

15

ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO

Nadia Urbinati

John Stuart Mill e il liberalismo italiano
nell'età del positivismo

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato di ricerca in Scienze
Politiche e Sociali presso l'Istituto Universitario Europeo

Commissione esaminatrice:
Athanasios Moulakis (I.U.E.)
Norberto Bobbio (Università di Torino)
Eugenio Garin (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Birgitta Nedelmann (I.U.E.)
Antonio Santucci (Università di Bologna)

Firenze, Giugno 1989

LIB
945
.08
-P
URB

EUI-BIS



30001 000968349

15
R0282

LIB
945.08-P
URB



Nadia Urbinati

**John Stuart Mill e il liberalismo italiano
nell'età del positivismo**

Tesi presentata per il conseguimento del dottorato di ricerca in Scienze
Politiche e Sociali presso l'Istituto Universitario Europeo

Commissione esaminatrice:
Athanasios Moulakis (I.U.E.)
Norberto Bobbio (Università di Torino)
Eugenio Garin (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Birgitta Nedelmann (I.U.E.)
Antonio Santucci (Università di Bologna)

Firenze, Giugno 1989

945087
320510945

I N D I C E

Introduzione p. i

Capitolo I

Libertà e buon governo nel carteggio Mill-Villari p. 1

1. L'individuo e le leggi della storia, p. 8
2. Il positivismo come metodo, p. 15
3. Progresso e decadenza, p. 20
4. "Good Government" e "buon governo", p. 29
5. Due liberalismi, p. 41

Capitolo II

La libertà politica e le istituzioni
del governo rappresentativo p. 54

1. L'ideale del "selfgovernment" e la vittoria del "grande idolo dell'unità", p. 59
2. Il primato della concretezza e l'"astrattismo" di 'On Liberty', p. 69
3. L'ordine sociale e l'istituzione della scienza politica, p. 74
4. La discussione sull'interpretazione milliana della "giusta rappresentanza", p. 79
5. La difesa dei "migliori" contro la "tirannia della maggioranza", p. 87
6. Dall'elezione dei "migliori" alla "scelta dei più adatti", p. 93
7. Una maggioranza non rappresentata, p. 101
8. La sfida di 'The Subjection of Women', p. 111
9. L'impopolarità delle idee suffragiste, p. 121

Capitolo III

Il liberalismo statalista e la critica
alla filosofia sociale di Mill p. 129

1. La critica dell'utilitarismo in Marco Minghetti, p. 131
2. L'utile subordinato al bene e il paternalismo dei "savi", p. 140
3. Alla ricerca di una filosofia civile, p. 145
4. I presupposti antiutilitari del revisionismo economico, p. 150
5. La polemica sul metodo dell'economia politica, p. 157
6. La distinzione tra Scienza e Arte e le

- "ambiguità" di Mill, p. 173
7. Per l'"idea morale" di Stato, p. 180

Capitolo IV

Mill nella cultura politica del radicalismo postrisorgimentale

p. 188

1. Il liberalismo dei cattaneani, p. 188
2. Il manifesto del radicalismo, p. 201
3. Mill federalista, p. 207
4. Mill e il socialismo, p. 214
5. Società civile e libertà in Carlo Cattaneo, p. 231
6. Mill e Cattaneo: un accostamento fallito, p. 244

Capitolo V

L'epilogo del positivismo critico

p. 252

1. Una "migliore disciplina intellettuale"
per una filosofia riformatrice, p. 252
2. La discussione sul positivismo di Mill, p. 276
3. Il metodo della scienza sociale, p. 301
4. Necessità e libertà, p. 311
5. Il rifiuto della psicologia e
dell'utilitarismo di Mill, p. 320

Appendice

Gli italiani e Mill: lettere e documenti inediti

p. 341

Traduzioni ottocentesche delle opere di Mill

p. 374

Bibliografia

Fonti manoscritte

p. 375

Fonti bibliografiche

p. 376

Bibliografia critica

p. 391

Introduzione

Il pensiero politico e morale di John Stuart Mill rappresenta la filosofia civile del liberalismo ottocentesco. Filosofia civile perchè considera la vita pubblica e la partecipazione attiva alla vita politica lo strumento di emancipazione morale e intellettuale dei singoli e la condizione indispensabile per il progresso della società. Come teorico del governo rappresentativo Mill segnò il passaggio dal liberalismo classico al liberalismo democratico, opponendo il suffragio universale a quello censitario e la teoria della giustizia sociale ai principi del laissez faire. Egli assegnò inoltre alla politica una dimensione morale, in quanto strumento per esprimere ed esaltare le qualità intellettuali e le virtù civili dei cittadini. Il fattore umano insieme alle istituzioni e alle norme era infatti l'elemento necessario e indispensabile per fare del governo rappresentativo un buon governo.

Mill respingeva tanto i procedimenti astratti o aprioristici quanto le previsioni rassicuranti intorno alle sorti dell'umanità. La condizione umana è una condizione di possibilità. L'uomo può essere autore del progresso non meno che della decadenza. Lo stesso cammino verso il progresso è interpretato come azione per migliorare le condizioni di vita e per eliminare o neutralizzare le cause di regresso, mai definitivamente rimosse. La storia umana si presenta come conflitto fra queste due opposte tendenze. L'uomo ne è l'arbitro, il protagonista effettivo grazie alla sua volontà e alla sua intelligenza. Ciò consente di comprendere perchè il fine del buon governo è quello di promuovere le qualità morali e intellettuali e l'intraprendenza. In quanto criteri e condizioni di un governo libero e progressivo, queste sono vere e proprie virtù civili che la partecipazione politica forma e rafforza.

La partecipazione -anche quando relativa a materie di secondaria importanza- consente di correggere gradualmente il 'selfish' (l'unico vero sentimento naturale) attraverso la formazione del senso di appartenenza alla comunità e dell'idea che gli interessi personali siano parte di quelli generali e non alternativi ad essi. L'estraneità dalla vita pubblica è da questo punto di vista il fattore più diseducativo e più deleterio per il progresso.

Il criterio di fondo della filosofia civile di Mill consiste nella interpretazione degli interessi generali come "interessi permanenti", ovvero riferiti all'uomo in quanto essere progressivo. Quando nelle Considerations of Representative Government Mill sceglie i criteri per definire il buon governo, avverte di dover prima definire l'idea di progresso. Usando una prospettiva esclusivamente statica, per esempio il concetto di 'ordine', si avrebbe una idea di buon governo incompleta e di fatto un cattivo governo. Conservare l'ordine sociale è il mezzo, non il fine del buon governo. Poichè lo sviluppo delle virtù civili è la caratteristica del buon governo, è chiaro che il criterio ideale è racchiuso nella prospettiva futura più che nella difesa dell'esistente. Il progresso è pertanto condizione dell'ordine e non viceversa.

Dal principio della partecipazione discendono il valore della "civic education" e dell'antagonismo e l'idea dell'individualità come valore universale è condizione del bene comune. La diversità diventa indice di progresso e garanzia contro la mediocrità. L'uniformità è il segno della decadenza dei costumi civili e della pubblica moralità. Le garanzie delle libertà individuali e del dissenso acquistano un ruolo centrale non solo per l'istituzione del governo libero, ma anche per il progresso i cui gradi o stadi sono valutati in ragione della maggiore o minore uniformità dei costumi e dei beliefs. Nel conflitto tra principi antagonisti e antitetici consiste il progresso, o meglio, come Mill preferisce dire, lo sviluppo ("development").

La filosofia civile di Mill assegna un ruolo contrale alla "higher class", la minoranza di individui dotati di una educazione morale e intellettuale che consente loro di porsi al di sopra degli interessi particolari ("sinister interests") e di comprendere gli interessi permanenti. Secondo il suo elitarismo del merito, l'intellettuale svolge una funzione progressiva solo in quanto è parte della comunità e ne rappresenta le aspirazioni progressive. La sua superiorità non si traduce nella separazione dalla società; il suo ruolo è educativo e mira a rendere il maggior numero possibile di cittadini capace di autogoverno. Compito della "higher class" è quello di promuovere la formazione del "carattere nazionale", esso stesso sintesi delle diversità individuali. Carattere nel senso di attività, di tendenza, più che di possesso, di impegno e dominio delle circostanze, di sviluppo delle virtù più che di passivo adeguamento alla tradizione. Il

carattere per Mill è risultato e premessa della partecipazione, sintesi delle virtù civili nel momento della loro esplicazione.

In questa prospettiva civile emerge la peculiarità della filosofia milliana rispetto alle varie versioni di positivismo naturalistico: compito della filosofia è soprattutto l'indagine del mondo umano, inteso come mondo della natura umana, della mente e della storia. Una dimensione autonoma da quella naturale che consentì a Mill di distinguersi da quei positivisti che considerarono il progresso come adeguamento a supposte leggi naturali della società, indipendentemente dall'attività trasformatrice dell'intelligenza e della volontà.

La tesi che intendo sostenere è che il liberalismo italiano dell'Ottocento ebbe una sua filosofia civile. I suoi rappresentanti, non importa se pochi, furono quegli stessi che compresero il significato del pensiero politico e filosofico di Mill e tentarono di favorirne la diffusione nella cultura e nella società del loro tempo.

Il confronto con Mill consente dunque di ricostruire la fisionomia della filosofia civile del liberalismo italiano, le sue aspirazioni di governo della società secondo finalità emancipatrici e di giustizia, la sua fiducia nella cultura della modernità. La ricerca prende in esame il primo ventennio unitario. E' infatti in questi anni che si sviluppa la vicenda intellettuale e politica che ho inteso ricostruire.

Ritengo inoltre che la ricerca su John Stuart Mill e gli italiani permetta di cogliere un'importante differenza all'interno della cultura filosofica e politica del positivismo italiano. Mentre il positivismo critico fu l'espressione della filosofia civile del liberalismo, il positivismo naturalistico che si affermò nell'ultimo ventennio del secolo rappresentò per contro l'abbandono di ogni sincera aspirazione riformatrice da parte del liberalismo. Il positivismo naturalistico sostituì la dimensione critica con modelli organico-scientistici, spostando gradualmente, ma significativamente, l'attenzione dal momento attivo a quello sistematico. L'individuazione delle leggi che regolano la vita dell'organismo sociale diventò il presupposto per tutelare l'unità del corpo sociale. Si parlò sempre meno di individui e sempre più di organismo sociale. La conoscenza più che come strumento di riforma fu intesa come strumento per consolidare e rafforzare l'integrazione sociale nella convinzione che, poi, il progresso sarebbe venuto da sé, naturalmente. L'esatto capovolgimento della posizione

milliana. La prospettiva deduttivistica sostituì quella empiristica e sperimentale al fine di superare il relativismo o, come si disse a proposito di Mill, il "probabilismo". Attraverso tale rovesciamento metodologico, l'idea di evoluzione graduale nella continuità del processo sostituì quella di antagonismo. Si affievolì il senso della partecipazione consapevole degli uomini alla costruzione del loro destino e perse di valore la tensione tra progresso e decadenza.

Il protagonista principale della vicenda storica che ho cercato di ricostruire è Pasquale Villari, al quale dedico un'attenzione particolare. Villari non fu soltanto corrispondente e amico di Mill. Pur se non assunse mai posizioni politiche altrettanto coraggiose, ne condivise le aspirazioni riformatrici e civili. Interpretò, è vero, la teoria milliana della "higher class" in termini paternalistici, ma ciò non gli impedì di conservare intatti la dimensione e l'impegno riformatore, quello stesso impegno e quella stessa tensione che si smarrirono in altri liberali del suo tempo.

Villari attribuì alla conoscenza della verità un valore morale e politico e ne fece strumento di responsabilità e di progresso. Fu questo il punto di maggiore affinità tra le sue posizioni e quelle dei radicali e dei cattaneani, come ho cercato di mettere in evidenza nel capitolo su 'Mill e la cultura politica del radicalismo italiano'.

Per Villari, il positivismo critico era la cultura della modernità contro i "retori" e gli "arcadi", capaci solo di vuote disquisizioni e privi di vigore morale. Una cultura in grado di formare 'caratteri', non semplici 'dotti', capace di sviluppare le naturali disposizioni intellettuali attraverso l'esercizio delle attitudini per un fine che non era meramente contemplativo, nè esclusivamente scientifico, ma piuttosto attivo e trasformatore. La politica, di conseguenza, non poteva essere separata dalla morale e i suoi confini erano quelli della virtù e della giustizia. In questo consisteva per Villari la funzione civile dell'intelligenza e della cultura, rispetto alla quale lo stesso "civismo" del positivismo ardigoiano gli appariva troppo "teorico".

Villari comprese la necessità di costruire una cultura laica capace di opporsi alla dominante cultura cattolica. Pensava di realizzare tale obiettivo laicizzando i principi cristiani, recuperando le virtù cristiane all'interno di una dottrina morale che riconosceva solo l'autorità della coscienza. Intendeva ripristinare la

responsabilità individuale in una prospettiva civile. In questo senso, la riforma alla quale pensava riproponeva alcuni concetti di fondo del protestantesimo, soprattutto nella versione puritana.

Villari fu il primo in Italia a parlare di positivismo critico. Fu anche colui che agevolò la conoscenza del pensiero di Mill. Tuttavia, nonostante la breve parentesi degli anni '60, quando il suo progetto riformatore sembrò raccogliere importanti consensi, Villari fu sostanzialmente un isolato. Isolato sia rispetto agli sviluppi del positivismo, che assunse una direzione completamente diversa dall'indirizzo critico, sia rispetto all'evoluzione del liberalismo, sempre meno riformatore. Villari stesso, in anni successivi, fu sensibile alle lusinghe del nazionalismo.

La filosofia politica di Mill fu direttamente coinvolta dal mutamento di indirizzo del liberalismo italiano: tutti i temi caratteristici del pensiero milliano furono sottoposti ad una critica serrata e da ultimo esplicitamente rifiutati. La ricostruzione dei dibattiti e delle polemiche sul decentramento, sulla rappresentanza proporzionale, sul suffragio femminile, sul ruolo dello stato nella società civile, sul metodo dell'economia politica, infine sull'utilitarismo -i temi essenziali del liberalismo milliano- permette di individuare le tappe e i momenti del declino delle aspirazioni riformatrici del liberalismo italiano. Mentre per Villari il liberalismo di Mill costituiva un modello cui guardare, per i liberali della generazione successiva, Mill diventò un residuo ingombrante. Il richiamo alla "praticità", nel quale si tradusse l'enfasi sul metodo induttivo, impoverì la tensione riformatrice. L'ideale di una scienza positiva della politica diventò la parola d'ordine da contrapporre ad ogni residuo illuministico identificato con l'atrattismo e il deduttivismo.

Separata dagli ideali, la scienza politica doveva lasciare alla filosofia le discussioni "oziose" sui fini del progresso per concentrarsi nella ricerca delle leggi dell'organismo sociale. La scienza della politica si fece strada in Italia in una prospettiva esplicitamente antimilliana: non la libertà, nè l'antagonismo tra interessi e tra individui e società, ma l'ordine e il funzionamento delle istituzioni erano il fine da perseguire. La stessa idea della rappresentanza proporzionale, cardine del buon governo, venne

interpretata come strumento per rafforzare minoranze privilegiate anzichè proumuovere la massima espressione delle differenze e la selezione dell'élite capace di rappresentare, con merito, la nazione. La proposta milliana venne separata dal contenuto ideale entro il quale era stata illustrata nel Representative Government; si tese a distinguere in Mill l'aspetto "teorico" -respinto in quanto "astratto"- da quello "tecnico", accolto in nome delle esigenze della scienza politica.

Se la sua idea di "giusta rappresentanza" subì decisivi aggiustamenti, il revisionismo economico di Mill fu discusso e respinto perchè ambigualmente vicino al socialismo. Ma ciò che ancor più disturbava del pensiero di Mill era la mancanza di un'idea etica dello stato e la sua sostanziale fedeltà al liberalismo classico dimostrata, prima di tutto, dalla difesa dell'economia politica come scienza deduttiva. Nel corso delle discussioni sul metodo dell'economia l'enfasi si spostò gradualmente dalla rivendicazione del ruolo dello stato come strumento di giustizia sociale all'esaltazione della grandezza dello stato.

Tanto la critica all'idea milliana di libertà, quanto il rifiuto della sua filosofia sociale erano la conseguenza della generale avversione all'utilitarismo. Due esempi particolarmente significativi sono quelli di Marco Minghetti e di Luigi Luzzatti, due dei protagonisti principali -il secondo soprattutto- dei governi succedutisi negli anni dell'egemonia positivista. Il primo si impegnò a costruire una teoria dell'economia pubblica assumendo come principio fondamentale la subordinazione dell'utile al bene. Il secondo sviluppò la critica al liberalismo economico proprio in nome della battaglia contro l'utilitarismo. Come ho cercato di mettere in rilievo nel terzo e nel quinto capitolo, il rifiuto dell'utilitarismo milliano non fu prerogativa esclusiva dei cattolici e degli spiritualisti. Come dimostra il caso del massimo rappresentante del positivismo italiano, Roberto Ardigò, i positivisti furono altrettanto implacabili. In molti casi del resto, essi si accostarono alle idee milliane attraverso la lettura critica fatta dagli spiritualisti i quali, almeno fino agli anni '70, furono i più attenti studiosi della filosofia anglosassone.

Le discussioni sul pensiero di Mill devono essere inquadrate nel contesto delle molteplici relazioni che sussistevano tra la cultura

italiana e la cultura europea. Il confronto continuo e ininterrotto con l'Europa produsse e legittimò presso i liberali italiani la convinzione della sostanziale arretratezza della società italiana. L'atteggiamento comparativo corroborò lo spirito critico, ma contemporaneamente incoraggiò un atteggiamento paternalistico rispetto al quale il liberalismo civile di Mill doveva essere corretto e moderato, o addirittura rifiutato. L'idea che l'Italia dei 'cafoni' non potesse aspirare all'autogoverno, che solo la tutela potesse trasformare i sudditi in cittadini, fu il limite vero del liberalismo riformatore, che si rivelò in effetti un liberalismo timido. All'autogoverno - questa la convinzione di fondo - ci si poteva formare meglio rimanendo spettatori della battaglia politica, condotta da chi ne aveva le capacità.

Paradossalmente, ma non tanto, il verismo, le indagini sociali, l'esame minuzioso della questione sociale, furono al tempo stesso un pregio e un limite. L'analisi empirica confermava tanto il bisogno di riforme, quanto l'arretratezza della società italiana. Da un lato ribadiva il ruolo dei "saggi" e dava forza all'appello alle virtù civili. Dall'altro confermava il sentimento di fragilità e di immaturità degli italiani. Fin quando l'accento cadde sull'azione riformatrice come unica vera strategia preventiva, il paternalismo fu in grado di esprimere i contenuti della filosofia civile del liberalismo. Quando esso intravide la soluzione ai problemi dell'ordine e della giustizia nello statalismo, il liberalismo perdette la sua tensione civile.

Lo scopo principale della ricerca è quello di comprendere meglio il significato storico del rapporto fra positivismo e liberalismo. L'indagine sull'influenza delle idee di Mill nella costruzione della cultura politica del liberalismo italiano, suggerisce a mio parere interessanti possibilità interpretative. Perché Mill? Perché Mill era l'esponente più autorevole, e come tale riconosciuto tanto dai sostenitori quanto dai critici, dell'interpretazione civile del liberalismo. Attraverso Mill ho cercato di mettere in luce cosa volle essere il positivismo quando si propose come filosofia riformatrice. Non voleva essere altro, come scriveva Mill, che una "meilleure discipline intellectuelles" per coloro che si occupavano di scienze morali e politiche, per coloro che si proponevano ciò che Mill definiva

"the great end of social improvement", ovvero "the greatest personal freedom with" "just distribution of the fruits of the labour". Attraverso gli interpreti e i critici italiani -anche se spesso malevoli o superficiali- possiamo forse capire meglio il pensiero politico di Mill. Sicuramente, attraverso Mill possiamo capire meglio il positivismo e il liberalismo italiano e riflettere sulla possibilità e il ruolo di una filosofia civile.

Abbreviazioni

BAB	Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNF	Biblioteca Nazionale centrale di Firenze
<u>CW</u>	<u>Collected Works of John Stuart Mill</u> , Toronto, Univerity of Toronto Press, 1963-1986, voll. 1-25
LSESS	London School of Economics and Social Sciences

Quando nel 1854 iniziò la sua lunga corrispondenza con Pasquale Villari, John Stuart Mill era quasi sconosciuto in Italia. Mentre solo da pochi anni e in ambienti assai ristretti era apprezzato come economista di prim'ordine, ancora scarsissimi erano i ragguagli biografici disponibili sul suo conto e pressochè nulla si sapeva del suo pensiero filosofico. Noto ad alcuni per gli Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy del 1844,¹ il suo nome iniziò tuttavia ad essere più familiare dopo la traduzione nel '51 dei Principles of Political Economy, curata da Francesco Ferrara per la "Biblioteca dell'Economista". Fu lo stesso Mill -interpellato per l'occasione dall'economista italiano- a fornire alcune scarse notizie sulla sua vita, tra le quali la pubblicazione nel 1843 di A System of Logic Ratiocinative and Inductive.

"Non vi ha nella mia vita -scriveva Mill- alcun elemento adatto a farne materia di biografia: se pur nondimeno voi desiderate di dire ai vostri lettori chi io mi fossi, non ci vogliono a ciò che poche parole. Voi conoscete il nome di mio padre, i cui Elementi di Economia politica si trovano nella vostra lista, e che è ancora più conosciuto per la sua Analisi de' fenomeni della mente umana, e soprattutto per la sua Storia delle Indie: opera che è stata la prima a spargere la luce della filosofia sugli affari di quel paese, e che ha collocato il suo autore nella prima riga degli scrittori politici della scuola democratica. Come lui negli ultimi anni della sua vita, io sono impiegato nell'amministrazione della Compagnia delle Indie: come lui ancora, mi sono molto occupato delle quistioni politiche e sociali, ed ho molto scritto ne' giornali e nelle riviste politiche. Oltre ai Principii di economia politica, ho pubblicato nel 1843 un Trattato di logica in due volumi sotto il titolo di 'Sistema di Logica ragionativa ed induttiva'".

La traduzione dei Principles era fatta sulla seconda edizione inglese del 1849, arricchita rispetto alla prima dell'anno precedente soprattutto nelle parti riguardanti la proprietà e le classi sociali.² Nella breve presentazione ai lettori italiani, Ferrara metteva a fuoco

1) Francesco Ferrara, Prefazione a G.Stuart Mill, Principii d'Economia Politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale, "Biblioteca dell'Economista", vol.XII, prima serie, trattati complessi, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori-Libraii, 1851, pp.LXXV e sgg. e pp. V-VI. Si veda anche la lettera di Costantino Baer a Mill del 12 maggio 1856, riportata qui in appendice.

2) L'edizione più innovativa rispetto alle idee socialiste fu tuttavia la terza, stampata da Parker nel 1852. Fu lo stesso Mill a interessarsi perchè l'editore londinese ne inviasse una copia al Ferrara; lettera a John William Parker del 18 marzo '52, J.S.Mill, Later Letters 1849-1873, ed. by F.E. Mineka and D.N.Lindley, vol.I (CW, vol.XIV), p.84.

i temi centrali dell'opera di Mill e si soffermava sull'impostazione metodologica a proposito della quale, peraltro, non celava le sue perplessità. Se grande gli appariva la sua forza logica, si doleva poi che essa si esercitasse più nelle particolari deduzioni che nella "generalizzazione dei principii". La ritrosia per il sistema, gli "insoliti sforzi per disgregare e distinguere" erano i difetti maggiori riscontrati dal Ferrara il quale, liberista ortodosso, non poteva accettare "proposizioni dubbiose" a proposito delle "intrusioni governative" o del socialismo. Ma, alla fine, fatta chiarezza su questi aspetti che non sembravano comunque scalfire "la più ortodossa scienza" economica, Mill era elogiato per l'energico sentimento filantropico, per la "forza ineluttabile della sua logica" e soprattutto per la "superba" analisi dell'azione della civiltà sulla produzione e la distribuzione delle ricchezze. A Mill Ferrara riconosceva anche il coraggio dell'azione revisionista che, senza ripudiare i principi dell'economia classica, aveva spinto l'indagine verso i più gravi problemi della povertà e della emarginazione sociale delle classi lavoratrici, senza dimenticare "di essere uomo, e in mezzo a uomini" e soprattutto smentendo le accuse di astrattezza e di egoismo che dal continente venivano all'economia inglese. Oltre a ciò Ferrara coglieva un altro aspetto centrale del pensiero milliano: la condivisione delle teorie malthusiane e da qui la convinzione che le forze del lavoro, della terra e del capitale non fossero da sole sufficienti a garantire il progresso se, contemporaneamente alla loro crescita, aumentava la popolazione e si infrangeva l'equilibrio fra produzione e consumo. Da questo suo atteggiamento antideterminista derivava l'importanza attribuita alla formazione di un'opinione pubblica moderna e all'elevamento morale e intellettuale delle classi lavoratrici: solo dalla consuetudine a un livello di vita più elevato e dal conseguimento di un grado maggiore di consapevolezza poteva venire la garanzia del controllo della crescita della popolazione che per Mill rappresentava l'unico ostacolo possibile al vincolo malthusiano della scarsità.

E' probabile che la lettura di questo volume della "Biblioteca dell'Economista" fornì a Pasquale Villari i primi ragguagli sull'opera e il pensiero di John Stuart Mill. D'altra parte, considerati i caratteri che nel corso di quegli anni andò assumendo la sua riflessione politica e filosofica, la breve presentazione del Ferrara

(e la lettura dei Principles) non poteva che sollecitarlo a una conoscenza più approfondita degli scritti di Mill, non foss'altro per quell'atteggiamento antisistemático che a Villari doveva apparire un pregio piuttosto che un difetto. Ma più che nella "Biblioteca dell'Economista", l'occasione per la conoscenza del pensiero milliano va cercata nell'ambiente culturale fiorentino e soprattutto nel cenacolo cosmopolita di Margherita Albana Mignaty che Villari frequentò assiduamente fino al 1871 circa.

Di origine inglese, la Mignaty era nata in Grecia e, trasferitasi in Italia, prima di stabilirsi a Firenze aveva vissuto a Roma e a Venezia. Studiosa dell'Umanesimo italiano e seguace delle idee romantiche, aveva immediatamente aderito al movimento risorgimentale e dopo Jessie White Mario fu lei a curare, dal 1859 al 1866 le corrispondenze italiane per il giornale inglese "The Daily News" (che ospitò anche alcuni interventi di Cattaneo). Buona e attenta conoscitrice della letteratura inglese contemporanea e ammiratrice del Gladstone, la Mignaty era riuscita a radunare nel suo "salotto di elezione" di via Cavour, i più autorevoli tra i giovani intellettuali che vivevano o soggiornavano a Firenze: da Villari a De Gubernatis, ad Aurelio Saffi, a Bufalini; tutti a vario titolo interessati alle idee di Mill e in genere alla cultura anglosassone.³

Villari si era trasferito a Firenze nel 1849,⁴ dopo che a Napoli la restaurazione aveva vinto sul movimento risorgimentale disperdendo le opposizioni e decretando tra l'altro la fine della scuola di De Sanctis, da lui frequentata dopo la prima esperienza purista. Era giunto nel capoluogo toscano per continuare e completare la sua preparazione storica e, in particolare, il suo lavoro su Savonarola; qui aveva trovato l'aiuto cortese della Mignaty che gli procurò lezioni

³) Eduard Schuré, Donne ispiratrici, versione sulla undicesima edizione francese di Anna Musettini, Bari, Laterza 1930, cap.III, Margherita Albana Mignaty, pp.134-139; Giovanni Landucci, Medicina e filosofia nel positivismo italiano, in Antonio Santucci (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, Milano, Feltrinelli 1982, pp. 267-70. Ma il pensiero politico ed economico inglese aveva già fatto il suo ingresso in Toscana attraverso l' "Antologia" del Viesseux e, soprattutto, l'Accademia dei Georgofili; cfr. Gabriella Gioli, La "più grande felicità per il maggior numero" all'Accademia dei Georgofili (1830-1850), in Riccardo Faucci (a cura di), Gli Italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere, Milano, Franco Angeli 1982, vol.I, pp. 89- 103.

⁴) La datazione più esatta della partenza di Villari da Napoli, agosto 1849, si deve a Mario Moretti, Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849), "Giornale critico della filosofia italiana", LXIII, 1984, p.54.

private, specialmente presso inglesi.⁵ Firenze era in quegli anni il più attivo centro culturale d'Italia, meta di studiosi e di artisti stranieri oltre che di esuli e intellettuali italiani. Fra gli altri ospitò Alberto e Jessie White Mario i quale di ritorno dagli Stati Uniti fissarono qui la loro dimora fino al '66. Probabilmente a questo tempo risale il loro incontro con Villari che, qualche anno dopo, iniziò un fitto carteggio con la White e che, tra il '64 e il '65 fu in contatto con Alberto Mario per la traduzione di On Liberty.⁶

Al 1853 si può far risalire la sua lettura del System of Logic e l'intenzione di iniziarne la traduzione italiana; negli ultimi mesi di quell'anno infatti Villari stava scrivendo il saggio, Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia le cui ultime pagine erano dedicate al "metodo storico" di Auguste Comte e di John Stuart Mill⁷. Nel 1854 iniziò la sua corrispondenza con il filosofo inglese; essa sarebbe durata diciotto anni per interrompersi poco prima della morte di Mill

"My first knowledge of him - si legge in una lettera di Mill a Grote - was as having commenced a translation of my Logic, which however he has never yet had time to finish".⁸

⁵) "Quando [Villari] arrivò a Firenze aveva nel suo scarno bagaglio un grosso manoscritto sul Frate, quasi pronto per la stampa", così Ermenegildo Pistelli, Pasquale Villari in P. Villari, L'Italia e la Civiltà, a cura di Giovanni Bonacci, Milano, Hoepli 1911, p.XIII. Sulla origine napoletana dell'interesse di Villari per Savonarola e sulla parzialità della tesi gentiliana circa la sua genesi fiorentina (e "piagnona"), si è soffermato M. Moretti in op.cit., p.53 e ancora prima in La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari, "Giornale critico della filosofia italiana", LX, 1981, pp.300-307 e in Alcuni documenti relativi alla composizione della "Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi" di Pasquale Villari, in corso di pubblicazione (si è consultato il testo dattiloscritto). Ricca di informazione è anche la Commemorazione di Pasquale Villari di Giovanni Sforza, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", vol.LII, 1916-17, soprattutto le pp. 458-463.

⁶) Parte considerevole di quel carteggio è conservata nella BAV, Carteggi Pasquale Villari, cartoni n. 61 (ff.21-99) e n. 71 (ff.48-49). Per le vicende legate alla traduzione di On Liberty e per alcune informazioni sugli ambienti radicali fiorentini si vedano rispettivamente la nota n. 83 del presente capitolo e il § 2 del cap.IV.

⁷) Che in questa epoca Villari stesse lavorando al saggio Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia e che quindi già conoscesse il System of Logic, lo si evince anche dalla lettera di Francesco De Sanctis del 5 ottobre 1853, ora in F. De Sanctis, Epistolario, vol.I (1836-1856), vol. XVIII delle Opere, Torino, Einaudi 1956, p.173.

⁸) La lettera a Grote datata 11 giugno 1862 si trova nel vol. II delle citate Later Letters (CW, vol.XV), p. 781. La prima e l'ultima delle lettere che compongono l'epistolario a tutt'oggi conosciuto sono di Mill e recano rispettivamente la data, "London le 22 aout 1854" e "A[vignon], May 19, 1872" (Later Letters, vol.I, cit., pp.239-240 e vol.IV (CW, vol.XVII), pp.1898-1899). La lista delle lettere ricevute

Si tratta di un epistolario di notevole importanza sia per i problemi che in esso vi si affrontano, sia per gli aspetti della personalità dei due interlocutori che riesce a mettere in luce. Se, per le questioni di natura politica, l'oggetto e il tono del loro dialogo riflettono l'evolversi delle vicende storiche -e suggeriscono per tanto un'ideale periodizzazione del carteggio che mette capo all'unità d'Italia-, la corrispondenza nel suo complesso rappresenta il documento di una sincera e solida amicizia, che si alimenta nel corso del tempo per la simpatia reciproca generata dalla condivisione di concordi prospettive filosofiche e politiche e, soprattutto, di irrinunciabili valori di progresso e di giustizia.

Decisivo fu, in questo senso, l'incontro fra i due nel 1855 durante il breve soggiorno fiorentino di Mill, varie volte ricordato da entrambi; veramente significative le parole di Villari nella lettera del 15 Aprile 1857

"Ça je vous l'assure a été pour moi un grande plaisir, l'admiration que j'ai pour vos ouvrages, et l'affection que votre amitié entraîne à Florence m'inspire et qui reste toujours dans ma mémoire, m'ont fait espérer que, si jamais je pouvais venir en Angleterre, peut-être que j'aurai le bonheur de devenir votre ami. Vous êtes le seul anglais qui m'a parlé⁹ de notre pays avec vraie connaissance et une affection sincère".

Nonostante le ripetute promesse, i due da allora non si incontrarono più; quando nel '62, in occasione dell'esposizione internazionale, Villari si recò a Londra per svolgere un'indagine conoscitiva sul sistema scolastico inglese, Mill si trovava ad Atene e incaricò George Grote di accompagnare l'amico nelle sue ispezioni.¹⁰

La particolare simpatia che Villari nutriva per lui nasceva dunque

da Mill che Villari inviò a Helen Taylor nel '74 (e che è riprodotta qui, in appendice) faceva interrompere la corrispondenza nel '71. Il più completo epistolario è quello di recente pubblicato da Maria Luisa Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari. Corrispondenze con: Capponi-Mill-Fiorentino-Chamberlin, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea 1984.

⁹) La lettera è pubblicata in M.L. Cicalese, op. cit., p.115. L'esistenza di questa, come di altre lettere ancora inedite, era già stata segnalata nell'edizione dell'epistolario curata da Mineka. La Cicalese, che le ha raccolte insieme a quelle pressochè già integralmente stampate e commentate da Giovanni Landucci (Medicina e filosofia..., cit., p. 258-279) e infine a quelle a suo tempo pubblicate nei citati volumi delle CW, non ha tuttavia curato questo importante carteggio come invece meritava. Un apparato critico lacunoso e generico, quando non inesatto, è ciò che soprattutto si lamenta di questo lavoro.

¹⁰) Si veda in proposito la lettera di Mill a Grote citata alla nota n. 8. A testimoniare l'incontro di Villari con lo storico del pensiero greco rimangono alcune missive di Grote relative appunto alle visite alle scuole inglesi, ora conservate in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cartone n. 24, ff.111-117.

dall'ammirazione delle sue idee e dall'adesione più volte dichiarata al risorgimento italiano. Questo non impediva poi che le opinioni, anche divergenti, venissero apertamente manifestate e difese; in alcuni casi anzi, le differenti valutazioni sul comportamento dei governi dei rispettivi paesi generavano qualche tensione. Assai decisa fu, per esempio, la reazione di Villari per l'atteggiamento del governo di Londra che, in conseguenza della sua politica antibonapartista, si trovava indirettamente ad appoggiare l'impero austro-ungarico e quello borbonico. Molto realisticamente Mill, mentre riconosceva l'equivoco comportamento del suo paese, faceva osservare a Villari che tutti i governi temono le rivoluzioni e i sollevamenti popolari, anche quando disapprovano i regimi oppressivi che li alimentano. Tuttavia, consapevole delle implicazioni emotive di queste discussioni, Mill temeva fortemente -come rivela la chiusa della lettera del 30 giugno 1857- che la loro amicizia risultasse in qualche modo compromessa.

"Vous me feriez grand plaisir en m'écrivant quelque fois. Notre entrevue d'il y a deux ans m'a donné un souvenir si agréable, que je regretterais beaucoup de laisser tomber ce commencement de relation entre nous". ¹¹

La maggior divergenza tra i due riguardava l'alleanza del Piemonte con la Francia, della quale Mill -facendo proprie le preoccupazioni del governo inglese- temeva la politica espansionistica e osteggiava l'appoggio allo Stato della Chiesa. Ma, al di là delle contingenti questioni diplomatiche, egli criticava decisamente la struttura centralistica dello stato francese e l'indirizzo conservatore dei governi di Napoleone III, sorti dalla repressione della repubblica del '48 in difesa della quale, tra l'altro, Mill era a suo tempo intervenuto. ¹²

Per parte sua Villari valutava strumentalmente l'alleanza costruita da Cavour perchè era convinto -e le vicende degli anni a seguire glielo confermarono- dell'impossibilità per l'Italia di riuscire a conquistare l'indipendenza con le sole proprie forze. Temeva meno di Mill i rischi di asservimento politico soprattutto perchè confidava nello "spirito nazionale" e negli ideali patriottici degli italiani. Mill, così guardingo verso questa che definiva una

¹¹) Later Letters, vol. II, cit., p.534.

¹²) Vindication of the French Revolution of February 1848 (1849) ora in CW, vol. XX, pp.317-363.

"illusion", non si stupì dunque quanto Villari per la deludente conclusione della seconda guerra di indipendenza e soprattutto per gli alti costi che l'alleanza con la Francia aveva comportato per l'Italia¹³.

Dal '60 i temi del loro dialogo mutarono; l'attenzione si spostò sui problemi interni che il nuovo stato italiano doveva affrontare. Mill, entusiasta per "l'Italie régénérée",¹⁴ si interessava soprattutto delle questioni organizzative e di assetto amministrativo che il governo di Torino si apprestava a risolvere, mentre sollecitava tempestività nell'attuazione di coraggiose politiche di riforma. Teneva in grande considerazione le opinioni di Villari, divenuto ormai il suo informatore privilegiato per le cose italiane, al quale faceva pervenire consigli sulle cose da fare e critiche sulle scelte intraprese. Sempre avverso al centralismo, raccomandava il massimo decentramento politico e amministrativo e soprattutto insisteva perchè si procedesse celermente a una seria politica scolastica, capace di promuovere l'emancipazione culturale e morale di uomini e donne e di formare liberi cittadini. La riflessione teorica e politica, che permea tutto l'epistolario, si intreccia così con l'analisi dei problemi concreti assunti contemporaneamente come luogo di verifica e di realizzazione di idee, elaborate attraverso la conoscenza storica e l'indagine psicologica. In questo senso si può dire che la corrispondenza con Mill costituisce un esempio di quella mentalità "positiva" di cui Villari volle essere, e fu per lunghi anni, il portavoce tra i più autorevoli in Italia.

Dopo la morte di Mill, Villari intrattenne rapporti epistolari con la figliastra di lui, Helen Taylor.¹⁵ Nel 1873 si era rivolto all'editore Longman, che aveva appena pubblicato l' Autobiography, per avere l'indirizzo della Taylor alla quale intendeva chiedere l'autorizzazione a pubblicare alcune lettere di Mill, soprattutto quelle che meglio rivelavano "the great interest he had in the cause of

¹³) Si vedano le lettere del 28 marzo, 22 giugno, 6 e 24 agosto 1859, in Later Letters, vol. II, cit., pp. 610, 627-628, 634 e, M.L. Cicalese, op. cit., pp. 131-132.

¹⁴) Lettera dell'8 aprile 1860 in M.L.Cicalese, op. cit., p.136.

¹⁵) Nei citati Carteggi Pasquale Villari della BAV (cartone n.47, ff.72-85) si conservano le lettere manoscritte della Taylor. Le risposte di Villari si trovano in LSESS, Special Reading Room, Mill-Taylor Collection, vol.VII, ff.125-133; per tutte si rinvia all'appendice.

Italy".¹⁶ Anche la Taylor aveva in progetto la pubblicazione del carteggio di Mill, benchè l'editing dell'Autobiography, dei Chapters on Socialism e dei Three essays on Religion ne impedi la realizzazione. Comunque, con lo scopo di raccogliere la corrispondenza del patrigno, si fece inviare da Villari una lista di tutte le lettere in suo possesso con lo scopo di completare l'epistolario lasciato da Mill. Esercitò infine una vera e propria supervisione, tra l'altro fortemente censoria, alla pubblicazione delle lettere progettata da Villari e finalmente concretizzata nel 1880 con la stampa di cinque lettere di Mill sulla "Rassegna Settimanale".¹⁷

1. La libertà individuale e le leggi della storia

Nell'agosto del '54 scrivendo a Pasquale Villari, John Stuart Mill manifestava compiacimento per la simpatia con cui erano state accolte le sue idee filosofiche e aggiungeva:

"Vous avez vu avec raison dans ce sixième livre, le but principale de l'ouvrage tout entier, qui a été surtout destiné à répandre sur la méthode des sciences morales, les lumières qu'on peut trouver dans les procédés des sciences physiques".¹⁸

Il sesto libro del System of Logic si apriva con la considerazione che le leggi della società erano ancora lontane dal ricevere riconoscimento di verità scientifiche. Era possibile -si chiedeva Mill- superare questa precaria condizione, adattando alle scienze umane i metodi seguiti con provato successo dalle scienze naturali? Alla soluzione del problema era dedicato quell'ultimo libro che dunque doveva aiutare a dirimere due questioni: se possono esistere le scienze morali e inoltre, supponendo affermativa la risposta, di quale grado di

¹⁶) Anche per questa lettera si rinvia all'appendice.

¹⁷) Il fascicolo è quello del 21 marzo. Su richiesta della Taylor, inoltre, Villari consigliò di affidare la traduzione dei Leading Principles of Political Economy di John Elliot Cairne a Sonnino e a Fontanelli. Barbera pubblicò il volume nel '77; l'anno successivo Boccardo ristampò il saggio nel IV vol. della serie da lui diretta (la terza) della "Biblioteca dell'economista" insieme agli Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy di Mill. Cairnes, che fu tra i protagonisti del revisionismo inglese, era già conosciuto nell'ambiente fiorentino per il suo The Slave Power (London, 1862) al quale fece riferimento Villari in La schiavitù e la guerra civile in America (1864) ora in Id., Saggi di Storia, di Critica e di Politica, Firenze, tip. Cavour 1868, pp. 444-460.

¹⁸) Later Letters, vol.I, cit., p.239.

perfezione sono esse suscettibili. ¹⁹

Ma, voler conferire scientificità alla conoscenza del mondo implicava dover affrontare, e in qualche modo risolvere, il problema della relazione fra libertà e necessità; dire cioè se le azioni sono soggette a leggi immutabili e poi se è possibile stabilire tra loro connessioni causali. L'applicazione della legge causale a questo tipo di fenomeni era per Mill possibile a patto che non si intendesse la causa come qualche cosa di più di una semplice successione costante. Il conflitto tra libertà e necessità derivava infatti dall'errore di associare o addirittura di identificare l'idea di causalità e quella di necessità, la quale non implicava semplice uniformità di sequenza ma piuttosto irresistibilità.

Se per gli eventi naturali spesso poteva esserci connessione irresistibile, ciò non accadeva mai per le azioni umane. Infatti, continuava Mill, un effetto è necessario quando non si riescono a controllare le cause che concorrono a produrlo; ma le cause di un'azione umana non sono mai incontrollabili. La dottrina della necessità implica dunque fatalismo; il determinista è fatalista perchè è portato a credere che l'educazione, le circostanze esterne, l'ambiente sociale, non possano impedire l'uomo ad agire diversamente da come agisce. Per lui il carattere non ha una formazione anche autonoma e l'individuo -al quale non è riconosciuto un ruolo di protagonista- non è in grado di determinarsi, quando lo voglia, ad agire in un modo piuttosto che in un altro.

Al contrario, se si conoscessero i motivi che inducono un individuo ad agire, se cioè si riuscisse a prevederne la condotta, ciò non toglierebbe all'individuo il sentimento di libertà ("feeling of freedom"), nè quindi la possibilità di comportarsi diversamente dalle previsioni. Il rifiuto di una lettura ontologica della necessità, consentiva a Mill di riconoscere la libera volontà e contemporaneamente di ritenere possibile l'esistenza delle scienze morali. ²⁰

¹⁹) A System of Logic Ratiocinative and Inductive Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation, Book VI, On the Logic of the Moral Sciences, Ch. I, in CW, vol. VIII, pp. 833-835.

²⁰) Ivi, Ch. II, § 3 e 4. Si veda quanto ha scritto in proposito A. Santucci, Il "filosofo positivo": Comte e Mill, in Id. (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, cit., pp. 74-75. Delle discussioni sul libero arbitrio e sul "determinismo debole" di Mill si dirà nel § 4 del cap.V.

Nel 1854 Villari dava alle stampe il saggio, Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia nel quale per la prima volta affrontava questioni relative alla costruzione e al metodo delle scienze storiche. Attraverso Macaulay e Mill egli cercò di far tradurre l'opuscolo in inglese; la cosa non gli riuscì. Mill giustificò il suo disimpegno col dire che le "spéculations historico-sociales" contenute nel saggio erano troppo "hautes" per il pubblico inglese.²¹ In effetti l'opuscolo, per ragioni più che comprensibili, non dovette piacergli molto; esso si concludeva con l'affermazione che le leggi dello sviluppo storico potevano venire solo dalla filosofia della storia, questo nonostante le ripetute critiche al sistema hegeliano e, soprattutto, nonostante l'apprezzamento per il modo con il quale Mill aveva parlato delle scienze sociali.²²

Villari era combattuto fra la determinazione a dotare le scienze storiche di un metodo positivo e il timore che ciò compromettesse la possibilità di attribuire ai fatti storici un ordine ideale. Questa ambiguità trapela, per esempio, quando attribuisce a Comte il merito di aver conferito dignità scientifica alla storia e il demerito per aver espresso "odio alla metafisica", la quale invece avrebbe aiutato "a penetrare la natura della storia e quindi della società".²³

Resta tuttavia il fatto, assai importante, che nell'ambito della cultura filosofica italiana questo è il primo saggio in cui si fa esplicito e puntuale riferimento alle teorie milliane e più in generale a quelle positivistiche. Con argomentazioni analoghe a quelle svolte nel sesto libro del System, Villari affrontava la questione se sia o no possibile la scienza storica e introduceva preliminarmente il problema del rapporto tra libertà e causalità, ovvero tra l'accadere degli eventi umani e la loro lettura a posteriori.

"O la materia della storia può essere determinata da leggi ed allora ricercandole, noi avremo una scienza, la quale non sarà una parte delle scienze naturali; ma avrà comune con esse tutto quello che le scienze han comune tra loro, dei principi determinati. O l'uomo e la società camminano un cammino incerto e variabile senza principio di sorta, ed allora noi dobbiamo rinunciare per sempre a trovare i principii del suo operare, e potremo avere degli eloquenti discorsi sulla storia, ma non

²¹) Cfr. la lettera di Mill dell'1 novembre 1854, in Later Letters, vol. I, cit., pp. 243-244.

²²) Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia, Firenze, Tip. Galileiana 1854, p. 65.

²³) Ivi, p. 59.

mai una scienza della storia". ²⁴

Affermare che l'uomo è artefice del proprio destino non vuol dire nulla, se non si individuano le leggi a cui quella libera volontà obbedisce e senza le quali non si possono stabilire nessi causali tra le azioni. Il racconto storico è possibile solo a questa condizione. Riuscire a prevedere la condotta non implica per questo negare la libertà nè, come diceva Mill, la decisione individuale.

Alcuni anni dopo, svolgendo il corso di Filosofia della Storia all'Università di Pisa, ripeteva quasi con le medesime parole il concetto che "gli Uomini veramente liberi lo sono perchè sono ragionevoli", perchè sanno trovare in se stessi le regole delle loro azioni. ²⁵ Libero poteva dirsi quell'individuo che, conoscendo le disposizioni e gli ostacoli al suo operare, si rivelava padrone delle sue abitudini e delle sue passioni, dominandole e piegandole al suo volere. Mill usava il termine "temptations", Villari "passioni"; per entrambi nella virtù consisteva la vera libertà. ²⁶ L'ammirazione per i socratici viri, ispiratagli dalla lettura dei classici e dall'insegnamento del padre, fu uno dei motivi che portò Mill a stimare -sono le sue parole- le persone per i loro meriti e le cose per la loro utilità "intrinseca", a preferire una vita di impegno a una vita indolente. ²⁷

La più diretta conseguenza di questa convinzione fu la revisione dell'utilitarismo ortodosso con l'introduzione della dimensione qualitativa dei piaceri a cui si connetteva la non-indifferenza per le questioni di giustizia sociale. Elementi questi che, tra l'altro, contribuirono a cementare la sua amicizia con Villari il quale, parlando di Mill, significativamente associava sempre "l'alto ingegno"

²⁴) Ivi, p. 40.

²⁵) Lezione 2a degli Appunti presi alle Lezioni di Filosofia della Storia del Professor Villari. Pisa 1862.62; al quale titolo Villari aggiunse, Pasticcio fatto da uno scolaro. Serve solo per determinare il soggetto tratt.le in alcune lezioni. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze. Si tratta di appunti non sempre corretti nella forma e qualche volta imprecisi; tuttavia il fatto che Villari li abbia conservati e usati come traccia per successive lezioni, ne legittima l'utilizzo, se non altro per supportare opinioni da lui altre volte espresse (parte di due lezioni sono riprodotte qui in appendice).

²⁶) "And hence it is said with truth, that none but a person of confirmed virtue is completely free", System of Logic (Book VI), CW, vol.VIII, p.841. "La virtù sola è libera", P. Villari, Sull'origine..., cit., p.42.

²⁷) Autobiography, in CW, vol.I, p.49.

e "l'animo nobile". ²⁸ A sua volta, il tema della virtù costitui per Villari il criterio privilegiato per l'interpretazione storica e per la lettura della società italiana del suo tempo.

L'equazione libertà-ragione-volontà rappresentò uno degli aspetti più significativi dello storicismo di Villari, quello che gli consentì di far convivere l'autodeterminazione individuale con la determinazione storica. La ricerca delle norme che regolano il corso storico non comportava mettere in discussione il ruolo della volontà perchè il fondamento di quelle norme non era nella natura ma nella umana ragionevolezza. ²⁹ In questa premessa filosofica antideterministica prima ancora che nel "metodo" (conseguente semmai a quella premessa) è la ragione della sua diffidenza verso ogni specie di fatalismo (idealistico o naturalistico) e infine il carattere del suo positivismo, qui più che altrove vicino a quello milliano.

La difficoltà a formulare asserzioni universalmente vere intorno alle azioni umane per Mill non era dunque imputabile all'assenza di connessioni causali, ma semmai alla estrema varietà dei fattori che entrano in gioco in questo tipo di fenomeni. Per questo la scienza sociale doveva avvalersi della psicologia, della storia e dell'etologia; la sua complessità nasceva dalla complessità dei fenomeni studiati, irriducibili a uno o ad alcuni fattori privilegiati. Questo criterio interpretativo trovava Villari pienamente consenziente, oltretutto perchè rispondeva ad una convinzione già maturata precedentemente alla lettura del System. ³⁰

Nella Introduzione alla Storia d'Italia del '49, da poco lasciata Napoli e la scuola di De Sanctis, Villari - inconsapevolmente sulle orme di Mill- riprendeva le idee di Guizot a proposito della differenza tra civiltà antica e civiltà moderna: ³¹ caratteristica della prima era l'unità, l'uniformità a un principio dominante, segno distintivo della

²⁸) Si veda la premessa alla pubblicazione delle cinque lettere di Mill in "La Rassegna Settimanale", cit.; ma anche, Sulla Libertà per J.S. Mill (1859), in Saggi di Storia..., cit., pp. 217-218.

²⁹) Importante al riguardo è il saggio di Sandro Rogari, Note sul positivismo storico di Pasquale Villari, in "Rassegna storica toscana", a. XXV, 1979, soprattutto le pp. 188-192.

³⁰) Cfr., M. Moretti, Alla scuola di Francesco De Sanctis..., cit., soprattutto le pp. 55 e sgg.

³¹) Guizot's Essays and Lectures on History (1a. ed. 1845, ripubblicato in Dissertations and Discussions: Political, Philosophical, and Historical, vol. II, 1859). ora in CW, vol. XX, pp. 256-294.

seconda era invece la molteplicità (di idee, di fedi, di culture) e l'individualità. Nell'epoca moderna lo sviluppo della civiltà implicava necessariamente il libero manifestarsi delle facoltà umane, l'orizzonte appariva infinito perchè infinite nelle loro possibilità di realizzazione sembravano essere le potenzialità individuali. Se nell'antichità l'armonia escludeva il libero gioco delle parti, nell'epoca moderna al contrario, non vi poteva essere armonia se non nella diversità e nella pluralità. Per tanto, una ricostruzione storica che privilegiava una classe di fenomeni e di circostanze, perdeva la possibilità di comprendere sia lo sviluppo storico complessivo che la "particolare individualità" di ciascun elemento.³² Si trattava allora di ricavare dall'analisi dei fatti storici quei "principi generali" che spiegassero la "vita sociale" nel suo complesso.

La lettura del System fu estremamente importante per Villari perchè gli consentì di affinare un concetto sommariamente già acquisito e, soprattutto, di condividere la metodologia positiva delle scienze sociali.

Più che di "principi generali", dal '54 egli parlerà di "leggi" e di "cause", criticando il sistema hegeliano che, a suo parere, seguiva un processo contrario a quello delle scienze positive quando adattava i fatti storici a schemi costruiti per "artificio". Non lo convinceva però neppure Comte, che ancora una volta riproponeva "l'armonia pitagorica del numero tre", sostituendo un sistema ad un altro.³³

Ma la critica alla filosofia comtiana era più radicale e, seguendo le tracce suggerite da Mill, si rivolgeva al metodo delle scienze sociali. Villari sottolineava la peculiarità della "esperienza storica", impossibile da comprendere non solo col metodo sperimentale o con quello geometrico, ma anche con il procedimento per semplice generalizzazione. Mill era ritenuto superiore a Comte perchè aveva

32) Introduzione alla Storia d'Italia. Dal Cominciamento delle repubbliche del Medio-Evo. fino alla riforma del Savonarola, Firenze, Tipografia Italiana 1849, p.11 (ma era già stato pubblicato nei numeri, 258, 259, 260 e 261 de "Il Nazionale"). P.G.Guizot, Histoire de la Civilisation en Europe (1845), mi servo della II versione italiana di Antonio Zoncada, Milano, Volpato e Compagno Editore, 1856, Lezione 2a. Secondo queste premesse Villari criticava anche le storie di Louis Blanc, di Enrico di Leo e di Cesare Balbo; a questo riguardo si rinvia a Innocenzo Cervelli, Cultura e Politica nella Storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento, "Belfagor", vol.XXIII, 1968, n.5, p. 600 e al citato articolo di M. Moretti, Alla scuola di Francesco De Sanctis..., p. 58-63.

33) Sull'origine..., cit., pp. 49-50.

compreso che la costruzione della scienza storica dipendeva dalla capacità di accordare le conclusioni raziocinative e i risultati dell'osservazione. Affidarsi a uno solo di questi due metodi comportava aumentare la possibilità di errore in ragione proporzionale alla complessità dell'oggetto studiato.³⁴ L'insufficienza della proposta comtiana -insisteva Villari con particolare enfasi- nasceva proprio dall'aver privilegiato la generalizzazione escludendo l'uso del tipo deduttivo di evidenza.

"E qui è da notare una differenza che passa fra il Sig. Comte ed il Sig. Mill; il primo vorrebbe trar tutto dall'esperienza e dalla osservazione sul passato e sul presente; mentre il secondo crede ancora che dalle leggi della mente umana si possano dedurre dei principii che provati colla storia verrebbero confermati: insomma il primo si affida interamente all'esperienza storica, il secondo crede ancora all'induzione e alla deduzione filosofica".³⁵

La filosofia di Mill dunque, mentre gli consentiva di recuperare il pensiero di Vico nella prospettiva del positivismo, gli appariva anche come quella che meglio di ogni altra aveva saputo indicare i criteri sui quali costruire le scienze storiche, perchè aveva subordinato la determinazione delle leggi di coesistenza dei fenomeni sociali alla conoscenza delle leggi di successione dei fenomeni stessi. All'origine vi era una concezione radicalmente storica della natura umana per cui, come ripeterà diversi anni dopo, non è possibile spiegare l'uomo senza conoscere i suoi tempi, ma altrettanto impossibile risulta onoscere i suoi tempi senza riandare al passato.³⁶

"E così [...] -scriveva criticando i filosofi del Settecento- avemmo scrittori i quali ragionavano sul miglior governo, senza supporre neppure che il governo poteva essere un risultato necessario della civiltà di un popolo [...] mentre assai più utile ci sarebbe il conoscere quale è la forma di governo che possa meglio risultare dalla natura e dalle condizioni d'un dato popolo".³⁷

Le scienze sociali -aveva scritto Mill- grazie soprattutto alla conoscenza storica, possono confutare le costruzioni in astratto delle forme politiche perchè permettono di riconoscere quelle circostanze che meglio si addicono ad uno o ad un altro tipo di governo.³⁸

34) System of Logic, Book VI, Ch.X, § 1.

35) Sull'origine..., cit., pp. 21-27 e 63.

36) L'insegnamento della storia. Discorso Inaugurale per l'anno accademico 1868-69, letto il 16 Novembre 1868 all'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento di Firenze, estr. Milano, Treves, 1869, pp. 8-9.

37) Sull'origine..., cit., p. 53 e 55.

38) System of Logic, Book VI, Ch. X, § 5.

Nel 1854, principalmente attraverso la lettura del System of Logic, Villari aveva dunque messo a fuoco alcune questioni sulle quali negli anni successivi svilupperà le sue ricerche: la necessità di conferire scientificità alla narrazione storica; l'individuazione dell'oggetto della ricerca storica nel "carattere" di un popolo; il riconoscimento della finalità pratica della conoscenza storica. Non si vuole con ciò attribuire alla conoscenza dell'opera di Mill la nascita in Villari dell'interesse per questi problemi; ancora di recente si è mostrato che il concetto di nazionalità della cultura, il problema della comprensione storica, la consapevolezza del valore anche politico di questo tipo di indagini, provenivano dalle lezioni del De Sanctis e dalle letture che esse avevano suggerito.³⁹ Tuttavia, è innagabile che alla familiarità con il pensiero di Mill si deve se questi concetti acquistarono una nuova chiarezza e soprattutto se Villari pervenne al cosiddetto "positivismo critico", benchè come si è detto l'affinità tra i due vada al di là della definizione del positivismo in chiave metodologica e, comunque, non sia circoscritta nè al sesto libro del System of Logic nè, di questo, alla questione del metodo storico nelle scienze sociali.⁴⁰

2. Il positivismo come metodo

L'idea veramente importante di Villari era che raccontare significa ricostruire la storia rispettandone la diversità, recuperare senza anacronismi questa diversità evitando di proiettare il presente nel passato. Lo storico non doveva uniformare ma rivelare le differenze, senza alterare la fisionomia del passato. Tuttavia, se non nasce dalla fantasia, se non è una produzione ideale, non per questo la storia può

³⁹) Si rinvia ancora ai saggi di I. Cervelli e di M. Moretti; ma si veda anche Sergio Landucci, Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis, Milano, Feltrinelli 1964, cap. I; Eugenio Garin, L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo), in Id., La cultura italiana tra '800 e '900, Bari, Laterza 1976 (1a. ed. 1962), pp. 56-57 e 85-87. Sulla importanza della scuola desanctisiana alla quale riferisce il breve periodo di "entusiasmi hegeliani" ha scritto anche Francesco de Aloysio, Il vichismo di Pasquale Villari: un itinerario nelle ragioni dello storicismo, in "Nuova Rivista Storica", a. LXII, 1978, fasc. I-II, pp. 29-81.

⁴⁰) In questa direzione è la lettura recentemente proposta da Franco Restaino, Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880), in "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 1985, pp. 73-77.

risolversi nella cronaca, nel commento erudito o nella filologia. ⁴¹
Nella prima delle lezioni tenute a Pisa nell'anno accademico 1862/63, Villari spiegava che

"[...] Lo Storico deve farsi un concetto del carattere di un popolo e scegliere nella vita di quel popolo quei fattori che rivelano questi caratteri".

L'accaduto non era sufficiente a fare il discorso storico perchè frantumato e frammentario; occorreva individuare ciò che lega tra loro i diversi avvenimenti, cercare quei fili invisibili che di una serie di accadimenti fanno un racconto storico. Era un lavoro non diverso da quello dello scienziato, per il quale la conoscenza della natura non si riduce alla descrizione delle forme misurabili e alla loro catalogazione. Anche in questo caso la conoscenza era assimilazione dell'attitudine indagatrice con l'oggetto da indagare e risultava dall'uso congiunto del procedimento induttivo e di quello deduttivo, secondo un'espressione che diventerà ricorrente nel linguaggio di Villari.

Il primo saggio in cui egli tentò di raccogliere i fatti secondo leggi generali è L'Italia, la Civiltà latina e la Civiltà germanica del 1861. Il tema centrale dell'opuscolo -al quale Mill peraltro non risparmiò severe critiche- era la caratterizzazione delle due civiltà con lo scopo di dimostrare la superiorità di quella latina che, risorta in età comunale avrebbe dato origine alla storia moderna. ⁴² Villari avvertiva l'insufficienza di ricostruzioni che si riducevano a "una serie incomposta di fatti particolari", "senza unità", senza alcuna "divisione logica".

L'assenza di un'idea generale, oltre a togliere scientificità alla narrazione, nel caso specifico precludeva la possibilità di rintracciare una tradizione unitaria che denotasse culturalmente la nazione italiana e ne giustificasse il diritto all'indipendenza e

⁴¹) Gaetano Salvemini nel 1918 ricordava l'insistenza del maestro nell'ammonire contro il "preconcetto arbitrario" della filosofia della storia e contro l'aridità dei fatti affastellati "senza estrarne alcuna idea". Gli stessi eccessi di sintesi erano "una prova del bisogno incoercibile che spinge il nostro spirito a unificare i dati della ricerca storica, sia pure con ipotesi provvisorie e magari fallaci", Pasquale Villari in Id., Opere, Milano, Feltrinelli, vol. VIII, 1978, pp. 58-59.

⁴²) Mill era disposto a comprendere l'enfasi patriottica ma non a giustificare il fatto che Villari avesse negato valore alla filosofia inglese, giudicata colpevole di aver prodotto col suo radicale empirismo, indifferenza religiosa e materialismo, lettera del 26 gennaio 1862 in Later Letters, vol. I, cit., p. 771.

all'unità politica. Non è un caso se il corso universitario inaugurato con la prolusione, La filosofia positiva ed il metodo storico avesse per programma l'esame della costituzione della Repubblica fiorentina e poi delle "rivoluzioni" che la travagliarono. Lo scopo era di scoprire le "cause vere" di quelle vicende storiche per individuare un filo conduttore che unificasse la storia passata e gettasse luce, perciò, sul presente. ⁴³

Villari proponeva di leggere la storia italiana secondo le vicende politiche e istituzionali dei liberi Comuni; in soccorso gli veniva proprio quel metodo positivo che le letture milliane gli avevano suggerito.

Quello che ad un primo sguardo appariva disordine e casualità, si manifestava allora come

"sempre uguale a se stesso, sottoposto sempre alle medesime leggi. Noi vediamo una stessa poesia sorgere contemporaneamente a Firenze e a Palermo; l'erudizione e la filosofia cominciare nel medesimo tempo e nel medesimo modo in tutta Italia". ⁴⁴

Un unico cammino percorso da tutti i Comuni italiani, originato dal conflitto tra "spirito tedesco" (feudalesimo) e "spirito latino" (libertà) e segnato dalle lotte per affermare, difendere ed estendere le libertà politiche. Quella che sembrava un

"caos incompuesto di fatti slegati e disordinati -scriveva Villari quasi glossando Mill- si trasformava in una successione logica di eventi, dato il primo dei quali, voi potete, quasi con certezza, prevedere tutti gli altri che debbono inevitabilmente seguire; la storia più disordinata, più inesplicabile, assume d'un tratto come una chiarezza e una precisione geometrica". ⁴⁵

Nella sua definizione più conseguente il metodo positivo - accolto e rielaborato con lo scopo principale di rileggere la storia nazionale per dare all'unità politica una legittimazione culturale e insieme scientifica- risultava essere il solo capace di garantire la rigorosità della ricerca e la comprensione dei fatti umani. Non dunque l'induttivismo baconiano, ma la ragionata esperienza di Galileo: raccogliere non è sufficiente, scriveva nel '64, bisogna invece saper

⁴³) I primi due secoli della storia di Firenze, Firenze, Sansoni 1893, Prefazione.

⁴⁴) L'Italia, la Civiltà latina e la Civiltà germanica, in Saggi di Storia..., cit., p. 48.

⁴⁵) Ivi, p. 53. Così si legge nel System of Logic (Book VI): "The very events which in their own nature appear most capricious and uncertain, and which in any individual case no attainable degree of knowledge would enable us to foresee, occur, when considerable numbers are taken into the account, with a degree of regularity approaching to mathematical", CW vol.VIII, p.932.

scegliere, ordinare secondo una "norma" o "un'idea", assegnando alla mente una funzione non meramente ricettiva. ⁴⁶

Nel saggio su Galileo, Bacone e il metodo sperimentale per la prima volta Villari riconosceva esplicitamente il valore del metodo positivo nelle scienze sociali. Ma l'occasione per mostrarne anche l'efficacia interpretativa gli si presentò, quello stesso anno, con La Schiavitù e la Guerra Civile in America, dove aveva modo di dimostrare con Mill, che il conflitto -contrariamente a molte parziali opinioni correnti- risiedeva nella schiavitù, che si imponeva per tanto, se non come unica causa, certamente come causa determinante, capace di far convergere "cagioni secondarie" verso quel particolare esito. La comprensione dei fenomeni sociali implicava perciò la conoscenza delle loro complesse interazioni causali, ma soprattutto l'individuazione di quella "prima pietra", posta la quale sembrava che "tutte le altre conseguenze [fossero] inevitabili e prevedibili, tutte le nuove parti dell'edifizio [avessero] avuto un carattere prestabilito". ⁴⁷

Nel gennaio 1866 Villari pubblicava su "Il Politecnico" La filosofia positiva ed il metodo storico. Di tutti i suoi, questo è forse il saggio più noto e più citato. Gli stessi contemporanei lo considerarono il contributo che segnò l'inizio della stagione positivistica in Italia. ⁴⁸ Ad esso inoltre si deve se la cultura filosofica italiana iniziò a familiarizzare con l'opera di Mill, agevolata in questo anche dalla contemporanea traduzione francese del

⁴⁶) Galileo, Bacone e il metodo sperimentale, in Saggi di Storia..., cit., p. 237-38. System of Logic, Book VI, Ch. X, § 2; Ch. V, § 5.

⁴⁷) In Saggi di Storia..., cit., si confrontino soprattutto le pp. 445-447 e 458. Ancora nel 1872, a proposito del rapporto tra delinquenza e condizione sociale messo in luce dalle statistiche del '71, scriveva: "E ciò prova ancora una volta quanto siano complessi i fatti sociali, e quanto sia fallace il cercare una sola cagione per spiegarli", La Scuola e la questione sociale in Italia (1872), in Id. Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia, Firenze, Successori Le Monnier, 1878, p.135.

⁴⁸) A questo saggio si riconobbe debitore lo stesso Roberto Ardigo, come si vede dalla sua lettera al Villari dell'8 maggio 1869, cfr., Wilhelm Büttemeyer (a cura di), Roberto Ardigo-Pasquale Villari. Carteggio 1868-1916, Firenze, La Nuova Italia 1973, p. 25. Da questo lavoro soprattutto e da quello del '64 su Galileo e Bacone, traeva spunto la dura critica di Benedetto Croce, che considerava Villari "tra gl'ingegni più fiacchi e meno speculativi, colui che per primo rinnegò la filosofia, spacciando il 'metodo storico' col 'metodo positivo e sperimentale'", Teoria e storia della storiografia italiana nel secolo decimonono, Bari, Laterza 1930 (2a. ed.), vol. II, p. 69. Non diversa era l'opinione di Gentile nei confronti dell'"ingenuo" Villari, Storia della filosofia italiana (a cura di E. Garin) Firenze, Sansoni 1969, cap. I, Le origini del positivismo italiano, pp. 261-266.

System of Logic.

Sono note le polemiche che l'opuscolo suscitò soprattutto tra gli idealisti e sulle quali si avrà occasione di tornare. Più inattese, ma non per questo meno prevedibili, quelle di parte comtiana. Per rispondere a tutte, Villari scrisse una Prefazione alla ristampa del saggio nel 1868. Wyruboff ne "La Philosophie Positive" che dirigeva insieme a Littré, aveva attaccato duramente Villari perchè, diceva, si era servito impropriamente della parola "positivismo" attribuendole un significato troppo generico e insieme troppo riduttivo, senza considerare che il termine era stato coniato da Comte per designare la propria filosofia, che non era semplicemente un metodo, ma una vera e propria dottrina. 49

Nella replica ai comtiani Villari ripropose la critica all'intellettualismo svolta tre anni prima da Mill in Auguste Comte and Positivism. Il relativismo della conoscenza era opposto alla religione della scienza e permetteva di contestare l'eventualità che il nuovo razionalismo positivista mettesse fine al bisogno di metafisica. In discussione era il riduzionismo celato dietro l'esclusione della psicologia dal sistema delle scienze e, ancora prima, dietro il tentativo di ridurre il carattere -la mente- alle funzioni degli organi cerebrali. 50

Nella prolusione del '65 egli aveva in effetti non solo attribuito una definizione esclusivamente metodologica al positivismo, ma aveva aggiunto che grazie a ciò sarebbe stato possibile evitare finalmente ogni costruzione sistematica, ogni pretesa di andare alla ricerca del perchè delle cose, ricordando che la mente umana può produrre conoscenze certe solo limitatamente ai fatti e alle loro relazioni. Egli raccoglieva in questo opuscolo le idee maturate negli ultimi dieci anni sulla scorta delle letture milliane fino ad allora espresse solo frammentariamente.

L'originalità dello scritto non stava tanto negli argomenti affrontati, ma piuttosto nel modo in cui essi venivano presentati, senza ambiguità, senza arcaismi o incertezze. A suo parere non si trattava di negare la metafisica, ma piuttosto di individuare il processo che le scienze sociali dovevano intraprendere per emanciparsi

49) "La Philosophie Positive", 1867, tome premier, p. 333.

50) Saggi di Storia..., cit., Prefazione, pp. III-XV.

dalle costruzioni metafisiche e diventare scienze a tutti gli effetti. Occorreva insomma trarre insegnamento dalla fisica, che diventò una scienza non per aver dichiarato finita la philosophia naturalis, nè tantomeno per averla inglobata, ma per essersi dotata di procedure scientifiche che di fatto l'avevano emancipata dalla metafisica. ⁵¹

Nel febbraio '66 Villari inviò a Mill l'estratto della prolusione. Nella risposta l'amico non solo esprimeva "la grande satisfaction de trouver encore plus d'accord entre nos idées philosophiques que je n'avais osé espérer", ma individuava giustamente in quelle pagine il segno più tangibile della più esplicita adesione al suo positivismo. ⁵²

3. Progresso e decadenza

Ritenere che i fatti storici fossero soggetti a leggi non implicava dunque negare importanza all'azione individuale: per la confutazione del determinismo poteva valere quanto detto a proposito della necessità. D'altra parte l'esigenza stessa di costruire una scienza sociale rappresentava, da sola, una valida contestazione di questa errata inferenza. Se è vero infatti che la società come la natura ha le sue leggi, è altrettanto vero che l'uomo conoscendo queste leggi può, anzichè subirle, convertirle in strumenti utili per la realizzazione dei suoi disegni (inteso in questo senso, il progresso scientifico era anche per Villari veicolo di civiltà). Da questa premessa discendeva l'importanza assegnata da Mill a quegli individui che per le loro particolari doti avevano saputo piegare gli eventi segnando il loro tempo e spesso anche il corso della storia. Molto opportunamente Villari nella recensione a On Liberty aveva dato risalto all'idea che solo in una società rispettosa delle diversità poteva trovare spazio il "genio", "cioè a dire l'uomo, nel suo più alto carattere morale", dotato di originalità e di indipendenza spirituale. ⁵³

On Liberty usciva nello stesso anno in cui Villari pubblicava il

⁵¹) Saggi di Storia..., cit., p. 6.

⁵²) "6 mai 1866", in M.L. Cicalese, Dai carteggi..., cit., p. 168.

⁵³) Sulla Libertà per J.S.Mill ("La Rivista Contemporanea", 1859), poi in Saggi di Storia..., cit., p. 225.

primo volume de La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,⁵⁴ accolto da Mill con estremo interesse, tanto da impegnarsi personalmente a cercare un editore per la versione inglese e a procurare una recensione per la "Edinburg Review".⁵⁵ Principalmente lo aveva colpito sapere Savonarola un riformatore ante litteram, mentre aveva giudicato molto favorevolmente la lettura di quei tempi in chiave di lotta tra giustizia e ingiustizia:

"the book places the character of Savonarola in a new light, shows him to have been the most enlightened lover of liberty and one the wisest practical politicians of his time".⁵⁶

In effetti questo volume, con il voler cercare il "bene" e il "male" nelle azioni umane, rappresentava già un'anticipazione dei toni che negli anni successivi avrebbe assunto la sua critica sociale. La grandezza di Savonarola - come anche Sismondi aveva scritto in un'opera ben nota a Villari - stava nell'aver osato credere in un secolo incredulo, nell'aver reagito agli abusi dei tiranni sfidando lo "scettico cinismo dei filosofi", riaffermando i valori della libertà e di un cristianesimo incontaminato e ormai raro.⁵⁷ Il frate domenicano che all'ascetismo aveva contrapposto la virtù civile, non gli appariva un uomo del medioevo; piuttosto era un simbolo che sfidava i tempi, un modello di virtù morale che poteva parlare anche agli uomini della

⁵⁴) Il secondo volume venne stampato, sempre da Le Monnier, nel 1861. Mill aveva maturato il progetto di scrivere On Liberty tra la fine del '54 e gli inizi del '55 durante il soggiorno romano: "So many things might be brought into it - scriveva alla Taylor da Roma il 15 gennaio '55 - and nothing seems to me more needed - it is a growing need too, for opinion tends to encroach more and more on liberty, and almost all the projects of social reformers in these days are really liberticide - Comte, particularly so", Later Letters, vol. I, cit., p. 294.

⁵⁵) Cfr. le lettere datate, "7 mars 1860", "21 mars 1861", "22 Avril 1861", "13 mai 1861", in M.L. Cicalese, op. cit., pp. 153, 141-143 (la seconda peraltro già pubblicata da Villari nel citato fascicolo de "La Rassegna Settimanale" del 1880). I due volumi sul Savonarola conobbero traduzioni in tre lingue: in inglese presso Longmans nel 1863, quindi in tedesco nel 1868 e in francese nel 1874.

⁵⁶) Le parole sono tratte dalla lettera di Mill del 1° maggio '61 a Henry Reeve della "Edinburgh Review", che si concludeva così: "A person sufficiently acquainted with the religious and political history of Italy at that period could write a review of it which I sh think be very interesting to many readers of the Edinburgh", Later Letters, vol. II, cit., p. 726. Di Mill si veda inoltre la lettera indirizzata allo stesso Villari il 16 gennaio '61, in M.L. Cicalese, op. cit., p. 134.

⁵⁷) Prefazione alla terza edizione del Savonarola, Firenze, Le Monnier 1910, vol. I, pp. XIII-XIV. Jean-Charles-Léonard Sismonde de Sismondi, Storia del Risorgimento, de' Progressi e della Rovina della Libertà in Italia, prima versione italiana, Lugano, Tip. di G. Ruggia e C. 1833, vol. I, p. 110. A questa edizione si era più volte riferito Villari nella citata Introduzione alla Storia d'Italia del '59. Sull'incidenza sismondiana del Savonarola di Villari si è soffermato M. Moretti, Alcuni documenti..., cit., p. 18 e nota n. 106.

nuova Italia, che come non avevano fatti i fiorentini del secolo dei Borgia, dovevano secondo Villari tenere uniti il progresso intellettuale e il rinnovamento morale. Savonarola era dipinto come il più fiero avversario del risorgente paganesimo, di quell'indifferentismo verso i principi morali che segnò la decadenza culturale e politica dell'Italia.

Lo scopo di tutto il volume, e della lunga ricerca che lo precedette, era di rappresentare Savonarola in modo che ne emergesse la potente individualità, ingenerando nel lettore una simpatia istintiva per la fermezza tenuta nel combattere la tirannia dei Medici. Nella descrizione del Villari il frate di San Marco diventava il protagonista del dramma politico dell'Italia che, proprio in quegli anni era in procinto di perdere per lunghi secoli la possibilità di unificarsi. L'età di Lorenzo il Magnifico mostrava ai suoi occhi una dicotomia insanabile: da una parte splendore artistico, rinascita delle lettere e del pensiero filosofico, dall'altra decadenza dei costumi privati e pubblici, disaffezione alle libertà civili e politiche. La sottigliezza dell'indagine speculativa, l'acume nelle dispute metafisiche riflettevano, a suo giudizio, una coscienza indifferente e sorda ai problemi concreti del mondo umano. Al divorzio tra rinnovamento morale e intellettuale Villari attribuiva la causa della decadenza, dalla quale sembravano salvarsi appena le plebi illetterate, depositarie ancora di qualche ricordo dell'antica virtù repubblicana. ⁵⁸

Savonarola riuscì a infondere l'entusiasmo ai fiorentini vincendo quel costume scettico che gli "eruditi" sembravano aver reso universale; questo "moderno oratore" andava predicando accanto al timor di Dio, la riforma dei costumi, l'amore per il governo popolare e per il pubblico bene dal quale faceva dipendere ogni virtù privata e la speranza di una "pace universale". "Il ben vivere, l'unione e la concordia dei cittadini", scriveva Villari, costituirono il soggetto principale delle sue prediche negli anni immediatamente successivi al ripristino della repubblica. ⁵⁹

In un significativo passo del sesto libro del System Mill scriveva che, benchè il carattere e la personalità degli individui potevano essere conosciuti solo se contestualizzati, tuttavia non si doveva

⁵⁸) La Storia di Girolamo Savonarola..., cit., vol. I, pp. 41-42.

⁵⁹) Ivi, p. 359.

trascurare il fatto che alcuni individui avevano avuto un effetto determinante sugli uomini e sulle cose del loro tempo. Se infatti i caratteri degli individui ordinari si "neutralizzavano" fra loro su larga scala, ciò non poteva accadere -almeno in una stessa epoca- per individui di eccezionale elvatura intellettuale o morale (non avrebbe potuto esserci per esempio un altro Giulio Cesare che annullasse o neutralizzasse quello vero). Ma oltre a ciò egli riconosceva che alcune spiccate personalità, con le loro opinioni o le loro azioni, erano state decisive, soprattutto nel determinare la celerità del movimento degli eventi sociali.

"Eminent men -si legge nel System- do not merely see the coming light from the hill-top, they mount on the hill-top and evoke it; and if no one had ever ascended thither, the light, in many cases, might never have risen upon the plain at all".⁶⁰

Questa affinità di opinioni che prescindeva in massima parte da debiti teorici veri e propri, e che portava Mill a giudicare La vita di Savonarola "most cosiderable",⁶¹ lasciava comunque sussistere le differenze, non piccole peraltro, tra i rispettivi modi di intendere la "grandezza".

La grandezza di Savonarola sta tutta nella perfetta coincidenza tra virtù cristiana e virtù politica; la forza del suo messaggio civile proviene dalla fede che lo pervade e lo giustifica. E si tratta non di una fede inutile al mondo, ma di una fede che ha il suo naturale esito nel promuovere e nel sorreggere la virtù civile; il suo opposto è il paganesimo.

Il tentativo di Villari di far convergere problema storico e problema morale rese più difficoltoso l'incontro con la personalità di Machiavelli, tanto da far dire ad un suo allievo che Niccolò Machiavelli e i suoi tempi fu un'opera "mancata".⁶² Il tentativo di assolvere il Segratrio fiorentino dalle accuse di immoralità e di perfidia che si erano succedute nel corso dei secoli, riusciva a Villari solo in parte. Gli argomenti su cui concentrava la difesa erano l'amore per la libertà e per la patria, la consapevolezza della necessità di conquistare l'indipendenza nazionale, la fedeltà mai tradita alla Repubblica fiorentina.

⁶⁰) CW, vol.VIII, p. 938.

⁶¹) Cfr. la citata lettera di Mill a Grote dell'11 giugno 1862.

⁶²) G. Salvemini in Pasquale Villari, cit., pp. 62-63.

Ma, benchè avesse cercato di contestualizzarne la personalità, non gli era riuscito di trasmettere, per il Segretario fiorentino, la stessa simpatia che per Savonarola. Machiavelli aveva desunto l'idea di Stato dalla letteratura antica; il suo ideale era stato la Repubblica romana ispiratrice di gloria e di libertà; egli aveva sviluppato un'idea laica della ragione e soprattutto -qui il rincrescimento maggiore di Villari- aveva inteso la virtù in senso pagano, come coraggio, energia, capacità di dominare le circostanze, privandola di quei sentimenti solidaristici e caritatevoli che potevano provenire solo dai principi cristiani. ⁶³

Occorre precisare a questo proposito che il tentativo di far coincidere sentimento religioso e vita morale non portava per questo Villari ad aderire a un credo confessionale; ricorrente era anzi la sua critica alla secolarizzazione della chiesa e all'ipocrisia della morale cattolica corrente. Nel sottolineare, giustamente, il ruolo strumentale che della religione egli inclinò a dare in anni più tardi, ⁶⁴ non bisogna tacere dei toni perfino anticlericali che contrassegnarono alcune sue prese di posizione soprattutto dopo la pubblicazione del Sillabo. Certo, non si trattò quasi mai di manifestazioni plateali o troppo ardite, ma non per questo fu meno deciso il sostegno o l'aperta collaborazione a imprese a dir poco radicali. Si pensi in particolare alla sua adesione alla loggia massonica "La Concordia" e poi al sodalizio stretto con Angelo De Gubernatis (allora bakuniano) in occasione della fondazione della rivista dal titolo antigesuitico, "La Civiltà Italiana". Fu Villari stesso a insistere perchè il periodico si schierasse in difesa del libero pensiero contro gli "arcadi", i "paolotti" e gli "scolastici", i "tre nemici" della libertà scientifica e di coscienza. ⁶⁵

⁶³) Libro II, Firenze, Le Monnier 1881, cap.li I e II.

⁶⁴) M. Moretti, Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari. I (1882-1899) in "Schema", a.VII, 1985, nuova serie, n. 1, p. 75.

⁶⁵) "I pedanti son come i preti, si danno la mano, e appena vedono sorgere un uomo nuovo, aguzzano i loro ferri, che sono spesso arroventati"; e ancora: "Chiudere le porte a tre nemici supremi d'ogni bene: 1^ Paolotti 2^ Arcadi e Retori 3^ Scolastici". "Ai frati non darei quartiere. Per me i conventi sono nido di nemici, che bisogna pigliare alla baionetta. La libertà verrà poi, ora siamo in rivoluzione"; lettere di Villari a De Gubernatis del 22 ottobre e 13 novembre 1864, più una senza data ma riconducibile a questo periodo, conservate manoscritte in BNF con segnatura De Gubernatis, Cass. 131 n. 15. Le stesse parole di Villari ripeteva De Gubernatis nella presentazione ai lettori del n. 1 della rivista, uscito l'1 Gennaio

Una fede divenuta ereditaria e assunta passivamente gli appariva deleteria proprio perchè spegneva le forze vitali del pensiero e dell'azione, ingenerando la tendenza a conferire assoluto valore alle formule. ⁶⁶ Su queste coinsiderazioni critiche poteva convenire anche Mill, che però riponeva in altri principi la forza ideale e la virtù civile. Egli respingeva decisamente la morale cristiana principalmente perchè educava alla passività e all'umiltà piuttosto che alla nobiltà d'animo, e infine per l'oblio in cui aveva cercato di fare cadere i principi della morale pagana, come il senso dell'onore e della magnanimità. ⁶⁷ La "grandezza" era per Mill in ogni caso indipendente dai principi religiosi, anche se ciò non gli impediva di riconoscere l'importanza di alcuni movimenti religiosi nell'educare le coscienze ai principi di benevolenza, di egualianza, di solidarietà. ⁶⁸

Se differente era l'atteggiamento circa il rapporto tra sentimento religioso e comportamento morale, in entrambi era tuttavia forte la convinzione che la base di un buon governo risiedesse nell'armonia tra interessi privati e interessi pubblici.

Nel 1893 Pasquale Villari pubblicava I primi due secoli della storia di Firenze, in cui erano raccolte le lezioni tenute nel 1866 all'Istituto di Studi Superiori di Firenze e in parte già pubblicate su "Il Politecnico", e altri saggi usciti nel '90 sulla "Nuova Antologia".

Il problema da cui quelle lezioni muovevano era di comprendere come da tante confuse vicende potesse essere nata tanta "saggezza" politica e tanta libertà. L'esame dei vari rivolgimenti politici che segnarono la storia del Comune fiorentino doveva riuscire a mostrare le "cagioni vere e reali, al di sotto delle apparenti". ⁶⁹ Riprendendo alcune argomentazioni già svolte nel '61, Villari sosteneva che le passioni, gli odi fra le famiglie, le lotte tra le classi avevano

1865. Circa l'adesione alla massoneria, il Valleggia riporta il testo relativo all'iniziazione di Villari: "Nella seduta del 10 aprile [1862] era iniziato Pasquale Villari, d'anni trentaquattro, di Napoli, possidente e dimorante in Firenze", Storia della loggia Massonica Fiorentina "Concordia" (1861-1911), Bologna, A. Forni 1911, p. 52.

⁶⁶) Si veda il citato saggio La Scuola e la quistione sociale in Italia, pp. 91-149.

⁶⁷) On Liberty, in CW, vol. XVIII, pp. 255-257.

⁶⁸) Cfr. la lettera citata alla nota n. 42.

⁶⁹) Cfr. p. 13 dell'edizione Sansoni.

accelerato quel succedersi di riforme politiche attraverso le quali Firenze conquistò le più ampie libertà politiche che il suo tempo conoscesse.

Fu questa ampia libertà che permise alle facoltà umane di risvegliarsi e di creare, in mezzo a quell'apparente disordine, le arti e la letteratura. Al contrario, quando le passioni e gli interessi esclusivamente personali prevalsero, allora cominciò il vero disordine, cioè il corrompimento dei costumi e la conseguente perdita delle libertà.

E' chiaro dunque che per Villari la vita civile si alimenta solo dove e solo fino a quando c'è equilibrio fra "passioni esclusivamente personali" e passioni civili. Quando i cittadini sono animati da virtù civili e considerano loro dovere difendere la libertà, allora c'è progresso; quando tra i due interessi prevalgono quelli egoistici e la cosa pubblica viene considerata come un bene privato o un mezzo per realizzare fini privati, allora la società è costretta a uniformità mentre vengono meno le libertà civili e politiche (così nacque la Signoria). Il potere assoluto e tirannico che deve conservare l'ordine con la paura e l'adulazione, si presenta nella sua interpretazione come vero disordine.

Si trattava di argomenti classici della tradizione repubblicana che, intrecciati con motivi illuministici, dovevano giungere fino a Sismondi e allo stesso Cattaneo.⁷⁰ Proprio per la forte tensione morale e civile che essi ispiravano, dovevano trovare buona accoglienza anche in Villari, che in quelle lezioni fissava all'epoca delle Repubbliche italiane del medioevo la nascita del terzo stato, del popolo che distrusse il feudalesimo e che con la Rivoluzione francese

⁷⁰) Si è detto che Villari già nella stesura della Introduzione alla storia d'Italia si era servito della Storia del Risorgimento di Sismondi, nella quale la libertà era concepita come effetto e generazione di virtù private e pubbliche (Libro II, cap. IX della citata ed. di Lugano del 1833). Al Sismondi rinviano anche le suggestive descrizioni di Cattaneo delle "odiosa castella" chiuse e opprimenti e delle città - "più antiche della geometria" - che sorgono nelle pianure e ingentiliscono gli uomini "colle arti, colli studi, col piacevole consorzio", Dell'Economia Nazionale di Federico List (1843) e Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia (1836), ora in Opere Scelte a cura di D. Castelnovo Frigessi, Torino, Einaudi 1972, vol. II, p. 295 e vol. I, p. 41. Sulle relazioni fra il pensiero di Sismondi e quello di Cattaneo ha scritto Norberto Bobbio, Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo, Torino, Einaudi 1971, pp. 23-24.

afferma i diritti universali dell'uomo. ⁷¹

Nel '61 Mill aveva inviato a Villari le Cosiderations on Representative Government, ⁷² in cui tra l'altro erano illustrati i danni che al governo della cosa pubblica provengono dal prevalere dei "sinister interests", di quegli interessi cioè più o meno contrastanti con il bene generale. Gran parte dei limiti imputabili ai regimi assoluti nascevano secondo Mill da questo motivo. Per "sinister interests" egli intendeva gli interessi particolari ed egoistici di un gruppo di individui o di una classe che cerca di imporre al governo una condotta diversa da quella che richiederebbe una considerazione imparziale degli interessi della collettività. ⁷³

Per dimostrare i mutamenti in senso regressivo causati nei rapporti tra gli uomini da questi interessi, Mill ricorreva ad alcuni esempi storici come, significativamente, al dispotismo di Lorenzo il Magnifico rappresentato da Villari nel Savonarola. Egli osservava che se nell'immediato il mutamento di regime pareva essere talvolta vantaggioso, poi, nelle generazioni successive mostrava interamente i suoi effetti funesti. Lo splendore dei tempi di Lorenzo de' Medici era così da attribuirsi alle ricchezze accumulate e alle energie spirituali spese dalle precedenti generazioni. Consumati questi effetti, la civiltà tendeva rapidamente a spegnersi perchè non era più in grado, per la mancanza di libertà, di rigenerare quelle energie che l'avevano resa possibile. ⁷⁴

Come nella Repubblica fiorentina di Villari, nel "good government" di Mill a nessuno degli interessi particolari doveva essere consentito di prevalere; solo l'equilibrato loro rapporto poteva salvaguardare un popolo da regimi tirannici o impopolari. La vittoria di un interesse segnava, per entrambi, l'inizio della decadenza perchè uniformando

⁷¹) I primi due secoli..., cit. p. 32; e ancora: "Nell'undicesimo secolo, dunque, dall'un capo all'altro d'Italia sorgevano i Comuni, e una volta gustata la dolcezza del vivere libero, non fu possibile rimetterli in vassallaggio dei Vescovi, nè dei conti, nè dell'Impero", p. 31.

⁷²) Smarrita probabilmente per disguidi postali la copia inviata gli nell'aprile 1861, Mill fece recapitare a Villari un nuovo esemplare, cfr. lettere con data "22 Avril 1861" e "3 juillet 1861", in M.L. Cicalese, op. cit., pp. 143-144.

⁷³) Representative Government, in CW, vol. XIX, p. 442. Ma sugli effetti deleteri di una collettività che subisce il prevalere di alcuni interessi sugli altri Mill si era già soffermato nel System of Logic, Book VI, Ch. X, § 5.

⁷⁴) Representative Government, cit., pp. 443-444.

l'intera società ne impediva il libero sviluppo. ⁷⁵

All'origine di questa considerazione vi era indubbiamente un'idea ben precisa di progresso che per nessuno dei due si riduceva al semplice miglioramento delle condizioni materiali di vita, ma neppure al solo sviluppo delle conoscenze. Mill, come si è visto, quando parlava di "stato" della società intendeva il consensus simultaneo di tutti i fenomeni riconducibili all'esercizio delle facoltà individuali ⁷⁶. Dall'azione reciproca di circostanze e di individui derivava il mutamento, che assumeva un carattere progressivo solo se tutte le manifestazioni e le condizioni umane in generale registravano un qualche miglioramento rispetto all'epoca precedente; e soprattutto se di questo miglioramento beneficiava il maggior numero possibile di individui. ⁷⁷

Nel System of Logic si legge che l'elemento predominante del progresso è lo sviluppo delle facoltà intellettuali: dal perfezionamento delle conoscenze deriva non solo un aumento di benessere ma anche migliori relazioni tra gli uomini. Poiché l'ignoranza è causa di pregiudizi e quindi di divisioni, il progresso intellettuale favorendo la formazione dell'opinione pubblica, rafforza anche l'unione sociale. ⁷⁸ Benchè dunque criticasse Buckle per aver negato alle qualità morali la capacità di incidere sul progresso e di progredire a loro volta, tuttavia conveniva con lui nel dire che l'elemento intellettuale rappresentava la causa principale di progresso ⁷⁹.

Ritornando sull'argomento vent'anni dopo, Mill affiancava all'elemento intellettuale quello morale, che ora, inoltre, occupava il primo posto. Se la mancanza di conoscenza rimaneva un ostacolo insormontabile, egli tuttavia insisteva con più enfasi nel mostrare che dove ciascuno si preoccupa solo dei propri interessi è impossibile realizzare un buon governo (per questo assegnava un ruolo fondamentale all'educazione morale oltre che intellettuale dei cittadini) Poteva

⁷⁵) P. Villari, I primi due secoli..., cit., p. 13; J.S. Mill, Representative Government, cit., pp. 558-460.

⁷⁶) System of Logic, Book VI, Ch. X, § 2.

⁷⁷) Ivi, § 3 e 4.

⁷⁸) Ivi, § 7.

⁷⁹) Ivi, Ch. XI, § 2.

dunque dirsi progressivo lo stato di quella società nella quale circostanze politiche e sociali e circostanze individuali cooperavano in modo da promuovere negli individui la virtù, l'intelligenza e l'attività. ⁸⁰ Benchè credesse nella tendenza generale al progresso, evitava di fare di questa convinzione una legge naturale, rigidamente uniforme e indipendente dalla volontà degli individui: nel governo della società come nella storia in generale, il fattore umano era per Mill insostituibile e determinante.

Non molto distanti dalle sue erano le opinioni di Villari che nelle lezioni pisane aveva mosso critiche alla nozione di civiltà di Guizot perchè troppo circoscritta al progresso sociale;

"ma ciò non basta -spiegava- bisogna che vi sia ancora uno sviluppo individuale perchè vi è un gran rapporto fra lo sviluppo sociale e lo sviluppo individuale". ⁸¹

Il termine civiltà non designava dunque un progresso esclusivamente materiale o economico, ma neppure un progresso che interessava solo le istituzioni o i meccanismi di funzionamento della vita politica ignorando l'individuo; d'altra parte per lui come per Mill, la società era la risultante dell'azione di individui concreti, dotati di sentimenti, di passioni, di abiti mentali. Coerente a questi criteri fu anche la sua attività politica condotta a partire dagli anni dell'unificazione nazionale e segnata da un confronto diretto e continuo con Mill.

4. "Good Government" e "buon governo"

Il trattato sul governo rappresentativo fu, dopo il System of Logic l'opera di Mill che più di ogni altra influi sul pensiero di Villari.

"votre approbation de mon livre -gli scriveva Mill il 5 settembre 1861- m'a fait, comme tout témoignage de sympathie et d'accord d'opinions de votre part, un véritable plaisir". ⁸²

Neppure in questa occasione Villari riuscì come avrebbe voluto ad occuparsi dell'edizione italiana; se nel '54 le ricerche su Savonarola lo indussero a interrompere la traduzione del System of Logic, ora era

⁸⁰) Representative Government, cit., pp. 390-392.

⁸¹) Appunti presi alle lezioni..., cit., Lezione 12a.

⁸²) M.L. Cicalese, op. cit., p. 145.

stato anticipato inaspettatamente dal torinese Fenili che senza consultare l'autore nel 1865 aveva tradotto il Representative Government. In quello stesso anno e dalla stessa tipografia torinese doveva uscire anche l'edizione italiana di On Liberty; identica la vicenda. La "Rivista dei Comuni Italiani" bruciava sul tempo Villari e Alberto Mario.⁸³ Di queste piratesche imprese editoriali Mill se ne dispiacerà non poco, tanto da rimpiangere di non aver riservato i diritti di traduzione.⁸⁴

Comunque, a partire dal '61 negli interventi di Villari i riferimenti al Representative Government furono continui. Nel 1862 illustrava le idee politiche di Mill agli studenti dell'ateneo pisano parlando della differenza tra libertà degli antichi e libertà dei moderni e presentando il governo rappresentativo come il prodotto della civiltà moderna.⁸⁵

Il pensiero politico di Villari non si esprime in opere teoriche ma piuttosto nell'attività politica e giornalistica, nei numerosi scritti di argomento sociale che iniziarono ad apparire dai primissimi anni '60. Della sua lunga e fervida attività prenderemo in considerazione il primo ventennio unitario, che è il periodo in cui si definirono i temi e gli scopi della sua critica politica del suo positivismo e in cui soprattutto si articolò il suo confronto con Mill

83) Dell'intenzione di tradurre il System of Logic si è già detto. Le versioni alle quale si fa riferimento ora sono Il governo rappresentativo, traduzione di Francesco Paolo Fenili e La libertà, traduzione di Giuseppe Marsiaij, entrambe pubblicate nel 1865 nella "Collezione di Opere Economiche Amministrative e Politiche" dalla tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani" di Torino. Villari che nel '64 aveva già trovato chi traducesse il Representative Government si offrì invece di tradurre personalmente On Liberty. Fu per questo invitato dallo stesso Mill a prendere contatti con Alberto Mario il quale autonomamente aveva proposto all'autore l'edizione italiana del saggio. Si vedano in proposito le lettere del 28 marzo 1864 e del 19 agosto 1865, in M.L. Cicalese, op. cit., pp. 159 e 165. Un racconto delle vicende legate alla versione italiana di On Liberty è fatta dallo stesso Mill in una lettera a Hickson dell'aprile 1865, della quale si dirà nel cap. IV, § 2.

84) M.L. Cicalese, op. cit., pp. 165-167 (lettera del 28 ottobre '65). Ma il rincrescimento di Mill per "le travail perdu de votre ami et de M. Mario", non deve far pensare - come alla Cicalese - che "le traduzioni del saggio On Liberty erano state evidentemente due", perchè Mill stava in questo caso parlando del Representative Government e di On Liberty (si veda per ulteriore chiarezza la lettera del 28 marzo '64). D'altra parte, alla data 1865 si era stampata solo una versione di On Liberty, appunto quella del Marsiaij.

85) Appunti presi alle Lezioni..., cit., Lezione 35a per la quale si rinvia all'appendice.

Nei giorni di poco successivi all'unità, Mill avvertiva Villari della importanza dell'opera di organizzazione che attendeva il nuovo stato italiano e lo invitava a riflettere su due problemi in modo particolare, il primo di ordine politico-amministrativo, il secondo di ordine morale e politico. Si riferiva cioè alla grande difficoltà di tenere unite popolazioni tra loro così diverse per tradizioni e cultura e alla necessità di intraprendere un'azione di rinnovamento radicale nel Mezzogiorno. E' difficile dire quanto abbia inciso l'amicizia e l'opinione di Mill; certo è che su questi argomenti, peraltro centrali nella sua teoria del buon governo, l'inglese ritornò con insistenza nelle sue lettere, ancora prima che Villari iniziasse la sua battaglia politica.

Il carteggio mostra con chiarezza che dal novembre 1860, prima che Villari scrivesse al ministro Mamiani e molto prima che curasse la corrispondenza da Napoli per "La Perseveranza", il loro dialogo si concentrò prevalentemente su questi problemi. In modo particolare Mill, chiamato da Villari a dare consigli e a esprimere opinioni, nel gennaio '61 gli faceva osservare che per risolvere i problemi del Meridione occorreva prima di tutto fare affidamento sull'élite colta (che sembrava rappresentare il solo anello di congiunzione tra le due Italie) per impegnarla in una effettiva opera di rinnovamento sociale e di rigenerazione morale delle masse popolari, le quali dunque, proprio per la loro arretratezza, non dovevano ancora avere -"et c'est là l'essentiel"- voce preponderante nel governo del paese. Il suffragio universale era per tanto ritenuto inopportuno almeno fino a quando quella parte di popolazione non fosse stata sollevata dall'analfabetismo e dall'incapacità di autogovernarsi. L'altro suggerimento di Mill riguardava il decentramento, o meglio ancora, la necessità, se non altro transitoria, di non cancellare violentemente il passato ma di adattarlo gradualmente alla nuova situazione, affidandosi soprattutto alle assemblee locali che meglio del governo centrale potevano dirigere il processo di unificazione legislativa e amministrativa. Ma nell'immediato, considerato soprattutto il grave problema del brigantaggio, egli suggeriva di ristabilire prima di tutto

⁸⁶⁾ Negli anni successivi del resto mutarono i toni e i caratteri dei suoi interventi come ha anche mostrato M. Moretti, Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari..., cit., pp. 58 e sgg.

l'ordine, per tranquillizzare le popolazioni e garantire la sicurezza, senza di che nessuna azione di governo sarebbe stata possibile.⁸⁷ Senza ordine, aveva scritto nel Representative Government, non solo non ci può essere governo alcuno, ma soprattutto non è possibile il progresso.

Le prime lettere meridionali rivelano quanta considerazione nutrisse Villari per le opinioni dell'amico, da lui ritenuto il più autorevole filosofo ed economista inglese contemporaneo e apprezzato per il senso della misura e per la "grande originalità delle idee".⁸⁸ Più in generale, il giudizio su Mill rifletteva la sua grande ammirazione per il popolo inglese e per i suoi governanti che, come scriverà molti anni dopo, avevano sempre saputo agire con saggezza, evitando gli eccessi e adottando un comportamento gradualistico e "sperimentale".⁸⁹ La capacità di impedire che le differenze diventassero lacerazioni insanabili, era quanto ammirava Villari dell'Inghilterra e quanto Mill sperava per l'Italia mentre raccomandava prudenza e fermezza nel risolvere quelle urgenti questioni.⁹⁰

Nelle lettere inviate a "La Perseveranza" tra l'agosto e l'ottobre del '61 Villari giudicava come assolutamente prioritario il ristabilimento dell'ordine nelle regioni meridionali, anche se non pensava che il brigantaggio e l'opposizione popolare al governo si riducessero a una questione di ordine pubblico. Il vero disordine a suo parere era quello amministrativo, effetto del ferreo centralismo imposto da Torino.⁹¹ L'abitudine secolare a governi tirannici, scriveva, ha reso le popolazioni meridionali sfiduciate verso il governo in genere; la diffidenza che trapelava dai metodi adottati dal nuovo governo, non aiutava certamente a combattere questo pregiudizio né ad avvicinare governati e governanti. Ma oltre a ciò, dal centralismo e dall'impiego prevalente di funzionari piemontesi,

⁸⁷) 16 gennaio e 3 luglio 1861, in M.L. Cicalese, op. cit., pp. 139-140 e p. 144. Della lettera di Villari al Maniani, la sua prima "lettera meridionale", si dirà più avanti nella nota 123.

⁸⁸) Sull'origine e sul progresso..., cit., p. 60; Sulla Libertà per J.S. Mill, cit., p. 218.

⁸⁹) Gl'infortuni sul lavoro (1898), in Scritti sulla questione sociale in Italia, Firenze, Sansoni 1902, p. 229.

⁹⁰) Lettera del 9 aprile '69, in M.L. Cicalese, op. cit., p. 136.

⁹¹) Corrispondenza da Napoli in "La Perseveranza, Giornale del mattino" del 3, 5 settembre e 5 ottobre 1861.

derivavano repentini mutamenti nelle decisioni, incertezza delle norme, incompetenza, continue sostituzioni, ingovernabilità.

Tutto questo, secondo Villari, impediva a quelle provincie di "gustare i frutti del buon governo e della libertà".⁹² I "grandi errori" del governo centrale derivavano essenzialmente dal non aver compreso la particolarità di quelle regioni, dall'aver tenuto un ugual comportamento in tutta la penisola, scegliendo la via dell'uniformità anzichè quella della verifica sperimentale. L'esito naturale di questa critica era la richiesta di decentramento il quale, favorendo la partecipazione poteva mitigare il sentimento di diffidenza verso il governo e contemporaneamente svolgere un'efficace azione di educazione civile. La vera carenza di quelle regioni era infatti riscontrata nell'assenza di un'opinione pubblica, presupposto prioritario del governo rappresentativo. Ciò che mancava dunque -tanto nella maggioranza analfabeta quanto nella minoranza acculturata- non era il sentimento di unità nazionale, ma l'abitudine a pensare e ad agire secondo il criterio del bene comune. Gli ostacoli al funzionamento delle istituzioni rappresentative venivano dal frazionamento della società in gruppi tra loro in conflitto, incapaci di interpretare la realtà se non attraverso l'utile particolare. A questa frammentazione Villari affiancava, come altra causa, l'esistenza di distinzioni sociali troppo accentuate: da una parte l'aristorazia terriera e notarile, dall'altra una popolazione abituata a vivere di espedienti, secondo costumi propri di una società premoderna. L'assenza di un'opinione pubblica, pertanto, era imputata alla mancanza di un ceto medio colto in grado di esprimere interessi generali e soprattutto di colmare il vuoto tra plebi e aristocrazia. Così si spiegava ai suoi occhi l'esistenza di consorterie in vece dei partiti politici, la proliferazione di punti di vista particolari a danno di una moderna opinione pubblica.⁹³

Con Mill infine, Villari faceva consistere i presupposti del buon governo nel decentramento, nell'educazione nazionale, nella funzione di rigenerazione civile della "higher class". A questi criteri si ispirò la sua critica politica nel corso dei successivi anni '60.

Nel 1866 scriveva per "Il Politecnico" l'articolo Di chi è la

⁹²) Corrispondenza del 5 settembre.

⁹³) Corrispondenza del 20 settembre.

colpa?, il primo documento di "autocritica" del liberalismo risorgimentale.⁹⁴ La motivazione contingente che lo aveva indotto a scrivere -le sconfitte militari nella guerra contro l'Austria- diventava il pretesto per elaborare una critica più generale al sistema politico italiano. Sotto accusa era la struttura burocratica regolata da meccanismi che ostacolavano l'azione riformatrice delle leggi, che soprattutto non riuscivano a trarre vantaggio dalle buone qualità umane esitenti, premiando al contrario la mediocrità e l'immobilismo. Assunto da Mill il rapporto interattivo tra procedure burocratiche e qualità intellettuali e morali dei cittadini, egli giudicava la responsabilità individuale un presupposto fondamentale del buon governo. Il carattere conservatore della "pedanteria" burocratica pregiudicava per entrambi ogni possibilità di progresso perchè, mortificando le capacità dei singoli, vanificava lo scopo del governo rappresentativo che consisteva appunto nella possibilità di rendere effettiva la libertà politica, formando cittadini responsabili e non esecutori subalterni.⁹⁵ Come aveva scritto due anni prima nell'introduzione alle Opere di Gaetano Filangeri (che risente particolarmente della lettura del Representative Government), occorre combattere l'idea che il rinnovamento della società e dello stato potesse venire dall'"ottimo principe".

Questa soluzione, oltre a precludere il cammino verso il progresso, eludeva il nesso inscindibile tra libertà e rinnovamento civile: "quant au despotisme soi-disant éclairé, il est jugé" gli faceva osservare Mill che, al pari di Villari, poteva giustificare questa scelta solo a patto che lo scopo fosse di contrastare l'anarchia e di indurre l'abitudine all'obbedienza; tuttavia al dispotismo, anche illuminato, non era riconosciuta, in quel contesto, un'azione di rigenerazione sociale.⁹⁶

⁹⁴) Così Rosario Villari in Il Sud nella storia d'Italia, Bari, Laterza 1981, p. 95.

⁹⁵) Di chi è la colpa? o sia la Pace e la Guerra (1866), poi in Saggi di Storia..., cit., pp. 385-422. Il termine "pedanteria" è la traduzione dell'espressione "pedantocracy" usata da Mill in Representative Government del quale Villari riportava alcuni brani. Ricorrente era anche la comparazione tra la "potenza livellatrice" della mediocrità nelle moderne società europee e l'immobilismo del regime cinese.

⁹⁶) Mill a Villari il 16 gennaio '61, in M.L. Cicalese, op. cit., p. 140. Ma di Villari si veda anche la citata corrispondenza sulla "Perseveranza", Di chi è la colpa? e Gaetano Filangeri e i suoi tempi anche questo in Saggi di Storia..., cit., pp. 272-274.

D'altra parte, senza ambiguità si svolse in quegli anni la sua azione in difesa del regime parlamentare che, soprattutto nel corso del difficile biennio '66-'67, molti ritenevano inadatto alla realtà italiana e responsabile in massima parte dell'inefficienza amministrativa e dell'instabilità politica.⁹⁷ Intervenendo nuovamente su "Il Politecnico", Villari attribuiva quella responsabilità non alla lotta parlamentare, ma invece al modo con cui era organizzata, ai partiti politici dunque che, strutturati come associazioni di interessi particolari, si rapportavano al governo in virtù non di un programma, ma della convenienza o del danno che da quel programma proveniva ai loro interessi. In questo modo, il partito di maggioranza poteva diventare il più potente partito di opposizione, rendendo difficile l'azione di ogni governo costituito. Ma l'instabilità era anche conseguenza dell'esistenza di una minoranza debole e ininfluyente, dalla cui opposizione il partito di maggioranza non poteva temere nulla. La causa principale della cosiddetta "anarchia politica" per Villari risiedeva così nell'assenza di un vero bipartitismo, espressione di idee e di programmi realmente differenti, non invece nel sistema parlamentare o nella dialettica politica che erano, piuttosto, "la garanzia della libertà" e del progresso sociale.⁹⁸ Il governo rappresentativo era ritenuto il sistema migliore, se non altro perché rendeva necessaria l'educazione politica dei cittadini ai quali era affidato il compito di mantenere in vita e di difendere le libertà civili e politiche.

Di importanza decisiva diventava allora la formazione del "carattere" e l'educazione morale che, per questo, doveva essere esplicitamente inserita nei programmi scolastici e diventare il fine dell'istruzione pubblica. Si può comprendere perché, al fondo di ogni riforma sociale entrambi ponessero quella scolastica.

"Una nazione civile -scriveva Villari- è quella che ha scuole le quali, mentre istruiscono, fortificano l'intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere e danno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo".⁹⁹

⁹⁷) Cfr. Giorgio Candeloro, Storia dell'Italia moderna, vol. V, Milano, Feltrinelli 1876 (8a ed.), pp. 296-302.

⁹⁸) Ancora una volta era all'Inghilterra che pensava quando attribuiva "la storia e il florido sviluppo" delle sue libertà all'equilibrio parlamentare, Libertà o Anarchia? (1867), poi in Saggi di Storia..., cit., pp. 423-442.

⁹⁹) Di chi è la colpa?, cit., p. 416.

L'alfabetizzazione e il rinnovamento della scuola furono tra gli obiettivi principali della sua iniziativa politica e culturale a partire dai primi anni dell'unità. Egli si occupò dell'assetto scolastico nei suoi vari livelli, attraverso studi empirici e comparativi; in questo senso affrontò questioni di metodologia didattica, di indirizzi curriculari, di formazione del corpo docente. Aveva iniziato a collaborare a progetti ministeriali prima ancora di essere stato eletto deputato. Primo direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa nell'Italia unita, era stato chiamato a organizzare l'Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento, il primo nucleo dell'Università di Firenze; nel corso di questo decennio inoltre, effettuò visite in diversi paesi europei per conoscerne i sistemi educativi e ricavare elementi utili per l'Italia.¹⁰⁰ Alla battaglia contro l'analfabetismo affiancò quella altrettanto importante per il prolungamento della scolarità dell'obbligo, per l'introduzione del "metodo oggettivo" nelle scuole primarie, per una seria riforma dei programmi che tenesse conto dei problemi imposti dallo sviluppo industriale.¹⁰¹

Il suo odio per gli "arcadi" e per gli aristocratici della parola nasceva dalla consapevolezza della necessità di promuovere una più solida formazione scientifica. In Di chi è la colpa? aveva criticato non a caso le scuole militari piemontesi, tanto attente alla disciplina quanto arcaiche nei contenuti denunciando, come su quella stessa rivista Cattaneo alcuni anni prima, l'assenza di scuole politecniche e di scuole militari capaci di promuovere una moderna preparazione scientifica e tecnica.¹⁰²

Ma oltre a ciò, la scuola doveva formare cittadini e quindi educare i sentimenti, primo fra tutti il rispetto di sé e la dignità. Concludendo nel 1865 il resoconto su L'istruzione secondaria in Germania e in Italia, egli sosteneva che nella riorganizzazione delle scuole classiche occorresse, senza nulla togliere alla rigerosità degli studi, prefiggersi lo scopo di formare "caratteri" prima ancora che

¹⁰⁰) Diversi resoconti sono poi confluiti nel volume, Nuovi scritti pedagogici, Firenze, Sansoni 1891.

¹⁰¹) Ivi, pp. 5-136.

¹⁰²) Di chi è la colpa?, cit., p. 390. Di Cattaneo si veda soprattutto la Prefazione al vol. IX (1860) de "Il Politecnico", ora in Opere Scelte, cit., vol. IV, pp. 209-210.

"dotti". Non approvava per questo una istruzione che sacrificasse le naturali facoltà individuali sotto il peso di una dottrina solida ma eccessivamente oppressiva, più propensa a generare attitudini sistematiche che sperimentali e analitiche. Svolgendo le osservazioni contenute in On Liberty, Villari insisteva così sull'utilità sociale di educare forti e originali personalità, capaci di resistere al potere dell'opinione e di rifiutare il sacrificio delle proprie idee per amor di conformismo. 103

Se si considera quanto importante fosse per Mill la questione dell'istruzione pubblica e dell'educazione nazionale, si può comprendere l'apprezzamento manifestato per l'attività che in questo settore andava svolgendo Villari. 104 L'elevamento culturale e morale del più gran numero possibile di cittadini costituiva per lui la maggiore garanzia contro la tirannia dell'opinione pubblica. A questo si aggiunga che, contrariamente all'impostazione benthamista, egli insisteva sul lato qualitativo dei piaceri e sottraeva il principio della felicità al calcolo quantitativo; ciò lo portava a criticare l'idea che la felicità fosse il risultato diretto e necessario delle politiche sociali e a ritenere centrale il ruolo dell'educazione morale. Il limite posto alla massimizzazione dell'utile era dunque conseguente al riconoscimento della priorità del consenso volontario degli individui a sottomettersi a un governo; questo, conformemente al criterio secondo il quale ciascun individuo deve sopportare, in termini di diritti, i minori svantaggi possibili dal vivere in società. Il principio di utilità media consentiva di prestare più attenzione alla individualità di ciascuno perchè evitava di assumere per tutti indistintamente il criterio della massimizzazione dell'utilità individuale. Esso era dunque coerente con il concetto di libertà assunto nel senso di originalità e autonomia e soprattutto rispettoso della dimensione psicologica e sociale attribuita alla individualità, definita anche come personalità e "carattere". 105

103) Nuovi scritti pedagogici, cit., pp. 188, 196, 199.

104) Si veda in particolare l'articolo, Civilisation, "London and Westminster Review" April 1836 (ripubblicato in Dissertations and Discussions, vol. I, 1859), ora in CW, vol. XVIII, pp. 117-147. L'argomento è comunque ricorrente nei suoi scritti.

105) Utilitarianism ("Fraser's Magazin" 1861; poi, London, Parker 1863), ora in CW, vol. X, pp. 215-217, 225-229; System of Logic, Book VI, Ch. IV, § 4; Ch. V, § 1 e 2. Si veda al riguardo il contributo di J.S. Schapiro, John Stuart Mill. pioneer of democratic liberalism,

L'abbandono della rappresentazione dell'uomo come "macchina pensante" alla maniera dei benthamisti a favore di una più concreta attenzione alla "cultura interiore dell'individuo" e al ruolo dei sentimenti, spiega perchè il suo utilitarismo non si limitasse ai piaceri materiali ma comprendesse, in posizione peraltro privilegiata, quei piaceri intellettuali e morali che pertengono a tutti gli uomini in quanto esseri aventi dignità e rispetto di sé.¹⁰⁶ Si può per questo comprendere il valore che Mill attribuiva all'educazione nella prospettiva appunto di emancipare tutti gli esseri umani, uomini e donne, dall'ignoranza e dalla credenza che la felicità si risolvesse nella soddisfazione dei piaceri materiali. Ma si spiega soprattutto il ruolo prioritario riconosciuto, all'interno del più generale problema educativo, all'istruzione femminile.

Sulla questione fondamentale dell'emancipazione femminile, Mill segnò una linea di demarcazione netta tra il suo pensiero, quello benthamista e poi quello comtiano.¹⁰⁷ L'accordo su questo argomento rafforzò invece la sua amicizia con Villari, portandolo a manifestare la sua soddisfazione per l'affinità raggiunta su uno degli obiettivi che a lui stavano più a cuore. In effetti Villari era rimasto abbastanza perplesso di fronte alle ardite dichiarazioni di uguaglianza politica tra i due sessi e alla conseguente proposta di estendere il suffragio elettorale alle donne. Mill non disperava di ottenere anche in questo caso l'assenso e faceva appello alla sensibilità dell'amico per gli ideali di giustizia e di progresso:

"Quant à la question dont vous faites particulièrement mention, -gli scriveva a proposito del Representative Government- et qui est à mes yeux une des plus fondamentales, l'égalité civile et politiques des deux sexes, je suis persuadé qu'un bon esprit comme le vôtre verra par le progrès de ses réflexions, des raisons de plus en plus fortes pour y tenir; comme il m'est arrivé à moi-même".¹⁰⁸

Circa il diritto di voto non è certo che Villari mutasse le sue idee;

"Journal of the History of Ideas", vol.IV, 1943, soprattutto le pp.127-134, e quello più recente di W.Coralluzzo, Utilità e giustizia in Mill e Rawls, "Teoria politica", I, 1985, pp.71-89.

106) Autobiography, cit., pp. 110 e 146; Utilitarianism, cit., p. 212.

107) Mill non solo rifiutava l'idea di Comte di trasformare in una inferiorità organica quella che a suo parere era una subalternità storicamente determinatasi, ma respingeva anche quelle opinioni che parlavano di una inettitudine "psicologica" della mente femminile per la scienza. Infine si dissociava radicalmente dalle considerazioni pregiudiziali del positivista francese, frutto della "expérience usuelle", lettera a Comte del 30 ottobre 1843 in Earlier Letters 1812-1848, ed. by F.E.Mineka, vol. II (CW, vol.XIII), pp. 605-611.

108) Lettera del 5 settembre '61 in M.L. Cicalese, op. cit., p. 145.

d'altronde manifestò sempre numerose perplessità sull'opportunità di concedere il suffragio universale, ed era molto più moderato di Mill che, pure, riteneva preferibile sottoporre a un test culturale gli aventi diritto al voto.¹⁰⁹ L'opinione di Villari era comunque relativa alle condizioni particolari dell'Italia che non gli sembravano ancora in grado di sopportare gli effetti di una riforma così radicale.¹¹⁰

Ciò tuttavia non gli aveva impedito di simpatizzare per le idee di Mill e soprattutto di approvare la sua battaglia alla Camera dei Comuni in favore dell'estensione del diritto di voto alle donne.¹¹¹

Con l'esplicita intenzione di sostenere il movimento delle suffragette, notevolmente rafforzatosi negli anni della sua azione parlamentare, Mill nel 1869 aveva pubblicato The Subjection of Women. In quello stesso anno Villari aveva accettato l'incarico di Segretario Generale al Ministero della Pubblica Istruzione e manifestò a Mill l'intenzione di operare in favore dell'istruzione femminile.

"Je me réjouis donc -gli scriveva Mill- non moins pour vous que pour les femmes, que vous ayez accepté une position qui vous met à même de rendre à leur cause des services d'une grande importance. Ce sera entre nous deux une sympathie de plus".¹¹²

Mill, palesemente soddisfatto per questa disponibilità e, soprattutto, consapevole dell'importante lavoro che Villari ora poteva svolgere, si dichiarava pronto ad aiutarlo e lo incitava a finalizzare la sua azione all'emancipazione culturale e sociale delle donne: lo invitava a impegnarsi non in una generica opera di acculturazione ma in favore di un'educazione qualificata e soprattutto non diversa o più superficiale rispetto a quella riservata agli uomini; gli portava esempi di una sempre meno sporadica presenza femminile ai corsi universitari in Inghilterra e gli illustrava gli eccellenti effetti educativi e morali di scuole primarie miste, sul modello di quelle americane.¹¹³

I primi segnali positivi di questa nuova intesa ideale non

¹⁰⁹) Cfr. la lettera a Marco Minghetti del 5 marzo 1881 conservata manoscritta in BAB, Manoscritti Minghetti, cartone 155, fasc. 14, citata anche da M. Moretti, Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari..., cit., p. 82, nota n. 11.

¹¹⁰) Così in La Scuola e la questione sociale in Italia cit., pp. 91-149.

¹¹¹) Lettera del 12 marzo '69 in M.L. Cicalese, op. cit., p. 174.

¹¹²) Lettera del 4 giugno '69, ivi, p. 177.

¹¹³) Ivi, p. 178.

tardarono a venire; nell'ottobre dello stesso anno Villari gli scriveva: "Je suis très occupé, mais j'ai lu votre charmant livre sur la femme, et je tache d'appliquer vos idées". 114 Intanto gli aveva chiesto l'estratto del pamphlet, Enfranchisement of Women del '51 unitamente ad alcune delucidazioni al riguardo. Consapevole della necessità di adeguare l'intervento politico alle reali condizioni della società, Mill nelle sue risposte non rinunciava a suggerire il criterio generale che doveva comunque ispirare ogni seria attività di riforma in questo settore. Come aveva scritto in The Subjection of Women, non potevano ritenersi riformatrici quelle politiche che favorivano la disparità culturale tra i sessi. Come è noto, egli considerava l'amor proprio un incentivo formidabile alla formazione del carattere, tanto più in quegli individui generalmente sottoposti o emarginati: occorreva garantire a tutti uguali possibilità, spettava poi a ciascun individuo dimostrare il grado delle proprie capacità. Compito dello stato era dunque predisporre e garantire i mezzi affinché tutti i cittadini indistintamente potessero svolgere le loro potenzialità secondo le loro naturali attitudini. Ma, nel caso specifico delle donne, l'azione riformatrice doveva essere ancor più radicale, perché oltre all'analfabetismo, doveva combattere il retaggio di una umiliante educazione alla rassegnazione, alimentata da secolari pregiudizi e dall'ideologia cattolica. 115

L'abbandono di incarichi ministeriali e la più urgente questione sociale distrassero per qualche anno Villari da questi problemi fino a

114) Lettera del 13 ottobre '69, Ibid., p. 179.

115) In qualità di Segretario Generale, Villari assegnò un ruolo prioritario all'istruzione femminile e confidò le sue speranze a Malwida von Meysenbug, che in quello stesso anno, il '69, aveva pubblicato la prima parte delle sue Memorie di un'idealista. La Meysenbug si rallegrava con il vecchio Herzen per la buona accoglienza che il libro aveva ricevuto in Italia:
 "Mon livre a fait du bien. Le professeur Villari, homme d'un mérite réel, très patriote, un des Italiens que je préfère, l'a lu et j'ai ensuite eu avec lui longues discussions sur l'éducation des femmes, et sur l'urgente nécessité, en Italie surtout, d'y mettre la main. Maintenant, il est entré au nouveau ministère de l'instruction publique comme secrétaire general. Ce qui est un poste plus important que celui du ministre, et en outre Bargoni et son ami est d'accord avec lui. Or, l'autre soir, Villari est venu et il m'a dit: "J'ai à vous raconter une chose qui vous fera plaisir, le premier drapeau que j'ai arboré, c'est la "Femme" "; il a proposé de diviser le budget de l'instruction en deux parties égales et de mettre dans tout les royaume l'instruction des filles sur un pied d'égalité complète avec les garçons. Il a de grands plans, s'il réussit il sera le Stuart Mill de l'Italie"; il testo della lettera è riportato da Gaby Vinant, Un esprit cosmopolite au XIX siècle. Malwida de Meysenbug (1816-1903). Sa vie et ses amis, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion 1932, pp. 240-241.

quando su "La Rassegna Settimanale" del '78 non tornò a denunciare, insieme alla archiviazione della proposta di riforma della scuola superiore, le insufficienze e le inadeguatezze delle scuole femminili. Quasi glossando il The Subjection of Women, ribadiva l'esigenza di laicizzare e qualificare queste istituzioni nella convinzione che da ciò potesse venire beneficio a tutta la società; infine connetteva il tema dell'istruzione a quello del lavoro e manifestava la speranza che si riuscisse a garantire ai cittadini di entrambi i sessi una uguale formazione culturale.

La sua battaglia riformatrice, sorretta da un'intelligente capacità critica, era animata da principi ideali che spingevano le sue riflessioni oltre la riforma scolastica ("quello che importa davvero -scriveva- è che la cultura della donna anche fra noi, migliori solidamente e continuamente, per avvicinarsi sempre più a quella dell'uomo") e verso l'obiettivo della parità. Ma ancora più significativo è il fatto che egli considerasse la questione femminile come un aspetto della più generale questione sociale, misurando attraverso la condizione di vita e di lavoro delle donne il grado di progresso dell'intera società. 116

5. Due liberalismi

E' stato giustamente scritto che la "tempesta comunarda" e il conseguente timore per la diffusione delle idee socialiste, spinse Villari a indagare con una profondità inedita i gravi problemi irrisolti della società nazionale, fino a scoprire "in tutta la sua estensione l'esistenza di una grave questione sociale". 117

In effetti dopo il '71 la sua critica all'indifferentismo della classe dirigente italiana verso il degrado e la miseria delle popolazioni non solo meridionali, si fece più graffiante e la descrizione delle condizioni di vita e di lavoro dei contadini e delle plebi in genere, raggiunse toni di inedito verismo. Da allora egli non

116) L'istruzione della donna, "La Rassegna Settimanale" 26 maggio 1878; Le Scuole Normali Superiori per la donna, ivi 27 ottobre 1878; Le maestre elementari in Italia, ivi 6 aprile 1879 e 25 aprile 1880.

117) Massimo L. Salvadori, Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Torino, Einaudi 1976 (1a ed 1960), p. 41.

cessò più di richiamare l'attenzione sulla gravità della "questione sociale" e sulla necessità di affrontarla senza ulteriori esitazioni, criticando costantemente l'ottusa pretesa di esorcizzarla ignorandone l'esistenza.

In questo stava il suo particolare liberalismo che, fatta eccezione per il gruppo di meridionalisti che sorse intorno a lui, non trovava riscontro tra i politici italiani, rispetto ai quali Villari fu veramente un isolato, un "profeta disarmato" e spesso scomodo, un po' come il suo Savonarola. ¹¹⁸ Contrariamente al pregiudizio dei più, che consideravano la conoscenza della realtà politicamente pericolosa, Villari attribuiva alla verità valore morale e politico, facendone veicolo di libertà e di responsabilità. ¹¹⁹ Ma se l'immobilismo e il non voler vedere lo indispettavano, temeva invece l'atteggiamento fatalistico alimentato da tanta filosofia positivistica, quell'ottimistica fede che le leggi del progresso avrebbero risolto tutte le contraddizioni. La sua ostinazione a distinguere il positivismo critico da quello sistematico, a tenere la metafisica fuori dai confini della ricerca scientifica non nasceva da motivazioni puramente accademiche o di 'scuola'. Molto viva in lui era la convinzione che la conoscenza dovesse avere una finalità pratica, per aiutare il progresso ed essere utile alla collettività: in ciò condivideva senz'altro l'opinione di Mill che, commentando favorevolmente L'uomo e le scienze morali di Aristide Gabelli, lamentava la "déplorable déperdition de force intellectuelle qui a lieu aujourd'hui par une méthaphisique nuageuse qui ne mène à rien". ¹²⁰

Il suo positivismo si esprimeva nelle indagini minuziose, nella ricerca delle relazioni tra i fatti per capirne le cause e poter progettare interventi di riforma. Gli accademici lo infastidivano non meno dei retori e degli arcadi. L'analisi sociale, peraltro, non aveva

¹¹⁸) "Ecco un uomo destinato ad avere scarsa fortuna nella politica -scriveva Salvemini- perchè non sa semplificare i problemi, non sa proporre rimedi sicuri, immediati, facili, soprattutto facili; non sa spremere neanche da una guerra disgraziata un solo argomento elettorale contro il partito avversario e a favore dei propri amici", Pasquale Villari, cit., p. 70. Un "maestro nella questione meridionale" lo considerava Leopoldo Franchetti, Mezzo secolo di Unità nell'Italia meridionale, "La Nuova Antologia", vol. CCXXXVII, 1911, p. 92.

¹¹⁹) Prefazione a Lettere meridionali..., cit., pp. I-III.

¹²⁰) Lettera del 12 gennaio 1870 in M.L. Cicalese, op. cit., p. 180.

per lui colore politico; e se collaborava a "La Rassegna Settimanale" insieme ai meridionalisti liberali, contemporaneamente sosteneva l'inchiesta agraria del Bertani e apprezzava e stimolava le indagini sociali di Jessie White Mario, attraverso la quale e al Bertani stesso tra l'altro egli seguì la pubblicazione delle opere cattaneane, e poi la selezione di scritti e lettere che del milanese curò la stessa White insieme a Gabriele Rosa. 121

Un liberale, dunque, coerente o, come si dice spesso di lui, un liberale alla maniera inglese, 122 convinto che la volontà di riformare non fosse altra cosa rispetto alla volontà di conservare, che -come aveva scritto Mill nell'introduzione del Representative Government- ogni elemento che favoriva la giustizia, il lavoro, la saggezza politica, aiutasse contemporaneamente la buona amministrazione dei beni esistenti e il progresso.

Si tratta dunque di parlare del suo liberalismo, di spiegarne il carattere a un tempo riformatore e conservatore, di capire da dove nascevano i limiti del suo cosiddetto "riformismo preventivo". Per fare questo ritengo sia fuorviante assumere come punto di riferimento, o criterio di valutazione, lo "spauracchio" socialista prodotto in lui dalla Comune di Parigi, anche se di "spauracchio" si trattò (volendo cercare le origini del suo riformismo si dovrebbe semmai ritornare al '66, alla denunciata separazione fra Italia reale e Italia legale). 123

121) Per queste notizie si rinvia ai citati Carteggi Pasquale Villari, in particolare alle lettere di J. White Mario del "30 Sett. 1886", "30 Giugno 1877", "7 Ott. 1877", "21. 11. 87", "11 maggio 1888", "16. 7. 91", e a quelle di Villari al Bertani conservate nel Museo Storico del Risorgimento di Milano fra le Carte Cattaneo, e delle quali si dirà nella nota 181 del cap.IV.

122) M.L. Salvadori, Il mito del buongoverno..., cit., p. 56. "Assai più ammirava l'Inghilterra -continuando, anche in questo, la tradizione liberale del Risorgimento- per la lenta, pacifica evoluzione democratica delle sue istituzioni nel secolo XIX", G. Salvemini, op. cit., p. 79.

123) Si veda al riguardo Fausto Fonzi, I partiti politici italiani e la polemica sul '66 in Atti del XLIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1968, p. 265 e 276. Per comprendere le origini del "riformismo" di Villari, si dovrebbe soprattutto risalire alle lettere alla "Perseveranza" o ancora prima a quella inviata a Terenzio Mamiani il 25 novembre '60 (pubblicata da E. Garin, Una lettera "meridionale" di Pasquale Villari, "Il Pensiero politico", a. II, 1969, pp. 67-74) e a quella che nello stesso anno aveva in progetto di scrivere al Farini. La Mignaty esercitò in queste occasioni un ruolo molto importante, poiché a lei Villari faceva leggere quelle lettere e ai suoi consigli subordinava le proprie decisioni. Relativamente agli effetti della lettera al Mamiani scriveva all'amica, "Ieri e oggi ho avuto varie lettere. La prima di Mamiani che mi dice di aver fatto leggere la mia lettera a Cavour, il quale lo ha ringraziato e gli è molto piaciuta. Il Mamiani mi dice di scriverne una simile a Farini, e conchiude col

In primo luogo perchè il carattere "moderato" del suo liberalismo è di gran lunga precedente al '71 ed è prima di tutto un fatto culturale o, se si vuole, ideale. ¹²⁴ In secondo luogo perchè adottando in primis la discriminante antisocialista non si riesce poi a spiegare il sincero e tempestivo interesse per le idee e il movimento socialista del quale Villari sarà perfino disposto a condividere il programma minimo. ¹²⁵

Certo, si potrà obiettare che si trattava di una posizione strumentale, che lo scopo del suo riformismo era di prevenire e quindi di impedire la crescita del movimento socialista; d'altronde non per niente egli si autodefiniva "conservatore". ¹²⁶ Ma questo poi non spiega nulla del carattere del suo conservatorismo, la cui lungimiranza denunciava da sé l'assenza di un coerente partito conservatore, capace di conservare perchè capace di seguire i mutamenti della società. Accogliere il programma minimo del partito di Turati significava indicare alla classe dirigente italiana che l'atteggiamento da tenere

dirmi: continuate a servire la patria colla penna e col consiglio". Scritta la lettera al Farini ("V'accludo la lettera che avevo scritta al Farini, leggetela e ditemi cosa ne fare. Ciò che dite mi persuade. Rimandatemiela subito con quella del Mamiani e col vostro giudizio"), dopo averla sottoposta al giudizio della Mignaty decise di non farne nulla: "Io non ho mandato la lettera a Farini. Sono restato incerto dopo la vostra che mi sconsigliava" (lettere dell'8, 11, 12 o 13 dicembre 1860 conservate manoscritte in BNF, Carteggi vari, 466 n.13).

¹²⁴) "Perchè il nostro filantropo giunga alla piena consapevolezza che veramente qualcosa non va nel nuovo ordinamento unitario, [...] bisognerà attendere la tempesta comunarda del '70-'71 a Parigi", M.L. Salvadori, op. cit., p. 41. Alla luce dei più recenti studi condotti su inediti e soprattutto dell'ampia corrispondenza, ora disponibile, con Mill è possibile correggere questo giudizio e riconoscere che l'interesse per la questione sociale era già ben definito prima degli anni '70, benchè non ancora arricchito dei dati raccolti nel corso delle inchieste effettuate nel secondo decennio dell'unità.

¹²⁵) Nuovi problemi ("Nuova Antologia" 1899), poi in Scritti sulla questione sociale in Italia, cit., pp. 204-206, dove è riportato -in nota- il programma minimo presentato dal partito socialista nel settembre 1897. Ma l'interesse per le idee socialiste era senza dubbio precedente alla Comune di Parigi se, già nel 1857 si rivolgeva a Mill per sapere se tra i suoi scritti c'era stato anche un saggio sul socialismo; lettera datata "15 Avril '57" in M.L. Cicalese, op. cit., p. 115 (ma si veda anche la risposta di Mill del 30 giugno, p. 119).

Sull'antisocialismo di Villari insiste Innocenzo Cervelli che intende con ciò correggere o sfumare i giudizi "in senso positivo" espressi da Garin sul rapporto tra il meridionalismo di Villari e quello di Salvemini; i quali giudizi -quando li si voglia valutare nel loro "specifico contenuto politico e ideologico"- costituirebbero, semmai, "la spia per una corretta valutazione del rapporto Villari-Salvemini" per quanto concerne la loro comune inclinazione "a tradurre su un piano moralistico e pedagogico problemi per loro natura invece squisitamente politici". I. Cervelli, Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento, cit., p. 598; E. Garin, Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo, in Id., La cultura italiana tra '800 e '900, cit., pp. 110-113.

¹²⁶) Nuovi Problemi, in Scritti sulla questione sociale..., cit., p. 209.

non era l'ottuso immobilismo o la conseguente azione repressiva; al contrario si doveva conoscere e capire per intervenire subito e per impedire che altri lo facessero prima di chi aveva il dovere di farlo in quanto classe di governo.

A partire dagli inizi degli anni '70 è proprio il giudizio sulle capacità e sulla dignità della classe dirigente italiana che muta. E così, se a quella data è riconducibile l'inizio della sua azione di sensibilizzazione all'esistenza di una grave "questione sociale", tuttavia la battaglia contro i vizi e le degenerazioni del sistema politico italiano era, come si è visto, iniziata già nel decennio precedente. E, a ben guardare, neppure nel '61, al tempo delle lettere a "La Perseveranza", Villari riteneva che la repressione fosse il rimedio più efficace per combattere l'opposizione al governo unitario.¹²⁷

La differenza, senz'altro evidente, sta nel fatto che fino a tutti gli anni '60 la sua attenzione si era rivolta principalmente alle carenze dell'apparato amministrativo, ai limiti conseguenti all'assenza di un sistema bipartitico, all'arretratezza delle istituzioni scolastiche e formative. Come si ricorderà, nell'articolo Di chi è la colpa? Villari imputava prevalentemente al meccanismo burocratico la crescita della mediocrità, l'umiliazione delle capacità individuali e infine l'impedimento all'azione riformatrice. Ma, nonostante momenti di severa preoccupazione, egli non aveva mai cessato di ritenere possibile il buon governo, né aveva smarrito la fiducia nella dignità politica e morale della classe politica.¹²⁸

Dopo il '71 questo atteggiamento mutò:

"We have not men -scriveva a Mill- who understand that the great problem is a moral and intellectual regeneration. They compromise evry day, they find the way of saying debts for a year. Après moi le deluge, that is their policy".¹²⁹

Tuttavia, non dal moralismo dipese l'inadeguatezza del suo progetto riformatore, né il suo liberalismo può essere definito

¹²⁷) Così M.L. Salvadori, op. cit., p. 43. E' vero che nel 1861 Villari -come si è detto- aveva scritto che "due o tre esempi di severità hanno abbassato lo spirito dei reazionari nelle campagne" ("La Perseveranza", 3 Settembre); ma poi, non si fermava a questa considerazione e nelle successive lettere al giornale milanese si impegnava a cercare le "cause" dello "scontento", e le trovava nella piemontizzazione, nelle consorterie, nella camorra, nelle miserissime condizioni di vita delle popolazioni napoletane.

¹²⁸) Di chi è la colpa?, cit., p. 422.

¹²⁹) Lettera del 5 gennaio 1871 in, M.L. Cicalese, op. cit., p. 187.

conservatore perchè attribuiva una dimensione morale alla politica; in questo caso infatti si dovrebbe definire conservatore lo stesso Mill, che non era meno moralista di Villari.

Piuttosto, si dovrà rivolgere l'attenzione alla sua visione paternalistica dei rapporti politici e sociali. Il confronto con Mill può aiutare a chiarire meglio questa affermazione e in modo particolare a far luce sul carattere del suo liberalismo e sui limiti del suo riformismo.

Villari non metteva in dubbio (come nessuno a quel tempo in Italia) il ruolo dirigente della "borghesia", se non altro perchè, "volere o non volere" essa aveva fatto la "rivoluzione italiana" ed era effettivamente l'unica classe che, per le energie e l'intraprendenza possedute, era riuscita ad esprimere valori di progresso.¹³⁰ Ma, come in varie occasioni aveva scritto, la legittimazione a governare proviene dall'autorità morale, dalla volontà di promuovere il benessere generale e di emancipare i ceti più umili, più che dalle condizioni economiche. A tal proposito si richiami alla mente l'ammirazione più volte espressa per i governanti inglesi, la saggezza dei quali proveniva a suo parere dall'aver compreso che tra i principali obblighi della classe politica fosse quello di farsi carico della prosperità sociale.

Significativa a tal proposito era stata la comparazione proposta, nelle lezioni pisane del '62, tra l'antica aristocrazia romana e quella moderna inglese. Questa, egli spiegava, non fu mai una casta, nè perseverò irresponsabilmente in una pregiudiziale contrapposizione con il popolo. Quella romana, al contrario, non volle nè tollerò mai alcun'altra forma di rapporto politico che non fosse di perenne conflittualità.

"E mentre in Inghilterra le riforme in favore del popolo sono sempre state fatte spontaneamente dalla Aristocrazia prima che il popolo fosse venuto ad esigerle, a Roma invece l'Aristocrazia non cede mai che di mala voglia e dinanzi alla necessità".¹³¹

E ancora nel '72, tornava a richiamare l'attenzione sulla necessità che la "classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente, che il

¹³⁰) Agli Elettori del Collegio di Guastalla (27 Settembre 1876), in Lettere Meridionali..., cit., p. 300. Ma si veda anche -nella stessa raccolta- il Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 30 maggio 1875, p. 265.

¹³¹) Appunti alle Lezioni..., cit., Lezione 36a.

suo primo dovere" è di acculturare le masse popolari e di volere il benessere dell'intera società. ¹³² Con ciò ribadiva il suo legame con la tradizione culturale e politica toscana cresciuta intorno alla "Antologia" del Viesseux e all'idea che la bontà di un governo dipendesse non semplicemente dall'ordinamento istituzionale, ma soprattutto dalla moralità dei suoi cittadini. Identiche nella natura, morale privata e morale pubblica differivano solo negli scopi. L'una e l'altra -lo si è visto già nel Savonarola- si alimentavano a vicenda, cosicchè uno stato decaduto non poteva che favorire la decadenza morale visto che da questa dipendeva la sua sopravvivenza.

Con toni non molto diversi si esprimeva Mill quando parlava della "higher class", della élite intellettuale e virtuosa che aveva il dovere di "illuminare" i cittadini per liberarli dai pregiudizi e promuoverne il progresso.

"the more instructed are obliged to make for enlightening their judgement and ridding them of errors and prejudices, are powerful stimulants to their advance in intelligence". ¹³³

Il maggior ostacolo alla realizzazione del buon governo stava per tanto nella priorità attribuita agli "interessi di classe" su quelli "generalisti"; questa era stata la causa principale della crisi delle repubbliche del medioevo, questa era la minaccia incombente sulla società italiana contemporanea. Quando un gruppo sociale -si legge nel Representative Government- ignora le aspirazioni di un altro gruppo, quando il governo persegue finalità egoistiche o di parte, non vi può essere nè buon governo nè vera libertà. ¹³⁴

"Ma se noi classe intelligente, classe media, -scriveva Villari- abbiamo in mano il Governo e la forza, non dobbiamo mancare al nostro dovere, e non dobbiamo, dopo esserci impadroniti di tutto, dire: Chi vuol dio lo preghi". ¹³⁵

I più capaci sono legittimati a governare perchè sanno riconoscere il bene comune e sanno educare gli altri cittadini a riconoscerlo a loro volta. Diversamente si assiste all'appropriazione della cosa pubblica per realizzare interessi di parte, ma inoltre si preclude al maggior numero la possibilità di godere i vantaggi che provengono dalla libertà

¹³²) La Scuola e la quistione sociale in Italia, cit., p. 147.

¹³³) Representative Government, cit., p. 478.

¹³⁴) Ivi, pp. 436 e sgg.

¹³⁵) Agli Elettori..., cit., p. 303.

politica. ¹³⁶ D'altra parte, la società civile per Villari non poteva che essere "un'associazione di tutti a vantaggio di tutti, nella quale chi più ha e più può, più deve sacrificare a chi non ha e non può". ¹³⁷ Liberale all'inglese, secondo il più genuino spirito puritano, Villari concepiva la filantropia come un elemento centrale del carattere morale della classe dirigente. Si trattava di quello stesso "principe du devoir" che, come Mill gli aveva fatto notare nel '62, diffuso dalla cultura protestante e sorto come sentimento religioso, era poi penetrato nella vita politica e nel costume alimentando nei paesi anglosassoni -in Inghilterra e negli Stati Uniti soprattutto- le libertà civili e la morale pubblica.

Mostrati i limiti della classe politica italiana, Villari si apprestava ad indicare i rimedi, le riforme immediate che dovevano sollevare le condizioni di vita delle popolazioni più povere. Nessun settore doveva essere trascurato; indispensabile diventava la riforma scolastica e quella fiscale, la revisione dei contratti agrari e gli interventi per tutelare il lavoro dei minori, il rigore morale e soprattutto grandi progetti di lavori pubblici per creare infrastrutture e aiutare lo sviluppo industriale. Al fondo vi era, profonda, la critica all'indirizzo liberistico e la consapevolezza che lo stato non potesse più astenersi dall'intervenire e rinunciare ad avere una politica sociale. ¹³⁸ Se, come anche Mill aveva riconosciuto, il fenomeno economico è un fenomeno sociale in relazione con gli altri secondo un reciproco rapporto di interazione, ¹³⁹ allora lo Stato aveva il diritto di intervenire per migliorare le condizioni di vita e tutelare i diritti dei più deboli, per attuare un'equa giustizia distributiva: "Sono con chiunque alza questa bandiera" aveva detto Villari nel '72 senza timore di urtare contro pregiudizi e interessi. ¹⁴⁰ D'altronde l'esempio di questo nuovo corso veniva

¹³⁶) "[...] noi dobbiamo occuparci di rendere finalmente giustizia alle classi lavoratrici in Italia, le quali ancora non hanno sentito i vantaggi morali di quella libertà che noi soli godiamo", Lettera all'Avv. G. Scaravelli (31 Dicembre 1876), in Lettere Meridionali..., cit., p. 314. J.S. Mill, Representative Government, cit., Ch. VI.

¹³⁷) Agli Elettori..., cit., p. 303.

¹³⁸) Agli Elettori..., cit., p. 300.

¹³⁹) System of Logic, Book VI, Ch. X, § 3.

¹⁴⁰) Discorso agli elettori..., cit., p. 132; ma si veda anche, L'economia politica e il metodo storico, "La Rassegna Settimanale", 30 marzo 1879, pp. 246-247.

proprio dall'Inghilterra; Mill in particolare, sostenendo la Land Tenure Reform Association, aveva proposto addirittura che lo Stato requisisse terreni al fine di promuovere la piccola proprietà e migliorare le condizioni di vita dei contadini poveri e dei lavoratori delle manifatture in soprannumero. 141

La critica di Villari aveva risvegliato le speranze di quegli intellettuali più sensibili ai temi della riforma della società e della modernizzazione.

"Il Villari ebbe in Italia un momento di popolarità straordinaria; non ne seppe approfittare punto".

Quando uscì Di chi è la colpa?, furono in molti a premere perchè egli decidesse di "porsi a capo di un nuovo indirizzo nazionale". Ancora nel '72 De Gubernatis scriveva: se volesse

"osare [...] troverebbe molti seguaci disposti, anche fuori del parlamento, a promuovere in Italia non tanto agitazioni politiche, quanto, quel fervore di vita economica, civile, intellettuale che solo può ricondurre l'Italia a vera, propria, originale grandezza".

Il progetto di creare un movimento di riforma c'era, tanto è vero che Villari stesso ne parlò ad Ardigò per conoscere la sua disponibilità. Infine non se ne fece nulla (Villari "non volle" farne nulla), e le speranze di rinnovamento si risolsero nell'adesione all'Associazione per il progresso degli studi economici del Luzzatti, nata per combattere il liberalismo economico nella scienza e nella politica in nome degli ideali umanitari, e in poco tempo convertitasi alle opinioni protezionistiche.

Ciò che impediva Villari, ciò che lo frenava -come scrisse Salvemini- era l'eccessiva minuzia nel valutare le circostanze e le condizioni, l'eccessivo "criticismo" che, efficace nella denuncia, diventava paralizzante nel momento propositivo, perchè non integrato da alcuna idea generale che fungesse da criterio e da guida. Il timore di approdare a soluzioni sistematiche era tale, da fargli apparire troppo ardito perfino il richiamo alla virtù civile se usato non più solo in funzione critica.

Infine, era l'induttivismo il limite vero, la ragione

141) Il programma della Land Tenure Reform Association era stato scritto e pubblicato da Mill nel 1871. A sottolinearne i contenuti, radicali e filosocialisti fu René Millet (Le Parti Radical en Angleterre, "Revue des Deux Mondes", vol. XCVII, 1872, pp. 932-959) che peraltro attribuì a Mill la fondazione di un vero e proprio partito radicale. Di questo se ne lamenterà lo stesso Mill con Villari il 19 maggio 1872, in Later Letters, cit., vol. IV, p. 1899. Villari espone le proposte milliane -non mancando di sottolinearne il radicalismo- in La Scuola e la questione sociale in Italia, cit., pp. 140-141.

dell'incapacità di tradurre nei fatti le sincere aspirazioni di riforma:

"Il Villari è nel vero come filosofo induttivo; ma quando egli porta fino allo scrupolo l'osservanza del suo metodo, gli accade di comprometterlo".¹⁴²

Un limite, questo dell'induttivismo, che fu dell'intera generazione di riformatori liberali che nei primi due ventenni unitari si trovò con Villari a militare in favore del "metodo positivo" e che, come si dirà, ebbe la sua più compiuta espressione nel corso del dibattito tra "liberisti" e "revisionisti".

Dunque, nel criterio che guidava la tensione riformatrice va cercato l'elemento di discriminazione tra il suo liberalismo e quello milliano.

"E' bene di certo che questa riforma venga dall'alto -scriveva- prima che sia richiesta dalle moltitudini, è bene che il Governo la inizi e la diriga".¹⁴³

Villari non riconosceva alle classi inferiori il diritto di ottenere miglioramenti con le proprie forze; si rivolgeva invece allo Stato e alla classe dirigente affinché abbandonassero l'indifferenza e agissero non solo per il bene dei governanti, ma soprattutto al posto loro.

Egli concepiva quelli politici come rapporti di tutela e di protezione, come se cioè la sorte delle classi inferiori, in tutti gli aspetti che le riguardavano direttamente, dovesse essere regolata e decisa per loro e non da loro. Portando all'estremo i sentimenti filantropici, Villari riteneva che fosse dovere della classe agiata non semplicemente aiutare il progresso o garantire il rispetto dei diritti, ma soprattutto assumersi la responsabilità della sorte dei subalterni, pensando e agendo per loro. All'origine vi era la convinzione che questa parte della società fosse immatura e incapace di comprendere il proprio bene; ad essa egli riconosceva non la responsabilità ma il bisogno di tutela. Le classi superiori avevano così il dovere di agire come un padre verso il figlio, provvedendo per aiutare e insieme per conservare devozione e obbedienza: "bisogna che la classe agiata e intelligente" -scriveva nel 1872- "dimostri di volere con amore

¹⁴²) Per questa e per le altre citazioni sopra riportate si rinvia a Angelo De Gubernatis, Ricordi biografici XXV. Pasquale Villari, "La Rivista Europea", a. IV, 1873, vol. II, pp. 545-546. Dei contatti tra Villari e Ardigò per istituire una società filantropica si dirà nel cap.V, § 1.

¹⁴³) Lettere Meridionali..., cit., p. 71

occuparsi di loro, e le sollevi da quella miseria che le opprime". 144

Il timore dei conflitti sociali, che portava Villari a non accogliere il suffragio universale e a guardare con preoccupazione il diffondersi di idee e organizzazioni socialiste, sottintendeva una differenza non piccola rispetto al liberalismo milliano. Più che a garantire per legge la manifestazione dei conflitti -riconoscendone così la legittimità- i suoi interventi miravano a ristabilire l'armonia attraverso il "doveroso" impegno dei più facoltosi e mediante un'azione sociale preventiva capace di eliminare le cause dei conflitti medesimi. Affrontando i problemi del mondo contadino, egli non a caso indicava nella mezzadria e nella piccola proprietà, il rimedio migliore contro la diffusione delle "teorie sovversive" e per il ristabilimento di rapporti di rispetto da una parte e di maggior giustizia dall'altra. 145

Al ritorno da un viaggio in Tirolo, molto significativamente scriveva:

"Due conclusioni riportai assai chiare da quel viaggio: che m'ero trovato in mezzo ad un popolo veramente onesto, e che questa onestà non nasce tanto da un privilegio della razza, e molto meno da qualità superiori d'intelligenza, quanto dall'essere il paese popolato tutto da contadini proprietari". 146

Rispetto al latifondo, ancora dominante nelle campagne meridionali, le soluzioni da lui proposte rappresentavano senza dubbio un notevole progresso; lo stesso Mill, interessato anche alla mezzadria, ammetteva che in uno stato di generale arretratezza (si riferiva in particolare all'Irlanda), la piccola proprietà agrigola era sicuramente da preferirsi ad un sistema di esclusivo lavoro salariato, perchè capace di elevare socialmente e culturalmente la popolazione. Ma, fatte le dovute distinzioni, egli non attribuiva poi a questo istituto un valore assoluto; soprattutto non gli affidava il ruolo di garante della pace sociale, nè gli riconosceva le capacità di educare le virtù civili.

Quello che Villari definiva rimedio "preventivo", se non valutato criticamente poteva generare secondo Mill effetti contrari e quelli

144) La Scuola e la quistione sociale in Italia, cit., p. 147.

145) Ivi, p. 68 e p. 121; su questi argomenti tornò varie volte anche in anni successivi. Anche in questo caso si rinvia a M.L. Salvadori, Il mito del buongoverno..., cit., p. 57 e a M. Moretti, il quale suggerisce cautela nel giudicare l'opinione di Villari sulla mezzadria che, benchè positiva, non lo spinse mai a "ritenere agevole il trapianto" in realtà tanto diverse fra loro (l'argomentazione sulle circostanze applicative non muta tuttavia il fatto che Villari espresse un giudizio positivo dell'istituto), Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari..., cit., p. 63.

146) La Scuola e la quistione sociale in Italia, cit., p. 121.

sperati. Se è vero infatti -si legge nei *Pr* della terra è da preferirsi al lavoro salar voglia considerare la questione secondo appunto che stava più a cuore a Villari- c: limiti impliciti. La piccola proprietà, fa individui e di famiglie sulla terra, affi appartenenza sociale e di solidarietà; ra possesso alimenta l'egoismo; sorreggendos consolida il rapporto patriarcale, per a possibilità di emancipazione e di indiper soprattutto delle donne. La piccola prop favorire tutti quelli che, anche per Villar forse, eliminasse alla radice la conflittuali spirit, generous sentiments, or true justice -gli avrebbe fatto osservare Mill- associ interests, is the school in which these excel

La differenza tra quella visione pa sociali e il liberalismo di Mill appare im relazione tra ricchi e poveri -precisava: affezionata tutela da un lato e di rispetto frutto della idealizzazione prodotta dall'es il carattere osservato in qualche individuo. "imaginative sympathies" che questa teoria s storica e in nessun paese si era mai verif governati e governanti si avvicinasse in qual Mill non ignorava il fascino esercitat soprattutto per i nobili sentimenti che la mai sopito nell'uomo, di trovare fondamenti società civile. Ma, come aveva altre volte osse uomo o donna che sia, ha bisogno di protezio può essere esentato dal fare tutto quan conquistarsi i mezzi per migliorare la propr: "No man or woman who either possesses or is a livelihood, requires, any other protection than and ought to give".¹⁴⁸

D'altronde, il progresso sociale e la c

147) Principles of Political Economy: Applications to Social Philosophy, Book IV, (p. 768.

148) Ivi, p. 761.

sperati. Se è vero infatti -si legge nei Principles- che la proprietà della terra è da preferirsi al lavoro salariato, tuttavia, qualora si voglia considerare la questione secondo l'aspetto morale -quello appunto che stava più a cuore a Villari- ci si accorgerebbe dei suoi limiti impliciti. La piccola proprietà, favorendo la dispersione di individui e di famiglie sulla terra, affievolisce il sentimento di appartenenza sociale e di solidarietà; rafforzando il piacere del possesso alimenta l'egoismo; sorreggendosi sul nucleo familiare consolida il rapporto patriarcale, per allontanare nel tempo la possibilità di emancipazione e di indipendenza degli individui, e soprattutto delle donne. La piccola proprietà finiva dunque per favorire tutti quelli che, anche per Villari, erano disvalori benchè, forse, eliminasse alla radice la conflittualità sociale. "But if public spirit, generous sentiments, or true justice and equality are desired, -gli avrebbe fatto osservare Mill- association, not isolation, ¹⁴⁷ interests, is the school in which these excellences are nurtured".

La differenza tra quella visione paternalistica dei rapporti sociali e il liberalismo di Mill appare immediata. L'opinione che la relazione tra ricchi e poveri -precisava Mill- debba essere di affezionata tutela da un lato e di rispettosa deferenza dall'altro, è frutto della idealizzazione prodotta dall'estendere a tutta la società il carattere osservato in qualche individuo. In effetti, nonostante le "imaginative sympathies" che questa teoria suggeriva, in nessuna epoca storica e in nessun paese si era mai verificato che il rapporto tra governati e governanti si avvicinasse in qualche modo a quello paterno. Mill non ignorava il fascino esercitato da questa concezione, soprattutto per i nobili sentimenti che la ispiravano e per l'ideale, mai sopito nell'uomo, di trovare fondamenti più disinteressati alla società civile. Ma, come aveva altre volte osservato, nessun cittadino, uomo o donna che sia, ha bisogno di protezione e soprattutto nessuno può essere esentato dal fare tutto quanto è in suo potere per conquistarsi i mezzi per migliorare la propria condizione di vita.

"No man or woman who either possesses or is able to earn an independent livelihood, requires any other protection than that which the law could and ought to give". ¹⁴⁸

D'altronde, il progresso sociale e la diffusione delle conoscenze

¹⁴⁷) Principles of Political Economy With Some of Their Applications to Social Philosophy, Book IV, Ch. 7, § 4, in CW, vol. III, p. 768.

¹⁴⁸) Ivi, p. 761.

scardinano, qualora fossero mai esistiti, questi rapporti di tutela, facendo sorgere in ciascuno la consapevolezza delle proprie forze e della legittimità di esplicarle liberamente. Data la conquista dell'uguaglianza politica, si doveva semmai, attraverso l'educazione, aiutare queste classi a dirigere razionalmente le proprie azioni.

Si trattava, per Mill e Villari, di due modi differenti di intendere il liberalismo, più preoccupato delle armonie l'uno, più sensibile ai conflitti l'altro. Villari, respinta l'ortodossia liberista, attribuiva alla classe dirigente il compito di intervenire (attraverso l'azione riformatrice dello stato e la privata benevolenza) per ristabilire l'armonia sociale o, preferibilmente, per evitarne la crisi. Al contrario, invece, Mill attribuiva al conflitto e al libero confronto tra classi sociali e prospettive ideali anche opposte la possibilità stessa del progresso, rappresentato come un succedersi di crisi e di armonie riconquistate.

Capitolo II

LA LIBERTA' POLITICA E LE ISTITUZIONI DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO

Raggiunta l'unità politica, i problemi più urgenti e unanimemente avvertiti -lo si è visto con Villari- erano quelli dell'ordinamento politico-amministrativo e del rinnovamento culturale. Circa la forma di governo, nessuno aveva più dubbi che la migliore fosse quella rappresentativa, che aveva dato buona prova di sé in Inghilterra, negli Stati Uniti, e più recentemente in Belgio. Come aveva notato Charles Dupont-White, tutti avevano letto almeno un trattato sul governo rappresentativo, etichetta usata sempre più spesso benchè non rinviasse a nessuna teoria generale.¹ La mancanza di una fondazione teorica non era avvertita come un limite. Nel secolo della storia, come più tardi venne definito l'Ottocento, gli studiosi delle discipline morali ai modelli sistematici preferivano la verifica sperimentale, per cercare non l'ottima forma di governo, ma il buon governo, il migliore possibile relativamente alle condizioni storiche, sociali, culturali di un paese. Mill, che del governo rappresentativo fu un appassionato sostenitore ed interprete, in apertura del trattato del '61 aveva criticato la concezione meccanicistica rivendicando all'opera dell'uomo, alla sua volontà e intelligenza, l'esistenza, la qualità e il funzionamento delle istituzioni politiche. Messe in primo piano le "differenze" nazionali e le "capacità" individuali, egli intravedeva tra collettività e governo un rapporto di reciproca interazione causale sia per i casi di regresso che per quelli di progresso. Di un popolo non diceva che era decaduto semplicemente perchè aveva avuto cattivi governi, nè che fosse in grado di esprimere buoni governi perchè progredito.² D'altra parte, la scelta di istituzioni rappresentative lo interessava non solo per i problemi che risolveva ma soprattutto per quelli che inaugurava, visto che mai come in questo caso era decivo il

¹) Du Gouvernement représentatif. A propos d'un livre de M. Stuart Mill, "Revue des deux mondes", vol. XXXVI, 1861, p. 187.

²) Representative Government, cit., p. 374-377. La scelta delle istituzioni era così "una questione di tempo, luogo e circostanze", Dino Buzzetti, Storia e metodo scientifico: Mill e Comte, in Antonio Santucci (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, Milano, Feltrinelli 1982, p. 139.

ruolo delle pubbliche virtù e della volontà esplicita di tenere in vita e di far progredire quelle istituzioni.

Per queste ragioni, la miglior forma di governo non poteva stabilirsi "in the abstract", ma solo per "a highly practical employment of scientific intellect": era una costruzione storica e come tale sottoposta alle leggi che presiedono alle facoltà dell'uomo e capace di sopportare correttivi e aggiustamenti.³ La libertà era il mezzo e il fine del buon governo.

Stabiliti questi criteri generali, Mill indicava due condizioni indispensabili perchè un governo potesse dirsi rappresentativo: la divisione dei poteri e la rappresentanza politica, intesa quest'ultima come sistema in grado di attuare un rapporto di controllo tra governati e governanti attraverso la libera manifestazione delle singole volontà. La prima condizione era stata posta da Montesquieu, la seconda rinviava alle riflessioni suggerite dalla rivoluzione dell' '89.

Questa era la cornice ideale e unanimemente accolta alla quale i nostri liberali si riferivano quando definivano il sistema rappresentativo -detto anche "governo libero"- la forma più evoluta e civile di governo dell'età contemporanea.

Per riprendere nuovamente le parole di Mill, il governo rappresentativo poteva diventare uno strumento al servizio di interessi particolari, oppure poteva non avere un benefico effetto sulla comunità se i cittadini non erano sufficientemente interessati alla vita pubblica, o perchè in loro mancava virtù, o perchè erano esclusi dalla partecipazione politica.⁴ In questi casi il libero suffragio poteva essere una fonte di rovina anzichè di progresso. Consapevole dei rischi impliciti in queste istituzioni, Mill si era affrettato a proporre alcuni rimedi preventivi: il decentramento, la più ampia estensione possibile del diritto di voto, la garanzia che le minoranze venissero rappresentate; e, a fondamento di tutto, una concreta azione educativa e di emancipazione dal bisogno. La sfida democratica non lo aveva spaventato tanto da non fargli comprendere che solo accogliendo queste aspirazioni era possibile rinnovare la tradizione liberale e contemporaneamente moderare gli effetti massificanti della democrazia.

Mill aveva saputo cogliere e mettere in luce i caratteri più

³) Representative Government, cit., p. 380.

⁴) Ibid., p. 378.

dinamici dell'incipiente società democratica che -per questo- gli appariva capace di approntare i rimedi ai mali da lei stessa creati. La lettura di Tocqueville era andata a buon fine perchè gli aveva consentito di separare i fenomeni della "mass society", che disapprovava, dalle istituzioni della democrazia liberale, che voleva invece incoraggiare. ⁵

Le differenze fra Mill e i suoi lettori italiani riguardavano i contenuti del governo rappresentativo e nascevano dall'applicazione del criterio storico-critico, presentato e difeso dallo stesso Mill in sede filosofica prima ancora che teorico-politica. Nell'ultimo capitolo del System of Logic, si legge che accanto alla conoscenza dei fatti umani esiste l'arte (la morale e la politica), la quale non mira alla verità ma all'azione e per questo non è assertiva ma precettiva. Se l'analisi scientifica incontestabilmente individuava le condizioni e le circostanze necessarie per realizzare un obbiettivo, era però compito dell'arte indicare alla scienza quali fenomeni studiare e decidere se e quando attuare l'obbiettivo medesimo. Nel primo caso non poteva che crearsi unanimità, nel secondo invece era inevitabile l'insorgere di differenze e di distinzioni, nonostante il tentativo di Mill di dimostrare che il principio dell'utilità sarebbe stato capace di uniformare anche la condotta e le credenze. ⁶ Questo progetto teleologico rappresentò per gli italiani l'ostacolo maggiore; impossibile da superare anche circoscrivendo la lettura milliana alle questioni di metodo.

A questi problemi più generali mettevano capo i dibattiti sull'ordinamento amministrativo, sul sistema elettorale e successivamente sulla giustizia sociale, che attirarono l'interesse degli intellettuali nei primi decenni unitari. L'opera di Mill costituì un momento obbligato nella loro formazione politica, a prescindere dalle differenti interpretazioni della teoria liberale; i suoi scritti furono come un crocevia dove convenivano strade diverse per provenienza e destinazione. Questo vale, per esempio, per Giuseppe Saredo o per

⁵) E' lo stesso Mill a riconoscere l'importante ruolo svolto da Tocqueville nell'evoluzione del suo pensiero politico, a partire dagli anni '35-'40, Autobiography, cit. pp. 199-201. Cfr. al riguardo, Alan Ryan, J.S. Mill, London and Boston, Routledge and Kegan Paul 1974 (2a. ed.), p. 47.

⁶) System of Logic, Book VI, Ch. XII, § 1 e 2, dell'ultima edizione -l'ottava- curata da Mill nel 1872 (ora nel citato vol. di CW).

Vilfredo Pareto, ma anche per Marco Minghetti e per gli articolisti della "Rassegna Settimanale", per i liberisti più tenaci come per i cosiddetti "vincolisti". D'altra parte, la circolazione delle idee era tutt'altro che rara ed eccezionale. Senza negare originalità all'elaborazione teorica degli italiani, si deve nondimeno riconoscere che, soprattutto in questo periodo e almeno relativamente alle discipline sociali, la produzione nazionale fu essenzialmente derivativa.

"[...] eravamo nel secolo dei giornali -ricorderà anni dopo Luigi Luzzatti- e colla Revue des Deux Mondes, le reviews inglesi, i mille fogli politici italiani, tedeschi, francesi e inglesi, si conversava ogni giorno con tutti i popoli della terra e si rompeva la monotonia dei libri collo strepito vario ed espressivo delle passioni di ogni giorno, di ogni momento".⁷

Gli scritti di Mill, dai Principles ai saggi sull'Irlanda a quelli sulla questione agraria, suggerivano approcci molteplici, che mettevano capo ora a problemi di natura teorica e metodologica, ora a questioni più propriamente politiche. Da essi, per esempio, trassero spunto Sonnino e Franchetti per le loro riflessioni sulle condizioni sociali dell'Italia agricola e del meridione ⁸ e, soprattutto, per accreditare la mezzadria come sistema di "buon governo", per provare infine che anche per il governo della nazione poteva esserci una via di mezzo tra liberismo e protezionismo: un paternalismo liberale e tollerante come aveva suggerito Villari. ⁹

⁷) Luigi Luzzatti, Memorie. Volume primo (1841-1876), Bologna, Nicola Zanichelli 1931, p. 36. Nella "Revue des deux mondes" oltre al citato articolo di Dupont-White, erano usciti in quegli anni di Hypolite Taine, Philosophie Anglaise, John Stuart Mill, System of Logic (vol. XXXII, 1861, pp.44-82), di Duc D'Ayen, Du Suffrage Universel. A propos d'un livre de M. Stuart Mill (a. XXXII, 1863, pp.44-64).

⁸) Oltre ai temi ormai classici dell'alfabetizzazione e dell'emancipazione culturale, due altri argomenti propriamente milliani sono fatti propri dai due meridionalisti: l'idea che le istituzioni -comunque esse siano- generino consuetudini, quella infine che "senza ledere nessun precetto dell'Economia politica" è possibile "giovare col suo [del governo] intervento al miglioramento economico" delle popolazioni più povere. Nel primo caso in particolare, l'introduzione di sistemi di partecipazione dei lavoratori al profitto poteva creare consuetudini tali da favorire nei rapporti di lavoro i più deboli contro i più forti. I riferimenti erano ai Principles of Political Economy, Book II, Ch. IV, § 2 e Ch. VIII; ma anche a The Claims of Labour ("Edinburgh Review" April 1845, poi in Dissertations and Discussions, vol. II, 1867, ora in CW, vol. IV, pp. 363-389), Sidney Sonnino, I contadini in Sicilia (1877), secondo volume dell'opera La Sicilia nel 1876 di Leopoldo Franchetti e S. Sonnino, ora ristampato col titolo, Inchiesta in Sicilia, Firenze, Vallecchi 1974, vol. II, pp. 123-125; pp.159-161.

⁹) S. Sonnino, La mezzadria in Toscana (1874), ora in Id., Scritti e discorsi extraparlamentari (1870-1892), Bari, Laterza 1972, pp. 117-152. Della mezzadria si interessò, come è noto, lo stesso Mill che aveva reperito informazioni relativamente all'Italia da Sismondi e da

In questi casi, l'interesse per Mill si combinava con quello più generale per le istituzioni inglesi, assunte come esempio di felice combinazione fra libertà e progresso, riformismo e moderazione. La consapevolezza di essere artefici di uno stato nazionale faceva preferire l'esame storico e comparativo di "quelle nazioni felici che portano nel cuore il genio della libertà", lasciando a debita distanza le deduzioni da "formule astratte". Questo atteggiamento, che solo verso la fine degli anni '60 verrà definito come "metodo storico" o "critico" -o più semplicemente "positivo"- era pertanto conseguente ad una condizione, quella unitaria, avvertita come fatto eccezionale ma anche fragile, perchè povero di tradizioni. "Il nostro popolo aveva particolarmente bisogno dell'esame comparativo", avvertiva ancora Luzzatti, e solo seguendo lo svolgimento delle istituzioni rappresentative dei popoli "più grandi", conoscendo i loro progressi morali ed "intellettuali" era possibile svolgere un'opera di sicura utilità civile e scientifica. ¹⁰

In questa cornice si inscriveva l'interesse per Mill, unanimemente ritenuto maestro di libertà ma anche esponente tra i più autorevoli della filosofia positiva. Di questi due aspetti si dovrà dunque tener conto volendo ricostruire le relazioni tra la cultura filosofica e politica italiana e il pensiero di Mill. Non si trattò di un approccio puramente accademico, nè di una lettura disinteressata o circoscritta a finalità esclusivamente scientifiche e teoriche. Oltre a ciò egli fu uno degli autori stranieri più letti e tradotti nell'Italia dell'Ottocento. I suoi più importanti saggi politici furono tradotti; alcuni di essi -i più celebri- a distanza di pochi anni ebbero più di una versione. Se, come si vedrà, pochissima fortuna ebbe l'utilitarismo, il liberalismo milliano attraversò invece -con intenti ed esiti diversi tra loro- tutta la classe politica e intellettuale italiana senza distinzioni di partito tanto che, immaginando con Bobbio la geografia ideologica del secolo scorso secondo le due grandi regioni del pensiero laico e di quello cattolico, ¹¹ si può senz'altro affermare che nella prima le idee di Mill circolarono con innegabile

Arthur Yung.

¹⁰) L. Luzzatti, Memorie, cit., p. 261.

¹¹) N. Bobbio, Profilo ideologico del Novecento italiano, Torino, Einaudi 1986.

celerità, all'interno di una unanime adesione ai principi del liberalismo.

1. L'ideale del self-government e la vittoria del "grande idolo dell'unità"

Le questioni relative al governo rappresentativo rinviavano attraverso il confronto con Mill, a temi più immediatamente teorici come l'utilitarismo, l'idea di libertà e la definizione del metodo "positivo". D'altra parte -e di questo erano tutti consapevoli- Mill venne conosciuto in Italia come pensatore politico e come economista prima ancora che come filosofo.

Nel 1867 uno spiritualista, Francesco Bonatelli, lamentava la mancanza di una traduzione italiana del System of Logic, attribuendone la responsabilità agli editori, "che conoscono maledettamente bene l'arte di fare i conti".¹² Una responsabilità indiretta, visto che "far bene i conti" significava ammettere che in Italia non c'era ancora un pubblico sufficientemente vasto di lettori disposti a cimentarsi con un'opera per niente facile come era il System.

La traduzione francese del '66, per una felice coincidenza contemporanea al saggio di Villari sulla filosofia positiva, riuscì forse a vincere queste difficoltà; anche se, in generale, il positivismo milliano non registrò vasti consensi e vera popolarità. Neppure nei primi anni unitari, quando il positivismo aveva un significato prevalentemente metodologico e all'osservazione concreta era richiesto di ristabilire il primato dei "fatti". Mentre negli anni successivi fu il bisogno di sintesi ad allontanare da Mill, ora era la volontà quasi ossessiva di non oltrepassare l'esperienza a generare diffidenze verso la sua "deduzione inversa". Queste ragioni spiegano il fenomeno, ma non impediscono di valutarlo con perplessità e rammarico. Il fatto che il positivismo critico e logico-sperimentale registrò così scarsa influenza, ebbe effetti negativi sugli sviluppi successivi della cultura filosofica italiana. E questo sia per il positivismo, sia per i caratteri e gli esiti che assunse in seguito la critica al positivismo. Sei lustri di incontinente filosofia del "fatto" non erano riusciti a

¹²) F. Bonatelli, Intorno al Sistema di Logica Deduttiva e Induttiva di I. Stuart Mill, "Rivista Bolognese di scienze, lettere, arti e scuole", a. I, 1867, vol. I, p. 417.

creare una mentalità realmente positiva, analitica e critica, realistica e scettica.

Molto bene diceva Giacomo Barzellotti, quando nel 1879 scriveva che il positivismo inglese -quello della psicologia associazionistica di tradizione lockiana e humiana- era "pochissimo" conosciuto in Italia prima degli anni '70. Quasi ignoti Bain e Lewes, ancora poco letto Spencer, Mill "era conosciuto e citato principalmente per il suo libro sulla libertà e per i suoi scritti d'economia politica". Ma anche quando la "scuola inglese" fece sentire i suoi effetti, ciò non valse a far sì che lo "studio" di quell'indirizzo andasse di pari passo con la "conoscenza piena" "dell'attitudine che la scuola sperimentale inglese tiene nella storia della filosofia contemporanea, in faccia ai due estremi dell'empirismo e del materialismo, da un lato, e del dommatismo metafisico e teologico, dall'altro".¹³

L'urgenza dei problemi suscitati dall'unità nazionale spiega la miglior sorte che toccò alle idee politiche ed economiche di Mill, conosciute e discusse in ambiti via via meno esclusivi. Nel novembre 1863, egli era stato nominato socio straniero dell'Accademia Reale di Scienze Morali e Politiche di Napoli.¹⁴ Un fatto non privo di importanza, se si tiene presente che in quegli anni l'istituzione napoletana non registrava particolari consensi al positivismo e che, ancora qualche anno dopo Errico Pessina -che aveva siglato l'associazione di Mill- ebbe modo di attaccare i positivisti in nome della libera volontà, attribuendo a Mill soprattutto l'errore di credere che le scienze umane sarebbero riuscite a prevedere le azioni volontarie, qualora avessero acquisito cognizioni più certe sul carattere degli individui e sulle condizioni sociali.¹⁵

¹³) G. Barzellotti, La filosofia in Italia, "La Nuova Antologia", vol. XLIII, 1879, pp. 643-644.

¹⁴) L'originale dell'attestato si trova in LSESS, Special Reading Room, Mill-Taylor Collection, vol. XXX, file 3. La ricostruzione dell'Accademia ad opera del ministro De Sanctis fu un segno della rinascita culturale della città partenopea, Benedetto Croce, La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900, in Id., La letteratura della Nuova Italia, Bari, Laterza 1915, vol. IV, p. 209 e sgg.

¹⁵) Errico Pessina, La libertà del volere. Prolusione al Corso di Diritto Penale letta nella Regia Università di Napoli il 20 dicembre 1875 in Id., Discorsi vari, Roma, tip. Elzeviriana 1885, pp. 96-98. Prima del '63 Mill non era sconosciuto agli intellettuali partenopei. Costantino Baer -uno dei protagonisti del dibattito sul decentramento- era in contatto con Mill già dal 1856. Nella corrispondenza (le quattro lettere di Mill sono ora pubblicate in Later Letters, vol. II; quelle di Baer, conservate inedite nella Johns Hopkins University Library e nella Yale University Library, e qui riprodotte in appendice) sono affrontati i problemi del socialismo e, a partire dagli anni '70, quelli del ruolo della tassazione nella politica redistributiva. Mill recensì il suo saggio, L'Avere e l'Imposta del 1872 su "Fortnightly

Ma fu a Torino, vero e proprio centro di diffusione degli scritti milliani, che si concretizzarono le prime imprese editoriali. Ad essere tradotto per primo, nel 1864, fu Corporation and Church Property; l'anno successivo toccò a On Liberty e a Considerations on Representative Government, nel '66 infine a Utilitarianism.¹⁶

Si è già accennato all'edizione degli scritti del '59 e del '61 ad opera della tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani". L'edizione, sollecitata da più parti ed uscita all'insaputa dell'autore, rientrava nella "Collezione di Opere Economiche Amministrative e Politiche", collana ispirata e diretta da Massimiliano Martinelli.¹⁷ Il Governo Rappresentativo e La Libertà costituivano rispettivamente il secondo e il terzo dei dodici titoli che la rivista aveva messo in cantiere tra il 1865 e il 1866. Usciti senza alcuna nota di commento, i due volumi facevano parte di un progetto politico e pedagogico assai ambizioso. Nel Programma della collana gli editori sottolineavano l'utilità di questo tipo di opere soprattutto in un paese dove

"gli ordini liberali [...] concedevano voce sui pubblici affari a tutti i cittadini, e moltissimi ne chiamano ad avervi parte più attiva come Deputati e Senatori o membri delle rappresentanze locali".¹⁸

Lo scopo era quello di educare alla libertà per favorire secondo la tradizione di Romagnosi, insieme l'armonia sociale e il progresso:

"Non c'è incivilimento fino a che -scriveva Martinelli- una moltitudine numerosa è lontana dal partecipare ai benefici della cultura e del

Review" (CW, vol. V, pp. 699-702).

16) Sulla versione di Utilitarianism si dirà più avanti. Il saggio, Corporation and Church Property Resumable by the State ("The Jurist" 1833, ora in CW, vol. V, pp. 193-222) uscì presso la tip. Cavour con il titolo, J. Stuart Mill e C. Bon-Compagni, Torto e Diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa. Dissertazione di John Stuart Mill tradotta dall'inglese e seguita da un discorso di Carlo Bon-Compagni. Precede una lettera di R. Bonghi al Ministro di Grazia, Giustizia e Culti. In un'atmosfera politica e culturale alquanto radicalizzata dopo la Convenzione di Settembre e la pubblicazione del Sillabo, il saggio veniva ad essere coinvolto nel dibattito sulla confisca dei beni ecclesiastici, che mentre riproponeva la contrapposizione tra "liberisti" e "statalisti" riaccendeva le polemiche anticlericali e sollevava il timore di veder compromessa la conciliazione. La proposta che Bonghi e Boncompagni sostenevano servendosi dello scritto di Mill -un "radicale" "notoriamente" poco disposto verso ogni forma di "società di credenti"- mirava appunto a moderare i propositi di confisca tacciando di "statalismo" quei progetti ai loro occhi troppo lesivi della libertà della chiesa.

17) Cfr. la nota n. 83 del primo capitolo. Delle sollecitazioni a tradurre On Liberty parlavano gli editori nella presentazione al volume.

18) Il Programma datato "15 Aprile 1865" si trova in appendice a La libertà.

benessere". 19

Nell'intenzione degli editori i due testi dovevano avere una diffusione immediata per arrivare ad un pubblico vario e sufficientemente vasto. Ciò contribuì senza dubbio a rendere più popolare Mill, benché a consolidarne la fama valse certamente più l'eco delle sue battaglie parlamentari per la riforma elettorale e per il suffragio femminile. 20

La "Rivista dei Comuni Italiani" aveva iniziato a discutere le idee politiche di Mill all'indomani dell'unità. Fondato nel 1860 da Enrico Falconcini -un ricasoliano deputato all'Assemblea Toscana- il periodico iniziò ad essere diretto da Giulio Nazari quando la redazione e la stampa passarono da Firenze a Torino. L'obiettivo dei compilatori era di aiutare la crescita della coscienza nazionale facendo leva sulle "memorie delle singole autonomie", nella convinzione che il comune fosse il vero depositario della storia degli italiani. 21 Un'impresa ambiziosa che rifletteva assai bene le aspettative suscitate dentro e fuori il parlamento dal progetto di ordinamento amministrativo di Minghetti.

Iniziarono così le discussioni sull'ipotesi di decentramento e sulla riforma elettorale, con i primi riferimenti alla questione della rappresentanza delle minoranze e del ruolo dello stato nel progresso della società, con i primi commenti agli scritti di Mill. Più che a farne conoscere le idee, gli autori della rivista torinese erano interessati a usare delle sue opere quei concetti che meglio si prestavano a suffragare le loro opinioni. Cercavano insomma una legittimazione autorevole: e Mill era, per unanime consenso, l'autore che godeva di maggiore considerazione e prestigio, in Italia e fuori. Per questa ragione non è difficile incontrare letture talora contrastanti, né scoprire intenzioni strumentali dietro citazioni o richiami ai testi. A Mill ci si riferiva per convincere sull'opportunità

19) M. Martinelli, Nota alla Conclusione del volume di Giglielmo Ellis, Principii elementari di economia sociale, Torino, tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani", 1865, I volume della collana, p. 250.

20) Si rinvia ai successivi paragrafi sui diritti politici delle donne; ma si veda anche Villari in Sulla Libertà per J.S. Mill, cit., p. 217, nota 2.

21) Il primo fascicolo uscì presso la tipografia Cellini di Firenze nell'ottobre 1860, ma la Lettera diretta dal fondatore della rivista ai componenti le civiche magistrature dei Comuni dell'Italia superiore e centrale, portava la data "25 Gennaio 1860".

di sistemi selettivi di rappresentanza tali da frenare la "maggioranza numerica" e "mediocre", o per legittimare la richiesta dell'estensione del suffragio, per ridimensionare i timori verso l'egualitarismo democratico e criticare quei meccanismi di rappresentanza che sembravano, piuttosto, espedienti per meglio salvaguardare i privilegi censitari. 22

Tra i contributi che la rivista ospitò, meritano di essere segnalati quelli di Martinelli, in particolare Il Governo e la Burocrazia del 1862, che consiste in un vero e proprio commentario dell'ultimo capitolo di On Liberty, dove sono illustrate le obiezioni all'ingerenza governativa. 23 La presentazione ai lettori delle "ultime pagine del libro che l'illustre pubblicista, Stuart Mill intitolava La libertà", aveva per Martinelli una funzione sia di denuncia delle tendenze accentratrici, sia di proposta politica: lo scopo era di dimostrare che l'ingerenza governativa, anche fatte salve le libertà individuali, era "soverchia o inopportuna" e comunque non giustificata. Fortemente critico nei confronti del "vincolismo", egli accreditava una lettura del liberalismo milliano che, messi tra parentesi i Principles, si affidava preferibilmente ai saggi del '59 e del '61. Il tentativo era di dimostrare -proprio attraverso Mill- che la non ingerenza governativa andava insieme al decentramento perchè identico in entrambi il criterio, quello del self-government. 24

I contemporanei Principii di diritto costituzionale di Giuseppe Saredo illustrarono questi obiettivi ancora più chiaramente. Definito l'incivilimento come l'"esplicarsi dinamico e successivo della umana personalità" e riconosciuto alla ragione il "diritto di sbagliare", Saredo opponeva Humboldt e Mill ai teorici della "tutela" e a coloro

22) Rispettivamente, Massimiliano Spinola, Del sistema elettorale dei Consigli Comunali e Provinciali in un governo rappresentativo in ibid., a.IV, fasc.I, 31 gennaio 1864, pp.58-80; Ottavio Lovera, Questioni di diritto comunale. V Delle elezioni comunali nel fasc.VIII, 31 agosto 1864, pp. 197-241.

23) L'articolo, nel quale era la traduzione pressochè integrale del citato capitolo di On Liberty, fu pubblicato sulla "Rivista dei Comuni Italiani", fasc. III del 1862 e poi stampato in un'opera che raccoglieva tutti gli scritti dell'autore apparsi sul periodico torinese, Scritti di M. Martinelli estratti dalla Rivista dei Comuni Italiani, s.l., 1862, vol.I, pp. 1-34. Il saggio fu infine ripresentato (con modifiche irrilevanti) in un successivo volume, Sull'ordinamento amministrativo della Pubblica Amministrazione. Scritti di Massimiliano Martinelli. Deputato al Parlamento, Firenze, Le Monnier 1863, 2 voll.

24) Sulle riforme economiche, in Sull'ordinamento amministrativo..., cit., vol.II, pp. 125, 154.

che subordinavano l'imperativo giuridico a quello etico. Gli autori ai quali pensava erano Dupont-White e Vacherot, Proudhon e Mazzini, Louis Blanc e i saintsimoniani, tutti indistintamente definiti "democratici" e "socialisti", due termini resi sinonimi dall'idea di stato accentrato e dall'incompatibilità stabilita tra progresso e conflitto. Non poteva dunque che convenire con il "pubblicista inglese" "più volte citato", quando in On Liberty aveva rivendicato il diritto alla libera ricerca del vero e difeso il nesso libertà-conflitto-progresso-felicità. ²⁵

Liberista senza reticenze alla maniera di Ferrara e di Bastiat, Saredo non aveva difficoltà ad affermare che "la scienza della giustizia è altresì la scienza dell'utile", anche se poi non tentava alcuna riflessione di carattere etico o filosofico. ²⁶ Tuttavia, la consapevolezza di una relazione coerente tra individualismo, liberismo e utilitarismo gli permise di cogliere con acume i caratteri essenzialmente filosofici del revisionismo economico. Nel caso di Marco Minghetti in particolare, egli attribuì al suo antiutilitarismo la ragione delle riserve manifestate verso le tesi liberiste. Da parte sua, la tendenza sistematica era tanto forte da fargli respingere la stessa distinzione tra Scienza ed Arte. ²⁷ Di qui l'atteggiamento selettivo anche nei confronti di Mill: così, come Ferrara aveva accolto i Principles con sospetto, dei Principles Saredo preferì tacere.

Attribuita priorità al momento politico, Saredo respingeva la via delle riforme sociali per insistere sulla più larga attuazione del sistema rappresentativo, l'unico rimedio, ripeteva con il Representative Government, per garantire insieme la difesa dei diritti e l'armonia degli interessi. In questo contesto, uno strumento di rara efficacia era il decentramento, secondo l'ormai celebre motto di Tocqueville che i comuni sono scuola di libertà. Il radicalismo di

²⁵) Dello sviluppo della personalità umana nelle società moderne. Discorso d'introduzione al Corso di Filosofia del Diritto professato nella R. Università di Parma. 3 dicembre 1861. Torino, tip. Eredi Botta 1862, p. 10; Principii di diritto costituzionale, Parma, tip. Cavour 1862, vol. II, Lezione XXXII. Una sua recensione critica dell'opera di Etienne Vacherot, La Démocratie, fu pubblicata sulla "Rivista Contemporanea" (fasc. luglio 1861, pp. 153-168) col titolo, Studi di Filosofia Sociale. Il Manifesto della democrazia contemporanea.

²⁶) Dello sviluppo della personalità..., cit., p. 61.

²⁷) Principii..., cit., vol. II, Lezione XLIV. Marco Minghetti, Torino, Unione tipografico-editrice 1861, p. 24 e sgg; il riferimento era al volume di Minghetti, Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque, Firenze, Felice le Monnier 1859, per il quale si rinvia alle pagine successive.

Saredo aveva modo di esprimersi ancora più diffusamente fino a giungere a correggere lo stesso Mill, quando definiva l'ufficio elettorale non un diritto ma una "pubblica funzione". 28

Contro Bright e la scuola democratica che sostenevano essere il voto un diritto, Mill era intervenuto per dimostrare che in questo caso specifico si trattava di un diritto speciale che conferiva a ciascuno un potere sugli altri. Pertanto, dopo aver respinto l'equiparazione tra capacità elettorale attiva e diritto di proprietà, aveva definito il suffragio in relazione all'effetto da esso prodotto sulla comunità. In questo modo, poté tener fede all'idea che la partecipazione politica ha una funzione educativa sugli individui e insieme legare l'esercizio elettorale al sentimento del dovere sociale:

"If it [il suffragio elettorale] is a right, if it belongs to the voter for his own sake, on what ground can we blame him for selling it, or using it to recommend himself to any one whom it is his interest to please?". 29

L'idea che la politica non potesse né dovesse restare disgiunta dalla morale e che i suoi confini fossero quelli della virtù e del dovere, lo aveva portato a dissociare il voto dall'interesse individuale e poi a respingere il voto segreto.

Alle preoccupazioni che avevano condotto Mill a togliere al voto il carattere di diritto, "privandolo così della sua più alta moralità", Saredo rispondeva con la distinzione tra "capacità virtuale" e "capacità esplicita". In questo modo poteva appellarsi al diritto naturale, senza dover immediatamente riconoscere l'universalità del suffragio: salvaguardato il principio formale, l'esercizio del diritto era vincolato alle capacità intellettuali.

Il presupposto meritocratico e l'esigenza di tutelare il conflitto politico, non potevano che indurlo invece a condividere la proposta di rappresentanza proporzionale divulgata dal Representative Government. 30 Per la prima volta in Italia, la questione veniva affrontata con un intento pratico e coerentemente ai principi del governo rappresentativo (corrispondenza tra voti e seggi; libera scelta; selezione dei migliori), sollevando un problema che di lì a

28) Principii..., cit., vol.II, Lezione LI, p.142; vol.I, Lezione XXI, pp.142-143.

29) Representative Government, cit, p.489.

30) G.Saredo, op. cit., vol.I, Lezione XXII. Merita di essere ricordato che sulle orme di Mill, Saredo sostenne anche l'estensione del diritto elettorale alle donne, Lezione XXI, pp. 146-150.

qualche anno avrebbe fatto lungamente discutere. Alla sua trattazione, senza dubbio ancora approssimativa se confrontata con gli studi minuziosi e specialistici che si succedono dalla fine degli anni '60, si deve la divulgazione del modello Hare-Mill, con lo scopo soprattutto di assicurare la selezione della "higher class".

L'identificazione della libertà economica e di quella politica difesa da questi primi interpreti milliani, non fu tuttavia il criterio generalmente seguito dagli scrittori politici contemporanei. Del resto, salvo rare eccezioni -Cattaneo e il drappello di federalisti e di radicali raccolti intorno a lui- la questione della "forma" da dare al nuovo stato, per ammissione degli stessi protagonisti, venne sacrificata al "grande idolo dell'unità" ³¹ e il suggerimento di Mill a Villari di non mettere il mito della nazionalità davanti alla libertà fu senza esito. Un esponente della Destra, Francesco Borgatti, riconobbe dieci anni dopo i limiti di quello "zelo eccessivo" di unificare, dettato dal timore che si imponessero le idee federaliste e che non fossero ancora spente le tentazioni autonomistiche delle provincie annesse. ³² Il sentimento che l'Italia fosse da rifare, o almeno da riformare, fu dunque pressochè generale all'indomani dell'unità; per questo, l'insuccesso dell'Ordinamento amministrativo proposto da Minghetti e i decreti dell'ottobre successivo, se sancirono la vittoria del pregiudizio unitario, non frenarono in alcun modo il dibattito che, anzi, si estese al di là delle opposizioni e continuò molto intenso anche dopo la legislazione del 1865. ³³

31) Così Francesco Crispi in Repubblica e Monarchia. A Giuseppe Mazzini Lettera, Torino, Tip. Vercellino 1865, p. 27. Solo pochi, tra questi il cattaneano Bertani, erano ancora convinti che prima dell'unità fosse stato prioritario consolidare la libertà; cfr., Claudio Pavone, Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866), Milano, Giuffrè 1964, Parte I, Cap. IV, pp. 26-35; Ernesto Ragionieri, Accentramento e autonomie: istanze e programmi, in Isabella Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali dall'Unità al Fascismo, Bologna, il Mulino 1976, p. 74.

32) Le economie e le riforme. Considerazioni e ricordi, Firenze, Tip. Cellini 1868, p. 7.

33) Sull'Ordinamento Amministrativo del regno. Discorso del Ministro dell'Interno (Minghetti) alla Camera dei Deputati nella tornata 13 Marzo 1861, Torino, Eredi Botta tipografia della Camera 1861. Una esposizione della proposta si può trovare in Aldo Berselli, La libertà amministrativa nel progetto Minghetti, "Il Mulino", 1963, n. 132, pp. 977-988. Un importante resoconto della "storia" delle idee di decentramento presenti nel parlamento sabaudo fin dagli anni '50, si trova in Carlo Alfieri di Sostegno, Della dottrina liberale nelle questioni amministrative, Firenze, tip. Cellini 1867, Introduzione, pp. 5-21. Ai primi di novembre 1870, un gruppo di uomini politici (tra i quali Ponza di San Martino, Jacini e Peruzzi) si riunì a Firenze per

Sarebbe pertanto sbagliato sostenere un rapporto di corrispondenza tra liberalismo economico e decentramento da un lato, e revisionismo e centralismo dall'altro. Occorre infatti tener presente che tra i liberisti solo Francesco Ferrara, Giuseppe Saredo e pochi altri mantennero coerentemente uniti i due termini, mentre nella maggior parte dei casi l'uniformità amministrativa venne giudicata indispensabile anche per consentire l'applicazione in tutto il paese delle leggi del libero mercato.³⁴ Non meno problematica l'altra corrispondenza, soprattutto se si tiene presente che almeno nei primi due decenni unitari, l'intervento dello stato venne invocato prevalentemente per ragioni umanitarie e di riforma sociale.³⁵ E' vero tuttavia, che indipendentemente dalle finalità attribuite all'azione legislativa, fu nel corso delle discussioni sull'ordinamento amministrativo che vennero avanzati per la prima volta argomenti contro il liberalismo economico in nome del progresso e dell'evidenza empirica. Si trattò di un'anticipazione delle polemiche contro l'"astrattismo" che dalla metà degli anni '60 interessarono pressoché tutte le discipline morali, nella comune ricerca di adeguarne le strutture ai canoni e ai metodi delle scienze naturali.

Giovan Battista Giorgini, che concludeva a favore del centralismo dopo aver definito "astratti e sconfessati dall'esperienza" i principi

discutere sul "discentramento amministrativo"; ne uscì il programma Ponza-Jacini pubblicato su "Il Diritto" del 14 Novembre 1879 con il titolo, Il decentramento (ora in Stefano Jacini, La riforma dello stato e il problema regionale, a cura di Francesco Traniello, Brescia, Morcelliana 1968, p.163 e sgg.).

34) Francesco Ferrara, La legge municipale, (1848) in, Id., Opere Complete edite e inedite, vol.VI, p. 267: "Noi abbiām sempre alzato la voce contro il sistema di concentrazione amministrativa"; Il nostro Programma, (I numero de "La Croce di Savoia", 1850) nel vol.VII delle opere, pp. 7-8. Su questo tema ancora controverso si veda Alberto Acquarone, Alla ricerca dell'Italia liberale, Napoli, Guida 1972, pp. 171-172; Ettore Rotelli, L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia Moderna, Milano, Feltrinelli 1978, p. 122 e sgg.; Raffaella Gherardi, Le autonomie locali nel liberalismo italiano (1861-1900), Milano, Giuffrè 1984, p.7, che ripropone la lettura di Claudio Pavone esposta in op.cit., pp. 203-205 e in La scelta dello stato accentrato, in I. Zanni Rosiello (a cura di), op.cit., pp. 51-52.

35) Sulle differenze tra "vincolisti" e "vincolisti" scriverà qualche anno dopo Vilfredo Pareto: "I vincolisti debbono poi dividersi in due specie: gli uni che tendono a mutare coll'intervento dello Stato la distribuzione della ricchezza in favore dei meno abbienti, e sarebbero i socialisti; gli altri che, comunque procurino di non dare a conoscere quali sono le loro mire, e forse alcune volte possono anche non avere piena coscienza delle conseguenze dell'opera loro, effettivamente favoriscono gli abbienti, e sarebbero i fautori del protezionismo commerciale e del tipo militare dell'ordinamento sociale", Socialismo e libertà (1891), ora in Ecrits politiques, a cura di Giovanni Busino, Paris-Genève, Droz, 1974, p.376-377.

del liberoscambismo, vedeva nello stato l'organo che doveva supplire all'impotenza "naturale" degli uomini e agire in favore del progresso. Per lui come per il comtiano Dupont-White, tanto nella natura quanto nel mondo umano, il progresso generava complicazione delle forme e crescente complessità delle strutture.³⁶ Al contrario Minghetti, che non per questo era un liberista ortodosso, insieme ai teorici del liberalismo economico leggeva il progresso come graduale affermazione della "massima libertà". All'interno di questa prospettiva coerentemente milliana, egli interpretava il decentramento come scuola di autogoverno, mentre allo stato chiedeva non solo di difendere i diritti individuali, ma anche di aiutare il progresso:

"[...] se ufficio precipuo e perenne dello Stato si è quello di mantenere la giustizia e tutelare i diritti, un altro ancora gliene compete, cioè di integrare quelle minori associazioni che sarebbero per se difettive, sia rimuovendo gli ostacoli, sia agevolando l'esercizio delle loro attività".³⁷

Il gradualismo da lui raccomandato nell'applicazione dei principi del self-government, si riferiva a e conseguiva da un'immagine del progresso che in alternativa ad impostazioni ora naturalistiche, ora "astratte" o conflittualistiche, si esprimeva come creazione di successive proporzioni armoniche. Al legislatore, non alle leggi naturali della società, spettava il compito di rendere meno dolorosa la transizione da un grado all'altro di progresso. Per dirla con Mill, si trattava di una condotta che presupponeva, per la politica amministrativa come per l'economia politica, la distinzione tra Scienza ed Arte. Una soluzione teorica e metodologica, che avrebbe consentito a Minghetti di proporre la cosiddetta "via mediana" come criterio capace di rispettare i presupposti relativistici e la specificità storica e di tener lontano ogni eccesso, quello che esagerava il ruolo dello stato e quello che lo negava assolutamente. La proposta, avanzata dal bolognese nel '59, conobbe notevole fortuna negli anni del dibattito sul metodo dell'economia politica e finì con il designare la stessa "filosofia positiva".

36) G.B.Giorgini, La Centralizzazione. I decreti d'ottobre e le leggi amministrative, Studio, Firenze, Barbera 1861, pp. 8-10, 16, 37, 29. C.Dupont-White, Preface a La liberté par M. John Stuart Mill, Paris, Guillaumin 1860 (si è consultata la 2a. ed. del 1864 che non presenta modifiche nel testo salvo aggiungere un Avant-Propos du traducteur).

37) Sull'Ordinamento Amministrativo..., cit., Progetto di legge n.4, Amministrazione regionale, p. 4.

2. Il primato della concretezza e l'"astrattismo" di "On Liberty"

Relativamente alle due prospettive teoriche appena delineate, le traduzioni francesi di On Liberty e di Representative Government svolsero un ruolo importante almeno per due ragioni: perchè a loro si dovette la prima divulgazione in Italia delle idee politiche di Mill e perchè esse sollecitavano a trasferire il dibattito dalle questioni politiche a quelle più propriamente teoriche. Le introduzioni parlavano ai "centralisti", il testo ai "decentratori": nel complesso la rilettura di Charles Dupont-White, volendone smorzare i toni più radicali, consentiva anche ai più moderati di accostarsi con interesse al liberalismo milliano.

"Je suis plus que curieux de voir -scriveva Mill a Dupont-White- de quelle manière vous concevrez la différence entre nos deux manières de penser. Il est au reste très convenable que le plus modéré et le moins fanatique des localistes soit présenté et commenté par le plus philosophe des centralistes". 38

In effetti nel dibattito che animò la Francia negli anni del Secondo Impero, l'autore de La Centralisation si era schierato con coloro che avevano sostenuto l'estensione della funzione positiva dello Stato, distinguendosi da scrittori come Jules Simons o Alexis de Tocqueville, che per il loro spiccato temperamento liberistico tendevano invece a circoscrivere l'attività pubblica. Si trattava di due modi di essere del liberalismo, l'uno alla ricerca di correttivi ad ogni forma di tirannia (identificata ora con la moderna democrazia), e perciò sostenitore dell'autogoverno locale e di un solido sistema di garanzie a tutela dell'autonomia della società; l'altro tendenzialmente portato a smorzare l'antitesi tra individuo e stato e sicuramente più sensibile verso l'autorità. 39

Mentre per il comtiano Dupont-White il progresso della società richiedeva una sempre più ampia attività legislativa e un sempre più forte dispiegamento di autorità dal centro alla periferia, Jules Simon pensava che l'azione dello stato fosse destinata a decrescere in

38) Lettera datata "6 avril 1860" in Later Letters, vol.II, cit., pp. 690-691.

39) Guido De Ruggero, Storia del liberalismo europeo, Bari, Giuseppe Laterza 1946 (4a ed.), cap.II, Il liberalismo francese.

ragione proporzionale al progresso intellettuale e morale degli individui; che insomma, come aveva scritto anche Mill, c'è tanto più bisogno di autorità quanto minore è negli individui la capacità di autogoverno. 40

Non è privo di significato che sia stato proprio un "centralista" ad interessarsi del teorico per antonomasia della libertà individuale e dell'autogoverno locale. La Preface che accompagna l'edizione francese di On Liberty, è una vera e propria requisitoria contro l'idea "purement britannique" che il progresso sociale coincida con l'esplicarsi sempre più grande della diversità e dell'autonomia individuale. Per Dupont-White si trattava di un modo tutto "filosofico" e "astratto" di procedere, costretto infine a scendere a patti con la realtà concreta per adattarvisi in qualche modo. Mill, che prima aveva attribuito all'individuo il diritto di agire fino a quando la sua azione non nuoceva agli altri, e allo stato il dovere di non intervenire se non per censurare la violazione di quel limite, quando doveva accomodare alla realtà questa "astratta" definizione, metteva in campo una serie non piccola di "eccezioni" che restringevano di fatto la libertà. 41

Nel tentativo di svelarne i punti deboli, Dupont-White si impegna a mostrare che in Mill convivevano due tendenze contraddittorie, una delle quali -più accentuata nei Principles- disposta a riconoscere legittima l'azione dello stato quando si trattava non solo di impedire di fare il male, ma anche di obbligare a fare il bene, di aiutare l'emancipazione dei subalterni, di supplire all'azione dei privati nei casi di diffuso bisogno di giustizia. 42 Il teorico del centralismo non sembrava incontrare molte difficoltà nell'attenuare i toni più radicali del liberalismo milliano, nel tentativo di accreditare un implicito riconoscimento dell'inderogabile ruolo del potere statale. Questo, benché Mill avesse presentato l'intervento del governo in forma di "eccezione".

Nonostante il proposito di ridimensionarne il radicalismo, la distanza da Mill si rivelava tuttavia incolmabile quando si

40) Jules Simon, La liberté politique, Paris, Hachette 1867 (3ème ed.), pp. 365-369; Ch. Dupont-White, Preface a J.S. Mill, La Liberté, cit., pp. 82-83.

41) Ibid., pp. 1-7, 14-16.

42) Ibid., pp. 16-19.

giungeva, infine, a parlare della libertà. Al pari di tutto ciò che riguarda l'uomo, il pensiero era per Dupont-White una forza capace di bene e di male, punibile al pari di ogni altra azione; e se lo Stato ("le Droit") sintetizzava le regole della vita associata, il pensiero- parte determinante di questa vita- non poteva sottrarvisi. La conseguenza prevedibile era che quando il pensiero sovvertiva la "natura" (intesa contianamente come "ordre" e "vérité") doveva essere limitato ("il faut le régler").⁴³ Date queste premesse il self-government aveva poco spazio. Dupont-White inoltre, non era disposto a considerarlo come la forma più elevata del governo rappresentativo. La Francia -sul cui grado di civiltà nessuno poteva dubitare- era lì a dimostrare che esistevano popoli (per altro europei) che eevano raggiunto la capacità di obbedire alle leggi senza rinunciare al centralismo.⁴⁴ Sembrava, insomma, che Mill avesse preteso di applicare a tutti i paesi indifferentemente un modello astratto, ignorando le peculiarità etniche, per Dupont-White importanti al pari di quelle storiche.

Ma l'obbiezione sulla quale il francese insisteva con maggiore enfasi, riguardava la difficile conciliazione tentata nel Representative Government tra regole democratiche e liberalismo. L'origine della contraddizione nella quale secondo Dupont-White era caduto Mill, stava proprio nel principio utilitaristico, che in maniera alquanto sbrigativa era accusato di ridurre l'uomo a pura sensazione e il bene ad una mobile associazione di idee di origine sensoriale. Se, conformemente alla filosofia morale di Mill, gli interessi erano altrettanti diritti, allora ogni individuo doveva essere rappresentato, perchè riguardo ai propri interessi nessuno è miglior guardiano e giudice di sè stesso. In questo modo, obiettava Dupont-White, il governo non poteva che essere governo del "numero", cioè degli interessi più numerosi, mentre proprio contro la tirannia del numero Mill si era affaticato a mettere in guardia. Da questa contraddizione tra i presupposti teorici e gli esiti pratici, discendevano i correttivi proposti da Mill, tesi a garantire la selezione

⁴³) Ibid., pp. 33-36.

⁴⁴) Ch. Dupont-White, Introduction a J.S. Mill, Le Gouvernement représentatif par M. J. Stuart Mill, Paris, Guillaumin 1862, p. XXXIV. Per la discussione con Mill si rinvia alla lettera citata alla nota n.38 di questo capitolo e alle altre che nello stesso tomo delle Later Letters seguono quella.

meritocratica dell'élite: suffragio ristretto e voto plurimo. ⁴⁵

Dupont-White aveva colto uno dei nodi problematici del pensiero politico di Mill, inaugurando una riflessione critica non ancora esaurita. ⁴⁶ In effetti, l'originalità del Representative Government e perciò anche la sua problematicità risiede nella ricerca delle soluzioni atte ad emendare la democrazia dagli effetti dell'ideologia egualitaria, senza per questo rinunciare a perseguire la giustizia, più che nel tentativo di definire il modello di governo rappresentativo. Esso dunque presuppone, per un verso le aspirazioni elitistiche contenute in On Liberty, per l'altro le esigenze di giustizia sociale che avevano trovato una compiuta formulazione nella terza edizione dei Principles (1852).

On Liberty -lo aveva messo in luce anche Dupont-White- non si esauriva nella difesa del diritto dell'uomo comune a vivere come più gli piace. Al contrario aveva patrocinato la causa dell'eccentrico, dell'uomo di "genio" che -aveva scritto Villari-poteva svolgere una funzione progressiva proprio in virtù della sua spiccata personalità. L'aver scelto di difendere il diritto dell'uomo di "genio" ad esprimere senza restrizioni morali la propria personalità come metro di misura, significava prefigurare l'esistenza di più ampi gradi di libertà per la società intera. La massimizzazione della libertà era insomma condizione

⁴⁵) Ibid., pp. XL-LI.

⁴⁶) Particolarmente acceso è stato il dibattito negli scorsi anni '60 tra gli interpreti del pensiero di Mill. A Maurice Cowling (Mill and Liberalism, Cambridge, Cambridge University Press, 1963), che accusava Mill di aver fatto della libertà uno strumento per conquistare e mantenere il consenso alle norme dettate dalla "higher class", si può affiancare Shirley Robin Letwin (The pursuit of certainty, David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb, Cambridge, Cambridge University Press, 1965) la quale, benché più moderata nel giudizio, non toglieva tuttavia a Mill l'accusa di illiberalismo. Le interpretazioni "conservatrici" di Cowling furono contestate e respinte da Maurice Cranston (Mill and Liberalism, "The Listener", January 2d, 1964), da Alan Ryan (Mill and Liberalism, "New Statesman", January 3d, 1964) e infine da John C. Rees che in un articolo del 1966 ricostruiva i momenti centrali del dibattito, The reaction of Cowling on Mill, "The Mill News Letter", vol. I, n. 2, Spring 1966, pp. 2-11. Una panoramica degli argomenti usati nei due indirizzi interpretativi, è offerta dai saggi fatti seguire all'edizione di On Liberty curata da David Spitz per l'editore Norton di New York, 1975. Un breve resoconto di queste differenti interpretazioni è stato recentemente tracciato in Italia da Maria Teresa Pichetto, John Stuart Mill, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 69-75. Ancora sul versante italiano, non può essere taciuto di Franco Restaino, J.S. Mill e la cultura filosofica britannica (Firenze, La Nuova Italia, 1968), il più completo tra i recenti studi da noi dedicati a Mill. Restaino, comparandolo al System of Logic, giudica On Liberty un saggio "deludente" perché "si limita a prender atto di una situazione, senza neppure indagarne le radici, le 'cause', quindi senza neppure poter individuare i mezzi per modificare quella situazione" (pp. 297-298).

necessaria per promuovere l'individualità e il progresso. A questo presupposto teorico rinviano i concetti di rappresentanza delle minoranze e di funzione educativa della partecipazione politica (da cui la preferenza per il suffragio universale), sviluppati nel Representative Government.

Tuttavia, rispetto ai Principles di dieci anni prima qualche cosa era cambiato nel suo modo di pensare. Ora, per esempio, Mill era contrario all'educazione di stato e, al massimo, tollerava aiuti indiretti alle famiglie affinché queste potessero decidere sui mezzi e i modi migliori per educare i figli. Nella concorrenza e nella diversità riponeva, con più vigore di allora, i presupposti di una società libera e progressiva. D'altra parte, nel decennio che va dal '49 al '59, Mill aveva assistito non solo alla sconfitta del gruppo radicale, ma anche alla graduale trasformazione della società e della cultura britannica: al miglioramento economico aveva fatto seguito il diffuso desiderio di moderazione e di tranquillità; la politica era stata assorbita dall'amministrazione e gli uomini di buon senso (i "gentlemen") indicavano nella buona amministrazione l'obiettivo degno di un leader politico. Contro il conciliazionismo della politica inglese del tempo, egli dunque predicava la virtù civile del self-government, lasciando in sordina -ma senza rinnegarli- i progetti di legislazione sociale che negli anni passati aveva difeso anche contro l'ortodossia non-interventista dei radicals.

La tensione mai risolta tra le aspirazioni democratiche e i principi liberali -sulla quale Dupont-White aveva tentato di accreditare intese trasformistiche tra il suo liberalismo e quello di Mill- costituì il segno distintivo del suo pensiero ⁴⁷ e la conferma che nonostante i tentativi confessati, egli non riuscì mai a sacrificare la più antica credenza nella libertà e nell'individuo ai progetti di riforma globale della società. Una soluzione problematica che non volle rinunciare all'umana contraddizione tra il bisogno della libertà e la ricerca della giustizia. Uno degli aspetti più interessanti del pensiero milliano, quello che ne ha impedito l'archiviazione, risiede proprio nella sua natura problematica.

⁴⁷) John C. Rees, John Stuart Mill's 'On Liberty', Oxford, Clarendon Press 1985, soprattutto i Ch.s III e IV; Claudio Cressati, La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill, Bologna, Il Mulino 1988, pp. 52-81.

3. L'"ordine sociale" e l'istituzione della scienza politica

Le argomentazioni di Dupont-White trovarono facile riscontro nei primi tentativi di critica positivistica all'idea milliana di libertà, inaugurando una tendenza interpretativa che avrebbe avuto la sua più compiuta espressione nelle obiezioni al "deduttivismo" delle scienze sociali ed economiche.

L'opposizione tra individuo e autorità, che aveva consentito a Saredo di attribuire allo stato un valore esclusivamente strumentale, trovò forti resistenze in Saverio Scolari, autore tra il 1866 e il 1871 di due importanti trattati, l'uno di diritto amministrativo l'altro di scienza politica.⁴⁸ Scolari poneva ai due estremi Dupont-White e Mill, presentando le loro teorie come esclusive ed estreme e per ciò stesso errate. Tuttavia più che lo statalismo del francese, era la teoria della libertà di Mill a destare i suoi sospetti, innanzi tutto perchè troppo individualistica e antagonistica, poi perchè per difendere l'autonomia e la diversità dei singoli sembrava ignorare i diritti della società.⁴⁹ Infine, nelle Istituzioni di scienza politica del 1871, il dissenso era motivato con il richiamo al metodo positivo rispetto al quale le teorie politiche di Mill gli sembravano in aperto conflitto.

La critica dunque non era più circoscritta al radicalismo di On Liberty, ma riguardava complessivamente il liberalismo milliano e la stessa formulazione del governo rappresentativo. Essa era conseguente al progetto di dare un "nuovo" metodo alla "scienza politica", anzi di istituire la scienza politica stessa. Il bisogno sembrava più che legittimo visto che, rispetto alla fase risorgimentale, l'obiettivo non era di creare lo stato, ma di consolidarlo.⁵⁰ L'opposizione tra

⁴⁸) Del diritto amministrativo, Pisa, Nistri 1866; Istituzioni di scienza politica, Pisa, tip. Citi 1871 (ma già terminato, come si legge nella premessa, nel 1869).

⁴⁹) Del diritto amministrativo, cit., p. 130-133.

⁵⁰) Dopo aver disegnato lo sviluppo storico delle teorie politiche secondo le due più generali classificazioni di "astratte" ed "empiriche", Scolari distingueva in ragione del metodo adottato quattro grandi raggruppamenti: l'"empirico", il "prammatico", il "sistematico" e infine lo "storico" o "organico", dal quale si sarebbe sviluppata la "scuola sperimentale" di ispirazione "galileiana". Caratterizzato dalla "combinazione dello spirito con la natura", quest'ultimo indirizzo

metodo speculativo, detto anche "metafisico" o "delle astrazioni", e metodo empirico, ovvero "dell'osservazione" o "sperimentale" e la conseguente esaltazione del "senso pratico" contro le "teoriche trascendentali", sottointendevano il bisogno di mettere fine alle "utopie" e agli "ideali", che avevano animato la vita politica e intellettuale negli anni della conquista unitaria. ⁵¹

"La rivoluzione era finita: bisognava ora mettere in ordine la casa" e restaurare il principio di autorità. ⁵² Tenuti opportunamente distinti l'ideale e la realtà, con Scolari veniva a cadere ogni ragione di conflitto, sia che si presentasse sotto forma di contrapposizione tra individuo e stato o in quella più recente tra "paese reale" e "paese legale". ⁵³ Con il richiamo alla "praticità", Scolari toglieva alla cultura "positiva" parte della tensione progettuale e riformatrice che le era stata assegnata pochi anni prima da Villari.

Nel tentativo di tracciarne i caratteri, distingueva in primo luogo la scienza politica dalla filosofia morale, assegnandole un proprio oggetto e un metodo "scientifico". La contrapposizione tra le "fantasie" e le "cose solide e sicure", diventava il pretesto per confinare questa nuova scienza sociale nello studio neutrale dei fatti lasciando ai filosofi l'"oziosa" disquisizione sui fini della società. ⁵⁴

La distinzione riguardava dunque il metodo -qui sperimentale, là speculativo- e l'oggetto: la filosofia considera la realtà secondo un criterio ultimo, la politica "invece trascura la finalità, e bada alla effettività delle cose, considera cioè l'effetto presente che ottengono o producono". ⁵⁵ L'abbandono del procedimento deduttivo costituiva il

unificava a suo giudizio la tradizione filosofica tedesca (l'idealismo) e quella più "sobria" degli accademici del Cimento, Istituzioni di scienza politica, cit., pp. 46-104.

⁵¹) Ibid., Premessa, pp. 1-3. Un utile quadro di riferimento concettuale per interpretare la riflessione metodologica di Scolari è offerto da Giorgio Sola, Positivismo e scienza politica, in Emilio R. Papa (a cura di), Il positivismo e la cultura italiana, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 111-130.

⁵²) L'espressione che è del Minghetti è riportata da F. Chabod, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Bari, Laterza 1965 (3a ed.), vol. I, p. 376.

⁵³) Il riferimento era a S. Jacini, Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866, Firenze, Civelli 1870.

⁵⁴) F. Chabod, op.cit., vol. I, p. 92.

⁵⁵) Istituzioni, cit., p. 246 (corsivo ns.), ma si veda anche p. 363.

principale requisito della "scuola storica" o "organica", conforme al nuovo indirizzo di studi economici che proprio in quegli anni faceva la sua comparsa in Italia e alla quale Scolari diede la sua adesione.

La filosofia alla quale rinviava il suo positivismo del "fatto", concepiva la relazione uomo-natura come quella fra "interno" ed "esterno" così da eliminare ogni sorta di conflitto: l'azione era frutto di un'interazione di molteplici fattori, il punto di incontro tra la volontà individuale e le condizioni sociali e ambientali. Se, come diceva Scolari, la storia "riflette una nobile parte di quell'armonia universale" già delineata dalle scienze fisiche e astronomiche, il problema non è tanto di "introdurre" l'armonia, ma di "svelarla".⁵⁶ L'opposizione tra i due ordini di fenomeni era così l'esito di una "cattiva" conoscenza, o meglio, di una prospettiva "idealistica" e "astratta" che accomunava tanto le dottrine socialiste che quelle individualiste.

Immaginata la società come un organismo, gli squilibri erano spiegati come effetto di mutamenti progressivi nelle funzioni degli organi. Non si trattava dunque di conflittualità originaria, né di lotta tra "principii", ma piuttosto di passaggio da una vecchia ad una nuova armonia, secondo un'ormai addomesticata lettura delle saintsimoniane epoche organiche e critiche. L'errore di On Liberty era fatto consistere, come per Dupont-White, nello svolgimento contraddittorio di presupposti invece "giusti" e "sensati" intorno alla relazione reciproca tra individuo e società e individuo e natura. Tradite queste premesse, Mill era approdato ad una dicotomia insanabile per aver identificato la "volontà nazionale" con la volontà della parte più numerosa, salvo poi lamentarne le implicazioni dispotiche. Così facendo, per proteggere l'individuo e la sua libertà non gli era stato sufficiente difendere la libertà politica; aveva dovuto inoltre cercare il modo di tutelare ogni forma di dissenso e di conflitto. La difesa dei diritti del singolo portava Mill a disegnare una società atomizzata e divisa, nella quale l'opposizione si estendeva oltre la sfera politica e investiva l'ordine sociale.⁵⁷

Precisando che l'armonia fra "esterno" e "interno" era "un fatto necessario e costante", non un'"esigenza", Scolari accusava Mill di

⁵⁶) Ibid., pp. 82-85, 105-107.

⁵⁷) Ibid., pp. 325-330.

seguire suo malgrado teorie "trascendenti" e di subordinare l'ordinato sviluppo sociale ad un inesauribile conflittualità. Di qui l'eccessiva importanza assegnata alla "difesa" e alla "protezione" dell'individuo, tanto da non concepire altro limite all'azione che l'impedimento a nuocere gli altri.

"Un concetto tanto superlativo della libertà dell'uomo non può cadere in mente ad alcuno, che non si lasci trascinare dalle lusinghe della metafisica". ⁵⁸

L'errore imputato a Mill era prima di tutto teorico, e risultava dall'aver ignorato che tra libertà e necessità non vi è alcuna opposizione, perchè senza "una cerchia di necessità naturale" non ha alcun senso parlare di libertà. ⁵⁹ Il bisogno di spiegare la libertà con una legge che contemplasse "l'accordo universale e costante dell'individuo e della società", portava Scolari ad insistere in una lettura parziale del pensiero milliano che ignorava il sesto libro del System of Logic. Così Mill era accusato di "superficialità" per non essersi soffermato sulla relazione tra libertà e necessità e per aver "trascurato" che l'azione non è spontaneità assoluta perchè deve comunque tener conto delle circostanze.

La critica era ingenerosa e ingiusta. D'altra parte Scolari muoveva da intendimenti esplicitamente polemici e il suo obbiettivo prima ancora che il pensiero filosofico di Mill, era On Liberty e l'idea dell'autonomia individuale e del conflitto. ⁶⁰ La severità del giudizio si radicalizzò col tempo cercando nuovi pretesti argomentativi. Nel saggio, Del diritto amministrativo del 1866, egli aveva sostenuto che On Liberty non poteva esser valutato che limitatamente alle condizioni della società britannica del suo tempo: si trattava cioè di uno scritto d'occasione. ⁶¹ Una volta contestualizzato, il saggio si rivelava improponibile più che scomodo. Nelle Istituzioni di scienza politica, pubblicato all'indomani della Comune parigina, Scolari giungeva a mettere in dubbio che le condizioni della società britannica potessero giustificare in qualche modo la

58) Ibid., pp. 338-339.

59) Ibid., p.230.

60) "Vi si vede la libertà, e non vi si trova lo Stato, essendo il governo presentato come un nemico che bisogna combattere, conforme alla opinione che ne avevano gli economisti francesi del principio del secolo", Ibid., p.343.

61) Del diritto amministrativo, cit., pp.132-133.

pubblicazione di On Liberty che ora, piuttosto, gli sembrava la reazione risentita di chi non aveva saputo trarre profitto dalle occasioni create da quella società:

"Questa critica è parzialissima, perchè non vi ha dubbio le forze della consociazione mettersi in Inghilterra più prontamente e utilmente che altrove, a servizio degli uomini singoli, che se ne sanno servire". ⁶²

L'opinione pubblica pertanto, non solo non doveva esser vista come un possibile veicolo di tirannia, ma veniva anzi elevata a mezzo di difesa della libertà e dell'ordine, perchè "spinge e frena" impedendo repentine deviazioni dalla tradizione e dalle regole. ⁶³ La concezione realistica della politica, l'insistenza a voler relativizzare e datare, si traduceva nell'insofferenza verso impostazioni teoriche che cercavano comunque di conciliare la giusta attenzione alle condizioni storiche con il riconoscimento di principi ideali imprescindibili, così da evitare sia l'astratto ideologismo che il giustificazionismo, spesso implicito nel richiamo di Scolari al "metodo storico".

Date queste premesse, la critica a Mill non si limitava alla teoria della libertà, ma coinvolgeva complessivamente il suo pensiero politico. Scolari contestava decisamente il concetto di rappresentanza che Mill aveva spiegato come espediente necessario data l'impossibilità dei cittadini di esercitare direttamente i pubblici uffici, sia per l'ampiezza del territorio, sia in ragione di una funzionale divisione del lavoro. Un 'espediente' che si rivelava tanto più importante quanto più progredita era la società. La traduzione della rappresentanza politica in termini di convenzione, non poteva che presentarsi agli occhi di Scolari come l'esito di un implicito democratismo, laddove l'uguaglianza presupposta nella definizione di Mill era giudicata un'idea immaginata ad arte ma assolutamente infondata. "Naturalmente" vi erano solo differenze, disuguaglianze e crescenti multiformità: "non tutti possono mai fare le stesse cose o volerle", non solo per questioni di opportunità o di funzionalità, ma soprattutto perchè la "natura" distribuisce diversamente le capacità. In questa prospettiva veniva a cadere ogni opposizione tra il "fatto naturale" della disuguaglianza e un "concetto di parità" tutto ideale e astratto presupposto nella distinzione milliana di governati e governanti. ⁶⁴

⁶²) Istituzioni..., cit., p. 346.

⁶³) Ibid., pp. 702-706.

⁶⁴) Ibid., pp. 280-281, 230.

4. La discussione sull'interpretazione milliana della "giusta rappresentanza"

Il dibattito sul decentramento si intrecciò come si è visto con quello sulla riforma elettorale, in un primo tempo argomento privilegiato dell'opposizione poi, dalla metà degli anni '60, tema ricorrente anche tra gli studiosi e i politici della Destra ⁶⁵, per la maggioranza dei quali tuttavia -salvo alcune eccezioni- il problema si risolveva prevalentemente nella ricerca di quegli espedienti tecnici che meglio potessero garantire una più "giusta rappresentanza", lasciando volutamente in secondo piano la spinosa questione del suffragio universale. L'interesse per la revisione dell'istituto della rappresentanza -particolarmente forte tra il 1868 e il 1875- chiamò in causa necessariamente Mill, con il quale si instaurò in tal modo una sorta di dialogo a distanza.

La revisione del sistema rappresentativo era finalizzata ad emendare i vizi più vistosi e più gravi del regime parlamentare, il primo più propriamente politico, il secondo con forti implicazioni morali. Essa sembrava lo strumento più idoneo per correggere e frenare le tendenze democratiche, per mitigare il potere del numero con quello del talento individuale. Inoltre, nella opinione dei pubblicisti, la "giusta rappresentanza" avrebbe potuto arginare, e perfino eliminare, il fenomeno del cosiddetto "parlamentarismo" e con esso l'astensionismo e la degenerazione del mandato parlamentare in sistema di tutela di interessi particolari e locali.

Con le preoccupazioni per la crisi morale e politica delle istituzioni liberali, era sorta la convinzione che il problema risiedesse nel meccanismo della rappresentanza e più in generale nel sistema elettorale, giudicato ormai incapace di riflettere gli interessi generali. ⁶⁶ Rispetto a questo problema, nell'ambito dello

⁶⁵) Aldo Berselli, La Destra Storica dopo l'Unità vol. II, Italia legale e Italia reale, Bologna, Il Mulino 1965, p.109. Il problema dell'estensione del suffragio e della riforma della rappresentanza, come si è visto, era tuttavia stato sollevato già all'indomani dell'unità.

⁶⁶) Si trattò di un fenomeno esteso di diffidenza nei confronti di una funzione che pure, considerata l'estrema ristrettezza del suffragio, era piuttosto un privilegio che un diritto; cfr. al riguardo Arnaldo Salvestrini, I moderati toscani e la classe dirigente italiana

schieramento moderato si registrarono tre diversi atteggiamenti. Alcuni, i più timorosi dei mutamenti, respingevano ogni ipotesi di riforma elettorale nella convinzione che potesse venire usata come pretesto per estendere il suffragio e introdurre lo scrutinio di lista.⁶⁷

Altri invece, i più "illuminati", indicavano i rimedi non solo nella rappresentanza proporzionale, ma soprattutto nell'estensione del suffragio, convinti che l'estraneità dalla vita pubblica mortificasse, fino a cancellarle le virtù civili.⁶⁸

Altri infine, limitarono i loro interventi ad argomentazioni di natura essenzialmente tecnica pensando che il problema si risolvesse in una questione di ingegneria elettorale. Quest'ultimo atteggiamento era condiviso soprattutto dai più giovani, meno sensibili agli ideali risorgimentali e più inclini a cercare le soluzioni nella "scienza", che ai loro occhi sembrava in grado di aggiustare e risolvere i problemi che le passioni ideali avevano invece contribuito a creare. La fiducia che negli anni pre e immediatamente post-unitari era stata riconosciuta agli uomini e alla loro volontà, ora era trasferita nei meccanismi e negli espedienti tecnici che avevano dalla loro l'"inesorabilità" dei processi e la "forza logica" delle procedure.⁶⁹ Fu con questo atteggiamento "positivistico" che molti di loro andarono alla ricerca del buon sistema elettorale, identificato spesso con il buon governo.

"[...] si cercava di eliminare gli inconvenienti del sistema in vigore, non si pensava di sostituire ad esso un nuovo sistema o di modificarlo radicalmente allargando la base elettorale".⁷⁰

(1861-1900), Firenze, Olschki 1965, p.76. F. Chabod, Rapporti tra eletti ed elettori nei primi decenni unitari, in I. Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali..., cit., pp. 301-308; Maurizio Ridolfi, Il sistema elettorale italiano dopo l'Unità in Id., Allargamento del suffragio e sviluppo delle organizzazioni politiche. La riforma elettorale del 1882 in Romagna, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, vol.XVII, 1983, pp. 443-449.

67) Ruggero Bonghi, La situazione del paese e il diritto d'associazione, "La Nuova Antologia", vol.XLII, 1878, pp.190-191.

68) S. Sonnino, Il suffragio universale in Italia (1870) ora in Id., Scritti e discorsi extraparlamentari..., cit., pp.3-29. Si vedano poi, Il suffragio universale e i repubblicani in Italia (non firmati), in "La Rassegna Settimanale", 9 febbraio 1879 pp. 101-102; 4 Maggio 1879 pp. 333-334.

69) A.Brunialti, Introduzione a Libertà e democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità, Milano, Treves 1871 (si è consultata la 2a ed. del 1880 che non presenta rilevanti modifiche).

70) A.Berselli, La Destra Storica dopo l'Unità, vol.II, cit., p.123; ma si veda anche, Salvo Mastellone, Le système électoral italien de 1860 à 1948, in "Chaiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques", Paris, Librairie Armand Colin 1950, n.16, pp. 54-157.

Diverso fu l'atteggiamento assunto dalla Sinistra parlamentare, che aveva fatto propria -almeno fino agli anni '70- la battaglia per la riforma elettorale e per l'estensione del suffragio, rimanendo tuttavia estranea al dibattito sulla rappresentanza proporzionale.⁷¹ Si venne a creare, anzi, una situazione alquanto paradossale perchè tutti -moderati e radicali- riconoscevano in Mill un maestro di libertà, ma proprio coloro che più degli altri potevano rivendicare la vicinanza ideale con lui, si trovavano a respingere un argomento centrale della sua battaglia politica, proprio quello -per di più- che i moderati avevano accolto senza alcuna esitazione alcuna.

Secondo Mill, il compito più importante e più arduo della scienza politica moderna era quello di indicare il sistema che meglio riuscisse a garantire l'equilibrio dei poteri. Nell'impossibilità di un equilibrio perfetto, egli non giudicava però utopistico desiderare almeno il maggiore equilibrio possibile, date le condizioni della società e gli strumenti istituzionali adottati. Ogni organo dello stato doveva quindi avere -o nella costituzione scritta o nella moralità costituzionale del paese- funzioni chiare e inequivocabili. All'assemblea parlamentare, momento centrale del governo rappresentativo, Mill riconosceva due funzioni specifiche: l'una di controllo dell'attività di governo e amministrativa, l'altra di rappresentanza delle idee e degli interessi. Il parlamento cioè doveva essere un vero e proprio "congresso delle opinioni", un'arena dove non solo l'opinione generale o di maggioranza, ma tutte le più diverse opinioni dovevano trovare posto, così da consentire a ciascuno di esprimere liberamente le proprie idee, non solo di fronte ad amici consenzienti, ma anche di fronte ad avversari: un luogo dove le opinioni diverse o minoritarie potevano anche essere respinte, ma solo dopo essere state ascoltate. Era soprattutto la garanzia che questo esercizio venisse espletato a fare del parlamento "one of the most important political institutions that can exist anywhere, and one of the foremost benefits of free government".⁷²

Per queste ragioni, la rappresentanza politica si distingueva da ogni altra forma di rappresentanza; essa infatti dava la possibilità di

⁷¹) Raffaele Romanelli, L'Italia liberale (1861-1900), Bologna, Il Mulino 1979, p.215.

⁷²) Representative Government, cit., p. 433.

controllare il potere politico a coloro che quel potere non potevano esercitare direttamente. Proprio per questo era necessario che essa fosse il più possibile fedele. I presupposti teorici di questa idea di rappresentanza erano due. Il primo, che i governanti non possono sfuggire al controllo dei sudditi. Il secondo, che lo scopo del buon governo è il raggiungimento di una sempre più estesa partecipazione alla vita politica.

Date queste premesse Mill intendeva la rappresentanza come mandato conferito dai singoli cittadini, nei quali appunto risiedeva la sovranità, e come specchio che doveva riprodurre proporzionalmente, ma fedelmente, l'intera nazione. In entrambi i casi egli supposeva che il criterio d'azione del rappresentante fosse l'"interesse" dei rappresentati, il bene generale non il semplice volere locale o particolare. Il rappresentante era dunque proiettato in una dimensione nazionale all'interno della quale solo, e non in sua alterantiva, poteva ammettersi il rapporto con la città o la circoscrizione. ⁷³

A cercare di convincere l'opposizione dell'importanza della rappresentanza delle minoranze era stato Michele Tenerelli, in occasione del disegno di legge di riforma elettorale presentato da Francesco Crispi e da Petruccelli della Gattina nel febbraio 1864. ⁷⁴ Il suo intervento non era privo di contraddizioni, soprattutto quando cercava di mescolare le idee di Mill -recepiti da fonti di seconda mano- con quelle alquanto diverse di Rosmini, con lo scopo di ottenere un sistema che accontentasse chi voleva il voto universale e chi lo temeva. Proponeva così di attribuire la rappresentanza in relazione "non solo alla proprietà ma anche all'intelligenza" e poi di assegnare il voto non agli individui ma ai "ceti". ⁷⁵

⁷³) Questo spiega perchè Mill preferisse tra tutti il sistema proporzionale che faceva dell'intera nazione un unico collegio elettorale, del candidato il rappresentante non di un luogo o di un interesse ma dell'intero paese, del parlamento infine l'organo del governo nazionale non la dieta di tanti poteri locali. E' da vedere a questo riguardo, Denis F. Thompson, John Stuart Mill and Representative Government, Princeton, Princeton University Press 1979 (2a. ed.), Ch.III.

⁷⁴) Sul disegno di legge degli Onorevoli Crispi e Petruccelli intorno al sistema elettorale. Considerazione dell'Avv. Michele Tenerelli, Catania, Stab. tip. Caronda, 1864. Ma per un breve resoconto del progetto Crispi si veda anche A. Brunialti, La riforma elettorale, "La Nuova Antologia", Luglio 1876 (estratto), p.27.

⁷⁵) Ibid., pp. 36-37. Dai Principii di diritto costituzionale di Giuseppe Saredo Tenerelli ricavava le informazioni sulle idee di Mill.

Ciò che più sorprende in questa ipotesi, è l'ingenua convinzione che la proporzionalità censitaria della rappresentanza rispecchiasse fedelmente i principi e le procedure illustrati nel Representative Government,⁷⁶ giustificando una volta di più l'ostilità e la diffidenza della Sinistra verso l'idea di rappresentanza delle minoranze.⁷⁷ Un atteggiamento quest'ultimo che potrà apparire strano, essendo il meccanismo in questione comunemente ritenuto vantaggioso per la minoranza; si tenga tuttavia presente che chi allora proponeva quel sistema lo faceva innanzi tutto per opporlo alla riforma elettorale richiesta dalla Sinistra e incentrata essenzialmente sull'estensione, quando non sull'universalità, del suffragio. E' vero che il sistema milliano poteva più facilmente di quello uninominale consentire alla minoranza di conquistare seggi in parlamento, ma è altrettanto vero che esso, soprattutto se applicato nel modo suggerito da Hare, poteva diventare un formidabile espediente per frantumare la minoranza stessa in mille rivoli.⁷⁸ Si tenga d'altronde presente che esso era stato ideato per assicurare la rappresentanza a tutte le varietà di opinioni; l'idea ispiratrice era che ogni essere umano è unico e che occorreva garantire a ciascun individuo la possibilità di salvaguardare le proprie idee. Portato alle estreme conseguenze, questo sistema avrebbe comportato che ciascun parlamentare rappresentasse una opinione, secondo il principio, "ogni uomo un partito".⁷⁹

Quando iniziarono queste discussioni, non si conoscevano ancora i possibili effetti di un simile meccanismo elettorale. La Sinistra, da parte sua, lo respingeva radicalmente perchè vedeva in esso un espediente per frantumare la sua unità favorendo, anche nel caso dell'estensione del suffragio, il partito di governo. Questa preoccupazione si accentuò -per opposti motivi- quando l'opposizione

⁷⁶) Ibid., p. 40.

⁷⁷) Sulla quale ostilità si veda Giampiero Carocci, Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887, Torino, Einaudi 1956, p. 257.

⁷⁸) Thomas Hare, A Treatise on the Election of Representatives. Parliamentary and Municipal, London, Longmans-Brown-Green 1859. Da allora fino al 1863 il trattato conobbe tre edizioni con continue aggiunte e modifiche; nella terza edizione venne inclusa una Appendix, and other Additions (dalla quale attingeranno abbondantemente gli italiani) in cui erano riassunte le proposte di rappresentanza delle minoranze fiorite dopo la pubblicazione del suo trattato. Mill espose il progetto Hare nel Ch. VII del Representative Government.

⁷⁹) J.F. Ross, Elections and Electors. Studies in democratic representation, London, Eyre and Spottiswoode 1955, p. 158.

diventò forza di governo. Nella rappresentanza delle minoranze- soprattutto se assunta nella forma "illimitata" di Mill- si intavide allora il rischio di trasformare il parlamento in un "mosaico" di opinioni, impedendo il costituirsi di "vere" maggioranze di governo. ⁸⁰

Nonostante la familiarità dichiarata con le idee di Mill, uomini come Giuseppe Zanardelli avevano a cuore soprattutto la stabilità politica e la compattezza e si preoccupavano molto meno di veder rappresentato il massimo numero di domande e di opinioni. ⁸¹ Mill, che era andato alla ricerca di un meccanismo capace di liberare il rapporto tra elettore e rappresentante dalle interferenze dei partiti, si era invece preoccupato che ciascuna opinione individuale, non la società, fosse ben rappresentata, così da ottenere il pluralismo e l'antagonismo più che la compattezza dei consensi. ⁸² Nel 1882, presentando la proposta di riforma elettorale, Zanardelli si esprimeva a favore di una soluzione capace di "accomunare gli elettori" e ribadiva la tradizionale opposizione del suo gruppo a quel sistema, meglio definito come espediente vantaggioso per le "minoranze conservatrici". Egli non si nascondeva l'anomalia di tali atteggiamenti, visto che lo stesso Mill aveva difeso la rappresentanza proporzionale come "uno dei perfezionamenti" più tangibili nella storia del governo rappresentativo; tuttavia accusava il meccanismo di Hare di favorire "i piccoli partiti, i gruppi, le chiesuole, i rappresentanti di microscopici quozienti e quindi di isolate aspirazioni, di interessi individuali". ⁸³

⁸⁰) Così Zanardelli giudicava il sistema di Mill. Sul disegno di legge concernente lo scrutinio di lista. Discorsi del Ministro di Grazia e Giustizia Zanardelli pronunziati nelle tornate degli 6, 8 e 13 febbraio 1882. Roma, tipografia Eredi-Botta 1882, Tornata dell'8 febbraio 1882 Sulla rappresentanza delle minoranze, p. 23.

⁸¹) Zanardelli che in commissione faticò a convincere i suoi amici di partito confessava: "quando sentiva così vive obiezioni sorgere dalla Sinistra, non potevano non venirmi alla memoria le parole con cui lo stesso Stuart Mill sosteneva che soltanto con questo metodo la democrazia può raggiungere i suoi scopi", op.cit., p.15. Un breve cenno alla sua familiarità con il pensiero di Mill si può trovare in V.P. Gastaldi, Giuseppe Zanardelli e l'Estrema Sinistra, in Roberto Chiarini (a cura di), Giuseppe Zanardelli, Milano, Franco Angeli 1985, p. 235-236; nello stesso volume sarà da vedere anche di Carlo Vallauri, Zanardelli e la riforma elettorale, pp.134-149.

⁸²) Sulle origini e gli sviluppi del dibattito sui sistemi elettorali sono da vedere Domenico Fisichella, Sviluppo democratico e sistemi elettorali, Firenze, Sansoni 1970, p.109-113 e Fulco Lanchester, Sistemi elettorali e forma di governo, Bologna, il Mulino 1981, cap.1, soprattutto i § 3, 4, 5.

⁸³) Zanardelli, op.cit., pp.14, 22.

"Nella Camera, o Signori, -così Francesco Crispi nel 1882-deve sparire l'individuo per dar posto alla forza collettiva. Ma in una Camera invece io non comprendo se non le volontà collettive, gli interessi disciplinati, le opinioni associate. Comprendo due partiti, se volete, grande l'uno e grande l'altro, differenti di poco ma che combattono e discutono le stesse idee. Le idee singolari non possono aver posto alla Camera".⁸⁴

Che era invece quanto Mill avrebbe voluto ottenere con la sua battaglia parlamentare del '67.

Alquanto diversa la posizione della Destra, alla quale si deve l'introduzione in Italia del problema della "giusta rappresentanza" secondo il modello Hare-Mill. Molto significativamente, la questione venne posta e difesa da quella parte della Destra che con maggiore intransigenza si riconosceva nelle idee più radicalmente liberali. Il loro "protettore" era Ubaldino Peruzzi, promotore poco più tardi di quella "Società Adamo Smith" che ebbe come suo obbiettivo principale la difesa ad oltranza dei principi del liberismo contro il revisionismo della "scuola storica".⁸⁵ Per i proporzionalisti toscani, la rappresentanza delle minoranze significava difesa degli interessi dei "pochi" e dei "migliori" contro la "tirannia della maggioranza" e ingegnoso stratagemma per frenare l'evoluzione dei "governi liberi" verso la "democrazia". Oltre a ciò, quel sistema poteva dare piena soddisfazione alla loro esigenza di autonomia rispetto alle altre "consorterie" della Destra.⁸⁶ Il meccanismo Hare-Mill, magari corretto e semplificato, non solo consentiva la pluralità delle scelte, ma inoltre tutelava quelle "consorterie" (le "minoranze conservatrici" come le chiamò Zanardelli), e garantiva la stessa stabilità politica.

Più esplicitamente, per alcuni di loro la rappresentanza delle minoranze era lo strumento per rafforzare il ruolo dello stato e

⁸⁴) Il brano è riportato da M. Ridolfi, Allargamento del suffragio..., cit., p. 448.

⁸⁵) Tra i membri dell'associazione per lo studio della rappresentanza elettorale sorta a Firenze nel 1872, ricordiamo tra gli altri, Carlo Fontanelli, Attilio Brunialti, Vilfredo Pareto e Francesco Genala. Per ulteriori informazioni intorno all'attività del gruppo fiorentino si veda V. Pareto, Lettere ai Peruzzi 1872-1900, a cura di Tommaso Giacalone-Monaco, Genève, Librairie Droz 1984 vol. I, 1872-1877 (particolarmente per gli anni 1872 e 1873).

⁸⁶) Così Francesco Genala, Della Libertà ed Equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della Proporzionale Rappresentanza delle maggioranze e minoranze, Studio critico, Milano, Francesco Vallardi 1871, p. 260. Poiché la compattezza di quel variegato universo che era la Destra, dipendeva principalmente dal fatto che tutti i gruppi potessero essere "giustamente" rappresentati, e poiché nella compattezza della Destra risiedeva la possibilità di formare governi, il sistema proporzionale aveva il merito di garantire la stabilità politica.

restaurare l'ordine sociale minacciato da un'eventuale estensione del suffragio. ⁸⁷ Complici gli avvenimenti parigini, l'avversione al suffragio universale e, in alcuni casi, al solo suo allargamento, si traduceva nel timore verso le aspirazioni democratiche, accusate di voler uniformare la società ai livelli più bassi. ⁸⁸

L'esperienza storica ebbe un ruolo determinante nel correggere le valutazioni sugli effetti di questo sistema di assegnazione delle preferenze. ⁸⁹ Per esempio, argomentazioni pressochè simili a quelle messe in campo dal gruppo peruzziano negli anni '70 per difendere la proporzionale, ritorneranno ai tempi della Costituente nei discorsi di Luigi Einaudi, per difendere però il collegio uninominale. ⁹⁰ L'aspetto più significativo di questo singolare effetto speculare risiede nel fatto che in entrambi i casi, e per raggiungere i medesimi fini, ci si rivolgeva a Mill: nel caso di Einaudi ovviamente al Mill teorico del governo rappresentativo come sistema di procedure per la selezione delle élites. Elites che non erano pensate semplicemente come l'insieme di coloro che gli elettori scelgono, ma come l'insieme dei migliori che i cittadini eleggono e ai quali spetta il compito di governare, perchè dotati, prima di tutto, di capacità e di meriti. L'elezione era come per Mill il mezzo per selezionare la senior pars, o anche per correggere gli effetti dell'egualitarismo attraverso l'aristocrazia delle virtù individuali. In epoca di pingue mediocrità vittoriana, Mill ritenne che il pluralismo e la conflittualità fossero

87) "La rappresentanza delle minoranze correggendo i difetti di questa soverchia estensione del suffragio aiuterà lo stato a tener la società in freno, a renderla elemento di governo, a costruire quella pace, che solo esiste nell'ordinamento statuale della società", Carlo Francesco Ferraris, Nuovi studi sulla rappresentanza delle minoranze in Parlamento, "Archivio Giuridico", vol.VIII, 1871, p.21. Si tenga del resto presente che all'Associazione proporzionalista aderirono intellettuali e politici -tutti interessati alla costituzione di un "vero partito conservatore"- che di lì a pochi anni si sarebbero divisi sull'interpretazione dei principi del liberalismo economico.

88) Guido Padelletti, Teoria della elezione politica, Napoli, Stamperia della Regia Università 1870, p.154-156.

89) Un esame degli effetti della rappresentanza proporzionale è in Maurice Douverger, L'influence des systèmes électoraux sur la vie politique, "Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques", Paris, Colin 1950, n.16, pp.11-68; Giovanni Schepis, I sistemi elettorali, Empoli, Ed. Copparini 1958, Parte III, cap.li I, II, IV, VII.

90) Discorso al Parlamento di Luigi Einaudi nella seduta dell'11 febbraio 1946, in L.Einaudi, Interventi e Relazioni parlamentari, Torino, Fondazione Luigi Einaudi 1982, vol.II, pp.157-173; Id., Contro la proporzionale (1944) ora in Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954), a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza 1955, pp.59-67.

i mezzi migliori per attuare questo disegno; Einaudi, al contrario, rivendicando la recente esperienza storica, attribuiva al sistema proporzionale un ruolo prioritario nella crisi dei regimi liberali.

Se per i proporzionalisti italiani dell'Ottocento il sistema da loro difeso avrebbe salvaguardato l'Italia dal "parlamentarismo", per Einaudi, al contrario, nella moltiplicazione dei partiti risiedeva la causa principale del decadimento morale, perchè ciascun gruppo per mantenere il proprio consenso sarebbe stato naturalmente portato ad irrigidire le proprie posizioni e a trasformare lo scambio politico in un sistema per salvaguardare interessi particolari. I partiti si facevano espressioni dei "sinister interests" non più degli ideali "capaci di illuminare e guidare gli uomini al bene comune".⁹¹ Per questo, come aveva detto Zanardelli settant'anni prima, non a tutte le opinioni poteva essere indiscriminatamente riconosciuto il diritto di rappresentanza in parlamento, non dovendo l'elezione riprodurre la realtà ma semmai selezionare il meglio di essa.⁹²

5. La difesa dei "migliori" contro la "tirannia della maggioranza"

Prima dei dibattiti fiorentini, il tema della rappresentanza delle minoranze era stato già trattato tra gli altri Cavour, Balbo e Rosmini.⁹³ E' noto come Rosmini si fosse soffermato con particolare cura a dimostrare i "giusti" principi del governo costituzionale contro i "vizi radicali" dei sistemi "sul tipo francese", veicolo insieme di "assolutismo e dispotismo". In diretta polemica col pensiero di Rousseau, egli aveva riferito la giustizia ai principi del "diritto comune sociale", intendendo la società come un'associazione non di "uomini" -nel senso proprio del diritto naturale- ma di "soci", di individui che hanno "interessi" e che in relazione a questi interessi si rapportano agli altri.

"Ora, secondo i più semplici elementi di questo diritto sociale

⁹¹) Discorso al Parlamento..., cit., pp. 163, 162.

⁹²) L.Einaudi, Contro la proporzionale, cit., p.67.

⁹³) Camillo Cavour, Legge elettorale (3.) Della circoscrizione elettorale (1848) ora in Id., Tutti gli scritti a cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol.III, 1976, pp. 1099-1101. Cesare Balbo, Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici, Firenze, Felice le Monnier, 1857, libro II, cap.V.

universale, colui che conferisce di più nel fondo sociale, deve essere a parte di maggiori utili, e conseguentemente deve influire di più nel regolamento della società, nella quale egli è interessato.⁹⁴ Il contrario si oppone evidentemente al buon senso ed alla giustizia".

Dedotto il diritto elettorale dal "diritto sociale" così concepito, si aveva che il voto non era espressione delle singole volontà, ma dei singoli interessi. Il suffragio dunque, non doveva essere personale, ma reale, riguardare cioè le cose piuttosto che le persone. Eliminata con la rappresentanza delle opinioni la conflittualità politica, Rosmini poteva introdurre la questione della "giusta rappresentanza", proporzionale cioè ai costi pagati per la conservazione della società e ai benefici goduti.⁹⁵

Ancora negli anni '70 questa concezione rigidamente censitaria aveva alcuni autorevoli seguaci, per i quali il diritto di voto concesso ai "singoli cittadini" era un retaggio delle filosofie individualistiche ed utilitaristiche settecentesche. In questi casi, l'ipotesi di rappresentanza era formulata in esplicita e diretta polemica con quella di Mill, tra i pensatori liberali il più permeabile alle idee democratiche soprattutto per l'enfasi attribuita alla virtù educativa della partecipazione politica: "Io non lo credo; -scriveva Padelletti- sono invece convinto che un popolo sarà più istruito ed educato da una lotta alla quale non prende una parte diretta".⁹⁶

Più sensibile alle ragioni di Mill fu Carlo Fontanelli, tra i primi a sollevare la questione in un lungo articolo apparso nel 1868 sulla "Rivista della Pubblica Istruzione" con il titolo, Le dottrine costituzionali di J. Stuart Mill.⁹⁷ Del Representative Government, Fontanelli toccava i temi che più direttamente sembravano interessare l'Italia, insistendo in modo particolare sulla funzione di "controllo" del parlamento e sull'utilità del sistema proporzionale. L'aspetto più

⁹⁴) La costituzione secondo la giustizia sociale e con un'appendice sull'Unità d'Italia dell'abate Antonio Rosmini-Serbatiroveretano, Napoli, Stabilimento tip. e calc. di C. Battelli e comp., 1848, p. 33; ma si vedano anche le pp. 6-7.

⁹⁵) Ibid., pp. 37-41.

⁹⁶) G. Padelletti, Teoria della elezione politica..., cit., p. 10, 63-64. L'opinione era coerente alla visione paternalistica che avrebbe ispirato il "riformismo sociale" dei revisionisti, con i quali appunto si schierò Padelletti, A. Salverstrini, I moderati toscani..., cit., p. 226.

⁹⁷) L'articolo uscì in cinque puntate a partire dal n. 4 della rivista (pp. 57-60) per continuare nei nn. 5 (pp. 72-74), 6 (pp. 92-94), 7 (pp. 106-110) e 8 (pp. 122-126).

significativo della recensione, niente di più che una diligente e meticolosa sintesi del trattato milliano, è rappresentato senza dubbio dall'atteggiamento tenuto circa il problema della rappresentanza. Messe tra parentesi le ragioni educative della partecipazione, Fontanelli suggeriva un approccio che sarebbe poi diventato assai ricorrente; egli cioè separava dell'opera di Mill la parte espositiva o "scientifica" da quella propriamente "ideale", giudicata troppo spesso incline alla democrazia e pertanto meritevole di essere tralasciata. 98

Il suggerimento non cadde nel vuoto, e nell'abbondante pubblicistica di quegli anni si configurò una lettura prevalentemente tenicistica del Representative Government con il conseguente risultato di ridurre il buon governo all'effetto di un buon sistema elettorale⁹⁹ e di tener lontana ogni questione relativa all'estensione del suffragio, giudicata comunque inconciliabile con un atteggiamento scientifico che ragionava di fatti non di opinioni. Il problema doveva essere come si vota non chi vota. Si pensava in questo modo di evitare le ideologie e di poter finalmente conferire una dimensione "positiva" ad un capitolo così importante della scienza politica. Scriveva Francesco Genala, che nel sostenere il principio della "giusta rappresentanza" egli non aveva inteso pubblicizzare un'idea giusta, bensì facilitare agli "statisti" la conoscenza di una meccanismo scientifico e funzionale. 100

In conseguenza di ciò, il confronto con Mill avveniva all'interno di due prospettive: alcuni lo presentavano come il più convincente teorico del governo delle "minoranze" colte e capaci, contro l'egualitarismo democratico; altri invece, sentivano di non potersi fidare troppo di un teorico sempre incerto tra una prospettiva rigorosamente liberale e una democratica. 101

Ciò che andava smarrito in ogni caso era l'idea che la

98) Tra le opinioni che "si può non dividere", Fontanelli metteva soprattutto il suffragio femminile e l'idea che ad essere rappresentati dovessero essere i "soli elettori" trascurando che la società è composta anche di "interessi", Ibid., quarta parte.

99) G. Padelletti, La rappresentanza proporzionale in Italia. A proposito di recenti pubblicazioni, "La Nuova Antologia", vol. XVIII, 1871, p.164.

100) Della Libertà e Equivalenza dei suffragi..., cit., p.19.

101) Esemplare il caso di Padelletti, che spendeva quasi un intero articolo (v. in questo cap. la nota 99) per mostrare le contraddizioni presenti nel Representative Government tra l'accoglimento del suffragio universale e le preoccupazioni a difendere l'individualità.

partecipazione politica avesse una funzione educatrice, perchè capace non solo di elevare le virtù civili -abituando ciascuno a pensare al proprio bene come parte del bene comune- ma soprattutto di ampliare il raggio d'azione della selezione dei migliori. 102

Sull'esempio di numerose città europee ed americane anche in Italia si costituì, nel 1872, l' "Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale". 103 La proposta venne da Attilio Brunialti dietro suggerimento di Ernest Naville. 104 Fiorentina di nascita, romana d'adozione, l'iniziativa giungeva dopo circa quattro anni di studi e di ricerche che avevano visto impegnati numerosi intellettuali e alcune delle maggiori riviste, come l'"Archivio Giuridico", la "Civiltà Cattolica" e la "Nuova Antologia". 105 Ubaldo Peruzzi fu il patrocinatore dell'associazione e insieme al Minghetti fra i promotori della conferenza che si tenne all'Accademia dei Georgofili tra il 1872 e il 1873 106 e che oltre al Brunialti ebbe fra i relatori, Vilfredo Pareto, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti,

102) Come notava Luigi Palma a proposito delle repubbliche italiane del medioevo, "il reggimento democratico, in luogo di concentrare le virtù in pochi privilegiati, arreca la svegliatezza di mente generale, diffonde l'attività dappertutto", Del potere elettorale negli Stati liberi, Milano, Treves 1969, p.198. Allo stesso Mill Palma inviava il saggio, come si vede da una lettera datata del 21 Novembre 1869, qui riprodotta in appendice.

103) Per un quadro generale sulle associazioni nei vari paesi cfr., F. Genala, Della Libertà e Equivalenza dei suffragi..., cit., appendice; C.F.Ferraris, Nuovi studi sulla rappresentanza..., cit., pp. 3-10. Genala e Ferraris furono i primi a usare l'espressione "rappresentanza proporzionale della maggioranza e della minoranza"; Ferraris in particolare chiamava "sistemi empirici" quelli attinenti alle sole minoranze e "razionali" quelli "proporzionalisti"; fra i secondi includeva quello Hare-Mill.

104) Fu Naville -fondatore dell'associazione proporzionalista di Ginevra- a consigliare volta a volta Ricasoli, Genala, Brunialti a dar vita all'associazione fiorentina; cfr. Bettino Ricasoli, Carteggi a cura di M.Nobili e S.Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, vol. XXVII, 1974, pp. 544, 460, 470; V.Pareto, Lettere ai Peruzzi, cit., vol. I, p. 33 e nota 3; Carte Ubaldo Peruzzi, BNF, Cass.IX, fasc.51, lettere di Brunialti a Peruzzi del 21 agosto 1871 e 2 gennaio '72.

105) Ai già citati titoli si possono affiancare quelli di C.F.Ferraris, La rappresentanza delle minorità nel Parlamento, Torino, tip. C.Favale e comp. 1870. Ercole Vidari recensì il volume di Palma ("Archivio Giuridico", a. IV, 1869, pp. 576-582), di Padelletti (Ibid., 1871, vol. VII, pp. 301-310), di Brunialti e di Genala (Ibid., 1871, vol. VIII, pp. 300-307). Per altre informazioni sul dibattito si veda Alberto Morelli, Alcune osservazioni sulla rappresentanza proporzionale. Lettura fatta all'Ateneo Veneto il giorno 13 Agosto 1874, Venezia, tip. del giornale "Il Tempo", 1874. Per la "Civiltà Cattolica" si vedano gli articoli non firmati, Le astensioni elettorali in Italia, e la recensione ai saggi di Genala, di Brunialti e di Ferraris, 1872, serie VIII, vol.VI, p.129 e sgg., pp. 89-96.

106) Manoscritti Minghetti, BAB, Cartone 99, Studi Politici II, fasc.li 17-21.

i primi due già attivamente coinvolti nell'associazione peruzziana. 107

Tralasciando gli argomenti di natura squisitamente tecnica e le motivazioni -sommariamente già esposte- in favore del sistema proporzionale, merita soffermarsi su alcuni degli interventi presentati per meglio illustrare gli atteggiamenti più significativi che in quell'occasione si manifestarono rispetto alle idee milliane.

Volendo conferire rigore scientifico alle sue argomentazioni in favore della proposta in discussione, Vilfredo Pareto invitava a fare chiarezza, prima, sulle premesse metodologiche indispensabili alle scienze sociali non meno che a quelle naturali. Contestando un concetto sempre più frequentemente ripetuto dagli studiosi che amavano dirsi "positivi", egli sottolineava quanto fosse riduttiva la pretesa di considerare la politica come una scienza esclusivamente "sperimentale". In questo caso particolare, l'assenso alla rappresentanza proporzionale doveva essere conquistato non tanto e non solo insistendo sulla bontà del meccanismo, quanto piuttosto mostrando che quel sistema era coerente e conseguente ai principi del governo rappresentativo. Non si trattava a suo parere di rispolverare il desueto metodo "sintetico" delle vecchie scuole, ma piuttosto di tener presente che per risolvere problemi particolari non si potevano ignorare o fraintendere i principi a cui quei problemi rinviavano. 108

"Ma l'adoprarlo di continuo [il metodo sperimentale] a parer mio, può talune volte farci dare in uno scoglio [...] ed è che nel porre in discussione i particolari quesiti, noi spesso dimentichiamo di prendere in esame que' principj più generali, dai quali, come logica conseguenza si potrebbero dedurre". 109

Parlando della maggiore o minore bontà di un sistema rappresentativo, doveva essere chiaro prima di tutto cosa si intendeva ottenere con quel

107) V. Pareto, Lettere ai Peruzzi, cit., vol. I, pp. 117-118; Genala e Fontanelli erano gli altri due collaboratori. Cfr. "Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale. Bollettino 1° Giugno 1872", Roma, Stab. Civelli 1872, pp. 2-5, dove sono tra l'altro elencati i membri del "comitato promotore". Per statuto, l'indagine doveva limitarsi all'aspetto tecnico, escludendo "qualsiasi questione relativa all'elettorato", giudicata non pertinente al tema "scientifico" del sistema proporzionale. La conferenza era strutturata secondo il modello del contraddittorio: Odoardo Luchini portava le ragioni contrarie, gli altri relatori difendevano la proposta. Le sedute furono tre, del 29 e 30 giugno 1872, dell'autunno successivo, del 4 maggio '73.

108) Sulla necessità di attribuire alla scienza politica una impostazione sperimentalistica aveva insistito Genala nella relazione introduttiva alla conferenza, "Bollettino 2o", cit., pp. 63-83. L'intervento di Pareto è alle pp. 100-118, ora lo si può consultare in Id., Ecrits politiques, cit., tomo I, pp. 33-46 con il titolo, Sulla rappresentanza proporzionale.

109) Ibid., p. 34.

sistema e poi quale era il modo migliore per ottenerlo.

Grazie a questo procedimento logico-sperimentale, Pareto aveva modo di mostrare che gli errori derivavano molto più spesso dalle false premesse che dalla forma logica del discorso; premesse assunte come vere senza essere state preventivamente chiarire e definite. Egli aveva modo di mostrare gli effetti del suo criterio argomentativo attraverso la confutazione delle opinioni di Odoardo Luchini, difensore in quell'occasione del sistema elettorale maggioritario in nome del "governo degli ottimi". Se, come diceva Luchini, il rappresentante doveva essere scelto non per le sue opinioni, ma perchè reputato capace di seguire le regole del giusto e del vero, allora il richiamo al sistema rappresentativo non era giustificabile. Se non dovevano essere rappresentate le opinioni, il problema della rappresentanza non si poneva più, dovendo gli elettori scegliere un "tutore" non un "mandatario". Il sistema di Luchini implicava infine l'assunzione di un principio irrealistico oltre che contraddittorio: chiedere all'individuo di rinunciare all'uso della ragione (di non giudicare le opinioni) e pretendere che la scelta cadesse solo sui più "giusti" e più "saggi", sopravvalutando le capacità dell'elettore e considerando l'elezione una missione.

La discussione a questo punto offriva a Pareto l'opportunità di sottoporre a dura critica anche il "dispotismo delle intelligenze" di Comte e di presentare il positivismo inglese come una sana alternativa alla "religione dell'umanità". Per brevi cenni disegnava una histoire abrégé del positivismo che, nato in Francia per subito degenerarvi in metafisica, aveva incontrato migliore sorte in Inghilterra, dove ricevette "l'impronta di quello spirito vivace e non mai spento di individuale indipendenza che forma una delle migliori doti della razza Anglo-Sassone". 110

L'inciso storico, rivelatore di una caratteristica che rimarrà costante nel pensiero di Pareto, era un pretesto per dire da quale parte si schierava e perchè. 111 Le ragioni della sua sincera adesione al positivismo anglosassone -ma Pareto pensava allora a Mill- erano

110) Ibid., pp.37-38, 40-41.

111) Da allora, sempre il positivismo di Comte verrà incluso da Pareto tra i "sistemi religiosi e mistici"; cfr., Socialismo e libertà (1891), ora nella citata edizione degli Ecrits Politiques, p.396; Trattato di sociologia generale (1916), nell'edizione curata da N.Bobbio, Milano, Ed. di Comunità 1964, vol.I, § 284, 286, 288.

facili a dirsi: positivismo critico da una parte e teoria della libertà individuale dall'altra. 112

La differenza, per lui quasi abissale, tra Mill e Comte passava attraverso questi due concetti e si mostrava immediatamente nelle rispettive concezioni del governo dei "migliori". Anche Mill pensava che alla minoranza colta dovesse essere riconosciuta una parte preponderante nel governo, ma dopo aver garantito le libertà individuali; per questa ragione egli non aveva posto altro limite all'azione degli individui che quello di non ledere la libertà altrui. Così, mentre Comte aveva preteso che ogni atto della vita privata e sociale dovesse essere retto da regole stabilite e dettate da una casta di "sapianti", Mill al contrario si era proposto come il teorico della originalità "senza misura", dell'"individuale iniziativa" riconosciuta come "il maggiore de' fattori del sociale progresso". 113

6. Dall'elezione dei "migliori" alla "scelta dei più adatti"

La precisazione -che occupava un ruolo centrale nell'intervento di Pareto- non era superflua, nè inutile. Come dimostra l'abbondante letteratura del periodo, per legittimare la scelta in favore della rappresentanza delle minoranze, molti studiosi di problemi sociali e politici facevano appello a Mill stravolgendone però la teoria della "higher class".

Si consideri per esempio il caso di Attilio Brunialti, forse il più attivo propagandista delle idee proporzionaliste, curatore della seconda versione italiana del Representative Government e, almeno negli anni giovanili, dichiarato "seguace" di Mill al quale, appunto, nel 1871 aveva dedicato e inviato il suo primo lavoro, Libertà e Democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità. 114 La sua tesi

112) In quegli anni, come mostra la sua corrispondenza, non pare che conoscesse ancora il pensiero di Spencer. Si veda oltre alla citata corrispondenza con i Peruzzi, anche Lettres 1860-1890, publiées par Giovanni Busino, Genève, Droz 1981.

113) Sulla rappresentanza proporzionale, cit., p.41.

114) La pubblicazione de Il governo rappresentativo si ebbe nella "Biblioteca di Scienze Politiche" diretta appunto dal Brunialti, vol.III, 1886, pp.969-1183. La lettera -anzi, le lettere, visto che per un evidente errore in un mese Brunialti inviò Mill due lettere pressochè identiche- sono riprodotte in appendice.

principale e più conosciuta, ripresentata e difesa anche nel corso della conferenza fiorentina, si riassume nel concetto che il problema centrale dei governi rappresentativi era di svenatare il rischio di una "fatale" e "inarrestabile" trasformazione democratica. La rappresentanza delle minoranze avrebbe garantito la formazione di una "classe dirigente" stabile, custode delle "patrie tradizioni", della libertà e dell'intelligenza e, soprattutto, capace di preservare i "governi liberi" dalla tirannia del numero.

Questa idea, divenuta in breve tempo molto popolare, era stata presentata come il maggiore contributo di Mill alla teoria del governo rappresentativo. Essa tuttavia celava un vizio d'origine niente affatto secondario, perchè Mill aveva accolto la rappresentanza proporzionale come il mezzo più idoneo per consentire a tutti di selezionare i candidati ritenuti migliori: non a caso il sistema doveva a suo giudizio essere accompagnato preferibilmente dal suffragio universale o comunque più esteso possibile, e in più, doveva evitare suddivisioni del corpo elettorale per interessi geografici o di classe.

Negli intendimenti dei nostri articolisti invece, la rappresentanza proporzionale doveva prima di tutto garantire l'elezione di quella minoranza colta e socialmente rappresentativa che il sistema a collegio uninominale penalizzava troppo vistosamente. Nessuno di loro dunque aspirava ad estendere troppo il diritto di voto -a giudizio di molti già sufficientemente ampio- se non, forse, per includervi alcune nuove figure sociali legate alle pubbliche funzioni. ¹¹⁵ Ma oltre a ciò, se è vero che la proporzionalità virtuale di un meccanismo elettorale è in ragione diretta dell'estensione dei collegi, ¹¹⁶ non è privo di importanza il fatto che i proporzionalisti italiani respingessero quello che invece era uno dei requisiti più significativi del sistema di Mill (garante oltretutto della ricomposizione tra "paese reale" e "paese legale") : il collegio elettorale fatto coincidere con l'intera nazione. ¹¹⁷

¹¹⁵) Un'estensione così concepita era stata auspicata già da Luigi Palma nel 1869, De potere elettorale negli Stati liberi, cit., cap.VII.

¹¹⁶) F. Lanchester, Sistemi elettorali..., cit., p.91.

¹¹⁷) L'unicità del collegio, teoricamente ineccepibile per unanime giudizio, venne via via abbandonata con il pretesto di non voler troppo sacrificare lo spirito locale (d'obbligo il richiamo alle tradizioni cittadine dell'Italia medievale) Cfr., F. Genala, Della Libertà e Equivalenza dei suffragi..., cit., pp. 205-217. A. Morelli, Alcune

Con questi correttivi e con gli altri aggiustamenti proposti nel corso del dibattito, i proporzionalisti pensavano di aver messo a punto uno dei più efficaci espedienti per concedere a tutti gli elettori (non a tutti i cittadini) una uguale rappresentanza e, insieme, per garantire più preponderanza alle "virtù" e alla "cultura". In questa operazione di revisione e di adattamento svanivano però, o perdevano di vigore, due dei più significativi concetti del pensiero milliano: l'idea della libertà e quella della partecipazione politica.

La prima aveva incontrato scarsa fortuna perchè implicava, da un lato una concezione essenzialmente garantista dello stato e dall'altro una sensibilità troppo accesa per le libertà personali e, soprattutto, l'adesione alla morale utilitaria, poco importava se non proprio radicale come quella di Bentham. Questi due ultimi concetti incontrarono presso i nostri liberali ostacoli notevoli e solo pochi ebbero il coraggio intellettuale di accoglierli integralmente: il primo, come si è visto, era stato Saredo che aveva trovato in Minghetti e in Scolari due oppositori ideali. L'uno in nome dell'antiutilitarismo, l'altro di una scienza politica positiva che per stare ai fatti doveva tenere a distanza le idee "astratte", prima fra tutte quella di libertà. Contro questa immagine riduttiva della scienza politica si era espresso lo stesso Pareto che, "empirista accanito e aggressivo", ¹¹⁸ era approdato all'individualismo radicale proprio dall'avversione ad ogni sorta di metafisica.

L'altra idea milliana, quella della partecipazione e conseguentemente del suffragio universale, incontrò difficoltà ancora maggiori tra i teorici della rappresentanza. Attilio Brunialti, per esempio, che si era profuso in elogi per la sua "larghezza di vedute", aveva tratteggiato di Mill un'immagine molto "positiva" e rassicurante, come di un pensatore dotato di una logica ferrea e imparziale, nemico di ogni "pericoloso ideale", interprete di una mentalità scientifica che tutto guarda con "serenità inalterabile", "senza pietà e senz'ira". ¹¹⁹ In virtù di questa neutralità scientifica, necessariamente indifferente a qualsiasi ideale che non fosse di efficienza, Mill

osservazioni..., cit., pp.20-24.

¹¹⁸) N.Bobbio, Una filosofia militante..., cit., p.190.

¹¹⁹) Libertà e democrazia..., cit., p.2.

diventava il teorico di assemblee rappresentative ben salvaguardate da "mani inesperte", da "masse mediocri e incapaci".

Tra gli inesperti e i mediocri, alcuni anni dopo Brunialti includerà anche le donne, irridendo ai "paradossi" di un Mill troppo sentimentale e idealista, contestato nelle sue peripezie femministe da Spencer, il padre della "scienza moderna", che aveva dimostrato che uomo e donna sono moralmente e psicologicamente diversi. Dalla diversità alla inferiorità il passo non sembrava essere logicamente difficile. 120

Per parte sua, il Representative Government era il trattato della "higher class", dettato da un illuminato "riformismo preventivo" atto a suggerire i mezzi migliori affinché, come aveva scritto Guizot, anche in un governo rappresentativo la "forza materiale" potesse comunque essere diretta e dominata da quella intellettuale. Non ci si lasci sfuggire di mente, d'altra parte, che la polemica contri i governi "dei più" si intrecciò con quella contro la sovranità popolare. Anzi, nei primi anni soprattutto, i due argomenti procedettero di pari passo, con il pretesto di togliere credibilità scientifica ai "residui" delle dottrine roussoiane. 121

Aderire alle teorie di Guizot che proclamava la sovranità della ragione, significava anche riconoscere che la nazione e con essa la civiltà era opera di aristocratiche minoranze, di una piccola parte -la migliore- della società, non della "moltitudine". Brunialti stesso tentava di distinguere teoricamente "moltitudine" e "unità",

120) A. Brunialti, Le riforme legislative nei riguardi del sesso e il voto politico delle donne, "Nuova Antologia", vol. XLVIII, 1879, pp. 51-90. "Morto il Messia [ovvero Mill], venuti meno, e taluno anche per defezione, gli apostoli, non si è presentato alcuno a continuare degnamente la tradizione", Id., Le donne che governano. A proposito degli scritti di A. Dumas, De Girardin, Di Parckman e di altri, in "Nuova Antologia", vol. LIV, 1880, p. 76.

121) Si vedano per esempio Ferdinando Berti, La Sovranità, "Rivista Bolognese", a.I, 1867, vol. II, pp. 350-368; Vincenzo Cirimele, Della sovranità, Bologna, tip. Monti 1865; da entrambi i volumi prese spunto De Meis per comporre Il Sovrano ("Rivista Bolognese", a. II, 1868, vol. I, pp. 79-87) e per rispondere alle critiche dei democratici con un saggio che porta lo stesso titolo e che la rivista ospitò nel medesimo volume (pp. 185-208). Il volume di Cirimele, un riassunto delle opinioni di Mill e di Dupont-White curiosamente mescolate, fu oggetto di una lunga recensione di Donato Jaia, il quale imputò il fallimento dell'autore nella dimostrazione della necessità dello stato e della sua sovranità a causa dell'adesione alla teoria del libero volere, Vincenzo Cirimele, Della Sovranità, "La Civiltà Italiana", a. I, 1865, n. 23, pp. 364-365 e n. 24, pp. 369-374. Sullo Stato-sovrano nella cultura politica di quegli anni si veda Umberto Carpi, Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento, in Storia d'Italia, Annali vol. IV a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1981, soprattutto le pp. 447-465.

concludendo con lo storico francese che "la moltitudine che non si riduce ad unità è confusione", e che la trasformazione dell'una nell'altra poteva avvenire solo con l'adozione delle regole del governo rappresentativo. La "fatale" corsa della "moltitudine" lungo la china della democrazia poteva essere scongiurata concentrando e raccogliendo "tutta la ragione, che esiste sparsa nella società" ¹²². La rappresentanza proporzionale non accompagnata dal suffragio universale sarebbe diventata -nelle aspettative dei suoi sostenitori- un formidabile strumento per "risollevar l'onore della nazione" riconoscendo ai "migliori" il compito di rappresentarla. ¹²³

Il nocciolo di una simile interpretazione -tutt'altro che d'eccezione- consisteva nel ridurre la portata teorica del pensiero politico di Mill alla esposizione e alla difesa della rappresentanza delle minoranze e nell'attribuirgli una finalità antidemocratica. ¹²⁴ Per Brunialti si trattava di una lettura più che legittima. Attribuito al meccanismo elettorale il potere di risolvere il problema della conciliazione della "democrazia colla libertà", a Mill dava la paternità del "concetto vero" del governo rappresentativo, grazie al quale

"la politica, cessando di essere la scienza dell'ideale e di consumarsi nella ricerca dei diritti dell'uomo e della miglior forma di governo, diventò sperimentale, scienza vera, consacrata a studiare i cittadini, come sono, ed i fatti sociali quali avvengono". ¹²⁵

Con questa dichiarazione di fede positivista, Brunialti non faceva che dar voce ad una speranza, molto diffusa tra gli scrittori politici della sua generazione, di riuscire a dotare la scienza

¹²²) A. Brunialti, Libertà e democrazia..., cit., pp. 185-187. H. Guizot, Histoire des origines du gouvernement représentative en Europe, Bruxelles, Soc. Typographique Belge 1857, vol. I.

¹²³) Sulla dissociazione dell'idea di nazione da quella di libertà e di volontà generale come effetto della guerra franco-prussiana v. di F. Chabod, Storia della politica estera italiana..., cit., vol. I, pp. 63-65 e soprattutto, L'idea di nazione, Bari, Laterza 1962 (2a. ed.), pp. 3-18, 51-57, 61-83, 137.

¹²⁴) A. Brunialti, Libertà e Democrazia..., cit., p. 45 e p. 231. L'interpretazione "fortemente conservatrice" dell'ideale di "democrazia temperata" non impedì a Brunialti di schierarsi in seguito contro il governo di Crispi, Ilaria Porciani, Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze politiche", Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana, in Aldo Mazzacarne (a cura di), I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento, Napoli, Liguori 1986, pp. 221-223. Del resto non si deve dimenticare che negli anni più difficili per le libertà statutarie, gli ultimi del secolo, Brunialti curò la seconda edizione italiana di Representative Government e di On Liberty.

¹²⁵) Ibid., p. 3.

politica di leggi certe e verificabili, alla maniera delle scienze naturali. Un ideale che però, come già aveva osservato Pareto, si consumava spesso nella sterile esaltazione dello "sperimentalismo". Così, il richiamo a Mill era fatto in nome di soluzioni deterministiche che con la filosofia milliana avevano poco a che vedere. Con sempre maggiore frequenza i liberali italiani ribadivano l'idea che l'intervento sull'ambiente -in questo caso l'adozione di un differente meccanismo elettorale- potesse gradualmente modificare gli individui e la società così da favorire il progresso; ideali e volontà apparivano al contrario elementi perturbatori. 126

"Una istituzione -scriveva Genala- produce effetti assai variati a norma dell'ambiente, nel quale è posta a vivere; appunto come l'uomo e gli animali e le piante si modificano, sentendo l'alito delle cose che li attorniano". 127

Venivano in questo modo a cadere le teorie "perfette" e perdevano di valore e di credibilità gli "ideali", perchè ogni popolo non avrebbe potuto avere che quelle istituzioni che meglio si adattavano al suo "temperamento" e alla condizione della sua società. L'argomento si concludeva in un circolo vizioso, perchè si affermava contemporaneamente che gli ordinamenti liberali avrebbero dovuto emancipare la società e che la società non era preparata ad accoglierli nella loro interezza perchè non sufficientemente emancipata. Nelle illusioni dei nuovi "scienziati", la "scienza politica sperimentale" sembrava aver definitivamente allontanato "le dispute intorno alla distribuzione del suffragio", accreditando la convinzione che l'"evoluzione lenta e continua" avrebbe potuto favorire il progresso meglio delle rivoluzioni e dei "mutamenti stabiliti da un movimento di popolo". 128

Qualche anno dopo Brunialti compiva un passo ulteriore, e presentava la teoria della rappresentanza delle minoranze di Mill come il più bell'esempio di applicazione dei "sistemi biologici" alla politica. Reinterpretato il "classico libro" sul governo rappresentativo con linguaggio spenceriano, l'elezione politica diventava il luogo più consono per applicare il "criterio di scelta dei

126) Intorno ai caratteri della riflessione politica dei positivisti, v. G. Sola, Positivismo e scienza politica..., cit., pp.114-115.

127) F.Genala, Della Libertà e Equivalenza dei suffragi..., cit., p.219.

128) A.Brunialti, La rappresentanza elettorale..., cit., p.5.

più adatti" e la rappresentanza proporzionale era l'esito di questa applicazione. 129

Di nuovo, il rapporto tra governati e governanti si risolveva tutto in una "questione di procedura" che lasciava in disparte i passaggi più significativi del discorso milliano. Ma ora, inoltre, in forza della legge di "selezione", i "migliori" perdevano i requisiti morali che Mill aveva loro attribuito per assumere quelli "naturali": i "migliori" diventando i "più adatti". La prima e più evidente implicazione di questa rilettura della teoria milliana della "higher class" in termini di "darwinismo sociale", era senza dubbio la separazione dei "migliori" da quella società che nelle intenzioni di Mill essi dovevano aiutare nel processo di emancipazione.

Fra i relatori della conferenza fiorentina, Sidney Sonnino fu l'unico ad esprimersi in favore del suffragio universale, per offrire nel contempo una lettura meno "asettica" del Representative Government. 130

Il nodo centrale intorno al quale si svolgeva la sua argomentazione era l'idea che la riforma della rappresentanza non sarebbe stata in grado di produrre gli effetti sperati se non la si fosse affiancata all'estensione più ampia possibile del suffragio. Al di là dei motivi strumentali che la critica storica con più di una ragione ha voluto leggere nella proposta di Sonnino, 131 non si può tuttavia tacerne l'audacia. Come aveva scritto nel '70, il suffragio universale non era altro "che la libera concorrenza portata nel campo politico", come a dire che lo scadimento della vita politica era la conseguenza di un sistema di privilegi che metteva la classe dirigente al riparo da rischi di selezione; una sorta di mercato protetto. 132

Diversamente da Brunialti, Sonnino insisteva con enfasi sull'azione educativa della partecipazione, presentata come la migliore forma di azione preventiva che i governi rappresentativi potevano

129) Ibid. (ci si riferisce sempre all'ed. del 1880).

130) Sonnino intervenne nelle sedute del 29 (pp.152-158 del citato "Bollettino"), del 30 giugno '72 (pp.230-242) e del 4 maggio 1873 (pp.426-431), ora in S.Sonnino, Scritti e discorsi extraparlamentari..., cit..

131) Di secondi fini, a proposito della proposta di Sonnino, ha parlato tra gli altri Giampiero Carocci, L'allargamento del suffragio nel 1882, in I. Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali..., cit., p.313. Ma si veda anche A. Berselli, La destra Storica dopo l'Unità, vol.II, cit., p.109.

132) Il suffragio universale in Italia in Id., Scritti e discorsi extraparlamentari..., cit., p.8.

mettere in campo.

"La partecipazione del popolo agli affari pubblici ha una grandissima influenza sullo sviluppo di tutte le sue facoltà [...]. Il Mill, il Tocqueville e mille altri hanno insistito troppo e con luminose ragioni sopra questa influenza dell'elettorato sulla mente, e sul carattere del popolo, perchè debba qui diffondermi a provarle".¹³³

Così, accogliendo integralmente la denuncia di Jacini, che aveva in effetti aperto il dibattito, Sonnino poteva riproporre insieme a Mill la rappresentanza proporzionale come mezzo per impedire il consolidamento dei "sinister interests" e la conseguente degenerazione del governo costituzionale nel governo di "una classe" o di un'oligarchia.¹³⁴ In questo modo il sistema proporzionale poteva diventare uno strumento efficace anche per risolvere la questione sociale.

"Si dia invece la proporzionale rappresentanza alle classi scontente e agli interessi conculcati ed allora si potrà davvero veder in faccia questo nuovo movimento sociale, studiarne meglio il progressivo sviluppo e pacificamente sedarlo".¹³⁵

Nell'accogliere la proposta, Sonnino era anche meno dubbioso di Pareto al quale -già pessimista sulla capacità dei popoli latini di conservare libere istituzioni e di pervenire per loro mezzo al progresso- il meccanismo, giusto nei principi, sembrava però più adatto ai popoli anglosassoni, una "razza" nella quale -scriveva a Emilia Peruzzi- "l'individualità e la libertà erano, dirò così succhiate col latte".¹³⁶ Meno pessimista, Sonnino dichiarava che

"Quanto all'osservazione del sig. Pareto che la nuova riforma è più adatta per i popoli anglo-sassoni che per i latini, non mi par giusta. Che sia di più difficile attuazione è vero, ma appunto per questo la trovo più necessaria".¹³⁷

¹³³) Ibid., p.28.

¹³⁴) Ibid., pp.14-15. Ma ancora più esplicitamente si esprimeva nel diario, dove insistentemente connetteva decentramento, suffragio universale e rappresentanza proporzionale; Diario 1866-1912, Bari, Laterza, 1972, vol.I, pp.113-119.

¹³⁵) Del governo rappresentativo in Italia (1872), in op.cit., p.55.

¹³⁶) Lettere ai Peruzzi, cit., vol. I, lettera del 4 dicembre 1872, pp.100-101.

¹³⁷) Intervento all'assemblea fiorentina nella seduta del 29 giugno '72, ora con il titolo, Sulla rappresentanza proporzionale in S.Sonnino, Scritti e discorsi extraparlamentari..., cit., p.63.

7. Una maggioranza non rappresentata

L'esame dei fondamenti del diritto elettorale e più in generale del sistema rappresentativo, indusse ad estendere la riflessione al suffragio femminile. Quale che fosse stato il principio accolto, la negazione del diritto di voto alle donne si presentava come illogica e pregiudiziale. Il criterio censitario e quello delle capacità intellettuali, infatti, toglievano valore all'argomento della distinzione sessuale non meno del criterio universalistico fondato sui diritti personali naturali.

Ritornando sull'argomento nel '61, Mill aveva giudicato la differenza di sesso "as entirely irrelevant to political rights, as difference in height, or in the colour of the hair".¹³⁸ Il richiamo ai principi del governo rappresentativo -che fu uno degli argomenti usati da Mill per difendere le opinioni suffragiste, riproposto in Italia da Pareto e dalla Mozzoni- per i critici dell'emancipazione politica della donna costituiva una trappola da evitare ad ogni costo.

Attilio Brunialti ripropose al riguardo la stessa tesi svolta prima di lui da Baudrillart sulla "Revue des deux mondes", e invece delle capacità intellettuali metteva in campo "l'attitudine all'esercizio" del voto e poi la sua utilità sociale.¹³⁹ La donna non aveva "alcuna attitudine" ad esercitare quel diritto per ragioni prima che storiche fisiologiche, ovvero "scientifiche". Brunialti si riferiva con Spencer alla natura mentale della donna, all'

"inferiorità sensibile delle due facoltà, la intellettuale e l'affettiva, che costituiscono i prodotti ultimi dell'evoluzione umana: il raziocinio astratto e la più astratta delle emozioni, il sentimento della giustizia".¹⁴⁰

Se queste erano le premesse, il voto femminile era da temere più che da auspicare, risultando dannoso a causa dell'inclinazione alla

¹³⁸) Representative Government, cit., p. 479.

¹³⁹) Le riforme legislative nei riguardi del sesso e il voto politico delle donne, cit., p. 84. Per le indicazioni sul saggio di Baudrillart si veda in questo capitolo la nota n.152.

¹⁴⁰) Ibid., p. 85. Herbert Spencer, The Principles of Psychology (1851), London and New York, Appleton 1884 (3a. ed; la 2a. era del '70), vol. I, part V, Ch. VII, § 252, 253; vol. II, part I, Ch. III, § 493; Comparative Psychology of Man, "The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland", vol.V, 1876, seduta del 22 giugno '75, pp. 301-315, dove sono passate in rassegna le differenze fisio-psicologiche tra i sessi e le razze.

"generosità", più radicata nella donna che nell'uomo e indicativa dell'incapacità di astrarre, della tendenza a cogliere "il personale, lo speciale, l'immediato", anzichè il "generale" e l'"impersonale". Trasferita alla sfera pubblica, quella elogiata virtù privata appariva dannosa,

"perchè assai più dell'uomo -lo vediamo nella famiglia- [la donna] sacrificerebbe ad un bene pubblico immediato un male pubblico lontano e molto più grave". ¹⁴¹

Mill si era rivelato eccessivamente ottimista scrivendo che nel mondo moderno "nobody pretends to think that women would make a bad use of the suffrage". Ancor più quando aveva dichiarato che il modo di pensare era progredito al punto, che tutti si sarebbero pronunciati ormai contro il diritto della società di decidere ciò che gli individui sono o non sono capaci di fare, ciò che è loro concesso o no di perseguire. ¹⁴²

La questione dei diritti politici chiamava in causa quella del ruolo sociale o, come allora si diceva, della "missione" della donna; per tanto, i temi sollevati dalle discussioni sul suffragio elettorale si intrecciavano con quelli relativi ai diritti civili che avevano accompagnato e seguito l'approvazione del Codice Pisanelli.

Il Codice Civile del 1865, il primo dell'Italia unita e l'unico dell'Italia liberale, costituì certamente un "evento rivoluzionario" sia relativamente alla maggior parte dei codici in vigore negli stati italiani preunitari, sia per i contenuti suoi propri, primi fra tutti il diritto di famiglia e quello successorio. ¹⁴³ Elogiato da giuristi italiani e stranieri, esso non era tuttavia esente da lacune e da contraddizioni; ¹⁴⁴ i contrasti fra Camera e Senato e, infine, il testo approvato, stavano a testimoniare lo scontro fra opposte concezioni

¹⁴¹) Ibid., p. 86.

¹⁴²) Representative Government, cit., pp. 480 e 479.

¹⁴³) Paolo Ungari, Storia del diritto di famiglia (1796-1942), Bologna, Il Mulino 1974, p. 152.

¹⁴⁴) Cfr. P. Ungari, op.cit., pp.152-174, dove è tra l'altro ricostruita la discussione sostenuta dal Pisanelli. Non metteva in dubbio le intenzioni riformatrici del deputato napoletano Anna Maria Mozzoni, La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano, Milano, Tip. Sociale, 1865, p. 30. Apprezzamenti al codice erano venuti da Paul Gide il quale in una memoria del '67 premiata dall'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Parigi, svolgendo un'indagine comparata delle legislazioni degli stati europei non aveva esitato a riconoscerne l'originalità -"il est le plus remarquable"- e, per certi aspetti, l'audacia innovativa, Etude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne et en particulier sur le sénatus-consulte velleien, Paris, Durand 1867, p. 486.

della famiglia -e più generalmente dei rapporti fra i sessi. 145

L'innovazione veramente importante era senza dubbio quella relativa al principio del matrimonio civile già condannato dal Sillabo dell'anno precedente e poi dal Concistoro del 1866. Forse per questa ragione la proposta di modifica del Codice avanzata da Salvatore Morelli a solo un anno di distanza dalla sua promulgazione, non venne presa neppure in considerazione ¹⁴⁶. Le ragioni del Morelli -sostenute fuori dal Parlamento dalle donne repubblicane ¹⁴⁷- erano in realtà meno eccentriche di quanto sembrava visto che il Codice difendeva senz'ombra di dubbio l'istituto dell'autorità maritale, mentre rispetto ai diritti commerciali della donna rappresentava addirittura un passo indietro rispetto al codice lombardo-veneto. ¹⁴⁸

145) I contrasti erano tra una visione patriarcale ed una liberale, tuttavia poco coraggiosa quando doveva decidere a chi fra i coniugi concedere l'ultima decisione in caso di conflitto di opinioni relativamente ai figli, quando fissava le norme in materia di diritti sociali e politici della donna sposata o, più semplicemente, quando legiferava sulla residenza della famiglia. Si vedano gli articoli del Capo IX, Sezione I (dal n.130 al n.137) del Codice Civile del Regno d'Italia coll'aggiunta dell'indice alfabetico ed analitico delle Disposizioni Transitorie ed il Rapporto fra gli articoli del Codice Civile col Codice di Commercio 1882, Milano, Giovanni Gnocchi 1892, pp. 41-42.

146) "No, i progetti del Morelli non furono discussi [...]. Degli uomini della sinistra pochissimi ne sentirono privatamente l'importanza, ma non lo appoggiarono [...] infine è bene lo scrivere questo fatto con caratteri particolari: Morelli fu solo in Parlamento nel sostenere la sua idea", Virgilio Estival, Cenno critico e biografico premesso alla 3a. edizione di, Salvatore Morelli, La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale, Napoli, Società tipografico-editrice 1869, p.LXXXVI. Anni dopo Attilio Brunialti raccontava che la sua iniziativa "terminò col suscitare l'ilarità della Camera", Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., cit., p. 53, nota 1. La proposta, che era anche una denuncia, fu presentata il 18 giugno 1867 con il titolo: Abolizione della schiavitù domestica colla reintegrazione giuridica della donna, accordando alle donne i diritti civili e politici. Morelli ne spedì una copia anche a Mill (cfr. qui l'appendice).

147) Lo stesso Brunialti nel luogo sopra citato riconosceva che alcune delle sue idee non mancavano di serietà. Non diverso era il giudizio di un altro moderato, Carlo Francesco Gabba, Della condizione giuridica delle donne. Studi e confronti, Torino, Unione tipografico-editrice 1880 (2a. ed. la prima era del 1861), p. 277. Dell'iniziativa di Morelli comprese subito l'importanza Giuseppe Mazzini, Epistolario vol.LIII (vol.LXXXV degli Scritti editi ed inediti), Imola, Coop. Galeati 1940, p. 166-169. Sull'argomento si veda E. Garin, La questione femminile (Cento anni di discussioni), "Belfagor", a.XVII, 1962, pp. 26-28. Per il sostegno delle donne repubblicane si veda Franca Pieroni Bortolotti, Alle origini del movimento femminile. 1848-1892, Torino, Einaudi 1975, pp. 103-104.

148) Convinto della maggiore liberalità della legislazione austriaca era il Brunialti, Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., cit., p. 61. Con quei divieti la nuova legislazione toglieva alla donna, soprattutto se sposata, la possibilità di partecipare a pieno titolo alla vita sociale, di avere ruoli esterni alla famiglia. Per lei non era ancora finito lo stato di minorità, come si vede dall'articolo n.134. Già vent'anni prima Edouard Laboulaye aveva individuato nella esclusione della donna dal diritto di successione la causa principale della sua esclusione dalla vita politica e sociale,

Con le loro lacune e le loro innovazioni, quelle leggi inauguravano comunque una nuova stagione di dibattiti e di studi sulla questione femminile. Nuove per i contenuti messi in campo e per i criteri valutativi adottati e discussi. Non si trattava soltanto dell'astratta uguaglianza di fronte alla legge, nè del possesso e dell'esercizio dei diritti della persona. Quella femminile non era più semplicemente una questione di applicazione dei principi liberali.

Ora, i problemi si riferivano all'opportunità o meno di riconoscere alla donna la facoltà di accedere a pubbliche funzioni, per attribuirle una "missione" non soltanto domestica. Di qui le discussioni sulle sue "attitudini" e le sue "capacità" e poi l'interessamento per la sua educazione. Appellarsi ai principi liberali di uguaglianza e di libertà non era più sufficiente; si trattava invece di mettere alla prova le credenze individuali e verificare fino a che punto queste si incontravano con i principi professati.

L'argomento trascendeva la sfera giuridica e diventava oggetto di discipline sociali e filosofico-morali oltre che di opinioni politiche. E se a giudizio di alcuni 'cultori' della materia non erano stati ancora pubblicati in Italia libri capaci di esercitare una vera influenza sul pensiero nazionale, tuttavia era pure un fatto non trascurabile che sempre più spesso si parlasse e si discutesse "fra persone educate" della condizione femminile. 149

Oltre all'approvazione del nuovo codice civile, almeno altre tre sono le ragioni che spiegano questo rinnovato interesse: 150 la circolazione di importanti opere di autori stranieri, prima fra tutte

Recherches sur la condition civile et politique des femmes, depuis les romains jusqu'à nos jours, Paris, Durand Joubert 1843, pp. 520-521.

149) C.F. Gabba, Della condizione giuridica delle donne, cit., p. 5.

150) A Partire dall'articolo della Belgiojoso che uscì nel primo numero della "Nuova Antologia" (Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, vol. I, 1866, pp. 96-113), gli interventi si susseguirono con intensità. Basti qui ricordare che la "Rivista Europea" del De Gubernatis, dal '70 continuazione della "Rivista Contemporanea", dedicava una rubrica alla istruzione femminile mentre a puntate pubblicava le Lettere sulle donne di Fanny Lewald tradotte dalla Gonzenbach; che al tema dell'educazione femminile si interessò poi il Gabelli (L'Italia e l'istruzione femminile, "Nuova Antologia", vol. XV, 1870, pp. 145-167), mentre Morelli dava alle stampe la 3a. ed. de La donna e la scienza e la Mozzoni affiancava alla ormai affermata attività giornalistica l'impegno delle conferenze pubbliche. Un buon resoconto bibliografico è in C.F. Gabba, Della condizione giuridica delle donne, cit., pp. 244-293. Ma si veda anche Lodovico Frati, La donna italiana secondo i più recenti studi, Torino, F.lli Bocca 1899, pp. 73-88.

quella di John Start Mill; le notizie di donne laureate in medicina in alcune università Europee; ¹⁵¹ le informazioni che giungevano dagli Stati Uniti dove, ai tradizionali meetings si affiancavano ora forme di intervento politico ancora più radicali. ¹⁵²

Oltre oceano la questione femminile assumeva agli occhi degli europei contorni paradossali. Negli Stati Uniti, raccontano le cronache, l'ideologia emancipazionista aveva già prodotto i suoi primi fenomeni di intolleranza; e se in Europa la scienza era stata scomodata per cercare giustificazioni fisiologiche all'inferiorità della donna, nel nuovo mondo si pretendeva al contrario di dimostrare che la donna non è semplicemente uguale, bensì superiore all'uomo, come all'intelletto è superiore l'intuizione, dote femminile per eccellenza. E così tra la donna e il suo partner -aggiungevano un poco sgomenti i cronisti- si finiva per stabilire la stessa relazione che la moderna scienza sosteneva esserci fra l'uomo e la scimmia. ¹⁵³

La novità dei temi affrontati, la frenesia con la quale si cercavano e si trasmettevano notizie, la sensazione che il cammino verso l'emancipazione fosse ormai iniziato, tutto cospirava a generare insieme all'interesse anche il timore. Timore per l'imprevedibilità degli esiti e per la consapevolezza che il processo messo in moto era irreversibile, che al massimo si poteva sperare di controllarne la celerità. Il movimento delle donne, affermava con soddisfatta certezza Maddalena Gonzenbach "vive, cammina, e non potrà più essere arrestato; e non vi ha dubbio, che ai principii da noi propugnati presto o tardi

¹⁵¹) C. Hippeau, L'éducation des femmes et des affranchis en Amérique, "Revue des deux mondes", vol. LXXXIII, 1869, pp. 450-476; Dino Padelletti, Le donne alle università di Zurigo e di Edimburgo, "Nuova Antologia", vol. XXIII, 1873, pp. 148-170. Grande risalto aveva dato la "Rivista Contemporanea" (Effemeridi straniere, vol. LVI, 1869, pp. 300-302) al messaggio inviato da Mill alle organizzatrici dell'insegnamento superiore femminile di Pietroburgo.

¹⁵²) Molto scalpore suscitò la notizia sulla proposta di candidatura femminile alla presidenza della repubblica federale, Emile Montégut, La vie américaine, "Revue des deux mondes", vol. LXXV, 1868, pp. 181-222; Henri Baudrillart, L'agitation pour l'émancipation des femmes, ivi, vol. CI, 1872, pp. 651-677. Ma le notizie ritornavano continuamente nella letteratura di quegli anni.

¹⁵³) La teoria, esposta da Eliza Farnham fu commentata ora con bonaria ironia (E. Montégut, op. cit., p. 202), ora con asprezza (H. Baudrillart, op. cit., pp. 657-658). La risposta era stata immediata e si appellava a scienziati di indubbia fama, come Spencer, Büchner, Lioy e Tommasi; Gerolamo Boccardo, Donna schiava e donna emancipata, in Prediche di un laico. Saggi, Forlì, Febo Gherardi 1872, p. 216; Attilio Brunialti, Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., cit., pp. 84-86 e Le donne che governano, cit., pp. 279-284.

avranno ad informarsi le legislazioni dei popoli inciviliti". 154

I meno sprovveduti si resero conto immediatamente che questo problema implicava più di altri differenze ideologiche prima che politiche e che la lotta fra ragione e pregiudizio era qui più che altrove aperta ed esplicita.

Benchè per unanime ammissione la questione travalicasse gli schieramenti politici rispondendo principalmente ad un bisogno di giustizia e di progresso, i contenuti e le prospettive però variavano in relazione ora alle credenze e alle opinioni, ora a inveterate abitudini mentali o, più semplicemente, a calcoli di opportunità politica. 155 Le differenze si manifestavano già nel giudizio sui termini solitamente usati per denotare la questione, oppure nell'estensione attribuita al problema.

Chiaro per tutti era infatti che non si poteva parlare di capacità politica se prima non si era riconosciuta la capacità civile (non è un caso che Morelli avesse chiesto l'abolizione della "schiavitù domestica" e poi il riconoscimento dei diritti politici). Appunto per questo era possibile, trattando dell'emancipazione, limitare la richiesta ai diritti civili, rifiutandosi invece di mettersi nella via alquanto perigliosa delle funzioni politiche.

Chiariva assai bene i possibili rapporti tra i diversi "emancipazionisti" Giuseppe Guerzoni, recensendo L'Homme-Femme di Dumas fils: sarebbe stato agevole trovare un accordo se per "emancipazione" si fosse inteso il riconoscimento dell'uguaglianza morale tra uomo e donna, non invece l'identità, che nei fatti significava il "sovvertimento" dei costumi, delle leggi, dei "criteri sociali e

154) Maddalena Gonzenbach, John Stuart Mill. Cenno necrologico, "La donna" periodico d'educazione compilato da donne italiane diretto da Gualberta Alaide Beccari, vol.VI, n. 217, 10 Ottobre 1873, p. 1563. Lo stesso aveva scritto Giovanni Urtoller, L'elettorato e l'eleggibilità nelle Donne, "La Rivista Europea", vol.II, 1871, p. 242.

155) Temevano il voto femminile gli stessi radicali, come Alberto Mario per esempio, perchè giudicavano le donne troppo succubi della religione, F. Pleroni Bortolotti, op. cit., pp. 162-163. Razionalisti e liberopensatori vedevano nella emancipazione della donna dal clericalismo la lotta più urgente, prioritaria rispetto a quella per il suffragio; il loro maestro spirituale era Jules Michelet del quale si veda Le prêtre la femme et la famille. Les jésuites (1845), ora nell'edizione curata da Alfred J.E.Fouillée, Paris Lévy, s.d., nella serie delle Oeuvres Complètes de Michelet. Per i liberopensatori italiani sono da vere gli articoli de "Il Libero Pensiero".

morali", l'idea che la donna potesse fare "tutto quello che fa l'uomo".¹⁵⁶

La parola "emancipazione" era comunque generalmente respinta soprattutto perchè implicava l'esistenza di una condizione di schività che pochi ammettevano:

"Non ci ha emancipate il vangelo nel quale è scritto, avere dignità uguale gli esseri dotati di libertà e di ragione? Non serve dunque, ma compagne dell'uomo certo noi siamo".¹⁵⁷

Una volta affermata la legittimità del problema e la sua indipendenza dagli schieramenti politici, le differenze non potevano rimanere a lungo in ombra; a rivelarle bastava la lettura di un libro come The Subjection of Women.

Nessuno ignorava l'interesse di Mill per le idee emancipazioniste: i 73 consensi ottenuti dalla sua proposta di suffragio femminile presentata alla Camera dei Comuni avevano destato molta meraviglia, soprattutto se paragonati agli esiti della contemporanea azione parlamentare del Morelli. Noto era Enfranchisement of Women del '51 (ma ristampato nel '59 nella raccolta, Dissertations and Discussions); pressochè tutti conoscevano On Liberty e Considerations on Representative Government, dove era chiaramente sostenuta l'opportunità e la giustizia del suffragio femminile.

Lo scritto del '69 suscitò tuttavia particolare scalpore. Mill infatti non solo ribadiva le idee suffragiste ma, soprattutto, svolgeva una puntuale e tagliente confutazione dei pregiudizi che sorreggevano i costumi e le opinioni relative ai rapporti tra l'uomo e la donna nella famiglia e nella società. Il contrasto fra la proclamata progressività dei tempi e il medievalismo delle credenze e delle consuetudini appariva quanto mai stridente. Fin dal titolo il volume suggeriva una chiara analogia tra la condizione della donna e quella dello schiavo.

L'altro motivo di sconcerto o, all'opposto di ammirazione, derivava dal fatto che il saggio si affiancava all'impegno civile e politico dell'autore, assumendo così il carattere di un manifesto più

¹⁵⁶) Giuseppe Guerzoni, L'Homme-Femme, "Nuova Antologia", vol. XXI, 1872, p. 21.

¹⁵⁷) Caterina Franceschi Ferrucci, Degli studi delle donne italiane. Libri quattro, Firenze, Le Monnier 1876, 2a. ed. (la prima era del '53), pp. VI-VII. La Belgiojoso, che negli anni del suo soggiorno parigino aveva condiviso le idee sensimoniste, ora scriveva che "donna libera ha, e non senza ragione un non so che di antipatico e di disgustoso", op. cit., p. 109.

che di un trattato teorico.

Come è noto, The Subjection of Women ebbe nello stesso anno -il 1870- due versioni, una curata dalla Mozzoni l'altra, più conosciuta, da Giustiniano Novelli.¹⁵⁸ Non molte nè così immediate furono invece le recensioni. O meglio, fu la stampa radicale e femminile ad occuparsene: il periodico "La Provincia di Mantova", dove Alberto Mario ne fornì un vero e proprio riassunto e qualche anno più tardi "La donna" della Beccari che pubblicò la più ampia e completa biografia di Mill.¹⁵⁹ I periodici più rappresentativi e più diffusi tennero invece un atteggiamento fra l'ambiguo e l'imbarazzato. La stima e l'ammirazione per Mill erano così grandi e così spesso ribadite che risultava difficile esprimersi con chiarezza. Più coraggiosa la "Rivista Europea" di De Gubernatis, che apriva una sorta di dibattito sui diritti politici della donna ospitando idee d'ambo le parti;¹⁶⁰ più incerta la "Nuova Antologia" che non dedicava nessun articolo allo scritto di Mill, ma ospitava interventi -come quello del Guerzoni- nei quali si trovava comunque il modo di minimizzarlo o di criticarlo. I giudizi però non furono sempre drastici e le ambiguità e le contraddizioni celavano un interesse sincero per il problema e per la stessa audacia delle teorie milliane.

Atteggiamenti questi, che i militanti della causa femminile giudicarono comunque decisamente insufficienti. La Mozzoni presentando La servitù della donna diceva di sperare che la sua lettura contribuisse ad illuminare l'opinione pubblica italiana, ancora molto arretrata rispetto a quella di altri paesi europei. Il giudizio della femminista milanese era severo ma giustificato, perchè le resistenze alle ragioni dell'emancipazione furono realmente forti e diffuse, come

158) La servitù delle donne del Signor John Stuart Mill tradotto da Anna Maria Mozzoni, Milano, Felice Legros 1870; La soggezione delle donne di John Stuart Mill. Tradotta dall'inglese per Giustiniano Novelli Professore nel regio Istituto dei Sordo-muti di Napoli presso il Grande Albergo dei Poveri, con Appendice contenente notizie delle Donne le più illustri (1870), consultato nella ristampa del 1882 fatta a Torino, presso l'ufficio del Gionale delle donne. La traduzione della Mozzoni non era conosciuta neppure dalla Gonzenbach, come si vede dalla nota redazionale fatta alla prima puntata del Censo necrologico di J.S.Mill, "La donna", cit., p. 1573.

159) Alberto Mario, La soggezione delle donne. Libro di John Stuart Mill, "La Provincia di Mantona", 23, 24, 29 agosto, 10 settembre, 21, 23 ottobre 1872. Il Censo necrologico della Gonzenbach su "La donna" continuava nei numeri 218, 219 e 220.

160) Al citato articolo di G. Urtoller faceva seguito quello di Salvatore Forzato, La donna ed i diritti politici, fasc.III dello stesso volume, pp. 472-481.

dimostrano le reazioni suscitate da un testo come The Subiection of Women, che per la logica stringente dell'argomentare incalzava il lettore al punto di non lasciargli altra scelta tra il riconoscimento della legittimità di quelle conclusioni e l'arresa alla contraddizione e al pregiudizio. Lo dimostrano oltre agli interventi a stampa -che rappresentano pur sempre l'immagine pubblica delle opinioni individuali- gli scambi epistolari e le discussioni 'private', come quelle che si tennero per esempio nella casa dei Peruzzi a Firenze e che coinvolsero Vilfredo Pareto.

Sul salotto Peruzzi occorrerebbe spendere qualche parola in più, soprattutto per evidenziarne l'importante ruolo culturale e politico non solo relativamente a Firenze e alla Toscana. ¹⁶¹ Esempio tra i più significativi del tipo di salotto dell'Italia unita, si qualificava senza dubbio come luogo in cui si organizzavano opinioni e si inauguravano strategie politiche e culturali. Dai Peruzzi, e sotto gli auspici della signora Emilia, nacque l'Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale e la battagliera "Società Adamo Smith"; sotto la loro direzione sorse l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e la "Biblioteca di Scienze Sociali", collana che Barbera stampava per l'Istituto "Cesare Alfieri". ¹⁶²

"Di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti poneva quesiti", scriveva di lei il De Amicis. Così, come rivela la sua foltissima e varia corrispondenza, chiedeva chiarimenti a Villari sulla natura del positivismo e a Barzellotti sulle implicazioni etiche della filosofia positivista. ¹⁶³ Ancora, appoggiava la difesa organizzata

¹⁶¹) Si veda al riguardo, Edmondo De Amicis, Un Salotto Fiorentino del secolo scorso, Firenze, Barbera 1902, pp. 1-10. Sui Peruzzi e il loro salotto si veda anche Domenico Zanichelli, La signora Emilia Peruzzi, "Nuova Antologia", vol. LXXXVII, 1900, pp. 696-709; Marco Tabarrini, Ubaldo Peruzzi, in *ivi*, vol. CXIX, 1891, pp. 197-206; Isidoro Del Lungo, Ubaldo Peruzzi, in *Id.*, Pagine letterarie e ricordi, Firenze, Sansoni 1893, pp. 275-311; Gustavo Imbert, Due salotti fiorentini dell'Ottocento, "Nuova Rivista Storica", a. XXXIII, 1949, pp. 162-170; Maria Pia Cuccoli, Emilia Toscanelli Peruzzi, *ivi*, a. XII, 1966, pp. 187-211.

¹⁶²) Sulla funzione dei salotti nell'Italia ottocentesca si veda Maria Iolanda Palazzolo, I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 48-65. Mentre si è già parlato dell'Associazione proporzionalista, si rinvia alle pagine successive per la "Società Adamo Smith" e le polemiche antivincoliste, per le quali sono senz'altro fonti preziose i già citati epistolari della Peruzzi e conservati in BNF e di questi soprattutto le lettere di Carlo Fontanelli (Ins. ti 7 e 10, Cass. 70).

¹⁶³) Lettera di Pasquale Villari del "1 Giugno 73" e di Barzellotti del "31 giugno 79", rispettivamente Cass. 188, Ins. 8 e Cass. 11, Ins. 11 delle citate carte Emilia Peruzzi. Lo stesso

da Villari in favore di Maurizio Schiff attaccato per i suoi esperimenti di vivisezione da Frances Power Cobbe e dai suoi amici "anglo-fiorentini", e si mostrava meno rigida del Ferrara nel definire lo sciopero un "atto delittuoso". 164

Ma senza dubbio il suo interesse maggiore (e non solo teorico) fu quello per la questione femminile. Del resto, il suo impegno nell'organizzare scuole o letture per e sulle donne era noto non solo in Italia. Il giornale femminista "The Revolution" la metteva per questo fra i "most ardent advocates" della causa, addirittura accanto alla Mozzoni. 165

Nel corso del 1872 l'attenzione degli ospiti del salotto Peruzzi per volontà della sua animatrice si concentrò preferibilmente sulla questione femminile, attraverso la discussione critica di libri e, infine, la compilazione di un questionario. In quell'occasione Vilfredo Pareto fu l'interlocutore principale -se non altro perchè il più polemico-e The Subjection of Women l'oggetto centrale del dibattito. Le Devoir di Ernest Naville e L'Homme-Femme di Dumas fils rappresentarono ulteriori pretesti per approfondire gli argomenti milliani.

Barzellotti era coinvolto nelle conferenze promosse dalla Peruzzi per le donne (dello stesso inserto, la lettera del 6 aprile '78).

164) Si veda la lettera di Villari datata "Pisa 3. del 64" e conservata manoscritta fra le citate carte Emilia Peruzzi, Cass. 188, Ins. 2. "In Italia -le scriveva Villari- le donne non sanno che la scienza della cucina, nè si occupano di teologia, e tanto l'una come l'altra cosa è conseguenza del cattolicesimo". Raccontava, per contrario, di una "gentildonna inglese", che "è venuta a Firenze e avendo saputo che il Prof. Schiff faceva vivi-sezioni", aveva steso un documento per denunciare gli abusi della sperimentazione. La "gentildonna", proseguiva Villari, aveva raccolto 400 firme di sue connazionali residenti in Toscana. La campagna venne "utilizzata" in Italia dai "Paolotti" per combattere lo sperimetalismo praticato non solo a Firenze, ma anche a Torino, a Napoli e a Bologna. Villari per l'occasione si fece promotore di una raccolta di firme per difendere Schiff e infine suggerì alla Peruzzi di chiedere al Bonghi di rispondere agli articoli che intanto sul "Daily News" erano usciti a denunciare le violenze perpetrate in Italia ai danni degli animali. Le vicende della lotta contro la vivisezione sono raccontate dalla protagonista stessa, Frances Power Cobbe in Life by herself, Boston and New York, Houghton 1894, vol. II, pp. 563-565. Ma si veda inoltre, Giuliana Artom Treves, Anglo-Fiorentini di cento anni fa, Firenze, Sansoni 1953, pp. 182-184 e Giovanni Landucci, Il Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900), Firenze, Olschki 1977, pp. 32-34.

La discussione sugli scioperi era stata suscitata dalla memoria di Carlo Fontanelli, Gli scioperi presentata nel '73 al R. Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli e pubblicata poi in Napoli, tip. Nobile 1874-75; per lo scambio di idee con la Peruzzi si veda la lettera di Ferrara del "27 Sett. 1873" conservata nelle stesse carte Emilia Peruzzi, Cass. 68, Ins. 31.

165) The woman question in Italy and its most ardent advocate. "The Revolution", 1 June 1871.

8. La sfida di "The Subjection of Women"

Le discussioni di casa Peruzzi erano interessate a mettere in luce le ragioni della diseguaglianza civile e della subordinazione sociale della donna e a chiarire le opposte teorie. Esse costituivano uno degli argomenti sui quali si esercitava preferibilmente il radicalismo metodologico e teorico del giovane Pareto. Sinceramente milliano e anglofilo, del pensatore inglese egli condivideva non solo le opinioni politiche, ma soprattutto le teorie metodologiche, prima fra tutte l'attribuzione al discorso di una funzione critica ed educativa, come arte confutatoria di pregiudizi e di false credenze. 166

Appena conosciuto, in occasione delle conferenze sulla rappresentanza proporzionale, Emilia Peruzzi inviò all'amico un pacco con "parecchi libri" -tra i quali Le Devoir di Naville- con la richiesta di commenti. 167 La risposta di Pareto non si fece attendere rivelando subito lo spirito battagliero e la passione confutatoria del nuovo frequentatore di casa Peruzzi, Lucifero come pochi mesi dopo lo soprannominerà Emilia. 168

Pareto respingeva decisamente le teorie del religioso svizzero per un unico e fondamentale motivo: l'immagine passiva del dovere che egli poneva alla base dell'educazione del carattere. Sollevava in proposito due questioni, una formale l'altra di contenuto. Innanzi tutto, la definizione non poteva avere valore universale perchè attribuendo al dovere un unico significato -di sacrificio e di carità- Naville non poteva che parlare ad una parte sola dell'umanità; infine essa non era "sempre perfettamente vera", perchè, già parzialissima se riferita alla morale privata, essa pretendeva di valere anche per le azioni

166) Ne ha scritto di recente Claudio Cressati, Vilfredo Pareto e John Stuart Mill, in "Il pensiero politico", a. XVIII, 1985, pp. 39-54. Un documento non trascurabile dell'affinità tra il pensiero di Mill e quello di Pareto è comunque costituito dagli epistolari con i Peruzzi e con Pantaleoni.

167) V. Pareto, Lettere ai Peruzzi 1872-1900, cit., vol. I, lettera del 29 luglio 1872, p. 16. Ernest Naville, Le devoir. Discours adressé aux dames de Genève et de Lausanne, Lausanne, Presse de la Bibliothèque Universelle 1868 (si ha presente la 2a. ed. del 1870).

168) Lettera del 3 novembre 1872, in op. cit., p. 69; "accanito e aggressivo" ha definito il temperamento del giovane Pareto N. Bobbio, Una filosofia militante..., cit., p. 190.

pubbliche. 169

La scelta dell'argomento da confutare non era stata casuale; lo scopo di Pareto infatti era soprattutto quello di presentare in alternativa alla morale cristiana quella della virtus civilis della tradizione classica, anche se l'autore al quale immediatamente pensava non era nè Cicerone nè Machiavelli ma Mill; più entusiasmante e più battagliera di quella di Naville, essa poteva oltretutto vantare la coerenza rispetto ai principi dell'economia politica, un requisito per Pareto irrinunciabile.

La "sagesse de rester dans sa position", sembrava effettivamente concedere troppo all'immobilismo e Pareto aveva buon gioco nell'opporre il "desiderio di migliorare la propria condizione" o nell'esaltare la morale del self-help. 170

Ciò faceva da introduzione all'argomento per il quale la Peruzzi lo aveva interpellato, la condizione femminile. A proposito della quale, dall'idea di dovere Naville passava a definire il concetto di "missione". E fin qui nulla da obiettare; senonchè, ancora una volta, i problemi nascevano quando si trattava di stabilire la natura e i limiti della "missione".

Se l'appello di Naville alla coscienza -al fare ciò che la nostra coscienza ci detta- era accettabile, poi però sopraggiungevano problemi non piccoli quando si trattava di dire quale doveva essere la "missione" altrui, soprattutto se "l'altrui" in questione era la donna. Il concetto di "missione" implicava infatti quello di capacità e poi quello di diritto.

La letteratura di quegli anni aveva affrontato l'argomento con

169) Naville aveva dedotto l'obbligazione morale dall'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima (op. cit., pp. 60-61). "Le renouement, l'egoisme, -scriveva- l'être dans l'ordre de la charité est l'essence du devoie. Il y a donc une joie propre au renouement, au sacrifice" (p. 90); Lettere ai Peruzzi, cit., pp.17-19.

170) E. Naville, op. cit., p. 101; V. Pareto, op. cit., p. 18. Di Smiles egli citava Self-help (1858) e Character (1870), entrambi tradotti in italiano da Barbera.

"Vi sono due filosofie: -scriveva all'amica fiorentina- una c'insegna a soffrire il male, l'altra a combatterlo. La prima dice all'uomo: se ti fanno un sopruso rassegnati, taci ed in cuor tuo pensa che la virtù è bastevole premio a se stessa, la seconda invece dice: combatti, se sei debole associati, se i tempi non comportano la resistenza aspettali, ma ognor il tuo pensiero sia fisso a respingere l'ingiuria a mantenere i tuoi e gli altrui diritti.

La prima con dolci parole, con soavi accenti alleggerisce le catene dello schiavo e quasi gliene fa dimenticare il peso, la seconda con virile voce chiama all'armi le ooposte turbe e grida: ai deboli il pianto, ai forti la lotta..." (p.100).

insistenza, sviluppandolo in relazione a due problematiche differenti ma non estranee tra loro: l'ammissione della donna ai pubblici uffici e, più in particolare alla professione, e il diritto di voto. Entrambe chiamavano in causa il problema dell'istruzione e dell'educazione.

Sulla necessità di elevare il livello culturale delle donne vi era fra gli scrittori unanime consenso a prescindere dalle differenti idee politiche. Sui contenuti e sulle finalità dell'istruzione e della educazione cominciavano invece le distinzioni, rinviabili appunto a due differenti concetti di "missione".

L'idea predominante era che il luogo della donna fosse la famiglia; l'opportunità di una migliore istruzione era dettata dal fatto che essa era l'educatrice delle future generazioni, per questo, scrivevano Villari e Gabelli, dalla riforma dell'istruzione femminile dipendeva la più generale riforma morale della società.¹⁷¹ Salvatore Morelli, lo "Stuart Mill of Italy", non si allontanava dall'opinione generale nonostante il radicalismo delle sue idee emancipazioniste.¹⁷² La donna e la scienza nel '69 usciva in terza edizione, corredato da alcune lettere di "illustri" stranieri, tra le quali una di Mill e una di Jules Simon che Morelli metteva insieme senza troppo badare alle differenze che correavano tra i due in materia di diritti delle donne.¹⁷³ Documento di una scienza confusa che spaziava da Platone a Mazzini, il volume con prolissità e retorica voleva dimostrare che essendo la donna colei che fa l'uomo, lo educa e lo accompagna "fino alla morte", su di lei si reggeva la società ed ogni serio progetto di riforma non poteva che procedere dalla rigenerazione femminile.¹⁷⁴

¹⁷¹) Così Aristide Gabelli in L'Italia e l'istruzione femminile, cit., p. 167, e Villari che aveva chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta -poi concessa dal Matteucci- sugli istituti religiosi e laici di istruzione femminile, Relazione del Senatore Carlo Matteucci sul disegno di legge, pel riordinamento delle scuole femminili, in "Nuova Antologia", vol. VIII, 1868, pp. 402-403.

¹⁷²) La definizione si trova ripetuta in vari giornali femministi stranieri; qui ho presente l'americano "The Revolution" (il citato articolo nel numero del 1 giugno '71) e "The Englishwoman's Review of Social and Industrial Question" (n. IX, January 1872, p. 67).

¹⁷³) L'originale della lettera di Mill, che Morelli traduceva per i suoi lettori è riproposta in appendice a questo volume. Jules Simon su Le devoir del 1854 (si ha presente la 6a. ed. del '97) aveva posto nella disparità della forza la giustificata dipendenza della donna all'uomo; i diritti civili erano pertanto concepiti come tutela dei deboli: "il est naturel, que l'homme ait le pouvoir, et que la femme ait des droits; et même, elle a d'autant plus de droits qu'elle a moins de force" (p. 175).

¹⁷⁴) Della citata 3a. ed., le pp. 209-213.

Anticlericalismo, libero pensiero, positivismo non impedivano a Morelli di concludere con il richiamo al principio della naturalità della vita domestica, un "istinto" femminile che l'educazione avrebbe perfezionato, non rimosso: "l'avvocato rimane avvocato, il facchino rimane facchino, e ciascuno cerca migliorarsi nella sua sfera natia". Ovvero, la donna non abbandonerà il suo luogo naturale qualora anche le venga riconosciuta l'uguaglianza dei diritti politici. 175

In generale, col pretesto di non voler "completamente invertire le basi della famiglia", la professione era tollerata al massimo per la donna nubile. 176 L'opinione si consolidò con gli anni. Il giurista Carlo Francesco Gabba, ritornando nell'80 a riflettere sul saggio di Mill, contestò decisamente l'idea di matrimonio "come semplice contratto di società per ottenere uno scopo comune", proposta nel Subjection of Women. Date queste premesse, era logico concludere come faceva Mill che non si poteva "scorgere nel matrimonio il precipuo fine" della donna. In conseguenza di ciò, la stessa idea di educazione mutava radicalmente, perchè l'obbiettivo diventava quello di formare persone autonome e indipendenti piuttosto che buone educatrici di figli. 177

D'accordo sull'opportunità di dare alla donna una cultura non diversa da quella dell'uomo, più sfumate si facevano le opinioni intorno all'eventualità che essa esercitasse le stesse professioni dell'uomo. Ormai accettata la professione di maestra, le cautele rispuntavano quando si trattava per esempio di donne medico. I casi passati e presenti di donne celebri nelle scienze erano reputati eccezionali ma non rappresentativi. La rarità loro e la lunga periodicità, li qualificavano come casi imputabili a forti individualità piuttosto che a una tendenza progressivamente

175) Ibid., pp. 253-256.

176) D. Padelletti, La donna alle università..., cit., p. 161.

177) C.F. Gabba, Della condizione giuridica delle donne..., cit., pp. 156-157. La donna istruita, aveva scritto la Belgiojoso, può meglio adempiere alla sua "missione" di moglie e di madre. Argomentazione definita da Mill -tradotto per le lettrici de "La donna"- propria di "quelli che potrebbero dirsi i riformatori moderati dell'educazione femminile", di coloro che "dicono che le donne devono essere non serve, non schiave, ma compagne dell'uomo, e che si debbono educare a questo ufficio", M. Gonzenberg, Iohn Stuart Mill. Cenno necrologico, "La donna", cit., n. 220 del 25 settembre 1873, p. 1609.

estensibile. 178 Ma, diversamente dalle previsioni, le "eccezioni" aumentavano e diventava ormai problematico spiegarle con la "genialità". I casi sempre più numerosi di donne laureate, dovettero seriamente far riflettere sulle attitudini intellettuali delle donne e sulla validità delle ragioni fisiologiche e anatomiche messe a fondamento della superiorità maschile. 179

In The descent of man, Darwin aveva scritto che per le sue dimensioni, il cranio femminile stava a metà fra quello dell'uomo e quello del bambino. 180 Svolgendo questa considerazione il biologo tedesco Bischoff -che pesando cervelli di uomini e di donne aveva trovato variazioni fino a 160 grammi- non aveva esitato a fare delle differenze anatomiche l'argomentazione scientifica centrale dell'inferiorità femminile 181. Le obiezioni sulla legittimità scientifica della comparazione non mancarono; oltretutto prima di discutere i "dati", occorreva dimostrare la corrispondenza tra "peso" e "funzione" e soprattutto tra funzioni fisiologiche e facoltà morali e intellettive.

Oltre a ciò, era un fatto che le questioni di giustizia non erano sempre concordi con le "ragioni" della scienza; che per esempio, nonostante le "verificate" differenze di peso tra il cervello dei negri e dei bianchi, in occasione della guerra di secessione la larga maggioranza dell'opinione pubblica internazionale si era espressa contro la schiavitù in nome degli universali principi di giustizia. Pertanto, se si volevano trovare buone ragioni per sostenere o contrastare l'ingresso delle donne nella vita sociale e culturale era preferibile affidarsi ad argomenti di carattere morale. Era quanto scriveva un articolista della "Nuova Antologia", per il quale il problema della "missione della donna" non poteva essere risolto dalla fisiologia perchè riguardava scelte di fini e scopi di vita. 182

178) Così la Belgiojoso, Della presente condizione della donna..., cit., pp. 105-108.

179) C. Hippeau, L'éducation des femmes..., cit., pp. 460-461.

180) Charles Darwin, The descent of man and selection in relation to sex (1871), ristampa della 2a. ed. (1874), New York and London, Appleton and Co. 1913, part II, Ch. XIX, p. 569.

181) Dettagliate notizie sulle ricerche di Theodor von Bischoff e del suo Das Studium und die Ausübung der Medicin durch Frauer del 1872 forniva Padelletti (p. 157 del citato articolo sulla "Nuova Antologia").

182) D. Padelletti, op. cit., p. 161.

Nonostante i progressi della scienza il discorso della "missione" della donna rimaneva vincolato alle credenze, alle ideologie, ai pregiudizi. Una conclusione che non soddisfaceva, perchè si prestava a diventare oggetto di facile contestazione.

Di lì a poco Gabba avrebbe indicato proprio nell'assenza di ragioni scientifiche l'inaccettabilità dell'egualitarismo di Mill. Distinguendo come aveva fatto Saverio Scolari il periodo della "polemica" fra "i partigiani di dottrine opposte ed estreme", da quello scientifico della "minuta ed imparziale considerazione dei fatti", Gabba confidava nell'evoluzione delle scienze biologiche per portare "calma e temperanza" nelle questioni relative all'emancipazione femminile. Incerto nei pronunciamenti sulle "naturali attitudini" dei sessi, non c'era da stupirsi se Mill era pervenuto a conclusioni tanto radicali a proposito del ruolo sociale della donna. 183

Il Naville, per riprendere le discussioni paretiane, respingeva come Henri Baudrillard ogni ragionamento di tipo comparativo, sostenendo che tra uomo e donna non c'era relazione nè di uguaglianza, nè di inferiorità nè di superiorità. La donna non ha "la force qui crée et qui combine, la puissance inventive au même degré que l'homme", ma, in compenso, è dotata di pietà, di carità e di rassegnazione. Doti differenti e incommensurabili, perchè d'altro genere! 184

Distante da questa la posizione del giovane Pareto, che faceva sua la tesi milliana dell'uguaglianza delle capacità intellettuali, per opporre alla teoria delle attitudini naturali quella delle facoltà educabili. 185 Egli condivideva il presupposto concettuale dell'emancipazionismo di The Subjection of Women, riconosceva cioè il carattere artificiale e sociale di ciò che comunemente si chiamava natura umana.

Parlare di carattere o di attitudine implicava non poter ignorare

183) C.F.Gabba, op. cit., 2a. ed., p. 156.

184) Naville da questa distinzione traeva pretesto per dire che il ruolo della donna nelle questioni politiche era importante in quanto indiretto (esercitandosi cioè attraverso la famiglia e il foyer), op. cit., p. 102.

185) "Che se poi mi si dicesse che le donne che ho portato in esempio sono affatto fuori del comune, neppure qui sarei senza risposta; poichè le paragonerei altresì a uomini che escono dall'ordinario, come sarebbero lo Stuart Mill, e poi non si può negare che molte donne si trovino a questi inferiori, ma pur sempre superiori alla generalità degli uomini, e molto maggiore ne sarebbe il numero ove una buona e soda istruzione ne svolgesse le qualità morali", V. Pareto, Lettere ai Peruzzi, cit., p. 37.

che ciò che si dice "differenza" naturale non è in effetti che il "risultato di una compressione forzata in un senso, e di uno stimolo fuori di natura in un altro"; "io nego -scriveva Mill- che si possa sapere qual'è la natura dei due sessi fino a che si osservano ne' rapporti reciproci nei quali si trovano oggidì". ¹⁸⁶

In altri termini, le differenze osservate sono naturali quando compaiono nell'uomo e nella donna qualunque sia l'ambiente sociale nel quale essi vivono. Difficile se non impossibile dire oggi in che cosa consista il naturale, perchè l'educazione, i ruoli, le leggi hanno trattato differentemente l'uomo e la donna e hanno alterato le qualità e le differenze naturali. Di qui il consiglio di non usare un termine empiricamente così debole, per quanto forte ideologicamente, in questioni concernenti i rapporti umani.

Le premesse metodologiche del Subjection of Women rinviavano al System of Logic e suggerivano di accertare la verità delle premesse per via empirica, respingendo il ricorso alla tradizione. ¹⁸⁷ Scelto questo criterio, Pareto contestava tutte le opinioni intorno alla esclusiva "missione" familiare della donna e alla sua supposta naturale inferiorità. Il dissenso dalle opinioni della maggioranza dei suoi contemporanei era profondo, se si considera che l'opposizione alle idee femministe nasceva in molti casi dalla contestazione del procedimento "critico" seguito da Mill:

"per me -scriveva Gabba- il suaccennato libretto di Mill è uno dei più notevoli esemplari di una tendenza che oggi domina in molti scrittori, pure dotti e sapienti, e che io reputo perniciosissima, di quella tendenza cioè, che io non saprei con qual più appropriato nome designare che col nome di probabilismo [...] l'abito cioè di indagare le più lontane connessioni [...] di moltiplicare le ipotesi",

lasciando spazio a opinioni "arrischiatissime, pel solo fatto di non aver saputo fornire principii abbastanza sicuri onde combatterle". ¹⁸⁸

Si imputava a Mill di aver svolto il rapporto tra naturale e sociale così da concludere che era impossibile stabilire scientificamente una distinzione, perchè nè la conoscenza storica nè

¹⁸⁶) La servitù delle donne, tradotto da Anna Maria Mozzoni, cit., p. 53.

¹⁸⁷) Lettere del 26 settembre e del 5 novembre 1872 in op. cit., pp. 44 e 72. Vent'anni dopo scriveva a Maffeo Pantaleoni: "Io sono del parere del Mill, che il sillogismo non fa altro che darci nella conclusione le premesse sotto un'altra forma. La matematica, che è una macchina sillogistica, ugualmente. Da ciò nasce la necessità di un esame accuratissimo delle premesse"; Lettere a Maffeo Pantaleoni, a cura di Gabriele de Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1962, vol. I (1890-1896), p. 70. All'argomento per autorità nel Trattato di Sociologia Generale Pareto riferirà le derivazioni della prima classe, Capitolo IX, Le derivazioni, § 1400.

¹⁸⁸) Op. cit., pp. 159-160.

quella psicologica, riuscivano ancora a dire qualcosa di certo intorno alla natura intellettuale e sociale delle donne ¹⁸⁹. Il "probabilismo" era criticato perchè di fatto toglieva "ogni confine" al diritto e all'attività sociale della donna, non per aver dimostrato che "ciò sia conforme a natura e utile alla società", ma per effetto del "dubbio", che suggeriva di "non correre il rischio di sconoscere e di soffocare quello appunto che non si conosce". ¹⁹⁰

Le diffidenze nei confronti delle idee milliane sulla donna rispecchiavano quelle che contemporaneamente andavano manifestando gli economisti a proposito del "revisionismo" dei Principles. Anche in questa occasione come si vedrà, il "probabilismo" con il quale Mill aveva affrontato la questione della proprietà privata, suggerì di non riporre troppa fiducia nel concetto di giustizia sociale al quale egli aveva vincolato l'intervento riformatore dello stato. ¹⁹¹ Anche nel caso della questione femminile, la diffidenza nei confronti dell'epistemologia milliana nascondeva motivazioni ideologiche. Essa era dettata dal bisogno di pervenire a soluzioni certe e incontestabili, così da cancellare i dubbi sul possibile carattere pregiudiziale delle differenze attribuite ai sessi. Per fare ciò, occorreva accogliere e difendere quello che l'autore di Subjection of Women aveva invece consigliato di valutare con estrema cautela, la corrispondenza cioè tra fisico e psicologico. Non era sufficiente attribuire alla sociologia un fondamento psicologico se la psicologia come voleva Mill restava separata dalla fisiologia e ancorata all'associazionismo. In questo caso infatti l'educazione avrebbe potuto rendere "identiche" attitudini intellettuali e morali non aventi altra origine che quella storica e consuetudinaria.

Spencer era da preferirsi a Mill -questa l'opinione generale- perchè aveva assegnato altrettanta importanza alla formazione del carattere femminile senza nulla togliere alla dimensione naturale delle "tendenze" e interpretando le modificazioni loro come effetto di un graduale adattamento a esigenze sociali diverse o più elevate. Al

¹⁸⁹) Ibid., p. 30.

¹⁹⁰) Ibid., p. 13.

¹⁹¹) Una ragione che all'opposto interessò i socialisti che di Mill apprezzarono appunto la funzione "critica" assegnata alla conoscenza; sull'argomento si rinvia al paragrafo su Mill e il socialismo del IV capitolo.

contrario, Mill non aveva dato per certo che ci fosse qualcosa "di naturale e di costante nelle attitudini proprie dei due sessi". 192

L'autorità della scienza e la solidità sistematica del positivismo evoluzionistico erano opposte alla struttura problematica dell'approccio milliano:

"anche il più convinto seguace di Darwin -ripeteva Gabba con Huxley- non oserà affermare sul serio che con un appropriato sistema di educazione si possa mai riuscire a togliere di mezzo gli ostacoli fisici, per cui le donne furono sempre da meno degli uomini". 193

Attribuire basi fisiologiche a "una buona dottrina sulle differenze morali", mentre faceva credere di aver finalmente trasformato quella femminile in una questione scientifica, consentiva in concreto di dare ai pregiudizi più antichi l'aspetto di dottrine oggettive. Cosicché, tutto quanto scritto fino ad allora intorno alla "minor forza fisica ed intellettuale delle donne" senz'altra autorità che il buon senso, poteva essere ribadito nel nome della scienza. 194

In casa Peruzzi le ragioni di Mill contro quelle di Naville e contro la teoria delle "attitudini naturali", diventarono subito oggetto di acceso dibattito che si protrasse per tutto il 1872. Per Pareto si trattava di una questione di giustizia e di libertà; "domando che ognuno possa guadagnarsi onestamente il pane, senza, ben inteso, ledere i diritti né la libertà altrui" 195. La tesi centrale del The Subjection of Womes, quella che permetteva di criticare la condizione sociale della donna, consisteva in una proposizione ipotetica dell'irrealtà: le proprietà naturali sono quelle che gli individui manifesterebbero se non avessero subito l'influsso dell'ambiente sociale: "the artificial state superinduced by society disguises the

192) C.F. Gabba, op. cit., p. 163. Decisamente a favore di Spencer anche Brunialti nei citati articoli della "Nuova Antologia" dove alle teorie fisiologiche chiedeva di mettere a tacere "tutto il radicalismo europeo", Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., pp. 52-55.

193) Op. cit., p. 164.

194) In questo modo nel 1880 Gabba poteva affermare che le "vaghe aspirazioni" degli anni passati avevano col tempo lasciato il posto a studi che riuscivano più "rassicuranti", perché sostituendo all'idea pregiudiziale della superiorità maschile la teoria delle "differenti attitudini" ammettevano la condanna morale delle ingiustizie senza per questo concludere con aspirazioni "pericolose" ed esagerate, Ibid., pp. 253-254.

195) Ai dubbi espressi da Ruggero Bonghi sulle teorie emancipazioniste di Mill, Pareto rispondeva, "ovunque il soffio della libertà abbatte e distrugge i privilegi, perchè dunque non verrà giorno nel quale la sua benefica azione si estenda anche alle donne?", lettera dell'8 novembre e del 12 dicembre 1872 in op. cit. p. 77 e p. 106.

natural tendencies". La premessa del ragionamento milliano rinviava ai principi liberali, all'idea che libera poteva dirsi quella persona che non era costretta nel comportamento e nello sviluppo da "cause artificiose". Poichè il criterio per distinguere il naturale e il sociale era di natura politica, la questione femminile diventava una questione di giustizia. ¹⁹⁶ Applicata la tesi epistemologica sopra esposta, si aveva dunque che se nessun impedimento artificiale avesse ostacolato la donna nel seguire le proprie ispirazioni,

"There would be any material difference, or perhaps any difference at all, in the character and capacities which would unfold themselves". ¹⁹⁷

Esposti i principi e le ragioni dell'uguaglianza fra i sessi, Pareto passava ad elencare i desiderata: che si adottasse un unico criterio per giudicare le funzioni della donna e dell'uomo, quello delle capacità, cosicchè a tutti fosse garantito di fare ciò che consentono le forze fisiche e intellettuali; che lo stato non precludesse a nessuno questo diritto, che esso cioè tutelasse ma non limitasse la libertà di scegliere. ¹⁹⁸ Ogni limitazione della libertà della donna di scegliere il tipo di istruzione e di professione desiderata, risultava irragionevole, oltre che ingiusta.

Su questo argomento il dissenso dalle idee della Peruzzi per la prima volta si faceva esplicito e senza veli:

"Temo purtroppo che sovra un tale argomento non andremo mai d'accordo. Noi ne ragioniamo in ordini di idee troppo diversi l'un dall'altro".

Per smussare le spigolosità del ragionamento Pareto era disposto ad ammettere che si trattava di "due opposte vie", "forse" entrambe giuste. ¹⁹⁹ Ma è da escludersi che per lui la verità potesse essere doppia. Così, concesso qualche cosa alla diplomazia, subito tornava ad attaccare e, soprattutto, ad insistere nell'opera di convincimento, per la verità più difficile del previsto.

¹⁹⁶) "We have had the morality of submission, and the morality of chivalry and generosity; the time is now come for the morality of justice", The Subjection of Women, CW, vol.XXI, p. 294.

¹⁹⁷) Ibid., cit., p. 305.

¹⁹⁸) Liberista più radicale di Mill, la sua esaltazione dell'iniziativa individuale lo portava ad escludere ogni intervento legislativo che fosse di aiuto o di integrazione all'attività dei singoli: "lasciandoti libero di esercitare le tue attività come meglio credevi - faceva dire allo Stato - non posso essere tenuto responsabile se non hai raggiunto lo scopo. Contro gli ostacoli naturali sono senza potere, ma puoi essere certo che non ne stabilirò degli artificiali"; delle citate lettere ai Pareto, p. 105.

¹⁹⁹) Lettere ai Peruzzi, loc. cit.

Negato ogni ostacolo all'accesso alle libere professioni, aggiungeva un ulteriore argomento di dissenso e si dichiarava favorevole a concedere alle donne il diritto di voto. Tanto bastava a qualificarlo come "il femminista" del salotto Peruzzi 200.

9. L'impopolarità delle idee suffragiste

Si sa che Pareto fu sempre contrario al suffragio universale; la ragione stava nel fatto che egli considerava il voto non un diritto ma una funzione e giudicava non tutti capaci di esercitarla. Ai limiti di censo o di tassazione egli opponeva tuttavia quelli delle capacità intellettuali ("intendo il diritto elettorale concesso solo a chi ne è degno, per studi e per indipendenza"), senza così distanziarsi da Mill, per il quale tuttavia la premessa "capacitaria", lungi dal perpetuare esclusioni, diventava il pretesto per chiedere alla società di promuovere l'elevamento culturale e, quindi, di estendere il diritto di voto. Nella sua filosofia sociale, quel criterio così selettivo costituiva la porta aperta al suffragio universale. Aveva capito questo un suo critico francese, il quale contestò le idee suffragiste partendo proprio dalla obiezione del nesso fra esercizio del diritto e capacità culturale: più affidabile della capacità era l'attitudine, una qualità naturale che nessun espediente legislativo avrebbe potuto mutare o elevare. 201 Sulla questione del voto alle donne l'ambiente politico italiano non aveva mai fatto propri argomenti rigidamente censori. Si trattava tuttavia di voto amministrativo, non di quello politico. 202

200) "Ma qualunque in futuro la mia fortuna sia, -scriveva Carlo Fontanelli alla signora Emilia- Io non potrò scordare mai la sua cortesia, [...] Nè le tante questioni, onde a noi fu sì grato Discutere sovente fino a perdere il fiato; E il carissimo Sidney col voto universale, E il mio dolce Genala colla proporzionale, Pareto colla donna libera, emancipata, Elettrice ed eletta, giudice ed avvocatà", lettera del 1° gennaio '74, conservata manoscritta in BNF, Carte Emilia Peruzzi, Cass. 70, Ins.6.

201) H. Baudrillart, L'agitation pour l'émancipation des femmes, cit., pp. 667-670.

202) Già Peruzzi e Minghetti nel '61 e nel '63 e Lanza nel '71 avevano contemplato nei loro progetti di legislazione comunale e provinciale il diritto di voto per le donne. Più tardi lo stesso Brunialti accoglierà l'idea senza troppe difficoltà, mentre si mantenne come si è detto decisamente contrario al voto politico, problema per lui circoscritto alla società anglo-americana; "da noi la sembra a molti questione affatto oziosa" A. Brunialti, Le riforme legislative..., cit., p. 88 e p. 53.

Posto il diritto elettorale come funzione esercitabile per capacità, nel riconoscere il diritto alle donne Pareto non faceva che essere conseguente ("a me pare di essere logico con in miei principi"); la sua interlocutrice, che pure condivideva gli stessi presupposti, non riusciva a vincere l'abitudine che voleva la donna non adatta ad occuparsi di faccende politiche.

"So che ella ha pronta la risposta, mi dirà che l'influenza [della donna] si esercita indirettamente, perchè questa ragione non sarebbe valevole anche per gli uomini?".²⁰³

Se si assumeva il criterio delle capacità culturali era inevitabile ritenere ingiustificata l'esclusione della donna, perchè donna. Per Pareto la battaglia era meno marginale di quanto si possa credere, perchè rinviava ad una questione teorico-politica che egli aveva avuto modo di precisare, lo si è visto, nel corso delle conferenze sulla rappresentanza proporzionale. Si trattava a suo parere di una lotta tra principio liberale e principio aristocratico: "l'avvenire dirà chi ha ragione della scuola di Disraeli o di quella di J. Bright e Gladstone".²⁰⁴

Se non per l'avvenire, certo per il futuro prossimo i fatti non avrebbero dato ragione a Pareto. Lo stato è maschio aveva scritto Bluntschli, e la donna "non è fatta per esso". Tanto più che le teorie evoluzionistiche avevano

"mostrato con sottili osservazioni il grado di sviluppo mentale nei vari tipi umani, i caratteri intellettuali e fisici delle varie razze ed i rapporti che corrono tra loro; e ricerca il tempo necessario allo sviluppo dello spirito, i caratteri generali dell'attività mentale, il rapporto fra il tipo intellettuale generale e il tipo sociale".²⁰⁵

Le relazioni tra massa muscolare e massa cerebrale, e poi tra queste e le facoltà intellettuali e morali non apparivano così indifferenti nella valutazione del ruolo sociale dei sessi; mentre il concetto di Bagehot - "in these days mind without muscle has greater power than muscle without mind" - non militava in favore delle donne dopo che si era "dimostrato" che le manifestazioni mentali avevano in lei "minore forza generale" e "minore solidità", perchè "risultanti da un minor

²⁰³) Lettera del 19 novembre 1872 in, op. cit., p. 91 e p. 93. Quest'ultima considerazione valeva anche come risposta al Naville che appunto aveva teorizzato la "indiretta" influenza delle donne; v. qui nota 57.

²⁰⁴) Lettere ai Peruzzi, cit., p. 76.

²⁰⁵) Così Brunialti in Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., cit., p. 86.

sviluppo dei sistemi nervoso e muscolare". 206

Se si assumevano i principi del governo rappresentativo, continuava l'argomentazione paretiana, negare il voto alle donne era una contraddizione, perchè non rispondeva a nessun criterio che con quella premessa potesse accordarsi. Altrettanto si poteva dire circa il ricorso alla naturale vocazione femminile; in questo caso, infatti, perchè non togliere il voto a tutti coloro che per esercitare quel diritto "si distolgono" dalla loro professione?

"Si dice che non si debbano distogliere le donne dalle cure della famiglia, si può dire che non si debbono distogliere gli scienziati dallo studio"

e ciascun altro dalla propria attività. 207 Le sue ragioni non erano diverse da quelle sostenute dalla Mozzoni, la quale mentre considerava il sistema rappresentativo come la negazione dei rapporti patriarcali perchè basato sull'affermazione delle singole personalità, ribadiva che l'esercizio elettorale non era in contraddizione con i ruoli familiari. 208

Impegnandosi con entusiasmo in questa discussione, Pareto non si era illuso di trovare molti sostenitori alle sue idee. 209 A tal riguardo, la condivisione delle teorie di Mill non era solo un fatto intellettuale. Trovare espresse in On Liberty o nel Representative Government idee che già aveva fatto proprie, accentuava in lui il sentimento di una più generale affinità ideale. L'antiegualitarismo, la convinzione che "quello che si è fatto di grande nell'umanità lo dobbiamo a degli uomini originali", la lotta fra "autorità" e "ragione", l'esaltazione dei meriti -elementi tutti che confluirono nella successiva teoria delle derivazioni e in quella delle élites-

206) A. Brunialti, Le donne che governano, cit., pp. 281-283.

207) Lettere ai Peruzzi, cit., p. 94. L'incongruenza era per Pareto dovuta ad un'idea di "classe dirigente" come classe di "ottimati".

208) Anna Maria Mozzoni, Del voto politico delle donne, estratto da "La donna" 30 marzo 1877, Venezia, tip. del Commercio 1877, pp. 9-11, 20-30; e ancora prima ne La questione della emancipazione della donna in Italia, "La donna", 1875, nn. 168, 169, 179, 171.

209) Nè per questo si doleva più di tanto, convinto com'era che la verità di un'idea non si dimostrasse dal numero dei suoi sostenitori. "Si può dunque accusare alcuno di non procedere con la dovuta diligenza ne' suoi giudizi - rispondeva agli inviti alla moderazione della Peruzzi- [...] ma non mi pare che si possa con eguale giustizia riprenderlo perchè segue un'opinione che non è quella della maggioranza. Ella mi dice che mi mancano alcune qualità e che vorrebbe che le acquistassi. [...] Ma ove le qualità alle quali accenna si riferissero ad un sentimento di deferenza verso le idee della maggioranza, il quale mi togliesse di seguire la strada che a me pare la più giusta, voglia perdonarmi, ma spero di non mai acquistarle", lettera del 30 ottobre 1872 in, op. cit., p. 59.

ebbero modo in quegli anni di diventare solide convinzioni anche grazie alla lettura degli scritti di Mill. D'altronde, benchè non conoscesse la lingua inglese, la civiltà britannica costituiva per lui un vero e proprio modello: trovava "stupendo" l'ideale del self-made-man e insisteva con enfasi sulla "educazione molto più estesa" delle donne inglesi. 210

Quella della superiorità culturale delle donne inglesi, era un'opinione assai diffusa. Alcuni -lo stesso Pareto- mettevano in campo i "naturalisti istinti" delle razze anglosassoni, altri -come Villari- insistevano sul tipo di formazione culturale. Nessuno, nemmeno le compilatrici de "La donna", negava per contro l'arretratezza culturale delle donne "latine", generalmente alleate del cattolicesimo e del gesuitismo e poi frivole nei gusti culturali e nei sentimenti. 211 Del resto, tutti i sinceri riformatori, a cominciare da Villari fino alla Mozzoni, avevano indicato nella mancanza di scuole femminili laiche una delle inadempienze più gravi dello stato liberale.

Detto questo, nel caso del diritto di voto si trattava tuttavia di riconoscere non solo l'esistenza di eccezioni alla regola generale, ma soprattutto di chiarire la funzione delle istituzioni rappresentative. In sostanza, il problema rinviava di nuovo all'interpretazione del liberalismo, e ancora una volta la via del paternalismo si dimostrò più sicura. A prescindere dall'"elevamento culturale", era opinione prevalente al di là degli schieramenti politici, che la donna potesse conseguire le riforme civili senza per questo avere gli stessi diritti politici dell'uomo. Come aveva scritto Padelletti a proposito del suffragio universale, la coscienza civile poteva meglio essere educata se il cittadino restava nella condizione di spettatore. 212 Le teorie circa l'influenza dello sviluppo fisiologico su quello morale confermarono l'opportunità di questa opinione: fino a quando

210) "Ah! perchè non sono io nato inglese! Ma sono italiano e debbo piegarmi a tutti i pregiudizi delle mie concittadine", Ibid., lettera del 7 novembre 1872, p. 74.

211) Michelet aveva scritto a lungo sulla necessità di liberare la mente femminile dalla subalternità alla chiesa, una condizione questa che aveva indotto i liberopensatori a temere il voto politico delle donne, cfr. qui la nota n. 155. Di lui si veda anche La femme, Paris, Hachette 1873.

212) "A conseguire le riforme civili che ho accennato nei riguardi sessuali è proprio necessario che la donna abbia autorità pari all'uomo di riformare la legislazione?", aggiungeva A. Bruniati in Le riforme legislative nei riguardi del sesso..., cit., p. 66.

l'educazione non aveva stabilito un maggior equilibrio fra i sessi nelle abitudini e nelle funzioni sociali, era consigliabile non arrischiare con riforme troppo innovative.

Rispetto a questo atteggiamento deterministico, la teoria milliana che vedeva nella partecipazione stessa il mezzo per promuovere l'educazione civile, appariva irrealistica e "teatrale".²¹³ Se, come molti allora sostenevano, la condizione femminile rispecchiava il grado di sviluppo della società, si può dire anche, che sulla questione femminile si misurarono l'ampiezza e i limiti del liberalismo ottocentesco.

Benchè isolata e minoritaria, la propaganda di Pareto per l'emancipazionismo di Mill qualche effetto riuscì a produrlo, se non altro su Emilia Peruzzi che, a giudicare dalle risposte commentate nelle lettere di Pareto, cercava continui pretesti per discutere del The Subjection of Women e per meglio conoscere le idee e l'attività politica del suo autore.²¹⁴ Di qui, il progetto di estendere il dibattito oltre il salotto di casa sua, di coinvolgere persone di diversa nazionalità e di entrambi i sessi per cercare conferme o smentite alle teorie radicali difese da Pareto. Fece così circolare un questionario composto di otto domande esplicitamente definite come "Quesiti sul libro di Stuart Mill"²¹⁵ e che costituì un vero e proprio sondaggio d'opinione sui contenuti di The Subjection of Women. Dalle numerose risposte raccolte la Peruzzi ricavò alcune valutazioni e replicò infine all'amico Pareto confermando l'impopolarità delle idee milliane negli ambienti colti del liberalismo italiano.

²¹³) Di nuovo A. Brunialti in, op. cit., pp. 66-68.

²¹⁴) L'anno successivo, in occasione della morte di Mill, Emilia Peruzzi si fece tradurre da alcuni dei suoi abituali ospiti le biografie che sull'inglese furono pubblicate in vari periodici europei, per esempio in "Pall Mall Gazette", nella "Deutsche Zeitung" (l'articolo era di Gomperz e fu tradotto da Villari), sulla "Allgemeinen Zeitung". L'accurata rassegna è conservata in BNF, sala manoscritti, Appendice Ubaldino Peruzzi, Cass. XL, Ins. 9, Stuart Mill. John. Biografia a stampa e mss. Dopo il saggio di Naville le discussioni fra la Peruzzi e Pareto interessarono L'Homme-Femme di Dumas fils pubblicato nello stesso anno; sull'argomento mi si consenta di rinviare al mio "Lucifero" e l'acqua santa. Una discussione fiorentina su "The Subjection of Women", in corso di stampa per il "Giornale critico della filosofia italiana", 1988, fasc. II.

²¹⁵) Così si legge sul retro di un questionario compilato su carta intestata "Consulate General of Italy in the U.S.", conservato insieme a varie copie del modello di questionario (che in alcune versioni porta otto domande e in altre dieci) alle risposte ricevute (tutte in forma anonima), in BNF, Appendice U. Peruzzi, Cass. XL, Ins. 1, Donna. Posizione sociale. Ho pubblicato il testo del questionario all'interno del citato "Lucifero" e l'acqua santa...,

Non alieni da sincere convinzioni riformatrici, quasi tutti gli interpellati erano concordi nell'escludere l'esistenza di differenze morali e nell'ammettere invece quelle fisiche o "dell'organismo"; le quali dunque, non i pregiudizi come volevano i radicali, chiedevano che si mantenessero per i due sessi differenti posizioni sociali. Poco convincente era sembrato il razionalismo di Mill, e di Pareto, a proposito della relazione tra progresso culturale e progresso morale. Il dovere andava riferito ad un sentimento morale, autonomo senz'altro dalle facoltà intellettuali. Né l'educazione poteva pretendere di produrre effetti sulla formazione o sul rafforzamento del sentimento del dovere. Perdeva così di efficacia l'opinione 'razionalistica' di Pareto che tanto confidava in una "solida educazione alle donne", perchè "è pure necessario che esse siano fatte coscine de' doveri che spettano a' cittadini". 216

Uguale sorte toccava all'impostazione utilitaristica di Mill, del quale era contestatissima l'idea che l'elevamento culturale rendesse gli individui capaci di fare il loro dovere: la cultura -si legge in una nota di commento della Peruzzi- affina i sentimenti ma non è "impulso all'atto".

Peraltro, ammesso anche che l'educazione comportasse maggiore "altezza morale", "chi vi dice che questa sia quella medesima, che produce un tale effetto nell'uomo?". Mill aveva scritto che qualora fossero state eliminate le "cause artificiali" delle differenze, si sarebbero manifestate le differenze naturali. 217 Perchè mai, ci si chiedeva, quelle differenze naturali dovevano con le riforme sociali e scolastiche produrre gli stessi risultati nell'uomo e nella donna? 218

Se tuttavia la consuetudine, la pratica di vita, era il tramite per l'educazione morale -e per la formazione del sentimento di responsabilità che giustificava l'esercizio del voto politico- si

216) Pareto, lettera del 10 novembre 1872, in op. cit., p. 80.

217) The Subjection of Women, cit., p. 313. Uno stimolante esame critico di questo passaggio milliano è condotto da Alan Soble, The epistemology of the natural and the social in Mill's "The Subjection of Women", "The Mill News Letter", vol. XVI, 1981, n.2, pp. 3-7.

218) L'obiezione non era priva di fondamento; e se per un momento se ne trascurano le prevedibili implicazioni in termini di ineguaglianza giuridica e politica della donna, si può cogliere in essa una sensibilità apprezzabile circa la specificità femminile, tanto da mettere in dubbio che il modello a cui riferirsi dovesse essere quello maschile: non è detto -osservava Emilia Peruzzi- che "innalzare" la condizione della donna equivalga a "pareggiarla" con quella dell'uomo.

trattava di dire quale doveva essere lo stato sociale della donna, quali ruoli le si reputavano adatti. Se infatti, come molti sostenevano, il "regno" della donna era la famiglia, la sua "missione" naturale la maternità, allora risultava assai difficile immaginare per quali vie -riconosciuta insufficiente quella dell'educazione intellettuale- essa avrebbe potuto acquistare il sentimento della responsabilità e del dovere sociale. Entrava qui in gioco la spinosissima questione dell'accesso alle professioni e ai ruoli extrafamiliari, argomento che più di tutti stava a cuore a Pareto, tanto da riprenderlo quarant'anni dopo in occasione dell'Inchiesta sul femminismo. 219

Il fatto che la donna fosse stata in grado di intraprendere studi scientifici, non serviva a eliminare i dubbi sulla praticabilità delle proposte paretiane.

"Le cose dette nei proposti quesiti contengono molte verità dalle quali si possono trarre non poche conclusioni favorevoli alla donna. Ma la conclusione della eguaglianza di posizione dell'uomo e della donna, comunque sembri sostenibile in teoria, non credesi possa essere per l'atto pratico appoggiata". 220

Di nuovo, l'ostacolo era costituito dalle tradizioni e dalle abitudini mentali. Ostacoli di natura culturale e dunque superabili; ma non per questo meno tenaci. Li si chiamasse pure pregiudizi -come faceva Pareto- tuttavia la loro esistenza era innegabile, e per rimuoverli non erano sufficienti nuove leggi.

In conclusione, la proposta era di abbandonare le dispute sulle "generalì questioni teoriche" -che riuscivano solo a marcare le divisioni- e di affrontare i problemi concreti e particolari, dove era più facile trovare accordo. Meno pessimista di Pareto nel giudicare la condizione delle donne italiane rispetto a quelle inglesi, la Peruzzi esprimeva con il suo gradualismo la fiducia nella volontà e nelle capacità riformatrici della classe dirigente della nuova Italia: una conclusione certo rispettabilissima, ma che non doveva sembrare troppo convincente all'amico, già in quegli anni fortemente dubbioso sull'efficacia, da noi, delle istituzioni liberali e intento a cercare le "correzioni" al "regime parlamentare". 221 Circa la questione

219) Un'inchiesta sul femminismo, "La Nuova Antologia", vol. CLIV, 1911, p. 127.

220) Dell'inserito sopra citato, f. 82 e f. 27.

221) Questa l'intenzione con la quale aveva scritto la relazione per la menzionata conferenza sulla rappresentanza proporzionale.

femminile, la sua battaglia in favore delle idee milliane risultò perdente. L'esito delle discussioni fiorentine mise in chiaro che egli apparteneva a quella ristrettissima minoranza che in Italia condivide senza reticenze le opinioni del Subjection of Women.

Capitolo III

IL LIBERALISMO STATALISTA E LA CRITICA ALLA FILOSOFIA SOCIALE DI MILL

Esaurito il dibattito sulla rappresentanza delle minoranze, tra il '74 e il '75 prese corpo una più impegnativa disputa sugli orientamenti di politica economica. Nella fase iniziale essa si presentò come una discussione scientifica simile a quelle avviate in altri paesi europei, ad Eisenach in primo luogo, dove nel corso del secondo convegno degli economisti tedeschi dell'ottobre '72 l'esame della questione sociale fu all'origine della "reazione scientifica alla scuola dominante del libero scambio", giudicata impreparata a suggerire efficaci risposte "pratiche". L'esigenza di correggere o di superare le dottrine economiche "astratte" era precedente a quella data, ma furono "i fatti della Comune di Parigi, l'estensione dell'Associazione Internazionale in Inghilterra" ad accelerare il processo di revisione e a renderlo più radicale.¹ In queste circostanze, le ragioni teoriche vennero vistosamente superate da quelle politiche e il risveglio degli studi economici si qualificò immediatamente come risposta ad un movimento che sembrava tutt'altro che passeggero. La conoscenza delle cause del malessere sociale e la ricerca dei mezzi migliori per rimuoverle indusse gli economisti a includere tra i loro obiettivi quello del miglioramento morale e intellettuale delle classi lavoratrici.

Come scrisse un acuto commentatore del movimento "antimanchesteriano" tedesco, all'origine della "reazione scientifica" c'erano i "fatti" e le "teorie".² Tra queste ultime, l'esigenza di introdurre il momento etico nell'economia politica per rendere la scienza della ricchezza "meno materialista" e per rivestirla di un

¹) Vito Cusumano, Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania (prima parte), "Archivio Giuridico", vol. XI, 1873, pp.114-117. Sull'argomento -soprattutto relativamente all'Italia- sono da vedere, Gino Luzzatto, L'economia italiana dal 1861 al 1914, Milano, Banca Commerciale Italiana 1963, vol.1, cap.III; A. Salvestrini, I moderati toscani..., cit., cap.li V-12VI; Antonio Cardini, Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900), Bologna, Il Mulino 1981, cap.I; Riccardo Faucci, La scienza economica in Italia (1850-1943), Da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi, Napoli, Guida 1981, pp.44-50.

²) V.Cusumano, op.cit., p.118.

carattere umanitario e filantropico, infine l'intenzione di superare la radicale opposizione degli "smithiani" all'intervento dello stato negli affari economici e sociali. Oltre a ciò, le obiezioni che venivano mosse al sistema di Smith rientravano nel più vasto fenomeno di reazione alla filosofia settecentesca che coinvolgeva contemporaneamente la morale e il diritto ed era anteriore agli anni '70.

Alcuni precedenti importanti erano contenuti negli scritti di Sismondi e di Romagnosi, al quale non a caso i revisionisti padovani avevano pensato di intitolare la costituenda Associazione per il progresso degli studi economici.³ In Germania i fondatori "ideali" della "scuola storica" furono Roscher e prima di lui quel Friedrich List che trovò in Carlo Cattaneo un fiero avversario di parte smithiana.⁴ In Inghilterra lo stesso Mill, pur tenendosi assai lontano dalle conclusioni dei tedeschi, aveva sviluppato nei Principles importanti considerazioni che riguardavano il metodo e soprattutto le "eccezioni" al criterio generale della libertà economica. Alle sue idee, piuttosto che a quelle di Roscher e di List, poteva rinviare la "filosofia civile" di Romagnosi. Non sorprendentemente del resto, visto che nelle intenzioni del piacentino l'azione progressiva ed

³) Per la diffusione delle idee economiche in epoca prerisorgimentale è da vedere Luigi Bulferetti, Introduzione alla storiografia socialista in Italia, Firenze, Olschki 1959, soprattutto le pp. 71-83. Sull'Associazione milanese si veda, La Società Adamo Smith e la Circolare di Padova (non firmato ma attribuito a Ferrara come si vede dalle Opere complete edite e inedite, vol. VIII (1976), pp. 153-158), "L'Economista", vol. II, 24 settembre 1874, pp. 561-563.

L'Associazione, che aveva sede a Milano, era sorta nel settembre di quell'anno; i promotori, Luzzatti, Scialoja, Cossa e Lampertico erano anche i firmatari della Circolare con la quale si chiarivano gli scopi del convegno che si sarebbe inaugurato a Milano il 4 gennaio del '75. L'Associazione era costituita sull'esempio e il modello della tedesca Verein für Socialpolitik i cui membri erano noti col nome di Kathedersozialisten; essa raccoglieva affiliati in tutto il paese, organizzava conferenze e promuoveva indagini sociali. Dal mese di aprile 1875 il suo organo diventò il "Giornale degli economisti" pubblicato dalla società d'Incoraggiamento di Padova e che andava a sostituire la padovana "Rassegna di Agricoltura, Industria e Commercio". Importanti informazioni sul gruppo "lombardo-veneto" si trovano nelle citate Memorie di Luzzatti, vol. I, capitolo su Le scuole economiche. Altre attività tra il '69 e il '75.

⁴) Insieme al saggio di Cusumano, sarà da vedere anche il più recente lavoro di Antonio Caminati, Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello stato, in Roberto Finzi (a cura di), Il ruolo dello stato nel pensiero degli economisti, Bologna, Il Mulino 1977, pp. 115-134; un testo fondamentale rimane sempre quello di Joseph A. Schumpeter, History of Economic Analysis, New York, Oxford University Press 1954, Part III, soprattutto Ch. IV, § 5. Circa Cattaneo -del quale si tornerà a parlare nel capitolo IV- il saggio al quale si allude è il citato Dell'Economia Nazionale di Federico List del '34.

emancipatrice del governo doveva essere in armonia con i principi della libera iniziativa, forza equilibratrice della ragione naturale, fuori della quale "l'indole del commercio" da morale si faceva "sventurata".⁵

Anche la dottrina morale utilitaria implicita nell'economia politica trovò in Italia una robusta reazione: Rosmini fu senza dubbio il filosofo che consentì ai critici dell'ortodossia liberista di rispondere positivamente al bisogno di "moralizzare" la scienza della ricchezza. In ogni caso, i presupposti teorici della battaglia che oppose "liberisti" e "vincolisti" erano già presenti nella cultura filosofica italiana quando iniziarono le schermaglie fra "L'Economista" e il "Giornale degli economisti".⁶

1. La critica all'utilitarismo in Marco Minghetti

Un importante precedente fu senza dubbio lo scritto di Marco Minghetti, Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. L'opera, edita nel '59, conobbe una seconda versione nel 1868, dopo che in occasione delle discussioni sull'ordinamento amministrativo si erano manifestati importanti dissensi sul rapporto tra stato e società civile, quando già erano comparsi i primi scritti intorno al "metodo positivo" nella storia e nelle discipline morali in genere. Nella stessa serie del "Politecnico" inaugurata dalla prolusione di Villari, Luigi Luzzatti recensendo il volume di Cognetti De Martiis sulle attinenze tra l'"economia sociale" e la storia, aveva proposto di sostituire anche in economia il metodo positivo a quello dei "rigidi principj" e delle "idee astratte", per inaugurare la stessa revisione

⁵ Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo Risorgimento in Italia (1832), consultato nella versione curata da Ernesto Sestan, Opere di Giandomenico Romagnosi Carlo Cattaneo Giuseppe Ferrari, Milano-Napoli, Ricciardi 1967, pp. 262 e 249.

⁶ "L'Economista" Gazzetta settimanale dei banchieri, delle strade ferrate, del commercio e degli interessi privati, era stampata dalla tipografia della "Gazzetta d'Italia" in Firenze. Il primo numero uscì il 7 maggio 1874. Era l'organo della Società Adamo Smith fondata a Firenze per volere di Francesco Ferrara e sotto la protezione di Ubaldo Peruzzi. L'atto costitutivo con l'elenco dei "soci fondatori" e delle adesioni fu pubblicato nel numero del 24 settembre '74 (pp. 563-565) del periodico. Il precedente che indusse i fiorentini ad associarsi è rintracciabile nella polemica che Ferrara ingaggiò sulla "Nuova Antologia" in seguito all'uscita dei saggi di Cusumano, di Cossa e di Lampertico (Il Germanesimo economico in Italia, vol. XXVI, 1874, fasc. di agosto, pp. 983-1018); la risposta dei revisionisti uscì nel fascicolo successivo dello stesso periodico a firma Luzzatti (L'Economia politica e le scuole germaniche, vol. XXVII, pp. 174-192). Oltre ai saggi citati alla nota n. 1 del presente capitolo è da vedere di Riccardo Faucci la Nota introduttiva al volume VIII delle Opere complete edite e inedite di Ferrara, cit., pp. XVIII-XX.

tentata nella filosofia due fascicoli avanti da Villari. ⁷

Minghetti "gustò meno che non si creda il frutto proibito dell'eterodossia scientifica"; egli non condivise mai l'idea che la concorrenza degli interessi generasse inevitabilmente l'armonia economica, ma respinse con altrettanta decisione l'ipotesi contraria. Luzzatti lo ricordò permanentemente ondeggiante tra le due opposte tendenze, incerto cultore di una scienza avvertita insieme come incompiuta e in progresso. ⁸ Relativamente all'azione dello stato egli fece sua l'idea di Romagnosi e sostenne che ogni intervento doveva limitarsi a integrare e a supplire temporaneamente l'iniziativa dei privati in obbedienza al principio di giustizia. Circa il metodo, Minghetti non respinse assolutamente la deduzione e cercò piuttosto di integrare le procedure speculative e quelle storico-sperimentali. ⁹

In entrambi i casi si trovò a condividere l'opinione degli economisti inglesi suoi contemporanei e soprattutto di Mill, con il quale stabilì una sorta di dialogo ideale sia per le questioni di scienza economica sia per quelle più propriamente etiche.

La relazione con il pensiero di Mill chiama direttamente in causa il saggio del '59. A suggerire una lettura comparata è lo stesso Minghetti che nelle memorie autobiografiche invitava a considerare Mill come uno dei suoi interlocutori privilegiati. Il fatto non desti meraviglia. I Principles infatti si distinguevano dai contemporanei trattati di economia perchè senza abiurare ai principi riconoscevano al governo il compito di far sì che l'industrializzazione e il benessere non favorissero solo una parte della società; infine, e ciò costituiva forse il motivo di maggiore interesse per il pubblico continentale, le idee di Mill costituivano una sfida al sistema dell'economia politica. L'accostamento con Mill induceva Minghetti a tradire un legittimo

⁷) L. Luzzatti, recensione a Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia. Considerazioni di S. Cognetti De Martiis, Firenze, tip. Galileiana 1865, "Il Politecnico", 1866, IV serie, fasc. di marzo, pp. 448-451. Egli era già intervenuto nel primo fascicolo del periodico milanese (pp. 258-260) in difesa del metodo a posteriori e della statistica con la recensione a De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques, par M.P.A. Dufau (Paris, 1866).

⁸) Commemorazione di Marco Minghetti. Discorso tenuto all'Accademia dei Lincei il 18 Dicembre 1887, opuscolo stampato dalla tip. L. Da Vinci di Città di Castello nel 1919, p. 19.

⁹) Si veda al riguardo Umberto Marcelli, Etica ed economia nel pensiero e nell'azione di Marco Minghetti e dei suoi collaboratori (1873-1876), in "Bollettino del Museo del Risorgimento" di Bologna, a. XXIII-XXIV-XXV, 1978-1980, pp. 76-131.

compiacimento e, insieme, a manifestare una inconfessabile volontà di sfida:

"Le quali idee [quelle raccolte nel saggio del '59] non si può dire che fossero nuove: -precisava Minghetti- la novità stava nel dar loro un carattere più spiccato e preponderante nella scienza economica; il che in nessuno dei trattati che più erano in voga non si riscontrava, e men che in ogni altro in quello di Stuart Mill, che era il più noto di tutti: ed è naturale, pensando che egli fu seguittatore di Bentham, e quindi poneva l'utile pubblico come criterio della morale".¹⁰

Le idee esposte nel '59 benchè audaci non erano dunque nuove: Mill prima di lui aveva attribuito al governo una funzione progressiva. La "novità", e quindi la distanza rispetto ai Principles, stava invece nel sostenere l'attinenza tra morale, diritto ed economia dopo aver respinto i principi dell'utilitarismo.

Egli tentò di dissociare l'idea di pubblica utilità dal "sensismo" benthamista e dei suoi più o meno eterodossi interpreti, per consegnarla a una filosofia morale più "nostrana", capace di attenuare le audacie dell'utilitarismo attraverso la tradizione cristiana. Come egli stesso riconobbe, fu l'intenzione di riferire l'"economia pubblica" a questi presupposti etici a spingerlo a comporre il saggio del '59:

"m'era rimasto fisso nel pensiero che la scienza economica, nello stato in cui si trovava nel 1858, fosse incompleta e difettosa. E dico espressamente, nello stato in cui allora si trovava, perchè tale non era nella mente del suo fondatore Adamo Smith, il quale professando la scienza della morale quasi parte di essa, svolgeva i dettami della Economia pubblica. Ma i successori di lui a poco a poco ne trascurarono le attinenze e la segregarono; e quelli che del giusto e dell'utile facevano una cosa sola, non potevano notare relazioni laddove per essi era identità".¹¹

Egli voleva dimostrare che alla morale spettava il compito di circoscrivere i confini dell'agire economico; a una morale però fondata su un'idea di "buono" trascendente la coscienza individuale e ispiratrice delle motivazioni del comportamento umano. Il concetto trovò larga eco negli scrittori successivi. Luigi Luzzatti, respinto il criterio dell'utile per il "grande principio che l'amor del bene deve presiedere alla testa dell'umanità", pochi anni dopo volle dimostrare come, limitando il sentimento del dovere al timore della pena, sarebbe stato inevitabile pervenire ad una libertà negativa, povera di ideali ed incapace di suggerire il bene, tanto alle azioni private che a

10) Miei Ricordi, vol.I, Torino, L.Roux e c. 1888, p.200.

11) Ibid. (corsivo ns.).

quelle pubbliche.¹² Era sua convinzione che il criterio del libero scambio dovesse in qualche modo congiungersi con il "gran principio della solidarietà", che il progresso dovesse concretizzarsi nell'incontro tra giustizia sociale e libertà, chiamando il legislatore ad un compito più vasto ed importante di quanto fin lì si era creduto.¹³

Una lettura meno pregiudiziale avrebbe consentito loro -Minghetti in primo luogo- di trovare più di qualche assonanza con il pensiero sociale di Mill. Se ciò non accadde lo si deve a motivi biografici oltre che teorici: su Mill pesava molto la fama di discepolo prediletto di Bentham, mentre il rapporto conflittuale con il padre -e indirettamente con la sua formazione intellettuale- non poteva che giustificare le diffidenze nei suoi confronti: "il Mill non mi appaga interamente, nè come scrittore nè come uomo", confessava Minghetti dopo la lettura dell'Autobiography.¹⁴

L'accusa di aver tradito i principi del liberalismo economico mossa dai toscani della "Società Adamo Smith" sulle pagine de "L'Economista" non aveva molto senso (o, se ne aveva uno, questo era tutto politico e partitico)¹⁵ visto che liberista ortodosso Minghetti non lo era mai stato, perchè cercò sempre di adattare alla scienza economica una morale non utilitaria.

Prima e meglio di chiunque altro se ne era reso conto Giuseppe Saredo, quando aveva osservato che se il bolognese si arrestava di fronte a certe conseguenze del liberalismo economico era proprio in ragione della sua filosofia: il suo revisionismo era difficile da correggere perchè non era semplicemente un atteggiamento politico, ma lo svolgimento coerente di premesse filosofiche spiritualistiche.¹⁶

¹²) L.Luzzatti, Memorie, cit., vol.I, pp.89, 71-74, 423-424.

¹³) L.Luzzatti, cit. Si vedano anche gli articoli, Le classi povere e lo Stato Italiano e Lo Stato e l'individuo (entrambi non firmati), ne "La Rassegna Settimanale", 8 giugno 1879 e 14 dicembre 1879.

¹⁴) Lettera a Luzzatti dell'11 gennaio 1874, in M. Minghetti, Copialettere 1873-1876 a cura di M.Pia Cuccoli, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1978, vol. I, p. 149.

¹⁵) Sulla polemica che fece da preludio alla caduta della Destra, oltre alle citate Memorie di Luzzatti, ai Miei Ricordi di Minghetti e ai saggi menzionati in precedenza, sono da vedere anche Raffaele Romanelli, L'Italia liberale (1861-1900), cit., cap.III, § 2 e 3; G.Candeloro, Storia dell'Italia moderna, cit., vol.VI, pp.68 passim.

¹⁶) G.Saredo, Marco Minghetti, cit., pp.23-24. Il trattato di Minghetti (cfr. più avanti la nota n.21) appena ristampato fu criticato dal liberista Pietro Sbarbaro, L'economia politica. Discorso letto nella R.Università di Modena, Urbino, tip. del Metauro 1868, pp. 57-58.

Bentham, lo sappiamo dallo stesso Minghetti, fu uno dei suoi autori preferiti e più attentamente studiati.¹⁷ Ammirato per la sua forza logica e per la difesa intransigente delle libertà individuali, gli appariva di gran lunga superiore ai nostri Gioia e Romagnosi.¹⁸

Il pensiero di Bentham rappresentava tuttavia la trascrizione morale del sensismo, mentre l'obiettivo di Minghetti era proprio quello di superare la filosofia settecentesca con i suoi residui materialistici. Con questa intenzione si era immerso nella lettura di Gall, di Rosmini, dei filosofi scozzesi e soprattutto di Kant.¹⁹ Da tutti aveva trovato conferma che l'uomo non si risolveva nell'effetto determinato di circostanze esterne, che era urgente lavorare per una filosofia che riconsegnasse all'intelletto e al sentimento una capacità attiva e originaria nella scienza e nella morale. Il tutto senza lasciarsi irretire dalla metafisica e trattenendo quanto di più ragionevole e scientifico aveva insegnato il Settecento.

Come per Villari, anche per Minghetti la via migliore era quella della conciliazione tra induzione e deduzione, secondo un modulo ripetuto frequentemente negli anni in cui il positivismo fece la sua comparsa in Italia, e per ragioni più che comprensibili visto che esso consentiva oltretutto di accostarsi al nuovo indirizzo filosofico senza ripudiare la tradizione nazionale. Come l'idealismo meridionale aveva trovato in Telesio, Bruno, Campanella e Vico la legittimazione a

17) "E veramente io giudico il Bentham uno dei più forti e lucidi pensatori del secolo, e i suoi scritti in ogni parte della scienza sociale fra i meglio adatti ad acuire l'intelletto e dare ordine e sodezza alle idee", Miei Ricordi, cit., p.57. Tra le carte manoscritte di Minghetti spicca una licenza di leggere libri proibiti indirizzata al "Beatissimo" Padre Degola in data "25 Maii 1838": tra gli autori menzionati figura Bentham; BAB, Manoscritti Minghetti, Cartone 89, foglio 154.

18) "Da un lato mancava loro quell'ordine nitido e logico al quale il Costa e il Bentham mi avevano assuefatto, dall'altro io era troppo devoto alla forma classica per compattare lingua e stile scorretti o negletti", Miei Ricordi, cit., p.58. Tra le sue carte manoscritte (Cartone 98, Studi Politici I) si trovano molti fasci di appunti di argomento teorico-politico; tra questi si segnalano quelli relativi a: Trattato dei sofismi Politici di Bentham (fasc.7); Romagnosi (fasc.8); Rosmini (fasc.22); Filosofia del Diritto di Rosmini (fasc.23); De la democratie en Amerique, Tocqueville 1er Partie, vol.3, 2em Partie, vol.3 (fasc.24); Estratti Benjamin Constant, Cours de Politique Constitutionelle (fasc.25); Politica. Estratti (fasc.26) contenente anche appunti presi da Jules Simon e dalla Histoire de la Révolution d'Angleterre di Guizot.

19) " [...] a me la sua lettura [di Gall] giovava dando corpo a quella mia naturale propensione a credere che nell'intelletto e nell'animo umano vi sia qualche cosa di attivo che non è dalla sensazione", Miei Ricordi, cit., vol.I, p.62. Ma sulla sua formazione culturale si veda Giovanni Maioli, Marco Minghetti, Bologna, Nicola Zanichelli 1926, soprattutto le pp.24-28 e pp.39-40.

importare la filosofia tedesca post-kantiana, così il positivismo trovò i precursori italiani in Galileo e in Vico. In ogni caso si era trattato di un'operazione di svecchiamento culturale attuata in nome della tradizione; il risultato voleva essere duplice: cercare nella storia delle idee e delle istituzioni le ragioni culturali e morali dell'unità politica; riuscire a promuovere il rinnovamento scientifico facendo leva sulla continuità dello "spirito" nazionale e, infine, favorire l'integrazione italiana nella cultura europea presentata come coerente svolgimento di principi originariamente nostri. Questo spiega la rilevanza assegnata all'elemento morale e culturale nella definizione dell'identità nazionale e poi nella codificazione del comportamento politico. Lo aveva detto Villari e lo ribadiva ora Minghetti quando interpretava la giustizia sociale come mezzo per attuare l'idea di nazionalità secondo un concetto che era già stato di Mill. 20

Nel trattato sulle attinenze, dunque, l'autore esponeva le tesi interventistiche dopo aver fatto chiarezza sui principi morali. Della filosofia di Bentham non lo convinceva la considerazione dell'utile pubblico come supremo principio della morale. Gli sembrava un criterio irrealistico, astratto e insufficiente, destinato a infrangersi sullo scoglio del senso comune quando presupponeva che ciascun individuo fosse in grado di dirigere le proprie azioni secondo il calcolo della più grande felicità generale. 21 Una simile critica era stata svolta da Alessandro Manzoni e ancora prima da Rosmini, autore con Bentham tra i più studiati da Minghetti. 22 Da Rosmini aveva ricavato la

20) "Laonde giustamente notò il Mill -scriveva nel '79- che niuno degli elementi predetti è da sè solo assolutamente sufficiente, e che la più potente e la più prossima cagione di nazionalità di un popolo si trova nella comunione della storia, nel sentimento di simpatia, nell'affetto per le istituzioni che lo reggono; onde si vede che la volontà umana integra e talvolta supplisce al difetto degli elementi della nazionalità. Chè anzi nazionalità vera non si può dare senza il consenso esplicito o implicito dei suoi cittadini", Commemorazione di Vittorio Emanuele fondatore della Nazionalità Italiana (1879), in Id., Scritti Vari raccolti e pubblicati da Alberto Dall'olio con uno studio di Domenico Zanichelli, Bologna, Nicola Zanichelli 1896, p.285.

21) Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque, cit. (si è consultata la 2a. edizione del 1868 -ancora per i tipi Le Monnier- non dissimile dalla prima), pp.194-195. Stesso commento si trova nello scritto inedito intitolato, teorica di Bentham conservato in Manoscritti Minghetti, cit., Cartone 98. Aggiunte II, fasc.18, Carte 13, dall'A a F.

22) Di Rosmini, oltre alla Filosofia del Diritto menzionata da Minghetti, si vedano anche, Principi della Scienza morale e Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale e Compendio di Etica, ora in Id., Edizione nazionale delle Opere edite e

confutazione dell'utilitarismo: a lui riconobbe il merito di aver dimostrato la possibilità di subordinare il bene materiale al vero bene umano e di aver sottratto la legge morale all'arbitrio della coscienza individuale. 23

Per queste ragioni giudicava vani anche gli sforzi di Mill di "trarre dal desiderio del bene proprio, l'amore, il sacrificio, la responsabilità e il merito". 24 L'Autobiography gli appariva anzi "la prova più lampante" di quanto fosse stata fallimentare la pretesa "di tirar fuori una morale obbiettiva" dalle sensazioni di dolore e di piacere. In questo errore di prospettiva secondo Minghetti incorreva tutta la filosofia di orientamento materialista (dunque anche parte del positivismo) che, per questo, non avrebbe potuto evitare la propria decadenza 25. La rappresentazione armonica della storia e della società lo induceva a stabilire una gerarchia ideale con al vertice l'imperativo morale. La scelta tra virtù e felicità non gli sembrava indifferente e criticava chi sosteneva esserlo, come per esempio Victor Cousin che per aver attribuito "una uguale importanza" a "tutti gli elementi della civiltà" era pervenuto ad un disarmante giustificazionismo. 26

Negli anni del trasformismo, Minghetti fu altrettanto severo verso

inedite, vol. XXI e vol. VI. Alessandro Manzoni, Appendice alla Morale cattolica o del sistema che fonda la morale dell'utilità (1855), consultata nell'edizione curata da Guido Respoli, Firenze, Vallecchi Editore 1925. Sulle controargomentazioni di Manzoni all'utilitarismo ha scritto di recente Maurizio Mori Una nota su Manzoni critico dell'utilitarismo, in Riccardo Fucini (a cura di), Gli italiani e Bentham..., cit., vol. I, pp. 105-113.

23) Manoscritti Minghetti, cit., Cartone 98, cit., fasc. 22 Rosmini. Id., Della Economia pubblica..., cit., pp. 194-197. Si rinvia al riguardo a U. Marcelli, Etica ed economia nel pensiero..., cit., pp. 80-85.

24) Lettere fra la Regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886), a cura di Lilla Lipparini, Milano, Longanesi 1947, in particolare la lettera del 22 agosto 1882 dove Minghetti tra l'altro scrive: "Se un giorno verrà che parliamo insieme di Stuart Mill e degli sforzi veramente nobilissimi ch'ei fece (e appaiono anche dalla sua autobiografia) per trarre dal desiderio del bene proprio, l'amore, il sacrificio, la responsabilità e il merito, vedrà quanto lungi fosse dal poter trovare la legge morale e il senso di comando onde apparisce rivestita ai nostri occhi" (p. 53).

25) "Il materialismo com'oggi è propugnato da alcuni uomini che professano il culto della scienza, non può a mio avviso durare. Non può durare razionalmente perchè il metodo sperimentale ci dà la cognizione dei fatti e delle leggi del mondo ma non al di là, e indarno si tenta di far tacere nell'anima degli uomini un bisogno istintivo di soprannaturale e un desiderio interno di conoscere il nostro destino", Ibid., lettera del 16 luglio 1883, p. 70 e 71.

26) Intorno alla tendenze agli interessi materiali che è nel secolo presente. Lettera (1841), in Id., Scritti Vari, cit., p. 27.

la generazione successiva a quella che aveva fatto l'Unità: ai "positivisti" che si accontentavano di descrivere la realtà con asettico verismo, ai "materialisti" che cercavano "valori" nella scienza, ai collezionisti del "fatto" che tutto giustificavano, egli rimproverava di insinuare lo "scetticismo" sotto le vesti di scientifica indifferenza ai mali del mondo. ²⁷ Il fatalismo di molti positivisti, come trent'anni prima il giustificazionismo degli eclettici, poteva essere combattuto solo attraverso un sistema morale alternativo:

"sto con Kant -scriveva nel 1886 alla regina Margherita- e con tutti coloro che credono l'uomo intuisce una legge morale indipendente da sé medesimo, e sente il dovere di eseguirla ancorchè contraria al proprio interesse". ²⁸

Per questa via gli era agevole assumere il termine "progresso" senza incorrere in fraintendimenti naturalistici: la sua preferenza andava all'espressione che era stata di Romagnosi, perfezionamento morale e civile, che bene riassumeva anche la propria "filosofia civile", l'economia pubblica.

Questa, nelle intenzioni di Minghetti doveva tenere in uguale considerazione l'utile, il lecito e il bene, perchè il suo scopo era di dire come è possibile la massima produzione, come è più facile lo scambio, ma soprattutto come può ottenersi un'equa ripartizione delle ricchezze. ²⁹ E' vero che nelle sue intenzioni il collegamento tra economia, diritto e morale doveva essere "orizzontale"; la priorità fu assegnata però alla morale. L'economia era "sottordinata" all'etica come l'utile al bene. Solo così poteva realizzarsi la giustizia che, per un motivo di ispirazione aristotelica, era interpretata come sinonimo di proporzione, come capacità di temperare le disarmonie e di mantenere la concordia tra bene privato e bene pubblico secondo il

²⁷) Discorso letto in occasione del Banchetto ad onore del Cav. Marco Minghetti datosi nella gran Sala dell'Hotel Brun a Bologna la sera del 9 febbraio 1879, in Ibid., p.259; I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione (1881), consultato nell'edizione curata da Bruno Widmar, Bologna, Cappelli 1969, p.91; Il Cittadino e lo Stato (1885), in Scritti Vari, cit., p. 414 e 425.

²⁸) Lettere fra la Regina Margherita e Marco Minghetti, cit., lettera del 21 giugno 1886, p.237.

²⁹) Della Economia pubblica..., cit., Prefazione alla prima edizione, p.III.

criterio suum cuique tribuere. 30

Motivata con questi principi l'eventualità dell'intervento pubblico, Minghetti poteva ritenere di essere giunto alle stesse conclusioni di Mill senza essersi piegato all'utilitarismo.

Le cose erano però meno semplici di quanto appare e l'utilitarismo, soprattutto quello milliano, continuò ad essere un problema. L'intenzione di Minghetti non era di liquidare l'utilitarismo ma semmai di rivestirlo di un principio meno "materiale" ed empirico, di cercare quegli appigli che ne legittimassero possibili revisioni in senso intuizionista. Per Minghetti Mill era l'autore che meglio si prestava ad interpretazioni eterodosse, e questo per due motivi: perchè aveva tentato di sfuggire all'ottimismo benthamista ed aveva maturato la consapevolezza che l'identità fra utilità individuale e utilità sociale fosse stata frequente ma non oggettivamente data; perchè in conseguenza di ciò aveva attribuito un ruolo centrale all'associazione delle idee -e perciò all'educazione- nella formazione di abitudini mentali atte a considerare il bene altrui non conflittuale al proprio, la giustizia un fine non alternativo ai propri interessi. 31 Il recupero della libera volontà era la logica conseguenza di una impostazione antideterministica che aveva indotto Mill a riconoscere all'individuo perfino la possibilità di modificare il proprio carattere.

Si trattava di differenze importanti rispetto a Bentham, tanto da indurre Minghetti a tentare una lettura innatistica della moral faculty per poi subito riconoscerne, con rammarico, l'impossibilità. 32

30) Ibid., p.400 e pp.284-285. Sul collegamento "orizzontale" delle tre discipline è recentemente intervenuto Riccardo Faucci nella relazione, Appunti sulla formazione intellettuale di Marco Minghetti presentata al convegno, Marco Minghetti e la cultura politica europea svoltosi a Bologna nei giorni 7-10 ottobre 1986 (si è consultato il testo dattiloscritto).

31) Teorica di Mill, in BAB, Manoscritti Minghetti, Cartone 174, Aggiunte II, busta 9-27, fasc.18 Carte 13, dall'A a F (riprodotto qui in appendice). Come ha ricordato Faucci nella relazione poco fa menzionata, questo atteggiamento in seguito suggerì ad alcuni critici corrispondenze tra il pensiero politico-economico di Minghetti e quello di esponenti cattolici, come il Toniolo. Ciò è quanto ha recentemente sostenuto Anna Camaiti, Giuseppe Toniolo e il recupero cattolico dell'utile e del valore, in Riccardo Faucci (a cura di), Gli italiani e Bentham..., cit., vol.I, pp.133-143.

32) "L'uomo diviene agente intermedio di disinteresse; agente intermedio del proprio carattere. Questo stato dell'animo, egli [J.S.Mill] lo chiama moral faculty. E pare che fosse innato, nel qual caso la morale intuitiva coinciderebbe colla utilitaria ma non accetta questa ipotesi, e per lui il sentimento morale è un prodotto materiale delle facoltà umane come il linguaggio la agricoltura etc. etc." (dal

Privata l'obbligazione morale di una forza superiore al "sentimento", il giudizio sulla qualità dei piaceri e la stessa virtù rinviavano sempre e comunque al principio della felicità rispetto al quale potevano essere solo mezzi.

Secondo questa lettura al condizionale tentata da Minghetti, Mill avrebbe voluto dissociare l'obbligazione dalla sensazione, avrebbe voluto coll'associazione delle idee far crescere nell'uomo il sentimento del dovere e del rimorso, ma aveva fallito perchè aveva rifiutato di riconoscere l'esistenza di un qualche altro principio che non fosse il sentimento di piacere e di dolore.

Tanto audace nei confronti dell'utilitarismo benthamista, Mill lo era stato troppo poco rispetto alle proprie premesse. Alla fine, come aveva riconosciuto Guyau, la nuova religione dell'umanità alla quale la scienza etologica era ispirata assecondava un ottimismo altrettanto disarmante di quello di Bentham: Mill era forse riuscito a provare che "il sistema utilitario basta come criterio morale", ma al prezzo di togliere l'ideale trascendente, il solo, secondo Minghetti, capace di aiutare gli uomini a sopportare i sacrifici e i mali del presente per un futuro migliore.

"E in aspettativa di questa religione futura, perchè l'uomo dee fin da ora sacrificare ³³ il suo bene proprio in quello di tutti, il presente all'avvenire?".

2. L'utile "sottordinato" al bene e il paternalismo dei "savi"

I dubbi sulla possibilità che giusto e utile potessero coincidere senza l'intervento di un'idea assoluta di bene, rappresentano un indizio rilevante dell'atteggiamento di Minghetti verso la possibilità di dare immediata e pratica attuazione ai principi del self-government. Perchè nella coscienza l'utile si identificasse con il giusto occorre che la società -e più propriamente ciascun individuo- avesse raggiunto un grado tale di civiltà da far sì che il sentimento del dovere fosse tanto diffuso e consolidato da far preferire sempre, in caso di conflitto, il bene pubblico a quello privato. Il bisogno di fondare

manoscritto citato alla nota precedente e qui riprodotto in appendice).

³³⁾ Ibid., in modo particolare si veda la chiusa del saggio Teorica di Stuart Mill riprodotto in appendice.

l'obbligazione morale su un principio trascendente la coscienza individuale, apparteneva secondo Mill ad uno stadio transitorio della storia dell'umanità, non a quello più progressivo.

Era esattamente il contrario di ciò che pensava Minghetti. Il quale respingeva la teoria stadiale della storia perchè riteneva che tutti gli elementi, quello razionale come quello religioso, fossero "originari" nell'uomo, modificabili nelle forme ma "perpetui" nella sostanza.³⁴ Al contrario, Mill riteneva che il fine del buon governo fosse di far sì che ciascun cittadino diventasse responsabile della propria condotta e partecipe a pieno titolo del bene sociale, che sapesse cioè autogovernare le passioni e la volontà senza bisogno di altra autorità morale che la propria coscienza.

Per Minghetti si trattava di un ideale giusto, ma perseguibile all'interno di una prospettiva paternalistica. La trascrizione politica della critica alla morale utilitaria si concretizzava così nella confessione di un profondo scetticismo sulla maturità civile degli italiani, da cui tuttavia non derivava nè la rinuncia all'ideale del self-government nè l'assunzione di un rassegnato e immobile fatalismo. Il confronto con le idee milliane, e più generalmente con quelle utilitaristiche, lasciò un segno profondo nella convinzione, mai sopita in Minghetti, che occorreva cercare di rendere quanti più cittadini possibile capaci di partecipare alla vita politica e realizzare l'ideale del governo rappresentativo. Non era in discussione il valore dei principi dell'autogoverno, ma il giudizio sulle condizioni necessarie per attuarli. Di qui il gradualismo e la convinzione che le riforme sociali e culturali dovessero sempre precedere quelle politiche. Questo il senso della espressione "progresso morale e civile" insistentemente ripetuta da Villari, da Minghetti e poi dai loro "allievi" della "Rassegna Settimanale". Certi in cuor loro di poter interpretare i bisogni di tutto il popolo, di poterlo guidare verso il bene e il meglio come un buon padre, essi si ponevano come i

³⁴) M. Minghetti, Stato e Chiesa, Milano, Ulrico Hoepli 1878, p.267. Come ha recentemente osservato Rosario Romeo, il suo razionalismo filosofico non si spinse mai tanto oltre da destituire di valore la religione tradizionale: anche qui va cercata la sua propensione a stabilire sempre l'armonia dei valori; Presidenza del Consiglio dei Ministri (a cura di), Marco Minghetti, Scritti politici, Roma 1986, Prefazione, p.XX.

"savi", che sanno vedere, prevedere e provvedere. ³⁵

La conoscenza del sistema politico britannico insegnava non solo quali dovevano essere le "virtù" della classe dirigente (temperanza e moderazione), ma anche quanto diverse fossero tra loro le condizioni culturali e civili della nazione inglese e di quella italiana. La valutazione comparativa diventava l'argomento risolutivo sia per dimostrare l'inconsistenza e la pericolosità di impostazioni astratte, sia per proporre il metodo critico o storico come presupposto indispensabile di ogni concreta attività riformatrice. La storia comparata delle istituzioni, per parte sua, doveva non soltanto confermare l'esistenza di diritti e di libertà irrinunciabili, ma soprattutto mostrare i rapporti tra quei diritti e le condizioni della loro esistenza. In Italia, scriveva Minghetti, le libertà civili non hanno storia, sono solo un codice di leggi senza riscontro nelle coscienze.

Sia rispetto ai principi, sia rispetto agli esiti, la questione del metodo aveva pertanto una rilevanza politica e teorica. Se vogliamo comprendere le ragioni dell'interventismo economico e del "riformismo preventivo" dobbiamo risalire alle discussioni sul metodo. La diffidenza verso atteggiamenti estremi portava Minghetti a privilegiare una metodologia positiva capace di sfuggire sia all'empirismo che alle astrazioni, e comunque lontana dal determinismo di molti positivisti. ³⁶ Proponeva pertanto un procedimento in parte "razionale" e in parte "storico" così da poter guardare alle leggi e ai principi formali, ma anche alle concrete vicende dei popoli, le sole in grado di correggere astrattezze e generalizzazioni. Dalla lettura del Discourse di Herschell aveva trovato la conferma che si trattava di un criterio valido anche per le scienze naturali: in entrambi i casi, l'abitudine della mente a integrare le conoscenze parziali con inferenze analogiche doveva essere frenata con il ricorso alla realtà

³⁵) F. Chabod, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, cit., vol. I, p. 140. "Quant à la réforme électorale, -scriveva a Laveleye nell'81- tout le monde est ici d'accord sur la convenance d'étendre le suffrage. Après 32 ans on doit penser que la capacité politique a fait quelques progrès. Mon opinion à ce sujet serait pour une extension graduelle". L'immaturità era riscontrata tuttavia nella preferenza manifestata dall'elettorato popolare per gli "éléments perturbateurs" rispetto agli "éléments conservateurs"; Michel Dumoulin, La correspondance entre Emile de Laveleye et Marco Minghetti (1877-1886), Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome 1979, lettere del 4 gennaio 1881 e del 2 luglio 1880, pp. 46 e 42.

³⁶) Della Economia pubblica, cit., pp. 66-67.

effettuale. ³⁷

Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto era il risultato di un lavoro di preparazione durato diversi anni. Minghetti usava riassumere scrupolosamente i libri letti per annotare accanto le osservazioni e le critiche. Nella prima nota che compare in margine agli appunti presi dai Principles egli si compiaceva del fatto che Mill aveva aperto il suo trattato con l'affermazione che nelle cose umane "la parte pratica precede la teorica". ³⁸ Il concetto, condivisointegralmente da Minghetti che lo ripropose nelle prime pagine del suo trattato, implicava che l'economia dovesse avere attinenze con le altre scienze sociali e soprattutto che, essendo destinata a produrre effetti pratici, non potesse ignorare le peculiarità e le differenze delle situazioni concrete.

Nel quinto degli Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy, Mill aveva sviluppato la tesi che l'economia è una scienza "psicologica", perchè presuppone tutte le scienze naturali ma si serve delle leggi dei fenomeni mentali e sociali per spiegare la relazione tra la mente e gli oggetti che devono soddisfare i bisogni dell'uomo. ³⁹ L'economia politica ragiona partendo da premesse assunte senza porsi il problema di farle armonizzare con i fatti: in questo senso era per Mill una scienza a priori non meno delle scienze "esatte". Ma qui, come in tutte le discipline del mondo morale, era impossibile provare sperimentalmente le teorie. I problemi dunque non riguardavano tanto le verità della scienza economica ma la loro applicazione. In soccorso potevano venire le indicazioni suggerite nel System per la comprensione dei fenomeni sociali. Il metodo a posteriori, insufficiente nel momento della scoperta, risultava invece determinante per verificare il grado di attuazione delle verità. L'economia politica, quasi a prendere il posto dell'etologia progettata e mai istituita, sembrava così sintetizzare la Scienza e l'Arte,

³⁷) Manoscritti Minghetti, cit., Cartone 114. Studi Scientifici, fasc.16. Dell'opera di Herscell, A preliminary discourse on the study of natural philosophy usava l'edizione francese del 1834. Nel '40 la casa editrice Pomba di Torino stampò la versione italiana curata da Gaetano Demarchi.

³⁸) Ibid., Cartone 101a. Gli appunti -raccolti in un fascio di 120 fogli- erano presi dalla 2a ed. dei Principles (1849).

³⁹) On the Definition of Political Economy: and on the Method of Investigation Proper to It, quinto degli Essays, CW, vol.IV, soprattutto le pp. 309-324.

unendo all'esperienza delle cose umane la cognizione delle leggi della società. Era Arte e Scienza, ripeteva Minghetti:

"Non si può, dunque, stabilire per massima assoluta ed immutabile, - scriveva quasi traducendo dai Principles - che l'unico ufficio del governo è tutelare la sicurezza e i diritti privati". ⁴⁰

Si trattava di prospettive metodologiche tra loro assai vicine, anche se mettevano capo a differenti presupposti filosofici. Entrambi parlavano di "leggi generali" e di loro possibili "deroghe", benchè nel caso di Mill ciò avvenisse in nome della massima felicità, nel caso di Minghetti in "obbedienza" ai principi dell'utile e dell'onesto insieme, conformemente alla terminologia rosminiana. Negli anni successivi, le "deroghe" lasciarono il posto a veri e propri progetti di legislazione sociale per "proteggere" e tutelare il lavoro e la salute dei minori e delle donne. Come negli anni '60 per il decentramento, l'Inghilterra veniva di nuovo proposta come modello. ⁴¹

Minghetti non ignorava che le dispute tra "intereventisti" e "liberisti" nascondevano il più complesso problema del rapporto tra libertà e giustizia; con Mill aveva perciò affermato che duplice, ma non contraddittorio, doveva essere il fine dello stato: difesa dei diritti individuali e cura degli interessi generali. ⁴² Se inaccettabile si rivelava l'idea di uno stato tutore, improponibile e cinica gli appariva quella di uno stato spettatore. Agli spenceriani, che giudicavano l'intervento pubblico oltre che inefficace anche dannoso, perchè aiutando indiscriminatamente tutti ostacolava la selezione dei migliori, Minghetti non solo contestò la legittimità di estendere una legge naturale ai fenomeni sociali, ma oppose inoltre l'idea che il vero progresso si misura sulla capacità della società

⁴⁰) Della Economia pubblica..., cit., pp.419-420. Principles of Political Economy, Book V, Ch. XI. § 1, CW, vol. III, p. 937.

⁴¹) "[...] in generale l'andamento delle cose in Inghilterra era proposto a modello, perchè il progresso dell'opinione pubblica si fa men per macchinazione nè per impeti di rivoluzione, ma con equabile e temperato moto, onde vengono in aperto i mali e i bisogni e se ne cercano comodamente i rimedi. Avvegnacchè le classi inferiori non si dipartono giammai dalle forme che le leggi comandano, e le classi che hanno nelle mani il governo della cosa pubblica non solo non si oppongono a certe tendenze irresistibili del secolo, ma cercano, temperandole, di condurle a buon fine", Miei Ricordi, cit., vol.I, p.183. Per elogiarne l'impegno politico e teorico, Vittorio Emanuele Orlando lo paragonò ai "pubblicisti inglesi, nei quali si fondono, si compenetrano, e vicendevolmente si completano l'uomo di Stato e lo scrittore, la pratica della cosa pubblica e la nozione scientifica di essa", Il nuovo libro di Marco Minghetti, "La Rivista Europea", vol.XXVII, 1882, p.81

⁴²) I partiti politici..., cit., pp.97-103.

civile e politica di aiutare i più deboli. ⁴³

Tra Mill, che perfino in On Liberty "sent[iva] talvolta la gravità del problema sociale" e Spencer, che rifiutava l'azione del governo anche quando si trattava di "impedire le cagioni della miseria", ⁴⁴ non è difficile prevedere con chi si sarebbe schierato Minghetti, anche se poi si guardava bene dal condividere le implicazioni più radicali dell'"interventismo" dei Principles. Mill gli appariva troppo benevolmente disposto verso il socialismo, tanto da assegnare valore sociale alla terra e da suggerire vincoli alla proprietà. ⁴⁵

Il presupposto antiutilitaristico e la fortuna che in quegli anni Mill incontrò presso socialisti e radicali, condizionò profondamente l'atteggiamento dei revisionisti, i quali come si vedrà, preferirono rivolgersi ai teorici tedeschi dell'"economia nazionale". ⁴⁶ Insoddisfatto delle soluzioni dell'inglese fu anche Minghetti che aveva fatto dipendere la possibilità di ristabilire l'equilibrio distributivo dalla buona volontà e dalla virtù del legislatore:

"[...] a mio giudizio i principii della morale e del diritto circoscrivono l'Economia entro i suoi limiti razionali, e di più la forniscono dei postulati, senza dei quali non si possono risolvere i problemi economici". ⁴⁷

Come per Villari, l'intervento dello stato si rivelava necessario in parte per rispondere all'imperativo morale, in parte per riparare alle alterazioni causate da "ogni progresso parziale" ⁴⁸ in nome, come ho detto, del bene e non della felicità.

3. Alla ricerca di una filosofia civile

Tra la prima e la seconda edizione del trattato di Minghetti venne

⁴³) Il Cittadino e lo Stato, cit., p.425.

⁴⁴) Ibid., p. 467: "Laonde è piuttosto desiderabile che il governo si sforzi d'impedire le cagioni delle miserie, anzichè aspettarne la diffusione per apprestarvi un rimedio", p.465.

⁴⁵) Della Economia pubblica..., cit., pp. 492-493.

⁴⁶) Si veda a questo proposito A. Ryan, J.S.Mill, cit., pp. 159-161.

⁴⁷) Miei Ricordi, cit., vol.I, pp. 201-202.

⁴⁸) Il Cittadino e lo Stato, cit., p. 421.

tradotto Utilitarianism.⁴⁹ La versione di Eugenio Debenedetti cadde in un periodo estremamente importante per gli indirizzi futuri della cultura italiana, segnato dagli scontri durissimi seguiti alla pubblicazione del Sillabo. Erano gli anni delle discussioni sulla confisca dei beni ecclesiastici e l'anticlericalismo sembrava infondere nuovo vigore al liberalismo radicale e alla divulgazione delle dottrine positivistiche. Da poco era stato pubblicato il saggio di Villari, l'anno precedente Salvatore Tommasi aveva letto la prolusione sul naturalismo moderno. Nel volgere di pochi mesi, tra il '64 e il '65 nacquero le riviste "La Civiltà Italiana" e "Il Libero Pensiero", si moltiplicarono le logge massoniche. Ad essere contestata era la "visione tradizionale dei sommi problemi", la morale spiritualistica, con l'intenzione di rinnovare ab imis la cultura e la società italiana.⁵⁰

Il volume milliano incontrò reazioni immediate, soprattutto tra gli spiritualisti. Lo sottoposero a dura critica Bonatelli, gli aticolisti della "Civiltà Cattolica"⁵¹ e destò vive preoccupazioni negli ambienti liberali di tradizione rosminiana. Luzzatti, come si dirà tra breve, progettò di arginare la diffusione della morale utilitaria coinvolgendo nella critica gli stessi principi dell'economia politica. Dalla dottrina di Mill e più in generale dall'utilitarismo prese spunto infine Giacomo Barzellotti per tracciare quella che può essere definita senza esitazioni la prima e più articolata analisi critica del positivismo inglese.⁵²

⁴⁹) Giovanni Stuart Mill, Utilitarismo. Prima versione italiana fatta sulla seconda edizione inglese dall'Avvocato Eugenio Debenedetti, Torino, tip. G.Favale 1866.

⁵⁰) Nello Rosselli, Saggi sul Risorgimento, Torino, Einaudi 1980, pp. 241-248; Id., Mazzini e Bakunin, Torino, Einaudi 1967, pp. 153-155. E.Garin, Storia della filosofia italiana, Torino, Einaudi 1966, vol.III, pp. 1245-1246; Id., Tra due secoli. Socialismo e filosofia italiana dopo l'Unità, Bari, De Donato 1983, pp. 71-74; G. Landucci, Il darwinismo a Firenze..., cit., del quale sarà da vedere oltre al cap. III anche l'introduzione.

⁵¹) F.Bonatelli, L'utilitarismo di I.Stuart Mill, "La Civiltà Italiana", a.I, 1965, n.4 del 22 gennaio pp. 49-51; n.5 del 29 gennaio pp. 68-71; n.6 del 5 febbraio pp. 81-83. "La Civiltà Cattolica", serie VI, vol.VII, 1866, pp. 461-470 (la recensione alla versione di Debenedetti era di Matteo Liberatore).

⁵²) Giacomo Barzellotti, La Morale nella filosofia positiva. Studio critico, Firenze, Cellini 1871. Il volume, che raccoglieva i saggi pubblicati sulla "Filosofia delle scuole italiane" (voll. I-IV, 1870-71), venne recensito da H.Sidwich in "The Academy" (July 1st, 1872, pp. 250-257), citato da Herbert Spencer in The Study of Sociology (3a. ed., London 1873; della 4a. ed. -London, Henry S.King and Co 1875- qui consultata si vedano le pp.229-230) infine tradotto in inglese col

Debenedetti apriva la nota introduttiva a Utilitarianism riaffermando come Ferrara nel '51 le finalità umanitarie e morali del pensiero filosofico ed economico di Mill.⁵³ Il giudizio gli consentiva di presentare sotto una luce benevola non tanto o non solo Mill, quanto il "sistema utilitario". Conscio della pessima reputazione che gravava sulla filosofia che aveva identificato il bene con l'utile, Debenedetti riferiva gli atteggiamenti pregiudiziali ad una errata interpretazione del concetto di utilità.

Buon conoscitore del System, egli voleva svelare la fallacia di opinioni costruite su informazioni carenti e su idee preconcepite. L'accusa era esplicitamente indirizzata a tutta la filosofia italiana, ai "maestri" non meno che agli epigoni. Gioberti era criticato perché aveva identificato l'utile con ciò che cade sotto i sensi e, più precisamente sotto il tatto, tra tutti i sensi il meno nobile, e aveva fatto dell'utilitarismo il momento più involuto della vita dello spirito. Più diretta e per questo più aspra la critica a Rosmini, il quale oltretutto aveva visto nella filosofia dell'utile un fattore di anarchia sociale perchè trasformava la convivenza civile in una contrattazione sempre aperta tra interessi contrapposti, senz'altra regola che il perseguimento della felicità. Se dai "filosofi" si scendeva ai "ripetitori", l'utilitarista John Stuart Mill era infine guardato non meglio del "manicheo" e dell' "ateo".⁵⁴

In tutti i casi il pregiudizio ostacolava la conoscenza di un sistema che già da allora sembrava in Italia destinato all'insuccesso.⁵⁵

Di qui il compiacimento di Debenedetti per essere parte di quella esigua "minoranza" che si era incaricata di anticipare le novità e di aiutare il progresso attraverso la critica ai pregiudizi delle "maggioranze". Mill era l'autore che meglio di tutti si prestava a

titolo, The Ethics of positivism: a critical study, New York, Sombory 1878 (si veda in proposito la lettera che l'autore inviò a Mill, qui riprodotta in appendice).

⁵³) Del giudizio di Ferrara si è detto in apertura del primo capitolo.

⁵⁴) A chi legge il traduttore, p. VII.

⁵⁵) L'osservazione fatta da N.Bobbio (Presentazione del Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, vol.XV, 1981, p. 474) trova una conferma nel recente contributo di Vincenzo Milanese, Utilitarismo, Spiritualismo e "filosofia positiva" italiana tra Ottocento e Novecento, in E.Lecaldano - S.Veca (a cura di), Utilitarismo oggi, Bari, Laterza 1986, pp. 193-223.

quest'opera di rinnovamento perchè aveva chiarito il concetto di utile fino al punto di vanificare, logicamente, quelle errate opinioni. Debenedetti coglieva così i due momenti centrali della riflessione milliana: l'utilità non era da intendersi come la massima felicità individuale dell'agente, ma come la più "gran somma di felicità in complesso"; l'utilitarismo non considerava tutti i piaceri alla stessa maniera ma stabiliva "radicali" e "immense" differenze di "qualità" e di "genere".⁵⁶ Da questi presupposti, egli concludeva con Mill che la virtù era un fine in sé (la felicità suprema), meritevole di essere perseguita anche a costo di sacrifici e di rinunce; che, infine, occorreva combattere ogni sistema morale indifferente per le condizioni di vita dell'individuo e della collettività. Diventava pertanto necessario confutare quelle filosofie che dalla constatazione empirica che la felicità raramente segue la virtù, giungevano a porre il bene in principi assoluti ed eterni, disdegnando la realtà mondana e con essa i mali e le ingiustizie che l'affliggevano. Una legge morale che per essere eterna rimaneva indifferente all'uomo era per Debenedetti la negazione della coscienza civile.

L'utilitarismo, al contrario, si imponeva non solo come un sistema "ragionevole", ma soprattutto come quello che meglio di altri poteva favorire la giustizia e il progresso.⁵⁷ Ad esso era dunque assegnata una duplice e importante funzione: da un lato era proposto come il sistema alternativo alla morale cattolica e dall'altro, siccome conteneva un'idea ottimistica dell'umanità ("è immanente nella natura umana, la tendenza al bene"), era ritenuto capace di aiutare il miglioramento delle condizioni materiali e di favorire l'emancipazione intellettuale.

Contrariamente all'opinione corrente, era un sistema "vero" e "utile" che non solo non negava l'ideale ma aveva tutti i requisiti per far sì che gli ideali della virtù e della benevolenza non rimanessero confinati nelle coscienze, inattivi e lontani dalla vita concreta. Il libro di Mill, "ancora immeritatamente poco noto all'universale degli italiani", riusciva agli occhi di Debenedetti a combinare magistralmente tutti questi pregi e sembrava capace di riscattare finalmente l'utilitarismo dall'accusa di essere un sistema

⁵⁶) A chi legge il traduttore, cit., p.IX.

⁵⁷) Ibid., pp. XI-XII.

materialistico ed ateo, incapace di far uscire l'utile dai confini dell'egoismo ⁵⁸. In conclusione, poichè non escludeva il sacrificio, l'utilitarismo milliano era adeguato anche ad una nazione giovane e moralmente impreparata alla libertà.

Cosa obbliga un uomo -aveva scritto Minghetti- a sopportare, nel presente, i sacrifici in vista di un vantaggio futuro incerto? Può spiegare questo una filosofia che esclude l'esistenza di un bene assoluto e che perciò non ha di che placare l'insoddisfazione? Al fondo, la questione stava di nuovo nel decidere se la società era nel suo complesso preparata al self-government o se, invece, non aveva prima bisogno di essere sottoposta a una "riforma morale". Anche ammesso che più o meno tutti fossero d'accordo sulla seconda diagnosi, si trattava comunque di decidere quale strada percorrere: se riconoscere ad alcuni -la "classe colta"- il diritto di formare 'gentiluomini' da 'cafoni' e la facoltà di stabilire quando le condizioni erano mature al punto di concedere a tutti la libertà di decidere; o se, invece, considerare la stessa consuetudine alla libertà il mezzo migliore per far crescere il sentimento di responsabilità, l'attitudine al selfgovernment. L'alternativa era ancora fra "paternalismo" e "autogoverno". Nelle intenzioni di Debenedetti la traduzione di Utilitarianism era il pretesto per dar voce a una di queste due concezioni, cercando di dimostrare che il sistema milliano aveva tutti i requisiti per educare i cittadini alla libertà e al rispetto delle norme e, insieme, per favorire il progresso della società italiana; che poteva degnamente sostituirsi ai sistemi tradizionali ed assicurare una più solida fondazione dei medesimi valori. Si trattava, come si legge nel "Libero Pensiero" di preferire alla morale cattolica una morale "razionale", di sottrarre la sanzione alla legge rivelata per liberare il volere dall'assoggettamento alla trascendenza, di aver fiducia insomma nelle potenzialità della natura umana e nella capacità di bene della volontà. ⁵⁹

⁵⁸) Ibid., p. XXIII.

⁵⁹) Ma l'anonimo articolista del "giornale dei razionalisti" era ancora più radicale di Debenedetti: non solo sperava che dalla "morale dell'utile" riuscisse rafforzato l'anticlericalismo, ma spingeva il ragionamento fino a voler mostrare che la religione -assoggettando la volontà a principi trascendenti- era un male perchè predicava il sacrificio per il bene non dell'uomo ma di Dio. In questo senso, le stesse idee di Mill erano giudicate troppo ambigue perchè con l'intenzione di correggere il benthamismo sembravano accreditare una "apparente antinomia" "fra l'utilitarismo e i principi razionali";

4. I presupposti antiutilitari del revisionismo ec'

Contrariamente all'opinione di Debenedetti sembra che il sag- fosse letto e conosciuto in Italia già all'indomani della pubblicazione in inglese. Nel '64, in una lettera a Fedele Lampertico, Luzzatti descriveva la cultura milanese come "infetta" di

"dottrine utilitarie, teorie che sciupano la mente e il cuore e trovano una parola di scusa per ogni infamia, un sorriso d'incredulità per ogni azione generosa. [...] Su duecento giovani, a mo' d'esempio, che io conosco nel Veneto e a Milano -precisava- centocinquanta sono materialisti e utilitaristi e negano le incorruttibili realtà del buono e del sentimento religioso".

"Palladio" di quella "scuola" "materialista" e "illuminista" era detto "un recente libro", Utilitarianism, peggiore di tutti quelli del suo genere perchè

"con molto ingegno sostiene la dottrina dell'utile e respinge la sublime teoria della morale che obbliga assolutamente".

Contro "questo libro di Mill", Luzzatti progettò di scrivere una "accurata disamina e pubblicare a tempo opportuno una confutazione". ⁶⁰

Non meno dell'informazione è interessante il contesto ideale entro il quale era concepita la strategia antiutilitaristica. Era di quegli anni l'incontro di Luzzatti con la "divina figura di Spinoza", dopo un breve "appoggiarsi" ad Hegel e infine l'adesione al panteismo perchè "ha le sue radici nel santuario dell'anima" e concepisce "poeticamente e scientificamente la solidarietà della natura e dell'uomo".⁶¹ L'ideale, la virtù, la religiosità, anzichè essere relativizzate risultavano in questo modo rinvigorite perchè ricevevano forza non dalla coscienza individuale semplicemente, ma dall'universo intero.

Oltre i limiti della "nostra individualità", scriveva, che è "nulla" dinanzi al "pandemonium" che tutto contiene, la virtù diventa più vera e universale, il desiderio del bene è fine a se stesso, il dovere viene liberato da ogni opportunità contingente e dalla motivazione empirica della ricerca della felicità, per assumere infine

recensione alla versione di Debenedetti, "Il Libero pensiero. Gionale dei razionalisti", a.I, 1866, n.7, pp. 268-269.

⁶⁰) Memorie, cit., vol. I, pp. 132-133.

⁶¹) Ibid., p.65.

carattere disinteressato e necessario. ⁶²

Non può non sorprendere la similitudine di termini e di concetti con altre forme di panteismo di lì a poco dichiarate, con quella di Trezza per esempio o dello stesso Ardigò, sebbene alquanto diverso fosse l'orizzonte ideologico di Luzzatti, coerentemente religioso e spiritualista. Le ragioni filosofiche non erano tuttavia così estranee tra loro se si tiene conto che il positivismo non meno dello spiritualismo, suo tradizionale avversario, ha ostacolato più che facilitato il consolidarsi di una morale utilitaria in Italia. ⁶³

Circa la filosofia dell'utile, l'intonazione decisamente individualistica fu per i positivisti altrettanto insoddisfacente quanto lo fu per gli spiritualisti il rifiuto di derivare l'obbligazione morale da principi assoluti, innati o trascendenti. Nell'un caso e nell'altro l'utilitarismo milliano non meno di quello benthamista incontrò resistenze pressochè insormontabili, fatta eccezione per alcuni casi isolati -Gabelli- nei quali le "assonanze" con il discorso milliano si inscrivevano comunque in un progetto di rilettura laica dei principi cristiani. ⁶⁴

Se nel caso dello spiritualismo la conclusione era prevedibile, l'atteggiamento del positivismo desta comprensibili perplessità soprattutto se si tien conto che fin dal suo primo apparire, alla "filosofia positiva" fu assegnata una funzione di rinnovamento rispetto alle dottrine morali tradizionali.

Riservandoci di esaminare più avanti gli aspetti filosofici del problema, è indispensabile osservare fin d'ora che la mancata affermazione della prospettiva utilitaristica dipese anche dai caratteri aniilluministici che assunse la diffusione del positivismo, nonostante l'equivalenza sostenuta tra scienza e progresso, nonostante le numerose analogie linguistiche e concettuali che fanno legittimamente associare positivismo e illuminismo. L'affermazione acquista valore soprattutto quando si rifletta sui caratteri teorici assunti dai progetti "riformatori" in nome dei quali il "metodo positivo" venne opposto a quello delle "astrazioni".

⁶²) Ibid., pp. 66-67.

⁶³) In questo senso è svolto il confronto fra il positivismo italiano e l'utilitarismo nel citato saggio di V. Milanesi, Utilitarismo, spiritualismo e "filosofia positiva"....

⁶⁴) Ibid., pp. 220-221.

Un test interessante è costituito dal dibattito tra "revisionisti" e "smithiani", iniziato all'indomani dell'unità e risoltosi nella querelle fra luzzattiani e ferrariani. La polemica fu inaugurata e condotta nel nome del metodo storico o positivo e all'insegna del principio di socialità, contro l'"astrattismo" e l'"individualismo" delle teorie economiche di tradizione settecentesca. La contestazione riguardò i presupposti utilitaristici delle dottrine "classiche" ⁶⁵ e la loro struttura deduttiva e si presentò così come una critica di carattere etico, epistemologico e teorico-politico.

Nel corso della disputa e soprattutto attraverso il confronto con il pensiero di Mill, si precisò il carattere decisamente antiutilitaristico dell'indirizzo positivo chiamato a definire, nel metodo e nei valori, i progetti di riforma sociale. L'ostilità verso questo sistema morale si esprimeva come ostilità verso il principio dell'interesse, proprio del liberalismo "manchesteriano" "vecchio e nuovo", in nome del momento etico, del metodo "positivo", infine dell'idea etica di stato.

La confutazione, tentata da Luzzatti già nel '66, aveva una finalità politica e filosofica perchè si proponeva di eliminare gli elementi di radicalismo, che si erano espressi negli anni "arroventati" della battaglia anticlericale e che erano disseminati negli ambienti di cultura laica, e di rispondere infine all'ansia di rinnovamento culturale e di giustizia attraverso il positivismo del "metodo" e la morale della solidarietà.

Importanti tracce erano state indicate da Minghetti, che da tempo aveva intrapreso lo studio degli inglesi con obiettivi confutatori e per approdare ad una teoria della giustizia assolutamente antiutilitaria. Presso i revisionisti che vennero dopo, l'avversione nei confronti dell'utilitarismo divenne un aspetto di quella verso "talune impossibili idee di cosmopolitismo" lasciate dal XVIII secolo, soprattutto quelle economiche, che per Luzzatti, proprio quando pensava alla confutazione di Utilitarianism, non avevano più "la potenza di correggere l'egoismo e le esorbitanze dell'interesse individuale". ⁶⁶

⁶⁵) La distinzione tra dottrine "classiche" e "contemporanee", introdotta in Italia da Cusumano negli articoli pubblicati sull'"Archivio Giuridico", fu decisamente criticata da Ferrara nella quale vedeva un espediente per 'accantonare' le opere degli economisti smithiani, Il Germanesimo economico in Italia, cit., p. 1000.

⁶⁶) Memorie, vol. I, cit., pp. 76 e 90.

Un decennio più tardi, quando la restaurazione dei valori era più vicina a compiersi, stigmatizzò l'avversione al razionalismo opponendo il moderatissimo Burke al radicale Buckle, "glorificatore" della scienza e negatore "della volontà, della virtù, della religione". Per provare che si trattava di un atteggiamento spirituale diffuso nonostante i successi del positivismo, ricordava che dopo Sedan e la Comune, dalle sole società bibliche anglosassoni erano stati distribuiti 55 milioni di esemplari delle sacre scritture, contro i quattro o cinque milioni del principio del secolo. ⁶⁷

Se queste erano le premesse, l'economia politica non doveva semplicemente essere messa in armonia con la morale, nè solo piegata come voleva Mill all'idea di giustizia, ma invece "subordinata alla morale" del bene e del sacrificio: non era sufficiente -qui la maggior differenza dagli "smithiani"- impedire il male ed educare al self; occorreva piuttosto "far eseguire il bene"; correggere e guidare, non solo indurre indirettamente a fare. ⁶⁸

I principi dell'economia classica piuttosto che aiutare il progresso, servivano a fare una diagnosi impietosa della società: l'egoismo non solo non assicurava una maggiore quantità di benessere futuro, ma era la causa di una deficienza da correggere, di un male da curare. L'ammalato era la società corrotta dal principio dell'interesse e dall'antagonismo, il suo medico era il legislatore "positivo", la scienza patologica infine l'"economia sociale".

"Lo stato patologico della società! Sognavo quindi l'educazione di tutto il popolo"

attraverso i dettami della scienza sociale, della quale l'economia era parte, e con l'intervento delle istituzioni. ⁶⁹

La confusione, obbiettavano gli articolisti dell' "Economista", stava nell'intendere la giustizia sociale come correzione dei principi economici alla luce di quelli morali, quando il problema era di applicare la "legge economica" nei limiti di un'idea di giustizia

⁶⁷) La legge di evoluzione nella scienza e nella morale. Discorso, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", serie V, t.II, 1876, pp. 1117 e 1121.

⁶⁸) Memorie, vol. I, cit., p. 89.

⁶⁹) Ibid., p. 72.

distinta da quella di virtù. ⁷⁰ Potevano al riguardo essere d'aiuto le considerazioni svolte nell'ultimo capitolo di Utilitarianism, dove Mill aveva stabilito la relazione tra etica e politica.

Per dimostrare che l'utile non era in contraddizione con il giusto, egli aveva prioritariamente definito il concetto di giustizia in rapporto a quello di diritto. La giustizia implica non solo che è giusto fare una cosa e sbagliato non farla, ma anche che gli altri possono pretendere da noi questa cosa come un diritto. ⁷¹ Il concetto comprendeva così non solo l'individuale possesso del diritto, ma anche l'esistenza della società come struttura capace di garantire il rispetto di relazioni di obbligazione tra gli individui. Con questa definizione, mentre riferiva la giustizia al diritto, Mill riusciva a tenere distinta la giustizia dalla morale: nessuno può pretendere da noi la generosità perchè non siamo obbligati a praticare la virtù.

La distinzione era di estrema importanza perchè conteneva oltretutto un'implicita condanna a quei sistemi -dal comtiano a quelli etico-nazionali dei tedeschi- che per essere virtuosi finivano col divenire oppressivi o autoritari.

"Wherever there is a right, the case is one of justice, and not of the virtue of beneficence: and whoever does not place the distinction between justice and morality in general where we have now placed it, will be found to make no distinction between them at all, but to merge all morality in justice". ⁷²

In questo senso una garanzia era rappresentata dalla definizione del concetto di giustizia attraverso quello di utilità; quest'ultimo, a sua volta interpretato in relazione all'idea di libertà come distinzione e originalità, così da evitare un'altra forma di incorporazione, quella dell'utile individuale nell'utile generale. ⁷³ Il momento individuale

⁷⁰) Una nuova scuola tedesca (non firmato), vol. I, n. del 30 luglio 1874, p. 341. Cfr. quanto ha scritto in proposito Giuseppe Are, Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915), in "Nuova Rivista Storica", a. LIII, 1969, fasc. II I-II, p. 67 e nota 41.

⁷¹) Utilitarianism (1861), Ch. V, On the Connexion between Justice and Utility in CW, vol. X, p. 246.

⁷²) "For if a moralist attempts, as some have done, to make out that mankind generally, though not any given individual, have a right to all the good we can do then, he at once, by that thesis, includes generosity and beneficence within the category of justice", Ibid., pp. 247-248.

⁷³) "The equal claim of everybody to happiness in the estimation of the moralist and the legislator, involves an equal claim to all the means of happiness, except in so far as the inevitable condition of human life, and the general interest, in which that of every individual is included, set limits to the maxim; and those limits ought to be strictly construed", Ibid., pp. 257-258. La "tirannia" del concetto

entrava a far parte del criterio per giudicare in merito al ben essere collettivo: qui risiedeva l'importanza di ammettere oltre all'aspetto sociale anche quello politico della giustizia (la relazione tra giustizia e diritto): uguali diritti e uguali libertà insieme a uguali opportunità.

Chiarite le relazioni tra diritto, moralità e giustizia, l'utile diventava il criterio che avrebbe consentito al legislatore di riportare l'equilibrio nella distribuzione dei beni senza sacrificare dei singoli ciò che con quello scopo non aveva a che fare.⁷⁴ La giustizia alla quale il legislatore doveva tendere non derivava da un principio ultimo. Avere un diritto, precisava Mill, significa avere qualche cosa il cui possesso la società deve difendere; in questo consisteva la giustizia. Se gli si fosse chiesto perché la società avrebbe dovuto pretendere questo, egli avrebbe risposto: "I can give him no other reason than general utility".⁷⁵

La confutazione dei tentativi di derivare il concetto di giustizia da principi morali metaempirici appariva convincente. Il fatto che con il termine giustizia si intendessero cose tra loro tanto diverse metteva a tacere chi si appellava alle idee innate ed evidenti alla coscienza, a meno di negare a questo "internal oracle" l'uso di una lingua universale.⁷⁶ Ma l'obiezione definitiva veniva a suo parere dalla valutazione delle risposte che ai problemi della distribuzione si davano nel caso che si considerasse la giustizia ora in termini assoluti, ora come equa distribuzione. Appellarsi ad un criterio di bene o di onesto equivaleva in questo caso non possedere nessun criterio razionale di scelta.⁷⁷

Sul bisogno di un criterio razionale tutti i revisionisti si

benthamiano di pubblica felicità era stato uno degli argomenti critici più cari a Rosmini, il quale attribuiva a questa "maniera di computare la prosperità pubblica" la responsabilità di condurre "alla inumanità ed alla tirannia, sacrificando gl'individui e le minorità al ben essere delle maggioranze", Filosofia della politica (1837), consultato nell'edizione a cura di Mario D'Addio, Milano, Marzorati 1972, Libro IV, cap. X, p. 368.

⁷⁴) Thornton on Labour and Its Claims (1869), CW, vol. V, pp. 650-651.

⁷⁵) Utilitarianism, cit., p. 250.

⁷⁶) Ibid., p. 251.

⁷⁷) Ibid., pp. 253-254. Si veda al riguardo Albert William Levi, A study in the social philosophy of John Stuart Mill, Chicago, University of Chicago Press 1940, Ch. I.

sarebbero detti d'accordo con Mill. Rosminiani e spiritualisti erano disposti a mettere l'utilità in relazione alla giustizia; senonchè avevano già subordinato la giustizia al principio assoluto del bene rispetto al quale l'utilità diventava un sottoparagrafo. La soluzione, indicata da Rosmini, trovava consensi presso i più autorevoli esponenti del revisionismo economico, in Luzzatti, Lampertico, Messedaglia e infine, come si è visto, in Minghetti. Posta l'economia in relazione con la religione, con la morale e con il diritto, Lampertico derivava i principi morali da quelli religiosi e definiva i precetti della dottrina cristiana dell'uomo, "prima e fondamentale condizione di ogni vita economica". Dopo aver dissociato la scienza economica da "ogni" sistema morale per allontanarla da quello "egoistico", egli si rivolgeva ai comandamenti dell'"abnegazione per la giustizia e pel bene" contenuti nel discorso della montagna. I principi del sacrificio e della concordia - "carità" e "amore" - erano chiamati a sanare le ingiustizie causate dalla libera azione delle leggi economiche. ⁷⁸

La distanza dalla filosofia sociale di Mill era dunque incolmabile perchè l'inglese con il concetto di utile non si era limitato ad indicare un criterio per risolvere alcuni problemi particolari; nemmeno aveva inscritto l'utilità nell'idea di giustizia; al contrario, aveva definito questa nei limiti dell'utilità. ⁷⁹ Una soluzione che per i revisionisti italiani equivaleva a demolire le basi dell'ordine sociale e a contravvenire ai principi della filosofia morale cristiana, da tutti accolta come indiscusso criterio di riferimento.

Mill rappresentava una pregevole traccia quando si trattava di parlare di governo rappresentativo, oppure di cooperazione fra i produttori, o quando si cercavano "autorevoli" giustificazioni all'intervento dello stato in materia sociale; una traccia utile per questioni 'tecniche', specifiche, ma non, assolutamente, per la filosofia morale. Nemmeno la sua idea di libertà, legata com'era a quella di utile e con le sue evidenti implicazioni antagonistiche, era accettabile. Le incursioni nelle sue opere da parte dei "revisionisti"

⁷⁸) Economia dei popoli e degli stati, vol. I, Introduzione, Milano, Treves 1874, pp. 83, 86, 95-97. Rosmini da parte sua aveva considerato l'azione politica il regno della virtù, condizione mediana fra il diritto "esterno" e quello "perfetto", ovvero fra diritto propriamente detto e moralità, Filosofia della politica, cit., Libro I, cap. XVI.

⁷⁹) Utilitarianism, cit., p. 254.

furono selettive e 'mirate': riguardarono i canoni dell'induzione e l'uso della categoria della probabilità statistica nelle scienze sociali, non la dottrina teleologica della felicità e neppure l'estensione del metodo deduttivo alle scienze sociali.

Circa i Principles, un testo canonico per gli studiosi di economia, essi non risultavano molto affidabili, in primo luogo perchè "usati" da chi cercava conferme alla legittimità delle idee socialiste; poi perchè in essi era assente la concettualizzazione etica dello stato, indispensabile nella definizione della "economia nazionale"; infine perchè a Mill si riferirono anche i liberisti fiorentini, confermando così l'appartenenza dell'inglese alla "scuola smithiana".⁸⁰ I "revisionisti", volendo, avrebbero potuto restare coerenti coi i principi classici visto che gli "smithiani" non escludevano a priori e assolutamente l'intervento del governo. Se non lo fecero fu perchè essi volevano giustificare non semplicemente l'azione sociale dello stato, ma invece quella economica. Per fare questo dovevano rivedere i principi dell'economia politica, rimaneggiare il concetto di libertà, incorporare il concetto di governo in quello di stato attribuendo a quest'ultimo una personalità etico-giuridica.⁸¹ Infine, riconsiderarono la relazione fra le discipline sociali per subordinare la scienza dell'utile (l'economia) alla scienza del bene (la morale). Qui le ragioni della maggiore familiarità con gli scritti degli economisti tedeschi.

5. La polemica sul metodo dell'economia politica

80) Per questi ultimi aspetti si rinvia alle pagine successive del presente capitolo, per la lettura socialista di Mill al cap.IV, § 4. Secondo gli articolisti dell'"Economista", il modello da seguire era On Liberty dove senza togliere efficacia alla libertà dei singoli non si prospettava un'azione puramente negativa dello stato: "E' l'ideale che bisogna aver sempre in mira, e chi ama e ha fede nella libertà deve essere grato all'insigne pubblicista inglese, a cui l'essere serio e positivo non ha impedito di vagheggiare quell'avvenire", Ancora di una nuova scuola e conomica (non firmato), vol. I, n. del 6 agosto 1874, p. 366.

81) Così Costantino Baer, I socialisti della cattedra in Germania, "Nuova Antologia", vol. XXXII, 1876, pp. 132, 148. Baer dichiarava impossibile conciliare le due scuole a causa della concezione etica dello stato sostenuta dai revisionisti e delle conseguenti implicazioni protezionistiche. Sui risvolti protezionistici del revisionismo è da vedere Roberto Vivarelli, Liberalismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo, in Id., Il fallimento del liberalismo. Studi sull'origine del fascismo, Bologna, Il Mulino 1981, soprattutto le pp. 176-177, 198-205.

I "lombardo-veneti" ⁸² del "Giornale degli economisti" impostarono la polemica con i toscani della Società Adamo Smith in primo luogo sul metodo anche se, per unanime ammissione, l'obiettivo era ideologico e pratico più che teoretico. Si combatteva contro il dogmatismo dei "deduttivisti" per cancellare quanto il passato aveva lasciato di più "immorale", per imprigionare la teoria dell'homo oeconomicus nei limiti del suo tempo e per consolidare su principi non antagonistici la nuova società nazionale. L'inclinazione verso finalità "pratiche" comportò spesso l'abbassamento della qualità teorica del dibattito. ⁸³ Tuttavia la discussione contribuì notevolmente ad orientare gli ideali e gli atteggiamenti politici dell'ultimo ventennio del secolo verso l'antiindividualismo e il nazionalismo. ⁸⁴

"[...] non conosco un'epoca nè un paese, -commentava anni dopo Ferrara- in cui fossero così strettamente congiunti, come ora in Italia, due fatti i quali dovrebbero reciprocamente respingersi: gran copia di scritture economiche, e poco o nessun motivo di rallegrarci dei progressi che gli studi economici avessero fatti". ⁸⁵

Il dibattito sul metodo fu affrontato dai revisionisti coerentemente alla valutazione sul "carattere" dei tempi: la "tendenza realistica del secolo XIX, secolo critico per eccellenza", venne opposta a quella del secolo XVIII, detto "il secolo filosofico per eccellenza". L'identificazione della "filosofia" con l'"astrazione" e con la "metafisica", un equivoco che gli idealisti avevano imputato alla.

⁸²) Il soprannome fu coniato da Ferrara che lo usò in senso dispregiativo, come a significare la sudditanza culturale di lunga data al pensiero tedesco, Il Germanesimo economico in Italia, cit., pp. 995-996.

⁸³) G. Are, Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione..., cit., pp. 50-51; Romano Prodi, Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887, in "Nuova Rivista Storica", a. XLIX, 1965, fasc. V-VI, pp. 602-603; Aurelio Macchioro, Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo, in "Rivista storica del socialismo", a. IX, 1966, fasc. 27, pp. 18-24 e La storia del pensiero economico fra storia e scienza, in "Nuova Rivista Storica", a. LVIII, 1974, fasc. I-II, p. 5 dove Macchioro imputa alla scuola del Methodenstreit più che un approfondimento della "dimensione storica dell'economia teorica", il progetto di distruggere l'economia teorica stessa con l'eclettismo, il "socialdescrittivismo" e il "pedantismo".

⁸⁴) Silvio Lanaro, Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura in Italia 1870-1925, Venezia, Marsilio 1979, pp. 19-34, 178-180; R. Vivarelli, Liberalismo, protezionismo, fascismo..., cit., pp. 204-205, dove si insiste soprattutto sulla graduale sostituzione -a partire da quel dibattito- del modello tedesco a quello inglese, dell'ideale di Bismark a quello di Gladston.

⁸⁵) Introduzione al volume di Tullio Martello: "La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa" (1883), ora in Id., Opere complete..., cit., vol. X, Roma 1972, p. 851.

prolusione di Villari, diventò un modulo ricorrente nei loro scritti. Bacone e Galileo vennero letti senza troppe esitazioni in funzione antiilluministica, il loro metodo fu opposto a quello che concepiva "l'uomo isolato, mosso dall'interesse personale, unito agli altri soltanto pel legame del commercio". ⁸⁶

Col circoscrivere la ricerca all'applicazione "rigorosa" del procedimento induttivo i revisionisti intendevano delineare un terreno neutro rispetto al quale potevano convergere intellettuali provenienti da esperienze filosofiche tra loro diverse. Fedele Lampertico, recensendo lo scritto di Morpurgo sulla Statistica e le scienze sociali aveva criticato il tentativo dell'autore di sorvolare sulla distinzione fra "metodo positivo" e "positivismo", lasciando intendere una loro possibile identificazione. E' vero, precisava, che la statistica siccome procede per induzione può essere compresa fra le scienze positive, ma non per questo essa ha a che vedere col positivismo che nega "ogni concetto intellettuale e ideale". ⁸⁷

La puntualizzazione era tutt'altro che accademica se è vero che Ardigò scrisse la Morale dei Positivisti proprio per correggere questa idea del positivismo; ma era anche opportuna visto che la statistica venne usata dai positivisti per provare l'inesistenza del libero arbitrio. ⁸⁸

Facendo della battaglia per il "metodo positivo" una battaglia antiintellettualistica fu realmente possibile comporre e tenere unito un universo vario, comprendente intellettuali di sicuri sentimenti laici e cattolici dichiarati, positivisti e spiritualisti (l'associazione milanese e il suo giornale riuniva per esempio studiosi come Lampertico e Morpurgo, Messedaglia e Boccardo). Si era dimostrato vero quanto predicato da Villari, che cioè tralasciando le dispute sui massimi problemi, sui principi, era possibile l'incontro fruttuoso sulle cose da fare, sui fatti. ⁸⁹ Aspirazione eclettica e pragmatica che senza dubbio aiutò la formazione della classe dirigente del nuovo

⁸⁶) Le citazioni sono prese da V. Cusumano, Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, terza parte, cit., pp. 396-397.

⁸⁷) La statistica come scienza in Italia, in "La Nuova Antologia", vol. XXII, 1873, p. 646.

⁸⁸) Penso in particolare all'opera di Enrico Ferri, La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio, Firenze, Barbera 1878, soprattutto le pp. 317-351.

⁸⁹) Si rinvia in proposito al capitolo V, § 1.

stato unitario, ⁹⁰ anche se nel contempo indebolì l'elaborazione scientifica fino a generare una vera e propria avversione alla "filosofia del fatto", un bisogno di sintesi che il metodologismo non era riuscito a rimuovere.

Le reazioni di intellettuali a loro modo "dogmatici" come Ferrara e Spaventa, avevano qualche ragion d'essere, soprattutto quando si riferivano alla pretesa di ridurre la scienza al descrittivismo o quando il relativismo dei principi e delle teorie sembrò sconfinare nell'accomodamento empirico al contingente. ⁹¹

La critica alla struttura deduttiva dell'economia politica e il conseguente ripensamento del rapporto tra Scienza e Arte, derivavano dal proposito di tenere uniti l'aspetto conoscitivo e quello pratico-valutativo.

Come le varie edizioni dei Principles testimoniano, Mill fu sinceramente interessato a valutazioni normative oltre che ai fattori di analisi economica. La fluttuazione fra queste due aspirazioni si intravede specialmente nella distinzione tra leggi della produzione e leggi della distribuzione. Per gli scopi pratici in essa impliciti l'economia politica era considerata parte della filosofia sociale. I problemi della distribuzione e quelli della condizione delle classi lavoratrici erano trattati in termini squisitamente etici e si fondavano sul principio generale dell'utilità; i Principles sono per questo da considerarsi in stretta relazione con Utilitarianism e con le conclusioni del sesto libro del System.

La distinzione interna all'economia politica costituisce un segno evidente della familiarità di Mill con il saintsimonismo e con il pensiero di Comte, e insieme la resistenza ad abbandonare l'approccio sistematico dei classici. La considerazione dei fenomeni distributivi in termini di pubblica utilità non lo portarono così lontano da mettere

90) Valgono in questo caso le osservazioni di Garin che nel 'metodo positivo' proposto da Villari vede il "sussidio teorico più adatto alla nuova fase della formazione dello Stato unitario, e nello stesso tempo più consono al momento storico e alla situazione generale europea", Tra due secoli..., cit., p. 75.

91) Bertrando Spaventa nel 1880 affiancava al "positivo" Siciliani, il "grande missionario della tecnica" Luzzatti e l'"automoltiplicatore de' coefficienti" Messedaglia, Le conferenze pedagogiche a Firenze. Lettera a Fanfulla di Minchione Chiappanuovole, ora in Pier Carlo Masini (a cura di), Un "pamphlet" antidemocratico di Bertrando Spaventa (1880), in "Rivista Storica del Socialismo", a. II, 1959, fasc. 6, p. 322. Di Ferrara si veda il citato, Germanesimo economico in Italia, p. 1011.

in discussione la natura della scienza economica, rispetto alla quale egli ribadì l'estraneità dei giudizi di valore solitamente usati nella filosofia morale. L'economista doveva comunque limitarsi ad analizzare i fenomeni in relazione alla loro capacità di soddisfare desideri e di servire a scopi, senza introdurre il discorso intorno alla qualità dei desideri o al valore degli scopi. ⁹²

Gli "economisti positivi italiani" ⁹³ contestarono questa interpretazione e insieme al principio dell'interesse privato respinsero l'ipotesi dell'homo oeconomicus, per rifiutare infine la struttura geometrizzante dell'economia politica classica. Le prime tracce di questo approccio "moralistico" o "moralizzatore" si trovavano nel volume di Minghetti del '59 e nei contemporanei scritti di Angelo Messedaglia, dove la scienza economica era annoverata fra le scienze morali non solo per l'oggetto, ma soprattutto per il criterio assunto che era strictu sensu "morale". Superfluo precisare che il termine "morale" veniva usato come sinonimo di non-utilitario, di non-materiale. Messedaglia scriveva esplicitamente che l'economia politica non era la scienza della ricchezza nè del ben essere o del ben vivere; in generale non era la scienza della felicità, perchè non si riferiva a "beni materiali". ⁹⁴ Al contrario, era detta scienza che studia il "lavoro umano" secondo le sue "leggi naturali" e i fatti e le istituzioni ad esso in vario modo connessi. Lavoro definito in senso prometeico, come fonte di incivilimento più che di benessere, come forza che emancipa dalla natura e dalle passioni e che spiritualizza le relazioni fra gli uomini e i sentimenti. ⁹⁵ Una definizione a metà strada tra la filosofia dell'incivilimento di Romagnosi e la dottrina morale di Rosmini. La conciliazione di due prospettive che a Cattaneo erano sembrate assolutamente opposte fu uno degli aspetti che

⁹²) "Political economy has nothing to do with the comparative estimation of different uses in the judgment of a philosopher or a moralist. The use of a thing in political economy, means its capacity to satisfy a desire, or serve a purpose", Principles, Book III, Ch. I, § 2, CW, vol. III, p. 456.

⁹³) L'espressione è di Giuseppe Ricca-Salerno, recensione a F. Lampertico, Economia dei Popoli e degli stati, vol. I, Introduzione, vol. II, Il Lavoro, Milano 1874-75, in "Archivio Giuridico", vol. XIV, 1875, p. 586.

⁹⁴) Prolusione al corso di Economia politica presso l'Università di Padova (20 novembre 1858), ora in Opere scelte di economia e altri scritti, vol. II, Verona, Rumor 1921, pp. 58, 17-18.

⁹⁵) Ibid., pp. 6, 13-14.

caratterizzò l'orizzonte filosofico dei revisionisti, i quali, coerentemente ai propositi di conciliazione, si richiamavano alla tradizione cattaneana ed elogiavano List come l'iniziatore del nuovo indirizzo di studi economici. ⁹⁶

Messedaglia non ebbe come Luzzatti e Lampertico parte attiva nella polemica contro gli "smithiani". Ancora nel '58 si diceva "fedele ai principi della vecchia scuola" anche se ciò non lo esimeva dal dichiarare che Smith non era riuscito a fare dell'economia politica una "scienza morale" per aver tenuto fede ad un unico principio, quello egoistico, ed ignorato "l'uomo tutto intero". ⁹⁷ La sostituzione del concetto di "persona" a quello di "individuo" si rivelava coerente al nuovo indirizzo positivo delle scienze morali perchè sottintendeva l'idea della complessità delle azioni umane, non escluse quelle economiche. Il richiamo all'"uomo concreto", un life-motive del gruppo milanese, consentiva tra l'altro di tenere una posizione mediana tra liberalismo e socialismo. ⁹⁸

In queste premesse etico-filosofiche è la ragione della critica a Mill. Una critica che spesso trascurava volutamente la tesi milliana secondo la quale una scienza "astratta" come l'economia politica può contribuire allo studio dei fatti sociali senza ridurne la complessità. Le leggi economiche in quanto leggi predittive di fenomeni relativi ad un particolare stato della società, non potevano secondo Mill essere, d'aiuto quando si volevano conoscere gli effetti di fenomeni relativi ad una società il cui stato generale non era quello supposto dalle leggi stesse. L'azione sociale era in ogni caso più complessa di quanto l'economia politica supponesse. Ci sono, si legge nel System, molti campi dell'azione umana nei quali la ricchezza ha un'importanza minima o non ha importanza alcuna. In questi casi l'economia politica può dire poco o nulla. Perciò la necessità di dirigere la ricerca verso un metodo di previsione non "astratto", poi indicato nella "deduzione

⁹⁶) L. Luzzatti, Memorie, cit., vol. I, p. 135; Id., L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., p. 178.

⁹⁷) Della citata Prolusione..., le pp. 24 e 19.

⁹⁸) L. Luzzatti, Memorie, cit., vol. I, p. 415. F. Lampertico, Economia dei popoli e degli stati, vol. I, cit., p. 259; Id., Considerazioni di scienza economica. A proposito del Congresso economico di Milano, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", serie V, tomo I, 1874-75, pp. 254, 259-260. Di Toniolo si veda, Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo, in "Archivio Giuridico", vol. X, 1872, pp. 181-183.

concreta", nell'uso congiunto di inferenza deduttiva e induttiva. 99 Questo aspetto centrale del pensiero di Mill venne sottovalutato o ignorato dagli economisti di parte "revisionista" che non sottolizzarono troppo nel valutare la natura e la funzione della deduzione, limitandosi spesso a respingerla immediatamente in quanto generatrice di "sistemi".

L'esigenza legittima di trovare risposte concrete ai problemi sociali li indusse a giudicare il valore dei principi secondo il criterio della corrispondenza con la realtà. Semplificando in maniera estrema, Luzzatti invitava il liberista Francesco Ferrara a cercare nel passato e nel presente conferma dell'esistenza dell'homo oeconomicus. 100

L'approccio realistico induceva a mettere in discussione non solo la natura assiomatica dell'economia politica ma più in generale la funzione dell'ipotesi nella scienza, contraddicendo gli stessi frequenti richiami a Galilei. 101 Dalle critiche giustificate ai teorici di armonie fatalistiche, non era pertanto difficile scivolare verso un disarmante induttivismo. Eventualità tutt'altro che remota quando il dibattito si estese al di là della cerchia degli economisti, per concedere alla divulgazione più di quanto la competenza avrebbe voluto.

Tra i più importanti interventi di "profani" fu quello di Villari sulla "Rassegna Settimanale" prontamente censurato, e con buone argomentazioni, da Ricca-Salerno. La filosofia positiva a giudizio dello storico fiorentino aveva svelato la natura "poetica" delle dottrine "manchesteriane" al punto di tradurre principi fino ad allora creduti evidenti in "passioni" e "pregiudizi". L'iniziatore del nuovo corso era stato Comte, quando aveva proposto di assorbire l'economia politica nella

sociologia. Una diagnosi certo indovinata quella di Villari, visto che le contestazioni al liberalismo classico risentirono notevolmente della crescita di interesse per la sociologia agevolato dalla inchieste

99) System of Logic, cit., Book VI, Ch. IX, § 3. Si veda al riguardo Karl Britton, John Stuart Mill, London, Penguin Books 1953, Ch. III, § 2.

100) L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., p. 178.

101) F. Lampertico, Della statistica come scienza in generale e di Melchiorre Gioja in particolare, in "Atti del Reale Istituto Veneto...", serie III, t. XV, 1869-70, prima parte, p. 2161.

sociali degli anni '70. 102

Ricca-Salerno, che liberista non era, ironizzò sul presagio di Villari della fine imminente dell'economia politica e intanto suggerì di moderare la spregiudicatezza nelle questioni di metodo. Per rispondere alle obiezioni dei "comtiani" invitava a leggere con più attenzione Mill, che del resto prima dei tedeschi aveva discusso le asserzioni di Comte sul ruolo della scienza economica giudicandole per la "maggior parte" e "opportunamente" "erronee e superficiali". Il consiglio era di non confondere gli scienziati con i volgarizzatori, le dottrine di Smith con quelle di Bastiat. Per le conclusioni Ricca-Salerno rinviava a Auguste Comte and Positivism come a voler precisare che riconoscere la natura composita dei fenomeni sociali non significava negare che alcuni di essi fossero suscettibili di uno studio particolare, nè escludere assolutamente la funzione della deduzione. 103

Al postulato dello "human self-interest" del resto, Mill non aveva chiesto di riflettere la realtà ma piuttosto di consentire l'elaborazione di leggi generali utili per descrivere alcune categorie di fenomeni sociali. 104 L'obiezione più radicale sarebbe venuta qualora si fosse messa in discussione proprio l'utilità di conservare fra le discipline morali una scienza in parte "astratta". Chi meglio articolò questa critica fu Angelo Messedaglia in occasione della discussione della teoria malthusiana sulla popolazione. Le sue argomentazioni rappresentarono per i revisionisti, molti dei quali suoi colleghi o scolari, una traccia importante per la confutazione del metodo deduttivo e delle idee di Mill in particolare.

Messedaglia imputava a Malthus una scelta epistemologica errata che lo portò a subordinare la selezione e l'interpretazione dei fatti ad un'ipotesi astratta, ad una legge teoretica che supponeva la

102) Si veda al riguardo G. Luzzatto (L'economia italiana dal 1861 al 1914, cit., pp.184-185) che imputa l'insuccesso della Società Adamo Smith nell'ambiente fiorentino al "clima" intellettuale e politico creato dalla diffusione degli scritti sulla questione sociale, in primo luogo da quelli di Villari. L'articolo di Villari al quale qui ci si riferisce è il citato, L'economia politica e il metodo storico del 1879.

103) Di una recente discussione economica in Inghilterra, in "La Rassegna Settimanale", vol. III, 1879, n. 68, pp. 304-307.

104) Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy, Essay V, CW, vol. IV, pp. 320-323.

rimozione di tutti gli ostacoli. ¹⁰⁵ La sua critica muoveva dal metodo positivo. La premessa della costanza della forza riproduttiva doveva riuscire nelle intenzioni del suo autore a predire il ritmo reale di crescita; predizione fallita perchè la premessa era una costruzione ideale non il risultato dell'analisi fattuale. ¹⁰⁶ A scagionare Malthus non bastò l'enorme quantità di dati messa in campo, visto che egli se ne servì per giustificare il suo "principio assoluto" non per disegnare relazioni obbiettive. La "fretta di concludere" vanificò il metodo induttivo violando perfino la coerenza matematica. ¹⁰⁷

La prima conseguenza di questo deduttivismo fu l'aver volutamente escluso la molteplicità delle cause del fenomeno considerato, l'aver supposto costante e uniforme la forza riproduttiva ignorando gli altri fattori determinanti. ¹⁰⁸

Dalle implicazioni teoriche la critica si dirigeva a quelle pratiche, altrettanto importanti per giudicare della "bontà" dei procedimenti scientifici. La dottrina malthusiana oltre che opinabile era "inutile", anzi "dannosa", perchè come ogni costruzione interessata a registrare l'omogeneo non tollerava nè il probabile nè i "limiti dell'approssimativo". Soprattutto essa doveva soddisfare il bisogno di perfezione dell'autore, un sentimento egoistico che spingeva la ricerca verso finalità estetiche o contemplative piuttosto che pratiche. Più ancora, Messedaglia era convinto che nè la società nè la scienza avrebbero tratto beneficio da questo tipo di conoscenza. Neppure la scienza, visto che dalle verità deduttive potevano venire

¹⁰⁵) Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo (1858), ora in Id., Opere scelte..., cit., vol. I, Verona, Rumor 1920, pp. 341-343.

¹⁰⁶) Ibid., pp. 343-345; sul positivismo di Messedaglia oltre al citato saggio di U. Marcelli, Etica ed economia nel pensiero..., è da vedere di Antonio De Viti De Marco, Commemorazione di Angelo Messedaglia (1901), ora in Massimo Finio (a cura di), Il pensiero economico italiano 1850-1950, Bologna, Cappelli 1980, soprattutto le pp. 281, 285-288.

¹⁰⁷) Della teoria della popolazione..., cit., pp. 375-377.

¹⁰⁸) Messedaglia pervenne alla correzione del sistema di progressione geometrica esaminando ciascuna delle circostanze trascurate da Malthus - clima, razza, alimentazione, cultura - e sostituendo alla omogeneità di principio l'omogeneità progressiva. Coerentemente alla prospettiva storica e secondo le teorie di Quételet, la civiltà appariva così come graduale correzione delle "perturbazioni" in vista di una crescente uniformità e moralizzazione dei costumi. Da questo concetto i "positivisti fatalisti" avrebbero tratto spunto per negare il libero arbitrio (cfr. la nota n. 88 del presente capitolo e il § 4 del cap.V). Di Alfred L. Quételet è da vedere, Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale, Bruxelles, Hauman 1836, vol. I, pp. 1-13.

solamente dispute inconcludenti: nei sessant'anni seguiti alla formulazione malthusiana, osservava l'economista veneto, la scienza della popolazione non aveva registrato alcun progresso ¹⁰⁹.

A prescindere dai presupposti "antiegoistici" e "antiutilitari", non può sfuggire la similitudine fra questa confutazione di Malthus e quella che Mill fece di Bentham. In entrambi i casi la fonte dell'errore era individuata nelle premesse, in quelle che Mill aveva chiamato "half-truths", perchè per funzionare dovevavo ignorare tutte quelle altre verità che potevano alterare l'effetto da esse supposto. La mitologia omerica gli aveva suggerito l'immagine del ciclope: il sistematico come un "one-eyed man" non poteva in estensione quanto gli era concesso in acutezza. ¹¹⁰

Se non che, mentre l'inglese non concludeva perciò con l'esclusione del metodo deduttivo, nè tantomeno con la rinuncia al sistema (semmai lo si doveva articolare), ¹¹¹ Messedaglia perveniva a esiti più radicali. Egli respingeva il deduttivismo -tanto nella forma "geometrica" che in quella moderata dall'induzione- per tutte quelle scienze che avevano a che fare con il mondo umano, non esclusa l'economia. La regola doveva sempre e comunque essere quella dell'induzione proprio perchè i fenomeni studiati erano fenomeni complessi: osservazione rigorosa e imparziale, verifica sperimentale o storica senza interventi della "fantasia" (il subbiettivo, scriveva, deve scomparire). ¹¹² Messedaglia condivise questa prospettiva anche quando, diversi anni dopo, scese in campo proprio per difendere la specificità dell'economia politica e la sua autonomia dalla sociologia. Pur prendendo atto che nei "maggiori" trattati di logica la deduzione era affiancata all'induzione, tuttavia concludeva:

"Io non mi persuado, cioè, che la parte dell'osservazione abbia da uscire così ristretta, come potrebbesi per avventura arguire dal modo con cui solitamente ne parlano i più autorevoli fra gli economisti inglesi". ¹¹³

Una conclusione certo lontana da quella di Mill il quale non solo

¹⁰⁹) Op. cit., pp. 395-396.

¹¹⁰) Bentham (1838), CW, vol.X, pp. 93-94.

¹¹¹) Si veda in proposito il citato saggio di D. Buzzetti, Storia e metodo scientifico: Mill e Comte, p. 137.

¹¹²) Della teoria della popolazione..., cit., Prefazione.

¹¹³) L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sé (1890), in Opere scelte..., cit., vol. II, p. 362.

cercò di evitare l'induttivismo baconiano, ma inoltre riconobbe senza esitazione l'importanza dell'ipotesi e dell'"immaginazione" nella conoscenza scientifica, soprattutto nell'atto della conversione di verità sperimentali in verità deduttive. Infine, e contrariamente all'opinione dei revisionisti italiani, era proprio la complessità dei fenomeni a richiedere l'intervento della deduzione. 114

Per parte sua, Messedaglia concludeva lo scritto su Malthus affermando che solo il metodo induttivo sarebbe riuscito ad alleare il "vero" e il "bene" nel nome dell'interesse comune e del progresso:

"Conviene spogliarsi d'ogni idea preconcepita, rinunciare ad ogni principio arrischiato, non fidarsi ai sistemi, commettersi a' fatti, all'esperienza acquistata"; "conviene mutar di metodo". 115

Trasferiti alle questione economiche, questi concetti indussero i revisionisti a rivolgere un'accusa altrettanto serrata a Smith e ai suoi seguaci. Il "metodo storico", "realistico", "induttivo", venne indifferentemente proposto con lo scopo di concentrare l'attenzione su "quello che è" senza pretendere di dire "quello che deve essere". 116 La realtà venne chiamata a testimoniare del valore dei principi della scienza della ricchezza, in nome della dignità umana e soprattutto di una morale antiutilitaria. 117 La contestazione investiva pertanto anche le idee economiche di Mill, impossibili da considerarsi a pieno titolo revisioniste, non solo per ragioni filosofiche, ma per la stessa questione del metodo. Del resto era pur vero che i seguaci della Società Adamo Smith rivendicavano l'autore di On Liberty come un coerente interprete del pensiero classico.

Il fatto singolare fu che se dai filosofi Mill venne presentato come il teorico dell'induzione, dagli economisti fu giudicato di astrattismo e di deduttivismo.

Esemplare ma non isolato il caso di Fedele Lampertico, uno dei revisionisti più attivi, che paragonò la reazione "storica" alle dottrine inglesi a quella di Galilei contro l'aristotelismo 118. Se accoglieva come "preziosissima" la specificazione dei canoni di

114) System of Logic, cit., Book III, Ch. XIV, § 4 e 5.

115) Della teoria della popolazione..., cit., p. 399 e 404.

116) L. Luzzatti, L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., pp. 177-178.

117) V. Cusumano, Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, seconda parte, cit., pp. 397-398.

118) Economia dei popoli e degli stati, cit., vol. I, p. 39.

induzione, non condivideva con Mill "l'impossibilità di una severa applicazione di essa [l'induzione] ai fenomeni sociali". 119 Gli riusciva pertanto difficile capire come Mill fosse giunto ad una soluzione opposta a quella che prevedibilmente ci si poteva attendere data la definizione della natura "complessa dei fatti sociali"; definizione che semmai metteva in dubbio il valore di "conclusioni alle quali si perviene" "partendo da un'idea generalissima". 120

Le perplessità aumentavano di fronte alla teoria milliana dell'evoluzione del metodo delle scienze positive. Lampertico era convinto di poterla confutare partendo dagli stessi presupposti positivisti di Mill. 121 Se è vero, osservava, che il processo conoscitivo è dall'esperienza alla formulazione della legge, si è tuttavia lontani dal poter considerare compiuto questo cammino; nella stessa chimica -portata da Mill come esempio della efficacia della deduzione nello studio di fenomeni complessi- le leggi generali sembravano ben poca cosa rispetto all'"ambizione" di poter seguire la "sola" via deduttiva. 122 Più emblematico il caso dell'economia politica, dove contrariamente alla previsione di Mill, l'induzione aveva esteso col tempo il suo dominio.

Per queste ragioni, l'opera degli economisti tedeschi era ritenuta la risposta più efficace al "deduttivismo" milliano.

"Per conseguenza io penso che le avvertenze di Mill non tanto ci conducano ad abbandonare il metodo dell'induzione, quanto piuttosto a tener conto di quelle avvertenze, che pur anco nelle scienze fisiche sono indispensabili per la retta applicazione di esso". 123

Un altro divulgatore del "germanesimo economico", Vito Cusumano, contestava anche la giustificazione portata da Mill alla sua scelta metodologica, il fatto cioè che l'induzione non sarebbe d'aiuto quando si opera su fenomeni tra loro assolutamente differenti e non comparabili. L'articolista dell'"Archivio Giuridico" usava indifferentemente le argomentazioni svolte da Mill a proposito dell'economia politica e della scienza sociale, senza distinguere fra i

119) Della statistica come scienza in generale..., cit., prima parte, p. 2161.

120) Ibid., p. 2159.

121) Ibid., p. 2159 e 2163; System of Logic, cit., Book III, Ch. XIII, § 7.

122) Economia dei popoli e degli stati, cit., vol. I, pp. 47-48.

123) Della statistica come scienza in generale..., cit., p. 2166.

due tipi di deduzione. Obbiettava invece che era esagerato "pretendere" l'assoluta uguaglianza dei fenomeni quando bastava accontentarsi della uguaglianza relativa o sufficiente. Del resto, l'adesione di Mill al principio dell'interesse personale nelle azioni economiche, non faceva che confermare la sua ambiguità rispetto ai criteri della filosofia positiva. Se dall'"amor di sè" deduttivamente si poteva giungere alla legge della concorrenza, i fatti dimostravano invece che da quello stesso principio si generavano due leggi o forze opposte: la concorrenza per i "ricchi" e la cooperazione per i "deboli". Da un'unica premessa provenivano cioè due effetti tra loro contrari, un fenomeno impossibile da spiegare per via deduttiva. 124

Pur con le dovute cautele Mill, era dunque incluso tra i rappresentanti della scuola "idealistica". 125

Queste obiezioni rivelavano tuttavia una certa debolezza teorica, soprattutto quando erano fatte in nome del "grande e salutare" indizzo positivo. 126 Una più attenta lettura del System avrebbe se non altro consentito di intendere le differenze fra le varie forme di metodo deduttivo accuratamente illustrate da Mill, di non confondere fra loro la "deduzione geometrica" e la "deduzione concreta". Soprattutto avrebbe aiutato Lampertico a "capire" come Mill poteva attribuire tanto spazio alla deduzione dopo aver ridotto "perfino" la geometria ad una "scienza di osservazione". 127 Sarebbe bastato se non altro tener presente che nel System l'esposizione del metodo deduttivo era inserita nel libro dedicato all'induzione.

La contraddizione era in effetti solo apparente, perchè Mill aveva sì affermato che le scienze positive tendono a complicare i loro metodi fino a diventare deduttive, ma solo dopo aver mostrato che il fondamento della conoscenza è l'esperienza. La deduzione si presentava per tanto come la continuazione dell'induzione: "è un'induzione che si versa sopra rapporti di più termini insieme", cosicchè "ogni

124) V. Cusumano, Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, terza parte contenuta nel citato vol. XI dell'"Archivio Giuridico", pp. 402-403.

125) "Idealistica" nel senso appunto di "astratta" e "deduttiva". F. Lampertico, Economia dei popoli e degli stati, cit., vol. I, cap. III-IV.

126) Ibid., p. 38.

127) Della statistica come scienza in generale..., cit., p. 2160.

avanzamento nella deduzione è in virtù dell'induzione". 128

Il richiamo a Bacone e alla necessità di correggere il positivismo "debole" di Mill, registrava una differenza considerevole nel modo di intendere la scientificità delle discipline morali. Lampertico, dissociandosi in questo dalla scuola realistica tedesca, era sicuro che la "rigorosa" osservazione non avrebbe impedito di definire le "vere leggi" dell'"economia sociale". Un indirizzo del resto coerente con il progresso delle scienze positive e che consentiva di intendere le stesse dottrine di Smith come un esempio di induzione. Per questa via egli era certo di poter, da un lato relativizzare i principi della scienza della ricchezza all'epoca della loro formulazione, dall'altro correggere e moderare le accuse di Comte all'economia politica. Una linea difensiva esattamente opposta a quella seguita da Mill e che interpretava il pensiero di Smith come un caso esemplare di generalizzazione dell'esperienza. Gli eccessi, come anche aveva scritto Messedaglia a proposito di Malthus, derivavano dai preconcetti diffusi nella filosofia settecentesca: atomismo sociale, individualismo, utilitarismo. 129 In conclusione, l'interpretazione induttivistica fu uno stratagemma per confinare i principi dell'economia politica nei limiti del "loro tempo" e insieme per correggere le obiezioni comtiane. A questo principalmente mirò, secondo Francesco Ferrara, la distinzione inaugurata allora tra "classici" e "contemporanei" 130. Intanto, l'interpretazione del pensiero di Smith marcava una volta di più le distanze da Mill.

In Auguste Comte and Positivism, Mill aveva fatto alcune gravi riserve ai giudizi di Comte sull'economia politica, per illustrare infine le ragioni di un dissenso di lunga data con il filosofo francese. Dal mancato riconoscimento di uno statuto autonomo alla scienza economica, Comte era pervenuto alla confutazione radicale del sistema smithiano come esempio di speculazione sociologica nella fase

128) Le precisazioni erano di Raffaele Schiattarella, un critico milliano di parte comtiana, revisionista e collaboratore della rivista dell'Angiulli, dagli scritti del quale egli toglieva le argomentazioni sul metodo positivo di Mill, La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi, Milano, Hoepli 1867, pp. 81-82.

129) Sulla questione si veda la citata recensione di Ricca Salerno all'Economia dei popoli e degli stati, pp. 579-581.

130) Il Germanesimo economico in Italia, cit., p. 1003.

metafisica del suo sviluppo ¹³¹. Una prova ulteriore, scriveva Mill, della sua incapacità di intendere e di apprezzare

" [...] the only systematic attempt yet made by any body of thinkers, to constitute a science, not indeed of social phaenomena generally, but of one great class or division of them". ¹³²

Contrariamente a quanto aveva scritto Lampertico, il valore della economia classica stava proprio nell'aver mostrato che la natura complessa dei fenomeni non escludeva la possibilità di studiare alcuni di essi separatamente. In questo caso la teoria dell'evoluzione delle scienze positive consentiva di usare il riferimento ai "tempi" senza pervenire ad un assoluto relativismo. Le leggi economiche ricavate dallo studio di una società complessa come quella europea, consentivano secondo Mill di capire anche i fenomeni economici relativi a società meno complesse, purché non si trascurassero le circostanze particolari del caso. ¹³³ Le differenze di situazione -le "economie nazionali"- che ai revisionisti sembravano dimostrare l'unicità di valore dell'induzione, per l'autore del System erano una conferma dell'efficacia del metodo deduttivo per spiegare, non per provare tuttavia, le leggi dei fenomeni sociali. ¹³⁴

"The vulgar notion, that the safe methods on political subject are those of Baconian induction -that the true guide is not general reasoning, but specific experience- will one day be quoted as among the most unequivocal marks of a low state of the speculative faculties in any age in which it is accredited". ¹³⁵

Equivoci che inducevano gli economisti a due "opposite mischiefs", a ritenere meramente temporaneo ciò che è soggetto a leggi universali e a considerare permanente ciò che invece è relativo allo stato della società. ¹³⁶

La fiducia riposta dai revisionisti nel metodo della "pura" osservazione non mancò di sollevare dubbi sui destini della scienza economica, anche in chi avvertiva i limiti dell'ortodossia liberista.

¹³¹) " [...] l'analyse économique proprement dite ne me semble pas devoir finalement être conçue ni cultivée, soit dogmatiquement soit historiquement, à part de l'ensemble de l'analyse sociologique soit statique, soit dynamique", così Comte a Mill il primo maggio 1844, ora in A. Comte, Correspondance générale et Confessions, Paris, Houton La Haye 1975, t. II, avril 1844-mars 1845, p. 249.

¹³²) Auguste Comte and Positivism (1865), CW, vol. X, p. 305.

¹³³) Ibid., pp. 305-306.

¹³⁴) System of Logic, Book III, Ch. X, § 3.

¹³⁵) Ibid., § 8, CW, vol. VII, p. 452.

¹³⁶) Principles, Book III, Ch. I, § 1, CW, vol. III, p. 455.

Lo stesso Luigi Cossa, che in Germania aveva seguito le lezioni di Roscher, già nel '76 imputava alla scuola storica di aver erroneamente confuso l'economia con la morale e soprattutto le teorie generali con le loro applicazioni, dimenticando "i grandi servigi del metodo deduttivo, esager[ando] l'importanza della induzione, certo utilissima".¹³⁷ Di qui l'invito a tentare una più corretta comprensione dei due metodi, a moderare la critica di astrattismo "a molte delle più generali ed importanti tra le leggi dell'economia".¹³⁸

Sarebbe stato utile a questo proposito riflettere sulle ragioni che avevano indotto Mill ad escludere per i fenomeni sociali l'uso tanto del "metodo geometrico" quanto del "metodo chimico". L'eventualità che il richiamo all'esperienza inducesse a prediligere il criterio dell'opportunità, non faceva giudicare i "practitioners on politics" migliori dei "dottrinari".¹³⁹ Il suggerimento di Luzzatti di valutare l'opportunità dell'ingerenza governativa in ragione della contingente "necessità" e decidendo "caso per caso" fu giudicato con altrettanta severità dagli articolisti de "L'Economista", l'organo dei liberisti.¹⁴⁰ Il realismo senz'altro criterio che l'empiria diventò il principale obbiettivo polemico di Ferrara:

"[...] dappertutto spira un'aria di empirismo"; "come in politica, nelle scienze morali e generale e prepotente la passione per le vie di mezzo. Se una scuola asserisse che 4 e 4 fa 8, e un'altra pretendesse affermare che 4 e 4 fa 10, se ne troverebbe all'istante una terza, assai moderata, per sostenere che 4 e 4 fa 9: e si può esser certi che, farebbe numerosi proseliti".¹⁴¹

Che la scienza dovesse risolversi nella ricerca della "via mediana" fu del resto una convinzione assai diffusa nell'universo variegato del positivismo e un aspetto di quella che l'economista siciliano definì l'ideologia "camaleontica" del trasformismo.¹⁴²

137) Guida allo studio dell'economia politica, Milano, Hoepli 1876, pp. 226-227. Non diverse le conclusioni di Fortunato Novello. Sulle questioni economiche del giorno. Discorso letto all'Ateneo di Venezia nell'Adunanza del 31 Dicembre 1874, Venezia, Noratovich 1875, pp. 11-12.

138) Lettera del Prof. Luigi Cossa di Pavia al Prof. Emilio Nazzari, "Archivio Giuridico", vol. XII, 1874, p. lli.

139) System of Logic, Book VI, Ch. VIII, § 8.

140) L. Luzzatti, L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., p. 191. J. Monville, La disputa economica in Italia (Lettere di un francese), VI lettera, "L'Economista", vol. III, n. del 4 aprile 1875.

141) Il Germanesimo economico in Italia, cit., p. 1011.

142) Il problema ferroviario e le scuole economiche in Italia. Lettera ai compilatori dell'Economista (1884), ora in Id., Opere complete, vol. VIII, cit., p. 368.

Ciò non serviva comunque a giustificare i teorici "astratti", Ferrara soprattutto, la cui visione dell'individuo e della società non si distingueva troppo da quella di Bentham, presentata nel System come esempio di deduttivismo geometrico.¹⁴³ Entrambi gli atteggiamenti -ma quello degli "empirici" soprattutto, precisò anni dopo Pareto- furono nonostante le dichiarazioni contrarie, palesemente antiscientifici. Trasportato alle scienze naturali, il metodo degli "empirici" avrebbe patrocinato la opposizione fra meccanica razionale e meccanica pratica. Gli uni e gli altri non avevano compreso la necessità dell'impiego congiunto dei due metodi. In particolare, a giudizio di Pareto, il contrasto che gli economisti positivisti avevano voluto insinuare era stato capzioso, perchè i due aspetti della scienza non potevano che stare insieme, se ci si voleva avvicinare alla verità. Il richiamo a Mill era d'obbligo per precisare che senza il ricorso all'esperienza non si sarebbe mai potuto conoscere se le cause considerate nelle premesse del ragionamento deduttivo fossero state nel caso concreto le sole o le principali.¹⁴⁴

6. La distinzione tra Scienza e Arte e le "ambiguità" di Mill

La traccia indicata da Pareto suggerisce interessanti considerazioni sui tentativi di ricavare dalle premesse revisioniste risultati innovativi per il metodo dell'economia politica. Messedaglia svolse anche in questo caso un ruolo importante.

Per correggere l'impostazione malthusiana Messedaglia sulle orme del System, egli aveva suggerito di prendere come esempio la fisica. Scoperta e dimostrata la legge di gravitazione, per i successori di Galilei si trattò di racchiudere i moti celesti in circoli e cicli ben definiti e per far questo di considerare tutte quelle variazioni periodiche che l'enunciato generale non contemplava. La scienza non esauriva il suo compito con la scoperta delle funzioni costanti; essa doveva inoltre computare le circostanze variabili o perturbative, che

¹⁴³) System of Logic, Book VI, Ch. VIII, § 3. Sull'"astrattismo" di Ferrara si veda R. Faucci, Nota introduttiva del citato VIII volume delle Opere di Ferrara.

¹⁴⁴) V. Pareto, Lasciate fare, lasciate passare, "Giornale degli Economisti", serie III, 1891, vol. III, pp. 223-224 (ora anche in Ecrits politiques, cit., vol. I, pp. 443-457).

contrariamente a quanto insegnavano gli "astratti" non rappresentavano la negazione della verità scientifica, ma semmai l'occasione per meglio esplicitarla. ¹⁴⁵ Il processo scientifico del resto -precisava Messedaglia- non aveva seguito le orme di Leibniz e aveva abbandonato la ricerca delle armonie prestabilite per seguire la strada del "dubbio". Il docente veneto era convinto che il problema della scienza nel secolo XIX non fosse quello di formulare nuove leggi generali. Almeno relativamente all'economia politica questo lavoro era già stato fatto. Si trattava invece di intraprendere una ricerca apparentemente più modesta, per mostrare come le leggi generali operano in concreto ¹⁴⁶.

Con minor limpidezza di stile, Lampertico ripropose questi concetti nella definizione di "legge limite". Anch'egli portava l'esempio della fisica per dimostrare la necessità di mettere in relazione la parte teorica con quella applicata. Da queste premesse, Mill avrebbe verosimilmente concluso che il problema della scienza della società sarebbe stato pertanto quello di spiegare le leggi. ¹⁴⁷ Senonché, a questo punto le strade dell'autore del System e degli italiani si dividevano. Mill concludeva col dire che anche questa scienza doveva diventare deduttiva completando le tre fasi della ricerca: la formulazione della ipotesi come premessa per dedurre le leggi dei fenomeni; l'applicazione dei canoni della "legittima induzione" per tradurre quella ipotesi in legge della natura; l'impiego di questa legge come premessa generale dalla quale ricavare altre proposizioni. ¹⁴⁸ Al contrario, sia Messedaglia che Lampertico interrompevano il processo al secondo stadio; suggerivano cioè ... stabilire una prima relazione fra le forze prioritarie per poi inserire l'azione delle altre forze concorrenti fino a complicare quella prima legge al punto di renderla capace di comprendere un ventaglio più ampio di fatti. ¹⁴⁹ Se in Mill la deduzione fungeva da criterio di verifica, qui l'osservazione era l'unico criterio fatto intervenire in tutti i momenti della costruzione scientifica, in quello iniziale della

¹⁴⁵) Della teoria della popolazione..., cit., p. 389.

¹⁴⁶) Ibid., pp. 390-392.

¹⁴⁷) System of Logic, Book III, Ch. XI, § 3.

¹⁴⁸) Ibid., Ch. XIII, § 7.

¹⁴⁹) A. Messedaglia, Della teoria della popolazione..., cit., p. 393.

fondazione della ipotesi, in quello finale della verifica, in quello intermedio della determinazione delle circostanze.

Più che di unità di induzione e deduzione si trattava di induzione sperimentale vera e propria, benchè Messedaglia si preoccupasse di precisare che l'induzione non doveva ignorare i "principi supremi", in particolare la "coerenza" logica, "cosmica" e "morale".¹⁵⁰ Ma si trattava di una precisazione che non mutava minimamente la sua convinzione che l'economia politica fosse "fondamentalmente" "una scienza di osservazione". Per tanto si schierava con Whewell e con Schaffle piuttosto che con Mill:

"Ond' è pure che mentre lo Stuart Mill, esagerando per avventura la parte della deduzione anche in altri campi assegnava alla scienza sociale in genere il metodo che egli chiamava della deduzione concreta, a base induttiva, del quale (soggiungeva egli) il più perfetto modello sarebbe fornito dall'Astronomia, che altri (come lo Whewell) colloca invece fra le scienze induttive di osservazione; lo Schaffle poteva dal canto suo avvisare che tutto nel fondo si risolve in un processo induttivo, integrato ed esteso ne' suoi intervalli, per mezzo della deduzione".¹⁵¹

Ancora più esplicita la professione di fede induttivistica di Lampertico, il quale faceva precedere l'esposizione del concetto di "legge limite" con il richiamo a "quel metodo, che ai nostri giorni il Bufalini ha messo in così alto onore nelle scienze mediche".¹⁵² Bufalini, come si dirà, fu tra i primi a sollevare dubbi sulla inferenza induttiva di Mill.¹⁵³

Il progetto di Lampertico consisteva nel cercare un'alternativa alla "rigidità" delle leggi "assolute" dell'economia e di dare dignità piena all'osservazione. La "legge limite" ad un primo sguardo sembrava assai prossima alla "deduzione concreta", soprattutto perchè entrambe nell'intenzione dei loro autori dovevano risolvere il rapporto fra Scienza ed Arte.

Tuttavia se a Mill Lampertico dovette più di quanto egli stesso riconobbe,¹⁵⁴ tanto per il metodo quanto per lo scopo le sue "leggi

¹⁵⁰) Ibid., p. 315.

¹⁵¹) L'economia politica in relazione colla sociologia..., cit., p. 563.

¹⁵²) Della italianità della scienza economica. Discorso letto all'Ateneo di Bassano il 29 Aprile 1874, in "Giornale degli economisti", vol.I, 1875, p. 465.

¹⁵³) Si rinvia al § 2 del V capitolo.

¹⁵⁴) Lampertico per legittimare l'uso di un concetto estrapolato dalla fisica -quello di "legge limiti" appunto- si serviva di alcuni degli esempi che erano stati portati da Mill per chiarire il concetto di leggi di tendenza (per esempio di quello della teoria delle maree).

limite" andavano nella direzione opposta a quella assegnata da Mill alla scienza degli axiomata media. Entrambi avrebbero convenuto nel definire questa come la ricerca dei modi attraverso i quali le leggi operano concretamente. Di qui l'esigenza di non conoscere solo le "cause maggiori" ma anche le "minori", dato che soprattutto queste incidono sul grado di approssimazione delle leggi. Se non che, alle "leggi limite" Lampertico diceva di voler arrivare seguendo la strada della graduale ascesa dai principi più "bassi" a quelli generali passando per i "medi"; via baconiana appunto, giudicata da Mill inefficace e riduttiva. 155

Relativamente agli scopi, l'economista italiano aveva esplicitamente attribuito alle "leggi limite" il compito di superare la distinzione tra Scienza ed Arte. 156 L'eccezione, la perturbazione, entravano a far parte della formulazione della legge che aveva per questo un valore limitato in assoluto, non solo relativamente alle esigenze applicative. Più esplicito come si è visto il Luzzatti, secondo il quale si doveva non tanto trovare una possibile relazione tra Scienza ed Arte, ma addirittura abbandonare la ricerca di quello che deve essere per esporre quello che è. 157

Tanto l'inclinazione a considerare l'economia come fatto "collettivo", quanto la prospettiva probabilistica assegnata alle leggi sociali, spiegano l'interesse di questi economisti, ma più in generale dei seguaci del "metodo storico", per la scienza statistica, rispetto alla quale il System of Logic svolse invece un ruolo importante. Il

oppure adattava lo stesso suo schema dimostrativo, nel qual caso si Mill usava a scopo dimostrativo le ricerche di Brown-Séquard Luzzatti elencava quelle di Gay-Lussac; Considerazioni di scienza economica, cit., p. 250. A suggerirgli l'analogia fra le leggi economiche e le "leggi limite" della fisica fu con ogni probabilità l'articolo di Carlo Matteucci, Sui metodi di osservazione e di misura nei fenomeni naturali uscito nel II volume (1866) della "Nuova Antologia" e del quale si dirà in chiusura del § 2 del cap.V.

155) Dell'italianità della scienza economica, cit., p. 469; Mill, System of Logic, Book VI, Ch. V, § 5.

156) Dell'italianità della scienza economica, cit., pp. 468-469. E' da vedere in proposito il System of Logic, Book VI, Ch. XII, § 5. "L'azione dello stato -precisavano i padovani- non è studio di arte, ma di scienza economica", non è un agire in eccezione alle leggi, ma esso stesso un fatto necessario, Associazione per il progresso degli studi economici, verbale delle adunanze del Comitato di Padova, in "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, p. 32.

157) Non convinto dell'opportunità di sopprimere la distinzione rimase invece Messedaglia, il quale a differenza di Lampertico insistette più che sulla limitazione della legge sulla sua tendenziale approssimazione alla verità, Prolusione al corso di economia politica, cit., p. 20.

concetto di legge causale come legge di tendenza, l'interpretazione antisostanzialistica delle relazioni causali, la considerazione dello studio dell'"uomo collettivo" come strumento di verifica a posteriori della regolarità dei rapporti causali, fecero del trattato di Mill una fonte di indiscusso valore per gli statistici. In quanto scienza di leggi empiriche, la statistica legittimò ed esaltò la tendenza induttivistica emersa nel corso del dibattito sull'economia, aprendo ai "revisionisti" un campo di indagine più consono ai loro interessi sociologici di quanto lo fosse l'economia politica. La connotazione di scienza sociale attribuita alla statistica confermava l'interesse per una disciplina dai risvolti pratici e riformatori e ribadiva il valore assegnato al positivismo "critico" o metodologico. Al tempo stesso riproponeva i problemi etici ed epistemologici che erano stati all'origine della filosofia positiva, e di Mill in particolare, ovvero la definizione del carattere della scienza sociale e delle sue leggi, la natura dei fenomeni del mondo umano e del "causalismo morale". 158.

Concludendo le osservazioni sulla disputa economica, si può dire che l'ambiguità metodologica riguardava il significato attribuito al concetto di perturbazione. La comparazione fra economia politica e fisica poteva aiutare più di quanto non lo avesse fatto la discussione sul valore delle leggi. Pareto ne era convinto e proponeva di superare la stessa distinzione milliana fra Scienza ed Arte per fare della legge una "approssimata rappresentazione del fenomeno, soggetta a perturbazioni di vario ordine e grado". Non si trattava di leggi assolutamente vere in teoria e soggette ad alterazioni in pratica. 159 Si trattava piuttosto di approssimazioni decrescenti in rapporto al progresso conoscitivo. L'errore di molti "vincolisti" fu di aver concluso col "negare i principali teoremi mettendo in forse le stesse fondamenta" della scienza economica. 160

La distinzione milliana fra Scienza ed Arte non incontrò dunque il favore né dei "revisionisti", né dei liberisti. Ne è un esempio la posizione di Ferrara. La contrarietà dell'economista siciliano nasceva

158) Per questi problemi si rinvia al § 3 del capitolo successivo.

159) Concetto che Mill ribadì nel '65, Auguste Comte and Positivism, cit., p. 306.

160) Intervento alla Società Adamo Smith, Seconda conferenza intorno ai trattati di commercio tenuta in Firenze il 19 dicembre 1852, "L'Economista", vol. IV, 1853, n. del 20 dicembre, pp. 812-814.

oltre che dalla impostazione rigidamente geometrica assegnata al ragionamento, anche dalla convinzione che la distinzione invece di salvaguardare la scienza dagli assalti dell'empiria, avrebbe infine giustificato la pratica della deroga e dell'eccezione. ¹⁶¹ L'invito di Luzzatti a seguire il criterio della "pratica necessità", non poteva che confermare i timori per gli esiti che avrebbe avuto la reazione alla "filosofia delle leggi di natura", verso la quale Ferrara aveva svolto una vera professione di fede. ¹⁶²

I compilatori del "Giornale degli economisti" da parte loro, leggevano nella distinzione fra Scienza e Arte il segno di un'ambiguità mai risolta da Mill tra le aspirazioni revisioniste e l'adesione al modello classico dell'economia politica. Come nel caso di Smith, anche per Mill si pose dunque il problema di dover giustificare ciò che non aveva "detto" o "scritto", ovvero di storicizzare il suo pensiero. La traccia seguita fu quella proposta da Clieffe Leslie, che era intervenuto "in difesa" dell'autore dei Principles per moderare il giudizio di Röscher che giudicò quella di Mill "a mere theory of the tendencies of undisturbed individual interest", per niente scalfita dalla serie di "eccezioni" al principio della libertà perchè frutto di "not an historical mind". Ai seguaci della "scuola storica" Leslie rimproverava di non aver capito Mill, di aver criticato quello che era stato il suo merito maggiore, l'"incoerenza". In essa si sarebbe espresso il conflitto fra le esigenze ideali che lo avevano spinto verso un compiuto positivismo e l'educazione paterna che lo ancorava all'astrattismo settecentesco. ¹⁶³

La mancata adesione ad una prospettiva radicalmente genetica, e quindi all'evoluzionismo, aveva fatto sì che le rettifiche portate alle verità dedotte da principi a priori si fossero espresse in forma di semplici "practical exception to abstract theory". Mill attribuì all'applicazione un errore che era da cercare "nel concetto originario

¹⁶¹) Il Germanesimo economico in Italia, cit., p. 1015.

¹⁶²) George H. Bousquet, Francesco Ferrara (1960), ora in M. Finio (a cura di), Il pensiero economico italiano, cit., p. 273.

¹⁶³) Thomas E. Clieffe Leslie, John Stuart Mill ("The Academy", 1875), consultato nella 2a. ed. dei suoi Essays in Political Economy, London, Longmans-Green 1888, pp. 54-59, alla quale si rinvia per le citazioni in seguito riferite.

della scienza economica" ¹⁶⁴. Nè poteva essere altrimenti come aveva scritto Leslie, perchè la psicologia individuale e associazionistica gli aveva impedito di conoscere gli impulsi che muovono la società e le azioni economiche in particolare. All'educazione paterna erano infine addossate le responsabilità della mancata evoluzione della sua filosofia, della "excessive confidence" riposta nel metodo deduttivo.

Si trattava di una strategia difensiva che mentre spiegava le ragioni di alcune sue "colpe", confermava la lontananza di Mill dai problemi del presente e autorizzava a prendere le distanze dalle sue teorie. L'Autobiography sembrò confermare l'opportunità di questa scelta: pubblicata proprio quando iniziò la polemica fra "dogmatici" e "positivi", essa non militò in favore del suo autore, che una collaboratrice della "Nuova Antologia" rappresentò come un uomo che aveva molto pensato senza mai veramente sentire. ¹⁶⁵

A loro volta, le argomentazioni deterministiche di Leslie costituirono una strategia infelice, perchè facendo di Mill il prodotto del suo tempo, confermarono ai suoi già scettici lettori che la sua fu una filosofia di transizione. Le colpe dei tempi ricaddero così anche su di lui che dei suoi tempi fu l'interprete più autorevole: l'individualismo e l'eccessiva fiducia nella libertà fecero di Mill un pensatore innaturale. Giudicato debole il suo positivismo e insoddisfacente il suo "revisionismo", dagli anni '70 le sue idee politiche furono sostanzialmente abbandonate. Per assistere ad un rinnovato interesse per i saggi milliani si dovranno attendere gli anni Novanta, quando l'esperienza del protezionismo e del cesarismo crispi-

¹⁶⁴) T.E. Cliffe Leslie, Sulla storia dell'economia politica in Inghilterra (non firmato), "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp.427-435.

¹⁶⁵) Emma [Emilia Viola Ferretti], Un'educazione originale ed i suoi effetti, Autobiografia di Giovanni Stuart Mill, vol. XXV della rivista, 1874, pp. 833-849. L'Autobiography provocò notevole impressione su un pubblico vasto: fu giudicato un libro da leggere per apprendere come non educare. Pasquale Villari, che ne ricevette copia da Helen Taylor, all'editore Longman partecipò l'ammirazione per quel "such a precious book" (la lettera è riprodotta in appendice). Lo storico fiorentino, a conferma dell'erroneità di un'educazione che trascura i sentimenti, alcuni anni dopo richiamava l'attenzione dei lettori sul fatto che nell'autobiografia Mill "non dica una sola parola della madre, quasi per lui non fosse mai esistita" (Tommaso Buckle e la sua Storia della civiltà (1883), in Id., Arte, Storia e Filosofia. Saggi critici, Firenze, Sansoni 1884, p. 234).

L'autobiografia fu tradotta per la prima volta nel 1920, nella collana "Cultura dell'Anima" dell'editore Carabba; l'edizione francese del '74 vanificò il progetto di una sua immediata versione, come si legge in Gasparo Barbera, Memorie di un editore pubblicate dai figli, Firenze, Barbera 1883, pp. 372-373.

indussero alcuni intellettuali a richiamare l'attenzione sui problemi non risolti della giustizia sociale, sui principi delle istituzioni rappresentative e sul valore delle libertà civili. 166

7. Per l'"idea morale" di Stato

La polemica sulla questione ferroviaria nella quale culminò il dibattito fra gli economisti segnando la caduta della Destra Storica (1876), mise in luce opposte concezioni sulla natura e il ruolo dello stato. Lo stato -obbiettava Luzzatti a Ferrara- non è un male necessario, ma "la più grandiosa e gloriosa istituzione morale ed educativa della schiatta umana", con lo scopo non solo di garantire la libertà, ma piuttosto di correggere gli squilibri "ingiusti" causati dalla libertà. 167

L'eticità dello stato ribadita nel nome di Friedrich List rappresentò uno degli effetti più vistosi della critica alle teorie smithiane, alla divisione del lavoro in nome dell'unità delle forze produttive nazionali, all'idea del conflitto degli interessi in nome della complementarità delle funzioni dell'organismo sociale. Nel volgere di pochi anni, gli argomenti in favore del nazionalismo presero il sopravvento su quelli filantropici in nome dei quali era iniziata la polemica "antimanchesteriana". Nata con intenti riformatori e per,

166) Nella "Biblioteca di Scienze Politiche" della Utet diretta da Attilio Brunialti, furono tradotti Representative Government (vol.III, 1886) e On Liberty (vol.V, 1890); un'altra versione del saggio Sulla libertà, questa volta a cura di Arnaldo Agnelli, fu pubblicata dall'editore Sonzogno di Milano nel '95. Per i tipi Chiurazzi di Napoli infine, nel '99 uscì la seconda edizione italiana de Il socialismo: Frammenti inediti, tradotto da Maturino De Sanctis con prefazione di Enrico De Marinis (la prima -della quale si parlerà nel § 4 del IV capitolo- era stata curata da Gnocchi-Viani nel 1890). Ancora nel 1995, Arnaldo Agnelli nella premessa all'edizione italiana, parlava della scarsa conoscenza di On Liberty presso il vasto pubblico: "Certo è che, se il libro ottenesse in Italia quel successo e quella diffusione che pur troppo non gli meriterà la povera veste ch'io gli ho saputo dare, esso potrebbe fare qualche po' di bene. La dimostrazione limpida, pacata, serena che la libertà non è soltanto un astratto diritto teorico, ma anche una condizione imprescindibile di saldo progresso civile, potrebbe contribuire a diffondere nel nostro paese quel senso della libertà di cui, in tante occasioni, si constata a malincuore l'assenza". Esplicitamente l'Agnelli collegava la scelta editoriale al bisogno di reagire all'eccessivo statalismo, finalizzato a conculcare le libertà civili piuttosto che a promuovere la giustizia sociale: "soprattutto col presente lavoro sulla Libertà [Mill] si pose in una decisa posizione di combattimento contro quelle tendenze ad allargare le funzioni del potere sociale, che, portato inevitabile di nuovi tempi e di nuove condizioni debbono essere per altro energicamente frenate in ciò che hanno di eccessivo e di tirannico".

167) L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., p. 182.

risolvere la questione sociale, nel corso degli anni '70 la "scuola storica" si concentrò tuttavia sul problema dell'"ordine sociale" e l'intervento dello stato prima richiesto per tutelare il lavoro e la salute delle donne e dei minori, ¹⁶⁸ fu in seguito invocato prevalentemente per proteggere l'economia nazionale dalla concorrenza straniera. "Gli uomini robusti e forti fanno le nazioni vigorose nell'azione e nel pensiero": il "culto della pace", confinato fra le "nobili ispirazioni", non doveva far velo alla "realtà" e alla "scienza". ¹⁶⁹

Del resto, se il progresso era lo scopo dell'intervento dello stato, la necessità ne era il criterio. Luzzatti che al Congresso di Milano del '75 aveva difeso questa interpretazione, rispondeva ai critici fiorentini che

"è nella natura dei popoli forti di accomodare le dottrine ai loro speciali bisogni e di crearsi una dottrina intesa a giustificare la necessità e la convenienza di una determinata situazione". ¹⁷⁰

La "scuola storica" in economia intendeva confutare tanto il liberalismo classico quanto il socialismo accomunati nel democratismo, l'uno per il giusnaturalismo che eguagliava tutti nel diritto, l'altro perchè traduceva in chiave economica l'uguaglianza politica. ¹⁷¹ La discussione chiamava in causa le fonti presunte del diritto, la società

¹⁶⁸) L. Luzzatti, La legislazione sociale nel Parlamento inglese, in "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp.12-26.

¹⁶⁹) F. Ballarini, Relazione dell'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne presentata il XX novembre MDCCCLXXV, "Giornale degli economisti", vol. II, 1875, pp. 383-384 e 377. Una riflessione più approfondita meriterebbe la questione sulle responsabilità dello statalismo nel declino della filosofia civile espressa dal liberalismo dei riformatori e che faceva perno sull'impegno politico e sociale dei singoli, sulla diretta responsabilità di ciascuno, prima ancora che sull'azione dello Stato. Un interessante suggerimento intorno a quello che si può definire passaggio di consegne dal cittadino all'ente pubblico, o se si vuole di esproprio da parte dello Stato della filantropia, è offerto da Girolamo Boccardo che già nel '76 parlava di "panteismo sociale" senza possibilità di ritorno. Con la sostituzione dello Stato alla società nell'esercizio della beneficenza, l'"indigente" non era più vincolato alla gratitudine verso il "benefattore", né il "benefattore" al dovere morale di impegnarsi di persona e con atti solidaristici o caritatevoli, visto che tra l'uno e l'altro si inseriva la società-stato con le sue istituzioni specializzate e finalizzate ad amministrare il benefatto: "un sistema di pietà legale, scientifica, che sulle piaghe dell'umanità versa impassibile una sola ed uniforme maniera di balsamo ristoratore", G.Boccardo, L'Economia politica odierna come scienza e come ordinamento sociale. Introduzione generale alla III serie della "Biblioteca dell'Economista", Torino, Unione tipografico-editoriale, vol.I, 1876, pp.9-10.

¹⁷⁰) La critica della teoria inglese sulla circolazione, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, p. 280.

¹⁷¹) A. Macchioro, Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo, cit., p. 13.

civile o la legge dello stato. La teoria affacciata dai "revisionisti" era quella statal-legalista, l'"affermazione della preminenza del diritto dello stato sul diritto di ogni altro ordinamento" e "della preminenza della legge sulle altre fonti di diritto". 172 Il diritto positivo venne assunto come mezzo per realizzare un fine desiderabile quale il progresso, l'"ordine sociale", la grandezza nazionale; la sua legittimazione risiedeva nella conformità al fine da realizzare, piuttosto che nella "corrispondenza ad un diritto ideale". 173

Nella "circolare dei padovani" si diceva che la libertà individuale era il criterio dell'intervento dello Stato, ma si aggiungeva anche che ad essa si poteva fare "eccezione" quando si trattava di perseguire la giustizia o la pace sociale. Nel resistere alla violazione la libertà non aveva tanta forza quanta ne aveva la giustizia nel violare.

Lo stesso sarebbe stato per i fini successivamente sostituiti o fatti precedere a quello della giustizia. 174 Del resto, la reazione al deduttivismo fece sentire i suoi effetti sulle scienze giuriche e amministrative non meno che su quelle economiche; i principi a priori erano chiamati a dar prova di sé nella "concreta gestione" del potere, nella ricerca dei modi con i quali indurre o conservare l'armonia sociale. 175 E' interessante constatare che sul "Giornale degli economisti" la battaglia in favore dell'indirizzo storico procedeva accanto a quella per la nuova scienza dell'amministrazione. 176 Tecnicismo e organicismo si incontravano nell'idea che la principale

172) Uberto Scarpelli, Cosè il positivismo giuridico, Milano, Ed. di Comunità 1965, p. 23.

173) Ibid., p. 25; N. Bobbio, Giusnaturalismo e positivismo giuridico, Milano, Ed. di Comunità 1972, pp. 110-112.

174) Associazione per il progresso degli Studi Economici, verbale dell'adunanza del 13 febbraio 1875, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 31-32.

175) Si veda in proposito Cesare Mozzarelli-Stefano Nespor, Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale, Venezia, Marsilio 1981, soprattutto il cap. III. "tutta" la letteratura politica e giurpubblicistica "dotata di una qualche dignità teorica" muoveva a giudizio di Lanaro da premesse anticontrattualistiche, Il Plutarco italiano: l'istruzione del "popolo" dopo l'Unità, in Aa. Vv., Storia d'Italia, Annali, vol. IV a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1981, pp. 554-555 nota 6.

176) Oltre agli articoli di Luigi Miraglia e di Nicolò Lo Savio, sono da vedere soprattutto quelli di Carlo F. Ferraris, La Statistica e la scienza dell'amministrazione nelle facoltà giuridiche, vol. V, 1877, pp. 225-252, 333-365, 433-461, ai quali si riferiscono si riferiscono le citazioni qui riportate.

condizione del progresso fosse l'ordine sociale a garantire il quale lo stato era chiamato a svolgere una funzione dirigente simile a quella esercitata nel corpo umano dal cervello. Rivendicata allo stato una natura autonoma -di "grande ente morale"-, per alcuni di loro, non solo l'individuo non era più al "centro del mondo", ma diventava anche superfluo preoccuparsi di far crescere la cooperazione attraverso l'educazione e il consenso.

L'"essenza" dello stato, scriveva Carlo F. Ferraris, studioso della rappresentanza proporzionale e autorevole collaboratore del giornale milanese, consiste nel "dominio" e si esprime attraverso la legge, che è imperativa per definizione e che ha perciò stesso la forza di "costringere" il "popolo" ad "agire uniformemente", di imporre la "cooperazione armonica degli individui e dei gruppi di individui al bene sociale e generale". Relativamente a questa prospettiva non aveva senso discutere sulla legittimità dell'intervento pubblico in economia, perchè ogni azione dello stato era necessaria in quanto funzione naturale simile a quella di un comune organismo vivente. 177

Furono queste considerazioni a indurre gli articolisti de "L'Economista" a diffidare del criterio della libertà, "copiato letteralmente dal capitolo finale di Stuart Mill", con il quale i "vincolisti" giustificavano le loro teorie. Non sorprendentemente del resto, visto che nella concezione dello stato Ferrara vedeva l'aspetto più preoccupante dell'indirizzo storicistico. Ai "vincolisti" imputava di aver confuso "governo" e "stato", per attribuire ad "un gruppo di uomini" caratteri propri di un ente che non aveva altra esistenza se non nella "mente" dei filosofi, per farne una "mostruosa astrazione", una personificazione della coscienza nazionale autonoma e superiore a quella dell'insieme dei cittadini". 178

I liberisti della Società Adamo Smith erano dunque consapevoli -certo più dei luzzattiani- delle implicazioni politiche e teoriche del nuovo indirizzo. Per questo erano disposti a "perdonare" la "troppa violenza" con la quale Ferrara nel '74 aveva 'agredito' i vincolisti. 179

177) Ibid., pp. 447, 445 e 460.

178) F. Ferrara, Il problema ferroviario e le scuole economiche..., cit., pp. 356-358.

179) "Ma qualcosa gli va perdonato, visto che per certa gente non c'è nulla fuori della Germania, e che Smith, Say, Bastiat non furono che visionari e materialisti. Ci guardi il Cielo dallo spiritualismo dello Stato, quale lo concepisce la nuova scuola tedesca [...]".

Egli presagiva gli esiti infausti impliciti nella dissociazione fra libertà politica e libertà economica; per questo invitava a non fidarsi dei "riformisti" che "si rifugiavano con poca sapienza e con molta mala fede all'ombra della libera Inghilterra". 180 Anni dopo, ripensando a quelle dispute e a ciò che ne seguì, l'economista siciliano scriveva:

"Non ci volle di più perchè la spaventevole teoria dello Stato segnasse la prima data delle sue vittorie; la scrisse infatti, la divulgò, il pubblico italiano automaticamente la sottoscrisse e, quasi senza avvedersene, si trovò tutto arruolato sotto la bandiera dello Stato-Dio, pomposamente spiegata". 181

I fiorentini opponevano ai "lombardo-veneti" i concetti contenuti in On Liberty, dove senza limitare il governo ad un'azione puramente negativa, si vincolava la legislazione sociale al criterio della libertà individuale. Inutile e dannoso era ritenuto ogni tentativo di formulare una teoria organica sull'intervento dello stato, tanto più se ci si appoggiava al criterio della necessità. Doveva essere più che sufficiente il riferimento ai principi liberali. 182

Nonostante l'alleanza con gli idealisti del "Giornale napoletano", i promotori dell'Associazione milanese per il progresso degli studi economici non pervennero comunque a formulazioni dottrinarie sullo stato etico. Si richiamavano alla scuola storica ma la volevano "più temperante di quella del diritto". 183 Piuttosto, essi insistevano sulla dimensione "sperimentale" della scienza economica e suggerivano di "stabilire per ogni caso l'obiettivo della libertà e quello dell'autorità", così da "eliminare tutto ciò che vi è di arbitrario e di artificioso nell'intervento dello Stato". Quando dovevano definire la ragione dei limiti dell'iniziativa privata si affidavano all'"eclettismo razionale" corretto dal "senso storico". 184 Il

lettera di Carlo Fontanelli a Emilia Peruzzi del 13 agosto 1874 conservata manoscritta tra le Carte Emilia Peruzzi, BNF, Cass. 70, Ins. 7. Dell'incosapevolezza dei revisionisti per le radici filosofiche e giuridiche della reazione al liberalismo economico e per le implicazioni che da questa incosapevolezza sarebbero derivate alla formulazione della dottrina etica dello stato, ha scritto di recente A. Cardini, Stato liberale e protezionismo in Italia..., cit., p.22.

180) Così Fontanelli alla Peruzzi il 9 ottobre 1874 nella stessa collezione.

181) F. Ferrara, Il problema ferroviario e le scuole economiche..., cit., p. 361.

182) Così nel citato articolo dell'"Economista", Ancora di una nuova scuola economica.

183) L. Luzzatti, Memorie, cit., vol. I, pp. 415-416.

184) Ibid., pp. 418 e 415.

richiamo alla "via mediana", consentiva loro di accettare le teorie organicistiche della società senza eccedere nello statalismo. Più che la distinzione tra società civile e stato essi contestarono il nesso tra libertà politica e libertà economica, relativizzando più o meno radicalmente la seconda. ¹⁸⁵ Difensori della libertà del volere contro il positivismo deterministico, essi affiancarono alla libertà il progresso in nome del quale chiedevano l'intervento dello stato così da "togliere [i] conflitti che la libertà esarceba". ¹⁸⁶

Tuttavia, l'interpretazione dell'utile pubblico nei limiti del bene, spinse i revisionisti a chiedere la limitazione della libertà economica in nome della morale, eretta a guida dell'azione politica. La confusione già segnalata tra giudizi di verità e giudizi di valore, fra Scienza e Arte, li portava a non accontentarsi di piegare l'interesse alle ragioni morali o di giustizia e a chiedere che l'etica stessa dominasse la scienza, che l'utile fosse subordinato al bene. Lo stato era chiamato ad intervenire per proteggere i deboli e per armonizzare "ragioni morali, igieniche, didattiche ed economiche".

"Io credo -scriveva Luzzatti- alla finale vittoria del bene sul male, della virtù sul vizio; alla finale armonia di tutti gli interessi economici; nella concorrenza della vita io credo che la luce vincerà sulle tenebre, l'angelo del bene quello del male". ¹⁸⁷

Lasciare indisturbata la concorrenza degli interessi in nome della libertà, era lo stesso che assecondare una dottrina etica "interessata" e perciò "immorale" ed "egoistica".

Condivisi i principi del solidarismo cristiano, sia Luzzatti che Lampertico giungevano a idealizzare il modello sociale tomistico, che da un lato esso respingeva i "crudi" principi del liberismo e dall'altro favoriva un "organicismo solidaristico" teso a finalità moralizzatrici. ¹⁸⁸ Riconosciuta alla libertà politica una funzione di progresso, la libertà economica era invece considerata fonte di degrado sociale e morale perchè modellata sui principi utilitaristici e contrattualistici. Gli "smithiani", oltre che di deduttivismo vennero

¹⁸⁵) V. al riguardo S. Lanaro, Nazione e lavoro..., cit., p. 25.

¹⁸⁶) Rispettivamente, L. Luzzatti, La fortuna delle parole nelle polemiche economiche, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 445-446 e G. Boccardo, L'Economia politica odierna..., cit., p. 17.

¹⁸⁷) L'Economia politica e le scuole germaniche, cit., pp. 188-189.

¹⁸⁸) G. Are, Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione..., cit., p. 56 e nota n. 59.

accusati di cinismo. 189

Se il fondamento della società civile fosse stato soltanto l'utile, l'armonia si sarebbe fatalmente rivelata utopica, perchè continuamente minacciata dall'insorgenza di sempre nuovi conflitti per l'accaparramento della maggiore quantità di beni. L'equilibrata distribuzione teorizzata da Mill appariva ai revisionisti, come era apparsa a Minghetti, un obiettivo utopistico. Per realizzare l'armonia sociale era invece necessario concepire la vita dell'"organismo" sociale come equilibrio di due forze diverse e tra loro irriducibili: l'interesse e la solidarietà, l'individualità e la socialità-, e sostituire al conflitto la correlazione e il "giusto mezzo". 190

Da queste premesse, alcuni di loro trassero la conclusione che non era sufficiente aspirare ad un'"equa distribuzione" delle ricchezze, che occorreva invece avere una "migliore opinione" dello stato e della vita sociale. I tedeschi, furono anche in questo caso preferiti ai "timidi" revisionisti inglesi, perchè avevano fondato la critica al liberalismo economico su un'idea "morale" dello stato, che ora appariva "come necessario e giustificato in sè stesso, come depositario dei più alti interessi della nazione: hanno [gli economisti tedeschi] desiderato il suo intervento anche nell'ordine economico, e quindi hanno opposto alle teorie economiche utilitarie, un vero spirito di umanità e un forte sentimento per il bene di tutte le classi sociali". Anche per "questo" suo "carattere fondamentale", la scuola tedesca fu giudicata "più completa e più conseguente di quella di Stuart Mill". 191

L'alleanza fra la rivista dei revisionisti e il "Giornale Napoletano" degli idealisti, confermava l'esistenza di un'affinità teorica sull'idea dello stato come entità etica e spirituale. 192 La proposta di sostituire le teorie classiche del self-government con quelle della "comunità-stato", si esprime anche attraverso la critica alla "libertà inorganica" di Mill e più in generale al suo liberalismo

189) L. Luzzatti, La legislazione sociale nel Parlamento inglese, cit., p.15.

190) E. Forti, Rassegna dei fatti economici, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, p. 36.

191) V. Cusumano, Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, prima parte, cit., p. 122.

192) "E' mirabile -scriveva Luzzatti- la conformità di metodo e di tendenza tra gli ingegni napoletani e i nostri nello studio delle questioni filosofiche e sociali", presentazione del "Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche", in "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 264-265.

individualistico, nel quale con la conflittualità permaneva un'"artificiosa" distinzione tra stato e società, diritto e morale. 193 In conclusione, scriveva un comtiano legato ai revisionisti milanesi, Mill rimase un liberista perchè non fu un "vero positivista". Se fino al '44 con il System of Logic e con gli Essays l'economista era stato "in piena contraddizione" con il filosofo, nel saggio su Comte del '65 Mill si rivelò disposto a "demolire" i "principi delle dottrine positive" pur di non rinunciare al sistema economico e all'idea "astratta" di libertà. Alla fine, l'economista aveva vinto sul filosofo, la "metafisica" dei diritti individuali sulla "scienza della comunità". 194 Lo stesso "interventismo" dei Principles era pertanto coerente ai principi del liberalismo classico, perchè Mill aveva assegnato allo stato una funzione semplicemente "riparatrice", non di vera influenza sulle leggi economiche e quindi sul progresso della società.

193) Sono da vedere al riguardo, gli scritti dell'idealista Miraglia e del comtiano Schiattarella, i quali svolsero pressochè le medesime critiche a Mill, senonchè quelle del positivista erano più aspre. E' interessante osservare che entrambi, definita l'idea della "comunità-stato" ora nel nome di Comte ora in quello di Hegel, proponevano gli stessi filosofi tedeschi, dunque Mohl, Gneist, Stein e in particolare Trendelenburg, nel nome del quale Schiattarella proclamava raggiunta alleanza fra idealisti e positivisti. Di Luigi Miraglia si vedano, La moderna filosofia del diritto e i suoi rapporti con il diritto industriale, Napoli, Morano 1874; Le due fasi della scienza economica, "Giornale Napoletano di scienze, lettere, arti", vol.I, 1875, pp.94-117, 309-334, 567-591. Di Schiattarella si veda il già citato, La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi.

194) R.Schiattarella, op. cit., pp.74 e 85. Un discorso a parte meriterebbe la critica di Miraglia, del quale provoca sconcerto vedere come dalla confutazione dell'induzione milliana procedeva gradualmente alla riabilitazione dell'induzione stessa per legittimare la critica all'economia politica classica. La pregiudiziale antismithiana e antiilluministica spingeva l'idealista Miraglia nella situazione paradossale di dover respingere l'induzione per non lasciarsi irretire dalle astrattezze dell'empirismo e di dover poi riabilitare l'induzione per combattere il liberalismo economico. Così, dopo aver proclamato la "potenza creatrice della mente", per combattere i "dogmi" degli "smithiani" egli doveva essere più induttivista di Mill e dichiarare che il vero deriva dal certo per "profondo lavoro induttivo" e "semplice osservazione", La moderna filosofia del diritto..., cit., pp.23-24.

Capitolo IV

MILL NELLA CULTURA POLITICA DEL RADICALISMO POSTRISORGIMENTALE

1. Il liberalismo dei cattaneani

La storia del radicalismo italiano deve al radicalismo inglese dell'Ottocento -a Mill in particolare- non meno di quanto debba a quello francese, soprattutto quando si considerino i primi anni unitari -gli anni della formazione della cultura radicale- e i protagonisti e i gruppi del Risorgimento "sconfitto" e minoritario che con nuovo vigore iniziarono la loro battaglia ideale e politica per un'Italia "più civile e più libera, cominciando dove gli altri avevano finito".¹ Debiti ideali questi e relazioni che devono essere provati e verificati perchè non rimangano semplici ipotesi e riescano a integrare un giudizio storiografico che ha troppo trascurato il ruolo del liberalismo radicale anglosassone nella formazione di quello italiano.

2

Norberto Bobbio ha scritto che se Cattaneo fosse vissuto in Inghilterra sarebbe stato contemporaneo di Mill.³ Il suggerimento non deve essere lasciato cadere soprattutto se si considera che gli stessi amici di Cattaneo avvertirono quella relazione con altrettanta

¹) Pier Carlo Masini, Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana, Milano, Editoriale Nuova 1978, p.10. Sul ruolo del radicalismo francese nella formazione di quello italiano si veda Alessandro Galante Garrone, I radicali italiani (1849-1925), Milano, Garzanti 1973.

²) E' di Galante Garrone l'affermazione secondo la quale pensatori come "Bentham e Stuart Mill sono lontanissimi da quello che sarà il mondo dei radicali italiani dell'Ottocento", I radicali in Italia (1849-1925), cit., p.7. La severità di questo giudizio fu già sottolineata da Roberto Balzani in uno scritto tuttavia troppo preoccupato a dimostrare la ragionevolezza delle obiezioni dei mazziniani agli articoli di Mario su J.S.Mill: Il tramonto de "La Nuova Europa" e le origini de "Il Dovere": la polemica su J.S.Mill, "Archivio Trimestrale", a. VIII, 1982, fasc. aprile-giugno, p.551. A richiamare l'attenzione sulla necessità di riconsiderare la tesi storiografica di Galante Garrone è stato di recente Fulvio Conti, Alberto Mario e la crisi della sinistra italiana dopo Aspromonte: fra rivoluzione nazionale e rivoluzione democratica in, Aa.Vv., Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento, Bologna, M.Boni editore 1985, pp.85-86. Un importante contributo in questo senso è rappresentato dagli studi di Pier Carlo Masini pubblicati sulla "Rivista storica del socialismo", fasc. 6 del 1959 e con il titolo La scuola di Cattaneo, poi in parte confluiti nel citato volume, Eresie dell'Ottocento...

³) N.Bobbio, Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo, cit., p.209.

chiarezza, e si sentirono legittimati a divulgarla. Non sorprendentemente, del resto; visto che Mill non era a loro nè lontano nè sconosciuto. Il distacco dal repubblicanesimo mazziniano per quello federalista e liberale fu attuato da Alberto Mario in stretto contatto con Carlo Cattaneo il quale approvò, come si dirà, gli articoli su La libertà di Giovanni Stuart Mill che diedero inizio alla polemica.

Non si possono imputare alla storia le responsabilità della storiografia; tuttavia le ragioni di questa lacuna vanno cercate anche negli atteggiamenti degli stessi protagonisti, i quali -scriveva bene De Sanctis-

"trova[rono] l'espansione della vita in mezzo all'azione, alle agitazioni e alle passioni sociali, e spesso, sotto la pressione di necessità pubbliche o private, lascia[rono] diminuita o contaminata la loro parte ideale".

"Sbalestrati" dagli accadimenti, "dopo una valorosa purga dall'istruzione gesuitica, tornarono scolari di sè stessi", ⁵ senza poi trovare il tempo e la tranquillità necessari per approfondire concetti intuiti o recepiti, per togliere frammentarietà al loro pensiero e non accontentarsi dell'efficacia polemica della sentenza. I progetti tuttavia non mancarono, e la riattivazione di alcuni percorsi interrotti può rendere di più agevole comprensione anche la natura e i caratteri della cultura filosofica del radicalismo -il positivismo-, che prima di essere sistema o "scuola" accademica o "smorfia di positivismo politico", ⁶ fu critica ai sistemi e "filosofia militante" per "sprovvincializzare" e "ammodernare" la società italiana.

Dunque è dai "cattaneani" che si dovrà procedere, da quelli soprattutto della prima generazione postrisorgimentale, perchè a loro principalmente si deve l'"innesto" del liberalismo milliano nella cultura radicale italiana. Del resto, la natura filosofica del liberalismo cattaneano con la sua teoria antagonistica della società non poteva che facilitare questo incontro. Il repubblicanesimo

4) F. De Sanctis, Discorso pronunciato in occasione della Commemorazione di Alberto Mario, promossa dall'Associazione della Stampa in Roma, il giorno 19 giugno 1883 in, In Memoria di Alberto Mario, 10 Giugno MDCCCXXXIII, Il Comune di Lendinara sua Patria, Rovigo, Stabilimento di A. Minelli, MDCCCLXXXIV, p.44.

5) Carducci estese questo giudizio alla formazione intellettuale di tutti i "patriotti militanti", Proemio agli Scritti politici di Alberto Mario, Bologna, Zanichelli 1901, p.XVII.

6) Così Carducci in, Poeti e figure del Risorgimento, serie seconda, vol.XIX Edizione Nazionale delle Opere, Bologna, Zanichelli 1937, p.298.

federalistico -come ideale politico- definiva il carattere del loro radicalismo, da intendersi per questo, d'accordo con Salvatorelli,⁷ non come schieramento partitico, ma piuttosto come orientamento ideale e culturale riferito a due criteri ispiratori: l'idea di libertà individuale e un atteggiamento illuministico segnato dalla fiducia nella ragione umana con in più una dose di scetticismo -o di empirismo- sufficiente a tenere lontane visioni del progresso palinogenetiche e fatalistiche. Troppo amanti dell'individualità per abbracciare sistemi socialisti, il sentimento della giustizia che proveniva loro dal pensare la società retta sulla socievolezza prima che sugli interessi, consentiva di moderare il liberalismo radicale e antistatalistico con la democrazia, preoccupati sempre a non confondere l'uguaglianza delle opportunità con l'uguaglianza delle condizioni. Così, i nostri radicali come Mill accettavano tutte quelle correzioni del liberalismo che potevano estendere la libera competizione e consentire la più ampia manifestazione dell'individualità.⁸ Democrazia liberale è il termine più appropriato per definire questo orientamento culturale e politico.

A cominciare da Alberto Mario, il polemico protagonista della diaspora mazziniana, fino all'agguerrita pattuglia che insieme a lui animò la "Rivista Repubblicana", il pensiero critico e antidogmatico di Mill fu scelto come simbolo del programma riformatore del radicalismo italiano accanto a quello di Cattaneo. Le ragioni che avevano spinto Mario nella sua instancabile opera di divulgazione degli scritti di Mill furono le stesse che anni dopo mossero Ghisleri a consigliare quelle letture a Turati e Turati a sua volta ai propagandisti del suo partito prima che iniziassero lo studio dei maestri del socialismo. Abituare a seguire le vie della ragione anziché quelle delle "reminiscenze" "mistiche", purificare le menti da più o meno ataviche credenze per dimostrare "la futilità reale di tutti gli dei", per formare un abito mentale che rendesse la ragione capace di "tener

7) Secondo questi "presupposti ideali" Salvatorelli definiva il federalismo come "liberalismo radicale", Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Torino, Einaudi 1975, p.337.

8) Sul contributo del liberismo economico alla cultura del radicalismo politico ha scritto Raffaele Colapietra, affiancando il liberismo di Ferrara (e della Destra toscana) a quello di Cattaneo e poi di Pareto, Il radicalismo in Italia, "Storia e Politica", a.VIII, 1969, pp.392-393.

dietro" "ad un rigoroso filo logico di idee". ⁹

Al pensiero di Mill era assegnata così una funzione insieme critica e propedeutica, di liberazione cioè dai pregiudizi per consentire l'acquisizione di nuovi "crudi veri". ¹⁰ Turati suggeriva di leggere i libri di Mill "per la critica che fanno dei pregiudizi sorreggenti le istituzioni borghesi", ¹¹ come vent'anni prima Mario per combattere la metafisica religiosa e quella mazziniana. E' vero dunque, che la cultura filosofica del radicalismo non solo aveva una sua specifica identità, ma era inoltre sufficientemente solida e radicata da permanere anche quando gli atteggiamenti politici mutarono ¹².

Alle origini della polemica che nel 1863 contappose Mario ai mazziniani, vi sono i rapporti tra il gruppo degli esuli italiani a Londra e il liberalismo britannico e poi il ruolo svolto da Jessie White (futura moglie di Alberto Mario) come divulgatrice di idee e di conoscenze relative alla società e alla cultura inglesi.

Negli anni immediatamente successivi al '48 la White aveva seguito i corsi di Victor Cousin alla Sorbona interessandosi soprattutto delle principali tendenze del pensiero politico francese degli anni della Seconda repubblica e poi dei primi anni del Secondo impero. Era stata particolarmente attratta dalla religiosità del pensiero sociale di Lamennais e poi dalle idee socialiste di de Béranger; non le era infine sfuggita l'importanza del sainsimonismo del quale studiò i principi e la storia, a cominciare dal padre fondatore fino a Enfantin. ¹³ Date queste premesse non le sarebbe stato difficile comprendere e

⁹) Così Ghisleri a Filippo Turati il 29 aprile 1877, in Liliana Dalle Nogare (a cura di), Il Carteggio Filippo Turati-Arcangelo Ghisleri, "Movimento Operaio", fasc. 1-3, 1956, pp.206-207. E potrebbe essere questa una risposta al quesito -"Che cosa Mario si aspettasse dalla diffusione di On Liberty"- formulato da Balzani nel citato articolo Il tramonto della "Nuova Europa"... (p.551).

¹⁰) L'esatta espressione di Ghisleri è "crudo vero", in L. Dalle Nogare (a cura di), loc. cit.

¹¹) Organizzazione. Studi. Propaganda del 1886 che cito da Guido Verucci, L'Italia laica prima e dopo l'unità. 1848-1876, Bari, Laterza 1981, p.351.

¹²) Così Galante Garrone a proposito di Carducci, ma anche- appunto- di Turati e di Bissolati in I radicali italiani dal 1870 al secolo XX, Torino, Giappicchelli 1971, pp.127 e 114.

¹³) Per le notizie sulla White si vedano i suoi scritti raccolti postumi da Litta Visconti Arese, The Birth of Modern Italy. Posthumous Papers, London, Fischer Unwin 1909, e il volume a volte impreciso ma pur sempre utile di Elizabeth Adams Daniels, Jessie White Mario. Risorgimento Revolutionary, Athens, Ohio University Press 1972 (trad. it. col titolo. Posseduta dall'Angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento, Milano, Mursia 1977).

condividere le idee di Mazzini. Era poi inglese, e l'antipapismo favoriva le simpatie per il risorgimento italiano. Come apostolo di una nuova religione -commentò Salvemini- Mazzini trovò più comprensione nei paesi protestanti, come l'Inghilterra e, qui, soprattutto negli ambienti radicali e fra le donne. ¹⁴

Dopo un primo viaggio in Italia nel '52, la White a Londra prese contatto con gli esiliati repubblicani ed entrò a far parte del circolo mazziniano degli Stansfeld e degli Ashurst. Con loro, Saffi e Mazzini, lavorò per la società Friends of Italy tenendo conferenze in varie città inglesi per conquistare l'opinione pubblica alla causa italiana e raccogliere nuove sottoscrizioni. ¹⁵ Come più tardi Linda White (mazziniana e futura moglie di Villari) e gli anglo-fiorentini di Bellosguado, fu corrispondente per il "Daily News" e collaboratrice di "Athenaeum", due giornali -il primo era diretto da Charles Dickens- di tendenze whigs, molto attenti alle cose italiane e più che benevoli recensori degli scritti di Mill. Degli intellettuali inglesi che sostenevano la causa mazziniana Mill non era il più attivo anche se la sua opinione era senza dubbio favorevole all'indipendenza italiana.

Mazzini era giunto a Londra nel 1837, il primo anno del regno della regina Vittoria; i suoi primi contatti furono con Carlyle, con Mill e con alcuni esponenti del cartismo. ¹⁶ A Mill si era rivolto per tentare una collaborazione con la "London and Westminster Review"; ma

¹⁴) G. Salvemini, Mazzini in, Scritti sul Risorgimento, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli 1961 t.II, p.200. A sostenere la causa mazziniana in Inghilterra -così Reborà e Spini- ci furono molti "non conformisti, congregational, independents" e molti evangelici, i quali attribuivano all'indipendenza e all'unità italiana un significato escatologico, identificando la Roma papale con la biblica Babilonia. Simili atteggiamenti caratterizzarono gli anglo-fiorentini di Bellosguardo; Piero Reborà, Civiltà italiana e Civiltà inglese, Firenze, Le Monnier 1936, p.248 e p.255; Giorgio Spini, Risorgimento e Protestanti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1956, pp.274-316.

¹⁵) Per la società Friends of Italy e più in generale per le relazioni degli esuli mazziniani con la società anglosassone, si rinvia a, Miriam Belle Urban, British Opinion and Policy on the Unification of Italy, 1856-1861, Columbia University, The Mennonite Press Scottdale 1938, pp.11-12, 79-80; Emilia Morelli, L'Inghilterra di Mazzini, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1965, pp.106-129; Norbert J. Gossmann, British Aid to Polish, Italian, and Hungarian Exiles 1830-1870, "The South Atlantic Quarterly", vol. LXVIII, 1969, pp. 231-245. Ma inoltre sono da vedere le fonti principali: le pp.228-229 del citato The Birth of Modern Italy, della White e di Aurelio Saffi, Proemio al vol. IX degli Scritti editi e inediti di G.Mazzini in, Ricordi e Scritti, vol. IV (1849-1857), Firenze, Barbera 1899, pp.32-57.

¹⁶) Sui reiterati inviti -sembra mai onorati- della Harriett e di Mill a Mazzini si veda E.Morelli, L'Inghilterra di Mazzini, cit., p.10 e p.17. Di più fortunati incontri nella casa dei Barings parla Jessie White, The Birth of Modern Italy..., cit. p.58.

i rapporti si rivelarono immediatamente difficili e non per semplici questioni editoriali. Mill non condivideva l'ideologia e i mezzi teorizzati da Mazzini anche se nutriva una sincera ammirazione per l'uomo che aveva sacrificato sentimenti ed interessi privati per un ideale di incerta realizzazione.

"I sympathize too strongly -gli scriveva nel '58- both with your taste for solitude and with the devotion of your time and activity to the great object of your life".

Il giudizio non mutò con gli anni:

"I have the highest admiration for Mazzini, and although I do not sympathize with his mode of working I do not take upon myself to criticize it, because I do not doubt that to him is mainly owing the unity and freedom of Italy".¹⁷

La diffidenza non riguardava l'idea repubblicana -che Mill non respingeva aprioristicamente perchè non incompatibile con il sistema rappresentativo-, bensì il carattere utopistico e messianico del progetto mazziniano. D'altra parte non si deve dimenticare l'aspro giudizio formulato da Mazzini nei confronti del positivismo e di tutte le filosofie che predicavano l'individualismo e l'utilitarismo (saranno non a caso queste le ragioni della polemica con Alberto Mario).

Di comune Mazzini e Mill non avevano pressochè nulla, se non la fiducia nel ruolo dell'eroismo e delle nazionalità nella storia contemporanea. Un argomento che aveva unito ciascuno di loro a Carlyle e che li rendeva -in modi e per scopi diversi- particolarmente attenti alla storia dei popoli e propensi a riconoscere alle lotte per l'indipendenza un carattere morale oltre che politico. Per il resto, Mill giudicava irrealistica l'idea di Mazzini e lontana dalla propria la sua filosofia. Nè poteva essere diversamente, dopo l'articolo su "People's Journal" nel quale Mazzini aveva attaccato con durezza l'utilitarismo di Bentham giudicandolo colpevole di incoraggiare le filosofie rivendicative e conflittuali, dall'individualismo al socialismo.¹⁸

¹⁷) Rispettivamente a Mazzini il 21 febbraio '58 e a Alfred Taylor il 2 agosto 1870, ora in Later Letters, t.II e t.IV, cit., p.548 e p.1759.

In questa umana simpatia le ragioni del disappunto per il rifiuto del governo italiano di far ritornare Mazzini; se ne rammaricò con lo stesso Villari proprio mentre questi nel '60 gli manifestava la gioia per l'avvenuta unità: "Vous avez le droit d'être fier de votre pays. [...] Il est que ceux qui ont tout préparé pendant dix ans, qui ont tout entretenu le feu sacré par les seuls moyens alors praticables, Mazzini et ses amis, n'éprouvent pas encore la justice qu'ils méritent", in data 6 novembre 1860 ora in, M.L.Cicalese, Dai Carteggi di Pasquale Villari, cit., p.138.

¹⁸) Cfr., E. Morelli, L'Inghilterra di Mazzini, cit., p.17.

Nonostante queste divergenze, il gruppo degli italiani che si riuniva intorno a lui guardò con estremo interesse all'attività politica e filosofica di Mill per correggere in alcuni casi gli stessi giudizi di Mazzini. Jessie White sostenne in seguito che se solo Mill fosse stato meno timido e appartato avrebbe potuto chiarire molte incomprensioni e scoprire che poteva esserci qualche legame fra il suo pensiero e quello di Mazzini. Il quale, da parte sua, non seppe vedere in Mill altro che "simply a Utilitarian, a Benthamite, a seeker after happiness". Per correggere questo giudizio, la White distinse da quello di Bentham l'utilitarismo milliano che esaltava "the moral hero", il sacrificio volontario di "ogni privata felicità" per promuovere il bene altrui. Il nuovo utilitarismo, tanto distante da quello di Bentham non era per questo più vicino alla filosofia di Comte, che aveva disegnato il progresso umano in termini che a lei sembravano esclusivamente intellettuali, perchè indifferenti al "developement of benevolence", dell'abito "of 'living for others'", virtù ritenuta da Mill fonte della più elevata e nobile felicità. ¹⁹ Queste furono le ragioni che portarono la White ad interessarsi del pensiero di Mill, preferendo a differenza del marito gli scritti sociali a quelli politici e gli scritti sull'Irlanda soprattutto, dove con più facilità erano rintracciabili gli esiti riformatori del "new Utilitarianism".

Mazzini da parte sua seguì sempre con interesse l'attività politica e intellettuale di Mill, alla solidarietà del quale teneva particolarmente. Con soddisfazione nel '65 annunciò a Emily Ashurst Venturi che Mill aveva sottoscritto il Patriotic offering to Joseph Mazzini, e con speranza commentò la sua candidatura alla Commons House,

¹⁹) J. White, The Birth of Modern Italy, cit., pp. 34-35. Numerose tracce del liberalismo milliano si trovano anche negli scritti di un altro emigrato londinese, Aurelio Saffi, soprattutto nelle Lezioni d'oltre Atlantico del '65, un pregevole e originale tentativo di integrare i principi mazziniani con quelli liberali suggeritogli dalle riflessioni sulla democrazia americana e certo anche dalla lettura di Laboulaye e di Tocqueville oltre che di Mill. Interessanti sono al riguardo le sue osservazioni sul "buon governo degli affari pubblici sotto le istituzioni popolari" e quelle sulla partecipazione come scuola di autogoverno, l'attenzione per le forme di salvaguardia dalle opinioni della maggioranza, dalla "tirannia dei costumi" e dei dogmi religiosi. Nemmeno trascurabile è il fatto che egli riconoscesse al "sentimento della dignità e della libertà individuale" il merito di aver sollecitato e guidato i movimenti di emancipazione politica degli individui e dei popoli. Lezioni d'oltre Atlantico, in Ricordi e Scritti, cit., vol. VIII (1864-1866), 1902, pp. 299, 262-265, 298. La presenza delle tematiche del decentramento e delle libertà comunali hanno indotto alcuni studiosi a non escludere "un certo sentore federalistico" nel repubblicanesimo di Saffi, Lucio Cecchini, Aurelio Saffi e le autonomie locali, "Bollettino della Domus Mazziniana", a. XXVII, 1981, p. 201.

"benchè -aggiungeva con scettico realismo- non ritenga che possa avere molta influenza sul Parlamento". ²⁰ Aveva letto i suoi scritti di argomento politico e sociale, mentre aveva deliberatamente evitato quelli filosofici che non condivideva e non capiva. Giudicava "repugnant to my feeling" leggere o consigliare il System of Logic, mentre suggeriva il Subjection of Women e i Principles of Political Economy da lui giudicati l'opera migliore di Mill. ²¹

L'opinione su On Liberty era stata incerta e non entusiastica. Non ne aveva colto l'originalità e prevedibilmente, proprio nel carattere individualistico della libertà ne aveva scorto il limite maggiore. Lo scritto gli era sembrato inadeguato ai tempi, segnati dalla rivendicazione dei diritti dei popoli piuttosto che da quelli degli individui: "I am reading 'Liberty'. Yes, he is fearles on tyrannicide. The definition of Liberty is arriérée". ²² Arretrato, come per Mazzini era il liberalismo rispetto al repubblicanesimo, parziale come era la teoria dei diritti rispetto alla religione del dovere.

Certo, non avrebbe immaginato che proprio quel volumetto così arriéré sarebbe diventato la causa del distacco di uno dei suoi più validi seguaci. L'ironia della sorte volle che fosse Mazzini stesso a dare ad Alberto Mario On Liberty, per di più nella copia ricevuta personalmente da Mill. La richiesta era venuta dai Mario nell'autunno del 1861, dopo il viaggio negli Stati Uniti e dopo il primo incontro con Cattaneo, e faceva riferimento non solo a On Liberty ma anche al System of Logic.

"To the man I gave "Liberty": -rispondeva Mazzini alla White- Alb[erto] will sent it to you. Please, accept it from me. As to Logics, [sic!] I have it not; and it is repugnant to my feeling to buy for you the useless work". ²³

Poco più di un anno dopo Mario iniziava a pubblicare la lunga

²⁰) "J.S.Mill has subscribed!" scriveva alla Venturi, vol.LXXX dell'edizione nazionale degli Scritti editi e inediti (Epistolario, vol.XLIX), p.143. L'adesione lo aveva molto meravigliato perché Mill "non era più in contatto con lui da molti anni", E.Morelli, L'Inghilterra di Mazzini, cit., p.204. Il giudizio di Mazzini sulla candidatura di Mill è nello stesso vol. dell'Epistolario, p.29.

²¹) Cfr. rispettivamente la lettera a Matilda Biggs del 13 giugno '65 nel vol. LXXX degli Scritti editi ed inediti (Epistolario vol. XLIX) pp.28-29 e a Emilia Venturi dell'8 luglio '69 nel vol.LXXXVIII dell'opera (Ep. vol.LV) p.41.

²²) A Emilia A.Hawkes il 7 febbraio 1859, vol.LXIII degli Scritti (Ep. vol. XXXVII) p.170.

²³) Lettera del 28 ottobre 1861, vol.LXXII degli Scritti (Ep. vol.XLIII) pp.72-73.

recensione di On Liberty su "Il Dovero" di Genova e contemporaneamente sulla fiorentina "Nuova Europa" provocando le ire dei repubblicani italiani e, soprattutto, di Giuseppe Mazzini. ²⁴

La polemica tuttavia non è da considerarsi come una questione meramente strategica perchè così non voleva che fosse Mario, il quale non a caso accompagnò le ragioni politiche con quelle filosofiche, contenute appunto nella recensione de La libertà. Dell'avvicinamento al liberalismo e al federalismo Aspromonte fu la causa prossima non quella originaria, rintracciabile piuttosto nella sua mutata disposizione ideale. Mazzini del resto comprese immediatamente che il dissenso aveva radici filosofiche, e la consapevolezza di essere un isolato fra gli stessi repubblicani andava di pari passo con la constatazione del diffondersi del positivismo. "A part quelques âmes d'élite, je n'estime plus la génération avec laquelle je travaille": una generazione interessata allo studio delle "manifestazioni transitorie" della realtà e alla ricerca delle ragioni "secondarie", invece che dei principi; disposta verso le opinioni e indifferente alla fede; insensibile a

"toute une héroïque tradition de grands penseurs religieux depuis Prométhée jusqu'au Christ [...] pour s'agenouiller devant Comte, Büchner et Moleschott".

Non diversamente dai cattolici, la lotta contro il positivismo era per lui una questione principalmente religiosa; nel '69 confidava a Marie D'Agoult che avrebbe voluto impiegare il resto dei suoi giorni a scrivere due libri, uno sulla Rivoluzione Francese,

"l'autre sur la question religieuse, contre les comptistes, les matérialistes à la Moleschott, les apôtres du divin contre Dieu, les amateurs tels que Renan, les artistes du brutal come Taine, les Proudhoniens, et ainsi de suite". ²⁵

Solo evitando una lettura parziale o settoriale è possibile non considerare la polemica del '63 come un tuono a cielo sereno, nè come un intervento estemporaneo e teoricamente poco rilevante tanto per la

²⁴) Gli articoli su "Il Dovero" furono pubblicati a partire dal n.7 del 25 aprile 1863 nei successivi nn.11, 16, 18 e 25: dopo di che la polemica fra Federico Campanella e Mario ne interruppe la stampa (si veda l'Avvertenza scritta da Mario nell'ultimo numero de "La Nuova Europa", il 15 ottobre 1862,). Su "La Nuova Europa" gli articoli pubblicati erano stati sei, a partire dal numero del 6 maggio dello stesso anno, fino all'ultimo numero. Una risposta pubblica - benché implicita - di Mazzini era contenuta nell'articolo Il Dovero nel n.42 (26 dicembre '63) de "Il Dovero".

²⁵) Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle lettere a, Edgard Quinet (27 giugno 1869), a Ernesto Forte (23 gennaio 1867) e a Marie D'Agoult (9 luglio 1869), nei seguenti voll. degli Scritti: LXXXVIII (Ep. vol.LV) p.81; LXXXIV (Ep. vol.LII) pp.187-190 e ancora vol. LXXXVIII, p.108.

biografia intellettuale di Mario quanto per la storia del radicalismo italiano.

Alcuni importanti passi in questa direzione era stati fatti da Mario già nel 1862 con la pubblicazione de I nostri filosofi contemporanei e, a sentire la White, quelli non erano stati i primi. 26 D'altra parte, osservò più tardi De Donno, Mario fu uno spirito libero e battagliero e anche da mazziniano mantenne una "lucida autonomia", un senso critico che lo aveva reso insofferente verso la religiosità della politica. 27 Con il saggio del '62 egli aveva mosso guerra all'ontologismo e all'idealismo "guelfo", opponendo ad entrambi il razionalismo di Ausonio Franchi e il materialismo di Ferrari. Mazzini, avvertito il distacco filosofico, aveva subito fatto notare le incompatibilità di quei principi con il suo pensiero dando dello scritto un giudizio non positivo. A Mario elencò i suoi veti a tutti gli "ismi" in voga, mettendolo in guardia sia dall'"idealismo" -un "peggiorativo" della filosofia dell'ideale- sia dal "materialismo", conseguenza del vecchio "razionalismo" che aveva elevato l'"intelletto individuale" a "unico criterio di verità, lasciando fuori il collettivo". 28

Proprio attraverso il razionalismo maturò invece il distacco di Mario dal pensiero di Mazzini; gli argomenti erano stati svolti già prima del '62. 29 Ne La schiavitù e il pensiero del 1860 erano...

26) Secondo la White sulle questioni religiose Mario era lontanissimo da Mazzini già al tempo del suo primo viaggio in Inghilterra, dunque dal '58, Della vita di Alberto Mario, fatta precedere agli Scritti letterari e artistici di Alberto Mario, a cura di Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli 1901 (la 1a ed. era del 1884), p. LXXXIII. Al riguardo si veda anche Alfredo De Donno, La mente di Alberto Mario, Introduzione a, A. Mario, L'Italia libera. Scritti politici e sociali, con Prefazione di Arcangelo Ghisleri e bibliografia e note di G. Conti, Roma, Libreria filosofica moderna 1925, pp. XIX-XX; Aldo Spallicci, Alberto Mario, Milano, Gastaldi 1955, p. 125.

27) Op. cit., p. XVIII.

28) Nella lettera del "febbraio 1862", vol. LXXII degli Scritti (Ep. vol. XLIII) p. 191.

29) La lettera di Mario a Campanella del '63, recentemente pubblicata da Fulvio Conti, costituisce una prova aggiuntiva non trascurabile. La dimostrazione che già in quegli anni Mario disponeva di tutti gli elementi teorici per definire teocratico il pensiero di Mazzini può essere trovata però già nei suoi scritti filosofici che rivelano l'interesse di Mario per i filosofi razionalisti e della tradizione del libero pensiero, da Pomponazzi a Vanini, da Bayle a Spinoza. La lettera pubblicata da F. Conti (art. cit. alla nota 2) è del "5 maggio [1863]" e riguarda la polemica provocata dai suoi scritti su Mill. Sul suo anticlericalismo ha scritto anche Aldo Romano, Storia del movimento socialista in Italia, Torino, F.lli Bocca 1954, vol. I, pp. 101-104.

raccolte note e riflessioni elaborate nei due anni precedenti. Ricostruendo la storia del pensiero filosofico italiano egli aveva trovato più di un'occasione per richiamarsi al naturalismo come alla filosofia della modernità perchè scientifica e anticattolica. Alle origini della tradizione italiana aveva posto Telesio, Bruno, Campanella accanto a Pomponazzi, a Vanini e a Galileo, con indulgenze verso il panteismo e per affermare la superiorità della "filosofia positiva", intesa qui come sensismo.

Erano stati il razionalismo e i motivi del libero pensiero a guidarlo in quella veloce ricostruzione, che non sembra contenere evidenti residui giobertiani.³⁰ Piuttosto che nelle intuizioni pelasgiche infatti, Mario cercò le origini della tradizione italiana nel pensiero del Rinascimento, immaginando che dopo i primi esordì fossero essi stati l'immanentismo di Bruno o lo sperimentalismo di Galilei- la filosofia e la scienza avessero abbandonato l'Italia per progredire in quei paesi dove con la Riforma si era affermata la libertà di pensiero. Temi comuni questi tanto alla filosofia hegeliana della storia -letta magari attraverso Cousin e Passerini o intravista nella Filosofia della Rivoluzione del Ferrari- quanto a quella positivista.³¹ Non è un caso se Rosmini, avversario a parte ecclesiae, avesse indicato l'insidia della filosofia hegeliana proprio nella dottrina della conoscenza, nell'esito panteista ed ateo della sua metafisica. Anche dalla collera rosminiana -che Garin ha paragonato a quella della "Civiltà Cattolica" per l'edizione delle opere di Beccaria curata da Villari³²- è possibile intendere la funzione di rinnovamento culturale (in senso anticattolico appunto e antispiritualista) svolta dal razionalismo in epoca risorgimentale; si trattasse di un

30) L'opinione è di Carducci ed è contenuta nel Proemio a A.Mario, Scritti politici, cit., pp. XLIX, XXIX-XXXI.

31) Cfr. al riguardo Pietro Piovani, Vico senza Hegel, in Aa.Vv., Omaggio a Vico, Napoli, Morano 1968, pp.551-556; Eugenio Garin, Problemi e polemiche dell'hegelismo italiano dell'Ottocento. 1832-1860, in Fulvio Tessitore (a cura di), Incidenza di Hegel, Napoli, Morano 1970, p.629.

32) E. Garin, Problemi e polemiche, cit., pp.637-638. Ripercorreva i momenti e le ragioni della critica rosminiana a Hegel. Bertrando Spaventa, nel Proemio agli Studi sull'Etica di Hegel (1869) ora con il titolo, Principi di Etica in Opere a cura di Giovanni Gentile, Firenze Sansoni, 1972, vol.I, pp.612-613.

razionalismo di tipo idealistico o naturalistico. ³³ Emblematico in questo senso è il giudizio di Mario che ancora nel '78 parlando della cultura del partito moderato sentiva di dover fare alcune distinzioni:

"L'amalgama moderato, -scriveva- tranne alcune individualità spettabili nel campo della filosofia razionale e positivista, esempio il Villari, il Fiorentino e Bertrando Spaventa, è eclettico e neoguelfo". ³⁴

Al distacco da Mazzini Mario era giunto gradualmente, attraverso una revisione che era stata prima di tutto filosofica. ³⁵ Di importanza decisiva -lo riconosceva lo stesso Mario- furono l'incontro con la White (nel '58), poi i mesi trascorsi accanto a Cattaneo (fra il '59 e il '60), quindi i soggiorni in Inghilterra e il viaggio negli Stati Uniti. ³⁶ Un nuovo orizzonte e nuovi fatti gli si erano offerti alla riflessione portandolo gradualmente verso il positivismo e verso un repubblicanesimo non unitaristico e non "teocratico". La conoscenza degli istituti politici inglesi e soprattutto di quelli americani, lo portò ad apprezzare la libertà prima che l'unità e a vedere nel liberalismo di Mill e nel federalismo di Cattaneo gli esiti più conseguenti del principio dell'autonomia dell'individuo.

In questi anni Mario venne a conoscenza del pensiero di Mill. A Firenze dove si era trasferito nel '62, poteva trascorrere qualche anno di relativa tranquillità, fra le letture e l'attività giornalistica. Di questo periodo è il progetto di divulgare le opere di Mill -da On Liberty al System.

³³) Sergio Landucci a proposito degli anni del Risorgimento e del primo decennio unitario, ha suggerito perciò di leggere l'hegelismo italiano "da un punto di vista di 'storia degli intellettuali'" per intenderne la funzione innovatrice, come riforma intellettuale e morale, L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento, "Studi storici", a. VI, 1956, pp.615-616 e 627.

³⁴) Il libretto di servizio del Partito Moderato, "Rivista Repubblicana", a.I, 13 Maggio 1878, p.64 (ripubblicato in, Scritti politici).

³⁵) Nonostante i numerosi recenti saggi su Mario -complice la ricorrenza del centenario della morte nel 1983- almeno relativamente al riconoscimento della radice filosofica della sua conversione politica, il lavoro di Franco Di Tondo rimane ancora uno dei più acuti e stimolanti, Il pensiero politico di Alberto Mario, "Società", a.XIV, 1958, soprattutto p.900.

³⁶) "Ella [Jessie] -raccontava Mario nel '77- ha profondamente modificato la mia educazione politica e letteraria, sfrondandola, richiamandomi all'osservanza del reale e iniziandomi nei segreti del pensiero inglese, mondo nuovo per me, che veleggiavo placidamente sul lago dell'idealismo hegeliano", Al Doctor Veritas, ora in, Scritti politici, cit., p.167. Sull'importanza di questi elementi nella biografia intellettuale di Mario è tornato di recente Ivo Biagianti, Jessie White, biografia di Alberto Mario in, Aa.Vv., Alberto Mario nel centenario della morte, Lendinara 2-3 Giugno 1983 a cura del Comune di Lendinara e del Comitato per il centenario della morte di Alberto Mario, Lendinara 1984, pp.81-98.

La scelta di Firenze non era stata casuale. Negli anni compresi tra l'unità e la convenzione di settembre, essendo Roma inaccessibile e Torino capitale, il capoluogo toscano era diventato il centro degli "elementi più indipendenti", di coloro che speravano ancora in un'azione diretta su Roma e, insieme, volevano marcare la loro opposizione al governo piemontese.³⁷ I numerosi inglesi e gli esuli russi e polacchi che l'abitavano ne facevano la città più cosmopolita d'Italia; qui si diffusero le prime informazioni sulla condizione degli schiavi d'America e si organizzavano i meetings per l'indipendenza della Polonia.³⁸

Assai poco assonnato e provinciale, dunque, il clima politico che vi si respirava.³⁹ Accanto ai ricasoliani e ai peruzziani, svolgevano la loro attività i nuclei più scapigliati della sinistra, poi le società di libero pensiero e le logge massoniche, dove spesso si trovavano insieme moderati ed "estremi", come a ribadire la "necessità di lavorare con tutto l'impegno" per togliere "il popolo" dall'oscurantismo e diffondere una cultura laica e positivista.⁴⁰ A

37) Max Nettlau, Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872. Con prefazione di Errico Malatesta, Ginevra, Edizioni del Risveglio, 1928, p.11; P.C.Masini, Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892), Milano, Rizzoli 1969, pp.15-17.

38) Una mappa particolareggiata delle famiglie e dei gruppi anglo-americani che vivevano a Firenze e utili informazioni sui rapporti che questi intrattennero con gli intellettuali italiani si trovano in: Giuliana Artom Treves, Anglo-Fiorentini di cento anni fa, cit.; in Nathaniel Hawtitorne, Notes in England and Italy, New York, Putnam's Sons 1878, in Kate Field, English Authors in Florence, "The Atlantic Monthly", vol. XIV, 1864, pp.666-667. Sulle attività dei gruppi radicali si veda, Giorgio Asproni, Diario Politico 1855-1876, Milano, Giuffrè 1980, vol. III (1861-1863) a cura di Carlino Sole, p.392. Merita ricordare che a Firenze Cattaneo incontrò Harriet Beecher Stowe nella casa dei Trollope a Bellosguardo, frequentata in quegli anni da Villari e dalla White i quali, non a caso, furono tra i primi a scrivere sulla schiavitù in America (l'uno su "La Stampa" nel '64, l'altra su "Il Politecnico" nel '61).

39) L'espressione è di Giovanni Spadolini che scrive: "Ma nell'insieme non sussistono, all'alba di Firenze capitale, rapporti stretti e fecondi fra democratici italiani e democratici europei; nell'insieme non c'è circolazione e ricambio vero con le correnti avanzate al di là delle Alpi; tutto stagna in un'atmosfera un po' provinciale e quasi rarefatta, in un'atmosfera che sa di bizze e di insofferenze domestiche"; Firenze Capitale, 5a. ed. riveduta e accresciuta, Firenze, Le Monnier 1971, p.98.

40) Le parole facevano parte del programma della loggia "La Concordia" al tempo in cui tra gli affiliati figuravano Villari e Barzellotti, G. Valeggia, Storia della massoneria, cit., p. 54. Per le relazioni tra "La Nuova Europa" e la massoneria di veda Giuseppe Leti, Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica, Bologna, A.Forni 1925, pp.343-346 e Massimo Elio Conti, Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880), Roma, Edizioni Rinascita 1950, pp.70-80.

Per i legami fra libero pensiero, massoneria, positivismo e anticlericalismo oltre al citato libro del Conti sono da vedere,

Firenze, nel laboratorio della Specola, insegnavano Schiff e il suo giovane collaboratore Alexander Herzen jr., definiti da chi promosse la campagna contro la vivisezione, "rossi" e positivisti.⁴¹ Anche grazie a loro, con i clamori delle ricerche psicofisiologiche e le discussioni sull'estensione e i limiti del determinismo, maturò negli intellettuali la convinzione che la battaglia contro i legittimisti e i clericali dovesse passare necessariamente attraverso la cultura filosofica e la scienza. In questa città, che Bakunin scelse per diffondere le idee anarchiche e internazionaliste, si sviluppò il dibattito interno al movimento mazziniano e mosse i suoi primi passi il radicalismo.

2. Il manifesto del radicalismo

Risalgono a questo periodo il progetto di Mario di tradurre On Liberty e i successivi contatti presi con Mill e con Villari il quale, lo si è visto, aveva già espresso all'autore un simile proposito.

"I have had two applications from intending translators of it- raccontava Mill a Hickson ancora nell'aprile del '65-. The first was from my friend Professor Villari of Pisa, author of the Life of Savonarola, and of an enlightened and thoughtful Report on Education in England. The second was from Alberto Mario, Garibaldi's Secretary and fellow-combatant, the husband of Madame White Mario. Him I referred to Professor Villari, and as the latter has him time very fully occupied, it is not probable that he may have given up his project, in favour of Mario".⁴²

Federico Chabod, Storia della politica estera italiana..., cit., vol.I, pp.249-250; Pietro Scoppola, Laicismo e anticlericalismo in, Aa.Vv., Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), Milano, Vita e Pensiero 1973, 242-265, Franco Della Peruta (a cura di), Democratici pre-mazziniani mazziniani e dissidenti, Torino, Einaudi 1979, pp.164-165 e G.Verucci, L'Italia laica prima e dopo l'unità..., cit., pp.273-277.

41) Così definiva Moritz Schiff Frances Power Cobbe, promotrice nel '63 della campagna contro i professori della Specola insieme alle Somerville, in Life by herself, cit., vol.I, pp.561-565; si veda anche la nota 164 del cap.II. Sulle "barbarous vivisections" e la Società Protettrice degli Animali promossa dalle inglesi è da vedere anche di Martha Somerville, Personal Recollections from Early Life to Old Age of Mary Somerville with Selections from her Correspondence by her daughter, Boston, R.Brothers 1874, p.306.

42) La lettera porta la data "April 24, 1865" e si trova in Lather Letters, vol.III (CW, vol.XVI), p.1037. L'ex-direttore della "London and Westminster Review" si era rivolto a Mill per proporgli a sua volta una traduzione di On Liberty (per mano probabilmente dello stesso "Sig. Natali" menzionato da Mill nella lettera a Villari del 19 agosto '65 citata alla nota n. 83 del primo capitolo). La risposta di Mill è contenuta nel prosieguo della lettera: "In what state the matter is, I do not know, and I can only suggest, that the make a third proposal, should ascertain what are the present intentions of his two predecessors. If they have abandoned their pourpose, or desist from it in his favour, I give him the full consent which his politeness induces him to ask, but which he does not, for any legal purpose, require".

Fin dal primo degli articoli su La Libertà, Mario aveva auspicato l'immediata traduzione del saggio, lamentando che in Italia non ne fosse stata scritta nemmeno "una sillaba".

"Quando ci governavano i gesuiti ci si offeriva la traduzione delle opere dei gesuiti stranieri. Oggi sotto il governo dei moderati, abbiamo le⁴³ traduzioni dei libri moderati. Perciò di Mill manco una sillaba".

Ma ancora nel '65 non ne aveva fatto nulla, e così furono proprio i "moderati" a realizzare il progetto editoriale.

Peraltro, che fino all'aprile del '63 di Mill non fosse stata scritta "manco una sillaba" non era vero, anche se Mario continuò per anni a sostenerlo.⁴⁴ Quattro anni prima, nel '59, la "Rivista Contemporanea" aveva ospitato la recensione di Villari e ancora nel '62 Martinelli ne dava addirittura una parziale traduzione sulla "Rivista dei Comuni Italiani", mentre Saredo aveva ampiamente usato On Liberty per il suo trattato di diritto costituzionale. Senza contare la traduzione curata dal Ferrara dei Principles of Political Economy e il ruolo che questi ebbero nella stesura della Economia pubblica del Minghetti.

Comunque sia, il supposto silenzio altrui consentiva a Mario di accreditare l'idea di Mill come pensatore radicale e non-conformista e di annoverarlo insieme a Cattaneo fra i maestri del federalismo e della filosofia positiva. Un'interpretazione alla quale si mantenne sempre fedele e che grazie a lui si trasmise ai radicali della successiva generazione.

Applicando la classificazione cattaneana, Mario aveva raccolto le opere di Mill sotto le due "scienze positive" per eccellenza: la psicologia individuale e quella delle "menti associate". L'intenzione - in parte attuata - era di dare una diffusa informazione dei suoi scritti politici cominciando da On Liberty.⁴⁵ La scelta era dettata anche da ragioni strumentali; Mario infatti si servi della filosofia dell'individualismo per confutare la teoria della "coscienza collettiva

⁴³) La Libertà di Giovanni Stuart Mill (Un volume. Londra 1859). dal "Dovere", "La Nuova Europa", 6 Maggio 1863.

⁴⁴) "Dieci anni fa -scriveva commemorando Mill- il suo nome era quasi ignoto in Italia, e da chi scrive questo cenno fu per la prima volta annunciato mediante l'analisi d'uno dei capolavori di lui -On Liberty- pubblicata dal Dovere", Mill, "La Provincia di Mantova" giornale quotidiano, a.II, giovedì 15 Maggio 1873.

⁴⁵) Negli anni successivi recensì infatti La soggezione delle donne (cfr. qui la nota 159 del cap.II), poi a partire dal n. 218 (9 Agosto 1880) de "La Lega della Democrazia", l'Utilitarismo.

dell'Umanità" e per fare di Mill il simbolo del repubblicanesimo federalista in esplicita polemica antimazziniana.

La sua abilità fu di condensare On Liberty senza aggiungergli quasi nulla di suo, se non il preambolo e la nota conclusiva: "Or lo scrittore delle note critiche volendo biasimare Mario biasimava invece Mill". 46

A prescindere dalle ragioni contingenti della polemica, egli offriva una lettura inedita del saggio. La recensione di Villari aveva insistito soprattutto sulla libertà di pensiero e filosofica. Più che fra l'individuo e la società, egli aveva riferito la conflittualità alle dottrine filosofiche per dimostrare la funzione regressiva del dogmatismo cattolico. Di On Liberty come si è visto, Villari aveva considerato soprattutto il terzo capitolo. Circa la presentazione di Martinelli, questa si era preoccupata di illustrare le implicazioni politico-amministrative della dottrina della libertà individuale. Con l'interesse rivolto alle discussioni parlamentari allora in corso, attraverso il saggio di Mill Martinelli aveva voluto provare che il decentramento amministrativo era coerente ai principi liberali. Di On Liberty aveva così tradotto la penultima parte, dove erano motivate le obiezioni all'interferenza governativa.

Nelle mani di Mario questi differenti motivi si fondevano per presentare On Liberty sotto una luce diversa. La radicale opposizione al governo, il razionalismo anticlericale, la polemica antimazziniana, gli consentivano di assumere tutti i concetti milliani senza selezioni o aggiustamenti. Non si trattava di una lettura d'occasione, perchè da allora il pensiero di Mill diventò per lui un punto di riferimento obbligato in filosofia come in politica: "appassionato della sua Filosofia e del suo sistema economico", a Jessie era toccato di tradurgli di lui "quasi tutto". 47

Come pochi mesi prima Saredo, così ora Mario faceva di On Liberty

46) Così Jessie White in Della vita di Alberto Mario, cit., p. CL.

47) L'osservazione che la White riporta in una lettera al Carducci è tolta da C. Ceccuti, Carducci biografo di Mario (Storia di una "vita" che non fu scritta mai), "La Nuova Antologia", vol. CXVIII, 1983, p. 342. Mario non acquistò mai dimistichessa con la lingua inglese; si deve supporre che oltre alle traduzioni della moglie egli si affidasse a quelle in lingua francese. Di Mill per esempio possedeva l'edizione francese delle opere ma non l'originale come si vede dall'Inventario dei libri esistenti negli studi del Sig. Mario Nob. Alberto e Signora Jessie White Mario in Lendinara addì 20 maggio 1881, conservato manoscritto nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Busta 415, fasc. 2.

il manifesto dell'individualismo contro i "rappresentanti delle scuole mistiche" (comprendendo con questo termine, socialisti, democratici o repubblicani indifferentemente), contro coloro che attraverso il principio della coesione sociale ristabilivano il dominio dell'autorità sulla coscienza. Semplificando il noto concetto fichtiano sulle orme di Ferrari e di Cattaneo, Mario iniziava la recensione con lo stabilire nell'opposizione dell'io al non-io il fondamento insieme della conoscenza e della società, della psicologia individuale e della scienza sociale. L'antitesi definiva il diritto come primo dato, inalienabile e inestinguibile, radicato nell'individuo in quanto essere razionale e volitivo.⁴⁸ Il dovere era fatto seguire al diritto come limitazione della libertà dell'io dalla libertà dell'altro:

"noi non sappiamo concepire la vita che nella coscienza di sé stessa; questa coscienza è il diritto; la libertà procede dal diritto e si discerne da esso in ciò che ella significa la facoltà di esercitare le funzioni della vita e di svilupparne le forze".⁴⁹

Stabilita la relazione fra idea di libertà e idea di progresso, emergeva la convinzione che la storia procedesse after all verso il meglio, anche se la rappresentazione del corso storico non era né lineare né predeterminata. Il conflitto, definito con Cattaneo metodo dell'antitesi, era per questo criterio dell'azione e insieme della conoscenza; esso consentiva di interpretare il progresso come ricerca, rettifica e aggiustamento di conoscenze e di istituzioni acquisite nel tempo e con il concorso di più generazioni.⁵⁰

Nella polemica con i mazziniani, Mario andava dunque oltre l'oggetto della contesa ("l'inversione della formula"), per dichiarare la sua adesione al positivismo e stabilire con ciò un'altra importante distinzione. Alle coppie diritto-dovere, individuo-società, ragione-autorità, affiancava quella di filosofia positiva-spiritualismo,

48) "La libertà individuale è la prima radice del diritto da cui germoglia come fiore il dovere. [...] Prima l'io poi il tu. Ove comincia il non io, cioè il tu, ivi finisce il diritto e affacciasi il dovere. Questo è il percorso naturale ed evidente", La libertà di Giovanni Stuart Mill (Un volume. Londra 1859)...., cit..

49) Fatti, paradossi e principi (1872) ora in, La repubblica l'ideale. Antologia degli scritti, a cura di Pier Luigi Bagatin, Lendinara 1984, p.237.

50) A.Mario, Carlo Cattaneo. Il filosofo, in Id., Scritti letterari e artistici, cit., pp. 233-235. Il riferimento di Mario era alla terza delle letture tenute al R.Istituto Lombardo di Scienze il 12 novembre 1863 col titolo, Dell'antitesi come metodo di psicologia sociale, ora in Id., Scritti Filosofici (d'ora in poi, SF), a cura di Norberto Bobbio, Firenze, Le Monnier, 1960, vol.I, pp.433-446. Di Cattaneo si vedano anche le Interdizioni israelitiche (1836) in Id., Opere Scelte, cit., vol.IV, p.268.

raccogliendo sotto quest'ultimo termine tutte quelle filosofie che assegnavano priorità alla società e che si presentavano come sistemi chiusi. La sequenza dei "mistici della libertà collettiva" era lunga e dal "giudaismo" arrivava fino a Rousseau, a Hegel, a Saint-Simon e a Mazzini. L'altra tradizione, quella dei "filosofi dell'incivilimento", da Galileo, Locke, Vico e Beccaria arrivava fino a Romagnosi, a Cattaneo e poi a Mill. ⁵¹

Non ci si lasci ingannare dall'uso frequente del termine "democrazia", usato in polemica ora antigovernativa, ora antimazziniana. Come era per i liberali suoi contemporanei, per i liberisti soprattutto, il "principio democratico" che Mario professava era decisamente antitetico a quello presupposto dalle filosofie della storia costruite sul principio della "sovranità della società" (⁵²). Il sistema di Rousseau come quello di Saint-Simon (e di Mazzini) era per lui antiliberale perchè interessato in primo luogo a neutralizzare il conflitto. Per questa ragione Mario si pronunciava sia contro la democrazia "cesaristica", sia contro il socialismo. ⁵³

Come anni dopo ebbe a scrivere Salvemini, se per libertà si intende che ciascuno può usare le proprie facoltà per realizzare i propri scopi senza arrecare danno agli altri, Mazzini non aveva una teoria della libertà. ⁵⁴ Egli lasciava la libertà nella scelta dei mezzi non in quella dei fini (il fine era uno solo, stabilito e dato, ..

⁵¹) La libertà di Giovanni Stuart Mill, "La Nuova Europa", 6 Maggio 1863, cit..

⁵²) E' quantomeno significativo che "La Nuova Europa" sostenesse il "partito" del decentramento amministrativo usando gli stessi argomenti dei liberisti. Per esempio si opponeva la "scuola" di Tocqueville a quella di Dupont-White, nella quale era inserito il Giorgini, fautore -si diceva- del modello francese. Cfr. la serie di articoli dal titolo, Dell'ordinamento nazionale usciti nel corso del 1861 e 1862 (in particolare quelli del 22 e 30 giugno '61 e del 3 gennaio '62).

⁵³) "L'individuo -preciso anni dopo- colla libertà impedisce che l'uguaglianza divenga livellazione; colla concorrenza si oppone vigorosamente al comunismo, col diritto vieta che il dovere muti la società in un convento di monaci", Fatti, paradossi e principi, cit., p.234.

⁵⁴) G. Salvemini, Mazzini, cit., p.179. Alla lettura "religiosa" del repubblicanesimo mazziniano -condivisa dallo stesso Salvemini- Mario era pervenuto già nel '72 in seguito al confronto tra il pensiero di Mazzini e il sistema sainsimoniano: "la dottrina palese che possiamo ricavare dagli scritti di Mazzini non è se non il Sansimonismo riformato dai fondatori dell'Encyclopédie Nouvelle", Fatti, paradossi e principi, cit., p.237. Per l'interpretazione salveminiana di Mazzini si confronti A. Galante Garrone, Salvemini e Mazzini. In appendice Lezioni inedite di Salvemini, Messina-Firenze, D'Anna 1981, pp. 31 e sgg.

il Bene), contrariamente ai liberali moderati dunque, che ritenevano la libertà fine ma non mezzo (perciò il paternalismo dei "savi") e a quelli radicali, che la reputavano e mezzo e fine (alla libertà si educa con la libertà). I mazziniani aprendo la polemica sulle teorie milliane, faceva appunto osservare a Mario che quella dell'uniformità dei costumi era una questione irrilevante:

"l'essenziale per noi è che [i costumi] rassomiglino nel bene", "senza punto adentrarci nella questione se sia preferibile una certa uniformità nel Bene [...] oppure l'esistenza delle Eccentricità, tanto vagheggiate dall'Autore".⁵⁵

La conseguenza pratica dell'accoglimento della libertà negativa era la teorizzazione del gradualismo politico contro il "giacobinismo". La questione del metodo chiamava in causa l'idea di azione politica come strumento di formazione del consenso e di educazione all'autogoverno.⁵⁶ Dire "girondinismo" contro "giacobinismo", era per lui lo stesso che dire metodo analitico contro metodo deduttivo e sistematico; si definiva "cultore della filosofia sperimentale e repubblicano federalista" come a sottolineare la coerenza fra "il metodo della democrazia e il metodo della scienza".⁵⁷

Il suo repubblicanesimo era lo stesso di quello di Cattaneo, dove la tradizione liberale "degli uomini della Gironda" si univa ad un'idea evolutiva e progressiva dell'uomo e della società.⁵⁸ In Mario come

⁵⁵) Nota firmata "La Direzione" (cioè di Federico Campanella) posta in calce all'ultimo degli articoli di Mario su Mill ne "Il Dover", n.25 del 29 Agosto 1863.

⁵⁶) "Noi vorremmo che si facesse segnacolo di progresso alle genti, non già mediante la rumorosa e vuota generalità delle sue idee bensì mediante la seria e assidua applicazione di principi schietti e precisi di self government, di commonwealt, di home-rule, senza scosse, senza violenze, senza leggerezze", Bonaparte, in Teste e Figure, cit., p.304. Il concetto -varie volte ripetuto- era stato già formulato nell'articolo Home-Rule ("La Provincia di Mantova", 21 Agosto 1872) e in Risposta al nostro amico americano ristampata nella Lettera IX ed ultima del citato opuscolo, Le due repubbliche. Sul gradualismo e il conseguente distacco di Mario dal partito d'Azione dopo Aspromonte si veda, Alfonso Scirocco, I democratici italiani da Sapri a Porta Pia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp.227-228.

⁵⁷) Cfr. al riguardo N. Bobbio, Salvemini e la democrazia, in Aa.Vv., Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze 8-10 Novembre 1975, Milano, Il Saggiatore 1977, p.113. La citazione di Mario è da Mazzini è morto, cit., p.90. "[...] bisogna invertire il metodo dell'azione intellettuale, bisogna procedere dal particolare al generale, bisogna restituire in integro le funzioni e l'ufficio ad ogni sua parte costitutiva" e "secondo i tempi e la ragione delle cose", A. Mario, La nostra via (1872), in Scritti politici, cit., p.91.

⁵⁸) N.Bobbio, Una filosofia militante, cit., pp.23-25. In questo senso appare parziale la lettura che del federalismo cattaneano di Mario propone Ganci, soprattutto quando dice che "si tratta di una Cattaneo [quello di Mario] cui è stata tolta ogni carica rivoluzionaria", di una "interpretazione 'evoluzionistica' del Cattaneo", "scoperto" -così Ganci- solo nel '72; L'Italia antimoderata,

negli altri cattaneani, esso ispirò sia il federalismo sia l'atteggiamento verso il socialismo. Nell'un caso e nell'altro essi si avvalsero anche delle letture milliane: le idee cooperativistiche contenute nei Principles of Political Economy consentivano di rispondere agli avversari della proprietà privata e ai primi teorici del conflitto sociale; le idee sul decentramento esposte nel Representative Government sollecitavano una interpretazione federalistica di Mill.

3. Mill federalista

Mario non fu il solo a tentare una lettura federalistica di Mill. Negli anni Sessanta il tema dell'ordinamento amministrativo era al centro del dibattito politico e non coinvolgeva solo gli esponenti del partito di governo. La crisi di Aspromonte e i provvedimenti antiliberali che ne seguirono, diedero agli uomini dell'Estrema l'occasione per intrecciare le proposte di decentramento a quelle di tutela delle libertà civili e politiche.⁵⁹ Per loro quelli furono anni di studio alla ricerca di modelli teorici ai quali riferire idee e programmi. Racconta Jessie White che tra il '64 e il '65 Agostino Bertani, il capo dei parlamentari radicali,

"riprendendo alquanto l'esercizio della sua professione si diede a forti studi economici e politici, fece un vero corso di diritto costituzionale, onde tutti gli amici inglesi furono messi a profitto".

Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi, Parma, Guanda, 1868, pp.119-120.

59) Cfr., R. Composto, I democratici dall'Unità ad Aspromonte, Firenze, Le Monnier 1967, pp.110-120; A.Scirocco, Le correnti dissidenti del mazzinianesimo dal 1853 al 1859 in Aa. Vv., Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861, Atti del XXI Convegno storico toscano, Firenze, Olschki 1978, pp.49-69.

60) J.White Mario, Agostino Bertani e i suoi tempi, Firenze, Barbera 1888, vol. II, p.305. Delle "noie e fatiche" che costò alla White "tradurre" la costituzione inglese sono rimaste le osservazioni consegnate qualche anno dopo alla "Nuova Antologia", La lotta elettorale e il diritto di voto in Inghilterra, vol.XLV, 1879, pp.699-741. L'interesse per i problemi istituzionali fu l'occasione per un ulteriore avvicinamento a Cattaneo, al quale nel '62 Bertani si diceva convinto della "necessità di parlare ormai esclusivamente di libertà come tema, di Unità come conseguenza -e di voto universale"; sulla figura di Bertani soprattutto relativamente alla corrente radicale e a suoi rapporti con Cattaneo, si veda A.Galante Garrone, I radicali in Italia dal 1870..., cit., cap.li III, IV, V. Accosta la critica di Bertani all'accentramento al Tocqueville, Virginio Paolo Gastaldi, Agostino Bertani e la democrazia repubblicana, Lettere a Carlo Miletì, Milano, Giuffrè 1979, pp.51-52.

A giudizio della White la conclusione degli studi condotti con gli inglesi di Bellosguardo era stata piuttosto disarmante. Mario e Bertani si dissero d'accordo nel giudicare "inutile" per l'Italia la storia costituzionale inglese; "poco v'era da apprendere", se non che la libertà non si riduceva ad una questione di ordinamento dello stato, che occorreva educare i cittadini perchè fossero capaci non solo di volerla ma anche di conservarla. Non era tuttavia poco per chi cercava conferme al valore del metodo aposteriori in politica.

A conclusioni non diverse giungeva in quegli stessi anni un altro cattaneano, Gabriele Rosa, il quale, per confutare le tesi centralistiche dei seguaci italiani di Dupont-White, aveva intrapreso una lettura della storia della civiltà in termini di conflitto fra tendenze unificatrici e tendenze autonomistiche.⁶¹ Nella sua teoria delle libertà comunali i concetti di Cattaneo si incontravano e si fondevano con suggestioni proudhoniane, malthusiane e milliane. Alle autonomie comunali, Rosa assegnava infatti non solo la capacità di tutelare e di estendere le libertà politiche ma anche la possibilità di risolvere i problemi della povertà senza ricorrere all'assistenza e senza violare i principi liberoscambisti.⁶² Difensore dei valori dell'intelligenza e dell'individualità, non era come Mario persuaso della bontà del suffragio universale e più di lui insisteva su una lettura elitistica della capacità politica, prossima a quella di Mill, "anche se più timida.

"Il voto universale diretto pareggia il valore del gregario a quello del generale, sopprime tutte le gradazioni morali, ed usato schiettamente, darebbe il governo agli istinti, alle superstizioni, alle passioni della plebe, la quale numericamente prevale all'intelligenza, alla classe possidente".⁶³

A confortare l'idea sulla natura regressiva dell'uniformità egli citava Guizot e la teoria del progresso come emergenza dell'individualità. Il federalismo si presentava in questo modo come l'esito di un processo

61) Unità, scentramento e trasformazione degli Stati, Brescia, Tip. Sterli, 1867 pp.19-20. Ma i medesimi concetti erano stati espressi anche in, L'Italia. Pensieri politici, Bergamo, Tip. Pagnoncelli 1859, pp.15-19 e 24-35.

62) I Comuni. Studi di Gabriele Rosa con prefazione di Mauro Macchi Deputato al Parlamento Nazionale, Milano, Tip. della Società Cooperativa 1869. Prefazione. La riflessione sulla cooperazione rinviava esplicitamente al Principles of Political Economy di Mill e si presentava ai suoi occhi come l'unica via praticabile per risolvere la questione sociale e frenare la diffusione del socialismo. Per queste ragioni Masini definisce Rosa un sincero liberale "senza essere socialista", Eresie dell'Ottocento..., cit., p.50.

63) Unità, scentramento..., cit., p.6.

storico regolato da leggi positive: era la soluzione che meglio poteva garantire l'equilibrio delle forze in una società aperta e non strutturata in forma di "sintesi unitaria". ⁶⁴ Ai modelli cattaneani- la Svizzera e gli Stati Uniti- affiancava così quello inglese, del quale non diversamente da altri liberali -per esempio da Villari-Rosa ammirava la moderazione. L'esempio della saggezza britannica era indicato nelle stesse opere di Mill, conformi in tutto alla "pratica inglese". ⁶⁵

Il saggio del '67 al quale appartengono queste ultime considerazioni, era stato preceduto da studi di argomento costituzionalistico con il proposito di dimostrare la superiorità politica e morale del principio federativo. Tra gli autori menzionati erano Proudhon -con Cattaneo definito unico vero teorico del "sistema federativo"- Mill e Tocqueville. Del Representative Government Rosa sottolineava soprattutto due concetti: la funzione educativa della partecipazione (e quindi la necessità dei governi comunali) e la correlazione fra nazione e forma di governo. Da quest'ultimo traeva pretesto per fare di Mill il teorico del sistema federale, non semplicemente del governo rappresentativo. ⁶⁶

L'interpretazione era legittima, a patto però che si concentrasse l'attenzione esclusivamente sul XVII capitolo del Representative Government e poi che si generalizzassero -come Mill non aveva fatto- le "considerazioni qui svolte sugli Stati Uniti d'America. Ciononostante, era vero che Mill aveva insistito sulla necessità di far seguire all'unità un ampio sistema di autonomie, legislative non meno che amministrative. In questo senso la lettura federalistica era possibile e legittima. Rosa la ripropose ancora negli anni '70, con il pretesto di stabilire l'equivalenza fra la "vera democrazia" -il federalismo- e il metodo positivo. ⁶⁷

⁶⁴) Ibid., pp.14-16. Da questi concetti, come Mario Rosa sviluppava un'interpretazione critica della Rivoluzione Francese, acceleratrice del processo di accentramento e per questo incapace di pervenire ad una soluzione istituzionale tale da conciliare Autorità e Libertà, Ugualianza e Libertà.

⁶⁵) Ibid., pp.28-29.

⁶⁶) Si vedano gli appunti presi dal Representative Government in P.C.Masini, La scuola di Carlo Cattaneo, "Rivista storica del socialismo", a.II, 1959, fasc.6, pp.518-524.

⁶⁷) Federalista -tanto da invocare la federazione anche per il suo paese!- Rosa definì per l'occasione Mill, Mazziniani e Federalisti in Italia, "La Rivista Repubblicana", a.I, 30 Novembre 1878, pp.433-436.

A queste premesse si connetteva anche la teorizzazione di Mario sull'"evoluzione" della repubblica dalla monarchia. L'obiezione che facevano i mazziniani era di preferire in questo modo la pratica rivendicativa e pertanto di legittimare le istituzioni monarchiche. Mario dal canto suo, si richiamava come Rosa alle leggi della storia per concludere che il governo rappresentativo preparava necessariamente la strada alla repubblica. La monarchia non avrebbe potuto consentire infatti che un'applicazione parziale dei principi rappresentativi; pretendere l'attuazione dei quali significava favorire necessariamente il progetto repubblicano. Per questo, la riflessione doveva dirigersi sulle istituzioni rappresentative. ⁶⁸

L'accentuazione dei fini intermedi chiamava in causa ancora una volta Mill, che aveva fatto della democrazia rappresentativa il principio concreto attraverso il quale intraprendere la riforma della società. A Mario interessava principalmente il criterio suggerito nel Representative Government per valutare la bontà di un regime politico, la relazione cioè fra le istituzioni e lo "stato" della società. Un concetto importante, che aveva consentito a Mill di togliere astrattezza all'idea di democrazia rappresentativa facendone una questione di tempo e di circostanze, e soprattutto di educazione e di disposizioni mentali. ⁶⁹ Come era anche per Cattaneo, in politica - "la più reale delle scienze morali"-il passato doveva fungere da criterio valutativo non meno delle prospettive future. Per tanto, la differenza tra buon governo e cattivo governo (per Mario fra monarchia e repubblica) non era di grado ma di specie; il governo poteva infatti favorire il progresso sia in modo indiretto (attraverso il sistema burocratico), sia in modo diretto, educando al self-government. A giudizio di Mill, rispetto al secondo requisito la forma di governo non era indifferente. Considerate come strumenti capaci di incidere sulla moralità pubblica dei cittadini, le istituzioni politiche venivano ad assumere così un ruolo prioritario.

68) "Come chiedere il suffragio universale e le altre libertà", obiettava a Mario il mazziniano Campanella, se non "per mezzo di petizioni al Parlamento e al governo?", Il diritto e il dovere, "Il Dovere", n.33 del 24 Ottobre 1863.

69) Representative Government, CW vol.XIX, p.390; A.Mario, Le due repubbliche, cit., p.26. Sulla relativizzazione della teoria del governo rappresentativo in Mill e le differenze che ciò fece registrare nel suo pensiero politico rispetto ai radicals, si veda Gertrude Himmelfarb, Introduction a J.S.Mill, Essays on Politics and Culture, New York, Anchor Book 1963 (2a ed.), p.IX e A.J.Ryan, J.S.Mill, cit., p.39.

Da queste considerazioni Mario traeva la prima importante conseguenza, ovvero la "necessità" della repubblica federale, che

"si palesa ogni giorno di più, perchè il presente meccanismo, lo ripetiamo colle parole di Mill -abbassa la moralità, ottunde l'intelligenza e l'attività del popolo".⁷⁰

In qualunque forma si manifestasse, il centralismo consolidava i sentimenti egoistici e antisociali, perchè tenendo i cittadini lontani dalla cosa pubblica li costringeva a convergere le loro azioni e la loro intelligenza sugli interessi privati.⁷¹ Iscritta nel contesto positivistico -"allora eravamo repubblicani per istinto, or lo siamo perchè questo concetto sintetico fu elaborato dall'analisi", scriveva nell'80- la prospettiva repubblicana diventava una "necessità storica e politica e sociale".⁷².

L'obiezione che i critici di parte mazziniana facevano a Mario, era di tradurre il processo evolutivo in termini eccessivamente deterministici.⁷³ A prescindere dai possibili e ingegnosi aggiustamenti, il problema esisteva e non era di poco conto. Che ruolo poteva avere la libertà -e la stessa azione politica- in un universo storico governato da leggi così definite e certe? Con il passare degli anni, Mario aveva effettivamente accentuato l'idea che la repubblica fosse il "risultato logico e storico" delle precedenti fasi istituzionali,⁷⁴ secondo uno schema concettuale che ebbe molta fortuna anche presso i socialisti positivisti. Arcangelo Ghisleri, che dichiarò di aver aderito al metodo evolutivo senza condividere la "visione d'un placido tramonto della monarchia", dubitava fortemente che Mario si fosse rassegnato al fatalismo e interpretava quell'atteggiamento come

⁷⁰) Appendice a Carlo Cattaneo in, Teste e Figure, cit., p.557.

⁷¹) Ha colto molto bene le attinenze tra federalismo e progresso morale nel "positivismo militante" di Mario V.P.Gastaldi, insistendo opportunamente sul ruolo dell'insegnamento milliano, Potere e partecipazione nel pensiero politico di Alberto Mario in, Associazione Mazziniana Italiana di Padova, Alberto Mario, Atti del Convegno di Studi: Padova-Lendinara, 11-12 febbraio 1978, pp. 15-17. Le stesse argomentazioni sono riproposte nel successivo Alberto Mario e l'eredità di Cattaneo: il problema del federalismo in, Aa.Vv., Alberto Mario nel centenario della morte, cit. pp.133-134.

⁷²) Cfr. rispettivamente, Come la pensiamo (manifesto de "La Lega della Democrazia") in Scritti politici, cit., pp.211-212 e L'Italia libera, cit., p.154.

⁷³) Alle obiezioni de "Il Dovero" Mario risponderà ancora nel '79 con l'articolo, L'evoluzione, "La Rivista Repubblicana", a.II, 28 Febbraio 1879, pp.193-210.

⁷⁴) Manifesto agli elettori di Lendinara (1874), in Scritti politici, cit., p.131.

"semplice espediente politico". ⁷⁵ Il dubbio era giustificato, perchè valutati con attenzione, gli scritti di Mario mostrano che le concessioni all'ottimismo progressista non pervennero a esiti fatalistici. Anche in questo caso torna ad essere centrale il riferimento a Mill. Nel 1872 "un repubblicano federalista di Boston" lo aveva ammonito di non tenere sufficientemente conto del rapporto fra le istituzioni politiche e il grado di progresso morale della nazione; quando Mario rivendicava il self-government sembrava non accorgersi che la società italiana era "tuttora nell'infanzia", che occorreva cominciare con la monarchia "finchè il carattere e le idee si formino": "il progresso d'una popolazione è affare di educazione. i migliori risultati vengono necessariamente gli ultimi". ⁷⁶

Analogo problema si era posto Mill, quando affrontando la questione della formazione dell'attitudine all'obbedienza, presupposto imprescindibile di ogni governo, non aveva escluso l'opportunità del dispotismo nei casi di popoli non ancora civilizzati. Contemporaneamente però aveva distinto l'obbedienza dall'abitudine all'autogoverno: un conto era obbedire per il timore della punizione, un altro obbedire liberamente, "fare uso di sè stessi". A questo stadio superiore un popolo giungeva solo attraverso il contatto con popoli civilizzati e la consuetudine alla libertà. ⁷⁷ Cattaneo aveva inteso esprimere il medesimo concetto con la teoria dell'innesto.

"Le nazioni non movono dunque per sistemi interni, dedotti, continui; le loro consuetudini sono frammenti di disparate origini, piuttosto accozzati che ordinati". ⁷⁸

Alla negazione dello sviluppo autoctono delle civiltà nazionali, faceva seguito l'affermazione della partecipazione politica come premessa indispensabile per avere libere istituzioni. La metafora del maestro che si sostituisce all'allievo accomunava tutti i teorici della democrazia liberale, da Rémusat a Mill a Cattaneo. Questa era anche la risposta di Mario all'amico americano. In particolare egli ripeteva quel passo del Representative Government, dove Mill portando l'esempio

⁷⁵) Traggio la citazione da Aroldo Benini, Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938), con appendice bibliografica, Manduria, Lacaita 1975, p.33 nota 43.

⁷⁶) Le due repubbliche, cit., p.23 (ma si veda tutta la Lettera VIII).

⁷⁷) Representative Government, cit., pp.393-396.

⁷⁸) Frammenti d'istoria universale. Prefazione. Opere scelte, cit., vol.I, p.364.

del Risorgimento italiano giudicava necessario sollecitare il desiderio di libertà piuttosto che attendere un suo improbabile naturale sviluppo 79.

Spostando l'accento dalle questioni politiche a quelle filosofiche, il richiamo alla funzione educativa della partecipazione può essere valutato come una conseguenza dell'adesione al positivismo, identificato con la "psicologia inglese" e più precisamente con la "chimica mentale" di Mill. 80 Ma, risolto un quesito ne spuntava subito un altro non meno arduo, quello della libertà dell'azione. Quale potere rimaneva all'individuo di dirigere la propria volontà, di determinarsi in un modo piuttosto che in un altro?

Il problema meritava una più attenta riflessione; Mario, che non era un filosofo, cercò di formulare una risposta plausibile procedendo dall'esplicazione del nesso fra ragione e volontà, conoscenza e pratica. Lo fece avvalendosi del System of Logic e della distinzione in esso stabilita fra sensazioni, pensieri e volizioni. Dalle indagini fisiologiche di Schiff e di Herzen aveva appreso che gli atti sono necessariamente determinati dalle stimolazioni nervose. La conclusione che ne aveva ricavato Mario non era stata tuttavia la negazione della libertà, bensì la conferma che non nel ragionamento, che "è calcolo", ha luogo la libertà, né nella sensazione, perchè con essa "siamo incatenati al mondo esteriore". "Noi siamo liberi solo nella volontà".

Tuttavia, se si determinava la volontà a prescindere dalla ragione la "si riduce[va] alla facoltà d'agire contro ragione e verità"; se, all'opposto, la si voleva dedurre dal pensiero la si faceva "dipende[re] dai dati di fatto" e "le sue determinazioni [diventavano] altrettante necessità". Mario risolveva il dilemma affermando con Mill che la libera volontà non si può dimostrare; essa "esiste perchè ne abbiamo coscienza intima e inesplicabile". Che si potessero determinare i motivi dell'azione, che si conoscessero le disposizioni fisiologiche e sociali, non comportava togliere o cancellare nell'individuo il

79) A. Mario, Le due repubbliche, cit., p.25; Representative Government, cit., pp.379-380.

80) In più di un'occasione Mario definì il federalismo come l'equivalente politico della filosofia positivista e della psicologia associazionistica, la quale, spiegando la conoscenza e il comportamento attraverso le reciproche relazioni di individuo e società, con l'educazione e la consuetudine avrebbe risolto il problema delle idee innate e quello degli istinti, Appendice a Carlo Cattaneo, cit., pp. 416, 365, 415.

sentimento della libertà, il quale spiegava contemporaneamente il desiderio dell'uomo di dominare la natura e l'insanabile suo conflitto con la società. Per questo, ritenere l'uomo una essere "necessariamente sociale" -fatta salva l'accezione antropologica della necessità- non comportava escludere la libertà. 81

La società e la "coscienza della libertà" erano due "postulati" dai quali Mario procedeva per risolvere il problema della legge morale. Il suggerimento gli era venuto da Utilitarianism dove Mill, premesso il sentimento della socievolezza, aveva sostenuto che l'educazione scientifica e la pratica della benevolenza possono indurre negli uomini il desiderio di preferire la virtù disinteressata ai piaceri egoistici. Una morale, quella utilitaria, "non abbietta, ma nobilissima", perchè "realtà idealizzata", utile perseguito "sulle ali del vero e della bontà". 82

Della morale utilitaria Mario apprezzava in primo luogo la dimensione umana e sociale del bene (meglio definito come giustizia) e il carattere anti-metafisico. Rispettosa degli individui, essa faceva della libertà e della varietà di situazioni i presupposti essenziali dell'accordo tra utile individuale e utile sociale. Come aveva osservato Debenedetti nella premessa all'edizione italiana del saggio milliano, con l'utilitarismo sarebbe stato possibile favorire la benevolenza disinteressata senz'altro mezzo che la persuasione e l'educazione, l'origine dell'obbligazione morale essendo la coscienza e il termine dell'azione la società. Non dunque il divieto in nome di un'autorità, o per timore della pena, ma invece la responsabilità di ciascuno verso i propri atti per una ricompensa tutta interiore, il piacere della virtù. 83

4. Mill e il socialismo

81) Fatti, paradossi e principi, cit., p.236. Si veda al riguardo anche, System of Logic, Book VI, Ch.II, § 2, 3 e, Utilitarianism, Ch.V.

82) Fatti, paradossi e principi, cit., p.233; lo stesso ripeterà nel "manifesto" de "La Rivista Repubblicana", ora in Scritti politici, cit., p.169.

83) Fatti, paradossi e principi, loc. cit.; ma si veda anche il primo dei citati articoli su La Libertà di Giovanni Stuart Mill.

L'atteggiamento verso il socialismo (quindi la genuinità del suo liberalismo) è stato ed è ancora oggi uno degli aspetti più controversi del pensiero milliano, perchè qui più che altrove i problemi teorici si intrecciano e si confondono con quelli biografici. La questione del socialismo, infatti, chiama in causa quella del rapporto tra Mill e Harriet Taylor. ⁸⁴

Dal tempo della biografia di Alexander Bain (1882) ad oggi più che pervenire ad una soluzione i critici si sono divisi secondo due tendenze interpretative. L'una, enfatizzato il "potere" esercitato dalla Taylor, ha insistito sulla contraddittorietà del pensiero politico di Mill, oscillante tra un liberalismo radicalmente individualistico e un malcelato "conservatorismo", espresso ora come tendenza all'unanimità dei consensi, ora come primato del bene pubblico su quello privato: qui si inscriverebbe la sua adesione al socialismo. ⁸⁵ L'altra tendenza ha rivendicato al contrario la continuità del pensiero milliano, sempre alla ricerca delle condizioni più adatte a promuovere l'individualità e l'antagonismo, principi centrali della sua riflessione politica e teorica: in questo senso è legittimo parlare di attenzione e di simpatia per le idee socialiste non tuttavia di adesione. ⁸⁶

La tesi che insiste sull'ambivalenza del pensiero milliano è spesso l'esito di una storiografia anacronistica che non si preoccupa di riferire l'uso e il significato dei termini al contesto storico e

⁸⁴) Bain racconta che dal tempo della sua amicizia con la Taylor - sempre disapprovata dal padre - Mill iniziò ad allentare i rapporti con il vecchio gruppo d'amici. Bain aggiunge che Mill era facile a subire il fascino di personalità passionali come la Taylor, della quale più che suo era l'interesse per le classi lavoratrici, John Stuart Mill. A criticism: with personal recollections, London, Longmans-Green 1882, pp.163-171.

⁸⁵) Pur respingendo la tesi dell'adesione al socialismo, Anschutz ha sottolineato una "ambivalent attitude" del suo pensiero tanto per l'aspetto politico che per quello economico. Egli considera tuttavia "plainly an incredible statement" la definizione che Mill diede di sé stesso nell'Autobiography, come socialista appunto. Incredibile, visto che, per non rinunciare alla centralità dell'individuo non fu neppure pienamente democratico. R.P. Anschutz, The Philosophy of J.S. Mill, Oxford, Clarendon Press 1963, pp. 28 e 31-32.

⁸⁶) Decisamente contrario a vedere in Mill concessioni all'ideologia socialista è Michael S.J. Packe, The life of John Stuart Mill with a Preface by F.A. Hayek, London, Secker and Warburg 1954, pp.489-491. Una ricostruzione del pensiero milliano attenta alla continuità è quella di Robbins, Introduction to J.S. Mill, Essays on Economics and Society, t.I (CW vol.IV), Toronto University Press 1967, pp.XXXII-XXXIX e di John M. Robson, The Improvement of Mankind. The Social and Political Thought of John Stuart Mill, Toronto, University of Toronto Press 1968, pp.245-247.

che inoltre separa in Mill il pensiero politico da quello filosofico. L'immagine prodotta è quella di un pensatore messo di fronte a due sistemi contrapposti trascurando il fatto che ciò che con la parola "socialismo" si intendeva al tempo di Mill non era lo stesso di ciò che si intende oggi, e soprattutto che Mill non pensò mai, nel caso del socialismo come in quello del liberalismo, in termini di sistemi organici adottando, piuttosto, un atteggiamento empirico e critico.⁸⁷ La stessa libertà più che un principio metastorico era l'esito di una serie di circostanze (psicologiche, culturali, sociali, storiche), valutate le quali solo era possibile considerarla condizione indispensabile di progresso. Per questa ragione Mill rifiutava di parlare in termini di "ottimo governo" e faceva della libertà il criterio al quale gradualmente conformare la realtà senza forzarla.

Più legittimo sembra dunque quell'indirizzo che tiene in dovuto conto la sua teoria della conoscenza e che considera il problema del socialismo come un esempio dell'applicazione dei criteri gnoseologici e sociologici esposti nel System of Logic. Considerata la complessità dei fenomeni sociali e il carattere tendenziale delle loro leggi, l'atteggiamento di Mill verso il socialismo non poteva che essere di tipo empirico, guidato tuttavia da un criterio valutativo non trascurabile, quello dell'utilità al quale era riferita la stessa proprietà privata.⁸⁸ Altrettanto importante è poi precisare che Mill non ha mai proposto soluzioni "positive", pensando che la via migliore da tenere in politica fosse quella di togliere gli ostacoli al progresso (qui una delle differenze rispetto al positivismo comtiano); e la povertà era un ostacolo quanto la tirannia.

Tenuti in giusta considerazione la teoria dell'utilità e l'atteggiamento "sperimentale", si può affermare con Robson che nella filosofia di Mill non c'è nessuna obiezione di principio al socialismo

87) Principles of Political Economy, Book II, Ch. I, Of Property, § 3-6, dove sono esposti i sistemi definiti socialisti: l'owenista, il sainsimoniano, il fourerista. La preferenza di Mill andava a quest'ultimo perchè non aboliva la proprietà privata e combinava capitale, lavoro e talento.

88) Il suo approccio al socialista -osserva Robson- è il migliore esempio dell'applicazione dei suoi principi sociologici e di quelli utilitari. In questo senso l'idea morale del socialismo è equivalente a quella utilitaria: sacrificarsi per gli altri è il più grande piacere e per questo il fine dell'azione. Nel suo utilitarismo dunque, sarebbe una delle ragioni della sua simpatia per il socialismo, The Improvement of Mankind, cit., p.247.

89 il quale -come anche il liberalismo- più che una dottrina (un ismo) poteva essere al massimo una pratica politica, un modo per risolvere alcuni problemi sociali. Una pratica legittima solo se per rimuovere l'ostacolo della povertà non toglieva la libertà e l'antagonismo. 90

E' estremamente significativo che Mill dopo aver distinto fra "dependance" e "self-dependance" criticasse non solo il paternalismo, ma anche l'atteggiamento di quei socialisti che contestavano la competizione, forse non "the best conceivable stimulus", ma sen'altro necessaria "at present", per vincere la passività ("to be the slavers of habits") e per salvaguardare le prerogative del progresso : "They [i socialisti] forget that wherever competition is not, monopoly is". 91 Nemmeno negli anni in cui più forte fu il suo interesse per le idee socialiste, egli aveva dubbi che la migliore forma di organizzazione sociale fosse quella capace di combinare la libertà con la giustizia:

"But it appears to me that the great end of social improvement should be to fit them by cultivation for a state of society combining the greatest personal freedom with that just distribution of the fruits of labour". 92

Circa la proprietà privata, egli era convinto che essa avesse giocato un ruolo determinante nel processo di civilizzazione; tuttavia non la riteneva immutabile nè le attribuiva altro valore se non quello strumentale.

"The end of property, -scriveva nel 1826- as of all human institution, is, or ought to be, no other than the general good. If the existence of any particular kind of property be contrary to the general good, that kind of property ought not to exist". 93

Un atteggiamento antidogmatico il cui più importante esito era la distinzione tra leggi della produzione e leggi della distribuzione: le prime avevano "the character of physical truth", le seconde erano invece soggette ai rapporti sociali e dunque modificabili. Non si potevano per questo escludere forme di controllo nella distribuzione della proprietà e della ricchezza.

Del resto, si legge nei Principles, la civiltà europea deve molto

89) Ibid., p.248.

90) Non a caso l'obiezione che Mill muove al socialismo è che l'umanità non è ancora preparata a vivere secondo criteri morali antiegoistici, Principles, Book II, Ch.I, § 3.

91) Ibid., Book IV, Ch. VII, § 7, CW vol.III, pp.794-795.

92) Così a Soetbeer -il traduttore tedesco dei Principles- il 20 marzo '52, in Later Letters, vol.I, cit., p.87.

93) The Game Laws, CW, vol.IV, p.108.

alla proprietà privata, ma esaminandone la storia si può constatare che la sua distribuzione più che da criteri di giustizia è stata decisa da guerre e da violenze.⁹⁴ Non la proprietà doveva essere eliminata, piuttosto andavano riviste le leggi che ne regolavano la distribuzione, in primo luogo se si trattava di proprietà della terra per l'atteggiamento verso la quale, soprattutto, i contemporanei giudicarono Mill un socialista.

Conformemente alla tradizione liberale inglese, egli riteneva che fosse il lavoro a conferire il diritto di proprietà, di quella terriera in primo luogo, per la quale era più che legittimo parlare di limitazione visto che non c'è lavoro umano, aveva scritto Locke, che possa appropriarsi di tutto. La proprietà della terra -di un bene non prodotto dal lavoro- in alcuni casi (il monopolio) poteva non essere un bene per gli altri. Il lavoro dunque mentre ne legittimava il possesso ne stabiliva anche i limiti; l'intervento del legislatore aveva qui la sua giustificazione.⁹⁵

Negli ultimi anni della sua vita (1871) Mill accettò di diventare chairman della Land Tenur Reform Association. Nel programma, dopo aver dichiarato che la proprietà privata della terra "is a mistake", proponeva l'abolizione della grande proprietà ("of these remains of feudality") precisando tuttavia che l'associazione non aveva scopi collettivistici, ma chiedeva riforme legislative che consentissero a tutta la comunità agricola di beneficiare dei vantaggi della produzione. L'uguaglianza delle possibilità era per questo associata con la prosperità e con la democrazia, identificata con l'equa distribuzione della terra e con l'abolizione del sistema parassitario dei landlords: la terra, scriveva sulla falsariga di Locke, è originariamente eredità di tutta l'umanità. L'equilibrio delle condizioni e della proprietà sintetizza l'"utopia" milliana, che rappresentò perfettamente l'"utopia" liberale della generazione di Gladstone e che è ben sintetizzata in una citazione attribuita a Mill dal radicale "Reynolds's Newspaper":

"Il miglior stato per la natura umana [è] quello in cui, mentre nessuno è povero, nessuno desidera di essere più ricco, nè ha alcuna ragione di temere di essere spinto indietro dagli sforzi che altri possono

94) Principles, Book II, Ch.I, in CW vol.II, pp.207-208.

95) John Locke, Due trattati sul governo a cura di Luigi Pareyson, Torino, Utet 1960, Ch.V, Della proprietà, § 31, 36, 39, 45. J.S.Mill, Principles, CW, vol.II, pp.227, 231-232.

compiere per spingere se stessi in avanti". 96

Il Programme ebbe un'eco immediata non solo in Inghilterra. In Francia dove era ancora vivo il ricordo della Comune, con suo grande disappunto Mill venne accusato addirittura di essere un "centralizzatore", un socialista statalista come Dupont-White. Sulla "Revue des deux mondes", René Millet dopo averlo definito nemico della civilizzazione al pari degli internazionalisti, coinvolgeva nella critica anche la sua filosofia, l'etica antiintuizionista soprattutto, che con la teoria dell'utile avrebbe di fatto tolto la distinzione tra azione "buone" e "cattive" per vanificare infine la responsabilità individuale e con essa la libertà. 97 A pregiudicare ulteriormente la sua credibilità di liberale c'era poi il fatto che quello non era uno scritto estemporaneo ma invece la logica conseguenza di principi esposti vent'anni prima.

Con l'intenzione di combatterne le idee collettiviste Millet faceva di Mill un collettivista a pieno titolo.

"M.Mill remettrait volontiers à l'état la direction de toutes les industries: il a un goût décidé pour la centralisation [...]. Les apôtres de l'Internationale ne tiennent pas autre langage; comme M.Mill, ils veulent remplacer l'action de l'individu par celle de l'état; ils font de la terre le patrimoine de toute la nation [...]. M.Mill, qui combat avec les socialistes l'appropriation du sol, refusera-t-il de les suivre dans l'atelier ou dans l'usine?". 98

Negli anni Settanta, così, il nome di Mill cominciò ad essere affiancato non solo a quello dei socialisti ma anche a quello degli internazionalisti. A completare l'opera vennero, nel '72 e poi nel '79, gli scritti di Benoît Malon che sembravano far cadere ogni riserva circa l'autenticità del socialismo milliano.

Prima nell'Exposé des Ecoles Socialistes poi nell'Histoire du Socialisme Malon collocò Mill accanto a Saint-Simon, a Comte, a Proudhon, a Darwin e a Spencer, a Büchner e a Moleschott. La ragione, prima che politica era filosofica. Offrendo più di uno spunto ai socialisti italiani, Malon stabiliva infatti una stretta relazione fra

96) Traggio la citazione da Eugenio Biagini, Per uno studio del liberalismo popolare nell'età di Gladstone, "Movimento operaio e socialista", a.V, 1982, n.2 della nuova serie, p.232. Di Mill si veda Programme of the Land Tenure Reform Association (1871), CW, vol.V, pp.697-695.

97) R.Millet, Le Parti Radical en Angleterre. Un manifeste de M.Stuart Mill, cit., pp.941, 954. Il disappunto di Mill è manifestato nella lettera a Villari del 19 maggio '72, ora in Later Letters, cit., vol. IV, p.1899.

98) Ibid., pp.941, 947.

la nascita del moderno socialismo e la nascita del positivismo. Affermare l'esistenza di relazioni necessarie tra i fenomeni implicava in fin dei conti prevedere la possibilità di mutare l'ordine sociale. La sociologia positivista, costruita sulla dottrina del trasformismo, era per Malon lo stesso che il "socialismo scientifico": Mill in quanto filosofo del positivismo poteva figurare a pieno titolo fra i teorici del socialismo. 99

Nell'Histoire Malon si spingeva oltre. Appoggiandosi non solo al Programme del '71 ma anche all'Autobiographie e ai Principles egli rilevava che Mill, dopo aver criticato il comunismo autoritario, dovendo però scegliere tra questo e la conservazione dell'ordine sociale esistente, sceglieva il comunismo. 100 A questo passo (aggiunto nella terza edizione dei Principles), Malon si affidò pochi anni dopo per rispondere ai dubbi di Schäffle circa la sincerità dei collettivisti in fatto di libertà. 101

L'articolo sulla "Revue des deux mondes" e gli scritti di Malon soprattutto, ebbero un ruolo decisivo nell'accreditare anche in Italia l'idea di Mill socialista. Recensendo l'Histoire du Socialisme, un articolista della "Rivista Repubblicana" osservava che "certamente saranno lette colla più viva curiosità" le pagine relative all'Internazionale e al "grande pensatore John Stuart Mill". 102

Queste pubblicazioni non bastano però spiegare la fortuna di tale interpretazione. Per valutare la quale -se pure di fortuna si trattò- occorre anche tenere presente il clima culturale e politico degli anni '70, caratterizzato in maniera predominante dall'interesse per la questione sociale, dalle dispute tra liberisti e revisionisti, dalla diffusione infine delle idee socialiste. Rispetto agli anni '60 quando l'attenzione era rivolta essenzialmente ai problemi di assetto politico e istituzionale, il decennio successivo registrò l'emergere prepotente dei problemi di giustizia sociale, tanto da far dire a Luzzatti che si

99) B.Malon, Exposé des Ecoles Socialistes françaises suivi d'un aperçu sur Le Collectivisme International, Paris, Le Chevalier 1872, pp.234-235 e 245-246.

100) Histoire du Socialisme, Lugano, Imprimerie F. Veladini 1879, pp.525-526.

101) A.E.Schäffle, La quintessence du socialisme, traduction de Benoit Malon, Paris, Publications de la Société Nouvelle s.d. [1880], p.43 nota 1.

102) Felice Cameroni, Malon e l'Histoire du Socialisme, "La Rivista Repubblicana", a.II, 20 Maggio 1879, p.544.

era inaugurata l'età della scienza economica. 103

Si consideri in proposito la storia della recezione dei Principles of Political Economy. Pubblicati nel '48, nelle successive edizioni del '49 e del '52 Mill aveva apportato le correzioni e le integrazioni circa il socialismo. Nella seconda edizione l'opera era stata tradotta in italiano già nel '51; tuttavia -se si fa eccezione per gli economisti- solo a partire dagli anni Settanta pare ci si accorga di essa, di quelle parti soprattutto più eterodosse rispetto ai principi liberali. Pasquale Villari per esempio, tra gli italiani certo il più attento alla produzione milliana, ancora nel '57 pareva non conoscere- o non conoscere completamente- i Principles. Già interessato alle questioni sociali, chiese a Mill se non avesse eventualmente scritto "sur le socialisme"; con stupore -"je ne sais pas qui a pu vous dire que j'ai écrit quelque chose sur le Socialisme"- Mill lo aveva indirizzato ai Principles. 104

Sul suo socialismo tuttavia non c'era neppure allora unanimità di giudizio se è vero, per esempio, che Mill fu conteso come si è visto fra i liberisti e i vincolisti. L'interpretazione del suo pensiero economico e sociale rappresentò comunque per molti lettori italiani un'occasione per chiarire anche il proprio atteggiamento verso il socialismo o, più genericamente, verso le funzioni dello stato in materia economica.

Contemporaneamente agli scritti di Millet e di Malon, era uscita la Storia dell'Internazionale di Tullio Martello, liberista legato all'associazione fiorentina del Ferrara. Tra le cause della Comune Martello ne indicava una che chiamava in causa direttamente Mill (tuttavia non menzionato). Il limite dei manchesteriani -scriveva- è di pensare che il progresso significhi niente altro che accumulazione della ricchezza, trascurando i problemi della distribuzione e dimenticando che altrettanto importante è il miglioramento delle condizioni di vita e intellettuali degli individui. La povertà e l'ignoranza -effetti di una distribuzione della ricchezza che "offende la giustizia"- erano pertanto le cause reali delle violenze socialiste

103) Memorie, vol.I, cit., p.414.

104) In M.L.Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari..., cit., pp.115 e 119.

105.

Date queste premesse, Martello riconosceva a Mill il merito di aver compreso la gravità della situazione sociale e di essersene interessato tra l'indifferenza e lo sdegno generali ("molti lo accusarono di socialismo"). Egli, che due anni dopo si sarebbe schierato contro la "nuova scuola economica", di fronte agli "orrori" parigini sembrava incapace di formulare un giudizio certo e di scegliere fra le opinioni di Mill -messo fra gli "innovatori"- e quelle dei liberisti. L'idea di Mill sulla transitorietà dell'attuale ordine sociale fosse transitorio, gli sembrava "forse giusta". L'incertezza tuttavia durava poco, il tempo di mostrare che di fronte "all'eloquenza di John Stuart Mill" stava comunque l'eloquenza dei costi provocati dagli scioperi, che l'economista inglese si ostinava a voler riconosciuti per legge. Le distanze prese dagli stessi "innovatori", confermavano nell'assennatezza di Mill l'esistenza un'ambiguità non risolta verso il socialismo, del quale egli era un critico solo in apparenza. ¹⁰⁶ Oltre a ciò, le sue diagnosi erano considerate inapplicabili all'Italia, dove i problemi non sembravano causati dai conflitti tra capitale e lavoro come nei paesi più industrializzati, ma invece dall'ignoranza pressoché generale delle leggi economiche e dalla quasi inesistente "coscienza" e "dignità del lavoro". ¹⁰⁷

A contestare l'idea che in Mill ci fosse stata una "conversione" al socialismo scese in campo Alberto Mario. Egli cercò di dimostrare che l'affermazione era in stridente contrasto con i principi del liberalismo, mai ripudiati da Mill. Prima ancora di aprire la polemica con i socialisti, per far conoscere le sue opinioni sull'Internazionale Mario si era servito delle parole di Mill contenute nella lettera indirizzata a Thomas Smith, il segretario della sezione dell'Internazionale di Nottingham. ¹⁰⁸ Alla richiesta di adesione, Mill aveva risposto negativamente discutendo e respingendo prima che i

¹⁰⁵) T. Martello, Storia dell'Internazionale dalla sua origine al congresso dell'Aja, Firenze, Perrella 1921 (1a. ed. 1872), pp. 133 e 246-250.

¹⁰⁶) Ibid., pp. 249, 225-226, 263-264, 270.

¹⁰⁷) Ibid., pp. 300-308, 315, 386. La questione, ripeteva nel frattempo anche Boccardo, più che sociale era morale e pedagogica, La questione sociale in, Prediche di un laico, cit., pp. 179-202.

¹⁰⁸) Mill e l'Internazionale, "La Provincia di Mantova", 6 novembre 1872. La lettera di Mill è ora in Later Letters, cit., t. IV, pp. 1900-1912.

principi i metodi politici degli internazionalisti. Aveva giudicato la rivoluzione una pratica estranea alla vita politica inglese, un 'francesismo' che non rispecchiava l'atteggiamento progressista e riformista delle Unions. Pochi anni dopo Mario riprendeva questi argomenti per opporre al collettivismo professato da Andrea Costa la cooperazione, con Mill definita la soluzione che poteva risolvere i problemi dell'equità senza sacrificare la concorrenza e la libertà.¹⁰⁹

Ciò che più lo aveva contrariato era stato tuttavia leggere che Mill dopo aver difeso lo

"sconfinato individualismo degli economisti, finì col ricredersi e con l'accettare nell'ultimo suo lavoro le teorie collettiviste da lui prima combattute ad oltranza".¹¹⁰

Questa interpretazione ebbe in effetti larga eco sulla stampa socialista, complici il Malon e involontariamente le stesse Lettere Meridionali, nelle quali Villari accennava all'audacia delle idee di riforma agraria contenute nel Programme del '71.

Transfuga del liberalismo e decisamente socialista, era il Mill divulgato da "La Plebe" di Bignami in polemica con la Storia dell'Internazionale di Martello.

"Quando si parla di giustizia, voi rispondete concorrenza; ma il Mill, scoraggiato dalla vostra impotenza, s'è tolto via da voi per passare nelle fila del socialismo, ed adottò giustamente i principi dell'Internazionale".¹¹¹

Esposto dettagliatamente il programma della Land Tenur Reform Association, Mario contestava l'opinione che nel pensiero di Mill fossero distinguibili due fasi tra loro antitetiche. Così, alle citazioni prodotte dai suoi interlocutori ne proponeva altre, per confermare la sua lettura liberista dei Principles. Del resto, era proprio il metodo positivo del quale Mill era stato un maestro a

¹⁰⁹) A. Costa, Il Socialismo, "Il Preludio" 1 agosto 1877, pp.205-207. La lettera di Costa al direttore Ghisleri era in risposta all'articolo di Mario, Perchè non siamo coll'Internazionale, "Il Preludio", 18 giugno 1877.

¹¹⁰) Così Mario nell'ultimo della serie di articoli su L'Internazionale, scritti per confutare l'interpretazione socialista di Mill tentata da Luigi Castellazzo. Gli articoli di Mario uscirono su "Il Preludio" del 15 luglio, 1 agosto, 30 settembre e 15 novembre 1877 (la citazione è presa da quest'ultimo, p.290). Vennero ristampati con poche varianti nella "Rivista repubblicana", a.I, 18 dicembre 1878 e 10 gennaio 1879, pp.502-504 e 536-543.

¹¹¹) L'Internazionale ed il signor T.Martello. Lettera IV (firmata B.M.), "La Plebe", 25 Agosto 1875.

confutare definitivamente secondo Mario la pretesa "conversione". 112
Un argomento come si vede opposto a quello di Malon, che proprio nel positivismo aveva trovato le ragioni del socialismo di Mill. 113

L'antisocialismo di Mario -certo non così milliano come egli pretendeva- era radicale e si reggeva sugli stessi principi, liberali e liberisti, in nome dei quali aveva fino ad allora combattuto i mazziniani. 114 Diffidente come pochi verso le ideologie egualitarie, egli non nutrì mai -come invece la moglie-sincero interesse per la questione sociale, e da uomo del Risorgimento riteneva che senza la soluzione dei problemi politici e istituzionali non sarebbe stato possibile promuovere la giustizia sociale. Di qui la sua opposizione ai socialisti che -così nel '78- "mettendo in non cale ogni oggetto che non fosse quello di rimaneggiamento della proprietà" si dichiaravano indifferenti alla "forma costituzionale". 115 Individualista radicale e liberista conseguente, Mario non sapeva infine proporre che la filantropia, la "mutua benevolenza fra poveri e ricchi" e poi l'educazione, strumento sì di emancipazione morale ma anche unico ostacolo legittimo alla "fatale" legge malthusiana. 116

112) A.Mario, L'Internazionale, "Il Preludio" 15 novembre 1877, pp.291-293.

113) "Mill folgoreggia fra i paladini del libero scambio", così Mario già nel '73, "e a tutte le Icarie, a tutte le Città del Sole del socialismo, cristallizzate in forma completa, sostitui le soluzioni continue", Mill "La Provincia di Mantova", cit.

114) Colse molto bene questo Tullio Martello, che aveva dunque ragione di dirsi "stupito" della scelta di Mario di schierarsi con Luzzatti anziché con Ferrara. Le motivazioni addotte da Mario erano state in verità politiche più che teoriche, e il richiamo alla coerenza sortì un effetto immediato; T.Martello, Osservazioni alla Nota del Sig. Luzzatti 'Delle idee di A.Smith sulla libertà economica' come fu esposta all'Ateneo Veneto da Paolo Fambri, Venezia, Ongania 1877, pp.38-41, 40. Nella replica a Martello, Mario ridimensionava quella scelta, fatta da un profano di scienza economica ("noi della platea") in nome della libertà di discussione, per amore di "lotta e non adesione". Una lettera di Alberto Mario, "Il Preludio", a.II, 1877, n.31, pp.29-30. Mario non mentiva per scagionarsi, perché nella lettera di adesione indirizzata a Fedele Lampertico aveva detto di accettare niente di più che "l'invito" ad associarsi "all'esame" "delle nuove teoriche della scienza economica"; l'originale della lettera datata "Lendinara 2 Ottobre 74" si trova nella Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza; si è consultata la copia conservata nella Biblioteca Comunale di Lendinara, Autografi da e ad Alberto Mario. Riproduzioni di autografi.

115) Il nostro ideale. Manifesto della "Rivista Repubblicana", cit., p.170.

116) L'Internazionale, "Rivista Repubblicana", 10 gennaio 1879, pp.542-543. Mario non condivideva l'appello di Mill in favore dell'astinenza dei poveri dal sesso; il rimedio preventivo-educativo- era l'unico che potesse a suo parere conciliarsi con la libertà. Cfr. al riguardo il citato articolo, Mill sulla "Provincia di Mantova". Nessuno meglio di lui ha spiegato le ragioni del suo

Il motivo centrale dell'atteggiamento elitistico che accomunò i cattaneani della prima generazione, era chiarito da Gabriele Rosa quando precisava che all'origine dei problemi sociali non erano le leggi economiche, ma la loro cattiva o parziale applicazione; in quanto "leggi naturali" infatti, esse non erano imputabili nè di bene nè di male. Quella sociale era per tanto una questione essenzialmente politica e morale, di organizzazione dello stato cioè e di educazione, laddove le leggi di libero mercato erano "naturali" regolatori della vita economica. La libertà veniva invocata come rimedio di tutti i problemi e come prevenzioni degli eccessi del socialismo.

"La libertà è il farmaco migliore per il socialismo malasano, ovvero dettato dalle passioni o dalle illusioni". ¹¹⁷

Il socialismo "sano" al quale pensava Rosa era tuttavia piuttosto quello predicato da Pietro Ellero che quello degli articolisti de "La Plebe". Soprattutto era aspra critica alla "civiltà del terzo stato", della "borghesia bottegaia e borsaiuola corrompitrice" in nome dei severi costumi delle repubbliche medievali, dell'etica aristocratica del dovere e dell'onore. I volumi di Ellero, "volumi che preparano l'Italia all'avvenire", contenevano per Rosa il messaggio del socialismo non "malsano" nè passionale. Inscritto nell'ordine evolutivo dei fatti sociali, esso si presentava soprattutto come graduale progresso del sentimento della solidarietà contro le passioni egoistiche del "terzo stato", riproposte dai socialisti tedeschi in forma di lotta di classe. In questa cornice eclettica la cooperazione diventava la scuola della solidarietà, così come i comuni lo erano dell'autogoverno. ¹¹⁸ Alla fine, la critica alla "tirannide borghese"

antisocialismo e delle incertezze verso gli stessi ideali democratici: "L'impersonalità a cui la nostra marea democratica trae l'epoca nostra, contraddice decisamente all'individualismo dell'epoca delle torri. E io me ne rammarico. Non concepisco giustizia sociale che nella sovranità di tutti: ma questa ci annegherebbe nella mediocrità universale, senza il temperamento dell'individualismo: il valore di un popolo procede dal valore di ogni uomo e non viceversa; non so immaginare carattere, ingegno, libertà, se non nell'individualismo, causa prima della mia avversione profonda all'internazionalismo, e ad ogni maniera di collettivismo e di monachismo", Le Torri gentilizie, "La Rivista Repubblicana", a.I, 15 ottobre 1878, p.378.

¹¹⁷) G.Rosa, Economia italiana, "La Rivista Repubblicana", a.I, 9 aprile 1878, pp.6-7; Socialismo e libertà ibid., 10 settembre 1878, pp.330-331. Sul valore attribuito alla libertà politica nella risoluzione dei problemi sociali convenivano pressochè tutti i collaboratori della rivista di Ghisleri; cfr. per esempio l'ultimo dei quattro articoli di Colajanni su La questione sociale e la libertà, a.II, 27 settembre 1879, pp.666-669.

¹¹⁸) La Tirannide Borghese di Pietro Ellero, "La Rivista Repubblicana", a.II, 3 maggio 1879, pp.463-465.

si fondeva con la religione del dovere di Mazzini, con la psicologia delle menti associate di Cattaneo, con l'ideale di cooperazione di Mill
119

Di queste discussioni furono partecipi e testimoni i giovani che con Ghisleri 'tenevano in piedi' la "Rivista Repubblicana", Turati e Bissolati in primo luogo. Li accomunava con "violenza di sentimento" il bisogno di reagire alla morale "tisica" e "moribonda" dei loro contemporanei, nella ricerca di nuovi ideali ai quali riferire l'azione intellettuale e quella politica.¹²⁰ La Comune parigina, i congressi dell'Internazionale, la crisi di legittimità della Destra Storica furono le esperienze che si imposero alla loro riflessione giovanile; ma soprattutto la questione sociale, oggetto centrale tanto del loro radicalismo che del loro positivismo. La "Rivista Repubblicana" nei loro progetti doveva dar voce a queste esigenze innovatrici. Occorre, scriveva Ghisleri a Turati nel '78, contrapporre realismo e semplice concretezza, e dimostrare agli spiritualisti che la scienza non è sinonimo di aridità se animata da ideali capaci di tradurre il vero in utile.¹²¹

Il compito, ambiziosissimo, era di promuovere un nuovo indirizzo culturale, non di fare dell'accademia; per Ghisleri, com'era anche per Villari del resto, il positivismo non doveva essere una scuola fra le altre, ma invece una filosofia che "educasse" e "allenasse" gli uomini" a pensare e ad agire con "chiara coscienza" del presente per non rimanere immobili come gli asceti, nè come gli utopisti "andare tentoni nel buio per annaspar l'avvenire". Dunque un costume mentale e di vita, "un ideale [che] come tutti gli ideali ha la sua parte impossibile; ma a questo vorrei tendere d'avvicinarmi più che posso".¹²²

Riferiti a questo progetto assumono una rilevanza e un valore

119) La Riforma Civile di Pietro Ellero, ibid., a.III, gennaio 1880, pp.20-33.

120) Turati a Ghisleri Il 10 luglio 1878, in P.C.Masini, La scapigliatura democratica..., cit., p.77.

121) Nella lettere del 29 aprile, del 24 maggio e del 18 aprile 1880, in L. Dalle Nogare, Il carteggio Filippo Turati-Arzangelo Ghisleri, cit., pp.205-207, 228-229.

122) Ghisleri a Turati il 6 novembre 1877, in Ibid., p.208. Si veda anche la lettera dello stesso a Colajanni del 6 maggio 1881, in S.M.Ganci, Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898, Milano, Feltrinelli 1959, pp.87-90. Sull'indirizzo culturale e politico della "Rivista Repubblicana" cfr. Aroldo Benini, Vita e tempi di Arzangelo Ghisleri (1855-1938), Manduria, Lacaita 1975, pp.30-35.

particolari i consigli di Ghisleri a Turati di leggere per la scienza "politica-economica" Mario, Cattaneo, Ferrari e Stuart Mill, per la "scienza-etica" insieme a Quinet e a Spencer, Gabelli e Hartmann. Lo scopo era di fagli acquistare "dimistichezza" con le "scienze sociali" per approdare però ad una nuova dottrina morale, laica e antimetafisica, ma soprattutto realistica e non indifferente alle sorti dell'umanità. 123

L'accostamento dei nomi di Gabelli e di Hartmann -sul quale si tornerà nelle pagine conclusive- indicava il proposito di integrare gli studi di sociologia con un'etica che avesse al suo centro l'individualità antiegoistica e alla quale mettevano capo seppure in forme e con esiti diversi tanto l'utilitarismo dei milliani, quanto il pessimismo volontaristico degli schopenhauriani,

"tutta gente -aggiungeva Ghisleri- che abitua l'occhio al positivo e al sodo, senza dimenticare la critica, perchè questa è l'occhio universale". 124

Quelle letture dovevano consentire di tradurre la conoscenza scientifica in critica consapevole del reale e infine in azione riformatrice. Ideale "scientifico, radicale", coerente all'insegnamento di Romagnosi e di Cattaneo, importante per il giovane Turati non meno che per Ghisleri. 125 Tanto l'idea della concorrenza, quanto il

123) Ghisleri a Turati il 24 maggio '77, in L. Dalle Nogare, loc. cit. Sul "periodo di dubbio" del Turati, concluso anche grazie agli studi positivisti nell'Università di Bologna e alle discussioni con Ferri, Bissolati e Ghisleri ha scritto L. Cortesi, Appunti per una biografia di Filippo Turati, "Rivista storica del socialismo", a.VII, 1964, pp.541-570 (prima parte).

124) Lettera sopra citata. Il volume di Gabelli a cui si riferiva Ghisleri era senz'altro, L'uomo nelle scienze sociali del 1869. Sul ruolo di Hartmann nella genesi della morale dei positivisti si dirà nel § 5 del capitolo successivo.

125) Nel corso della polemica con Ferri a proposito del delitto e della questione sociale, Turati teneva a sottolineare la comunanza delle sue idee con quelle contenute nella Genesi del diritto penale di Romagnosi: Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1931, Milano, Feltrinelli 1979, pp.7-19. Sulla polemica si veda S.M.Ganci, in L'Italia antimoderata..., cit., cap.IV; F.Catalano, Turati, Milano, Dall'Oglio 1982, pp.20-23; Luigi Mascilli Migliorini, Camillo Prampolini e la cultura positiva, in Aa.Vv., Prampolini e il socialismo riformista, Mondo Operaio Edizioni Avanti! 1979, vol.I, pp.61-67.

Dal bisogno di una teoria della giustizia sociale costruita su postulati scientifici, nascevano le critiche di Turati alla "sistematicità" dei positivisti fermi al momento conoscitivo e diagnostico, e incapaci di discorrere "dei rimedi o degli esiti pratici": soddisfatti del "com'è" senza tentare di pensare anche a "come dovrebbe essere una società ideale", "darwinisti" dunque, ma senza l'attenzione ai "postulati" del "criticismo moderno" (Turati a Colajanni il 26 ottobre '83 e l'8 novembre '84, in S.M.Ganci, Democrazia e socialismo..., cit., pp.174-175 e 204). Altrettanto decise le obiezioni a coloro che credevano, come Colajanni, che l'altruismo dovesse vincere prima o poi la lotta per l'esistenza.

rifiuto di una morale ottimistica -spesso "strascico dell'antica fede mazziniana" ¹²⁶. mettevano capo alla fiducia nella funzione sociale dell'individualità che era stata uno dei temi centrali del radicalismo milanese a partire dalle sue origini cattaneane fino a Ghisleri.

Relativamente all'atteggiamento di Mill verso il socialismo, rispetto ai primi anni '70 le opinioni si erano col tempo moderate e non si parlava ormai più di "conversione". Un'occasione per fare chiarezza venne dai frammenti sul socialismo, pubblicati postumi sulla "Fortnightly Review" e sulla rivista del Ribot, e poco dopo tradotti da Osvaldo Gnocchi Viani. Un anonimo recensore aveva prontamente osservato sulla "Rivista Repubblicana" che Mill intendeva qui dimostrare

"non la giustizia delle domande dei socialisti, ma il diritto che essi hanno di essere ascoltati, e di vedere sottoposti ad esame le loro ragioni". ¹²⁷

Più significativa e più interessante è tuttavia la prefazione di Gnocchi Viani alla prima traduzione dei capitoli Sul Socialismo. Egli chiariva innanzi tutto che Mill non aveva conosciuto il "socialismo scientifico", né l'opera di Marx né quella di Lassalle; che ciò che aveva inteso con l'espressione "socialismo" si riferiva piuttosto al "comunismo autoritario" perchè gli autori citati erano quelli "delle

"tendendo ad annullarla interamente" (Ibid., lettera del 6 settembre 1884, p.201); il consiglio era in questo caso di "congiungere a Spencer Romagnosi". Turati non era d'accordo nel ritenere desiderabile che l'altruismo vicesse definitivamente, perchè "una certa lotta per l'esistenza" "non pare né possibile né utile né desiderabile abbia da sparire interamente" (Ibid., lettera del 13 febbraio '84, p. 187). Dove, nel significato dell'espressione "lotta per l'esistenza" all'argomentazione biologica si affiancava quella intellettuale. Si trattava più propriamente di antagonismo, che il giovane Turati come gli amici radicali spiegava rinviando a quei passi dei Principles of Political Economy dove Mill aveva criticato chi voleva eliminare attraverso il mutualismo la concorrenza, quasi che nella diversità e nella competizione fossero le ragioni dell'ingiustizia sociale. "L'equivoco che si involge nelle parole lotta per l'esistenza -faceva osservare Turati a Colajanni- e che importa snidare e mettere in luce, è accennato nelle pagine che voi citate [...]. E se voi permettete alla mia ignoranza di esporre il mio pensiero, io vi dirò che, per le buone ragioni esposte dallo S. Mill e da altri, io credo la concorrenza (ossia una forma giuridica e indiretta di lotta per l'esistenza) eterna ed inevitabile fra gli uomini è sola molla possibile di progresso, contro il fondo inerte della natura umana" (Ibid.; ma l'espressione "fondo inerte della natura umana" era inequivocabilmente spenceriana). Turati non intendeva con ciò soltanto l'antagonismo delle idee ma anche quello economico, per conservare il quale gli sembrava preferibile la cooperazione al collettivismo. Anni dopo proprio in nome di questo principio Turati chiederà "neutralità assoluta dello Stato nei conflitti fra capitale e lavoro", "una verità elementare" attribuita prima di altri a Mill (Ibid., lettera della Pasqua '84, p.193).

¹²⁶) Turati a Colajanni il 28 febbraio 1884, in S.M.Ganci, op.cit., p.190.

¹²⁷) Sul Socialismo frammenti inediti di John Stuart Mill (con firma P.), "La Rivista Repubblicana", a.II, 3 maggio 1879, p.307. Si trattava della prima puntata di una recensione tuttavia mai conclusa.

vecchie scuole socialiste". 128

A questo primo tentativo di contestualizzare la riflessione milliana faceva seguito un'altra considerazione, che cioè Mill più che socialista fu un "uomo di scienza" che si volle occupare dei problemi di giustizia. Vincendo le "paure insipienti" e le "meschine prevenzioni", "accompagnato dallo spirito d'osservazione e dall'amore del Giusto", Mill si propose di studiare "a fondo e con imparzialità" le idee socialiste e così facendo si "affacciò all'orizzonte del socialismo", senza tuttavia farne parte. Solo dopo queste precisazioni, Gnocchi Viani accettava la proposta di Malon di mettere Mill tra i rappresentanti "del moderno socialismo teorico inglese". 129 Alla luce degli scritti lasciati -compresa l'Autobiography- Mill non poteva essere perciò "iscritto dai socialisti sull'albo dei precursori"; con rammarico tuttavia, poichè Viani era persuaso che solo la morte "precoce" aveva impedito un'esito quasi logico. "Prevegenze" a parte, a Viani va riconosciuto il merito di aver tentato di interpretare l'atteggiamento di Mill come un esempio del ruolo da lui stesso assegnato all'intellettuale positivista.

In diverse occasioni Mill aveva precisato che era un dovere morale verso il presente e il futuro dell'umanità intraprendere uno studio passionato e scientifico della società così da consentire un'azione politica più possibile razionale e progressiva. Dopo aver ammesso di trovare una qualche ragionevolezza solo nei rappresentanti inglesi dell'associazione, nella citata lettera a Brandes, Mill osservava che l'unica funzione realmente positiva dell'Internazionale era stata quella di aver generato giustificati timori nelle classi possidenti e di governo. La sua speranza era che, vinta la paura, si iniziasse a considerare la questione sociale con ragionevolezza e con "sangfroid" per evitare che, davvero, si arrivasse dove l'Internazionale diceva di volere.

In questo contesto assumeva un'importanza decisiva il ruolo degli

128) Giovanni Stuart Mill, Sul socialismo con prefazione di Osvaldo Gnocchi Viani, Milano, Bignami editore 1880, p.6. La traduzione era fatta sull'edizione francese ritenuta dal Viani la prima edizione (Sur le Socialisme. Fragments Inédits, "Revue Philosophique de la France et de l'Etranger", vol. VII, 1879, pp.225-264, 362-382). Una seconda edizione uscì nel 1899 presso la Libreria Editrice Internazionale Chiurazzi di Napoli, con traduzione di Maturino de Sanctis e prefazione di Errico De Marinis (cfr. la lettera di De Sanctis a Helen Taylor riprodotta in appendice).

129) Ibid., pp. 5, 7-8.

intellettuali, di quelli positivisti soprattutto, che in quanto uomini di scienza dovevano sentirsi responsabili delle sorti dell'umanità:

"Il faut que les hommes éclairés s'occupent en attendant de préparer les esprits et les caractères". ¹³⁰

Scrivendo sul socialismo Mill dunque non aveva fatto che essere conseguente alla sua concezione del positivismo, all'idea della funzione progressiva della verità.

Per le stesse ragioni aveva per esempio combattuto l'intuizionismo. Nel concetto che alla verità si giungesse per intuizione anziché per esperienza Mill vedeva infatti l'indizio non solo di un sistema etico non vero, ma soprattutto della sopravvivenza di pregiudizi e quindi di cattive istituzioni. Uno dei "deep-seated prejudices" era l'antisocialismo ottuso di chi in nome di "every inveterat belief and every intense feeling" si riteneva dispensato dall'uso dell'esperienza e della ragione. ¹³¹

Come si è detto a proposito di Villari, si trattava di una questione prima di tutto di verità, indipendente dalle personali simpatie. Del resto, non solo gli scritti dell'inglese, ma anche le inchieste agrarie di intellettuali tutt'altro che socialisti come Sonnino e Franchetti o le denunce della Jessie White, svolsero in modi differenti quell'azione educativa e informativa nella quale Mill aveva fatto consistere la scienza sociale positiva. In quest'ottica indubbiamente recepirono quegli scritti i radicali della "Rivista Repubblicana" i quali confessavano di "amare" la "Rassegna Settimanale" perchè più che le idee politiche dei suoi direttori erano importanti le verità dette. ¹³²

Esauritasi la polemica sulla "conversione" di Mill -e conosciuta meglio la sua opera- ciò che ora interessava era mostrare che dove il pregiudizio non faceva velo alla ragione la conoscenza era comunque uno strumento di "pubblica utilità". Una conclusione che chiama di nuovo in causa il "positivismo radicale" di Ghisleri e anche quello critico di Villari, differenti per le finalità istituzionali auspiccate, non però nelle implicazioni riformatrici. In ragione di questo criterio, le opere di Mill vennero lette come esempio di pensiero critico e positivo

¹³⁰) Later Letters, cit., t.IV, p.1875.

¹³¹) Autobiography, CW, vol.I, p. 268-271.

¹³²) Giacomo Piazzolli, Appunti Bibliografici, "La Rivista Repubblicana", a.I, 21 luglio 1878, pp.225-226.

e Mill annoverato -così Turati socialista- tra coloro che

"giovano allo sviluppo dell'idea socialista, senza essere propriamente socialisti, per le critiche che fanno ai pregiudizi che sorreggono le istituzioni borghesi".¹³³

5. Società civile e libertà in Carlo Cattaneo

On Liberty, osservava Luigi Einaudi nella prefazione all'edizione italiana del 1925 (¹³⁴), è stato tra quelli di Mill il saggio "prediletto dai nostri vecchi" perchè la libertà vi è presentata non solo come strumento ma soprattutto come fine per l'individuo e per la società. Einaudi faceva dello scritto milliano il pretesto per denunciare l'incipiente tirannia registrando inconsapevolmente, con quella pubblicazione, la fine della breve stagione di libertà iniziata sessant'anni prima, proprio mentre da Torino veniva diffusa la prima edizione italiana di On Liberty. Implicitamente proponeva un criterio di lettura della storia dei primi decenni unitari che può essere presa a pretesto per introdurre il liberalismo di Cattaneo. Einaudi suggeriva di leggere quella italiana come storia dell'antitesi fra progresso e regresso, della lotta per le libertà politiche e civili contro l'intolleranza e il dispotismo che con la forza o con l'astuzia avrebbero voluto imporre l'unanimità dei consensi. Egli offriva in questo modo, il più antigentiliano dei criteri di lettura della società, quello stesso che Cattaneo aveva contrapposto alle teorie idealistiche del suo tempo: l'utilità sociale e morale del conflitto come giustificazione della libertà e del dissenso.

"Se la libertà nel conflitto soccombe, -aveva scritto Cattaneo nel '60- la filosofia raccoglie le ali, si ritrae dalla vista del sole, per dissimulare la sua servitù fra le nebulose contemplazioni che non turbano i sonni del potente. Ah, la filosofia dei sudditi non è la filosofia di liberi".¹³⁵

La libertà di contraddire la verità, il riconoscimento che anche nelle opinioni erronee sono contenuti germi di verità, che -al contrario- le

¹³³) La citazione è presa da G.Verrucci, L'Italia laica prima e dopo l'unità..., cit., p.351.

¹³⁴) La libertà era il V dei "Quaderni della rivoluzione liberale" di Piero Gobetti editore.

¹³⁵) Prolusione a un corso di filosofia (letta nel 1852 e pubblicata nel '60) in SF, II, p.13. Sul contrasto, ricorrente negli scritti cattaneani, tra la filosofia degli "ontologi" e quella "positiva", ha scritto N.Bobbio, Una filosofia militante..., cit., pp.145-150.

verità non confutabili nè contraddette come le fedi richiedevano la concordia e la repressione del dissenso. Questo era, osservava Einaudi, il messaggio che veniva da Mill, "prediletto dai nostri vecchi"; da Mario per esempio, da Ghisleri, dallo stesso Pareto -al quale anche certamente pensava Einaudi- fino a giungere a Cattaneo, al più "vecchio" dei vecchi suoi.

Il nocciolo ideale che qualifica e denota il liberalismo radicale è la corrispondenza fra teoria politica della libertà e teoria critica o empirica della conoscenza, cosicchè la lotta al dogmatismo non si riduce mai ad una questione meramente accademica, ma è prima di tutto ed essenzialmente una questione di libertà e di civiltà. Questo è il tema centrale di On Liberty -e più in generale l'obiettivo del positivismo milliano-, questo il motivo che spiega il dissidio e poi il distacco di Mario dal repubblicanesimo mazziniano e prima ancora di Cattaneo stesso da Mazzini. ¹³⁶ Senza la libertà e con il mito dell'unità a tutti i costi, ammoniva Cattaneo nel '50, gli errori si accumulano, le verità si cristallizzano e la volontà sotto il peso del "dominio" perde di vigore. ¹³⁷

La libertà stessa, per Cattaneo non meno che per Mill, era tutt'altro che un dogma; piuttosto, indicava la condizione indispensabile per la graduale liberazione dall'ignoranza, molla e perciò obiettivo del progresso. La visione liberale che si delinea nei loro scritti non è dedotta da un'idea astratta di individuo, ma si fa strada attraverso lo studio della storia, della società, della mente individuale, della logica.

"La libertà non deve piovere dai santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei popoli. Chi vuole altrimenti è nemico della libertà". ¹³⁸

L'insistente richiamo ad abbandonare velleità rivoluzionarie per

¹³⁶) Il motto "Libertà e verità!", che chiudeva la Prefazione al volume XI del "Politecnico", ritornava quello stesso anno -il 1861- in una lettera al Bertani (da Castagnola il 19 maggio); cfr. rispettivamente Opere scelte, a cura di D. Castelnovo Frigessi, cit., vol. IV, p. 335 ed Epistolario, cit., vol. II, pp. 492-493. Sulla insanabile divergenza, teorica e perciò politica, fra Cattaneo e Mazzini si veda, Luigi Ambrosoli, Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo dal Risorgimento all'Unità, "Belfagor", vol. XXIV, 1969, pp. 426-428.

¹³⁷) Della conversazione con Ferrari Cattaneo ne parlava al Cernuschi nell'agosto 1850, Epistolario, cit., vol. II, p. 88.

¹³⁸) Cattaneo a Ludovico Frapolli il 5 novembre 1851, in C. Cattaneo, Epistolario, cit., vol. II, p. 124. Per questo egli criticava tanto il sensismo quanto il contrattualismo, perchè presupponendo l'uomo come individuo astratto e solo non erano in grado di spiegare "lo sviluppo delle idee", cfr. la citata prolusione al corso di filosofia nel Liceo ticinese, ora in SF, II, pp. 10-26.

dedicarsi alla formazione dell'"opinione", significava perciò educare le menti al pensiero critico per renderle immuni quanto più possibile dalle aberrazioni metafisiche. ¹³⁹ La battaglia, che era politica e culturale al tempo stesso, accomunò i radicali di più generazioni, inducendoli a riconoscere gli stessi maestri; che questi fossero Mill o Cattaneo poco cambiava.

Se Cattaneo non fu direttamente un milliano egli però sviluppò una teoria della libertà vicina senz'altro a quella di Mill e soprattutto, a chi si ispirò al suo pensiero, rese agevole e quasi naturale studiare e prediligere anche quello di Mill. Per questo il rammarico di non trovare nelle sue opere mai una volta citato il nome dell'inglese cresce mano a mano che la lettura procede. Del resto, hanno giustamente osservato i suoi interpreti, Cattaneo era avarissimo di citazioni e gli unici nomi che ricorrono nei suoi scritti sono quelli dei pensatori classici, fossero essi stati i suoi maestri o i simboli della osteggiata filosofia "braminica". ¹⁴⁰

Che Cattaneo delle opere di Mill conoscesse almeno On Liberty, magari solo attraverso il riassunto che ne aveva fatto Alberto Mario, è certo. Tra i due c'era a quel tempo una dichiarata intesa circa la possibilità di dar vita ad un movimento d'opinione, che insieme ai principi del federalismo diffondesse quelli della filosofia positiva. Per questo la "Nuova Europa" nel 1861 lanciava l'idea di una "consociazione collettiva" con il "Politecnico", proponendo un abbonamento unico e intanto pubblicando a puntate L'Italia armata di Cattaneo. ¹⁴¹ Di quei mesi erano anche le speranze di Cattaneo di convincere Mario a collaborare al "Politecnico", per togliere

¹³⁹) Cfr. la lettera a Giuseppe Mazzini da Lugano il 30 settembre 1850 (Epistolario, vol.II, p.47) che segna la fine della collaborazione tra i due iniziata nel '48. Si veda anche la citata Prolusione del '52, p.23. Sulla funzione critica che Cattaneo attribui alla filosofia è da vedere Carlo G.Lacaita, Cattaneo e la cultura tecnico-scientifica, "Rivista critica di storia della filosofia", a.XXV, 1970, fasc.II, p.125.

¹⁴⁰) Con quest'ultimo termine egli intendeva la filosofia della "setta" idealistica, quelle cioè di Rosmini e di Gioberti (SF, I, pp.39-71, dove all'esposizione Delle dottrine di Romagnosi fa seguito l'Appendice polemica contro Rosmini). Quanto ai "grandi pensatori" e maestri, "quando sono citati -il che accade di rado- appaiono come personificazioni un po' stilizzate di questa o quella dottrina", fatta eccezione per Romagnosi, le cui opere costituirono la principale fonte della sua cultura filosofica, N.Bobbio, Una filosofia militante..., cit., pp.87-88 e 92.

¹⁴¹) La "consociazione" era inaugurata a partire dal n.66 del 21 giugno 1861 de "La Nuova Europa": le pubblicazioni dello scritto di Cattaneo -uscito nel vol.X del "Politecnico" (1861)- erano iniziate nel n.57 del 12 giugno 1861.

frammentarietà alle sue idee ed indurlo a "fare qualcosa di meglio" che consumare le energie in polemiche di partito. ¹⁴² Intanto non se ne stava in disparte e attraverso gli articoli dell'amico svolgeva una sorta di supervisione sulla "Nuova Europa". A Cattaneo -racconta la White- "molto piacquero" per esempio gli articoli su La Libertà di Giovanni Stuart Mill. Li lesse e ne approvò senza riserve il contenuto ¹⁴³. Del resto, il commento alla soppressione del giornale fiorentino conferma la sua approvazione delle idee professate da Mario:

"Mi spiace -così a Bertani- l'abbandono in cui fu lasciata la Nuova Europa. Era il solo giornale veramente libero e sincero, senza reticenze e senza equivoci". ¹⁴⁴

Mazzini, da parte sua, aveva attribuito proprio all' "alleanza" con Cattaneo la paternità degli articoli di Mario su Mill. Il "circolo Cattaneo" che "sottilizzava" sulle "formule", era per il genovese motivo di traviamiento dei "giovani autonomisti" che, meno "logici ed abili" del maestro, si erano lasciati corrompere dalla filosofia individualista della libertà. ¹⁴⁵

A prescindere da queste poche prove le affinità, per riprendere il discorso iniziale, si comprendono e si spiegano altrettanto bene cercando tra i "vecchi", gli ispiratori, e tra i continuatori. Bacone, Locke, Vico, Beccaria, Smith e Bentham -come anche i sainsimoniani- furono altrettanto importanti nella formazione di Mill che in quella di Cattaneo. Circa i continuatori, merita ricordare ancora il criterio baconiano e utilitaristico che ispirava Mario nella compilazione del manifesto della "Rivista Repubblicana". Lo stesso si può dire di Ghisleri, che a costo di sopportare gli oneri di un probabile fallimento, rifiutò di fare di quella rivista un organo per "professori", convinto che il "vero" non potesse guardare con indifferenza l'utile e il progresso civile: in questo modo le "cose"

¹⁴²) Così Cattaneo a Bertani il 6 febbraio 1863 Epistolario, vol.IV, p.128. Già dal '60 tuttavia (lettera a Daelli del 3 maggio, in Id., vol.III, p.339) Cattaneo appena conosciuti offrì ai Mario di collaborare al "Politecnico". La White si era interessata nel frattempo di procacciare pubblicità alla rivista su alcuni quotidiani americani (allo stesso, 8 maggio 1860, Id., p.343). Con Cattaneo i Mario discussero nel '61 l'articolo della White sulla schiavitù che uscì sul vol.X del "Politecnico" e contemporaneamente su "La Nuova Europa" del 30 giugno; cfr. Epistolario, vol.III, pp.357-359 e 510.

¹⁴³) A. e J. Mario, Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze, cit., p.145.

¹⁴⁴) La lettera è del 22 ottobre 1863, Epistolario, vol. IV, p.175.

¹⁴⁵) Così Mazzini a Federico Campanella nella citata lettera del 9 febbraio 1863.

sarebbero rimaste uguali e immobili, perchè "non sono principi che si attuano, ma semplicemente persone che si mettono a posto". 146

Illuministi "passati attraverso" la passione per le scienze e per la storia -e in questo senso positivisti- lo furono tutti loro, a partire da Cattaneo che consacrò i suoi scritti a interessi enciclopedici, si trattasse di scienza economica, o agraria, di scienza sociale e di geografia, di storia e di logica, di glottologia e di psicologia. 147 Dell'illuminismo conservarono entrambi, Mill e Cattaneo, l'idea della funzione emancipatrice della cultura e la fiducia nella virtù civile dell'intelligenza. L'aspirazione del loro lavoro intellettuale e politico, fu quella di aiutare la società del loro tempo ad acquistare più ampi spazi di libertà, ingaggiando una lotta senza soste contro il pregiudizio, il dogma, l'ignoranza. Le armi per entrambi furono volta a volta, la filosofia scientifica, il suffragio universale, la riforma del sistema scolastico, il decentramento, la giustizia sociale.

Positivista dichiarato Mill, Cattaneo rimase invece ai margini del positivismo e come ha osservato Romagnoli, se c'è un filone che lo colleghi al positivismo che venne dopo di lui, questo "è sicuramente il filone radicale". 148 Non sorprendentemente del resto, visto che la sua difesa dell'empirismo, del "positivo", era stata fatta principalmente in nome della "realtà, contro l'astrattezza logica e metafisica", in una prospettiva quindi insieme ideologica e filosofica. Ne è un esempio la lettura di Locke. 149 In Locke Cattaneo vide

146) In S.M.Ganci, Democrazia e socialismo..., cit., lettera del 2 giugno 1886, p.110. Così anche in Cattaneo, Filosofia della rivoluzione (1851) in SF, I, p.281. La scienza, ha osservato Franco Alessio, e per Cattaneo "la forma specifica dell'ordine cittadino, come la metafisica lo è degli ordinamenti feudali". Il concetto di scienza in Cattaneo, "Rivista critica di storia della filosofia", a.XXV, 1970, fasc.II, p.129.

147) Sulle origini e sui caratteri illuministici del pensiero di Cattaneo dopo Alessio (Introduzione a C.Cattaneo, Scritti, Firenze, Sansoni 1857) ha scritto Sergio Romagnoli (Carlo Cattaneo tra illuminismo e positivismo, "Rivista storica del socialismo", a.I, 1958, pp.229-244) inaugurando una tesi storiografica che ebbe molta fortuna nel secondo dopoguerra perchè tolse a Cattaneo l'immagine negativa di positivista che gli era stata data dal neoidealismo. Su Cattaneo "empirista", vicino alla tradizione illuminista, è ritornato di recente Pietro Redondi, Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo in, Storia d'Italia, Annali vol.III, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi 1980, pp.729 e 734-735.

148) Del citato saggio di Romagnoli, p.241.

149) E.Garin, Storia della filosofia italiana, Torino, Einaudi 1966, vol.III, pp.1181-1183 (l'osservazione è riferita al Ferrari e alla sua Filosofia della rivoluzione, ma può valere anche per Cattaneo).

principalmente il teorico della liberazione dell'uomo -nel pensiero e nella volontà- dai vincoli della metafisica; cosicchè il dubbio e l'empirismo erano valutati più che per le implicazioni teoretiche o gnoseologiche, invece per la loro forza critica e antidogmatica.¹⁵⁰ Alla filosofia lockiana, che "sciolse il giogo delle idee innate", aveva attribuito la paternità più remota della rivoluzione dell'89; interpretazione che piacque a molti cattaneani suggerendo loro di attribuire la stessa forza critica anche al positivismo, degno successore della filosofia inglese del XVII secolo.¹⁵¹

Dunque, per raccogliere il suggerimento di Einaudi, si devono seguire i temi teorici e politici del liberalismo radicale per poter intendere perchè i cattaneani si dichiararono tutti, senza distinzione alcuna, seguaci e interpreti delle idee di Mill, perchè infine non è priva di fondamento una ricerca che voglia attivare una relazione che non ha prove documentarie.

Del resto, a dispetto dell'immagine di un "isolato", che i Mario prima di tutto ma poi anche Giuseppe Cantoni e Momigliano, vollero dare di lui per giustificare le sue non conoscenze e poi per esaltarne la genialità, Cattaneo seguiva con costanza e assiduità la stampa periodica, non solo italiana.¹⁵² Agli studi, numerosi e approfonditi, sulle fonti italiane del suo pensiero si possono dunque affiancare le riflessioni sui caratteri del suo liberalismo, comuni per tanta parte a quelli del liberalismo europeo del suo tempo, di Cobden per esempio, di Tocqueville o di Mill.

Su Cattaneo una forte suggestione esercitarono il mito della "buona economia" dell'industriosa società inglese e poi del "consenso perpetuo di liberi" realizzato dalla "liberissima" federazione

¹⁵⁰) Si legga per esempio Della dottrina di Romagnosi (1836; 1842), ovvero i due scritti in difesa di Locke e di Romagnosi contro Rosmini, SE, I, pp.39-71.

¹⁵¹) Prolusione a un corso di filosofia, cit., p.13. Circa l'eco avuta da questa interpretazione si veda, G.Rosa, La mente di Carlo Cattaneo, Brescia, tip. F.Apollonio 1884, pp.5-11; A.Mario, Carlo Cattaneo in, Teste e Figure, cit., pp.357-359. Sulla lettura positivista di Cattaneo si dirà più avanti.

¹⁵²) Sono ricorrenti negli scritti e nell'epistolario i richiami ai periodici, "Nouvelle Economiste", "Bibliothèque Universelle", "L'Economiste", "Daily News", "Revue des Deux Mondes", "Edinburg Review"; a quest'ultima, come "fa da cinquant'anni a questa parte", avrebbe voluto che il Daelli si ispirasse nel comporre il suo "Politecnico"; si rinvia di nuovo all'Epistolario e per l'esortazione al Daelli in particolare al vol.IV, lettera a Giovanni De Castro del 10 marzo 1862, p.35.

americana.¹⁵³ Ammiratore di Richard Cobden, che nel 1847 introdusse al pubblico della milanese Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, egli si fece divulgatore dei principi dell'economia liberale. "La libertà è una pianta di molte radici", tra queste era la libertà economica, "sussidio necessario" di ogni altra libertà.¹⁵⁴ L'opposizione decisa ai nazionalismi economici e ai protezionismi, discendeva dalla convinzione che solo liberando la società dai vincoli 'artificiosi' si sarebbero raggiunte, con il progresso, la pace e la solidarietà tra i popoli.

Diffidente nei riguardi del solidarismo mazziniano, e più ancora del socialismo di scuola francese, Cattaneo si mantenne saldamente ancorato ai principi del liberalismo economico, meno disposto dello stesso Mill ad attribuire allo stato altro compito che non fosse quello di garantire e tutelare il conflitto sociale e il libero mercato, risolutori effettivi di ogni problema economico e "ritempratori" della "pubblica ragione".¹⁵⁵ E' assai significativo per esempio che, come il più autorevole degli economisti "manchesteriani", Francesco Ferrara, anche Cattaneo per combattere le teorie di Proudhon -quel suo "odioso detto :-'La propriété c'est le vol'"- si riferisse proprio a Bastiat:

"Avrei bisogno d'un libro di Bastiat -scriveva al Daelli nel '62-in risposta a quello di Proudhon sulla Proprietà".¹⁵⁶

Che l'antagonismo generasse "consenso" e ragionata armonia, era

153) Interdizioni israelitiche, cit., p.132.

154) Prefazione al IX vol. del "Politecnico", in Opere scelte, cit., vol.IV, p.222. Sull'adesione di Cattaneo al liberalismo economico si veda Alessandro Levi, Il positivismo politico di Carlo Cattaneo, Bari, Laterza 1928, pp.91-95 e R.Colapietra, Il radicalismo in Italia..., cit., pp.392-393.

155) Dell'economia nazionale di Federico List, cit., p.313. Cfr. al riguardo Ernesto Sestan, Introduzione alle Opere di Giandomenico Romagnosi Carlo Cattaneo Giuseppe Ferrari, cit., p.XXXVII. Dal suo liberalismo economico hanno preso spunto le osservazioni critiche di Umberto Puccio secondo le quali Cattaneo assolutizzando il carattere dinamico-progressivo del capitalismo non si accorge che esso è uno degli aspetti "storicamente contingenti" (Società civile, società politica e modello ideologico in Cattaneo in, C.G.Lacaita (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino 1975, vol.I, pp.84-86). La questione sollevata da Puccio non è storiografica tuttavia, ma ideologica; si dovrebbe prima spiegare perchè un autore del passato dovrebbe accorgersi dei problemi di un'epoca a lui successiva.

156) Epistolario, vol.IV, p.81. La confutazione delle dottrine della "nuova scuola" francese in nome di "tutta la scienza economica", fu poi intrapresa in, Del pensiero come principio d'economia pubblica (1861) ora in Opere scelte, cit., vol.IV, pp.304-305. Per le critiche di Ferrara a Proudhon si veda la citata Prefazione a Bastiat, Garnier, Stuart Mill, "Biblioteca dell'Economista", 1851. Sulla vicinanza di Cattaneo a Ferrara ha scritto D.Castelnuovo Frigessi, Introduzione alle Opere scelte di Cattaneo, cit., vol.I, pp.XLIII-XLIV).

del resto un'idea più che di Cattaneo in particolare, dei suoi tempi e rinviava alla scienza economica e alla fiducia nelle capacità solidaristiche del libero commercio diffusa anche dalle esposizioni internazionali. 157 La democrazia americana, che i due volumi di Tocqueville fecero conoscere al vasto pubblico europeo, costituiva la migliore illustrazione degli effetti prodotti da questi ideali nella legislazione, nella vita politica e sociale di un popolo.

Per Cattaneo, lettore di Guizot, era un fatto chiarissimo che il progresso come idea di libertà e di "varietà" fosse opera del nuovo secolo:

"Il secolo nostro oltrepassò le dottrine umanitarie di Vico colle due dottrine del progresso e della varietà",

figlie entrambe della civiltà cittadina, dell'età che aveva visto sorgere la società civile, luogo dei "vitali impulsi della libera concorrenza". 158

Non si può comprendere a pieno il liberalismo cattaneano se non si ha chiaro il ruolo centrale che egli assegnò alla società civile (e, in essa, all'individuo), tanto nella storia quanto nella filosofia. 159 La sequenza nella quale poneva i nomi dei suoi maestri -Bacone, Locke, Vico, Romagnosi- oltre ad avere un'ovvia ragione cronologica, esprimeva anche il suo progetto filosofico: edificare accanto a quella naturale, e attraverso la psicologia dell'individuo, la scienza della società. La grandezza di Vico e poi di Romagnosi consisteva per Cattaneo nell'aver dimostrato erronea e parziale la sentenza con la quale Bacone aveva escludere "dal novero delle scienze le politiche e le morali". 160

Il progetto di dare scientificità alle discipline sociali è forse

157) Cfr., C.G.Lacaita, Sviluppo e cultura alle origini dell'Italia industriale, Milano, Franco Angeli 1984, pp.28-29; Luigi Bulferetti, Introduzione alla storiografia socialista in Italia, cit., pp.81-82 e il classico lavoro di J.B.Bury, The Idea of Progress. An Inquiry into its Origin and Growth, New York, Macmillan Company 1932, Chs. XVII e XVIII.

158) Su la "Scienza Nuova" di Vico (1839), Interdizioni israelitiche, entrambe in Opere scelte, cit., vol.I, p.347 e p.262. Di Guizot Cattaneo cito in varie occasioni il Cours d'Histoire moderne (si veda il citato ristretto dell'elenco delle opere possedute da Cattaneo riportato dalla Frigessi nell'Avvertenza all'Introduzione alle Opere scelte di Cattaneo). Sull'idea di progresso in Cattaneo cfr., N.Bobbio, op. cit., pp.11-35.

159) Cfr., D.Castelnuovo Frigessi, La città nella storia d'Italia in C.G.Lacaita (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, cit., vol.I, pp.265-282; G.Tramarollo, Dieci incontri con Cattaneo, Cremona, Edizioni P.A.C.E., 1978, pp.49-52.

160) Assunto primo della scienza del diritto naturale di G.D.Romagnosi (1822) in, SF, I, p.13.

l'aspetto più "positivistico" del pensiero cattaneano, quello che idealmente lo avvicina a Mill e a Comte, ma soprattutto a Mill che giudicava essenziale per ciò il ruolo della psicologia. Alla filosofia civile egli assegnava infatti il compito di individuare le costanti relazioni fra i fenomeni (fossero essi economici o morali o politici) e di mostrare infine come quelle relazioni mettessero tutte capo "alle leggi elementari dell'ideologia e della psicologia", ovvero dell'uomo come "mente associata".¹⁶¹ A legittimare la società, "fatto naturale" e antropologicamente necessario, era il principio dell'utile, la garanzia della "più facile conservazione" degli individui e del loro "più rapido e completo perfezionamento", attraverso il consolidamento del sentimento di simpatia (la "socievolezza") a spese del selfish.¹⁶² Attraverso l'unione sociale e senza perdere la libertà, l'uomo educava le sue "passioni" fino a trasformarle in "impulsi che determinano la volontà", ovvero in "interessi".¹⁶³ L'utilità mentre legittimava il consorzio umano, garantiva anche l'inviolabilità e l'interesse dei diritti individuali.

Commentando l'Assunto primo della scienza del diritto naturale di Romagnosi, Cattaneo scriveva che l'uomo è "perpetuamente" guidato nelle sue azioni e nei suoi pensieri da un "desiderio insaziabile di bene essere". Come una forza naturale, questo "desiderio" portava in sé la propria sanzione e inviolabilità, consentendo di definire la società come "alleanza di commercio e d'aiuto scambievole" che può potenziare gli strumenti a disposizione di ciascuno, ma non ledere l'"autorità personale". L'uomo associato non si condanna "ad una nullità individuale", perché emancipandosi dalla "stupidezza ferina" fa del proprio interesse lo strumento razionale per raggiungere il massimo bene possibile.¹⁶⁴ Come per Mill, il limite alla massimizzazione dell'utile individuale era indicato nel consenso volontario a vivere

¹⁶¹) Un invito agli amatori della filosofia (1857), in SF, I, pp.341-348.

¹⁶²) Nella società, "l'utorità personale resta inviolata. Lo stato dell'uomo è ancora utile, indipendente e libero", Assunto primo..., cit., p.9.

¹⁶³) Del pensiero come principio d'economia pubblica, cit., p.322. Si veda al riguardo il cap. VI del Representative Government. Sulla "socializzazione" come mezzo per trasformare l'"irrationally selfish children into rationally selfinterested adults" e sull'idea di "natural sympathy" che sottintende il concetto di socializzazione, si veda A.J.Ryan, J.S.Mill, cit., pp.17-18.

¹⁶⁴) Assunto primo..., cit., pp. 5-6,8.

sotto comuni ordinamenti affinché, giusta la lezione contrattualista, ciascuno sopportasse i minori svantaggi dal vivere sociale. In entrambi i casi la società non era concepita semplicemente in termini di organizzazione per la tutela degli interessi materiali, ma più compiutamente come luogo del "più libero esercizio" delle facoltà fisiche e morali ottenuto "coll'educazione, colle leggi, colle procedure, colle pene, colle ricompense".¹⁶⁵ Il "bene essere" comprendeva tanto l'esercizio degli interessi quanto il perseguimento dei piaceri intellettuali e morali propri degli uomini come essere aventi dignità.

Nella teoria utilitaria della società e della libertà sono rintracciabili i temi tra i più qualificanti della riflessione cattaneana come di quella milliana.¹⁶⁶ Da queste premesse traggono origine in Cattaneo l'idea di progresso come esito del rapporto dinamico ed antagonistico tra individuo e società, società e stato; l'idea che la condizione dell'uomo costituisca il criterio per giudicare il grado di progresso della società; l'individualismo, sul quale si struttura la sua riflessione politica e che lo allontana tanto dalle teorie "organiche" della società, quanto dal liberalismo statalista; la funzione educativa del vivere civile e infine -ma non ultima- la convinzione dell'imprescindibilità delle libertà civili per avere una società progredita e progressiva.

A questi presupposti teorici rinviava la sua idea di libertà come "autonomia" e poi l'opposizione fra "unità morale", "effetto spontaneo della libertà e dell'autonomia" e "unità materiale", esempio di predominio o "prepotenza" dello stato sulla società civile.¹⁶⁷ Grazie ad essi, infine, Cattaneo riteneva possibile dare scientificità alla

165) Ibid., p.12.

166) La correzione dell'utilitarismo settecentesco venne attuata da Cattaneo mettendo in relazione l'economia, la morale e il diritto come aveva fatto Romagnosi con la sua filosofia civile. Cfr., Della pena di morte nella futura legislazione italiana (1860), Opere scelte, cit., vol.IV, pp.204-205. Ha sottolineato le critiche all'utilitarismo benthamista il Lacaïta, in Autonomia e società, cit., pp.53-54; la critica alle inclinazioni egoistiche dell'utilitarismo non fu tuttavia critica alla filosofia utilitaria, la quale oltretutto ispirava la stessa filosofia del Romagnosi. E' assai significativo che nella polemica con Rosmini Cattaneo scenda a difendere insieme al maestro italiano altri suoi "maestri", tra i quali Bentham, Il Dottor Carlo Cattaneo al Signor Antonio Serbati Rosmini (del 1836 ma pubblicato postumo), in SF, I, p.82.

167) Lettera al Bertani del 19 maggio 1861 citata alla nota 155.

politica e alla morale facendo della psicologia delle "menti associate" l'anello di congiunzione tra la psicologia dell'individuo e l'ideologia sociale; un progetto del quale si era fatto propugnatore senza aver avuto tuttavia il tempo e l'agio per attuarlo. Un destino per molti versi simile toccò alla "etologia politica", tratteggiata da Mill nel System of Logic come scienza per lo studio della formazione delle opinioni, dei sentimenti, delle abitudini e della loro trasformazioni in sentimento pubblico, "forza" che sorregge o avversa le istituzioni politiche, che plasma le leggi e i fenomeni sociali. ¹⁶⁸ Scienze "utili" in entrambi i casi, perchè d'ausilio alla politica, l'"arte" di stabilire l'equilibrio fra azione di governo e libertà individuale, benchè l'obiettivo principale fosse la libertà personale più che l'autorità statale.

C'è un brano nel Representative Government che avrebbe potuto essere scritto con uguale incisività anche da Cattaneo. Esso è dove Mill -ripensando al sainsimonismo- esprime le sue perplessità circa l'idea di società come unità organica. Alla ricerca di un meccanismo di rappresentanza politica che consentisse di difendere le prerogative liberali senza rinunciare a quelle democratiche, Mill affidava all'antagonismo il compito di salvaguardia dalla mediocrità, dalla vittoria dell'"organo" sulla "funzione".

"Progresso e regresso -così Cattaneo nel '46- sono li opposti effetti di quelle forze che stanno con perpetuo conflitto nelle viscere della società, e che ora la traggono con felice risultanza ad ogni prosperità; ora, per infausto predominio d'uno o d'altro principio, o la trattengono stagnante nell'immobilità dell'India e della Cina, o la spingono a traboccare nella funerea corruzione del Basso Imperio". ¹⁶⁹

Sulle orme di Alessandro Levi, parlando delle idee politiche di Cattaneo si è usata l'espressione "liberalismo positivo"; nel suo pensiero sono infatti presenti tutti i motivi della tradizione liberale mentre sono assenti i motivi "dottrinari e passionali" del liberalismo

¹⁶⁸) System of Logic, Book VI, Ch.X, § 4. Si veda quanto scrive Cattaneo a proposito della "scienza negletta, che può fornire nuovi sussidi alla cultura delle nazioni, io invito gli studiosi", in Psicologia delle menti associate (1859-1866, cinque letture), in SF, I, pp.436-437.

¹⁶⁹) Prefazione ad, Alcuni scritti (1846) ora col titolo, Filosofia naturale e filosofia civile in, SF, I, p.269. Sia Mill, a commento del brano riportato alla nota precedente, sia Cattaneo portano come esempio di società "pietrificata" la Cina; Considerazioni sul principio della filosofia, cit. pp.157-158; Representative Government, cit., p.268.

romantico; ¹⁷⁰ e, si dovrebbe aggiungere, quelli del liberalismo statalista. Intendendo per liberalismo statalista quello proprio tanto dei teorici positivisti del revisionismo -i successori del "nazionalismo economico" di Friedrich List- quanto dei filosofi dello stato come "sostanza nazionale". Vi è nel suo "liberalismo positivo" una discriminante che non va sottovalutata -l'individualismo- e che, anzi, potrebbe essere usata a rafforzare l'espressione suggerita da Levi,

"la libertà è, bensì, individualismo, come vide anche John Stuart Mill";

dunque non individualismo "gretto, geloso, egoistico", ¹⁷¹ perchè non lo consentiva prima di tutto la sua "filosofia civile", nemica di ogni astrattismo, anche di quello dell'uomo "solitario" del vecchio sensismo e del contrattualismo. ¹⁷²

L'individuo di Cattaneo è bensì il "cittadino" che, perchè associato, crea industria, scienza, ricchezza; in una parola, storia. Idea vichiana come si vede, che però non consente di immaginare incontri o somiglianze con gli interpreti idealisti della Scienza Nuova. La suggestione è forte, soprattutto quando a leggere Vico è Spaventa, in quel passo dove si dice che per uomo non può intendersi l'"ente o soggetto o spirito individuo, isolato", ma invece "l'uomo, come comunità o università", perchè solo così esso è soggetto di storia ¹⁷³

Tuttavia, ciò che intendeva Spaventa con "comunità o università" non era lo stesso di ciò che intendeva Cattaneo quando ascriveva a Vico il merito di aver iniziato a studiare l'individuo in seno alla società consentendo dell'uomo un esame "tutto istorico ed esperimentale". ¹⁷⁴ Del resto Spaventa non usava il termine "società civile" -che secondo l'interpretazione hegeliana implicava comunanza e conflitti di

¹⁷⁰) Cfr. l'Introduzione di C.G.Lacaita a C.Cattaneo, I problemi dello Stato italiano, Milano, Mondadori 1966, pp.15-16.

¹⁷¹) Il positivismo politico di C.C., cit., p.86.

¹⁷²) Prolusione a un corso di filosofia, cit., pp.13-14.

¹⁷³) Sul rapporto fra Cattaneo e Spaventa ha scritto Sergio Landucci riferendosi in modo particolare alla "presenza di temi" che emergono nelle rispettive elaborazioni del pensiero vichiano, L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento, cit., p.609. Le parole dello Spaventa sono in Paolottismo, Positivismo, Razionalismo (1868) in Opere, cit., vol.I, p.493.

¹⁷⁴) Su la "Scienza Nuova" di Vico (1839), in SF, I, p.103.

interessi e di commerci, "unità riflessa", non sintesi- bensì quello di "comunità", che sottointendeva l'esistenza di vincoli più propriamente etici o spirituali.

Ma, è soprattutto sul concetto di nazione (e di stato) che ci si deve soffermare per cogliere le differenze tra i due liberalismi. Nella celebre prolusione del '61 a proposito della nazione Spaventa affermava:

"Questa non è per noi, anzi non è mai stata, una semplice espressione geografica [...]. E' più che il semplice costume, la lingua stessa, l'arte e la letteratura, il sentimento e l'intuizione. Questa nazionalità noi l'abbiamo da un pezzo: e non ce ne siamo contentati. Nazionalità è per noi unità: unità viva, libera e potente come Stato".
175

Il soggetto della storia (italiana in questo caso), implicito già nella filosofia rinascimentale e in quella di Vico come idea di "umanità", era propriamente parlando "lo spirito di un popolo (come tale, come spirito etico) nella sua vera e perfetta esistenza" : "lo stato è la comunità, la sostanza etica, come assoluta personalità (che sa, vuole e produce se medesima)". 176

Quella definizione di nazionalità che a Spaventa era sembrata monca e ancora troppo empirica, per Cattaneo sarebbe stata invece completa. Per lui infatti, lo stato non era che una "convenzione", una "immensa transazione" fatta a difesa e a tutela della "possidenza", del "commercio", delle libertà; quello stesso "terreno neutro" del liberalismo "negativo" che Spaventa aveva giudicato insufficiente, perchè lo stato "non tutela soltanto, ma crea gli interessi particolari". 177 Di primitivo, di "nativo", per Cattaneo c'era la nazione, e ancor prima la "società civile", il luogo della vita degli individui e il vero soggetto della storia.

175) Della nazionalità della Filosofia. Prolusione (Napoli, 1861) ora in, Opere, cit., vol.II, p.427. Lo stesso brano è citato da Landucci nel saggio menzionato, p.616.

176) B.Spaventa, Studi sull'Etica di Hegel in Opere, cit., vol.I, p.776 e p.780.

177) Cattaneo, Considerazioni sul principio della filosofia, cit., p.162; B.Spaventa, Studi sull'Etica di Hegel, cit., p.773. Cfr. al riguardo, A.Levi, op. cit., pp.103-104. Sull'idea cattaneana di stato è utile leggere quanto ha scritto P.Ungari, Romagnosi, Cattaneo e lo Stato in Aa.Vv., Carlo Cattaneo, Roma, Edizioni della Voce 1971, p.37. Sulla presenza vichiana nella cultura milanese in epoca romagnosiana ha scritto E.Garin, Problemi e polemiche, loc.cit.. Volendo trovare un qualche accostamento fra Cattaneo e Spaventa, piuttosto che ai concetti politici occorrerebbe riferirsi alla filosofia hegeliana della storia a proposito della quale solo intervenne Cattaneo, e soprattutto per criticarla (del citato saggio di Garin si vedano al riguardo le pp.629-639).

"Per noi è la nazione che fece col suo voto lo Stato; lo Stato è un'istituzione che segue gli interessi e i voleri della nazione". "Nel nostro diritto pubblico la nazione è anteriore allo stato; la nazione fece lo stato"; "la nazione era già ordinata in comuni; il comune era prima del regno e prima della nazione",

era autogoverno sociale, un intreccio di "ordini antichi" e di "consuetudini". 178

Per ritornare dove questa riflessione era iniziata, il fondamento della storia, e della politica, sono per Cattaneo "le città" -"più antiche della geometria"-, il luogo delle "lotte" e degli "stabili possessi", attraverso i quali l'uomo acquista in libertà e in "responsabile potenza", diventando "il fonte onde sgorga ogni pubblica virtù". 179 Del resto l'emancipazione della società civile era l'oggetto dei suoi studi e dei suoi interessi; secondo questa prospettiva egli pensava le istituzioni politiche e svolgeva la proposta federale.

L'individuo-cittadino come principio, il conflitto come mezzo, il progresso come fine, la libertà come mezzo e fine sono i concetti che qualificano il liberalismo cattaneano come liberalismo radicale, secondo il quale -per usare ancora una espressione di Einaudi- lo stato è governo della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti. Incontri e parentele, quando si vogliano stabilire, vanno cercati fuori dell'ambito del liberalismo italiano del suo tempo, che non fu -nella versione costituzionalista dei Balbo come in quella idealista degli.. Spaventa, o in quella paternalistica dei positivisti- né individualista, né conflittualista. Non è un caso se gli stessi suoi contemporanei per fare intendere la peculiarità del suo pensiero vollero ispirarsi a John Stuart Mill.

6. Mill e Cattaneo: un accostamento fallito

L'accostamento del nome di Cattaneo a quello di Mill lo si deve ai Mario; ugualmente a loro -ad Alberto soprattutto- risale l'immagine di Cattaneo precursore della filosofia positiva in Italia. Delle due, fu la seconda tendenza interpretativa ad aver avuto fortuna, inaugurando

178) I problemi dello Stato italiano, cit., p.317.

179) Dell'economia nazionale di Federico List, cit., p.295; Considerazioni sul principio della filosofia, cit., p.150.

la lettura positivistica che di Cattaneo fecero gli scritti di Rosa, di Ghisleri, di Giovanni Cantoni, di Orano, di Momigliano, fino al più bel saggio di Levi. 180

La relazione Mill-Cattaneo non ha invece avuto futuro; ebbe tuttavia una storia degna di qualche interesse. Essa risale ai primi anni '70, quando Alberto e Jessie Mario intrapresero con Bertani la lettura e la classificazione delle carte Cattaneo per curare l'edizione completa delle opere, iniziata dieci anni dopo con i successori Le Monnier, grazie anche all'interessamento di Pasquale Villari. 181

Nell'articolo Carlo Cattaneo pubblicato nel 1875 sulla "Contemporary Review", Jessie White aveva esordito con queste parole:

"While the works of John Stuart Mill are in the hands of every student, translated into evry language, the writings of Italy's greatest political economist and philosopher, who died in 1869, are familiar to a very limited circle of students in his own country, and abroad are utterly unknown". 182

Economia politica e filosofia erano state due anni prima indicate da Mario come le scienze nella quali "il positivismo ebbe nel Mill il più eminente campione". 183 Entrambe consentivano ora di costruire l'immagine positivista e milliana di Cattaneo. I Mario si divisero fra loro i compiti: la White si incaricò degli scritti di "economia politica", Alberto Mario di quelli di filosofia. I corsi e le letture di filosofia, di logica, di "ideologia" e di psicologia erano così

180) G.Rosa, La mente di C.C., cit.. Tra i numerosi scritti di Ghisleri si rinvia alla voce C.C. del Dizionario illustrato di pedagogia diretto da A.Martinazzoli e da L.Credaro, Milano, Vallardi vol.I, pp.262-265 e alla prefazione all'articolo di J.W.Mario, Carlo Cattaneo (tradotto dall'inglese), Cremona, Ronzi e Signori, 1877, pp.III-XV. Giovanni Cantoni, Il sistema filosofico di C.C., "Rivista di filosofia scientifica", a.VI, 1887, pp.193-205. Felice Momigliano, Il pensiero sociale di C.C., "Rivista di filosofia e scienze affini", a.IV, 1902, vol.V, pp.263-276. Paolo Orano, C.C.filosofo in Id., a.III, 1902, vol.VI, pp.360-395. Un'esauriente bibliografia degli scritti su Cattaneo è nel Saggio di bibliografia cattaneana che conclude il citato volume di A.Levi. Sulle interpretazioni positiviste di Cattaneo si rinvia a E.Garin, Cronache della filosofia italiana (1900-1943), Bari Laterza, 1955, p.11, a N.Bobbio, op.cit., pp.124-138, a D.Castelnuovo Frigessi, Introduzione alle Opere scelte di C.C., cit., pp.XLV-LII.

181) J.W.Mario, Carlo Cattaneo, "The Contemporary Review", vol.XXVI, August 1875, pp.466, 470-471 e 485-486. I contatti fra Villari e Bertani per definire gli accordi editoriali con Le Monnier erano iniziati nel 1875. Nel novembre dell'anno successivo Villari comunicava che gli editori fiorentini erano disposti a riconoscere a Bertani la copertura delle spese sostenute per la trascrizione dei manoscritti. Le lettere in questione (4 in tutto comprese fra il "6 del 1875" e il "29 del '76") sono conservate nel Museo Storico del Risorgimento di Milano, Carte Cattaneo, Cart. 41, Plico XX; Cart. 42, Plichi VII e VIII.

182) Carlo Cattaneo, cit., p.465.

183) Mill, "La Provincia di Mantova", cit.

affiancati agli articoli sulla politica britannica in India, sulla questione irlandese, sul decentramento, per dare di Cattaneo l'immagine più compiuta del filosofo dell'incivilimento, impegnato

"to educate a generation in all the arts, sciences, and modes of life that have made other nations free",

per farne infine il Mill italiano. 184

Nel 1874, Mario aveva già esaminato il contenuto delle lezioni luganesi ed iniziato a preparare il primo dei due volumi di scritti filosofici, pronto per la stampa già nel '76. 185 Il saggio Carlo Cattaneo pubblicato nella raccolta Teste e Figure del '77 doveva in parte servire da prefazione a quel volume, il sesto delle Opere edite ed inedite "raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi".

Il primo scritto di Mario su Cattaneo risale al 1870; questo come quello del '77 si compone di una parte politica e di una filosofica ma non reca, come invece il secondo fa abbondantemente, alcun riferimento a Mill, sul quale tra l'altro egli stava allora scrivendo. Erano quelli gli anni -fra il 1869 e il 1870- in cui Mario sembrava dovesse iniziare una duratura collaborazione con la "Rivista Contemporanea". Annunciandone la morte, il direttore della rivista Angelo De Gubernatis prometteva ai lettori che in uno dei successivi fascicoli sarebbero stati illustrati i "meriti politici, scientifici e letterari" di Cattaneo. 186 Di quei giorni erano infatti i contatti con Mario, che accettava di collaborare alla rivista e intanto preparava il saggio su Cattaneo. 187 Nel '70 il periodico torinese si fondeva -prendendone il nome- con "La Rivista Europea"; tre le rubriche importanti, quella scientifica di Boccardo, quella filosofica di Fiorentino, infine quella

184) Carlo Cattaneo, cit., p.466. Si vedano al riguardo i due scritti della White, Cattaneo, Mill. l'Irlanda ("La Lega della Democrazia", a.I, 18 e 19 gennaio 1880) dove si legge che in mezzo ai conflitti di interessi solo due uomini si espressero in favore dell'Irlanda, "Carlo Cattaneo, filosofo e artista, mente luminosa d'intuiti, e John Stuart Mill, intelletto somigliante a quello di Aristotele".

185) Del gennaio 1874 è la lettera nella quale Mario annuncia al Bertani che "le lezioni sono tutte pronte da stamparsi", cfr. la Nota di N. Bobbio in SF, I, p.LXII.

186) "Rivista Contemporanea Nazionale Italiana", vol.LVI, 1869, fasc.CLXXXIII, p.319.

187) BNF, Carte De Gubernatis, Cartone 82, fasc.90, lettere di Alberto Mario; si vedano soprattutto quelle datate "Bellosguardo 2 aprile 69" e "Lendinara 28 marzo 70". Sulla "Rivista Contemporanea" Mario pubblicò -come promesso nella prima delle due lettere- episodi tratti da La Camicia Rossa (vol.LVII, 1869, fasc.CLXXXVII, pp.405-422).

politica curata da Alberto Mario del quale, nel frattempo, De Gubernatis aveva iniziato a pubblicare La mente di Carlo Cattaneo.¹⁸⁸

La collaborazione alla "Rivista Europea" si interruppe tuttavia quasi subito: De Gubernatis temeva che il tono troppo radicale della rassegna politica allontanasse molti lettori; Mario dal canto suo non era più disposto ad accettare "varianti" ed "omissioni" tanto drastiche da "modificare quanto ne' miei scritti potesse offendere il fisco". Ritirandosi, si impegnava però a scrivere di "cose letterarie". "Vi manderò un lavoro su Mill".¹⁸⁹

Si trattava, così scriveva al De Gubernatis, di un lavoro quasi pronto, del quale rinnovò la promessa per i restanti mesi del '70.

"Vi manderò il Mill -così il 22 ottobre- appena sarò tornato a Lendinara ove trovai il manoscritto che dev'essere completato".¹⁹⁰

Non risulta che il manoscritto sia stato mai pubblicato. Tuttavia è interessante sapere che negli stessi mesi in cui lavorava al Cattaneo, Mario stesse scrivendo anche su Mill, senza però intravedere tra i due quella relazione che invece si espliciterà nel saggio del '77 pubblicato nella raccolta, Teste e Figure.

Gli studi su Cattaneo e su Mill procedettero dunque paralleli fino alla "scoperta" dei "tesori" contenuti nelle lezioni luganesi.¹⁹¹ A Mario si offrì allora un'immagine inedita di Cattaneo: filosofo sì come già aveva mostrato nel '70-, ma filosofo che formulò l'idea della "psicologia delle menti associate", che affrontò le questioni di logica e minutamente ripercorse le tappe della psicologia cognitiva. Si trattava di una vera e propria "scoperta", tanto che Mario volle interpellare il 'maestro' dei positivisti italiani per avere una conferma autorevole del valore e dell'originalità delle lezioni. Amico dei Mario e solidale con loro nell'idea repubblicana, Ardigò lesse quei manoscritti dando, a quanto pare, non solo consigli sui criteri di

¹⁸⁸) La mente di Carlo Cattaneo, Il cittadino e l'uomo "Rivista Europea" a.I. 1870, vol.III, fasc.I, pp.67-80 e fasc.II, pp.221-249; Il Filosofo, vol.IV, fasc.II, pp.201-231.

¹⁸⁹) Delle citate Carte De Gubernatis si veda la lettera datata "Firenze, 27 Settembre 70". Ad essere stata censurata fu l'ultima delle rassegne politiche di Mario, a.I della rivista, 1870, fasc.II, pp.403-404.

¹⁹⁰) Fra le citate Carte De Gubernatis. Un'altra promessa di scrivere su Mill Mario ritornò a fare su "La Provincia di Mantova" dando notizia della sua morte.

¹⁹¹) Così nella lettera a Bertani riportata da Bobbio e ricordata alla nota 185.

pubblicazione ma avvertendo inoltre che in essi si trovava il "presentimento dell'avviamento attuale della filosofia scientifica".¹⁹² E appunto come precorritore del positivismo Mario interpretò la filosofia di Cattaneo, aprendo la strada ad una lettura destinata ad avere molta fortuna, sia quando la parentela col positivismo suonava come elogio, sia quando -all'opposto- significò assenza di filosofia o non filosofia.¹⁹³

In questa cornice si delineò la relazione con Mill, che perciò fu costruita non relativamente alle idee politiche -all'idea di libertà per esempio o alla teoria del progresso-, ma alla psicologia, che per Mario (amico ed estimatore di Ardigò) era il risultato più rilevante della filosofia positiva.

Nel saggio del '77 confluivano le conoscenze di psicofisiologia maturate negli anni del soggiorno fiorentino, e soprattutto quelle desunte dalla lettura del Pomponazzi e della Psicologia come scienza positiva di Roberto Ardigò; un veloce riferimento a Haeckel e le tracce di una buona familiarità con il System of Logic. Nemmeno un cenno invece a Spencer che Mario, confessò in seguito la White a Carducci, non conosceva.¹⁹⁴

Per spiegare la genesi della filosofia "positiva" di Cattaneo, Mario tracciava due percorsi, indipendenti tra loro solo in apparenza: la tradizione umanistica italiana da Bruno, Vico e Beccaria a Romagnosi, e la psicologia inglese, da Hobbes e Locke fino a Mill. Di Hobbes, ma seguendo i temi della riflessione cattaneana, menzionava il De homine e il De cive, primi esempi della filosofia positiva che

"rimodellò lo spirito pubblico in Inghilterra, preparando quel gran popolo ai progressi favolosi nel nostro secolo, massime per merito di Stuart Mill, l'angelo della scuola".

Da questa filosofia che aveva emancipato il pensiero dalla teologia e la morale dalla trascendenza, Mario faceva dipendere la Rivoluzione francese e quella "europea" del '48, rivendicatrici dei diritti

¹⁹²) Cfr., A. Levi, op. cit., p.37.

¹⁹³) Gentile tuttavia riconobbe negli scritti cattaneani una qualche presenza filosofica; per questo -tolto ogni valore filosofico al positivismo- concludeva che non tutto positivista poteva essere il suo pensiero e che "un'idea creatrice" pareva trovarsi "in fondo a questo macchinoso sistema della vita universale", Le origini della filosofia contemporanea in Italia, cit., t.II, p.23.

¹⁹⁴) Si confronti anche il brano di lettera della White al Carducci del '97 riportata da C. Ceccuti, in Carducci biografo di Mario..., cit., p.342.

dell'uomo l'una e di quelli dei popoli l'altra. In quest'ultima dunque la psicologia individuale e quella delle menti associate (la tradizione inglese cioè e quella vichiana) si fondevano per dar vita alla filosofia positiva. Questo è il significato dell'affermazione: "La filosofia positiva salì con Cattaneo, musa e capitana, le barricate di Milano". 195

Il suggerimento di questa lettura gli era venuto da Cattaneo; tuttavia Mario si spingeva oltre e designava la filosofia inglese del XVII secolo con il nome di positivista. L'89 diventava allora "una lezione di positivismo inglese volgarizzata dagli enciclopedisti"; il caposcuola prima di Hobbes e di Locke, era Galilei; tra gli allievi, con Cattaneo erano Littré e Mill. 196

Fatto della psicologia lo studio dell'individuo "nel seno dell'umanità", Cattaneo a giudizio di Mario, pervenne per suo conto ai risultati più tardi acquisiti dalla psicologia scientifica. Egli intravede infatti la possibile soluzione al problema che fu anche di Mill: risolvere gli istinti con la legge dell'associazione.

"Se non che il darwinismo applicato alla psicologia chiarì che le generazioni, venute dopo, ereditano quelle idee, che appellansi innate, dalle generazioni venute prima, le quali acquistaronle coll'organo de' sensi";

Cattaneo avrebbe dunque spiegato le idee a priori come "frutto dell'associazione di molte menti" alle quali ciascun individuo "trovasi necessariamente intrecciato e collegato" attraverso il linguaggio, le tradizioni, la cultura. Più tardi, Ardigò avrebbe tradotto questo concetto in teoria scientifica sottoponendo al metodo genetico tutte le "entità" che i "metafisici" consideravano "trascendenti", l'essenza, la causa, l'idea. 197

Continuando sulla via "adombrata" da Hobbes e indicata da Romagnosi, secondo Mario Cattaneo tentò dunque con mezzi propri servendosi cioè della linguistica, della storia e della psicologia- la soluzione genetica che egli "preluse" con "mente divinatoria". Un'interpretazione simile, illustrata perfino con le stesse parole, ripropose trent'anni dopo Felice Momigliano che trovò nella

195) Così nell saggio su Foscolo, in Teste e Figure, cit., p.366; della stessa miscellanea si veda anche, Cattaneo, pp.415-416.

196) Si veda di Mario I moderati e la "Rivista Repubblicana" in, "La Rivista Repubblicana", a.I, 22 aprile 1868.

197) Carlo Cattaneo, in Scritti letterari, cit., pp.222-228.

psicosociologia di Cattaneo un "accenno divinatore della trasmissione ereditaria". 198

Con la teoria del precorrimiento Mario faceva delle non conoscenze di Cattaneo il pretesto per esaltare la genialità di un'intuizione nata nell'isolamento e nella povertà, con il solo soccorso dell'autonoma riflessione. Senza conoscerne le opere filosofiche ("non lesse nemmeno Mill, perchè senza le lire necessarie per comprarne le opere"), Cattaneo pervenne alla stessa filosofia di Mill perchè seguì il metodo scientifico dell'analisi e dell'induzione. 199

I successivi lettori positivisti di Cattaneo accentuarono il carattere "divinatore" della sua filosofia usando gli argomenti di Mario non solo per spiegarne il pensiero, ma soprattutto per fare di lui un loro "contemporaneo" a pieno titolo. La legge dell'antitesi diventava allora un'anticipazione della teoria della "lotta per l'esistenza" applicata alla storia delle idee; i saggi sulla riforma carceraria erano visti come anticipazioni della sociologia criminale, della quale Cattaneo diventava uno degli "illustri iniziatori italiani" 200

Molte responsabilità nell'uso disinvolto della categoria del precorrimiento inaugurato da Mario, sono da imputarsi ai "cattaneani" della prima generazione, a Gabriele Rosa, a Giovanni Cantoni e alla stessa White, i quali fecero di quel dubbio strumento interpretativo un pretesto per accomodare il pensiero di Cattaneo alle produzioni più recenti e in voga della filosofia positivista. L'isolamento di Lugano, tenendolo ignaro dell'altrui produzione scientifica diventò per loro, più che motivo di rammarico invece una felice occasione di igiene cérébrale che gli consentì di meglio "concentrarsi" sulle proprie idee e di 'antiveder' il "sistema filosofico" dell'evoluzione. Cattaneo avrebbe così addirittura "aspirato" a far convergere il positivismo comtiano con quello di Spencer, dei quali tuttavia -si confessava candidamente- egli non conosceva pressochè nulla. 201

198) Il pensiero sociale di Carlo Cattaneo, cit., p.270.

Voce Carlo Cattaneo, in Leone Carpi (a cura di), Il Risorgimento italiano. Biografie Storico-politiche d'illustri italiani contemporanei, Milano, Vallardi 1884, vol.I, p.236.

200) Si vedano rispettivamente, P.Orano, Carlo Cattaneo filosofo, cit., pp.379-385, F.Momigliano, op. cit., pp. 271-273.

201) G.Cantoni, Il sistema filosofico di Carlo Cattaneo, cit., pp.199-200.

In Gabriele Rosa -del quale Ghisleri sottolineò "la quadratura positivistica della mente"- il numero delle "anticipazioni" aumentava tanto, da far sembrare Cattaneo più che un positivista ante litteram: prima di Darwin egli dimostrò che lo sviluppo degli organismi è determinato dall'ambiente; prima che fosse divulgato il positivismo di "Compte" (sic!) e "prevedendo" anche il naturalismo di Bovio, Cattaneo scrisse che la "storia è figlia della storia", che i fatti originano i pensieri; infine, prima di Ferri e di Lombroso chiamò la fisiologia a giudicare i gradi di colpevolezza delle azioni delittuose. 202

Alla fine, Cattaneo non solo era positivista; ma era positivista nel modo che lo era chi scriveva di lui; anticipatore non solo dei concetti positivisti, ma anche di quella o di quell'altra interpretazione del positivismo. La foga di attualizzarlo era tale e tanta che, gradualmente, al nome di Mill vennero affiancati e poi sostituiti i nomi di Comte, di Darwin, di Littré e infine di Spencer.

Si può dunque affermare che, paradossalmente, la fortuna della lettura positivistica di Cattaneo decretò la sfortuna della relazione con Mill. Alberto Mario involontariamente fu l'artefice di questa vicenda, quando cercò di costruire la comparazione sul pensiero filosofico piuttosto che su quello politico. La filosofia del positivismo italiano infatti non annoverò tra i suoi maestri Mill che come filosofo non ebbe molta fortuna in Italia; in quegli anni, soprattutto, quando l'indirizzo "critico" del decennio precedente stava lasciando il posto al naturalismo.

202) G.Rosa, La mente di Carlo Cattaneo, cit., pp.8-9. Il giudizio di Ghisleri è in Prefazione a G.Rosa, Autobiografia, Milano, Editozioni dell'"Educazione Politica" 1902, p.3.

Capitolo V

L'EPILOGO DEL POSITIVISMO CRITICO

1. Una "migliore disciplina intellettuale" per una filosofia riformatrice

Benchè di metodo positivo e di sperimentalismo si discutesse in Italia già da un decennio, si è soliti riconoscere nel saggio di Villari del '66 il manifesto del positivismo italiano. Con ragione del resto, perchè per la prima volta le questioni teoriche e di metodo, fino ad allora dibattute all'interno della comunità scientifica, vennero estese alla filosofia ed alle scienze umane e il positivismo aspirò a diventare cultura egemone. Si pose così in diretta concorrenza con le altre filosofie, con lo spiritualismo e con l'hegelismo. Per questo, se strada facendo vide infoltire le sue file di numerosi ex, se ci fu "continuità fra hegelismo e positivismo", il passaggio dall'uno all'altro non fu indolore. ¹ Ne sono un segno le polemiche, i tentativi di conciliazione, la ricerca di vie intermedie ed anche i "tanti nemici" che Villari si "procurò" con quel saggio. ² Per questo, la naturalità che Alfred Espinas attribuì alla formazione del positivismo italiano parve ad alcuni poco convincente, perchè non dava conto dell'"urtante contrasto" vissuto dalla "generazione che era stata, protagonista di quel passaggio". ³

E' noto che il positivismo al quale si riferiva Villari voleva essere metodologico e antisistematico; non decretava la morte della metafisica ma proponeva di tenere le questioni metafisiche fuori dalla filosofia come già avveniva nelle scienze naturali. Tutti i problemi che non si prestavano ad una spiegazione scientifica dovevano essere

¹) E.Garin, Tra due Secoli..., cit., p.79.

²) Così Villari a Roberto Ardigo il 4 luglio 1878 in, W.Büttemeyer (a cura di), Roberto Ardigo Pasquale Villari. Carteggio 1868-1916, cit., p.77. Sulla "terza scuola" tra hegelismo e positivismo e i suoi protagonisti si può vedere Guido Oldrini, La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento, Bari, Laterza 1973, soprattutto il cap. VII.

³) G.Bonelli, Del limite essenziale che separa la sociologia dalla biologia. A proposito d'una teoria sociologica professata da Siciliani, "La Rivista Europea", vol. XVII, 1880, la parte, p.103; il riferimento era a La Philosophie expérimentale en Italie. Origine. Etat actuel (Paris, Bailliere 1880) dell'Espinas; la difficoltà del passaggio al positivismo era riscontrata, in questo caso, nelle ambiguità e nelle "bizzarrie" delle teorie di Pietro Siciliani.

lasciati cadere; al massimo -questa era la soluzione caldeggiata da Villari- potevano rimanere come oggetto di fede e in questo caso costituire materia di personale opinione. Il criterio per decidere ciò che poteva o non poteva essere considerato oggetto di ricerca era empirico o, come egli preferiva dire con esplicito riferimento alla tradizione del Cimento, sperimentale. Se tale era il criterio, il metodo doveva essere conseguente. Come avrebbero di lì a poco dimostrato i teorici della statistica, i fenomeni del mondo umano potevano essere studiati scientificamente senza più ricorrere all'improduttivo metodo speculativo.

Separati preventivamente gli oggetti di scienza dagli oggetti di opinione si poteva dire di aver trovato un terreno neutrale o comune sul quale convenire indipendentemente dai punti di vista personali.⁴ Abbandonata l'abitudine metafisica, le idee diventavano ragione di progresso. Se la metafisica divideva, la scienza univa. Rispetto a questo positivismo il System of Logic svolse in Italia un ruolo importante.

Villari era partito dalla constatazione che le discipline che avevano adottato il metodo "positivo" ed esteso il dominio della verità a spese di quello dell'opinione avevano registrato reali progressi e favorito la concordia all'interno della comunità scientifica. Il risultato più tangibile era stato l'accrescimento delle conoscenze e il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità. L'esito finale della scienza era il benessere, la pratica utilità: mentre i filosofi cercano invano l'essenza del vapore, gli scienziati ne calcolano la forza trasformando e rinnovando l'industria.⁵

Trasferendo questi criteri alle scienze umane Villari era certo di ottenere uguali benefici. Si può per tanto affermare che le ragioni della prolusione del '65 erano anche pratiche oltre che teoriche.

⁴) L'espressione, usata a proposito dell'associazione filantropica di cui si tornerà a parlare più avanti, è contenuta nella lettera di Villari all'Ardigo del 26 gennaio 1872, ora in W. Büttemeyer (a cura di), op. cit., p.45.

⁵) La Filosofia positiva ed il metodo storico, cit., p.14. Il riconoscimento dell'utilità della scienza rettificava il giudizio dato nel '64 su Bacone. Vent'anni dopo lo stesso Villari riconosceva la natura occasionale delle critiche all'inglese: "Si trattava di onorare la memoria del Galilei [del quale si celebrava il centenario], e allora appunto erano venuti alla luce il lavoro del Liebig ed altre critiche severe sul Bacone", nota n. 1 alla ristampa di Galileo, Bacone e il metodo storico in, Arte Storia e Filosofia. Saggi critici, Firenze, Sansoni 1884, p.535.

Villari non voleva dar vita ad una nuova "scuola" filosofica, nè pensava semplicemente di promuovere un nuovo schieramento accademico. Intendeva invece emancipare la società (gli "indotti") e aveva compreso che per farlo doveva iniziare con l'emancipare i "dotti", i primi dall'analfabetismo i secondi dall'"arcadia" e dalla metafisica.

La proposta positivista era dettata da ragioni ideali con l'obiettivo di favorire il rinnovamento morale e intellettuale della società.⁶ Si potrebbe obiettare che questo fu il carattere più che del positivismo critico in particolare, delle culture filosofiche del Risorgimento, dal giobertismo all'hegelismo, perchè in tutte era forte la tensione riformatrice e nessuna voleva essere semplicemente una "scuola". Tuttavia è proprio da questa comparazione che può meglio apparire l'elemento di novità del positivismo di Villari. Se negli altri casi infatti la tensione riformatrice aveva avuto come obiettivo esclusivo o prevalente lo stato, qui l'oggetto era la società civile. Mentre l'edificazione dello stato nazionale impoverì quelle filosofie delle idealità di rinnovamento (Labriola parlò di un progressivo distacco degli hegeliani dalla realtà concreta), l'unificazione politica costituì il punto di partenza del progetto di Villari.⁷ Il suo merito fu di aver compreso prima e meglio degli altri che la fase risorgimentale era conclusa e che occorreva subito definire un indirizzo culturale adeguato alla nuova realtà. La priorità assegnata alla sfera sociale è ciò che caratterizza il suo positivismo qualificandolo come un progetto squisitamente post-risorgimentale, benchè conservasse la tensione ideale che aveva contraddistinto gli atteggiamenti intellettuali dell'epoca precedente.

La scelta del positivismo del resto non era accidentale, nè nasceva da una semplice inclinazione personale. Villari, che "sapeva bene il valore ideologico" del positivismo, individuò nel metodo

6) "Ma qui a Firenze Villari fu ben più che l'iniziatore di una corrente filosofica -fu il punto di riferimento per un grande moto di cultura, per una convergenza di studiosi di scienze naturali e morali, per un nuovo modo di fare politica e cultura", E. Garin, Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento (Ricordando Ugo Schiff), "Giornale critico della filosofia italiana", a.LXIV, 1985, fasc.I, p.13.

7) Per il giudizio di Antonio Labriola si veda La concezione materialistica della storia, a cura e con un'introduzione di E.Garin, Bari, Laterza 1971, pp.212-213. Sulla funzione 'rivoluzionaria' della filosofia hegeliana negli anni '50 ha scritto S. Landucci, L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento, cit., pp. 597 e sgg. e lo stesso Garin, Filosofia e politica in Bertrando Spaventa, Napoli, Bibliopolis 1983, p.25.

storico-critico "il sussidio teorico più adatto alla nuova fase della formazione dello Stato unitario".⁸ La filosofia di Comte e di Mill era la più adatta perchè proponendosi come scienza della società rivelava interessi non solo speculativi. L'amicizia che univa Villari a Mill si spiega anche con le finalità riformatrici che entrambi attribuivano al positivismo.

E' noto il progetto milliano di fondare l'etologia politica. Il suo desiderio era di rendere scientificamente attuabile la riforma della società, di tradurre le finalità ideali in progetti realizzabili. L'interesse riformatore fu in lui dominante benchè, è stato osservato, non riuscì mai a placare la tensione altrettanto forte verso la ricerca "pura" della verità.⁹ Non è un caso, del resto, se in On Liberty e più ancora in Utilitarianism Mill definisse l'amore per la verità un bene in sè includendolo fra i piaceri qualitativamente superiori. Ciò malgrado, la sua vita fu un intrecciarsi ininterrotto di attività e di contatti volti a favorire progetti riformatori.

Un esempio è costituito come si è visto dalla corrispondenza con Villari, il quale agli occhi di Mill si trovava nella condizione ideale visto che l'Italia era una nazione ancora "da fare". A ben guardare i consigli non erano semplicemente quelli di un amico. Spesso erano suggerimenti di un maestro che relativamente ai criteri della scienza sociale poteva indicare la via più adeguata per la realizzazione di un fine comunemente condiviso. Che la lezione di Mill avesse prodotto gli effetti sperati lo si può vedere anche dalla centralità assegnata da Villari alla pedagogia, per lui come per Aristide Gabelli (tra i positivisti il più vicino a Villari) scienza dell'educazione del carattere, non semplicemente istruzione.¹⁰ Questa fu l'idea che Mill trasmise nelle sue lettere e nei suoi scritti; questa l'idea di positivismo che Villari condivise e che volle diffondere a costo di procurarsi "nemici".

Se gli antagonisti di Mill erano stati gli intuizionisti quelli di Villari furono i clericali, gli "arcadi" e i sistematici (tra questi

8) E. Garin, Tra due Secoli..., cit., p.75.

9) Giacomo Becattini, Pensiero economico e pensiero politico nell'Inghilterra vittoriana: il ruolo cruciale di J.S. Mill, "Il Pensiero Politico", a.XV, 1982, pp.31-32.

10) Di Gabelli si veda per esempio, L'istruzione elementare in Italia, secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero, "La Nuova Antologia", vol. XIII, 1870, pp.184-200.

ultimi si dovranno comprendere non solo gli hegeliani ma anche i filosofi del positivismo). Arcadia significava cultura separata, aristocratico disinteresse per i "mali" della società, vuoi per un atavico disprezzo del "volgo", vuoi per la convinzione che l'uomo fosse provvisto di un "semplice istinto" col quale distinguere il bene e il male, oppure, come nel caso dei clericali, che un'autorità esterna alla coscienza fornisse i precetti all'azione. Disinteresse e ascetico ottimismo in entrambi i casi, o -come era per i 'platonici' fiorentini- riduzione della cultura a processo di chiarificazione di idee già possedute dalla mente. Ma, osservava Gabelli, assumere come ingenuo ciò che è acquisito lentamente e con sacrificio significa non riconoscere la natura progressiva del mondo umano e dunque non incoraggiare alcuna azione emancipatrice. ¹¹

Poichè queste erano le implicazioni pratiche, la battaglia contro l'"arcadia" (Mamiani e i 'mamianisti' in primo luogo) doveva essere filosofica. ¹² L'obiettivo polemico era la "morale indipendente" divulgata dai futuri collaboratori della "Filosofia delle scuole italiane", lo scopo riportare l'uomo nella storia, relativizzare le idee di bene e di vero per demolire dall'interno la trascendenza e l'innatismo. ¹³ Di nuovo, la questione andava oltre i limiti della comunità accademica; lo stesso Mill l'aveva più volte sottolineato opponendo all'intuizionismo il suo utilitarismo. ¹⁴ Il quale, proprio perchè tendenzialmente antiegoistico, perchè fondato sulla simpatia e teso a conciliare il bene privato con quello pubblico, perchè infine consentiva di assumere alcune norme etiche proprie della tradizione cristiana, trovò buona accoglienza in Gabelli -che lo teorizzò- e in Villari. Prudente fino alla pedanteria, questi non osò mai pronunciare il nome anche se dell'utilitarismo milliano condivideva i principi generali e gli obiettivi. Non sorprendentemente del resto, perchè costruire la morale sull'utile pubblico voleva dire educare ciascuno a

¹¹) Di Villari si rinvia al più volte citato Di chi è la colpa?; di Gabelli a Il positivismo naturalistico in filosofia ("La Nuova Antologia", vol. CXV, 1891, pp. 629-630) dove tra l'altro sono ripercorse le tappe della lotta del positivismo critico contro le dottrine spiritualistiche.

¹²) Così Villari nella citata lettera all'Ardigò del 26 gennaio '72.

¹³) Si ha presente in particolare il saggio-manifesto di Terenzio Mamiani, Della morale indipendente. "La Filosofia delle scuole italiane", vol. I, 1870, pp. 87-123.

¹⁴) Autobiography, CW, vol. I, pp. 268-270.

pensare al proprio bene in termini di bene comune. Ad interessare Villari era la dottrina della virtù e quella che cercava il valore morale nelle conseguenze delle azioni. Nel primo caso trovava una conferma alla sua idea che era possibile e auspicabile una morale degli ideali laici, nel secondo caso una prova ulteriore che nell'esempio più che nelle dispute sui principi risiedeva la forza di un'idea morale.

"A mon avis, -gli aveva scritto Mill presentandogli il suo Utilitarianism- en morale, en politique, et en esthétique, les principes reçoivent la noblesse ou la bassesse des conséquences qu'on en tire, bien plus qu'ils ne les leur donne".¹⁵

Faceva eco Villari scrivendo dieci anni dopo a Roberto Ardigò;

"Io lessi una volta in un giornale politico americano, queste parole: qual è la dimostrazione più sicura dell'esistenza della morale? -Fate una buona azione, ed essa sarà per voi, una prova indiscutibile.¹⁶ Sono dieci anni, e queste parole si ripetono sempre nella mia mente".¹⁶

La concretezza che aveva rivendicato per le scienze filosofiche lo portava verso una morale positiva che non solo non doveva "uccidere l'idea", ma voleva l'idea "reale". L'ostacolo era "la vuota astrazione", che non riconosceva "né l'entusiasmo, né la fede nella nobiltà della natura umana".¹⁷ Fu soprattutto per questa ragione che difese Ardigò (del quale preferiva ricordare La Morale dei positivisti piuttosto che i lavori di sintesi filosofica), senza però dividerne la passione teoretica, tanto esclusiva da allontanarlo dai problemi sociali concreti.¹⁸ Era sua convinzione che la morale poteva far

¹⁵) Lettera del 6 aprile 1863, in M.L.Cicalese, Dai Carteggi di Pasquale Villari..., cit., p.157. Per Mill stesso la riforma morale era perseguibile attraverso l'adozione di due strategie tra loro complementari, una (al scienza) rivolta agli intellettuali, l'altra (l'esempio) alla massa; a proposito dei pregiudizi sui ruoli femminili, nel '49 scriveva infatti alla Taylor: "I am convinced however that there only things tend at all to shake this nonsensical prejudice: a better psychology and theory of human nature, for the few; and for the many, more and greater proofs by example of what women can do", Later Letters, vol.I, cit., pp.12-13.

¹⁶) Nella citata lettera del 26 gennaio '72. Non è privo di interesse osservare che dieci anni prima era stato Mill stesso a consigliarlo di informarsi sui movimenti puritani americani, "qui ont commencé tous les grandes mouvements philanthropiques modernes", cfr. la lettera del 26 gennaio '62 in M.L. Cicalese, op. cit..

¹⁷) In questo senso nel '72 (lettera del 6 giugno) suggeriva ad Ardigò di scrivere sul positivismo; W. Büttmeyer (a cura di), op. cit., p.41.

¹⁸) Nel '72 Villari aveva in mente di fondare un'associazione di "caratteri onesti" per fare "progredire la scienza" e avviare la "riforma morale". Ne parlò ad Ardigò chiedendogli l'adesione. Il mantovano tuttavia non comprese e rispose con una lettera 'filosofica': "Ella mi parlò dei suoi lavori filosofici, ed io le risposi, parlando di un'associazione filantropica. Avrebbe potuto dirmi: a proposito di che?". La risposta di Ardigò deluse Villari: "La sua lettera mi ha dato gran conforto. Non le nascondo però che l'ho trovata troppo scientifica. Io avrei voluto una risposta assai più semplice: sto per uno". Ardigò, intimorito da "una associazione con quell'intento

propri i principi cristiani senza perdere i requisiti della laicità; che questo avrebbe anzi consentito di restringere il potere della chiesa. La laicizzazione delle virtù cristiane era il perno della sua battaglia contro i "preti" che "trionfano, perchè fanno credere di capire essi soli" il bisogno di ideali che è nell'uomo. ¹⁹

L'idea di una "riforma religiosa", riproposta da Villari ancora negli anni '70, può essere adeguatamente compresa solo se considerata in alternativa alla morale cattolica. Il principio assunto era la responsabilità individuale, l'unica sacralità quella della "coscienza dell'uomo onesto, la quale basta a se stessa". ²⁰ Intervenendo in Parlamento nel 1875 a proposito della politica ecclesiastica del ministero Minghetti, Villari si rammaricava soprattutto delle "grandi condiscendenze usate al clero nelle e per le loro scuole". Si diceva "spaventato del grande ascendente che il clero veniva riprendendo sulle giovani generazioni" e indicava la causa di questa subalternità morale nell'incapacità della cultura laica di proporre a sua volta una dottrina dei valori altrettanto edificante. Ruggero Bonghi, allora ministro della Pubblica Istruzione, ironizzò per quel savonarolismo reagendo con sarcasmo all' "apostolato laico" di Villari, e alla sua "religione civile" oppose con ottimismo la "fede" nella ragione e nel progresso, che "non si arresta davanti a nessun problema e a nessuna questione". ²¹

L'ispirazione della "religione civile" -lo si è visto- gli era venuta studiando Savonarola, trasformato in un precursore della Riforma. Questo aspetto del pensiero morale e politico di Villari è stato ed è tra i più dibattuti soprattutto perchè nel cristianesimo dei principi è stato visto il segno della sua adesione al cattolicesimo e in lui il teorico della conciliazione fra il pensiero laico e

colossale", diceva di preferire "il silenzio della campagna, i suoi orizzonti aperti" agli impegni e ai rumori della società, perfino all'amicizia; tutte cose che lo distraevano da ciò che amava sopra tutto, la contemplazione. Si vedano le lettere di Villari del 6, 13, 26 gennaio 1872 e quelle di Ardigò del 5 e 23 febbraio successivi, in W. Büttemeyer, op. cit., pp. 41-50.

¹⁹) All'Ardigò il 26 gennaio '72; si veda in proposito anche la nota 65 del I capitolo.

²⁰) A Roberto Ardigò il 21 ottobre 1869, in op. cit., p. 28.

²¹) La sintesi degli interventi di Villari e di Bonghi è in Edoardo Arbib, Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia, vol. IV, Undicesima, Dodicesima e Tredicesima legislatura, Roma 1907, p. 444.

cattolico, interprete anche in questo della tradizione toscana. Spaventa per primo lo affiancò ai "paolotti". 22

Il discorso sulla "religiosità" della morale del dovere -a prescindere dagli sviluppi statalistici del pensiero sociale di Villari- è tuttavia molto più complesso e potrebbe ricevere qualche lume più che dal pensiero cattolico da quello protestante, minoritario senza dubbio ma vivace e battagliero nella Firenze granducale e poi in quella dei primi anni Sessanta. Si dovrà tener conto della sua "molta e molteplice familiarità con l'Inghilterra" e procedere dai contatti strettissimi e ininterrotti con l'ambiente degli anglo-fiorentini che proprio dal '49 -all'arrivo di Villari a Firenze- furono protagonisti di un'azione anticattolica incentrata sulla diffusione dei principi evangelici. 23 A questo liberalismo che si esprimeva in forme più o meno "naive" e che collegava la riforma del sentimento religioso alla rinascita politica e morale dell'Italia, Villari si avvicinò al tempo delle sue ricerche su Savonarola. Negli anni '50 le persecuzioni cui andarono incontro gli anglo-fiorentini favorirono senza volerlo la saldatura fra liberalismo risorgimentale e protestantesimo. Il clima della clandestinità rinnovò gli entusiasmi e l'attività di propaganda, alla quale prese parte anche Villari come traduttore di opuscoli di morale e di religione evangelica. L'interessamento per questi movimenti di pensiero lontani dalla tradizione cattolica, l'ammirazione per il volontariato filantropico diffuso nei paesi anglo-americani, la forza intravista nell'ethos puritano, lo avevano convinto che il valore dei principi morali risiedeva nella loro efficacia pratica piuttosto che nel semplice assenso.

Si potrebbe dire che per Villari il cattolicesimo era nel campo

22) Penso in questo caso piuttosto che al classico Gino Capponi e la cultura toscana del Gentile, alla recente nota "sbrigativa" (così l'autrice stessa) di Maria Fubini Leuzzi nella quale si propone di accostare il Savonarola del Villari a Komeini e, inoltre, di togliere Villari dalla famiglia positivista per metterlo tra gli "spiritualisti" ("laici", si intende). L'autrice fra le molte cose dette in maniera "sbrigativa", pare dimenticare che il Savonarola fu preparato fra il '49 e il '59, anni per i quali è difficile parlare di positivismo (gli "interessi scientifici del tempo") contro il quale, appunto, Villari avrebbe opposto il suo personaggio, Storiografia italiana e positivismo: note sulla storiografia piemontese e su Pasquale Villari, "Il Pensiero Politico", a.XV, 1982, pp.318-319.

23) L'osservazione sull'Inghilterra è di Francesco D'Ovidio fatta in occasione della Commemorazione per la morte del Sen. P. Villari tenuta all'Accademia dei Lincei, "Rendiconti" Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie V, vol. XXVI, 1917, p.785. Per le informazioni sul protestantesimo fiorentino ci si è valse di G. Spini, Risorgimento e Protestanti, cit., pp.277-280; 286-287; 294-295; 307-308.

della morale l'equivalente dell'arcadia in filosofia benchè con differenti risultati, se non altro per la sproporzione numerica fra arcadi e analfabeti. A ragione Labriola lo metteva fra "i puritani amici nostri", senza seguito politico e con poco seguito culturale, insieme a De Sanctis e allo stesso Spaventa, lontano dai "trasformisti" e dai "consorti". ²⁴

Comunque sia, il carattere anglosassone del suo liberalismo si esprime anche attraverso suggestioni puritane, come l'ideale di "religione civile", prossimo per molti aspetti alla morale utilitaria di Mill. Non è un mistero del resto che la storia dell'utilitarismo e del liberalismo si incontri in più di un luogo con quella del pensiero religioso; ²⁵ Mill, in parte per captatio benevolentiae in parte perchè sinceramente convinto, cercò di darne ragionevoli dimostrazioni.

Relativamente al mondo della cultura, questi motivi etici si traducevano in Villari nella tensione a unire idealità e scienza, verità e vita, conoscenza e pubblico bene. I "buoni cittadini" più che i "buoni scrittori" meritano dalla società "infinita gratitudine" perchè, come scrive nell'introdurre le Opere di Beccaria,

"Il genio e la virtù sono come la luce e il calore che ci vengono coi raggi del sole: l'uno dà più splendore, l'altro più vita". ²⁶

In queste aspirazioni sono da ricercare i motivi dell'adesione di Villari al positivismo e per converso del fastidio per la pura ricerca speculativa.

La libertà di ricerca e la finalità riformatrice della conoscenza lo persuasero delle ragioni del positivismo e dei limiti dell'idealismo. Sul primo aspetto Villari tornava puntualmente: i "veri sostenitori" della libertà e dell'indipendenza del pensiero sono coloro che non concludono la ricerca in soluzioni sistematiche, che non "seppelliscono" la loro mente "nella mente d'un altro", sia pure "grande, grandissimo" come Hegel. ²⁷ Perciò, ripeteva agli amici

²⁴) Così nelle Lettere napoletane del '72 a "La Nazione" di Firenze attribuite a Labriola da Giuseppe Bertì in Lettere inedite di Antonio Labriola. Alcune lettere a Ruggero Bonghi, "Rinascita", Supplemento al n. 3 del 1954, p.218.

²⁵) E. Halevy, The Growth of Philosophical Radicalism, London 1972 (1a. ed. francese, 1901-1904), part III, Ch. IV.

²⁶) L'introduzione è stata poi pubblicata col titolo, Cesare Beccaria in Saggi di Storia, di Critica e di Politica, cit., p. 296.

²⁷) Il commento (riferito a Spaventa) è nella lettera a De Sanctis del 25 ottobre '57, nel citato vol. II dell'Epistolario, di De Sanctis, p.416.

hegeliani, non "bisogna accettare tirannie di nessun genere nè nel campo della pratica nè in quello della ragione". Questi consigli rivolti a Camillo De Meis verso la fine del '57, ²⁸ avrebbero dimostrato la loro forza nella recensione a On Liberty, che consentì a Villari di parlare in favore dell'individualità e della libertà di opinioni.

A questo aspetto si connetteva quello dell'utilità della scienza. Come trovare un terreno neutrale sul quale far convergere il maggior numero di "ingegni e di animi eletti" per scopi filantropici o riformatori, se si perseverava in atteggiamenti sistematici? Condividere un sistema e spiegare con quello ogni fenomeno era lo stesso che sentirsi in possesso dell'unica verità possibile, rispetto alla quale gli altri dovevano essere o convertiti o combattuti: ecco la litigiosità, i "piccoli livori", i "tenaci odii", l'oroglosa intolleranza. ²⁹ Il positivismo poteva svolgere un'azione moralmente rigeneratrice proprio perchè, liberate da questi ostacoli, le energie intellettuali si prestavano ad essere impiegate per obiettivi di pubblico bene. Bisogna evitare, gli scriveva Mill, "la déplorable déperdition de force intellectuelle" nei rivoli di "una méthaphisique nuageuse" che non realizza nulla e serve a giustificare il disimpegno civile. ³⁰ Senza temere di confessare "la sua crassa ignoranza" di fronte all'"intollerante" "idealismo assoluto", il positivismo doveva essere "un nuovo metodo non già un nuovo sistema"; "une meilleure discipline intellectuelle" per chi si occupava di scienze morali e politiche. ³¹

Positivismo ed hegelismo si trovavano in una posizione assai

²⁸) E' lo stesso De Meis che riferisce a De Sanctis alcune parti della conversazione avuta con Villari a Torino: "Villari mi ha non poco indispettito con questo suo antihegelismo che non arrivo a comprendere", lettera del 5 settembre 1857 in Ibid., pp.400-401.

²⁹) Così a proposito di Mamiani nella più volte citata lettera ad Ardigò del 26 gennaio '72.

³⁰) Nella lettera del 12 gennaio '70 a commento de L'uomo e le scienze morali di Gabelli, in M.L.Cicalese, op.cit., p.180.

³¹) Rispettivamente, Villari a Spaventa il 21 luglio '68 a commento dell'articolo, Paolottismo, positivismo, razionalismo pubblicato nel maggio dello stesso anno sulla "Rivista bolognese" (la lettera è stata pubblicata da Giuseppe Vacca in Nuove Testimonianze sull'hegelismo napoletano, "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche" di Napoli, vol. LXXVI, 1965, pp. 56-57) e Mill a Villari il 22 agosto 1854, Later Letters, vol.I, cit., p.240. Intolleranti e poco disposti alla critica furono definiti gli hegeliani dal Barzellotti che nel "dogmatismo" vide il principale responsabile del fallimento del progetto dei napoletani, La filosofia in Italia, cit., pp.639-640.

complessa. Alleati contro il clericalismo e contro la teologia per la libertà dai dogmi religiosi, erano antagonisti come lo sono due filosofie che aspirano all'egemonia culturale. La similitudine degli scopi accentuava le differenze dei mezzi. Entrambi cercavano gli strumenti concettuali più idonei per assicurare il predominio della cultura laica su quella cattolica. Se Villari diceva, lasciamo alla coscienza le questioni metafisiche ed impegnamoci nell'uso della facoltà sociale per eccellenza, la ragione scientifica, Francesco Fiorentino gli faceva osservare che non esistevano questioni "private" di coscienza, che non si poteva rinunciare ad una filosofia organica, che la religione doveva risolversi nella filosofia della religione. Perchè accontentarsi della "concordia stiracchiata tra la ragione e la fede" quando si può nella ragione stabilire l'origine del divino? Lo spirito è sintesi del diverso non semplice relazione di distinti. Distinguere significava scomporre la mente in due facoltà per riproporre fatalmente la teoria delle due forme di verità e, politicamente, la convivenza di due poteri.³² L'opzione di Villari non poteva soddisfare gli hegeliani anche se fatta in nome della tolleranza. La radicalità dei contrasti rifletteva del resto il contesto politico, con i difficili rapporti fra Stato e Chiesa, con le scomuniche papali alla scienza e al liberalismo, con la rivendicazione da Roma del potere temporale. Le polemiche fra hegeliani e positivisti si consumarono negli anni compresi fra la pubblicazione del Sillabo, il Concilio vaticano e la presa di Roma, mentre in Parlamento si discuteva sulla confisca dei beni ecclesiastici e nelle città i clericali predicavano l'astensionismo elettorale.

L'asprezza dei toni preoccupava Villari, assalito dai timori che "l'Italia sarebbe diventata una nazione metà volterriana e metà clericale".³³ L'hegelismo ai suoi occhi non poteva che inasprire gli animi rendendo vano ogni tentativo riformatore. Nel positivismo "critico" come nelle filosofie pre-kantiane -osservava Spaventa-

³²) F. Fiorentino, Religione e Filosofia, "Rivista Bolognese", a. I, 1867, vol. II, pp. 546, 550-552. Sulla indoddisfazione degli hegeliani per la soluzione cavouriana si rinvia a quanto ha scritto Federico Chabod in Storia della politica estera italiana..., cit., vol. I, pp. 236-237.

³³) Così nel discorso parlamentare riassunto da Arbib in op. cit., loc. cit.

l'assoluto rimane un problema esterno alla conoscenza. ³⁴ Come pretendere di costituire un'alternativa al gesuitismo quando dichiarando la metafisica irriducibile alla filosofia se ne legittima l'esistenza? Quando invece di opporre la verità ad una sua parziale manifestazione si cerca il modo di far convivere la verità di ragione con la verità di fede? Alla teoria della doppia verità sembrava adattarsi bene l'immagine bruniana che comparava la verità di fede ad un uomo che come un asino porta sul groppone il divino, del quale sente il peso ma che non vede e non può conoscere. E non è improbabile che "dando dell'asino" ³⁵ ai positivisti Spaventa avesse in mente la metafora di Bruno.

Villari, dal canto suo, pensava che proprio perchè proclamava "la sua crassa ignoranza" il positivismo poteva vincere sul gesuitismo. Infatti non si trattava di contendersi la verità metafisica -chi avrebbe potuto dire l'ultima parola sullo spirito degli hegeliani o sul dio dei cattolici?- ma di sfidare i "paolotti" sul terreno dei fatti, della morale appunto e della "carità": "non potremmo dimostrare di capirla meglio di loro?". ³⁶ Togliere a loro il dominio delle coscienze, non per instaurarne un altro -fosse pure razionale- ma per riportare l'uomo nel suo luogo naturale, la società e la storia.

Non era necessario nè auspicabile un sistema, bastava indurre la consapevolezza della relatività storica delle conoscenze e delle idee, di quelle morali come di quelle religiose. Educare gli individui a intendere il bene pubblico come fine delle azioni e come requisito di virtù; aiutarli ad acquisire il sentimento della responsabilità per liberarli da ogni autorità esterna alla propria individuale coscienza. Raggiunti questi traguardi, ciascuno sarebbe stato libero di scegliere se credere o non credere in un dio trascendente; nè questa libertà poteva essere interpretata come una sconfitta del pensiero scientifico e laico. L'opposizione -lo si è visto- non era allo spirito religioso o cristiano ma al cattolicesimo, ad una religione positiva che aveva

³⁴) Il concetto, ripetuto frequentemente, è tratto da Studi sull'Etica hegeliana. Proemio e Appendice al Proemio, "La Rivista Bolognese", a. III, 1869, t. I, pp. 515-516 (il saggio è stato incluso da Gentile nel vol. I delle Opere di Spaventa, ed. Sansoni 1972, col titolo Principi di Etica).

³⁵) L'espressione è di Villari (al quale l'hegeliano aveva "dato dell'asino, del paolotto, del ciarlatano a tutto andare") e si trova nella lettera a Spaventa citata alla nota 31.

³⁶) Nella più volte citata lettera all'Ardigò del 26 gennaio '72.

ostacolato l'autonomia della morale per infondere il sentimento -questo sì antiprogressivo- della rassegnazione.

Se andava incontro a fraintendimenti, si difendeva Villari, se veniva spacciato per gesuita, era per la deformazione cattolica della cultura italiana, incapace di concepire la religiosità fuori dalla religione positiva. ³⁷

Riportare l'uomo nella storia si è detto. Di "relativo" parlavano anche gli hegeliani, Spaventa usava l'espressione "assoluto a posteriori". Ma il loro era il relativo della "mente" non il relativo dei "fatti". Il discorso ritornava sempre e comunque al sistema della filosofia. Ciò che lo storico Villari vedeva e studiava non erano le determinazioni ideali degli hegeliani -gli a posteriori di Spaventa- ma erano "popoli, individui che si trasformano, mutano ogni giorno", fenomeni dunque; quel "contingente" e "mutabile" sempre trascurato dalla filosofia. Le leggi non potevano essere che significazioni di relazioni statiche e dinamiche. Diversamente sarà sì l'uomo, ma un uomo "fuori dello spazio e del tempo". ³⁸

E aveva ragione a richiamarsi a Kant per legittimare il punto di vista relativistico del suo positivismo: fu Kant il primo ad aver "francamente dichiarato, che la ragione è impotente a provare il valore obbiettivo delle sue idee". Se quelle idee abbiano o no valore assoluto fuori di noi, la ragione non può dire e quando tenta di farlo cade, nella metafisica che è riduzionismo, sia esso nella forma di assoluto spirituale che di assoluto naturale. L'ammonimento in questo caso era anche alle scienze della vita quando andavano a cercare il principio vitale: così si poteva avere "il dinamismo, il vitalismo, il panteismo; ma non ancora la Fisiologia". Per questo, anziché parlare di cause -un termine troppo compromesso con la metafisica- Villari con Mill preferiva riferirsi alle condizioni dei fenomeni, nella conoscenza delle quali stava l'estensione massima dell'attività scientifica. ³⁹

Non vi è dubbio che si trattasse di una impostazione coerente ai

³⁷) Si veda al riguardo, La Scuola e la quistione sociale in Italia (1872), poi in Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia, Torino, Flli. Bocca, 1885, pp. 163-166.

³⁸) Cfr. al riguardo Fulvio Tessitore, La storiografia come scienza, "Il Pensiero politico", vol.XV, 1982, pp. 143-145.

³⁹) Per queste affermazioni del Villari si veda La Filosofia positiva ed il metodo storico, cit., rispettivamente alle pp. 19-20, 15 e 22.

criteri di tolleranza e di utilità nei quali egli aveva indicato i pregi del positivismo. Conoscere le leggi consentiva di dominare i fenomeni per piegarli ai bisogni dell'uomo, consentiva di sapere come operare e cosa fare per aiutare il progresso. Ma anche questo è immanentismo, gli avrebbe fatto osservare Fiorentino; perchè, come si può parlare di progresso se non in relazione ad un fine? Se è così anche i positivisti ammettono che i fatti contengono la loro ragione d'essere. ⁴⁰ Lo ammettono, gli avrebbe risposto Villari, ma senza attribuire alle cause, alle ragioni, una natura efficiente o "sintetica", senza pensare che il significato della storia (e del progresso) risieda in una filosofia pre-esistente. Il suggerimento, venutogli da Comte e più ancora da Mill, implicava la corrispondenza o il "continuo riscontro" tra le istituzioni sociali e politiche e la "vita" dell'uomo. Tradotto nel linguaggio politico ciò significava "trovare per una società determinata, le istituzioni, che meglio ne agevolano il progresso", senza forzare il "carattere" del popolo, senza piegarlo alle esigenze del sistema. ⁴¹

Dalla filosofia la critica si trasferiva alla politica, in modo particolare all'attività della Destra nelle regioni meridionali. Di astrattismo Villari parlò spesso nei suoi scritti sociali. I primi accenni si trovano nella lettera inviata nel '60 al ministro Mamiani immediatamente dopo la liberazione del Sud; il riferimento è agli, "emigrati" liberali: "Io son dei loro, li conosco e li amo; posso parlare francamente":

"L'emigrato napoletano ha sognato il ministero per dodici anni. S'è inebriato al pensiero di poter distruggere tanti abusi, di poter moralizzare e sollevare un popolo così oppresso. Egli crede di non farsi illusioni sul proprio paese, ha vagheggiato progetti grandiosi nella mente. E' sicuro che con quattro o cinque misure generali (ricordatevi che siamo i figli di Bruno, Campanella e Vico) energicamente adottate, egli può mettere Napoli a livello di Parigi, e le provincie a livello delle Contee d'Inghilterra". ⁴²

Nel caso dell'Italia contemporanea, il criterio proposto da Villari faceva constatare che non esisteva corrispondenza fra gli ordinamenti

⁴⁰) F. Fiorentino, Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo XVI, Firenze, Le Monnier 1868, pp. 486-487; Del positivismo e del platonismo in Italia, "Rivista Bolognese", a. I, 1867, vol. I, pp. 42-51.

⁴¹) La filosofia positiva ed il metodo storico, cit., p. 23.

⁴²) La lettera è pubblicata in E. Garin, Una lettera "meridionale" di Pasquale Villari, cit. p. 71; ma si veda anche quanto scriveva a proposito del metodo "deduttivo" applicato all'azione politica nel citato saggio del '72, La Scuola e la questione sociale in Italia.

politici e la cultura e che da ciò dipendevano le difficoltà di rinnovamento e di sviluppo. L'Italia ha istituzioni politiche più avanzate della coscienza dei cittadini, commentava in quegli anni Gabelli, ha istituzioni liberali e cittadini incapaci di intendere il senso del vivere civile. ⁴³

Questo criterio di lettura, fatto proprio anche dal De Sanctis, non era che l'esito dell'esame dei fatti sociali nel loro succedere storico. Villari, come si è visto, l'aveva formulato e verificato studiando le repubbliche italiane del medioevo, che dovettero il loro splendore all'equilibrio fra morale privata e morale pubblica. Se si fosse guardato il processo storico dall'alto del suo percorso -dal fine- la ricerca sarebbe pervenuta alla ragione dei fenomeni, ma non alla ragione nei e attraverso i fenomeni. Fiorentino vedeva in questo niente altro che induttivismo; non solo il segno dell'assenza della filosofia, ma soprattutto il rischio di ridurre la filosofia alla storia.

Villari incautamente aveva creduto possibile che i filosofi abbandonassero le questioni "irrisolubili" per accettare di circoscrivere la loro attività alla definizione dei criteri e dei metodi delle scienze umane. Era come chiedere loro di non essere più se stessi, di diventare psicologi, o magari antropologi o sociologi. Anche per queste ragioni l'articolo su La filosofia positiva ed il metodo storico venne accolto molto criticamente dagli hegeliani. I filosofi si sentivano minacciati nel loro ruolo, accademico oltre che scientifico, tenuto conto del fatto che erano in corso le discussioni sulla riforma degli studi superiori e che Villari ricopriva incarichi ministeriali di rilievo. Anche in questo senso va intesa la rivendicazione del diritto "di spaziare nell'infinito", oltre il fatto e la storia. ⁴⁴

⁴³) A. Gabelli, Del principio di autorità presso le nazioni cattoliche, "La Nuova Antologia", vol. XXVI, 1874, pp. 292-294.

⁴⁴) F. Fiorentino, Del platonismo e del positivismo in Italia, cit., pp. 50-51. Il 23 giugno '68 Spaventa da Napoli scriveva a De Meis: "Una commissione del Consiglio Superiore ha fatto un progetto di riforma dell'insegnamento Superiore, in cui è abolita, tra le altre, la cattedra di Storia della medicina, nella facoltà di medicina, quella di Filosofia nella facoltà di filosofia (è conservata solo la cattedra di Storia della filosofia). [...] Credo che nella commissione ci sia Pasqualino"; in B. Croce, Ricerche e documenti desanctisiani IX. Dal Carteggio di Angelo Camillo De Meis. Documenti, "Atti della Accademia Pontaniana", vol. XLV, serie II, 1915, memoria 9, p. 6. Si veda al riguardo anche la polemica A. De Gubernatis-F. Fiorentino, Filosofi e Poeti. Corrispondenza tra Professori, "La Rivista Contemporanea", vol. LVI, 1869, pp. 385-398.

Se Villari si rifiutava di approvare una lettura immanentistica del positivismo -aggiungeva Fiorentino- immancabilmente risolveva la vita, il mondo umano, nel passato (nel fatto appunto), mentre il regno dell'uomo è il futuro, il quale è parte della storia nel senso che è contenuto in essa come finalità inscritta. Con le leggi positivisticamente determinate si rimaneva fermi all'indagine, al passato o al presente. Era vero; ma era quanto voleva Villari, che si proponeva non di preparare la società ideale ma di migliorare la società presente. Un ideale pratico, moderatissimo se si vuole, ma non inopportuno nell'Italia degli anni '60. ⁴⁵

La difficoltà di trovare perfino nel metodo una via d'incontro fra positivismo e idealismo conseguiva anche dal modo di intendere il soggetto della storia, l'uomo. L'idea pluralistica del mondo umano era ciò che ulteriormente distingueva la "critica storica" di Villari dalla filosofia della storia. ⁴⁶ Egli non poteva che dirsi d'accordo con Spaventa quando questi scriveva che l'uomo è fare e farsi, è "memoria" (entrambi del resto si richiamavano a Vico). Ma il passato, il presente, il processo storico, avevano un significato che a dispetto dei termini non era per i due il medesimo. Per Spaventa la deduzione spiegava l'evento derivandolo da ciò che si supponeva essere la sua "verità vera". ⁴⁷ Villari dal canto suo, era d'accordo con Mill proprio perchè aveva dato giusta rilevanza alla deduzione come capacità della mente di interrogare i fatti per conoscerne il processo di

⁴⁵) "Il politico moderno, perciò, [...] abbandona la ricerca dell'ottimo governo, e indaga invece quale è il governo migliore per una società data", P.Villari, La Filosofia positiva ed il metodo storico, cit., p.23. Di Fiorentino si veda, Del platonismo e del positivismo in Italia, cit., p.45.

⁴⁶) "[...] lo sbaglio capitale di Hegel è di prendere per evoluzione dell'umanità quello che non è se non evoluzione di uno dei suoi periodi. Certo ci sono dei tempi, nei quali il pensiero puro sottentra all'arte, ma l'arte e la religione sono immortali, e vivono contemporaneamente presso popoli più giovani e rinascono dalle ceneri della filosofia", De Sanctis a Villari da Zurigo il 3 ottobre 1857, in F. De Sanctis, Epistolario, cit., vol.II, p.406.

⁴⁷) "La storia, si dice, -scriveva Spaventa- serve a far conoscere il presente mediante la conoscenza e la critica del passato. Perché? Perché il presente, il vero presente, è la verità del passato: è il passato in quanto inverato", Schizzo di una storia della logica (Appendice alle Lezioni tenute all'Università di Napoli nell'a.a. 1861-62) ora in Opere, cit., vol.II, p.617. Per usare le parole di Garin, la storicità in questo modo "diventa una semplice 'figura' per indicare lo scandirsi del processo logico; il tempo di cui si parla, ben lungi dall'essere la sostanza stessa del reale, è la parvenza dell'eterno", Osservazioni preliminari a una storia della filosofia, "Giornale critico della filosofia italiana", XXXVIII, 1959, fasc.I, p.17.

formazione. ⁴⁸ Ma ci si doveva fermare qui, senza andare alla "necessità interna di tutti i fenomeni" come voleva Spaventa, senza trasformare la deduzione in sintesi dialettica. ⁴⁹ Se gli hegeliani per sfuggire all'accidentalità della successione storica avevano identificato la logica e la storia (ecco l'"assoluto a posteriori" di Spaventa), Villari per la stessa ragione suggeriva di guardare al metodo delle scienze naturali. Per rendere giustizia alla storia chiedeva di abbandonare il sistema hegeliano.

La critica all'hegelismo preludeva a quella rivolta più tardi agli evoluzionisti, al Taine per esempio che

"considera la società come un organismo di cui vuol fare la notomia e la fisiologia, per scoprirne in essa le leggi della evoluzione, della scelta naturale, della lotta per l'esistenza. Gli individui allora quasi scompaiono e si perdono nel loro milieu, di cui sono il prodotto e con cui solamente si possono spiegare".

Il "vero positivismo" non deve "sopprimere la coscienza individuale", nè può confondere l'applicazione di "un metodo rigoroso e scientifico" con l'imposizione di un linguaggio e di leggi che non hanno nulla a che fare con i "fatti dello spirito". ⁵⁰ Il riduzionismo vanificava non solo gli scopi scientifici del positivismo ma anche quelli pratici: studiare il mondo storico e la società -avvertiva Villari- non solo per il piacere di conoscere nè per registrare i traguardi della ragione, ma soprattutto per correggere "i mali e le ingiustizie" del presente. ⁵¹

La finalità della storia andava cercata qui; non nella logica, nè, nella conoscenza scientifica (che non doveva fare altro che spiegare i processi), nè nella natura, ma nel mondo morale: l'azione riformatrice era per Villari il fine, l'esito della scienza, ciò che nobilitava la

⁴⁸) La Filosofia positiva ed il metodo storico, cit., p.12.

⁴⁹) Studi sull'Etica hegeliana cit., p.557.

⁵⁰) H.Taine, "La Rassegna Settimanale", a.I, 23 giugno 1878, p.475. Interessante al riguardo quanto aveva scritto alla Peruzzi che gli aveva chiesto ragguagli sul positivismo: "Ella mi fa sopra un biglietto di visita una domanda colossale. Del resto le dirò che il positivismo non è un sistema filosofico, è un nuovo metodo, un nuovo indirizzo che ha preso la filosofia. Sono seguaci di questo metodo uomini che hanno opinioni assai diverse su molte cose. alcuni, come i seguaci di Littré, sono affatto materialisti, altri no. Alcuni hanno una religione altri negano ogni religione. Se ella mi chiede: un positivista deve negare la libertà umana? Io le rispondo di no. Le aggiungo però che la libertà è intesa in tanti modi, che anche nel darle questa risposta, le ho detto troppo poco. In genere poi io non conosco positivisti che neghino la responsabilità morale dell'uomo", lettera del "1 Giugno 73", citata nel cap.II alla nota 163.

⁵¹) L'economia politica e il metodo storico, cit., p.246.

verità. 52

Solo a queste condizioni sarebbe stato possibile un incontro fra positivismo e idealismo. Abbandonato il sistema, l'idealismo, per rovesciare la celebre espressione di Spaventa, poteva dirsi la vera esigenza espressa dal vero positivismo.

Rinunciare al sistema non significava non voler leggere la storia secondo un'idea: Villari quando studiava le repubbliche del medioevo non narrava semplicemente i fatti, ma ne cercava le ragioni e l'origine nello svolgimento delle libertà civili. Così De Sanctis quando scriveva di Machiavelli o di Guicciardini. L'unità di scienza e vita, l'equilibrio fra gli interessi, avevano consentito loro di spiegare perchè il rinascimento intellettuale non era bastato ad evitare all'Italia la decadenza e la perdita dell'indipendenza. Per capire le ragioni della decadenza non bastava insistere sulla perdita della libertà di pensiero e sulla controriforma. ⁵³ Il criterio per spiegare la complessità storica consisteva nel rispetto di tutte le "forme" della vita, senza la pretesa di ridurle ad una, o di intendere l'una con l'altra.

Nella rivendicazione della storicità del mondo umano poteva dirsi approdata a miglior esito la lezione di Hegel, qualificando "questo positivismo, il primo positivismo", come uno dei momenti più alti della cultura filosofica dell'Italia unita. ⁵⁴ La questione riguardava gli, hegeliani prima che Hegel, del quale si dovevano respingere le esagerazioni sistematiche non le idee. Per sviluppare il concetto della storicità del reale, uno dei temi centrali del pensiero di Hegel,

52) Per questo, Villari non risparmiava critiche nemmeno all'attività della Schwabe, per la quale la "perfezione" della scuola istituita in Napoli era diventata col tempo più importante della finalità sociale che l'aveva animata, Giulia Salis Schwabe, "La Nuova Antologia", vol. LXIV, 1896, pp.198 e sgg.

53) Mentre per Villari si rinvia a quanto scritto qui nel primo capitolo, di De Sanctis si veda La scienza e la vita (1872) in, Opere, Bari, Laterza 1952, vol. V, p.143.

54) E. Garin, Tra due Secoli..., cit., p.87. "[...] atterrate le secolari barriere del piccolo Granducato, -raccontava anni dopo Alessandro Paoli- Pasquale Villari diventò nostro maestro, aprendo con gli scritti e con la parola le menti dei giovani a nuovi orizzonti. Di là dal placido dogmatismo del Rosmini, a cui eravamo abituati, mostrò che c'era un mondo ancora a noi ignoto, tutto il complesso di scienze storiche, e con le nuove ipotesi nel campo delle scienze naturali, il nuovo empirismo filosofico", La Scuola di Galileo nella Storia della Filosofia, "Annali delle Università Toscane", vol. XXII, 1899, p. CXVII. Lo stesso Paoli fu autore (tuttavia molto critico) di un saggio su John Stuart Mill nella logica e nella psicologia. Nota, Roma. Tip. Salvucci 1877 (estratto dagli atti dell'Accademia dei Lincei, anno 1876-77).

Villari comprese di dover andare oltre la prospettiva filosofica hegeliana: questo era stato il movente del saggio del '54, Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia.

Si trattava di rinunciare alla "metafisica della mente" per la psicologia o la linguistica, per l'antropologia o la filologia. Un'indicazione a procedere in questo senso sembrava venire dallo stesso Spaventa, quando in risposta al "realismo sperimentale" di Villari prospettava l'a priori di Kant e la scienza di Vico.⁵⁵ La mediazione quando la si fosse cercata, sarebbe apparsa però problematica, e messa alla prova non avrebbe dato sicuri risultati.

Spaventa - benchè più impegnato a discutere con i positivisti "oggettivistici" come Littré - non ignorò il System of Logic anche se il pregiudiziale antiempirismo gli impedì di coglierne gli aspetti di originalità.⁵⁶ Egli metteva Mill fra i "semi-oggettivistici", fra i positivisti "dissidenti"; non sapeva dire dove portasse questa tendenza fenomenistica, benchè ritenesse che l'oggettivismo non avesse avuto di che temere da questa psicologia, a suo dire niente più che una riedizione del vecchio empirismo. Mill era un 'pre-kantiano' perchè la sua analisi procedeva dalle sensazioni e non sapeva dire come queste diventassero "atti conoscitivi". Più severo ancora nel giudizio di quanto non lo era stato con gli "oggettivistici", egli non si capacitava come mai, con "tutta quella ricchezza di ricerche psicologiche, logiche, e metafisiche" lasciateci da Galluppi e da Rosmini, si sentisse il bisogno di importare non solo opere tedesche e francesi ma "anco inglesi". Di questo indirizzo Spaventa temeva soprattutto l'impatto sulla cultura filosofica italiana, molto meno "libera" di quella inglese della quale non possedeva nè il rigore logico nè la finezza analitica. Egli riteveva "pernicioso" il "positivismo empirico", perchè trascurando la teoria della conoscenza portava la filosofia italiana ad abbandonare la tradizione "critica" maturata nella prima metà del secolo. In anni successivi ritornando sulla psicologia empirista, Spaventa di nuovo sottolineò l'arretramento rispetto al Galluppi, alla sua teoria della percezione come "non immediatezza", come "risultato di

⁵⁵) Così in Paolottismo, positivismo, razionalismo, in Id., Opere, cit., vol. I, pp. 495, 499.

⁵⁶) Parte delle sue lezioni furono dedicate alla confutazione dell'"oggettivismo" del Littré; cfr. al riguardo l'edizione curata da Domenico D'Orsi con il titolo, Psiche e Metafisica, Messina-Firenze, D'Anna 1978, Parte seconda.

tutta l'attività sintetica anteriore". Questa prospettiva, rinvigorita da Rosmini, sarebbe stata abbandonata da Mamiani che dichiarò superflua la "dottrina della conoscenza" e che risolse l'analisi della percezione in una psicologia disseminata di assunzioni metafisiche (gli "atti psichici" appunto). Questo costume "perniciossissimo" fatto di "dogmatismo" e di "retorica", ignaro ormai completamente della "critica" kantiana travalicò i confini del 'mamianismo' per essere condiviso da molti positivisti. 57

Detto questo si può meglio intendere la sua contrarietà alle letture positivistiche o "psicologiche" di Kant, anche quando erano dettate dall'intenzione di evitare il riduzionismo naturalistico. Appoggiare la teoria critica della conoscenza sulla psicologia, equivaleva mettere Kant dopo Locke e Hume, farne un "filosofo dell'esperienza", cioè un pre-kantiano. 58 Se relativamente alla prospettiva hegeliana questa era una obiezione legittima, tuttavia è innegabile che queste soluzioni, mentre erano tra le più coerenti ai presupposti del positivismo critico, riuscivano ad evitare la superficialità delle facili generalizzazioni, lamentata giustamente da Spaventa. 59

57) "[...] smarrita la gran via aperta da Kant, -scriveva Spaventa- sconvolta la storia della filosofia, rotto o intricato il filo della tradizione, sbagliata la trattazione de' problemi, rimesso in onore uno scipito teismo o soprannaturalismo sussidiato da espectorazioni platoniche, [...] dato origine a una clientela cachetica, servile, superficiale, e ad una reazione e ribellione non meno superficiale e leggera: a un codazzo di spiritualisti antidiluviani e a una turba, [un] formicolaio, di materialisti o positivisti preadamitici", Psiche e Metafisica, cit., pp.29-30.

58) Ibid., pp.43-45. Il rimprovero poteva valere anche per un suo ex-allievo, Felice Tocco, quando questi proponeva di conciliare idealismo e positivismo. La mediazione in effetti avvenne a spese dell'idealismo, perchè il "necessario" era per Tocco quello contenuto nelle leggi della fisica newtoniana, e la deduzione richiama alla mente quella "inversa" di Mill piuttosto che quella dialettica (Studi sul Positivismo, seconda parte, "La Rivista contemporanea", vol.LVIII, 1869, pp. 24 e 35; Lezioni di filosofia ad uso dei licei, Bologna, Tip. Regia 1869, p.345). Ma, precisava Spaventa, il positivismo risolve la necessità in relazioni causali; senonchè, quando vuole spiegare le "forme astratte e universali del sapere", toglie la specificità del metodo dialettico all'attività del pensiero, quella che si chiama "logica e metafisica" si può ridurre, al più a un capitolo della psicologia" (Principii di Filosofia (1867), ora col titolo, Logica e Metafisica, in Opere, cit., vol.III, pp.153-154); mi si consenta al riguardo di rinviare al mio Felice Tocco e la psicologia scientifica, in W.Tega (a cura di), Studi sulla cultura filosofica italiana tra Ottocento e Novecento, Bologna, Clueb 1982, pp.12-17.

59) Diversi anni dopo, lo stesso Labriola riconobbe all'indirizzo critico e comparativistico degli studi filologici e storico-sociali, il merito di aver demolito "la più parte delle posizioni di fatto e delle ipotesi formali" sulle quali erano cresciute le "astratte filosofie" e, infine, la stessa "sistemica positivista", L'Università e la libertà della scienza (1896), in Id., Scritti filosofici e politici, a cura di

Se si accetta che un idealismo non sistematico poteva figurare come la più genuina esigenza del positivismo critico, si può forse spiegare un fenomeno apparentemente paradossale, l'involontario contributo teorico dell'hegelismo al positivismo naturalistico.

Il positivismo quando vuol essere filosofia -aveva avvertito Spaventa- diventa metafisica naturalistica.⁶⁰ Era tanto vero che Villari si era subito preoccupato di tenere separati fenomeni ed essenze. Così, se Spaventa con giustificata soddisfazione poteva dire di aver smascherato i naturalisti che usando la legge di selezione credevano di essere pervenuti ad una spiegazione non teleologica, Villari se ne rammaricava. Ciò che per l'uno era il segno dell'impossibilità di rinunciare alla sintesi -della verità dell'idealismo-, per l'altro costituiva la prova che la liberazione dalla metafisica era assai difficile, non solo per le scienze umane ma ora, soprattutto, per quelle biologiche le quali di fatto aiutavano la riduzione naturalistica.

Se il filosofo napoletano poteva trovare la conferma che la "metafisica hegeliana [è] come una profezia" rimessa in circolo dal naturalismo,⁶¹ Villari andava ripetendo che il finalismo era il più grande ostacolo per una interpretazione dei fenomeni in termini di relazioni sperimentabili e sperimentate. Del resto, c'era già chi stava suggerendo di correggere il positivismo del metodo con l'introduzione della coppia aristotelica causa efficiente-causa finale, invitando tutti i "veri" positivisti ad una lettura filosofica dei fenomeni naturali e umani per lasciare agli "anglo-francesi" le prudenze antisistematiche.⁶² Spaventa dal canto suo, aveva definito "rozza e infantile" quella filosofia che non si accorge che la "scala degli esseri" -"il progresso delle esistenze"- "non è niente di meramente oggettivo".⁶³ Ma infine, lo si è detto, criticava soprattutto i "semi-oggettivisti" e tutti coloro che pensavano che la conoscenza si risolvesse a stabilire relazioni concomitanti e successive fra i

Franco Sbarberi, Torino, Einaudi 1973, vol.II, p.873.

⁶⁰) Principii di filosofia, cit., p.14.

⁶¹) B.Spaventa, La legge del più forte (1874), in Opere, cit., vol.I, p.544.

⁶²) Pietro Siciliani, Critica del Positivismo, "Rivista Bolognese", a.II, 1868, vol.I, p. 42 e passim.

⁶³) Studi sull'Etica hegeliana, cit., pp.524-525.

fenomeni, che non consistesse nel trovare la "necessità interna di tutti i fenomeni naturali", nel costruire l'organismo, il sistema.

Il dato sorprendente fu, che di queste idee se ne appropriarono i positivisti con l'esito prevedibile di abbandonare il sentiero indicato da Villari. E che già si fosse in procinto di cambiare rotta Villari lo aveva intuito leggendo La Psicologia come scienza positiva. Lei è stato troppo poco "critico", scriveva all'Ardigò, tanto che qualche volta

"a mio credere, vuol spiegare e sapere troppo. Rilegga, per esempio, le due ultime pagine del libro, ed io le chiederò se quella universale spiegazione della vita è poi una spiegazione positiva, o una ipotesi, un'ispirazione metafisica".

Ardigò rispondeva ironicamente e senza troppa convinzione:

"E le volate metafisiche? Me le perdoni, illustre Sig. Prof. Le do parola, che non ne farò più di volate".⁶⁴

"Il naturalismo ha torto lui, -scriveva Spaventa- quando, come fa ora, vuol esso mettersi nel luogo della filosofia con que' suoi principii immediati e non discussi, p.e. con quel suo concetto della materia e della forza, e così spiegare e costruire il mondo".⁶⁵

Erano preoccupazioni legittime, condivise anche da Villari. Tuttavia i rimedi erano diversi e il mondo storico entro il quale Villari voleva rimanesse il positivismo costituiva una più solida garanzia.

Essere contrari al riduzionismo, quale che ne fosse la forma, equivaleva anche difendere il mondo umano dall'assalto delle scienze naturali. Spaventa, che aveva cercato di correggere il meccanicismo delle scienze sperimentali, aprì le porte ad un'equivoca connessione tra mondo naturale e mondo umano. Egli aveva idealizzato la natura rappresentata dalla scienza; altri con lo stesso procedimento avrebbero naturalizzato l'uomo.⁶⁶

L'invito a tenere il problema delle essenze fuori dalla scienza se non era piaciuto agli idealisti, non piacque neppure ai tanti positivisti che "sono andati anzi assai più oltre di me, commentava Villari, spesso con metodo tutt'altro che scientifico e rigoroso".⁶⁷ Tra i più rigorosi ricordava Gabelli soltanto, il quale del resto fu

⁶⁴) Rispettivamente, lettera di Villari del 12 aprile e di Ardigò del 18 aprile 1971 in, W.Büttemeyer (a cura di), op. cit., p.31 e p.33.

⁶⁵) Principii di filosofia, cit., p.14.

⁶⁶) A proposito della teoria darwiniana, Siciliani osservava che per far sì che fosse stata reputata più "vera" delle altre occorreva trasformarla in dottrina filosofica: i darwiniani "sappiano essere filosofi, e non solamente esatti e accurati osservatori e sperimentatori", Del criterio filosofico negli studi critici, storici e bibliografici, "La Rivista Bolognese", a.II, 1868, vol.I, pp.966-967.

⁶⁷) Poscritta a La Filosofia positiva ed il metodo storico in, Arte Storia e Filosofia, cit., p.505.

quasi il solo a denunciare l'evoluzionismo monistico, ripetendo nel 1891 il processo intentato venticinque anni prima da Villari contro le metafisiche pre-positivistiche. Anch'egli parlò di "tirannia" del sistema, di astrattismo delle "supposizioni" trasformate in dottrine, per concludere infine con una diagnosi largamente confermata:

"Con ciò esso [il positivismo] ricade nel metodo della filosofia spiritualistica, che appunto per le sue conclusioni senza prove proporzionate, s'era proposto di combattere". ⁶⁸

Il positivismo aveva percorso un cammino davvero lungo dagli anni della prolusione di Villari. E ciò che in un primo tempo sembrò eretico parve poi legittimo. La distinzione di Gabelli fra i due positivismi, suggerì a Ranzoli la tesi dell'evoluzione del positivismo dalla fase "negativa" o critica a quella propositiva o "filosofica". Se Villari e Gabelli avevano temuto la tirannia delle filosofie sistematiche, Cesare Ranzoli parlava ora di "tirannia dei fatti" a proposito del positivismo critico, appunto, giustificabile solo perchè si era opposto alle "orgie dialettiche". ⁶⁹

Dalle parole dell'articolista della "Rivista di filosofia e scienze affini", pareva che le "meravigliose sintesi" di Ardigò e di Spencer fossero riuscite a realizzare ciò che a Kant era sembrato proibitivo: rendere scientifica la metafisica o, che è lo stesso, approdare ad una metafisica scientifica.

Il positivismo critico era definito "innaturale", lontano dal, "genio italiano" che non poteva rinunciare al sistema. Spencer meglio di Mill dunque, perchè fu suo "vanto" aver accoppiato alle "attitudini analitiche proprie dei filosofi inglesi una mirabile potenza di sintesi". ⁷⁰

Si presti attenzione alle parole vanto e mirabile potenza, che stanno a significare sia l'insoddisfazione per la filosofia analitica degli "inglesi" (di Mill in questo caso), sia la superiorità delle

⁶⁸) Il positivismo naturalistico in filosofia, cit., pp.642-643 e 647-648.

⁶⁹) La Fortuna di Herbert Spencer in Italia, seconda parte, "Rivista di filosofia e scienze affini", a.VI, 1904, vol.I, fasc. 3-4, pp.222-223; ma la stessa interpretazione era stata data circa trent'anni prima da Giacomo Barzellotti, La Morale nella filosofia positiva, terza parte, "La Filosofia delle scuole italiane", vol.III, 1871, p.88.

⁷⁰) Ranzoli ripeteva esattamente quanto scritto da Antonio Salandra trent'anni prima presentando The Study of Sociology di Spencer, "Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche", vol.I, 1875, pp.169-172 (in particolare la p.169).

soluzioni sistematiche. Il sistema, che per i positivisti "critici" era stato segno di trasgressione al metodo della scienza, ora era considerato non solo come il carattere della filosofia scientifica, ma anche come la disposizione naturale della filosofia italiana.

Data l'estraneità e la limitatezza del pensiero analitico, Ranzoli giungeva all'ovvia conclusione di trovare il naturalismo evoluzionistico più affine all'hegelismo di Spaventa che al positivismo critico degli anni '60. Dunque, dalla sintesi dialettica a quella evoluzionistica con lo scopo, non di accantonare la metafisica, ma di pervenire a una "metafisica positiva italiana". Infine, era stato proprio Spaventa ad aver aiutato, "non certo intenzionalmente, il sorgere e lo svilupparsi della filosofia scientifica", quando contro "quei filosofi" che pensavano di rinnovare il pensiero italiano importando Mill e Comte, additò invece alla tradizione naturalistica del Rinascimento e soprattutto quando "accettò il principio dell'evoluzione naturale". ⁷¹ Non sorprendentemente del resto, se è vero che l'evoluzionismo monistico fu aiutato proprio dal "vecchio spirito di naturalismo filosofico", a conferma del fatto che "noi italiani" saremmo "portati" alla costruzione dell'universo secondo un disegno unitario. ⁷²

Tuttavia, mostrare la parentela fra Bruno, Hegel e Darwin non agevolò l'idealismo -com'era nelle intenzioni di Spaventa- ma il naturalismo, già all'orizzonte quando l'idealismo si avvicinava alla fine. Spaventa trovando "da sè (nel 1864!) la connessione fra Hegel e Darwin", aveva concluso col dire che la "metafisica -questa della relazione- è ricominciata" e che l'hegelismo era la "correzione anticipata dalla scienza della moderna esperienza". ⁷³ Una lettura che mentre non rafforzava l'hegelismo, offriva ai positivisti insoddisfatti dei limiti imposti dal metodo sperimentale il modo di fare di una ipotesi scientifica una teoria esplicativa generale. Il positivismo

⁷¹) Ibid., seconda parte, pp. 228, 220, 224; prima parte, fasc. 1-2 della stessa rivista, p.106.

⁷²) Giuseppe Tarozzi, La filosofia italiana nell'ultimo cinquantennio, "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", Roma 1912, p.596. Il positivista -ha scritto di recente Garin- non deve fare "grande scarto" rispetto all'hegeliano, "neppure mutano i santi e i confessori: Bruno, Galileo e Vico", Tra due Secoli..., cit., p.73.

⁷³) Rispettivamente, Labriola a Engels il 14 marzo 1894, ora in Scritti filosofici e politici, cit., vol.I, p.380, B.Spaventa, La legge del più forte, cit., p.544.

non naturalistico difeso da Villari si proponeva di tenere le ipotesi metafisiche lontane dalla scienza. Lo sforzo dei positivisti naturalisti di superare questa prospettiva, costituì un arretramento rispetto a Villari. E' significativo che l'aiuto più autorevole-involontario, ma non per questo meno efficace- fosse venuto proprio dagli hegeliani, e per scopi antipositivisti.

2. La discussione sul positivismo di Mill

Se si ha presente la letteratura filosofica del primo ventennio unitario si può vedere che il positivismo critico mancò di una soddisfacente riflessione teorica che ne chiarisse i contenuti e i criteri. Relativamente all'elaborazione filosofica quello di Villari rimase un progetto incompiuto. Si trattò di una lacuna grave, soprattutto se si considera che il positivismo critico si presentò come un indirizzo essenzialmente metodologico. Infatti, non era sufficiente ribadire "il gusto per un metodo severo e cauto d'osservare, sperimentare, pensare" ⁷⁴ e neppure contrapporre abitualmente l'a priori all'a posteriori. Alla generica adesione ad un unico metodo, "l'empirismo", ⁷⁵ occorre affiancare una più attenta riflessione sull'estensione applicativa dell'empirismo medesimo, per chiarire, infine le procedure dell'indagine scientifica e i criteri dell'evidenza.

Non si trattava di riscrivere la logica milliana; ma certo, sarebbe stato utile chiarire con maggior cura i temi salienti della filosofia alla quale era stato assegnato il compito ambizioso di promuovere la rigenerazione morale e intellettuale della società italiana.

Del resto, parlare di "empirismo" come di un metodo che univa genericamente tutti è vero fino a un certo punto, visto che, per esempio, molti positivisti non si riconobbero nell'empirismo di Mill, oppure assegnarono a quel metodo compiti proibitivi. Il Marselli, dopo essersi dichiarato per il metodo a posteriori, diceva di odiare "que-

⁷⁴) Nicola Marselli, La scienza della storia I. Le fasi del pensiero storico, Torino, Loescher 1873, p.305.

⁷⁵) E.Garin, Tra due Secoli..., cit., p.68.

brutale meccanismo delle cose, che per alcuni è tutto" e di non poter rinunciare a interessarsi della questioni relative alle "origini" e all'"essenza" che sperava di poter "risolvere secondo i modi e i processi trovati dalle scienze empiriche". 76

Altrettanto insufficienti erano gli appelli -spesso rituali- all'unità di induzione e di deduzione se prima non si era specificato ciò che con quei termini si intendeva. Affrontando la polemica sul metodo dell'economia politica si è visto che l'induzione raccomandata dai revisionisti non era la stessa di quella di Mill e che la deduzione era tutt'altro che bene accolta. Essi tuttavia non sottilizzarono troppo e non si preoccuparono di chiarire meglio l'efficacia delle procedure. I filosofi non potevano esimersi dal farlo. Nemmeno era sufficiente richiamarsi al metodo sperimentale e a Galilei, visto che gli stessi spiritualisti non esitavano a mettersi fra gli eredi della tradizione del Cimento. 77

Dopo vent'anni di cultura positivista giungeva dunque opportuna l'osservazione di Gabelli circa la contraddittorietà di una filosofia che si autodefiniva scientifica pur 'beffandosi' dell'esperienza. Nel positivismo naturalistico, scriveva, l'analogia ha preso il posto dell'induzione mentre l'"immaginazione" è andata a colmare le lacune dell'esperienza. 78

Tuttavia, non si poteva spiegare la sconfitta del positivismo, critico solo insistendo sulle "colpe" del naturalismo. Non bastava denunciare l'"impazzienza" sistematica dei filosofi, occorreva dire qualcosa anche sulle carenze dello stesso indirizzo critico che, effettivamente, non era stato capace di stimolare in maniera sufficientemente vasta quegli studi di "logica sperimentale" che Gabelli con ragione considerava i presupposti indispensabili di una cultura scientifica "solida". Non fu un caso, del resto, se Spencer godette di maggior fama nei paesi stranieri più che in Inghilterra, e fra i paesi europei soprattutto in Italia. 79 E' persuasiva

76) Op. cit., p.303.

77) T.Mamiani, Sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della scuola italiana, "Atti della R.Accademia dei Lincei", a.CCLXXV, 1877-78, serie III, "Memorie", vol.II, Roma 1878, p.181.

78) Il positivismo naturalistico in filosofia, cit., pp.632, 636-37.

79) C.Ranzoli, La fortuna di Hebert Spencer in Italia, cit., parte prima, p.97.

l'osservazione recentemente fatta da Restaino a proposito delle ragioni dell'insuccesso del positivismo critico. La fortuna della "linea Spencer-Ardigò" invece di quella "Villari-Mill", fu "anche l'effetto della mancanza di alternative filosofiche all'altezza delle esigenze".
80

Finite le polemiche fra spaventiani e positivisti, fallita l'impresa del "Politecnico", poco incisivo lo stesso "Giornale Napoletano" del Fiorentino, negli anni '70 a rappresentare la filosofia italiana era rimasta la rivista del Mamiani. Le dispute economiche e le preoccupazioni per la "questione sociale" sembrarono attirare l'attenzione degli intellettuali che avevano inaugurato la stagione positivistica. Villari divise le sue energie fra le ricerche storiche su Machiavelli e la questione meridionale; Gabelli circoscrisse i propri interessi alle statistiche scolastiche e alla battaglia contro l'analfabetismo. Entrambi misero in pratica l'ideale riformatore del loro positivismo quasi a voler ribadire, con l'esempio, che nel "fare" più che nella speculazione andava cercata la risposta ai problemi del presente. Un atteggiamento coerente il loro, ma senz'altro insufficiente a soddisfare l'ansia di rinnovamento intellettuale che essi stessi avevano stimolata. 81

Recensendo il volume dell'Espinas, nel 1880 Bissolati tracciava un'immagine estremamente negativa, ma non del tutto infondata, delle condizioni della cultura filosofica in Italia. Al di là della ristretta cerchia degli accademici, affaticati in sterili discussioni sui rapporti tra scienza e filosofia, non sembrava esserci nulla. Scarsa l'esposizione e la diffusione delle opere e delle idee straniere (si può per questo capire il ruolo esercitato dal saggio di Barzellotti

80) Note sul positivismo italiano in Italia (1865-1908). Il successo (1881-1891), "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 1985, p.266.

81) A lamentare l'assenza di un periodico filosofico rappresentativo era Felice Tocco, che nel '71 dal liceo cremonese scrive a Villari: "Ella sa che la Rivista Bolognese è morta, e che nessun santo abbia potuto farla rivivere. La Nuova Antologia s'è data tutta alla politica, all'amministraz., ai racconti. La Rivista Europea non è che un giornale di notizie letterarie, e di rivista a volo d'uccello. La Filosofia delle scuole italiane dovrebbe piuttosto intitolarsi "della scuola" o meglio addirittura "La Filosofia di Mamiani". Manca dunque un vero giornale scientifico che non sia né esclusivo né leggiero. Non potrebbe Ella mettersi a capo della fondazione d'un periodico che risponda ai bisogni della larga coltura? Il suo nome varrebbe a procacciare alla nuova pubblicazione un gran numero di abbonati, e la sua attività le assicurerebbe una vita rigogliosa. Cosa pensa della mia proposta?", la lettera è conservata manoscritta in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cart.47, f.344.

sulla morale positivista, unico nel suo genere), pressochè assente l'elaborazione filosofica. ⁸² Il quadro di Bissolati rispecchiava sostanzialmente quello proposto un anno prima da Barzellotti stesso, che dopo Gabelli e Villari disse la filosofia positivista essere ridotta a povera cosa; paragonati a quelli più battaglieri che li avevano preceduti, gli anni '70 erano segnati dal grigiore e soprattutto dall'assenza di un vero e proprio indirizzo filosofico. ⁸³ Del resto è un fatto che la fortuna della "linea Ardigò-Spencer" fu costruita fuori dell'università.

Relativamente a Mill, portato da Gabelli come esempio di "severità" scientifica, in ambito positivista non si ebbero studi di rilievo ad eccezione della biografia "sufficientemente vasta", ma priva di originalità, del Goggia. ⁸⁴ Altri progetti, come quello di Alberto Mario e dello stesso Giuseppe Sottini -il difensore del "Politecnico" dagli attacchi della "Rivista Bolognese"- che aveva proposto a Villari un saggio sulla logica di Mill, non ebbero realizzazione. ⁸⁵ I più

⁸²) L.Bissolati, La filosofia sperimentale in Italia, "La Rivista Repubblicana", a.III, gennaio 1880, pp.3-6. Barzellotti amava ricordare il carattere pionieristico del saggio che l'aveva reso noto anche fuori dei confini nazionali: "La Morale nella Filosofia positiva, -scriveva al De Gubernatis nel 1884- lavoro già stampato nel '70 sulla Filosofia delle scuole italiane, fu il primo scritto che facesse conoscere e esaminare imparzialmente in Italia le dottrine degli Psicologi e degli Associazionisti inglesi e dello Spencer, distinguendole da quelle del Comte, colle quali tutti quasi le confondevano. Lo Spencer mi citò nell'Introduzione alla Sociologia dove trattando dei pregiudizi del patriottismo, che anche in Inghilterra impediva che fossero riconosciuti e apprezzati i progressi fatti dalle nuove ricerche psicologiche e fisiologiche, menziona il Ribot in Francia e me in Italia come i due che avessero fin d'allora (e si era al principio della fama di codesta scuola) riconosciute la novità e la serietà delle nuove dottrine e le avessero esaminate, pur combattendole imparzialmente. Codesta citazione fu una delle cause principali che hanno fatto tradurre il mio libro in New York, dove è stato recensito e s'è venduto bene", la lettera, datata "15 ottobre 84" è conservata manoscritta in BNF, Carte De Gubernatis, Cass.9, Ins.76. Spencer, come si è detto nella nota 52 del III capitolo, aveva citato il saggio di Barzellotti nel cap.IX di Study of Sociology.

⁸³) La filosofia in Italia, cit., pp.642-643.

⁸⁴) Il giudizio è di V.Milanesi, Utilitarismo, spiritualismo e "filosofia positiva", cit., p.195 nota 4. P.E.Goggia, La mente di Mill. Saggio di Logica positiva, Livorno, Francesco Vigo 1869. L'autore, che traduceva lunghi brani del System relativi all'induzione e affiancava al positivismo milliano quello di Villari (pp.33-46), si ingegnava nell'applicazione del metodo positivo nelle scienze umane-ridotto al metodo delle differenze-sostenendo che ciò che spiega i caratteri nazionali è il clima, perchè unico elemento non comune a tutti i popoli.

⁸⁵) Del progetto di Mario si è detto nel paragrafo conclusivo del capitolo precedente. Circa quello di Sottini, traggo la notizia da una lettera dello stesso al Villari del 23 maggio 1866 da Pisa, conservata in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cart. 45, ff.469-470. "Io ho pronto un piccolo articolo, che vorrei pubblicare -così Sottini a Villari-. Sono stato inceto se dovessi offrirlo a Brioschi o all'Antologia. Le

attenti alla produzione filosofica inglese, e a quella di Mill in particolare, furono senza dubbio gli spiritualisti, o più generalmente gli "eclettici" riuniti intorno alla "Filosofia delle scuole italiane". Di aver svolto un ruolo pionieristico rispetto agli sviluppi dello stesso positivismo italiano, Barzellotti ne era consapevole, tanto da fare iniziare le discussioni sul nuovo indirizzo filosofico - e l'interesse per Spencer - proprio dalla pubblicazione della sua Morale nella filosofia positiva.⁸⁶ Come si è detto, in Italia il System of

mie simpatie mi decidono per Brioschi, e più anche il tenore dell'articolo. Il titolo di esso è: 'Il Positivismo e la Logica, ossia uno sguardo agli studi logici di Stuart Mill'. Vorrei che Ella mi indicasse le condizioni che Brioschi mi farebbe, se lo accetta". Per la polemica Siciliani-Sottini si veda del primo, La condanna del Positivismo fatta da un positivista del Politecnico ("Rivista bolognese", a. II, 1868, vol. I, pp. 349-362), scritta in risposta alle critiche di Sottini al suo saggio, Critica del Positivismo (uscito nello stesso volume del periodico bolognese) pubblicate nel fascicolo di aprile del "Politecnico".

86) Scrivendo alla Peruzzi nel '79, Barzellotti non celava la soddisfazione di aver con quel saggio inaugurato in Italia gli studi sull'associazionismo inglese: "In quel libro io sostenevo appunto contro i due Mill e contro il Bain e lo Spencer (di cui però pregio molto l'ingegno sintetico e molta parte della sua filosofia) sostenevo che la morale è impossibile senza l'idea dell'Assoluto dovere. Il Giornale del Mamiani la Filosofia delle scuole italiane, dal 1870 in poi discute e confuta gli Psicologi inglesi. Il Ferri ultimamente in una lunga memoria presentata ai Lincei ha sottoposto a un accurato esame critico la dottrina psicologica dell'associazione su cui si fonda gran parte della moderna filosofia inglese. Colla quale però, indipendentemente da certi risultati e da certe conseguenze, a cui essa scende, secondo me con poca fedeltà a quello stesso metodo dell'esperienza da lei professato, io simpatizzo molto"; la lettera nella quale Barzellotti coglieva anche l'occasione per consigliare, all'amica di leggere Spencer - porta la data 31 giugno '79 ed è stata citata nella nota 163 del II capitolo. "Eclettico" si autodefiniva Barzellotti con De Gubernatis che lo aveva interpellato a proposito della voce a lui dedicata nel suo Dizionario (lettera del "7 Aprile 1879", conservata manoscritta tra le citate Carte De Gubernatis, Cass. 9, Ins. 76).

Dopo Barzellotti e con toni più critici avevano affrontato i temi della psicologia associazionistica il "galileiano" Alessandro Paoli e lo spiritualista Luigi Ferri all'Accademia dei Lincei. Di nuovo erano le idee milliane ad essere oggetto di accurato esame critico. Nel primo caso per ribadire il valore del concettualismo e della ragionata esperienza di galileiana memoria, nel secondo con l'intenzione di riaffermare contro il meccanicismo associazionistico la funzione dell'"anima" come "forza analitico-sintetica e sintetico-analitica". Entrambi concordano nel denunciare l'assenza nella psicologia milliana dell'elemento affettivo, "che concorre non meno dell'elemento rappresentativo nella formazione delle associazioni". Facendo questo essi - Ferri in primo luogo - richiamavano l'attenzione sulla psicologia inglese post-milliana (su quella di Spencer soprattutto) che aveva riconosciuto l'esistenza della sensibilità diffusa "per tutto l'organismo" come "causa efficiente". Senza aderire all'evoluzionismo e alle sue avversate premesse trasformistiche, tuttavia l'accentuazione dell'elemento affettivo nella sensazione consentì a Ferri di intravedere una certa vicinanza fra gli sviluppi spenceriani della psicologia inglese e la teoria rosminiana del sentimento corporeo fondamentale. Cfr. rispettivamente A. Paoli, John Stuart Mill nella logica e nella psicologia, cit., p. 12; Luigi Ferri, Sulla dottrina psicologica dell'associazione. Saggio storico e critico, Roma, tip. Salvucci 1878 (estratto dagli atti dell'Accademia dei Lincei, anno 1877-78), p. 90.

Logic iniziò ad essere conosciuto solo a partire dal '66, circa vent'anni dopo la sua prima edizione e quando già aveva avuto due versioni tedesche. Complici le celebrazioni del centenario galileiano nel '64, ne facilitarono la circolazione alcune felici coincidenze: la sua traduzione francese e l'esplicito richiamo che nell'introduzione alla terza edizione delle sue Lettere chimiche (1866), Liebig faceva al System come all'opera che più coerentemente affrontava i problemi del metodo positivo evitando ogni concessione al materialismo. Soprattutto importante fu comunque l'uscita della quarta serie del "Politecnico", che portava come programma la prolusione di Villari e che si proponeva come l'organo del positivismo critico. 87

"Cette Revue -aveva scritto Mill all'amico italiano- promet d'être d'une grande utilité pour le progrès des lumières en Italie, et je serais heureux et fier d'être du nombre de ses collaborateurs". 88

Ma il periodico ebbe vita breve e non facile; nei tre anni di attività subi costantemente la critica degli spiritualisti del "Campo dei filosofi italiani" e degli idealisti della "Rivista Bolognese". Relativamente alla filosofia milliana, intorno alla quale non ci fu unanime consenso neppure fra gli stessi collaboratori del "Politecnico" 89, i critici più radicali e più insistenti furono gli spiritualisti. Non è un caso per esempio che il periodico bolognese -che non era spiritualista- affidasse a Bonatelli il compito di confutare il System of Logic.

Gli argomenti più assiduamente toccati dalla critica di parte spiritualistica furono la teoria della conoscenza, e conseguentemente la psicologia associazionistica, e infine quella sull'origine e il valore della legge causale. Aspetti che trovarono ostacoli non meno ardui presso gli stessi positivisti, a partire dagli anni Settanta orientati verso l'evoluzionismo organicistico di Herbert Spencer. Pur secondo prospettive divergenti, il limite maggiore che gli uni e gli altri imputarono alla filosofia milliana fu di essere soggettivista, di

87) Cattaneo, che fino all'ultimo rimase "interessato" al periodico, giudicò il "Politecnico" di Ponti-Brioschi troppo vicino alla "consorteria" (ovvero ai moderati toscani) per potervi aderire. Epistolario..., cit., vol.IV, pp.391, 394, 555-556. Nel Manifesto del Brioschi (p.V) si insisteva invece sulla continuità fra la nuova serie e le precedenti dirette da Cattaneo.

88) Lettera del 6 maggio 1866, in M.L.Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari..., cit., p.168.

89) Circa i dissensi sul positivismo milliano, il riferimento è a Trezza del quale si dirà tra breve.

spingere le premesse intorno ai limiti della conoscenza tanto oltre da minare la stessa necessità delle leggi scientifiche.

Oppositore radicale del positivismo "scettico" e dell'utilitarismo, Francesco Bonatelli -fino al '67 docente nell'Ateneo bolognese- fu il critico più tenace della filosofia di Mill. La "paura" del soggettivismo e la fede cattolica lo rendevano intransigente tanto verso il positivismo quanto verso le "intemperanze" razionalistiche degli spiritualisti della "Filosofia delle scuole italiane".⁹⁰ La filosofia più antagonista alla sua era comunque l'empirismo, perchè negando alla ragione il potere di pervenire alla necessità assoluta toglieva valore alla conoscenza. Egli non esitava del resto ad accomunare l'empirismo al kantismo, giudicato il responsabile principale della legittimazione del soggettivismo.

Coerentemente alla filosofia rosminiana, Bonatelli faveva iniziare la conoscenza con l'atto giudicativo. Impiegando le idee assolute e universali possedute dal pensiero, il giudizio trasformava la sensazione da fatto meccanico a fatto sentito, l'oggettività in "vera" oggettività. Poichè distingueva il "meccanismo psichico" dal "fatto logico della conoscenza", del positivismo egli contestava tanto la teoria della continuità fra la vita organica e quella psichica, quanto lo psicologismo, la riduzione cioè della verità alla relazione di sensazioni.⁹¹ Ad essere respinta era più in generale l'impostazione genetica della teoria della conoscenza, perchè alternativa all'idea sostanzialistica dell'Io.

Prevedibile la critica a Mill, che era affiancato a Berkeley nell'accusa di soggettivismo per aver ridotto l'Io, ad un flusso di

⁹⁰) Così Gentile a proposito della separazione di Bonatelli dalla "bella schiera" della rivista romana. Bonatelli, tuttavia, abbandonò la direzione (dal vol.X, 1874), ma non cessò la collaborazione al periodico. Di Gentile si veda, Le origini della filosofia italiana, a cura di V.Bellezza, Firenze, Sansoni 1958, t.I (vol.XXXII delle Opere), I Platonici, p.139.

⁹¹) Pensiero e conoscenza, Bologna, Tip.Monti 1864, pp.138 e sgg. La stessa critica ritornava dieci anni dopo e quasi con le stesse parole in Alessandro Paoli, che imputava a Mill di non aver in effetti spiegato nessuno dei fenomeni conoscitivi -né i concetti di spazio e di tempo, né la credenza nel mondo esterno, né la conoscenza comune- proprio perchè si era affidato alle leggi dell'associazione senza avvedersi di due importanti questioni, ovvero che l'attrazione e la repulsione delle immagini rappresentative se avviene è per l'esistenza di una "parte affettiva delle sensazioni", e infine che ogni operazione intellettuale è in realtà un'operazione giudicativa cosicchè le serie associative propriamente sono due, quella "meccanica" e quella "logica". John Stuart Mill nella logica e nella psicologia, cit., pp.14-19.

sensazioni e per aver privato il pensiero di ogni principio universale unificante. Per un realista ontologico come era il Bonatelli, contrariamente alle apparenze Mill aveva minato la stessa possibilità della scienza quando con le idee innate aveva negato la dimensione necessaria della stessa legge causale ed annoverato fra i pregiudizi l'idea della corrispondenza fra l'ordine delle cose e l'ordine del pensiero.⁹² Tra le prove dell'esistenza reale di "cotesto mondo di leggi assolute e immutabili", egli annoverava un argomento contestato da Mill e che gli sarebbe servito per riabilitare la dottrina del libero arbitrio contro il determinismo difeso nel System. Si riferiva cioè all'esperienza interna e alla sua capacità di fare avvertire "l'inevitabilità della sequenza causale" e di confermare per via "sperimentale", che la volontà è "causalità iniziale" e "vera a priorità".⁹³

L'esigenza di salvaguardare l'"intima persuasione" della corrispondenza fra pensiero e realtà, rendeva Bonatelli più benevolmente disposto verso Spencer che verso Mill, perchè invece che sull'induzione per enumerationem simplicem aveva fondato il criterio di evidenza sull'inconcepibilità del contrario.⁹⁴

Dalla causalità la critica finiva per coinvolgere la complessiva architettura del System of Logic, in modo particolare la definizione delle proposizioni come registri di inferenze dal particolare al particolare. Negati il giudizio come atto primo del conoscere e i concetti come oggetti della logica, Mill confermava la sua attitudine empiristica e trasformava le verità apodittiche in "veri approssimativi e a tutto rigore impossibili". Più realista dell'inglese nella definizione dell'attributo, nella teoria della "classe" di Mill Bonatelli coglieva opportunamente un "tradimento" dell'empirismo classico, una deviazione verso l'"indeterminazione" idealista.⁹⁵ Senonchè, proprio a causa della sua fede nell'"antico principio logico della subordinazione del particolare al generale", egli non riusciva a

⁹²) Intorno al Sistema di logica deduttiva e induttiva di I. Stuart Mill, cit., 2a. parte, pp. 572-73, 597.

⁹³) Ibid., pp. 595-596. Sull'obiezione di Mill all'argomento in questione di veda, System of Logic, Book III, ch. V, § 3, nota 1.

⁹⁴) Ibid., p. 597-98; del System, Book II, ch. VII, § 1-4.

⁹⁵) Ibid., pp. 589-90, 578-80. Dire che pensiamo per mezzo di concetti era per Mill lo stesso che dire che pensiamo per mezzo di nomi generali, System of Logic, Book IV, Ch. II, § 1.

cogliere il senso della riforma del sillogismo che Mill aveva attuato proprio grazie all'abbandono della dottrina classica dell'inclusione.⁹⁶ Da questa premessa, Mill era giunto a trasformare il sillogismo da "classificazione coerente a se stessa" a metodo per la "scoperta di nuove verità mediante il ragionamento generale", un fatto inconsueto per l'empirismo classico che respingeva il sillogismo dopo averne condiviso l'interpretazione tradizionale.⁹⁷ Si trattava di una 'riforma' importante soprattutto ai fini dell'estensione del metodo deduttivo alle scienze umane. Nei due principi del sillogismo "sorprendentemente simili agli assiomi della matematica", Bonatelli vedeva invece un che di "non determinato" in contrasto con il fine del ragionamento, che doveva essere appunto la determinazione dell'attinenza del particolare all'universale.⁹⁸

Solo alla fine della recensione Bonatelli riconosceva l'originalità di Mill rispetto all'empirismo baconiano per aver ristabilito la funzione della deduzione. Giustamente faceva osservare ciò che invece gli economisti revisionisti non videro, cioè che essendo le premesse fatte dipendere dall'esperienza, il modello di deduzione di Mill era quello della scienza astronomica di Newton, non quello aristotelico; pertanto il "pronostico" sull'evoluzione in senso deduttivo delle scienze era coerente alle premesse empiristiche.⁹⁹

Bonatelli coprese e prontamente respinse, il progetto riformatore contenuto nel trattato milliano. La rivendicazione del concettualismo diventava a questo riguardo il modo per restituire la logica ai suoi compiti tradizionali. Se Mill aveva indicato l'oggetto della logica nei nomi e nelle proposizioni piuttosto che nei concetti, era perchè il suo interesse verteva sul modo di pervenire all'uso appropriato del linguaggio, così da togliere una delle più evidenti ragioni di incomprendimento tra gli uomini. Contro questi fini 'pratici', Bonatelli ribadiva il compito della "logica pura": poichè il suo ambito sono le "forme esatte e rigorose del pensiero", la logica "non può nè deve

⁹⁶) Ibid., 1a. parte, p.421; 2a. parte, pp.585-86.

⁹⁷) Cfr. in proposito D.Buzzetti, Sulla teoria della connotazione in John Stuart Mill, "Rivista di Filosofia", vol.LXVII, 1976, pp.286-288.

⁹⁸) I due principi consistevano nella proprietà transitiva in forma positiva e negativa, applicati però alla relazione di coesistenza anziché a quella di equivalenza com'era per la matematica; della recensione citata, 2a. parte, p.585; System, Book II, ch.II, § 2.

⁹⁹) Ibid., pp.601-602.

tener conto del pensare effettivo, più o meno imperfetto degli individui". 100

Contestando l'interpretazione milliana del sillogismo, Bonatelli aveva sollevato il problema della definizione e del ruolo dell'induzione. A suo giudizio, fare del ragionamento un processo inferenziale era lo stesso che uscire dall'ambito della logica visto che l'induzione per lui conservava il compito assegnatole da Aristotele, di preparare cioè il sillogismo, di fissare i presupposti del ragionamento senza tuttavia essere un modo del ragionamento. Per tanto, una volta contestata la legittimità della definizione milliana della logica, Bonatelli concludeva con l'adesione alla logica del giudizio di Trendelenburg per proporne l'integrazione con l'analisi milliana dei metodi sperimentali. Inaugurò in questo modo una strategia che ebbe effettivamente un certo credito, soprattutto fra quei filosofi che vollero tenere una posizione intermedia fra positivismo e idealismo. La sua conclusione era che la parte migliore del System of Logic consisteva nell'analisi dei procedimenti metodologici delle scienze sperimentali, relativamente alla quale l'opera di Mill poteva figurare come un'opportuna integrazione della logica tradizionale.

Un esempio tra i più significativi di questo uso, se così si può dire, 'antimilliano' del System è offerto da Felice Tocco che seguì il suggerimento di Bonatelli, suo maestro nell'Ateneo bolognese, e tentò l'unificazione della dottrina dei metodi scientifici con la logica di Trendelenburg, interessata a superare il divario fra filosofia e scienze attraverso la sostituzione del metodo dialettico con quello "organico" o "genetico". Alla ricerca di una loro connessione "scientifica", essere e pensiero erano unificati nel movimento, esplicitamente definito come "processo genetico", come sintesi tra relazione di causa e relazione di fine, in modo che se "in quella prima relazione la causa precede l'effetto, qui [...] l'effetto precede la causa". 101 In questo contesto, alla deduzione inversa di Mill Tocco assegnò un ruolo di rilievo.

La ricerca della conciliazione fra idealismo ed empirismo-decisiva per gli sviluppi in senso kantiano del pensiero di Tocco- si

100) Ibid., p.581.

101) F.Tocco, Lezioni di filosofia ad uso dei licei, cit., pp.393, 390.

muoveva nella direzione dell'unificazione dei metodi, dell'avvicinamento del "sillogismo" col "metodo induttivo". 102 Egli aveva compreso che una volta esclusa l'ambizione sistematica, alla filosofia restava il compito di determinare le condizioni della conoscenza, per saper dire "com'è possibile la scienza". Alla logica milliana affidava la realizzazione di parte del progetto, che tuttavia rientrava in un'ottica kantiana piuttosto che empirista, come si evince anche dal rovesciamento del rapporto fra induzione e principio causale proposto nelle Lezioni di filosofia:

"I supremi principi del conoscere sono i concetti fondamentali, da cui partono le scienze (per es. il principio di causa, su cui si fonda l'induzione) e questi principi stessi forniscono la strada per conoscere tutto il reale". 103

Tuttavia, il ruolo del System non era importante solo in sede di metodo sperimentale e induttivo, come era parso a Bonatelli. A Mill Tocco riconobbe il merito di aver offerto con la deduzione inversa lo strumento per intendere il "processo genetico". La precisazione assume un significato di rilievo soprattutto se si pensa che già alla fine degli anni '60 egli aveva fatto proprio quello che era il problema anche di Villari, la costruzione cioè della scienza storica. E' assai importante il fatto che per chiarire cosa dovesse intendersi per ricostruzione del "processo genetico" egli portasse come esempio l'esame della guerra di secessione americana, condotto da Villari attraverso l'applicazione quasi manualistica della deduzione inversa". 104. Nell'accoglimento di questa interpretazione del concetto di "genesì" è il segno dell'adesione ideale di Tocco al positivismo critico e del contributo che egli seppe trarre dalla lettura del System of Logic. In seguito, e proprio in ragione della sua avversione ad "ogni metafisica", usò la filosofia di Kant per criticare la "prodigiosa" sintesi spenceriana, che "insinua tacitamente" concetti che "non dimostra mai". 105

102) Ibid., pp.343-344.

103) Ibid., pp.384-385, 383.

104) Ibid., p.225. Di Villari si veda il citato saggio, La schiavitù e la guerra civile in America. Di Tocco saranno da vedere anche gli Studi sul Positivismo, seconda parte, "La Rivista Contemporanea", vol.LVII, 1869, pp.31-35.

105) Interessanti sono al riguardo le sue lezioni fiorentine (risalenti probabilmente ai primi anni '80) gli appunti delle quali sono conservati manoscritti nella Biblioteca di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, Carte Tocco, cart. n.13; ho tratto le citazioni dal fasc.12, ultima parte, degli appunti che

L'attenzione per le questioni gnoseologiche, appena affacciata nel '69, nel ventennio successivo spinse Tocco a cercare esplicitamente l'accostamento di Mill a Kant perchè entrambi avrebbero inteso la conoscenza come ordinamento dei dati empirici, sebbene solo al secondo fosse riuscito di fissarne le "norme categoriche".¹⁰⁶ Con le categorie kantiane Tocco volle dunque correggere il soggettivismo milliano, mentre con l'induttivismo tentò di togliere i residui "innatistici" colti nell'a priori di Kant, per opporre la lettura psicologica delle intuizioni d'esperienza a quella velatamente "ontologica" dell'amico Cantoni.¹⁰⁷ Dopo averne respinto la fondazione induttivistica, egli infine recuperò il criterio milliano dell'uniformità della natura assimilandolo all'analogia kantiana della durata.¹⁰⁸ La lettura "fenomenistica" di Kant che egli oppose alle involuzioni metafisiche del positivismo evoluzionistico, può essere considerata come una forma di assenso ai presupposti del positivismo del metodo, sviluppati però in modi e con esiti autonomi e non immediatamente riconducibili al positivismo.

A conferma di ciò, può essere citato un altro caso di approccio kantiano al positivismo, quello tentato da Francesco Fiorentino. Contrariamente a Tocco, questa volta il nome di Kant era fatto seguire a quello di Spencer. L'apriorità del principio causale smarrita da Mill a seguito della definizione dell'attività del pensiero nei limiti della psicologia associazionistica, poté essere recuperata da Spencer che con la psicobiologia aveva corretto insieme all'intellettualismo della tradizione empirista, anche l'interpretazione soggettivistica dell'esperienza. Poichè aveva unificato la teoria dell'eredità biologica con quella dell'abitudine propria dell'associazionismo, a Fiorentino Spencer sembrò l'interprete positivista dell'a priori kantiano.

"La moderna filosofia inglese ha riconosciuto, più che ogni altra forse, l'importanza dell'induzione; s'è accorta che, senza assodare la legge di causalità, il suo fondamento scietifico vacilla; ma, gira e

portano il titolo, La Filosofia Critica. Ma è da vedere anche il suo Materialismo e Spiritualismo, "Giornale Napoletano di filosofia e lettere", vol.I, 1872, pp.107-115, 173-182.

106) Studi Kantiani, Milano-Napoli-Palermo, Sandron 1909, Introduzione, p.XIV.

107) Ibid., pp.45-47 (dalla Critica dell'estetica trascendentale del 1880).

108) Ibid., p.95 (dall'Analitica dei principi del 1881).

rigira, con il Mill essa è tornata, o giù di lì, allo scetticismo di Davide Hume; con Herbert Spencer, alla soluzione critica di Emmanuele Kant". ¹⁰⁹

L'esperienza accumulata dalla specie e la sua trasmissione ereditaria avevano consentito alla conoscenza di superare l'angusta dimensione individuale senza smarrire l'origine sperimentale. Facendo prevalere la specie sull'individuo, secondo Fiorentino Spencer era stato capace di ristabilire l'a priori delle forme dell'esperienza e inoltre di correggere in senso genetico l'innatismo della tradizione metafisica. La sua "grandezza" consisteva nell'essere egli stato "meno coerente di Mill" ai presupposti empiristici della filosofia inglese. Il principio dell'inconcepibilità del contrario come conseguenza diretta della "natura del pensiero", era il criterio più elogiato di Spencer, quello che gli aveva consentito di vincere il "temerario" tentativo di Mill di "rimpicciolire alla proporzione della nostra esperienza" la nozione di causa. ¹¹⁰ L'ideale del sistema, che Mill aveva condiviso ma nei fatti compromesso, trovava più certa attuazione nel pensiero di Spencer quando "ricavando" la legge di causalità "dalla essenza stessa del nostro pensiero" invece che per induzione, ne faceva la "forma di tutte le esperienze", applicabile "più in là" dell'esperienza stessa. ¹¹¹

Prima ancora che dagli idealisti più o meno ortodossi, la denuncia dell'eccessiva prudenza di Mill nella generalizzazione era venuta dagli spiritualisti. Dopo Bonatelli era Barzellotti a confessare, già nel '70, l'insoddisfazione per il positivismo critico, che più che una filosofia vera e propria gli appariva una "sosta del pensiero", una legittima reazione alla "poesia dell'idealismo" in attesa di una "vera" filosofia, capace di appagare il "bisogno" di sintesi. Per la sua "virilità pacata", egli paragonava il positivismo milliano a "un uomo di mezza età diventato tanto saggio da essere restio". ¹¹² Di Mill,

¹⁰⁹) Elementi di filosofia ad uso dei licei (1877), consultato nella 5a. rist. della 2a. ed. (1920) curata da G. Gentile, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia 1922, 2a. parte, p. 246. Si veda anche il Manuale di Storia della filosofia ad uso dei licei, Napoli, Morano, s.d. [1a. ed., 1879-81], pp. 592-599.

¹¹⁰) Elementi di filosofia..., cit., pp. 632-634.

¹¹¹) Ibid., p. 245.

¹¹²) Di Barzellotti si veda rispettivamente, La Morale nella filosofia positiva, 1a. parte, "La Filosofia delle scuole italiane" vol. I, 1870, p. 265; Le condizioni presenti della filosofia e il problema della morale, "Rivista di filosofia scientifica", a. I, 1881-82, p. 500.

non lo appagava proprio ciò che era servito a Villari e a Gabelli per definire i caratteri del positivismo critico, l'interpretazione cioè della causa come successione, rinunciando a riconoscere in essa il segno di una "forza" operante nella natura.

Per questo, al "nominalismo gretto e stiracchiato che strozza la Logica di Stuart Mill", Barzellotti diceva di preferire il dinamismo di Spencer perchè offriva alla mente un'idea "più vera dell'armonia fra lo spirito e la natura". Non esitava pertanto a concludere che l'organicismo del filosofo di Derby, siccome accoglieva la giusta esigenza di sintesi dell'idealismo tedesco, poteva costituire la premessa per la rigenerazione della filosofia italiana. ¹¹³ L'invito non cadde nel vuoto se è vero che nella Morale nella filosofia positiva il positivista Ghisleri trovò la conferma che l'evoluzionismo di Spencer, anche rispetto al problema dell'obbligazione morale offriva una soluzione più soddisfacente dell'associazionismo milliano. ¹¹⁴

La proposta che veniva dal System e che Villari mise a fondamento del suo positivismo, era di trovare un terreno di incontro indipendente dalle opinioni metafisiche. Una proposta per certi versi condivisa dallo stesso Tocco, sempre preoccupato di mantenere il discorso filosofico nei confini della teoria della conoscenza e del metodo delle scienze umane. Come è noto, Mill aveva assegnato alla logica il compito di delimitare quel "terreno comune" nella convinzione che sui "criteri..sovrani" dell'evidenza potessero trovarsi d'accordo tanto i seguaci di Locke che quelli di Kant. Per questo insisteva nell'affermare che la filosofia non doveva portare la ricerca oltre l'analisi dei processi mentali. ¹¹⁵

La proposta milliana, che aveva già sollevato le critiche di Littré e le perplessità di Taine, non trovò consensi effettivi neppure fra i positivisti italiani. La riduzione della filosofia alla scienza delle condizioni del pensare e del conoscere non aveva soddisfatto Moritz Schiff, come sembra di capire dalle glosse in margine alle poche

¹¹³) La Morale nella filosofia positiva, 3a. parte, Ibid., vol.III, 1870, pp.77,73,85-88.

¹¹⁴) La scienza, gli intenti pratici e le aspirazioni (non firmato), da "Il Preludio", 10 novembre 1877, ora in Appendice a L.Bulferetti, Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892), Firenze, Le Monnier 1951, p.297.

¹¹⁵) System of Logic, Introduction, § 7, CW, vol.VII, pp.13-14.

pagine lette del System.¹¹⁶ Le obiezioni del fisiologo si estendevano allo stesso empirismo milliano, che per la distinzione troppo decisa tra mondo delle cose e mondo delle sensazioni comprometteva di fatto la possibilità di una soluzione naturalistica. Nè va dimenticato che la "raccomandazione" a leggere il System era stata fatta da Liebig con l'esplicita intenzione di contestare le implicazioni materialistiche del positivismo. Giuseppe Trezza, non è un caso, additava ai "sistemi" di Mill e di Moleschott (autore della risposta materialistica alle Lettere Chimiche) per mettere in dubbio la legittimità di assegnare a tutti coloro che lo rivendicavano il nome di positivisti.¹¹⁷

Di Trezza -ex-sacerdote come Spaventa e Ardigò- Villari disse che condivise il culto della natura più con la "fantasia" del poeta che con il "rigore" del filosofo. Fu tuttavia Villari a proteggerlo contro Mamiani e a volerlo alla cattedra di Letteratura latina nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze e poi tra i collaboratori del "Politecnico".¹¹⁸ Proprio sulla rivista milanese Trezza svolse la critica al positivismo milliano, che per l'inclinazione soggettivistica finiva a suo parere per vanificare la stessa applicazione del metodo

¹¹⁶) Moritz Schiff possedeva la seconda edizione tedesca del System (dalla 5a. ed. inglese) curata nel 1862-63 da J. Schiel per la casa editrice Druck und Verlag di Braunschweig (2 voll.). Le obiezioni riguardavano inoltre la distinzione stabilita da Mill fra la sensazione e l'oggetto esterno alla mente (Book I, Ch. III, § 3), infine l'affermazione secondo la quale ogni asserzione rinvia sempre alle sensazioni. Ogni differenza, concludeva Mill, che noi diciamo essere nelle cose si fonda in realtà solo nelle sensazioni che le cose ci eccitano (Book I, Ch. III, § 12).

¹¹⁷) G. Trezza, La Critica della Storia, "Il Politecnico", IV serie, 1866, p. 322. La Kreieslauf des Lebens di Moleschott fu pubblicata nel '52, nel '63 uscì la 4a. ed.; del '69 è la traduzione italiana del Lombroso, per l'editore Brigola di Milano. Già prima del '69 tuttavia il volume di Moleschott era noto soprattutto grazie all'edizione francese di Cazelles del '66 (ed. Baillière, 2 voll.), nella quale il materialismo tedesco era presentato come il risultato più pregevole della crisi della filosofia hegeliana, della quale conservava l'idea di infinità e di eternità della sostanza (Préface du traducteur, p. XV). L'idea potente del volume -che in Germania aveva creato "entusiasmi immensi" e ormai dominante grazie a Spencer la filosofia contesporanea, era l'unificazione di tutti i fenomeni naturali e umani attraverso la legge dell'equivalenza e della trasformazione delle forze (p. XVI-XVII). Sulla polemica Liebig-Moleschott scrisse in quegli anni Paul Janet, Le matérialisme contemporain en Allemagne. Examen du système du Docteur Büchner, Paris, Baillière 1864, pp. 10-13.

¹¹⁸) Cfr. la citata lettera di Villari ad Ardigò del 26 gennaio '72 e delle stesso Villari, Gaetano Trezza (1897) in Id., Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti vari, Zanichelli 1909, p. 295; di E. Garin infine, Tra due Secoli..., cit., pp. 68-71.

positivo. 119

Il principio secondo il quale la scienza doveva tralasciare tutto ciò che non era conoscibile per via sperimentale, aveva indotto Mill a ritenere "illusorie" tutte quelle leggi che nel definire le relazioni tra i fenomeni andavano al di là dei fenomeni stessi. In altre parole, Trezza accusava Mill di aver solo apparentemente rivendicato dignità alla scienza, di fatto umiliata dalla presenza di un'incognita priva di soluzione. Nel suo positivismo la scienza, oltre a non poter risolvere la realtà, era limitata dal caso.

"Dunque o vi conviene introdurre un altro elemento che non sia l'esperienza, o accettate l'opinione di Stuart Mill, che sarebbe follia l'affermare una legge per tutto, che non vi hanno connessioni organiche nei fenomeni fra loro, e che l'accidente è come il milluogo dell'universo". 120

Mill rimaneva ancorato alla tradizione teorica della meccanica, era estraneo al nuovo corso inaugurato dalle scienze biologiche con l'introduzione dell'idea di organismo. Se infatti nell'ordine della natura egli aveva assegnato tanto spazio all'"accidente", ciò era stato per aver pensato il reale in modo "troppo sconnesso" e per aver supposto un fondamento ignoto del "fenomeno". Per quanto "grande" fosse l'"autorità" di Mill, Trezza non aveva dubbi nell'affermare che il metodo positivo, se ben interpretato, non conduceva a queste "esorbitanze", perchè non impediva di avere del concetto di 'oggetto scientifico' un'idea che non fosse quella meccanicistica.

La soluzione proposta era di unificare il concetto di 'fenomeno' con quello di 'divenire' così da poter pensare i fenomeni non come entità fisse, ma come virtualità. In questo modo Trezza riteneva di poter soddisfare i criteri del positivismo senza incorrere nel relativismo milliano. L'idea di "perpetua" processualità del reale avrebbe consentito di superare il problema della ricerca delle origini e di rispettare i criteri del "metodo positivo" che, ora, si riferiva a fenomeni che non erano più "soltanto la scorza esteriore dell'essere, ma piuttosto la vita intima che si organizza in esso e per esso". Cosicché, se Mill aveva scritto che per la sua origine induttiva la legge di gravitazione non poteva essere applicata a tutti i cieli, Trezza affermava che anche l'ignoto doveva avere una legge perchè il

119) Op.cit., loc. cit.; il riferimento era in questo caso al citato Emil Littré, Auguste Comte et Stuart Mill, p.41.

120) Ibid., p:324.

concetto di legge era una cosa sola col concetto di realtà: "la legge è l'espressione organica, necessaria, immanente della realtà come tale, che è appunto dire d'ogni realtà". 121

Le fonti del suo naturalismo non erano nel positivismo contemporaneo, ma in Eraclito e in Lucrezio. La "terribile serenità" della natura che come gli dei lucreziani gettava la trama dell'universo senza curarsi dei destini umani, non impediva a Trezza di riscattare l'"ideale", anche a costo di forzare l'immanentismo della legge. Il fatalismo sembrava fare più forte e più libero l'ideale, che era sì una "vuota illusione" come aveva detto Hartmann, ma di tale vigore e "necessità" da non poter essere vietato dalla scienza. Come una vendetta dello spirito umano sulla "misera del reale", esso era la vittoria della speranza sulla "bieca necessità" del destino, altrettanto necessaria della realtà della legge. 122

Il fatalismo, che in Trezza prese la forma di 'mistico culto della natura', a partire dagli anni '70 e anche in seguito alle discussioni sul libero arbitrio, diventò una componente essenziale della filosofia positivista italiana. 123 Esso costituì il nerbo della morale dei positivisti e favorì l'innesto dello stoicismo rinascimentale e dello spinozismo sul tronco della psicofisiologia e delle dottrine biologiche dell'eredità e dell'evoluzione.

Con la sua critica al meccanicismo di Mill, Trezza aveva sollevato il problema sull'opportunità che la filosofia rinunciassero alla metafisica per circoscrivere la propria attività all'analisi della realtà fattuale. Egli aveva avanzato le medesime perplessità contemporaneamente manifestate a Villari dagli hegeliani e che un ex-hegeliano si apprestava a porre al centro della propria riflessione

121) "[...] certo nessuno dirà che la gravitazione del Newton sia la legge di tutti i cieli disseminati nel firmamento: quel reale che ci è ignoto potrebbe reggersi con leggi diverse, ma una realtà senza leggi non può darsi, giacché la legge è l'espressione organica, necessaria, immanente della realtà come tale, che è quanto dire d'ogni realtà", Op. cit., p.324. Di Trezza si veda a questo riguardo anche I filosofi italiani del secolo XIX ("La Nuova Antologia", vol.XII, 1869, soprattutto le pp.88-91), scritto in occasione della pubblicazione del volume di Luigi Ferri, Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au Dix-neuvième siècle (Paris, Durand-Didier 1869, 2 voll.).

122) L'ideale che egli proclamava e che nasceva dalla consapevolezza della necessità del reale, era tenuto fuori dalla scienza, come "ispirazione individuale che non ha valore di legge", Ibid., p.326.

123) Sulla "professione di fede e di vangelo del culto della Natura" in Trezza, cfr., E.Garin, Tra due Secoli..., cit., p.72.

filosofica.

Andrea Angiulli aveva perfezionato la sua formazione filosofica in Germania e poi a Londra e a Parigi, tra il '62 e il '66. La filosofia e la ricerca positiva che pubblicò poco dopo il suo ritorno in Italia, costituisce una testimonianza del suo cammino intellettuale dall'hegelismo al positivismo, attraverso le letture di Feuerbach e di Lange, di Comte e di Mill.¹²⁴ Il richiamo all'esperienza non era riuscito a suo parere a cancellare le differenze filosofiche interne al positivismo. Ora, semmai, le divisioni iniziavano proprio a partire dal modo di intendere l'esperienza e la sua estensione.¹²⁵

Un esempio veniva dalla disputa tra Littré e Mill sull'identità del positivismo che Angiulli tentò di risolvere mettendo a profitto l'insegnamento spaventiano intorno alla filosofia come eterna soluzione ed eterno problema. Egli assegnò al positivismo il compito di svolgere piuttosto che di negare o di accantonare i problemi della metafisica. La soluzione non doveva imitare il vecchio dogmatismo, come sembrava fare l'inconoscibile spenceriano, ma neppure accettare con Mill di tenere aperta la porta alla teologia.¹²⁶ In un caso e nell'altro infatti, i positivisti rimanevano all'interno della metafisica tradizionale convenendo a priori sull'esistenza di una realtà extrafenomenica, ammessa non si capiva attraverso quali vie conoscitive oltre quelle empiriche, tuttavia riconosciute come le sole disponibili alla mente. Nella permanenza del dualismo kantiano Angiulli vedeva il segno dell'arretratezza del positivismo anglofrancese rispetto alla stessa filosofia hegeliana, la quale se non altro aveva tentato di spiegare razionalmente le essenze metafisiche.

L'errore dei positivisti era quello di aver limitato "troppo" "la virtù della conoscenza". Angiulli raccoglieva il suggerimento di Taine circa la necessità di valorizzare l'astrazione e l'invito di Spencer a correggere l'empirismo in un più compiuto realismo, così da recuperare

¹²⁴) E. Garin, voce Andrea Angiulli, del Dizionario Biografico degli Italiani, vol. III, pp. 294-297; Tra due Secoli..., cit., pp. 114-115. Gentile aveva sottolineato le origini hegeliane di Angiulli per avvalorare la tesi del 'tradimento' dell'allievo verso il maestro e provare ulteriormente la povertà della soluzione positivista rispetto a quella idealistica. Le origini della filosofia contemporanea in Italia, cit., t. II (vol. XXXII delle Opere), I positivisti, p. 139.

¹²⁵) La filosofia e la ricerca positiva. Questioni di filosofia contemporanea, Napoli, Sta. tip. Ghio 1869 (sul frontespizio, 1868), pp. 95-96.

¹²⁶) Op. cit., pp. 98-99, 106-107.

insieme alla connessione degli stati di coscienza anche la certezza della persistenza del reale. ¹²⁷ Gli sviluppi della filosofia positiva imponevano dunque di scegliere, se restare coerenti ai principi dell'empirismo radicale, o invece tentare un passo ulteriore.

Angiulli si immetteva in questa seconda direzione e portava la matematica a testimonianza del fatto che la mente ha una funzione "costruttiva", non solo ricettiva e astrattiva. ¹²⁸ Innegabile il richiamo a Vico. E di vichismo si può parlare a proposito di Angiulli, soprattutto se si ha presente il suo confronto con il pensiero di Mill. La scienza a suo giudizio offriva l'esempio migliore della "virtù" creativa della mente che semplificava gli oggetti e ne falsava i caratteri empirici per intenderne i rapporti. Qui era il segno del limite e insieme della grandezza della conoscenza, che non era mai nella scienza soprattutto- semplice registrazione. Il metodo deduttivo con la funzione "inventiva" dell'ipotesi, esplicito da Mill attraverso l'esame della scoperta newtoniana, confermava la facoltà costruttiva della mente mentre offriva ad Angiulli l'opportunità di presentare la metafisica positiva come incessante ricerca e soluzione di nuovi problemi posti, non trovati, dalla scienza stessa. ¹²⁹

Inutile mettere in campo le intuizioni kantiane, quando la psicogenesi poteva spiegare l'origine dei concetti spazio-temporali; ma altrettanto superfluo riandare alla sostanza psico-fisica, una soluzione che ad Angiulli sembrava qualcosa di più che il nome di un'idea generale ricavata dall'esperienza, come voleva far credere Ardigo. ¹³⁰ Quello del mantovano, era a suo giudizio un fenomenismo improprio, perchè non sapeva scegliere se conservare il noumeno o invece spiegarlo come una finzione mentale. Ambiguo dunque anche il suo positivismo, perchè "fondato sulla dottrina kantiana", sulla distinzione fra questione logica e questione ontologica. ¹³¹ La

¹²⁷) Questioni di filosofia contemporanea, cit., pp. 49-50, 38-39.

¹²⁸) Ibid., p. 13.

¹²⁹) Ibid., pp. 10-14, 16-20.

¹³⁰) Ibid., pp. 26-28, "Ciò che noi chiamiamo dunque sostanza o materia non è per noi altro che la possibilità di produrre certe sensazioni. Una possibilità permanente di sensazioni, dice il Mill, è la materia" (pp. 27-28).

¹³¹) Recensione a La psicologia come scienza positiva per Roberto Ardigo, Mantova 1871, prima parte, "Rivista critica di scienze, lettere e arti", a. I, 1871, pp.33-34.

soluzione poteva venire solo professando un fenomenismo assoluto, dicendo che la conoscenza umana è incessante ricerca e che l'ignoto è relativo ad essa. Ad Ardigò, oltre a chiedere conto della contraddizione tra la teoria della sostanza psico-fisica e le premesse empiristiche, Angiulli rivolgeva in parte la critica fatta a Mill. 132

Il problema riguardava cioè la definizione e il valore della legge, che Angiulli rifiutava di ridurre a registrazione di relazioni di coesistenza e di successione fra fenomeni. Ciò implicava infatti distinguere -come aveva fatto Mill- fra cause prime e cause seconde per insinuare di nuovo l'equivoco metafisico. Nel saggio del '73, Angiulli aveva con chiarezza respinto la precaria necessità contenuta nel principio di uniformità d'esperienza difeso da Mill e da Bain contro

132) Ibid., pp. 34-35. Ardigò non stabilì un confronto diretto col pensiero di Mill. In quanto ai debiti reali verso l'opera milliana come verso la cultura positivista europea in generale, la questione è tutt'ora oggetto di ricerca. Sulle sue effettive letture i dubbi tuttavia rimangono; lo stesso Ardigò ha lasciato testimonianze tra loro discordanti, troppo vincolate alle circostanze. Nella Psicologia come scienza positiva (1871) citava la Examination of Sir William Hamilton's Philosophy di Mill nell'edizione francese del '69; contemporaneamente scriveva a Villari di non conoscere Spencer e di conoscere Bain attraverso un saggio di Mill, del quale però non menzionava alcun scritto in particolare, mentre -come scriverà nell'82 ripubblicando il Pomponazzi- pare che già dal '69 conoscesse di lui almeno "due libri". Nel '77, compilando per scopi concorsuali una Succinta narrazione della mia vita scientifica, dove erano elencate dettagliatamente le sue letture di opere contemporanee, tra i tanti titoli riportati mancavano tuttavia proprio quelli dei Mill, di James e di John Stuart, gli unici tra quelli stranieri che fino ad allora aveva esplicitamente detto di conoscere (la lettera a Villari è del 18 aprile '71 e si trova in W. Büttemeyer (a cura di), Roberto Ardigò-Pasquale Villari, Carteggio..., cit., pp. 32-33; la Succinta relazione è riportata in Appendice I al volume di W. Büttemeyer, Roberto Ardigò e la psicologia moderna, Firenze, La Nuova Italia 1969, pp. 87-93). Sembra pertanto di poter dire con Santucci che Ardigò "resta un maestro in patria"; A. Santucci, Positivismo e cultura positivista: problemi vecchi e nuovi, in Paolo Rossi (a cura di), L'età del positivismo, Bologna, Il Mulino 1986, p. 40. Sulla formazione filosofica è utile vedere il saggio di G. Landucci, Note sulla formazione del pensiero di Roberto Ardigò, "Giornale critico della filosofia italiana", LIII, 1974, pp. 16-60 (sulla lettura dell'Examination di Mill in particolare la p. 30).

Le "confessioni" di Ardigò vanno in ogni caso prese con le proverbiali pinze, tenendo presente la sua preoccupazione costante a rivendicare l'originalità del proprio positivismo, per non essere ricordato come ripetitore o commentatore di idee altrui; possibilità tutt'altro che remota in un'epoca di unanime adesione ai principi del positivismo (Pietro Pomponazzi in Opere filosofiche, vol. I, Padova, Draghi 1908 (la. ed. 1882), p. 62). Rispetto a Mill, La Psicologia come scienza positiva indica quale fu l'atteggiamento di Ardigò: partito da giuste premesse fenomenistiche, Mill a suo giudizio non era però riuscito a trascendere l'idealismo, perché non avendo applicato l'"analisi fisiologico-psicologica del fatto della sensazione" non aveva saputo spiegare la memoria e pertanto non era riuscito a dimostrare "scientificamente" la possibilità permanente delle sensazioni (La Psicologia come scienza positiva. Memoria, "Atti della R. Accademia virgiliana di Mantova", biennio 1869-70, Mantova, Tip. Balbiani 1871, pp. 254-255, nota n. 2). Ardigò, a sua volta, dopo aver affermato che la scienza si fonda unicamente sul fatto, tradiva però le premesse fenomenistiche, dalle quali sarebbe stato problematico pervenire alla teoria dell'anima come sostanza psico-fisica.

gli intuizionisti e contro Spencer. ¹³³ Il modo con il quale il filosofo di Derby aveva risolto il problema lo affascinava e lo interessava. A convincerlo era soprattutto l'idea che il principio dell'inconcepibilità del contrario fosse un criterio necessario e naturale della nostra mente, una legge del pensiero e il segno di una coesione indissolubile del me e poi del me con l'esterno. ¹³⁴

Angiulli leggeva nella teoria spenceriana la soluzione del problema lasciato aperto da Mill che si era limitato a riconoscere la "difficoltà" di pensare il contrario per non voler uscire dal piano della "probabilità". ¹³⁵ L'obiezione era già stata sollevata da Taine quando aveva svelato la "lacuna immensa" e l'"abisso" del dubbio contenuti nell'empirismo milliano. ¹³⁶

Bisognava dunque procedere oltre Mill, per non vincolare la critica ad una premessa mortificante, per non dire che i concetti astratti non simboleggiano se non la causa ignota delle sensazioni dalle quali provengono. ¹³⁷ Soprattutto, per non restare in mezzo al guado, privi di certezze. Del resto, osservava Angiulli, una logica così intesa tornava ad essere un'analisi formale, tale cioè da impoverire il compito della critica filosofica e da costringere il positivismo nella prerenne contraddizione di opporsi alle spiegazioni aprioristiche e di non sapere rinunciare all'idea di un'entità superiore. ¹³⁸

Trovare "dietro il simile il medesimo" senza risolvere la scienza a registro di inferenze; ¹³⁹ questo l'esito della critica a Mill. Recuperato il valore assiomatico del principio d'identità, ad Angiulli sembrava di aver indicato alla filosofia la strada per costruire la metafisica positiva:

"dimostrare l'equivalenza dell'ordine soggettivo e dell'ordine oggettivo, del pensiero e della realtà, dello spirito e della natura".

¹³³) Questioni di filosofia contemporanea, cit., p. 32.

¹³⁴) Ibid., pp. 37-39.

¹³⁵) Ibid., pp. 46-47.

¹³⁶) Ibid., p. 49. "An abyss of chance, and an abyss of ignorance. The prospect is sombre; but what matter, if it be true?", H. Taine, A Study on John Stuart Mill, cit., p. 95.

¹³⁷) La filosofia e la ricerca positiva..., cit., pp. 110-111.

¹³⁸) Ibid., p. 106.

¹³⁹) Della citata recensione al volume ardigoiano, la p. 36.

140

Il monismo fenomenico poteva essere difeso solo facendo consistere la realtà in una trasformazione continua e la conoscenza in uno sperimentalismo assoluto; in altri termini, solo accettando la sfida della metafisica e respingendo le autolimitazioni del positivismo critico. ¹⁴¹

Se ci si chiedesse -scriveva Gabelli nel '91- il "tipo" di indirizzo rappresentato dal positivismo critico, "non esiteremmo un momento ad additarlo in Stuart Mill". Il rammarico era dato dal constatare che quell'idea di pensiero "sobrio" e "serio" era durata troppo poco per contrastare gli effetti travolgenti delle "scoperte degli studi biologici", per impedire che la filosofia venisse catturata "nell'orbita della scienza naturale". La stessa critica alla psicologia associazionistica venne interpretata da Gabelli come un segno dell'imminente abbandono dello studio dell'uomo "negli atti suoi", con lo scopo di dirigere l'attenzione sulle facoltà organiche in nome di una malintesa universalità della legge causale. ¹⁴²

Ad affrontare con maggiore serietà le questioni di metodo erano stati gli scienziati, i quali a differenza dei "filosofi professionali", ¹⁴³ si preoccuparono di andare al di là delle formule per richiamare l'attenzione sul significato di concetti tutt'altro che chiari ed evidenti. Succedeva per esempio che quasi tutti i filosofi, indipendentemente dalla "scuola" di appartenenza, si richiamassero all'unità del metodo induttivo e deduttivo, senza prestare troppa attenzione al rigore delle definizioni. A proposito della critica alla teoria milliana dell'induzione, poteva accadere che fra spiritualisti e "filosofi positivi" ci fosse per esempio perfetto accordo, quando nel nome di Aristotele si rimproverava a Mill di aver fatto dell'esperienza il criterio di sé medesima, precludendo all'intelletto la possibilità

¹⁴⁰) La filosofia e la ricerca positiva..., cit., p. 54.

¹⁴¹) "Il relativismo storico è l'anima della scienza moderna, come si è dimostrato essere l'anima della realtà", Ibid., p. 130. Nell'umanesimo della ricerca e della perfettibilità, Angiulli aveva risolto il problema della filosofia hegeliana dalla quale aveva preso corpo la critica al "vecchio ente della vecchia metafisica" (p.101) e l'esigenza di approdare ad una soluzione che davvero studiasse "la vita nel divenire concreto, reale, naturale, per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza" (p.8).

¹⁴²) Il positivismo naturalistico in filosofia, cit., pp.632-634.

¹⁴³) L'espressione è di G.Landucci, Medicina e filosofia nel positivismo italiano, cit., p.259.

di raccogliere il particolare sotto i principi universali e alla conoscenza di pervenire alla "ragione dei fatti".¹⁴⁴ All'induzione baconiana "impoverita" dall'autore del System si opponeva, così, la "ragionata esperienza" di Galilei, dopo aver però restaurato l'induzione aristotelica e quella tomistica.¹⁴⁵ Lo stesso richiamo a Galilei servì in molti casi a giustificare la rivendicazione di un "positivismo nazionale" e, soprattutto, non semplicemente metodologico. Ad esigerlo -scriveva un positivista dal passato spiritualista- era la stessa natura "creativa" dell'intelletto, la quale mentre nelle scienze naturali si manifestava nell'ideazione dell'esperimento, nella filosofia si traduceva in "bisogno di scrutare il fondamento assoluto delle cose". Il 'ritorno a Galilei' dunque, se da un lato esprimeva la giusta esigenza di una interpretazione non passiva o ricettiva dell'esperienza, dall'altro favoriva però una lettura distorta del positivismo "anglo-francese" -in primo luogo di quello milliano- identificato immediatamente con l'induttivismo baconiano. Il 'nazionalismo' generò un atteggiamento pregiudiziale che mentre ostacolò la comprensione del pensiero degli "stranieri", impoverì di fatto l'elaborazione filosofica nazionale che negli anni del "successo" del positivismo naturalistico si compiacque della disposizione sistematica del "genio italiano".¹⁴⁶

Di diverso tono gli interventi svolti in quegli stessi anni da due.

144) Così Vincenzo Di Giovanni, collaboratore del "Campo dei filosofi italiani" di Allievo e della "Gioventù" del Lambruschini; di lui si veda in particolare, La logica di Stuart-Mill, "Il Campo dei filosofi italiani", vol.IV, 1868, pp.236-249; 353-375; La filosofia positiva e la induzione, "Nuove effemeridi siciliane", vol.I, 1869, p.7; Principii di Filosofia Prima, Palermo, Biondo editore 1878 (la 1a. ed. era del 1863), vol.I, pp.223, 225.

145) Così Pietro Siciliani, che si autoproclamava interprete di un "positivismo nostrano", e che rimproverava a Mill di aver ridotto la conoscenza ad "arte imitativa", Sulle fonti storiche della Filosofia positiva in Italia. I. Galilei, "Rivista Bolognese", a.II, 1868, vol.I, p.284.

146) Su quest'ultimo aspetto sarà da vedere il citato saggio del Ranzoli. Ad avvalorare la tesi sul 'nazionalismo filosofico' valgono i riferimenti al citato saggio di Siciliani sulle fonti storiche della filosofia positiva e a due contributi di Saverio Francesco De Dominicis, il quale in quegli anni ripropose la tradizione galileiana come antidoto contro i radicalismi delle filosofie straniere, materialismo e sensismo, e presentò la "vera filosofia" italica come "filosofia mediana" e conciliativa degli opposti, quali soggettivismo e oggettivismo, scienza e fede. La strategia era sostanzialmente simile a quella del Mamiani. Del De Dominicis si veda, Il materialismo filosofico del Prof. Schiff. Osservazioni, Pisa, Nistri 1869 (soprattutto le pp.7-9) e Galilei e Kant o l'esperienza e la critica nella filosofia moderna, Bologna, Zanichelli 1874 (soprattutto le pp.16-17, 38-39, 74-87 e l'intero cap.V).

fisici, il Matteucci e il Puccianti, sulla "Nuova Antologia" con lo scopo di illustrare le funzioni e i caratteri delle procedure scientifiche. ¹⁴⁷ La discussione sulla riforma scolastica e la prolusione di Villari del '65, solleccitarono gli scienziati a pronuovere la divulgazione delle nozioni basilari sui metodi di ricerca, consapevoli delle finalità civili e morali della conoscenza scientifica. Ad iniziare l'esposizione fu il fisico Carlo Matteucci, già ministro della Pubblica Istruzione e ora protagonista dell'azione di rinnovamento culturale insieme agli scienziati fiorentini riuniti intorno a Villari. Egli ripropose la relazione tra l'"attitudine vigorosa di osservazione e di ragionamento" e la tolleranza dei costumi, un argomento di tradizione illuministica che lo avvicinava oltre che a Bufalini anche a Carlo Cattaneo, del quale nel '62 ottenne la collaborazione per la stesura del progetto di riordino degli studi tecnici e scientifici. ¹⁴⁸

Rimaneva tuttavia da spiegare perchè, nelle scienze della vita soprattutto, l'applicazione del metodo sperimentale non riuscisse ad impedire le divergenze interpretative; perchè, per esempio, la fisiologia fosse contesa, nel nome della scienza, da "idealisti" e da "materialisti". In questione era nuovamente il modo di intendere l'induzione, se come passaggio dal particolare al generale o dal

¹⁴⁷) Tra i fondatori della rivista fiorentina c'era come si sa il Villari. Questi, nel '65 aveva esposto il progetto editoriale a Mill il quale consigliò di scartare l'ipotesi di un giornale specialistico o di tendenza. Meglio transigere sulle opinioni e lasciare ai singoli la responsabilità delle proprie idee: l'unico criterio unificante doveva essere quello liberale. In sostanza, suggeriva l'inglese, l'obiettivo principale avrebbe dovuto essere la diffusione delle conoscenze in un pubblico più vasto e soprattutto l'unificazione culturale: "italianiser le pays". La lettera di Mill è del 30 maggio '65, ora in M.L. Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari, cit., p.163-164.

Il consiglio era realistico, se è vero che ancora nel '70 il Barzellotti diceva difficile pensare ai filosofi italiani come ad una vera comunità scientifica, visto che gli scambi culturali fra le diverse città e università erano rari e difficili, Cronaca di giornali filosofici, "La Filosofia delle scuole italiane", vol.II, 1870, pp.414-415.

¹⁴⁸) Del metodo sperimentale e delle scuole di scienze fisiche e naturali, "Nuova Antologia", vol.I, 1866, pp.223-224. Per i suoi contatti col Cattaneo si vedano di questi l'Epistolario (vol. IV, pp.63-64, 91-92, 99, 100) e il saggio Sul riordinamento degli studi scientifici in Italia (1862), ora in Id., Opere scelte, cit., vol.IV, pp.336-353. Matteucci divulgò il concetto di legge limite e le nozioni basilari relative alle procedure sperimentali in uso nelle scienze naturali. Soprattutto, si preoccupò di distinguere le leggi fisiche dalle "verità matematiche" e di dissociare il concetto di legge da quello di necessità incondizionata. Ciò gli consentì di presentare quelle empiriche come una specie di leggi scientifiche e di comprendere fra i metodi scientifici quello delle medie statistiche, Sui metodi moderni di osservazione e di misura dei fenomeni naturali, "Nuova Antologia", vol.II, 1866, pp.715-16; 728-29.

particolare al particolare, come aveva proposto Mill. La questione era tutt'altro che oziosa, perchè si trattava di dire se la ricerca doveva stabilire la "ragione" dei fenomeni o invece la relazione d'ordine tra i fatti. Solo in questo secondo caso, scriveva un collaboratore della "Nuova Antologia", si poteva evitare di assumere un concetto sostanzialistico della causalità, e di applicare il metodo scientifico alle discipline "noologiche" evitando il riduzionismo. 149

Sull'induzione milliana, comunque, non mancarono perplessità neppure tra gli scienziati. Maurizio Bufalini, uno dei primi teorici italiani della fisiologia sperimentale e tra i fondatori dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, fu sollecitato dalle discussioni positivistiche e dalla lettura del System of Logic ad integrare le sue Istituzioni di Patologia con alcuni chiarimenti e quesiti sul metodo scientifico. 150

Di Mill, Bufalini accoglieva senza esitazione l'analisi dei metodi sperimentali e le premesse empiriche. Contestava invece quello che egli stesso riconosceva come "l'essenziale fondamento" della logica milliana, l'idea cioè che l'induzione fosse una "prova" altrettanto certa dell'esperienza diretta. Poichè per lui l'osservazione restava il vincolo insuperabile della conoscenza, egli non comprese come si potesse concepire un'inferenza induttiva dal noto all'ignoto. Mill a suo parere, aveva concesso troppo al "nostro ragionare" quando aveva trasferito il problema della dimostrazione dal piano sperimentale a quello dell'"ordine logico del discorso". 151

Le radici sensistiche del suo sperimentalismo, e la convinzione

149) Giuseppe Puccianti, Della filosofia galileiana e del positivismo odierno, "Nuova Antologia", vol.VII, 1868, p.41. Sull'articolo del Puccianti, che consiste in una vera e propria confutazione delle teorie fisiologiche di Bonucci e di Harzen in nome del metodo sperimentale, è da vedere quanto scrive F.Restaino, Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880), cit., pp.78-79.

150) Sul metodo scientifico. Quesiti ai savj ed ingenuj cultori nella medicina in Appendice alle Istituzioni di Patologia analitica, Firenze, Le Monnier 1870 (estr.), p.13. Sul rapporto tra Bufalini e l'Istituto fiorentino, si veda E.Garin, L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo), in Id., La cultura italiana tra '800 e '900, cit.. Sul suo sperimentalismo e i suoi difficili rapporti col positivismo e più in generale con le filosofie monistiche, si veda G.Landucci, Medicina e filosofia nel positivismo italiano, cit., p.262.

151) Sul metodo scientifico, cit., pp. 6-11. Si veda di lui anche, Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle sue opere pubblicati dall'Avv. Filippo Mariotti, Firenze, Le Monnier 1875, p.451. L'idea di un'autobiografia pare gli fosse venuta leggendo le memorie di Mill (così il Mariotti nelle Notizie sull'origine del libro che introducono i Ricordi, p.II).

che la scienza -quella medica soprattutto- non avesse ancora vinto la sua battaglia contro la filosofia speculativa, gli impedirono di cogliere la complessità del fenomeno conoscitivo e infine la funzione costruttiva della mente nella stessa osservazione scientifica. Il suo ideale era piuttosto quello di una scienza di classificazioni- "naturali", non "artificiali"- che di previsioni. ¹⁵² Un atteggiamento che, come si è visto, venne condiviso anche dagli economisti revisionisti, i quali si richiamarono proprio all'induzione di Bufalini per ribadire che quella dell'esperienza diretta era la condizione ottimale della scienza, così da escludere l'eventuale transizione dallo stadio sperimentale e a quello deduttivo prevista dai comtiani. ¹⁵³

Relativamente alla logica di Mill, la proposta di Bufalini era di tralasciare la teoria dell'induzione e quella del sillogismo per accogliere come "grandemente utile ed istruttiva" la parte dedicata alla critica dei pregiudizi e delle credenze illusorie. Al System era assegnata una funzione prevalentemente pedagogica, nella convinzione che dalla formazione i abiti mentali rigorosamente scientifici dipendesse la stessa educazione del carattere morale. ¹⁵⁴

3. Il metodo della scienza sociale

Rispetto al progetto di Villari sulla necessità di dare dignità scientifica alle scienze morali, la statistica sociale svolse senza dubbio un ruolo di primo piano, tanto da poter figurare insieme alla scienza storica come il prodotto migliore del positivismo critico, del quale essa fece proprio l'obbiettivo quando si impegnò a definire le procedure di acquisto e di elaborazione dei dati empirici relativi ai

¹⁵²) A sottolineare la tendenza aprioristica del pensiero di Mill, Bufalini portava il caso della sua adesione al principio utilitario, illustrato nell'Autobiography, Ricordi..., cit., p.453.

¹⁵³) Circa l'opinione dei revisionisti -in questo caso di Lampertico- si è detto nel § 6 del cap.III. Il dualismo fra l'"ente pensiero" e "quello stesso della materia", al quale metteva capo lo sperimentalismo di Bufalini, avrebbe consentito di conciliare la dottrina del libero arbitrio con la necessità della legge scientifica; una soluzione simile a questa venne usata, come si dirà tra breve, dagli statistici per difendere la responsabilità individuale contro il fatalismo. Di Bufalini si veda, Sul metodo sperimentale e specialmente sull'induzione. Schiarimenti, Firenze, tip. Cenniniana 1874 (estr.), pp.6-8. Sul metodo scientifico..., p.71, n.260.

¹⁵⁴) Ibid., cit., p.44.

fenomeni morali. Il dibattito sull'economia politica, gli studi statistici, gli scritti sul metodo positivo e gli interventi sulla questione sociale, furono momenti contemporanei e tra loro inscindibili del movimento culturale che va sotto il nome di "primo positivismo" e che a partire dagli anni '60 e per circa un decennio interpretò le esigenze di rinnovamento del liberalismo italiano. Nelle Lettere meridionali Villari aveva insistito sulla necessità di studiare la questione sociale con obbiettività e senza preconcetti ideologici. La stessa esigenza traspare dalle indagini di Sonnino e di Franchetti, dagli scritti di Messedaglia sul metodo statistico e da quelli di Gabelli sulla morale utilitaria. L'osservazione dei fatti "comuni, manifesti ed indubitabili" nelle loro cause e nelle loro conseguenze era per tutti loro un problema di ordine teorico e morale; la "questione di metodo" si trasformava in una "questione di volontà o di morale", perchè la ricerca della verità era considerata come l'indispensabile premessa del miglioramento della società.

"E' tempo di uscire dalle esigenze, -si legge ne L'uomo e le scienze morali di Gabelli- di liberarci dai timori, di comprendere dove siamo e dove andiamo, di mettere le opinioni morali in armonia colle leggi della natura e coi bisogni dell'umanità, di abituare gli uomini a rispettare le illazioni delle premesse poste da loro nel progresso civile,¹⁵⁵ a trovare ogni consolazione, ogni coraggio, ogni forza nel vero".

La convergenza di questi intellettuali è del resto documentata anche dalla loro partecipazione a comuni imprese editoriali e consociative. Tra i collaboratori del "Politecnico" di Villari con Gabelli figurano Luzzatti e Macchi, gli stessi che in seguito avrebbero dato vita o aderito all'Associazione per il progresso degli studi economici. Mentre Villari sulla "Rassegna Settimanale" era intervenuto a favore del revisionismo economico, Gabelli sull'"Archivio di statistica" difendeva l'"analisi quantitativa" dei fenomeni sociali contro gli spiritualisti e contro i negatori della libertà del volere. Nel suo intervento la statistica era definita come la "scienza sociale", coerentemente alla tradizione della "statistica civile" di Gioja e di Romagnosi e ai principi del governo rappresentativo.¹⁵⁶ Il nesso tra conoscenza-

¹⁵⁵) A. Gabelli, L'uomo e le scienze morali, cit., p. 265 e 264.

¹⁵⁶) Gli scettici della statistica, "Archivio di statistica", a. II, 1877, pp. 9-28. La pubblicità delle informazioni, la raccolta dei dati sull'attività e i bisogni del paese, erano stati definiti da Mill un requisito indispensabile del governo libero, il mezzo attraverso il quale perseguire concretamente l'interesse generale, Representative Government, Ch. XV.

giustizia-progresso che aveva ispirato l'"Annuario statistico" del Correnti ritornava negli scritti di Messedaglia dove la statistica era definita la "disciplina a carattere rappresentativo", o di Gabelli che fra le condizioni del governo libero metteva il "consenso diligente" e la conoscenza della realtà sociale. 157

Relativamente alle questioni teoriche, la statistica rappresentò il prodotto tra i più interessanti del positivismo del metodo colmando la lacuna della riflessione filosofica. Con lo scopo di individuare le connessioni causali dei fenomeni sociali, essa dovette affrontare e risolvere le questioni teoriche relative alla natura delle leggi sociali e ai caratteri della causalità dei fatti morali. Fu per tanto protagonista del dibattito sul libero arbitrio nel corso del quale ebbe modo di marcare le differenze fra l'impostazione "critica" e quella "naturalistica" del positivismo. In questa occasione gli statistici enfatizzarono il ruolo dell'induzione e la prudenza interpretativa, per prospettare infine il momento metodologico come "terreno neutro" entro il quale circoscrivere le riflessioni teoriche.

Essi attribuirono alla statistica sociale i medesimi compiti assegnati da Mill alla logica. Il metodo dell'osservazione e quello matematico dovevano infatti garantire l'obbiettività della conoscenza e mettere a tacere le dispute filosofiche, pertinenti all'interpretazione piuttosto che alla definizione delle leggi. La considerazione della legge come "ordine" dei fatti osservati, permetteva di tutelare la ricerca dalle tentazioni riduzionistiche e di assegnare alla statistica una funzione pratica. Concepita insieme come metodo e come scienza sociale, esse fece propri gli obbiettivi contenuti nella prolusione di Villari.

"Il vascello della società -aveva scritto Messedaglia nel '58- non può attendere per muoversi che la scienza abbia sollevato il velo dell'ultimo enigma; -basta che la via siegli tracciata con sicurezza e man mano, e che si serbi memoria della sua traccia".

Il presupposto antisistemico era coerente alle finalità pratiche:

"elaborare grado a grado i fatti, preparare con essi i fondamenti alle teorie; avere, colla fede nel bene, anche, la pazienza dell'osservazione e la modestia del proprio intelletto". 158

157) Si veda al riguardo il saggio di Carlo Pazzagli, Statistica "investigatrice" e scienza "positiva" nell'Italia dei primi decenni unitari, "Quaderni Storici", n.45, 1980, pp.779-822, dove sono illustrati in maniera precisa e chiara i rapporti fra statistica sociale e primo positivismo.

158) A.Messedaglia, Della teorica dlla popolazione..., cit., pp.403-404.

Antifatalismo e fiducia nelle capacità umane erano i caratteri della filosofia civile contenuta nella simbologia del viaggio della società verso una meta vincolata solo alle 'virtù' degli individui e al retaggio storico.

Come aveva scritto Mill, i bisogni della condotta pratica legittimano l'attendibilità delle leggi empiriche, tuttavia insoddisfacenti sotto l'aspetto scientifico. La necessità di dover prendere decisioni rapide, di non poter attendere la determinazione delle leggi universali, faceva delle generalizzazioni approssimate la guida non infallibile, ma sicura, delle azioni. Per questa ragione egli aveva giudicato l'indagine delle procedure di acquisto delle leggi empiriche altrettanto importante di quella delle regole per la determinazione delle verità universali. Anzi, soprattutto importante, visto che la maggior parte della vita umana -la stessa attività di governo- si conformava a quelle generalizzazioni. 159

Nel corso della critica all'economia politica era emerso l'interesse per una scienza che fosse in grado di conoscere le "forze" sociali e di suggerire i modi per superare gli "ostacoli" opposti al progresso. L'osservazione su vasta scala, l'analisi e la classificazione dei dati erano i momenti preliminari di una ricerca indirizzata comunque alla determinazione delle leggi causali dei fenomeni indagati. Il metodo della pura osservazione rivendicato nel corso della disputa economica doveva ora essere corretto; a richiederlo era la stessa complessità dei fenomeni sociali. Occorreva un metodo attento più che ai singoli fatti isolati, o a un insieme omogeneo di essi, a numerosi fatti "insieme", a gruppi o classi di fenomeni tra loro differenti, un'osservazione fondata cioè sull'"induzione matematica". 160

Nella statistica i positivisti italiani pensarono di aver trovato la risposta a quello che era stato anche il problema di Mill: mettere ordine nell'infinita ramificazione di connessioni causali dei fatti umani, dimostrare che anche le discipline sociali potevano diventare discipline scientifiche. La differenza rispetto al progetto milliano fu

159) System of Logic, Book III, Ch. XVI, § 1; Book VI, Ch. III, § 1-2.

160) A. Messedaglia, La Statistica e i suoi metodi. Prolusione al corso di Statistica presso la R. Università di Roma (31 gennaio 1876), "Archivio di statistica", a.I, 1876, pp.125-126.

che gli statistici italiani intesero raggiungere l'obiettivo senza dover applicare il metodo deduttivo, restando più di Mill vincolati ai "fatti".

Tra il '64 e il '72, in due intereventi che rappresentano il contributo teorico di maggior pregio della statistica italiana dell'Ottocento, Messedaglia chiarì il carattere e la struttura della scienza statistica.¹⁶¹ La ragione che aveva indotto Mill a giudicare i metodi dell'induzione sperimentale inadatti allo studio dei fatti sociali, indusse Messedaglia a cercare a sua volta le procedure adeguate a fenomeni soggetti a cause non solo molteplici ma anche accidentali. Lo stesso Mill benchè si fosse pronunciato in favore della deduzione non aveva certo sottovalutato l'importanza delle leggi empiriche, e fra queste di quelle dell'osservazione en masse di Quételet.¹⁶²

Ripercorrendone la storia, Messedaglia e Lampertico misero in luce la tendenza della statistica a superare il momento descrittivo e classificatorio per dotarsi di strumenti capaci di elaborare il materiale raccolto. All'osservazione si era col tempo affiancato il metodo "inventivo" del calcolo delle probabilità. Ciò consentì di integrare alle procedure analitiche quelle "geometriche" dell'induzione matematica. La completezza e la rigorosità del nuovo metodo erano garantite dal fatto che il momento "inventivo" operava su elementi numerici e secondo regole atte a tutelare l'oggettività del risultato. La statistica riuniva i metodi universalmente adottati da tutte le scienze di osservazione, per tanto si presentava come "organo" della scienza o "ramo" speciale della logica e contemporaneamente come scienza sociale vera e propria.¹⁶³ Il suo scopo era di esporre e di rappresentare un risultato, di definire un rapporto fra fenomeni quantificati, infine di formulare una legge, di assegnare cioè il grado di probabilità ad una causa, di cogliere nell'osservazione ciò che

161) Relazione critica sull'opera di M.A.Gervy: Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla Statistica morale della Francia, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", serie III, t.X, 1864-65, pp.1068-1085; 1135-1168; La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza (prolusione romana del 1872), ristampata "con alcune varianti ed aggiunte" in "Archivio di statistica", a.IV, 1879, pp.235-281.

162) System of Logic, Book III, Ch.XVII, § 4; Book VI, Ch.XI, § 1-2.

163) A.Messedaglia, La Statistica e i suoi metodi, cit., pp.125-127.

poteva essere essenziale ai fini dell'esplicazione del processo. Conformemente a Quételet la statistica venne definita come "fisica sociale", perchè composta di leggi di equilibrio (statica) e di leggi di movimento (dinamica). 164

Tanto l'applicazione del metodo di osservazione quanto la ricerca di valori medi implicavano assumere il "causalismo" come sistema filosofico di riferimento, ritenere cioè che anche i fatti sociali come quelli naturali fossero omogenei e soggetti ad uniformità. Oltre a ciò, se la rappresentazione artificiale (o numerica) doveva avere un valore diagnostico, immediatamente si poneva il problema della sua relazione con il fatto rappresentato. L'uniformità doveva essere coerente all'oggetto osservato -in questo caso alle azioni umane volontarie- e non un semplice artificio dello scienziato. 165

La causalità consentiva l'edificazione della statistica come scienza sociale al prezzo però di offrire argomenti a quei positivisti che non esitavano a tradurre il determinismo in fatalismo. Agli statistici orientati verso il positivismo critico si pose immediatamente il problema di definire il concetto di causa, di chiarire quello di uniformità, di assegnare infine limiti e confini precisi alla loro scienza.

La premessa antifatalistica dalla quale si sviluppò la loro riflessione li oppose ai naturalisti. In questo contesto il System of Logic giocò un ruolo di rilievo, maggiore di quanto gli stessi protagonisti furono disposti ad ammettere. La conclusione alla quale essi pervennero fu di dichiarare la loro una scienza di leggi "derivate" o "secondarie", per sottolineare infine il valore empirico delle generalizzazioni e per definire la legge causale come "legge di fatto" o semplice generalità.

Mill aveva parlato di uniformità condizionata a proposito di quelle leggi che traendo la loro giustificazione soltanto dalle effettive osservazioni non potevano essere estese a fatti non ancora osservati. 166 Una scienza tanto vincolata all'esperienza non poteva

164) R.Lampertico, Della statistica come scienza in generale..., cit., pp.2146-2150. Lo stesso concetto è in G.Toniolo, Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo, cit., p.196.

165) A.Messedaglia, La Statistica e i suoi metodi, cit., pp.128-129, 132, 136.

166) System of Logic, Book III, Ch.XVI, §1.

dirsi capace di pervenire a vere e proprie leggi causali, perchè l'uniformità osservata non poteva essere spiegata deduttivamente.¹⁶⁷ In quanto leggi empiriche (le leggi della statistica erano fra queste), esse potevano essere accettate come vere solo entro i limiti di tempo, di spazio e di circostanza entro i quali erano state ricavate. Non potendo dire senza ulteriori osservazioni gli eventuali effetti prodotti dall'introduzione di una variabile qualunque, nulla autorizzava lo scienziato ad estendere la legge oltre i confini dell'osservazione. Quella prospettata era una scienza miope e incapace di previsione.¹⁶⁸

Nonostante la teoria sulla progressiva trasformazione deduttivistica delle scienze, rispetto alle discipline sociali Mill si era mostrato estremamente cauto sulla possibilità pervenire ad una universalità pari a quella delle scienze esatte. Aveva anzi messo in campo due serie di circostanze generali, quelle sociali o relative allo stato della società e quelle individuali, così da escludere la possibilità di applicare ai fenomeni in questione il concetto di invariabilità. La scienza sociale, non solo non poteva aspirare a diventare scienza esatta ma, a prescindere dal reale desiderio sistematico di Mill, essa era tutt'altro che vicina a eguagliare la certezza delle scienze fisiche. Diffidente verso soluzioni fatalistiche, egli si era servito della statistica proprio per dimostrare, con l'appoggio di una "verifica a posteriori", che dietro la regolarità delle azioni volontarie non doveva essere intravisto alcun "nexus misterioso", nessuna necessità assoluta. La prova decisiva della sua contrarietà a pensare la causalità delle azioni morali in termini di "non poter non essere" è contenuta nella distinzione tra l'universalità delle leggi di natura e quella delle leggi sociali. I fatalisti sbagliavano quando pensavano che la generalizzazione verificata per il fenomeno en masse valesse anche per ciascuno dei fenomeni in esso contenuti.¹⁶⁹

¹⁶⁷) Ibid., Ch.XVII, § 1.

¹⁶⁸) A conferma di ciò Lampertico, dopo averne criticato il deduttivismo, riportava le stesse parole di Mill (System of Logic, Book VI, Ch.XI, § 2): Della statistica come scienza in generale..., cit., pp.2199-2200. Gli stessi concetti tornavano nella prolusione bolognese di G.Salvatore Del Vecchio (1876-77), poi pubblicata col titolo, Intorno al concetto della statistica considerato nel suo svolgimento storico, "Giornale degli economisti", vol.V, 1877, pp.81-102.

¹⁶⁹) System of Logic, Book VI, Ch.XI, § 2.

Se si rileggono gli interventi di Messedaglia, di Lampertico e dello stesso Morpurgo si possono ritrovare riassunti e commentati questi concetti milliani, opposti a quelli avanzati dai critici del libero arbitrio di parte naturalistica. Messedaglia distingueva due concetti di legge; da un lato era la "legge assoluta", valida in modo uniforme e costante per un intero ordine di fenomeni e per ciascuno di essi: "tutte le leggi prime, tutte le leggi fisiche propriamente dette, sono di questa fatta, leggi proprie, assolute". L'altro gruppo comprendeva quelle generalizzazioni che "valide per un certo insieme, in modo collettivo, sembravano venir meno nei singoli casi particolari". Si trattava propriamente di "leggi derivate, secondarie, e, per lo più, semplici regolarità od uniformità, della specie di quelle che diconsi leggi empiriche". 170

Tra queste ultime egli includeva più che le leggi statistiche in particolare le leggi sociologiche in generale, perchè tutte erano ottenute attraverso l'osservazione di "fatti collettivi". 171 I canoni della statistica erano gli stessi del metodo induttivo che Messedaglia intendeva nell'accezione classica, conformemente a Bacone e a Whewell: osservazione numerosa, eliminazione del "puramente accidentale", conclusione limitata ai "fatti positivi". La legge così ottenuta e tradotta in linguaggio matematico era la legge collettiva della statistica, ..

"l'espressione complessa di una risultante, il prodotto di una composizione e compensazione di forze elementari, fra loro più o meno discrepanti e numerosissime". 172

Essa era il tipico, la regolarità, rispetto alla quale l'individuo rappresentava la causa accidentale, una deviazione dalla norma che non alterava il valore della legge perchè fatta oggetto del calcolo delle probabilità, della "teorica degli errori di osservazione". 173 Poichè l'esattezza ottenuta da queste leggi empiriche era compatibile al margine di errore, l'osservazione si imponeva come fondamento e come limite della statistica.

170) La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza, cit., p.252; Emilio Morpurgo, L'ufficio scientifico e l'assunto della statistica, "Archivio di statistica". a.11, 1877, soprattutto le pp.46-47, 56-57.

171) Relazione critica sull'opera di M.A.Gerry..., cit., pp.135-136.

172) La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza, cit., pp.257-258, 254. .

173) Ibid., p.245.

La definizione della scienza dei fenomeni en masse era coerente all'inclinazione antideterministica rivendicata già nello studio dei fatti economici. La cooperazione fra la statistica e l'economia politica fu intesa essenzialmente come veicolo per introdurre il metodo induttivo anche nella scienza della ricchezza. Questo spiega la complessità del rapporto con l'opera milliana.

Nella citata memoria su Melchiorre Gioia, Lampertico dopo aver criticato la teoria milliana sull'evoluzione deduttivistica delle scienze, tornava a Mill per ribadire il valore empirico delle leggi statistiche. La nozione di "legge derivata" tolta di peso dal System of Logic servì a confermare l'atteggiamento induttivistico, ma non valse a conciliare definitivamente i revisionisti italiani con Mill. Per loro la statistica non era semplicemente un metodo ausiliare "a servizio d'altre scienze", ma invece scienza sociale essa stessa; attraverso la sua esposizione essi conclusero che anche le leggi sociologiche come quelle economiche erano semplici generalizzazioni d'esperienza e che tali dovevano rimanere. 174

Il metodo dell'osservazione, opposto polemicamente a quello usato dagli economisti "classici", riceveva con la statistica la sua legittimazione più autorevole. Tale metodo, non solo non doveva essere subordinato alla deduzione, ma relativamente ai fenomeni sociali, era detto autosufficiente e unico. Del sesto libro del System gli statistici, pertanto, condivisero e usarono i principi generali e le osservazioni sul carattere dei fatti umani, ma non i propositi 'sistematici'. Accolsero le teorie milliane senza dividerne per così dire lo 'spirito' e le finalità. Lo stadio della diretta esperienza venne rivendicato come il livello ottimale della scienza della società, mentre era respinto ogni tentativo di fare delle leggi sociologiche un "semplice corollario", deducibile ora dalla psicologia individuale ora dalla biologia. Per questo, relativamente alla filosofia positivista Mill non era preferibile a Spencer, anche se il sistema rimase per lui un desideratum. 175

Per Mill i compiti della logica delle scienze sociali erano tre, individuare i metodi per la definizione delle leggi universali della mente umana, individuare quelli per la definizione delle leggi

174) Del citato articolo di Lampertico su Gioia, la p.2131.

175) A.Messedaglia, La Statistica e i suoi metodi, cit., p.254.

empiriche relative alle azioni degli uomini, trovare infine il modo attraverso il quale connettere i due ordini di leggi cosicchè il secondo figurasse come "corollario" del primo. L'intenzione era di stabilire fra i tre momenti una relazione di tipo sillogistico con le premesse maggiori fornite dalla Psicologia. Le leggi delle azioni umane rimanevano sempre empiriche, senonchè acquistavano il carattere della necessità dal figurare appunto come aspetti delle leggi generali della mente. 176

I teorici italiani respinsero -o ignorarono- l'architettura della logica milliana delle scienze sociali e svilupparono il secondo dei tre obbiettivi: si dedicarono cioè alla ricerca delle leggi empiriche, delle generalizzazioni approssimative che nello schema milliano figuravano come temine medio del sillogismo. La scienza sociale era fatta consistere propriamente nella scienza degli axiomata media, nella determinazione delle circostanze entro le quali opera la legge.

La statistica, riassumeva Lampertico, si interessa dell'"ordine risultante dai fatti individuali più vari"; la regolarità che riscontra vale solo "durante un certo periodo" e all'interno delle circostanze considerate. Mentre è in grado di indicare il "corso" dei fatti collettivi essa è "impotente" a fare "presagi" per quelli individuali. 177 Ma, precisava Messedaglia, che si tratti di leggi relative non significa che esse siano prive di utilità e di validità. Come anche aveva scritto Mill comparando i fatti umani ad alcuni fatti fisici comuni (la rugiada o le maree), dal fatto che non si riesca ad accertare le innumerevoli cause di questi fenomeni, non si deve concludere che le leggi approntate non possiedano i caratteri della rigorosità e della necessità. A confutare le leggi di massa della statistica, aggiungeva Messedaglia, non basta mostrare che il caso individuale vi sfugge, perchè il non essere esse "rigorosamente esatte" non implica che non lo siano tendenzialmente e collettivamente. 178 La loro utilità ai fini della previsione era tale da renderle praticamente equivalenti alle leggi assolutamente universali.

176) System of Logic, Book VI, Ch.III, § 2, CW, vol. VIII, pp.847-848.

177) Op. cit., pp.2193-2195.

178) La Statistica. i suoi metodi e la sua competenza, cit., p.274, nota.

4. Necessità e libertà

L'idea dell'uniformità dei comportamenti umani volontari mise ben presto in luce le differenze fra il positivismo dei naturalisti e quello di "altri intellettuali più delicati" che non intendevano rinunciare al "principio supremo" della libertà morale.¹⁷⁹ Per arginare il fatalismo i teorici della statistica adottarono due strategie, reclamarono cioè la "neutralità" della scienza rispetto alla filosofia e contemporaneamente si espressero in favore di una soluzione spiritualistica del problema filosofico della libertà servendosi del 'determinismo moderato' di Mill. Nel primo caso insistettero nel definire l'oggetto della statistica come fenomeno en masse e si servirono del concetto di "legge collettiva" per ribadire che la scienza sociale, non avevano a che vedere con le singole azioni individuali, non suggeriva alcuna particolare conclusione in merito alla libertà. In questo senso, ai fini della determinazione della media statistica era irrilevante il fatto che l'uomo agisse in maniera libera o no, visto che ad essere esaminati erano gli atti compiuti non le volizioni.¹⁸⁰

Il richiamo alla "neutralità" della scienza si rivelò tuttavia insufficiente visto che l'applicazione del metodo statistico presupponeva comunque il "causalismo". Le leggi empiriche benchè non dicessero nulla sulla natura delle cause, stabilivano una relazione fra l'uomo e l'ambiente che di fatto introduceva l'idea di un limite effettivo alla volontà. Tornava utile a questo punto riprendere le idee di Mill sui rapporti tra libertà e necessità, in primo luogo perchè coerenti alla definizione delle leggi statistiche come leggi empiriche, poi perchè antifatalistiche.

Distinguendone il concetto da quello di necessità, Mill aveva cercato di dimostrare che la causalità applicata alle azioni umane non toglieva il sentimento di libertà. Egli poteva rispondere da un lato ai teorici del libero arbitrio, dall'altro a coloro che nelle azioni volontarie leggevano l'esito di un rapporto di coazione tra

¹⁷⁹) A. Messedaglia, Relazione critica sull'opera di M.A. Gerry..., cit., p.1153.

¹⁸⁰) A. Messedaglia, La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza, cit., p.263.

l'antecedente e il conseguente. Poichè il termine necessit  implicava irresistibilit  della relazione causale, i fatalisti commettevano l'errore di attribuire incondizionato potere alle circostanze. Riconoscere l'esistenza di motivi che determinano la volont  in un modo piuttosto che in un altro, non implicava secondo Mill negare efficacia al sentimento di libert .

A questo sentimento egli aveva attribuito non solo la dimensione del desiderio ma anche quella del potere: non era sufficiente desiderare di cambiare il proprio carattere, occorreva anche sentire di poterlo cambiare qualora lo si fosse desiderato. Desiderio e potere assicuravano all'uomo una capacit  sufficientemente forte da vincere gli ostacoli posti dal carattere stesso, cos  da conquistare il dominio di s  e delle circostanze esterne. Quelle umane erano azioni complesse non solo per effetto della molteplicit  delle cause, ma anche perch  tra i motivi determinanti c'era la stessa volont . 181

Contrariamente ai fatalisti, Mill considerava il carattere un fatto complesso formato anche dall'uomo e non solo per l'uomo e indipendentemente da lui. La garanzia contro il fatalismo stava nel fatto che fra il poter fare e l'essere liberi di fare Mill stabiliva un rapporto empirico. Pi  grande   la possibilit  dell'individuo di realizzare ci  che vuole, meno egli   nella condizione di dipendere dall'ambiente e dai suoi stessi "abiti". I fatalisti, al contrario, pensavano che le cause di un'azione fossero incontrollabili. Essi non distinguevano fra azione libera e azione volontaria, non ammettevano altra libert  che quella fisica. Un'azione libera non si risolveva secondo Mill semplicemente in un'azione volontaria, occorreva inoltre che fosse non imposta, che fosse scelta. Potevano esserci azioni volontarie, perch  fatte coscientemente, ma non libere, nel senso che esse non sarebbero state le stesse se si avesse avuto la possibilit  di scegliere. 182

L'azione libera era quell'azione volta a realizzare gli scopi per i quali l'individuo ha deliberato di agire in quel modo e non altrimenti. La libert  non consisteva pertanto nell'agire in deroga alle leggi della natura secondo la dottrina classica del libero

181) System of Logic, Book VI, Ch.II, § 1-4.

182) Cfr. in proposito Felix E. Oppenheim, Concetti politici. Una ricostruzione, Bologna, Il Mulino 1985 (trad. dall'edizione americana del 1981), cap.V.

arbitrio, ma nell'attribuire alla volontà una direzione, nel prefissarsi uno scopo da raggiungere.¹⁸³ In questo senso Mill poteva scrivere che la libertà morale si manifesta nel fatto che l'uomo può, volendo, mutare il proprio carattere.¹⁸⁴ Il concetto di self-dependence come di condizione ottimale di libertà, sintetizza in modo compiuto il suo determinismo non fatalista. Perchè un'azione sia libera non è sufficiente essere liberi da ostacoli, godere cioè della libertà fisica, occorre inoltre sentirsi liberi, sapere che la motivazione determinante di quell'azione non è fuori di noi.

I collaboratori dell'"Archivio di statistica" condivisero e riproposero questi concetti per confermare la loro credenza nella libertà come "scelta, non assoluto e sconfinato capriccio".¹⁸⁵ Se non che, essi respinsero di Mill l'interpretazione empiristica della libertà (il ricorso al sentimento) e fecero del suo determinismo un argomento a sostegno di una concezione spiritualistica. Giuseppe Toniolo, l'esponente più rappresentativo del pensiero sociale cattolico, tentò più esplicitamente di altri di avvalorare in questo modo il connubio tra spiritualismo dei principi e positivismo del metodo delle scienze sociali. Seguirono le sue orme Messedaglia e Lampertico.

Il principio della coerenza fra il metodo e l'"indole" dell'oggetto, condiviso da tutti i positivisti critici a partire da Villari e da Gabelli, servì a Toniolo oltre che per confermare il criterio antiriduzionistico, anche per riferire la differenza fra i fatti fisici e quelli sociali alla natura spirituale dell'uomo e della volontà.¹⁸⁶ La scienza sociale non era una scienza di leggi assolute e necessarie, non semplicemente per la natura fenomenica delle relazioni causali, ma soprattutto perchè i fatti che si presentavano all'osservatore erano per definizione "effetti e spesso semplici indizi estrinseci" di un ordine la cui ragione era nello spirito umano. La complessità non era pertanto relativa semplicemente alle cause e alla

183) On Liberty, Ch.V.

184) System of Logic, Book VI, Ch.II, § 3. Sulle incongruenze dell'argomento milliano si veda F.Restaino, J.S.Mill e la cultura filosofica britannica, cit., pp.202-205.

185) A.Messedaglia, Relazione critica sull'opera di M.A.Gerry..., cit., p.1154.

186) Op. cit., pp.179-181.

loro composizione, ma prima ancora alla natura del soggetto. 187 Il dualismo tra intrinseco ed estrinseco, tra materia e spirito consentiva a Toniolo di accogliere il "causalismo" e insieme il libero arbitrio. Guardati estrinsecamente, i fatti sociali mostravano una regolarità emula di quella dei fenomeni fisici -questo era l'ambito della statistica-; guardati intrinsecamente, essi rivelavano la loro dipendenza dalla libera volontà nella quale "consiste veramente la causa prossima dei fatti sociali". 188

L'argomento incontrava il favore di Messedaglia, il quale già nel '64 aveva cercato di dimostrare che la libertà del volere era confermata anziché negata dalle leggi statistiche. Essa infatti si sarebbe mostrata proprio attraverso la relativa regolarità delle azioni studiate: nell'impossibilità di pervenire a leggi assolute, nel fatto che ci fossero deviazioni dalla norma e, infine, che le deviazioni obbedissero alla legge delle cause accidentali. La prova dell'esistenza della libertà di scelta era indicata proprio nel calcolo delle probabilità, testimonianza del tentativo mai riuscito di cogliere il costante e di estendere la legge oltre i confini dell'osservazione. 189 Più esplicito era Lampertico, il quale indicando l'oggetto della statistica nella realtà esteriore dell'azione, assicurava che la scienza non solo non scalfiva la fiducia nella volontà deliberante, ma in più riconosceva "questa virtù creativa in un principio spirituale", autore non quantificabile delle deliberazioni stesse. 190

La distinzione tra scienza e metafisica, che era stata all'origine della prima delle due obiezioni antifatalistiche, assumeva a questo punto un significato diverso da quello assegnatole dagli altri positivisti critici, da Villari e da Gabelli in primo luogo. Questi ultimi avevano attribuito al termine metafisica un significato

187) Ibid., p.183.

188) Ibid., p.188. Non sorprende a questo punto osservare che alcuni statistici espressero la loro adesione al dualismo di Lotze rispetto al quale credettero di trovare nel System of Logic una soddisfacente giustificazione laddove Mill, per confutare il fatalismo, aveva dichiarato essere l'azione individuale il risultato di due serie di fattori, delle cause generali della società combinate con le "cause accidentali e speciali ad ogni singolo caso", R.Lampertico, Statistica e libero arbitrio. Pensieri, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", serie V, t. V, 1878-79, p.371; G. Toniolo, Op. cit., p. 188, nota 3.

189) A. Messedaglia, Relazione critica sull'opera di M.A.Gerry..., cit., pp.1155-57..

190) Statistica e libero arbitrio, cit., p.365.

"negativo", come a rappresentare l'insieme dei problemi ultimi e non definibili attraverso gli strumenti conoscitivi. Da parte loro, Toniolo e Lampertico dopo aver positivamente definito l'interno e l'esterno delle azioni, riconoscevano alla metafisica il compito di occuparsi della libertà del volere, ora esplicitamente riferita al mondo dell'anima.¹⁹¹ La loro lettura del testo milliano era per questo obliqua e volutamente poco rigorosa. Infatti mentre Mill aveva riferito le "cause speciali" delle azioni individuali alla psiche e al carattere -oggetti a loro volta di indagine scientifica-, Toniolo attribuì quelle cause alle "qualità proprie della sua [dell'uomo] natura spirituale e corporea", dove la "mente" era più propriamente l'anima ispirata ai disegni del "Supremo Fattore".¹⁹²

Fatte salve le premesse spiritualistiche, gli statistici circoscrivevano la determinazione causale alla realizzazione dei fini. Così facendo potevano affermare che la libertà era "scelta", non "assoluto e sconfinato capriccio". La statistica aveva tolto valore alla "vecchia" dottrina del libero arbitrio per inaugurare la teoria della mutua responsabilità dell'individuo e della società. Ai fatalisti, Messedaglia obiettava che questa era l'unica via per inaugurare una cultura riformatrice coerentemente alla tradizione di Romagnosi e ai principi del metodo positivo. Diversamente, si sarebbe favorita una

"nuova teoria della responsabilità, [...] non più individuale e personale, ma esclusivamente sociale, cioè di nessuno: -la società che prepara il delitto, come alcuno ha detto, e l'individuo il quale non fa che eseguirlo in modo irresistibile, e perciò irresponsabile".¹⁹³

Nel 1879 Messedaglia aveva ristampato la prolusione, La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza "con alcune varianti ed aggiunte". Implicitamente egli intendeva rispondere ai recenti tentativi di usare la statistica come prova dell'illusorietà del libero arbitrio. Dopo Herzen il più esplicito assertore del fatalismo era stato Enrico Ferri, autore nel '78 de La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio, un'opera che -commentava Turati- "procede in linea retta dal prof. Ardigò". Come nel '91 ebbe a dire

191) Ibid., p.370.

192) Op. cit., rispettivamente le pp. 188 e 181.

193) La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza, cit., p.262; ma si veda anche F.Lampertico, Della statistica come scienza in generale..., cit., pp.2197-98.

Gabelli, nella polemica sulla responsabilità individuale si mostrò in forma palese la distanza tra positivisti e positivisti. Lo spartiacque fra "positivisti timidi" e "veri" positivisti era stato tracciato da Ferri stesso quando aveva messo da un lato Mill con Gabelli e i collaboratori dell'"Archivio di statistica", dall'altro Spencer e von Hartmann con Herzen e Ardigò. 194

Alla confutazione del libero arbitrio i fatalisti -Ferri in questo caso- pervennero attraverso la ridefinizione del concetto di causa e l'interpretazione psicofisiologica del concetto di carattere. In entrambi i casi si trattò di una reazione radicale nei confronti del positivismo milliano e più in generale delle teorie della responsabilità individuale. L'ambito dell'intervento di Ferri-laureatosi a Bologna con Pietro Ellero-era giuridico, lo scopo quello di ridefinire i criteri della devianza e quindi della legislazione penale. Coerentemente alla prospettiva positivistica, egli suggeriva di valutare la responsabilità degli individui attraverso una ricognizione oggettiva dei fattori (le cause) che concorrono a determinare l'azione. Vecchia e nuova scienza morale si fronteggiavano dunque nella definizione dei criteri e delle finalità del codice penale, alla riforma del quale era esplicitamente dedicato lo studio di Ferri. Se non che -Turati l'aveva immediatamente compreso- l'esclusiva impostazione biologica suggerita da Ferri, di fatto comprometteva la possibilità di interventi preventivi o rieducativi perchè tra i fattori dell'azione individuale mancavano quelli sociali. 195

194) Ardigò, fonte preziosa con la sua teoria delle idee-forza, fu tuttavia guardato da Ferri con sospetto perchè nella Formazione naturale nel fatto del sistema solare (1878) aveva parlato del fatto come di uno di infiniti casi possibili di verificaione, contraddicendo "al principio fondamentale che la causa porta necessariamente ad un effetto e non può portare che quello, che le è proprio", La teorica dell'imputabilità..., cit., p.195. Turati, qualche riga dopo il commento sopra riportato, accennava alla divergenza sull'idea di caso schierandosi con Ferri e ne attribuiva la ragione a "malintesi da chiarire". Senonchè poi, egli stesso non si diceva disposto a condividere "l'uso e l'abuso" della nozione di causa fatto da Ferri (La Revue Philosophique e il professore Roberto Ardigò, "La Rivista Repubblicana", a.11, 31 gennaio 1879, p.114). Ardigò intervenne a difendere la sua dottrina contro il Ferri, in Il Caso nella filosofia positiva, "Rivista di filosofia scientifica", vol.III, 1883-84, pp.233-266.

195) F.Turati, Il delitto e la questione sociale: Lo Stato delinquente, in Id., Socialismo e riformismo..., cit., pp. 6-19. Sull'argomento si rinvia al nota 125 del capitolo precedente. Sulle origini della scuola positiva di diritto penale e sui suoi rapporti con quella criminologica si veda l'opuscolo dello stesso Ferri, La scuola criminale positiva. Tre lezioni all'Università di Napoli, Napoli, Muca 1901. Sull'ambivalenza tra ideologia della prevenzione e della segregazione, l'introduzione di A. Santucci a V.Babibi,

Piuttosto che l'esito di un'inferenza induttiva, il nesso causale era per Ferri la manifestazione mentale della realtà, organizzata conformemente al principio di causa. L'osservazione e l'intelletto, registrando il "fatto incontestabile ed incontestato" della realtà, non facevano che esprimere nei modi conformi alla mente un principio cosmico universale.¹⁹⁶ Per i fatalisti il problema non era rappresentato dal concetto sostanzialistico di causa, ma dalla sua spiegazione aprioristica. La dialettica spenceriana inconoscibile-conosciuto risolveva la questione posta da Mill -e prima ancora da Hume- sulla natura della relazione causale. In particolare, Ferri separava la successione costante, frutto dell'"esperienza volgare" o "quotidiana", dalla determinazione scientifica della legge. L'inconoscibilità della causa "in un senso assoluto" non significava che la legge fosse una semplice ipotesi, ma semmai che l'uomo non poteva conoscerla se non attraverso i fenomeni.¹⁹⁷ Dire, come aveva fatto Mill, che la necessità non ha legge era vero nel senso che la necessità era essa stessa "la suprema delle leggi, la legge di causalità". Piuttosto che l'esito di una relazione fenomenica, la legge era l'espressione di un legame "infallibile e costante delle cose coi loro effetti", previsione infallibile di quel dato effetto, "escluso ogni altro".¹⁹⁸ In questo modo, Ferri aveva posto le premesse per contestare l'interpretazione milliana della causalità dei fatti morali. Da quella che Mill aveva chiamato "fallacia di semplice ispezione a priori" -e alla quale aveva riferito il principio di Spencer dell'inconcepibilità del contrario- Ferri incorreva immancabilmente in tutte le fallacie che l'inglese aveva attribuito a molti "scientific inquires" contemporanei.¹⁹⁹ Presupponeva dunque l'esatta corrispondenza fra le leggi della mente e quelle delle cose esterne, scambiava le leggi empiriche con le leggi causali, infine a proposito

M.Ciotti, F.Minuz, A.Tagliavini, Tra sapere e potere, Bologna, Il Mulino 1982. Sulle contrastanti implicazioni morali e giuridiche della negazione della responsabilità individuale, Alberto Asor Rosa, Dall'unità a oggi. La cultura, vol. IV, t. 2 della Storia d'Italia di Giulio Einaudi Editore, Torino 1975, pp.895-898.

196) La teorica dell'imputabilità..., cit., pp.186-189.

197) Ibid., pp. 167-170.

198) Ibid., pp.190-191.

199) System of Logic, Book V, Ch. III, § 4, CW, vol. VII, t. 2, p.756.

della volontà, identificava la necessità con la causalità. 200

Per spiegare la differenza fra scienze naturali e umane Mill aveva portato l'esempio di due sequenze causali, la morte per mancanza di cibo e quella per avvelenamento. Aveva assimilato le azioni umane a quest ultimo caso per concludere che il nesso causale non implicava necessità incondizionata e irresistibile. L'obiezione portata da Ferri all'argomento milliano era inefficace, perchè fondata su un'erronea interpretazione del concetto di causa 'neutralizzante'. In nessuno dei due casi si poteva a suo parere parlare di causa irresistibile, perchè la nutrizione poteva neutralizzare l'effetto non meno dell'antidoto al veleno. Senonchè, Ferri considerava causa neutralizzante quella che in effetti era la rimozione della causa stessa: la nutrizione si sostituiva all'assenza di cibo, laddove l'antidoto operava come ostacolo di una causa ancora presente. 201 Piuttosto che confutare Ferri confermava suo malgrado che per alcuni fenomeni si poteva parlare solo di necessità condizionata. Tuttavia, la presunta "debolezza" logica dell'argomento milliano gli consentiva di ribadire che ciò che sembrava condizionato, in effetti non era che poco conosciuto.

Così stando le cose, parlare della statistica come di una scienza del "probabile" e delle sue leggi come di leggi empiriche, non aveva alcun senso visto che i fenomeni seguivano un corso "irresistibile" considerati sia individualmente che en masse. Nelle cascate d'acqua come nel deserto, obbiettava Ferri ai teorici della statistica, non c'è nessuna goccia d'acqua e nessun granello di sabbia fuori posto, nessuno che non sia là dove deve essere. 202

La dottrina della necessità determinante consentiva pertanto di includere l'ordine morale in quello naturale. Ciò tuttavia comportava togliere spazio al giudizio morale, di fatto ridotto ad un giudizio di esistenza. La conclusione era che l'uomo non è dotato di libertà morale

200) Ibid., Book V, Ch. VII, § 1.

201) E. Ferri, op. cit., pp. 256-258; System of Logic, Book VI, Ch. II, § 3.

202) Op. cit., pp. 248-250. Contrariamente all'opinione dei "positivisti timidi", la statistica era dunque la prova tra le più convincenti dell'illusorietà del libero volere. "A me sembra che la regolarità o necessità del tutto supponga necessariamente la regolarità o necessità delle parti: la necessità, dominate le volizioni ed azioni delle masse e per lunghi periodi di tempo, non è, e non può essere, che la somma o la risultante delle necessità, signoreggianti le volizioni ed azioni di ogni individuo e per ogni momento della sua vita" (p. 326).

ma solo di libertà fisica. ²⁰³ Il "sentirsi liberi", usato da Mill come controargomento al fatalismo, perdeva di valore, perchè mentre la volontà era definita un "fatto positivo", una "modalità del nostro essere" relativa alla fisiologia degli atti riflessi, la libertà in quanto "fatto di coscienza", non era che illusione. ²⁰⁴

L'errore di "semi-deterministi" come Mill e Gabelli, era stato di credere possibile salavare la libertà trasferendola dal campo del volere a quello del pensiero cosicchè, secondo la tradizione dell'associazionismo, "operare liberamente" voleva dire "in fin del conto pensare". ²⁰⁵ A questo "sofisma" Ferri rispondeva con la teoria sulla base "organica" del pensiero imprigionando così quel residuo di libertà nei meccanismi fisiologici del cervello e del sistema nervoso. La teoria psicofisiologica e quella dell'impulsività delle idee costituivano gli argomenti più forti contro la libertà del volere. ²⁰⁶

L'insoddisfazione per il positivismo critico era insoddisfazione per le cautele antiriduzionistiche, e quindi per la stessa psicologia associazionistica che non consentiva di passare dalla sensazione alle funzioni degli organi sensoriali come dall'effetto alla causa. Questa lacuna era oltretutto grave, secondo Ferri, perchè induceva ad interpretare il perfezionamento in termini esclusivamente storici come a "voler puntellare questo edificio sfasciato dell'umana libertà". ²⁰⁷

Il concetto delle idee-forze e quello dell'eredità biologica proiettavano il discorso sul carattere in uno scenario completamente diverso da quello milliano. La relazione tra carattere e volontà sulla quale Mill aveva costruito il concetto di self-dependance e di dovere, consentiva di intendere il carattere come "abito" dell'azione, un modo di vita capace di procurare una serie di piaceri secondari che l'abitudine rischiava di fare apparire come "veri" piaceri. Riconoscere

²⁰³) Ibid., pp. 50-51.

²⁰⁴) In tema di libertà, precisava Alessandro Herzen jr., l'opinione dei fisiologi era la stessa di quella degli stoici e di Schopenhauer: "in altre parole, tu sei libero di volere ciò che vuoi". A quel tempo Herzen stava curando con Barzellotti la traduzione della memoria di Schopenhauer Sulla libertà dell'umano volere; di lui si veda la Polemica contro lo Spiritualismo. Lettera al Prof. Luigi Ferri, "La Rivista Europea", a. II, 1871, vol. II, pp. 205-206, 208 e 209 nota 1.

²⁰⁵) La teorica dell'imputabilità..., p. 23. Ferri si riferiva in questo caso a Gabelli, L'uomo e le scienze morali, cit., p. 52.

²⁰⁶) Ibid., pp. 97-100.

²⁰⁷) Ibid., pp. 24-25.

all'uomo la possibilità di resistere ai propri "abiti" e anche di modificarli, significava ammettere che il carattere non era l'effetto immediato di circostanze esterne ma nemmeno dell'eredità biologica. Piuttosto, esso era un fenomeno complesso e mutevole, mai definito una volta per tutte: l'educazione, le relazioni sociali, la stessa volontà concorrevano a produrlo e a determinarlo. 208

Discutendo le dottrine di Hamilton, Mill aveva messo in chiaro che i giudizi morali, contrariamente all'opinione degli innatisti, vengono trasmessi alla coscienza attraverso l'esperienza di vita. Ma, una volta precisata la genesi storica di quei giudizi, non arrivava perciò a negare la responsabilità individuale. Dalla premessa secondo la quale le volizioni come tutti i fatti rinviano a cause determinate, i fatalisti si sentivano invece legittimati a concludere che fosse ingiusto punire, visto che ogni azione era il risultato di "abiti" acquisiti passivamente dall'individuo. 209

Ai fatalisti ciò sembrò un modo per "schivare prudentemente il problema su la libertà del volere", 'arzigogolando' sui concetti di necessità limitata e di libertà limitata quasi a voler acquetarsi ad un modus vivendi che in fatto di scienza sembrava "un compromesso e una scappatoia indegna di ricercatori coraggiosi e spregiudicati". L'indeterminato potere del carattere era giudicato un "palliativo" poco onorevole al confronto con l'"azzeccatissimo" paragone fatto da Herzen "tra il sasso lanciato in aria e ciò che diciamo la determinazione e l'arbitrio". Pertanto, meglio Schopenhauer di Mill, perché

"l'uomo, secondo lui, ha la facoltà di determinazione elettiva, ma questa facoltà stessa fa di lui un campo di battaglia, per il conflitto dei motivi senza sottrarlo tuttavia al loro dominio". 210

5. Il rifiuto della psicologia e dell'utilitarismo di Mill

Nell'ambiente culturale italiano l'utilitarismo di Mill incontrò ostacoli ancora più forti del suo positivismo. L'opposizione aperta

208) Sui debiti lockiani di Mill "in regarding the will as a power or causal disposition of the self", e sul suo concetto di carattere, cfr. K. Britton, John Stuart Mill, cit., pp.63-69.

209) An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy (1865), CW, vol. IX, pp. 453-455.

210) Mario Rapisardi a Napoleone Colajanni il 15 settembre 1889, in M.S. Ganci, Democrazia e socialismo in Italia..., cit., p.248.

degli spiritualisti si affiancava alla diffidenza dei positivisti. A prescindere dai diversi orientamenti filosofici, il carattere edonistico e le premesse individualistiche del pensiero milliano furono respinti dagli uni e dagli altri con uguale vigore. Del resto, tutti loro convenivano nel giudizio sull'inadeguatezza della psicologia associazionistica, sulla quale Mill aveva costruito il suo sistema morale. Gli spiritualisti perchè vi intravedevano il rischio di riduzionismo, i positivisti perchè cercavano un fondamento più "scientifico" all'obbligazione di quanto l'associazione delle idee consentisse.

Forse perchè avversari più irriducibili, furono tuttavia gli spiritualisti a compiere un esame più approfondito della morale utilitaria. Essi si sentirono tanto più impegnati in quanto lessero negli scritti milliani l'intenzione di 'camuffare' la 'natura' egoistica dell'utilitarismo classico con il ricorso al bene pubblico e con l'introduzione dei pieceri qualitativi. Oltre a ciò, Mill non si era limitato ad indicare le norme della ricerca etica -come il "buon metodo sperimentale" doveva fare-, ma aveva usato la teoria associazionistica con l'esplicita intenzione di demolire i "supremi principj della ragione" e di ridurre l'intera esperienza umana ad un "oceano" senza fine di sensazioni. Anche in questa occasione, Bonatelli fu tra i critici più acuti e più severi. Egli mise in discussione gli argomenti utilitari e la struttura metodologica del sistema milliano.

A conclusione della recensione di Utilitarianism, Bonatelli esemplificava la sua opposizione all'approccio genetico degli studi morali indicando nell'Amore l'unico vero criterio. Con questo egli intendeva dire che il dovere non era un concetto derivato ma un atto di adesione della coscienza ai principi universali del Bene e del Giusto. ²¹¹ Poichè, come si è detto, tanto l'azione intellettuale che quella pratica riposavano per lui su un atto giudicativo, agire secondo i principi del Bene era lo stesso che riconoscere l'esistenza del Bene; diversamente, come facevano i kantiani, si sarebbe ammesso il principio per poi negargli la conoscibilità. ²¹² Benchè non pervenisse a

²¹¹) L'utilitarismo di I. S. Mill, "La civiltà italiana", a. I, 1865, n. 6, p. 83.

²¹²) Cfr. al riguardo quanto scritto da A. Aliotta, F. Bonatelli e la filosofia dei valori, "La Cultura filosofica", a. IV, 1910, pp. 146-147.

cogliere nell'utilitarismo milliano quella che Moore avrebbe definito la 'fallacia naturalistica', Bonatelli era tuttavia convinto che l'errore maggiore dei "positivisti" fosse stato quello di ridurre un fenomeno ad un altro; nel caso di Mill la coscienza al sentire. 213

Tuttavia più che in quella psicologica l'efficacia della sua critica all'utilitarismo va cercata nella controargomentazione 'teoretica', in modo particolare nell'idea del giudizio di identità come primo atto della coscienza. L'azione morale conseguiva secondo Bonatelli dal giudizio "voglio A perchè voglio A". Se si derivava la coscienza morale dal sentire si infrangeva il principio di identità per concludere non che A è A, ma che A è B. Il che era quanto dire che si spiegava il bene con un'altra cosa che non era il bene.²¹⁴ Relativamente al discorso milliano, se era legittimo pensare che la "spinta" all'azione morale venisse dal desiderio, non lo era più quando si spiegava quella con questo.

Da questo primo 'errore logico' discendevano gli altri. Per esempio l'aver assunto i fatti psichici come trasformazioni delle sensazioni invece di mantenere l'originalità del sentire, del conoscere e del volere. In parte egli ripeteva le obiezioni già svolte da Rosmini al benthamismo; se non che Mill non era Bentham e Bonatelli sentì il proprio compito più arduo. L'autore di Utilitarianism, infatti aveva cercato di confondere gli avversari presentando l'utilitarismo con un "certo nuovo e più nobile colore", tanto da far sembrare che il principio dell'utile non fosse in opposizione al "vero morale", visto che anche per lui il fine dell'azione era la "felicità di tutta l'umana famiglia". Addirittura, sembrava che l'inglese avesse accolto il principio categorico kantiano e l'idea della virtù disinteressata. 215

A questo riguardo l'introduzione del criterio qualitativo nel giudizio dei piaceri si presentava come una contraddizione insanabile per l'utilitarismo. Bonatelli tuttavia era propenso a credere che si trattasse di un'aggiunta furbesca, visto che la revisione non scalfiva né il metodo né i principi del sistema. 216

213) L'utilitarismo di I. S. Mill, cit., n. 5, pp. 70-71. Sull'argomento di Moore e i suoi fondamenti logici cfr., Eugenio Lecaldano, Introduzione a Moore, Bari, Laterza 1972, cap. II.

214) La coscienza e il meccanismo interiore, cit., pp. 10-18.

215) L'utilitarismo di I. S. Mill, cit., n. 4, pp. 49-50.

216) Ibid., n. 6 della stessa rivista, p. 81.

La critica all'approccio "sperimentale" introduceva quella al consequenzialismo: quello milliano non era un sistema morale perchè poneva la ragione dell'azione morale non nell'intenzione ma nelle conseguenze. Mill riduceva l'obbligazione alla sanzione, a sua volta subordinata al principio dell'utile. Le stesse sanzioni interne -il sentimento del dovere- non riuscivano ad avere forza obbligatoria perchè erano fatti puramente soggettivi e psicologici. La premessa associazionistica vanificava dunque la stessa correzione antiegoistica che infatti si presentava come "risultato di un cieco e fatale meccanismo psichico". 217

Nelle mani di Bonatelli il sistema milliano appariva come un gigante dai piedi d'argilla; la causa del fallimento era imputata allo smarrimento dell'unità sostanziale dell'Io nel fenomenismo. 218 Egli anzi dubitava che un così strenuo difensore dell'individuo accettasse le conseguenze della disgregazione del soggetto implicite nella sua filosofia; perciò interpretava l'antifatalismo di Mill come il segno dell'istintivo rifiuto a condividere gli esiti della sua stessa dottrina. La prova di questa ambivalenza era contenuta piuttosto che nella distinzione 'artificiosa' fra causalità e necessità, invece nel riconoscimento dell'eventualità del miracolo, "una breccia assai ampia da dare l'accesso a tutto un esercito di principi contrari al suo sistema". 219 La distinzione qui introdotta fra probabilità e impossibilità, avrebbe consentito di conservare la relazione causale per i fenomeni fisici e insieme di riconoscere "la storia umana come prodotto composto della libertà, dell'ordine provvidenziale e delle condizioni mondiali". 220

Gli argomenti di Bonatelli ritornarono nella critica di Barzellotti, tuttavia costruita prevalentemente sulla confutazione

217) Ibid., rispettivamente nel n. 4 (pp. 50-51) e n. 5 (pp. 68-69) della stessa rivista.

218) Intorno al Sistema di Logica deduttiva e induttiva di I. Stuart Mill, cit., 2a. parte, p. 599. Del resto fu proprio sul principio della sostanzialità dell'Io che Bonatelli costruì la sua critica al positivismo. Seconchè, poco valeva obiettargli -come faceva De Sarlo- che quella dell'Io come causa prima era un'ipotesi da "scartare" perchè impossibile da suffragare con "indizi" fattuali, perchè per Bonatelli era il postulato d'esistenza che fondava l'esperienza e non viceversa, F. De Sarlo, Il problema dell'immortalità, "La Cultura filosofica", a.IV, 1910, p. 174.

219) Della citata recensione al System, 2a. parte, p. 600.

220) Ibid., pp. 592-593. Il riferimento di Bonatelli era al System, Book III, Ch. XXV, § 1.

della psicologia associazionistica. Il presupposti erano comunque quelli spiritualisti e si richiamavano alla idea di un "atto causativo" originario così da non vanificare la ricerca psicogenetica in una successione senza principio. Barzellotti rimproverava a Mill non di aver applicato la relazione causale allo studio dei fenomeni psichici, ma di non aver concluso il processo nell'"origine prima di tale causalità". 221

La sua critica all'utilitarismo fu severamente giudicata da Sidgwick, il quale imputò al concettualismo la causa delle "misapprehensions" di Barzellotti. L'obiezione era di aver interpretato la storia del pensiero morale secondo la rigida contrapposizione fra utilitaristi e intuizionisti e pertanto di avere come Lecky confuso sotto il comune termine di "utilitarismo", tanto l'egoismo quanto l'"universalistic hedonism", la tradizione di Hobbes con quella di Hume. Ciò avrebbe impedito all'italiano di comprendere le peculiarità dell'utilitarismo ottocentesco e di quello milliano in particolare. 222

Tuttavia, più che di malintesi nel caso di Barzellotti si trattava di critiche condotte secondo presupposti assolutamente contrari a quelli utilitari. Per questo egli non comprendeva perchè avrebbe dovuto distinguere l'utilitarismo di Mill dall'egoismo, visto che a suo avviso dal principio dell'utilità e della felicità non sarebbe stato possibile ricavare l'obbligazione assoluta. La distinzione suggeritagli da Sidgwick non gli sembrava dunque sostanziale, perchè interna ai criteri e al metodo della morale utilitaria.

"Thus I am of the opinion that the ultimate scientific and practical consequences of the most refined Utilitarians coincide with the

221) La Morale nella filosofia positiva, "La filosofia delle scuole italiane", vol. I, 1870, pp. 273-274 e 267-269. Si rinvia al riguardo alla lettera che il Barzellotti scrisse alla Peruzzi e che è riportata nella nota 86 di questo capitolo.

222) La recensione di Sidgwick compariva nella rubrica, Philosophy and Physical Science, "The Academy", vol. III, July I, 1871, p. 251. Nell'introduzione a The Methods of Ethics (1874), Sidgwick distingueva nel metodo e nei principi tre dottrine, l'egoismo, l'intuizionismo e l'utilitarismo, della 3a. ed., London, Macmillan 1893, pp. 6-11. Per la critica al consequenzialismo milliano, Barzellotti aveva preso spunto da William E.H. Lecky (History of European Morals from Augustus to Charlemagne, London, Longmans Green and Co., 1869, vol. I, Ch. I), al quale infatti Sidgwick aveva collegato il concettualismo del critico italiano. All'antiutilitarismo di Lecky in quegli anni pagò il suo contributo anche Bonatelli come si vede dalle Conversazioni filosofiche, "La Filosofia delle scuole italiane" (voll. I-VI, 1870-72), soprattutto vol. I (1870), pp. 299-301.

consequences of a properly understood egoism". 223

Più problematico rispetto all'utilitarismo milliano fu l'atteggiamento di Carlo Cantoni, allievo dello spiritualista Bertini a Torino e nel '64 uditore di Hermann Lotze in Germania. 224 Insistere sul metodo e sull'identificazione del bene con la felicità come avevano fatto gli spiritualisti, non era a suo parere coerente. In questo caso infatti, sarebbe emersa la contraddittorietà ma non l'immoralità dell'utilitarismo: tentare di applicare il metodo "sperimentale" alle questioni morali era semplicemente "contro la logica". 225 Del resto, all'utilitarismo non si arrivava solo per questa via, visto che si poteva "procedere con un metodo razionale, fondandosi intieramente su principi a priori ecc., e tuttavia finire nell'utilitarismo". Siccome quello morale era un giudizio di valore, il critico doveva dunque considerare innanzitutto i criteri di valutazione proposti dall'utilitarismo.

Seguendo questa traccia, Cantoni riusciva a distinguere la sua posizione da quella degli spiritualisti che con lui collaboravano alla "Filosofia delle scuole italiane", fino a separare le dottrine egoistiche da quelle altruistiche, così da dare solo alle prime il nome

223) Così nella Preface all'edizione americana del suo saggio, Ethics of Positivism. A Critical Study, New York, Ch. P. Somerby 1878, pp. XV-XVII. Barzellotti a quel tempo condivideva la "morale indipendente", così definita dal Mamiani per distinguerla tanto dalla teologia che dalla filosofia naturale; di fatto essa era parte dell'ontologia; T. Mamiani, Della morale indipendente, cit., pp.104-105.

224) Sull'ontologismo presente nel kantismo di Cantoni, scrisse l'Angiulli che sottolineò come la sua dottrina morale fosse fondata sul principio dell'esistenza di Dio (recensione al Corso elementare di Filosofia per Carlo Cantoni, Milano, tip. edit. Vallardi 1871, "Rivista critica di scienze, lettere e arti", a.1, 1871, fasci.1, pp.1-6); in seguito la critica venne ripresa da G.Gentile, Le origini della filosofia italiana, cit., t.I, I Platonici, p.310. Del suo maestro Giovanni Maria Bertini si può vedere a titolo esemplificativo il saggio, Sulla filosofia moderna contemporanea ("La Filosofia delle scuole italiane", vol.XVII, 1878, pp.33-47), per la confutazione all'utilitarismo 'arguto' di Mill che avrebbe fatto della virtù "non un effetto della ragione", ma un "gioco d'immaginazione", il risultato meccanico di associazioni d'idee, capace di generare con altrettanta facilità la monomania dell'avaro e la virtù dello stoico (pp.44-47).

225) Critica all'utilitarismo, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. XI, 1875, p. 309. Particolare era anche l'atteggiamento di Cantoni verso il positivismo, del quale non criticava il relativismo della conoscenza; anzi, coerentemente alla prospettiva kantiana, quel relativismo avrebbe consentito di rivendicare la certezza assoluta al mondo morale, Esposizione critica delle dottrine filosofiche di Teodoro Jouffroy (1862), poi in, Scritti vari, Pavia, Bizzoni 1908, pp. 35-37. Cfr. al riguardo G. Vidari, La morale di C. Cantoni, "Rivista di Filosofia", vol. IX, 1906, pp. 608-609.

di 'utilitarie'. 226 La morale utilitaria era da rifiutare non tanto perchè poneva il fine nell'utile ma perchè non era disinteressata. Per questo più che Mill Cantoni criticava Gabelli che aveva esplicitamente dissociato l'idea di virtù da quella di disinteresse escludendo, come Mill non aveva fatto, il giudizio sull'intrinseco valore dell'azione virtuosa. 227

Egli adottava due criteri per distinguere tra dottrine egoistiche ed altruistiche, l'intenzione e in subordine il fine. Più che la natura del fine, relativamente all'obbligazione era importante verificare che il fine non fosse individuale. Da ciò emergeva l'originalità dell'utilitarismo milliano. 228

Se superava il primo scoglio, il sistema milliano si arenava però di fronte al più importante criterio dell'intenzione. Per questo, a definire la virtù non era sufficiente dire come faceva Gabelli che l'azione morale era finalizzata a conseguire il bene generale. In quanto a Mill, poichè secondo Cantoni l'intenzione doveva coincidere col dovere, la sua posizione era ambigua; ciò che a lui mancava come a tutti gli utilitaristi era la giusta spiegazione dei sentimenti. Occorreva cioè distinguere tra "sentimenti morali" e "sentimenti interessati", senza derivare gli uni dagli altri come faceva Gabelli quando tentava di ricavare la virtù dall'amore di sè, senza affidarsi all'associazione e all'abitudine. 229 Poichè, scriveva Cantoni, il carattere dell'azione morale sta nel contrasto vissuto dalla coscienza "quando deve scegliere di sacrificare gli uni sentimenti agli altri, e siccome questo sacrificio non comporta sempre la felicità, allora tutti gli utilitaristi cadono in errore perchè assumono la felicità come "l'intrinseca natura della virtù". Conformemente a Kant, la felicità e la virtù erano considerati due fini diversi e tra loro irriducibili: se alla felicità si era spinti per la "legge comune a tutti gli esseri

226) In questo modo distingueva quelle dottrine "le quali son tenute ed anzi si danno esse medesime per utilitarie non lo sono niente affatto, mentre lo sono invece molte le quali pretendono d'essere ideali e vantano anzi talora un'origine celeste", Critica all'utilitarismo, cit., p. 310.

227) Recensione a L'uomo e le scienze morali di Gabelli nella rubrica, Rivista Filosofica, "La Rivista Europea", vol.II, 1870, p. 153.

228) "E' questo anzi il punto, nel quale, i moralisti disinteressati hanno modo di intendersi coi pretesi utilitari, come il Mill", Critica all'utilitarismo, cit., 312.

229) Della citata recensione al volume di Gabelli, la p. 154.

sensibili", alla virtù si era guidati dalla natura razionale propria dell'uomo soltanto. 230

Si comprende così l'ostilità di Cantoni nei confronti dell'utilitarismo di Gabelli che per principio escludeva il ricorso ai sentimenti disinteressati originari riducendo la moralità all'evoluzione dei costumi. Più 'positivista' dello stesso Mill che non aveva escluso il richiamo alla coscienza, Gabelli con il suo radicale storicismo aveva confuso il soggetto con le sue azioni. Più in generale, la critica di Cantoni riguardava tutti "quei positivisti"-implicitamente anche Villari- che pretendevano di "trovare la spiegazione dell'uomo solamente nella storia". 231

Alla fine, nonostante l'accostamento di Mill ai teorici della morale disinteressata e nonostante le premesse adottate nella sua critica, Cantoni finiva per concludere con Bonatelli che il limite vero dell'utilitarismo consisteva nel metodo.

Che questa fosse una questione discriminante era stato lo stesso Mill ad affermarlo, quando aveva scritto che la differenza fra intuizionisti e associazionisti non si risolveva in una questione di "abstract speculation". Ogni filosofia che considerava quelli morali come "ultimate elements" piuttosto che come derivazioni da "circumstances and association", rappresentava per Mill un ostacolo alla pratica riformatrice perchè favoriva "a tendency so agreeable to human indolence, as well as to conservative interests". 232

L'interpretazione storica dei sentimenti morali proposta da Gabelli per confutare l'apriorismo era coerente a queste premesse. Considerare, come aveva fatto Mill, quella morale come una questione sempre aperta e soggetta a verifiche, non era altro che voler sottoporre anche l'etica ai criteri dell'evidenza con la prospettiva di demolire prima o poi ogni dottrina aprioristica. Questo spiega l'ostilità di spiritualisti e di kantiani per l'estensione del "metodo sperimentale" alle questioni etiche. Il progetto di Gabelli di diffondere l'utilitarismo era giudicato da Cantoni "pernicioso" perchè

230) Critica all'utilitarismo, cit., p. 316; Appunti sulla filosofia di Kant. II La libertà e l'imputabilità umana, "Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere", serie II, vol.VI, 1873, p.431.

231) Della citata recensione, la p. 152.

232) Autobiography, CW vol. I, pp. 269-70.

avrebbe comportato la "distruzione teoretica, se si vuole, dapprima, ma alla lunga anche pratica d'ogni idea morale". Da parte sua, egli contestò il pretesto riformatore usato nella lotta alla morale aprioristica e soprattutto l'idea trasmessa da L'uomo e le scienze morali, secondo la quale al di fuori di quella utilitaria ci sarebbe stato soltanto ascetismo e morale monastica, come se tutti i teorici della morale disinteressata fossero stati "sostenitori delle bachettonerie e delle superstizioni". 233

Ne L'uomo e le scienze morali di Gabelli, trovava piena applicazione l'idea più volte ribadita da Villari circa l'inutilità della speculazione teorica sull'essenza della libertà e del bene. L'invito a studiare l'uomo nei suoi atti si traduceva qui nell'esame delle condizioni che fanno l'uomo libero e virtuoso. 234

"[...] è forza rassegnarsi a cavare la scienza, non dal nostro animo, ma dalla tranquilla e imparziale osservazione dei fenomeni fuori di noi, dai quali esce una scienza sinceramente conscia della sua mutabilità, scevra di dogmatismo, relativa alla condizione delle umane cose, modesta, ma perciò anche perfettibile, ed atta a servire appunto colle sue, non già sdegnate, ma prevedute e desiderate modificazioni, ai bisogni umani pei quali è fatta e al miglioramento civile". 235

L'identificazione dell'apriorismo con la metafisica, indusse Gabelli, come Villari e Mill, a individuare nel metodo l'essenziale prerogativa di scientificità delle discipline morali e filosofiche. 236 L'approccio storico-genetico doveva sbriciolare la compattezza delle dottrine intuizionistiche e ontologiche mostrando che ciò che era stato chiamato "semplice istinto" innato, non era in effetti che il "senso di" pochi" codificato in norme etiche a tutela di un determinato ordine politico o religioso. 237 L'abitudine faceva apparire innati

233) Della citata recensione al saggio di Gabelli, le pp. 154, 156-157.

234) L'uomo e le scienze morali, cit., pp. 47-48, 164.

235) Ibid., p. 264.

236) L'applicazione del metodo storico gli consentì tra l'altro di recuperare principi cristiani; realizzava così il progetto di Villari separando la scienza dalla fede senza tuttavia escludere la seconda, ora presentata come una maniera 'involuta' di provare l'esistenza della medesima idea di bene. La modificazione delle ragioni e dei fini non cambiava il carattere del bene né escludeva a priori l'esistenza di "ragioni divine". Date queste premesse, a Gabelli riusciva difficile comprendere i timori espressi dai critici per gli eventuali danni provenienti dall'"esporre i motivi che persuadono il bene sopra la terra, lasciando da parte quelli del cielo", "non vi ha quindi in questa trasformazione del modo di vedere nessun pericolo", Ibid., cit., 2a. parte, cap. II e pp. 171 e 175.

237) A. Gabelli, Il positivismo naturalistico in filosofia, cit., p. 629.

sentimenti che in effetti erano stati il frutto di un lungo processo di civilizzazione. In conclusione, le idee di bene o quelle di virtù erano relative non solo alla specie umana, ma inoltre ai singoli popoli e al loro grado di sviluppo.

"Noi siamo condannati a vivere in un mondo di impressioni, che deriviamo dal nostro modo di essere e di sentire". Il tempo e la mente erano gli artefici dell'illusoria universalità e immutabilità di un mondo destinato invece ad una perenne trasformazione. ²³⁸

La differenza di metodo rinviava ad una differenza di prospettive. Nell'impostazione di Gabelli come in quella di Mill, l'attenzione era rivolta alla "pratica": Villari, come si ricorderà, aveva elogiato la morale puritana proprio perchè fondata sul criterio del "fare il bene". Del resto, al movimento positivistico erano state assegnate funzioni di rinnovamento civile e morale; pertanto, la stessa riflessione etica doveva interessarsi prevalentemente degli effetti sociali dell'azione. Da questo punto di vista, a Gabelli non sembrava indifferente il fatto che i comportamenti umani venissero valutati e condotti secondo il criterio dell'utilità sociale. Il raggiungimento di questo risultato sarebbe stato possibile allorquando all'autorità o all'innatismo si fosse sostituita la "logica", l'"operoso esercizio del pensiero".

La sua era una battaglia per un'etica laica. Per questo parlò della sostituzione del metodo a priori con quello positivo come di una "rivoluzione". ²³⁹ Ai critici che vennero dopo, la sua -come anche" quella di Villari- sembrò una strategia di conciliazione fra scienza e fede, un'operazione timida e tutt'altro che innovativa tanto sul piano politico che su quello culturale. Varrebbe tuttavia la pena di ricordare che si trattò in entrambi i casi dei primi tentativi espliciti di edificare una morale laica, in un'età in cui la cultura italiana era prevalentemente orientata verso l'ortodossia cattolica. Al tempo in cui Luzzatti commentava con preoccupazione la circolazione di Utilitarianism tra i giovani milanesi, la gran parte dei docenti delle università italiane era ancora intenta a commentare la "tradizione dei Padri e dei Dottori" e ad esplorare "l'attinenza fra Dio creatore e

²³⁸) Ibid., p. 631.

²³⁹) L'uomo e le scienze morali, cit., pp. 184-185.

tutte le altre scienze". 240

Indicativa degli orientamenti della cultura filosofica universitaria era in quegli anni la "Filosofia delle scuole italiane", il primo organo nazionale dei filosofi italiani, fondato e diretto da Terenzio Mamiani, titolare della prima cattedra di filosofia in Roma capitale e, per dirla con Villari, capo indiscusso dell'arcadia filosofica italiana. 241 I naturali avversari della rivista erano gli "idealisti assoluti" e i positivisti, tra questi soprattutto gli "scettici". La "morale indipendente" all'insegna della quale era nato il periodico romano, riutilizzava l'argomento della doppia morale per combattere il principale suo nemico, l'utilitarismo. Gli utilitaristi, scriveva Mamiani, studiano il modo di mettere in equilibrio l'individuo e la società e insegnano che il "buon uso" della libertà consiste nel rispetto della libertà dei propri simili; prevedono cioè un rapporto di scambio fra volontà uguali, una realtà di fatto inesistente. Il problema era, piuttosto, quello di escogitare gli argomenti atti ad impedire che il "volgo" fosse conquistato dalle "promesse" dei "socialisti". La morale utilitaria era inadatta a questo compito perchè non era in grado di teorizzare "un costringimento che non conosce confini ed a valore assoluto". In altre parole, perchè ricavava l'obbligazione per via induttiva, quando solo assumendo il principio dell'ordine morale retto da Dio era possibile ottenere un'indiscutibile forza obbligante. 242

Mamiani confermava quanto affermato dai positivisti, cioè che la questione del metodo era essenziale non solo per promuovere il rinnovamento scientifico, ma anche per fondare una morale laica. Non è un caso, del resto, se nel metodo e nelle finalità Mill avesse indicato i pregi maggiori del saggio di Gabelli. 243

Indubbiamente L'uomo e le scienze morali è fra i contributi migliori della filosofia morale italiana dell'Ottocento. Senz'altro è l'unico trattato di morale utilitaria che si può avvicinare idealmente

240) Così il Conti nella Storia della filosofia (1864) che cito da F. Restaino, Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880), cit., p. 67.

241) Nella citata lettera del 26 gennaio '72 all'Ardigò.

242) T. Mamiani, Della morale indipendente, cit., pp. 100-105.

243) Cfr. la lettera di Mill del 12 gennaio 1870, in M.L. Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari..., cit., p. 180.

all'utilitarismo di Mill, anche se se ne distacca per alcuni importanti aspetti sui quali soprattutto merita soffermarsi.

Gabelli costruiva il discorso morale attraverso l'opposizione di due serie concettuali: "natura", "sensibilità", "piacere" e "ragione", "moralità", "virtù". Come aveva osservato Ferri, la sua idea di libertà era lockiana perchè implicava lo sviluppo delle facoltà intellettuali: "operare liberamente vuol dire in fin del conto pensare". Rispetto a Mill, che non aveva rinunciato a richiamarsi all'esperienza interna -il sentirsi liberi-, Gabelli respingeva il ricorso alla coscienza in quanto criterio "egualitario" e si affidava esclusivamente alla storia. "Ciò è quanto dire che la prova vera della libertà dell'uomo consiste nella sua perfezionabilità e risulta dalla storia del progresso civile". La proporzione fra gradi di sviluppo intellettuale e gradi di libertà, si connetteva all'interpretazione paternalistica del liberalismo all'interno della quale il ruolo emancipatore era assegnato essenzialmente agli intellettuali. Tra "saggi" e "indotti" correva lo stesso rapporto che fra "ragione" e "natura". Come il selvaggio e il fanciullo, l'uomo "semplice, incolto, rozzo" delle società civili era ugualmente non libero. 244

Senonchè, la preminenza assegnata all'elemento intellettuale su quello sensibile, conferiva alla sua riflessione un carattere di severo stoicismo e preludeva ad una definizione dell'utilità che da un lato respingeva ogni implicazione edonistica e dall'altro minimizzava il ruolo della dimensione individuale dell'utile. E' vero che Gabelli derivava la virtù dall'"amor di sè" per psicogenesi. Senonchè, se nell'utile privato era riconosciuto il movente "naturale" delle azioni, mentre la moralità era fatta consistere nella repressione di ogni residuo di 'naturalità', di "passione" cioè, di "piacere", di "utile individuale". In quanto prerogativa di una condizione superiore di civiltà, la moralità era fatta coincidere con il dominio della ragione sulle passioni. Lo stoicismo, mentre è uno degli aspetti più caratteristici del pensiero di Gabelli, è anche quello che lo avvicina

244) L'uomo e le scienze morali, cit., p. 58; ma si vedano anche le pp. 52-54. Nelle Lettere di Rodolfo a Guglielmo. Osservazioni sulla Filosofia della volontà del '66 -un'anticipazione degli argomenti svolti nel saggio del '69- Gabelli precisava che la libertà non consisteva tanto nel fatto che l'uomo decide di agire, ma nel modo come agisce: la distinzione era dunque fra la decisione suggerita dalle passioni (cioè presa secondo motivi "esterni" all'intelletto) e la decisione "consapevole". Nel primo caso più che di decisione si trattava di "obbedienza" ("Il Politecnico", IV serie, 1866, fasc. IV, pp. 501-503).

più sensibilmente ad Ardigò.

Gabelli dissociava dunque il bene dal piacere e ne indicava la legittimazione nell'approvazione da parte della mente.²⁴⁵ L'uomo, quando riesce a vincere le passioni e diventa soggetto di libertà e di moralità, riesce a trovare il bene nel dolore e il male nel piacere.²⁴⁶ In quanto idea della mente, il bene era identificato con l'utile generale o dell'"ente uomo", mentre l'evoluzione storica si presentava come transizione dal sentimento dell'utile privato verso quello dell'utile pubblico attraverso l'educazione e l'abitudine.²⁴⁷ L'idea di sacrificio, già presente nell'utilitarismo milliano, in Gabelli diventava decisamente preponderante fino ad essere identificata senza incertezze con l'idea di virtù.²⁴⁸

Senonchè, proprio l'opposizione fra senso e ragione impediva a Gabelli di eguagliare l'universalismo tuttavia presente nel pensiero di Mill nonostante la preferenza assegnata ai piaceri "superiori", a prescindere dunque dal criterio della "intensità".²⁴⁹ Riconoscendo la massima felicità come fine e criterio morale, Mill aveva infatti esteso il discorso al di là degli esseri pensanti fino a comprendere "tutti gli esseri dotati di sensi nella creazione". Al contrario, superata l'ambivalenza milliana tra edonismo e stoicismo, in Gabelli la libertà e la "vera" felicità erano distribuite con parsimonia solo fra pochi "saggi", prospettando per la maggioranza del genere umano un lungo e difficile tirocinio educativo.²⁵⁰ Portando la riflessione dal piano etico a quello politico, la preminenza dell'elemento sociale e la finalità prioritaria del progresso inducevano Gabelli a sottovalutare le libertà civili: la derivazione della giustizia dall'utile avveniva trascurando completamente il problema delle garanzie della libertà individuale, sacrificata senza esitazione al bene pubblico.

L'applicazione del metodo sperimentale nelle scienze umane

245) Ibid., 1a. parte, cap. V, § 3.

246) Ibid., § 4.

247) Ibid., § 6.

248) Ibid., § 15. A proposito del ruolo dell'idea di sacrificio nell'utilitarismo milliano è da vedere il Saggio introduttivo di Enrico Musacchio all'ed. it. di Utilitarianism, Bologna, Cappelli 1981, soprattutto le pp. 18-20.

249) Utilitarianism, CW, vol. X, pp. 210-212.

250) A. Gabelli, op. cit., p. 62; J.S. Mill, Utilitarianism, cit., p. 214.

comportava come si è detto la delimitazione del campo di ricerca entro confini più ristretti, per l'acquisto di verità "mutevoli e relative".
 251 Due effetti nei quali Gabelli trovava la conferma che la riforma metodologica non cancellava le differenze fra natura e storia, perchè a decidere sul valore e l'estensione delle leggi e dei principi era la stessa 'natura' dell'oggetto. 252 L'incessante mutabilità dei costumi e delle idee emersa dalla ricerca storica, sottintendeva l'assenza di facoltà o sentimenti morali innati, ma anche come si è detto dell'"unità morale dei popoli". L'unica conclusione sicura era che la fonte della certezza morale era nella ragione; una ragione a sua volta priva di principi a priori e vincolata alla conoscenza sensibile.

L'esito pratico di questo radicale relativismo era che il sentimento del bene, cresciuto lentamente e con fatica attraverso l'esercizio costante, non era acquisito una volta per tutte: esso poteva "crescere" o "indebolirsi", "perdere" o "gradagnare" "insieme coll'umano sapere e con tutta la civiltà". 253 L'ottimismo, condizionato com'era all'attività e all'esperienza umana, era privo di garanzie assolute. La morale dell'operosità designava il carattere dell'utilitarismo come filosofia civile. Negare all'anima il privilegio di intuire senza sforzo l'idea del bene, era lo stesso che togliere l'uomo dalla solitudine del proprio "cuore", per recuperare il valore della socialità e dell'impegno civile. 254

Nel corso degli anni '70 i positivisti vollero togliere" l'incertezza e la relatività lasciate da Gabelli; lo fecero edificando la morale sulla psicofisiologia e sulla biologia evoluzionistica. Anche relativamente all'etica dunque, l'abbandono dei presupposti "critici" segnò l'allontanamento dei positivisti dalla filosofia di Mill. Senonchè in questo caso, la vicenda presenta maggiori complessità, perchè al di là delle differenze di metodo la ricerca etica dei positivisti -dei "critici" come dei "sistematici"- fu caratterizzata, comunque, da premesse antiindividualistiche e antiedonistiche via via più pronunciate, interpretando esigenze ideali contemporaneamente diffuse, come si è visto, nella riflessione politica e in quella

251) Ibid., p. 153.

252) Ibid., 2a. parte, cap. I, § 4.

253) Ibid., p. 99 e p. 88.

254) Lettere di Rodolfo a Guglielmo..., cit., p.513.

economico-giuridica.

Fatta dell'armonia il presupposto e il fine del progresso, la filosofia morale orientò i suoi interessi verso la definizione e la legittimazione delle idealità sociali come valori prioritari. In questo senso vanno lette le condanne all'"ascetismo" e all'"egoismo"-presentati come due effetti opposti e identici di un medesimo atteggiamento "metafisico" fondato sulla 'deificazione' dell'uomo individuo- e infine il recupero in chiave "scientifica" dei valori cristiani della solidarietà e del sacrificio. Il sacrificio della felicità individuale per il bene dell'umanità era un valore altrettanto importante per Villari, per Gabelli e per Ardigò, anche se solo quest'ultimo ne fece un bene esclusivo.

La ricerca positivista di una morale laica e non aprioristica iniziò come si è visto con la pubblicazione di Utilitarianism (1866) per continuare con il saggio di Gabelli (1869) e concludersi con la Morale dei positivisti (1879). A partire dal tempo dei propositi 'belligeranti' di Luzzatti contro il "libretto" di Mill (1864) fino alla pubblicazione dell'opera di Ardigò, il percorso della ricerca etica è andato progressivamente verso l'antiutilitarismo. Senonchè, fu proprio il positivismo ad arginare la morale dell'utile, gradualmente spogliata dei suoi caratteri peculiari fino a perdere la propria identità. Se Gabelli le tolse il richiamo edonistico, Ardigò abbandonò la stessa premessa utilitaria.

La famiglia e l'eroismo, si legge nella Morale dei positivisti, dimostrano che un gran numero di esseri agisce per abnegazione volontaria e non per interesse. Su questa abnegazione si regge la società. Lo spirito di solidarietà è come il sangue che circola nell'organismo; ora, perchè ci sia circolazione del sangue non è necessario che il soggetto l'avverta, allo stesso modo non è necessario -assicurava Ardigò- che l'azione disinteressata sia gradita al soggetto che la compie. ²⁵⁵ Egli era giunto a questa conclusione attraverso la revisione dei fondamenti psicologici dell'azione morale. Aveva cioè unificato sentimenti e rappresentazioni facendo della sensazione un'unità psicofisica di forza e materia dalla quale l'idea, per la legge della trasformazione delle forze, traeva a sua volta la propria

²⁵⁵) La morale dei positivisti (1879) in Id., Opere filosofiche, vol. III, Padova, Draghi 1885, p. 208.

impulsività. La forza di un'idea morale non era perciò che la forza impulsiva acquisita, trasmessa e orientata, rispettivamente per abitudine, eredità ed educazione. La morale era "il prodotto dell'esperienza organica e storica del cervello". 256

Il fondamento sociobiologico dell'impulso morale consentiva di recuperare il concetto di disinteresse dissociando infine il bene dal sentimento di piacere e dall'utile: la virtù tornava ad avere in sé stessa la forza obbligante. 257 Contrariamente all'opinione degli utilitaristi, l'azione morale si misurava dal grado di "automaticità" che la contraddistingueva, dall'essere indipendente da ogni sentimento di soddisfazione. 258 Lo "scoppio d'amore", concludeva Ardigò, come il tossire può essere doloroso e tuttavia inevitabile. Insomma, l'idea morale si imponeva alla coscienza come forza irresistibile. Ora, siccome tra tutte le idee morali quella dotata di maggior forza era l'idealità sociale, l'altruismo oltre a costituire il momento più elevato dell'evoluzione morale e civile dei sentimenti, era anche l'impulso più irresistibile. La compattezza sociale e l'abitudine spontanea a fare il bene rendevano l'uomo più libero e più progredito, perchè gli consentivano di destinare ad altri fini le energie prima impiegate a difendere l'ordine sociale. In questo senso, l'istinto era la misura della libertà. In Ardigò, lo stoicismo già presente in Gabelli, si armava della forza dell'immanenza propria del naturalismo rinascimentale e di quella del moderno evoluzionismo.

Con questa conclusione naturalistica il positivismo italiano rispose all'utilitarismo milliano, trasformandone l'inclinazione antiegoistica da semplice aspirazione o criterio regolativo in effetto irresistibile del processo evolutivo. Prevedibilmente, i due maggiori motivi di insoddisfazione verso il sistema milliano furono rappresentati dalla psicologia associazionistica e dalle conseguenti premesse individualistiche.

Se Mill aveva avvertito il problema della "conciliazione fra

256) Così Trezza nella recensione alla Morale dei positivisti, "La Rivista Repubblicana", a. III, aprile 1880, p. 379. Di Ardigò si veda La psicologia come scienza positiva, cit., p. 316.

257) "E sotto questo punto di vista -scriveva Ardigò- l'azione libera disinteressata e diretta dalla idealità sociale è nella stessa condizione di tutte le altre operazioni anche puramente fisiologiche, e sottratte al potere della volontà, che si compiono in un uomo", La morale dei positivisti, cit., p. 207.

258) Ibid., pp. 210-212.

l'egoismo e l'altruismo", tuttavia la soluzione da lui proposta era deludente perchè ottenuta con il semplice ricorso alla "riflessione nostra" e all'"approvazione altrui". 259 Egli aveva presentato il sentimento del dovere come esito dell'associazione, col tempo capace di fissare l'armonia fra desiderio del bene proprio e quello del bene altrui. Non era stato cioè in grado di uscire dall'ottica angusta del meccanicismo e dell'astratta riflessione, di comprendere che "i sentimenti disinteressati, il concetto di obbligazione derivano pure dall'organismo" e sono sottoposti alle medesime leggi evolutive dell'universo di cui l'uomo è parte. Solo in questo modo il sacrificio e la benevolenza potevano diventare vere e proprie "esigenze istintive", fenomeni dell'indole evolutiva della specie "che per rispetto di se stessa e d'altrui rifugge da qualsiasi atto cruento e di malafede". 260

Mill non era stato in grado di spiegare la genesi dei sentimenti morali e neppure di trasmettere all'idea di felicità altrui il piacere associato naturalmente all'idea della propria felicità. Il suo utilitarismo ricadeva nell'egoismo benthamiano, perchè quando si fosse dissociato anche in un solo caso l'interesse individuale da quello generale, il primo sarebbe tornato a prevalere essendo tra i due l'unico originario 261

La risposta al problema lasciato insoluto da Mill e dallo stesso Gabelli, veniva, per molti, da Spencer. Per dissociare definitivamente "la virtù dal piacere e dalla felicità individuale, era necessario approdare ad una filosofia capace di legare organicamente i destini dei singoli a quelli dell'umanità facendo, della vita dell'uomo un momento della vita dell'universo. Come aveva osservato Trezza a proposito de L'uomo e le scienze morali, occorreva superare la contraddizione tra

259) Arcangelo Ghisleri -dal quale togliamo queste citazioni- nel '77 illustrava brevemente, ma con efficacia, le fasi salienti della critica e del superamento della proposta milliana, La scienza, gli intenti pratici e le spirazioni, cit., p. 298.

260) Ibid., loc. cit.

261) A. Asturaro, Egoismo e disinteresse (Bentham e Kant), "Rivista di filosofia scientifica", a. II, 1882-83, p. 56. Giudizio non dissimile -anche se formulato all'interno di una prospettiva radicalmente aprioristica- ritornava in Antonio Galasso che riconosceva a Spencer il merito di essere riuscito dove Mill aveva fallito, perchè aveva fatto della conciliazione tra felicità individuale e felicità pubblica l'esito dell'evoluzione sociobiologica della specie, Della conciliazione dell'egoismo coll'altruismo secondo John Stuart Mill, "Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli", vol. XVIII, 1884, pp. 18-20.

"scienza" e "coscienza" e abbandonare la pretesa di salvare "un po' di arbitrio": "bisogna -diceva a Gabelli- trovare alla libertà un altro contenuto che meglio si convenga con le scienze moderne, e ricollochi l'uomo al suo posto nella scala degli esseri". 262

Il problema etico rinviava pertanto a quello filosofico. L'insoddisfazione per l'intellettualismo milliano chiamava in causa la critica al suo positivismo "soggettivistico". 263 Prima che Ardigò condannasse l'utile individuale come "sentimento inferiore" assicurando definitivamente circa la natura antiindividualistica della morale positivista, 264 i positivisti trassero dalla filosofia del pessimismo umanitario gli argomenti con i quali separare la virtù non che dall'utile anche dalla felicità "epicurea". Mill aveva, è vero, parlato di "social feelings of mankind", del "desire to be in unity with our fellow creatures", 265 tuttavia non era stato in grado di trasformare l'aspirazione in certezza perchè non aveva trovato il modo di rendere la catena associativa impossibile da spezzare.

L'occasione venne offerta dalla filosofia dell'inconscio di Eduard von Hartmann, esposta con rigore e in dettaglio fra il '75 e il '76 dal Bonatelli sulla rivista di Mamiani. 266 La filosofia della volontà aveva tuttavia già fatto il suo ingresso in Italia, nella cultura positivista soprattutto, già da alcuni anni. Garin ha mostrato in varie occasioni le interferenze fra il pensiero di Schopenhauer e il monismo naturalistico dei fisiologi, i legami fra panteismo posthegeliano e positivismo presenti nella cultura filosofica degli scienziati di lingua tedesca che De Sanctis e Matteucci chiamarono ad insegnare in

262) L'uomo e le scienze morali di Aristide Gabelli, Milano 1869, "La Nuova Antologia", vol. XII, 1869, p. 790.

263) Le stesse ragioni che pochi anni dopo avrebbero indotto Barzellotti a presentare la filosofia di Schopenhauer come una risposta al "freddo Razionalismo" settecentesco in nome della "spontaneità", dell'"istinto" e della "calda corrente di sentimento e di affetto" che unisce l'uomo a tutte le creature dell'universo, le stesse ragioni spinsero Ghisleri a cercare in Hartmann il suggerimento per conciliare egoismo e altruismo G. Barzellotti, L'educazione e la prima giovinezza di Arturo Schopenhauer, prima parte, "Nuova Antologia", vol. XXV, 1881, pp. 425-426.

264) La morale dei positivisti, cit., pp. 172, 166-167.

265) Utilitarianism, CW, vol. X, Ch. III, p. 231.

266) La Filosofia dell'Inconscio di Edoardo von Hartmann, "La filosofia delle scuole italiane", voll. XI e XII, 1875, pp. 309-340 e 59-79, 201-226; voll. XIII e XIV, 1876, pp. 29-54, 339-401 e 3-42.

Italia all'indomani dell'unità. ²⁶⁷ Ai nomi di Moleschott, di Schiff e del giovane Herzen deve essere affiancato quello di Malwida von Meysenbug, esiliata politica tedesca amica di Wagner e di Nietzsche, istituttrice dei figli di Herzen dal tempo della sua permanenza in Inghilterra e trasferitasi in Italia negli anni '60. I suoi contatti con le famiglie anglosassoni residenti a Firenze, con la Mignaty e con Villari, la sua collaborazione alle attività umanitarie della Schwabe meriterebbero un discorso a sè. Qui preme segnalare che nel '69, contemporaneamente alla pubblicazione della filosofia dell'inconscio di Hartmann usciva a Båle la prima parte delle sue Memorie di una idealista, documento suggestivo di una biografia intellettuale passata senza strappi dalla filosofia della natura di Schelling al materialismo di Feuerbach, al pessimismo di Schopenhauer, con al fondo un'immutata ed energica fiducia nelle idealità umanitarie ed emancipatrici. Nella filosofia di Schopenhauer ella disse di aver trovato la soluzione del conflitto insito nel cristianesimo tra il fatalismo della provvidenza e il libero arbitrio umano:

"Io vidi allora dappertutto l'elemento bestiale, selvaggio dell'essere primitivo, il quale si redime appena conosce la necessità di negare la volontà di vivere". ²⁶⁸

Di poco successivi ai saggi di Bonatelli su Hartmann furono quelli di Barzellotti su Schopenhauer e su Leopardi pubblicati sulla "Rassegna Settimanale" fra il '78 e l'80 e in parte confluiti nello studio su Schopenhauer uscito nell'81 sulla "Nuova Antologia" ²⁶⁹

Non vi è dubbio che il richiamo al sentimento di simpatia cosmica presente negli scritti degli schopenhauriani parve a molti positivisti un completamento della morale antiegoistica di Gabelli. Non è un caso del resto se Ghisleri nel '77 suggeriva a Turati di leggere Gabelli e

²⁶⁷) E. Garin, Tra due Secoli..., cit., pp.68-70. Ma un altro testo importante è il citato Darwinismo a Firenze di G. Landucci, dove tra l'altro è ricostruita la polemica sul darwinismo e mostrata la conversione dei fisiologi al positivismo spenceriano e infine la suggestione di tanti positivisti per le filosofie pessimiste.

²⁶⁸) Malwida von Meysenbug, Ricordi di una idealista. Con prefazione di Gabriel Monod, versione italiana dal tedesco, Roma, Edizioni della Nuova Parola 1905, vol. II, p. 256. Sorprendente è la similitudine con quanto scriveva Herzen nel '74 in difesa della sperimentazione fisiologica, e riproposto recentemente da E. Garin, Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento (Ricordando Ugo Schiff), cit., p. 15. Interessante per conoscere l'attività della Meysenbug in Italia sono anche le sue lettere al Villari conservate inedite in BAV, Carteggi Pasquale Villari, Cart.32; dalla lettera del 15 luglio 1890 si evince che Villari si interessò per la versione italiana delle Memorie di un'idealista.

²⁶⁹) Cfr. la nota 263.

Hartmann quali interpreti di un'etica che aveva al suo centro un'idea di individualità come espansione dei sentimenti altruistici e negazione dei piaceri individuali.²⁷⁰ Qualche anno dopo erano Benoit Malon e Rapisardi a ribadire a Turati il significato riformatore del "pessimismo umanitario", al quale era la stessa scienza sociale a condurre quando rivelava con gli occhi del "vero" la condizione di sofferenza dell'umanità. L'egoismo era dunque antimorale perchè annichiliva la forza del sentimento di simpatia, dirigendola verso l'affermazione esclusiva e antagonistica dell'individuo.²⁷¹ Così, ripeteva il giovane Bissolati sulla "Rivista Repubblicana", il "sentimento dell'infelicità" invece di spingere l'individuo verso soluzioni ascetiche e mistiche, diventa impulso per la "liberazione di tutta l'umanità, anzi dell'universo cosciente e inconscio".²⁷²

L'edonismo e l'utilitarismo erano i segni di un'imperfetta integrazione dell'uomo nel tutto. Al contrario, la vera realizzazione dell'individuo comportava l'accettazione cosciente dei fini della specie. Intelligenza e volontà, aveva scritto Hartmann, guidano inconsciamente le azioni degli uomini fino a che questi non sono "maturi" -o evoluti- abbastanza "per fare propri i fini della natura".²⁷³ La vittoria sul momento "biologico" o utilitaristico era pertanto la vittoria della "civiltà" sulla "natura", come aveva riconosciuto anche Gabelli. Senonchè, quella vittoria era essa stessa inscritta nel codice biologico della specie umana ed era ottenuta -qui la distanza profonda da Gabelli- nel rispetto delle "leggi biologiche del miglioramento della specie". Fare propri i "destini" dell'umanità; questo era il compito dell'uomo; questo il compito dell'educazione.

In quanto parte del processo evolutivo cosmico, la coscienza

270) Cfr. del capitolo precedente la nota 123 e il corrispondente riferimento al testo. Ghisleri era giunto ad Hartmann attraverso il citato saggio di Bonatelli e alla critica al soggettivismo milliano attraverso la Morale nella filosofia positiva di Barzellotti, come si legge nel citato saggio, La scienza, gli intenti pratici e le aspirazioni.

271) Le lettere di Malon e di Rapisardi -entrambe del 1883- erano a commento della raccolta di poesie, Strofe, pubblicata quell'anno da Turati; le lettere sono ora in Alessandro Schiavi, Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti (1880-1925), Bari, Laterza 1947, pp. 23 e 25-26.

272) Leonida Bissolati, Il principio logico dell'ascetismo, "La Rivista Repubblicana", a.II, 3 maggio 1879, pp.478-479, 482-483.

273) F. Bonatelli, La Filosofia dell'Inconscio..., cit., vol. XII, 1875, p. 221.

medesima non era che un'espressione dell'"energia" naturale contenuta in gradi diversi in tutti gli esseri. Sconfitto l'antropocentrismo ancora presente nel razionalismo di Gabelli, l'individuo non era che un fenomeno "relativo" al grado di distinzione raggiunto dagli organi e dalle funzioni dei viventi. ²⁷⁴ Da queste premesse, la prevedibile conclusione che la coscienza non finisce con l'individuo perchè è la somma complessiva di ciò che ciascuno reca alla specie nel corso dei secoli, e la specie all'universo. La coscienza individuale, infine, non era che un "fenomeno breve e caduco" come la sua felicità, il suo utile, il suo piacere. ²⁷⁵

I positivisti italiani respinsero la morale di Mill in nome del primato della società sull'individuo. A questo esito giunsero attraverso l'identificazione dell'utilitarismo e dell'individualismo con l'egoismo. Anche coloro che compresero le peculiarità dell'individualismo milliano, non ne condivisero tuttavia il significato di fondo: il riconoscimento della coscienza come unica e suprema autorità morale. ²⁷⁶ Rifiutando la proposta milliana, i positivisti elaborarono una dottrina etica che rispondeva in primo luogo al bisogno di solidi e oggettivi fondamenti, ma che contemporaneamente indeboliva il valore della responsabilità morale. Partito con Villari come una filosofia che assegnava alle scelte morali dell'individuo un ruolo decisivo nella riforma della società, il positivismo si avviò a diventare una filosofia nella quale la libertà morale dell'individuo si annullava di fronte alle leggi del tutto.

²⁷⁴) Ibid., vol. XIII, 1876, pp. 350-352.

²⁷⁵) Gaetano Trezza, Confessioni d'un scettico, Verona-Padova, Druker e Tedeschi 1878, pp.69-70, 67.

²⁷⁶) A tal proposito si può ricordare il commento di Mill alla "smodata ricerca" dell'unità e della sistematicità comtiana e i suoi richiami alle inquietanti conseguenze che provenivano dall'assegnazione di un fondamento biologico alla morale. "Ebbro di morale", il padre del positivismo aveva messo la misura del giusto e dell'ingiusto nel bene generale, per fare del "vivere per gli altri" la sua religione, e della vittoria dell'egoismo il fine dell'educazione. Ma, si chiedeva Mill, è proprio necessario che la vita umana debba mirare ad un solo fine? E che questo fine consista sempre e comunque nel bene della società? Non è forse più corretto -continuava- pensare che l'umanità, poichè è composta di uomini individui, possa ottenere una maggiore felicità complessiva se ognuno, nel necessario rispetto delle norme e del bene altrui, ricerca il proprio bene, la realizzazione di sé?; Auguste Comte and Positivism, CW, vol.X, pp.336-337.

GLI ITALIANI E MILL: LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

* Le lettere sono state trascritte rispettando scrupolosamente il manoscritto originale.

Costantino Baer a John Stuart Mill

1.

Monsieur, ⁽¹⁾

Je profite du départ pour Londres de mon ami M. le Chev. Acton, pour vous envoyer un exemplaire de deux articles que je viens de publier sur votre ouvrage si justement estimé dans toute l'Europe. Je me flatte que vous vous daignerez, Monsieur, d'accueillir ce petit travail comme un autre témoignage, quoique humble et de peu de compte, à ajouter à tous les autres bien plus éclatants et graves que votre travail admirable a obtenu des économistes les plus éminents de l'Angleterre et du continent. J'y joins deux brochures, l'une récente, sur la question de l'or; l'autre, un peu ancienne, sur le métayage. ⁽²⁾ Ce dernier est un sujet que personne n'avait étudié, en Angleterre, avant vous. Si vous me croyez digne d'une réponse, vous pourrez m'écrire en anglais; je l'entends suffisamment. Veuillez agréer, illustre maître de l'économie politique, les assurances de ma respectueuse considération.

Naples 12 mai 1856

M. John Stuart Mill
LondresCostantin Baer
attaché au Ministère de l'Intérieur
de Naples

2.

Torino, 5 juin 1872 ⁽³⁾

Monsieur,

Votre silence prolongé me faisait craindre que ma lettre et mon livre ne vous fussent pas parvenus, n'ayant jamais douté de votre extrême bienveillance pour moi. Votre lettre si aimable du 30 mai non seulement m'a témoigné de votre bonté pour mon personne, mais aussi de l'intérêt avec lequel vous avez lu mon petit ouvrage et de l'attention

1) La lettera è conservata manoscritta nella Johns Hopkins University Library, Special Collections. La minuta della risposta di Mill, in data 13 dicembre 1856 è pubblicata in Later Letters of John Stuart Mill, cit., vol.II (CW, XV), pp.516-517.

2) Non sono riuscita a trovare nè i due articoli sui Principles di Mill poco sopra menzionati, nè quelli sulla questione dell'oro e sulla mezzadria. Di Costantino Baer -funzionario del governo borbonico dopo la restaurazione del '49- le uniche informazioni che posso dare (visto che nessuna biografia lo menziona) si riferiscono alla sua collaborazione con la "Nuova Antologia" soprattutto per temi relativi al decentramento (del quale era un deciso sostenitore), alla riforma elettorale e al ruolo dello Stato nella società e nell'economia. Critico dello statalismo "etico" dei revisionisti luzzattiani (cfr. qui la nota 81 del III capitolo), Baer era tuttavia favorevole (come anche queste lettere a Mill confermano) ad una politica economica preoccupata di riequilibrare le disparità sociali, soprattutto attraverso la tassazione. Un orientamento questo che lo avvicinava in modo particolare a Mill, anche se sosteneva un sistema di tassazione che l'inglese non divideva.

3) La lettera è conservata manoscritta nella Johns Hopkins University Library, cit., in risposta alla lettera di Mill del 30 maggio 1872, la minuta della quale è ora pubblicata in Later Letters, cit., vol.IV (CW, XVII), pp.1901-1902

dont vous l'avez cru digne. Je vous en suis infiniment reconnaissant.

Vos éloges sur la partie économique de mon travail sont pour moi le témoignage le plus flatteur. Seulement la plus grande partie du mérite vous appartient; c'est dans vos livres que j'ai trouvé les meilleurs principes. Surtout la dernière partie n'est qu'une application à l'impôt des principes que vous avez développés mieux que tout autre écrivain sur les lois qui régissent ce qu'on appelle l'intérêt de l'argent, the rate of interest.

Ce que vous me signalez comme un défaut, de ne pas avoir tenu compte des effets d'un impôt général sur les profits, est juste dans une certaine mesure. (4) Après que le livre avait été imprimé je me suis aperçu de cet oubli. Seulement je pense qu'un impôt général sur les profits seront à la charge du producteur en ce qui touche les rémunérations du capital et du travail, mais que la partie afférente au risque serait toujours payé par le consommateur.

Dans la partie de haute politique vous trouvez des choses utiles et vraies. Ce jugement favorable de votre part me flatte beaucoup. Je vous avoue franchement, si l'amour propre ne me trompe, que je crois d'avoir le premier donné à l'impôt la place qui lui revient parmi tous les devoirs des citoyens, et d'avoir justifié la proportionnalité de l'impôt à la fortune, à l'avoir de chacun, et ensuite d'avoir prouvé deux vérités: l'une que ce qu'on appelle la répercussion des impôts doit servir à faire rejeter presque tous les impôts directs qui ne restent pas à la charge de celui qui les paie; l'autre que l'impôt direct est signe de progrès politiques et sociaux d'un Etat, et que par conséquent il est destiné à devenir chaque jour plus général.

Cependant, tant en reconnaissant qu'il y a quelque mérite dans mon ouvrage, vous m'avouez que la solution que je propose ne vous satisfait pas. Vous ne pouvez consentir à un système qui frappe le capital en lui [indécifr.] une fois et une seconde fois dans ses profits. (5)

Je m'aperçois que je n'ai pas réussi à donner à mes idées une expression assez claire. Veuillez donc me permettre d'entrer dans quelques explications, d'autant plus que c'est le seul argument sérieux qu'on en m'a opposé jusqu'à présent. Et si je pouvais vous convaincre, ce serait pour moi le plus beau résultat de mon travail. Je vais vous présenter sous un aspect pratique les résultats de mes idées.

Un propriétaire de terres, un landlord, paie aujourd'hui en Angleterre la land-tax et l'income-tax, qui sont un impôt sur le capital-terre. Ensuite il paie la inhabitated-house-tax et les assessed-taxes sur les voitures, armoiries, domestiques etc. Enfin il paie les excises et les droits de douane comme tous les autres. La rente paie donc un impôt direct sur le capital, ou [indécifr.], en raison de la valeur du capital, et les taxes directes et indirectes de consommation. Je ne pense pas que vous trouviez injuste cet arrangement des impôts. Vous avez, avec justice, insisté pour un impôt territorial qui progresse avec l'augmentation de valeur de la terre par effet des progrès de la société.

Or qu'est ce que j'ai proposé? Précisément de mettre au même niveau, de soumettre à un traitement identique les propriétaires des terres et ceux de tous les autres capitaux.

Si la science distingue la rente de la terre des profits des capitaux c'est à cause des lois spéciales qui la régissent; mais vis-à-vis du propriétaire la terre n'est qu'un capital qui lui donne des profits. Maintenant la rente de la terre, pour la grande sécurité de l'emploi, n'est habituellement que l'expression du minimum d'intérêt qui a cours dans une nation. Par conséquent, si tous les propriétaires

4) "D'abord -gli aveva scritto Mill- en tant qu'ouvrage d'économie politique pure, je n'ai que des éloges à en faire. La seule critique que je crois pouvoir faire c'est qu'en traitant (p.83) de la manière dont un impôt sur les profits industriels et commerciaux retomberait sur le consommateur vous ne semblez pas peut-être distinguer suffisamment entre un impôt général sur les profits de tout capital productif et un impôt qui frappe seulement ceux de quelques branches de production", Later Letters, vol.IV, p.1901.

5) "Votre opinion -continuava Mill nella lettera sopra citata- me paraît ressembler à celle de quelques Socialistes, qui, parceque les profits de capitaliste et son capital sont tous deux compris dans son avoir légal, oublient qu'il ne peut réellement jouir de tous les deux, mais bien de l'un ou de l'autre à son choix. Il n'obtient ses profits qu'à condition de faire consommer son capital par d'autres: s'il s'en sert pour sa propre jouissance il renonce à en tirer du profit".

de capitaux ne seront taxés que pour la seule partie de leurs profits qui est l'expression de l'intérêt, ils seront traités ni plus ni moins que si leur capital était représenté par une terre. Leurs profits ne seraient assujettés à l'impôt que pour la seule partie due aux intérêts, pour le reste ils seraient affranchis de l'impôt direct. Et en ce qui concerne les taxes de consommation, ils n'en supporteraient davantage que les propriétaires de terres. Aussi, ou il faudra abolir toute espèce d'impôt direct en raison du revenu ou de la possession d'un capital quelconque, y compris les impôts sur la rente des terres, ou si cela n'est pas jugé juste, il n'y a qu'à attribuer l'impôt en raison de la valeur des capitaux, ou ce qui revient au même à frapper les revenus en raison de ce qui touche aux intérêts.

Vous penchez pour un système qui ne tienne compte que de ce que chacun peut appliquer à la satisfaction de ses besoins, ⁽⁶⁾ ce qui exclurait tout impôt direct même sur la terre; mais, indépendamment de la difficulté de fixer la somme de ce qu'on peut, serait-il juste qu'on ne tienne aucun compte de la source des moyens de satisfaire ses besoins? Un rentier de l'Etat dépense autant qu'un médecin; je ne saurais me persuader que il ne doive y avoir aucune différence entre les deux; tandis que le médecin doit travailler et l'autre non, et que s'il cesse de travailler il manquera de moyens et que l'autre les aura toujours. Je ne vous fais pas le tort de vous attribuer le raisonnement que j'ai lu dans quelques auteurs; que plus on dépense plus on jouit des services de l'Etat. Est-ce que le rentier ne profite pas de la sécurité de l'Etat pour l'emploi de son argent? Est-ce que en général la production n'a pas besoin de la protection de l'Etat?

Mon principe me paraît très simple. Si l'impôt doit être proportionnel à l'avoir de chacun, et si cet avoir se compose de biens productifs et de biens improductifs, l'impôt doit être proportionnel à chacune de ces deux parties, c'est à dire à leur valeur. La valeur des biens productifs n'est que la valeur en capital; par conséquent il doit y avoir un impôt proportionnel à cette valeur en capital. La valeur des biens improductifs consiste dans leur prix; aussi l'impôt doit-il être proportionnel à ce prix; d'où on arrive à l'impôt sur les dépenses. Si vous frappez seulement la dépense, vous aurez un impôt qui n'aura aucun rapport avec la fortune de chacun.

Je ne frappe pas le capital et [indécifr.] ses profits. Je frappe les profits pour la seule partie qui revient à l'intérêt, en laissant exempt tout ce qui revient au risque et au travail; s'il n'y a pas de capital il n'y aura pas d'impôt direct; mais tous les revenus paieront aussi sur ce qui en est dépensé improductivement. S'il fallait exempter aussi la partie qui revient à l'intérêt, toute la propriété serait exempte d'impôt.

Ce n'est pas sans hésitation que je vous soumetts ces observations; me trouver en désaccord avec vous sur un point aussi important me fait craindre que je suis la [indécifr.] d'une grande illusion. C'est ce qui me pousse à vous prier de vouloir bien me donner une autre témoignage de votre obligeance et bienveillance en me donnant un peu de votre temps pour me dire si toutes ces explications que je viens de vous présenter vous font voir sous un autre jour mes idées. Je sais que vous êtes occupé toujours dans des travaux de la plus haute importance, mais vous voudrez bien m'obliger et m'éclairer sur ce qui peut être une erreur de ma part.

Je me suis bien gardé d'entrer dans d'autres détails; ils auraient été inutiles pour votre fine perspicacité.

Puis-je maintenant oser de vous exprimer tous mes désirs? Je verrais mon ambition satisfaite si vous vouliez bien vous donner la peine de publier un article sur mon ouvrage, même en critiquant ce qui ne vous paraît pas digne d'être accepté ⁽⁷⁾. Ce qu'il y a de bon dans

6) "Or l'égalité dans l'impôt -scriveva Mill- me paraît consister en ce que chacun paie à proportion de ce qu'il peut appliquer à la satisfaction de ses propres besoins", *Ibid.*, p.1902. "There are three outstanding features of Mill's attitude to the problems of the taxation of incomes and property. First, he opposed the graduation of taxes on incomes. Secondly, he favoured the exemption of savings. Thirdly, he favoured stringent limitations on inheritance and steep graduation of death duties", Lord Robbins, *Introduction to J.S.Mill, CW*, vol.IV (*Essays on Economics and Society*), p.XXIV.

7) Mill scriverà la recensione de *L'Avere e l'Imposta* per la "Fortnightly Review" (March 1873, pp.396-398) per poi includerla nella raccolta, *Dissertations and Discussions* (vol.IV, 1875, pp.231-236). Il

mon travail, approuvé par vous acquierrait une grande importance. Ce qui vous ferait ne pas mériter votre approbation serait soumis à une discussion plus profonde et la vérité en jaillirait. Je sais que j'exige beaucoup de vous, mais je sais aussi que un travail de cette nature vous serait très-facile et ne vous causerait pas une grande perte de temps. Je tiens d'autant plus à un jugement de votre part que en Italie on vous apprécie bien plus qu'en France. Vos idées progressives sur tant de questions sociales et politiques sont mieux goûtées en qu'ailleurs et votre nom fait autorité. Ce serait une grande recommandation pour mon livre en Angleterre.

Dans l'espoir de vous lire le plutôt qu'il vous sera possible, je vous prie d'agréer les hommages de ma considération la plus distinguée.

Votre très-dévoué
Baer

Monsieur
M. J. Stuart Mill
Avignon

3.

Torino, le 26 sept. 1872 (8)

Monsieur M. J. Stuart Mill
Avignon

Monsiuer

Je ne suis vraiment comment vous exprimer toute ma reconnaissance pour les continuel témoignages que vous me donnez de votre bonté pour moi. Vous savez trouver le temps pour entretenir avec moi une discussion dont je ne puis que profiter. Veuillez donc avoir la même bienveillance me permettre de répondre à l'objection que vous me renouvelez dans votre lettre du 22 courant.

Vous trouvez que dans ma dernière lettre je n'ai pas répondu à votre objection fondamentale contre mes idées. "Le capitaliste, dites vous, seront frappé deux fois; la première sur son capital, la seconde fois sur le revenu, tandis que le capital n'a de valeur que par le revenu qu'il donne" (9).

Je pensais d'avoir répondu à cette objection qui est la seule grave contre mon système, en en acceptant les conséquences et en les justifiant par l'exemple des impôts auxquels sont assujettis en Angleterre les landlords. Si ces impôts ne répugnent pas aux exigences de la justice sociale, mes propositions n'étant que l'application des mêmes principes à tous les autres possesseurs de capitaux me paraissent justifiées. Je suis heureux de voir que vous trouvez l'ensemble des impôts sur les landlords justes. "J'accorde, dites vous, qu'on peut

saggio è ora in CW, vol.V, pp.697-702.

8) La lettera, conservata manoscritta nella Johns Hopkins University Library, è in risposta a quella di Mill del 22 settembre 1872, la minuta della quale è pubblicata in Later Letters, vol.IV, pp.1904-1905. La risposta di Mill (che è anche l'ultima delle sue lettere all'italiano) è dell'8 gennaio 1873; la sua minuta è pubblicata nello stesso volume delle Later Letters, pp.1931-1932.

9) Nella citata minuta della lettera di Mill del 22 settembre la frase riportata da Baer compare in una differente versione: "[...] le capital, tant qu'il reste capital productif, n'a d'autre valeur pour le capitaliste que celle du revenu qu'il donne et que par conséquent si on le fait payer sur le capital et aussi sur toutes ses dépenses il est en réalité imposé deux fois", cit., p.1905.

justement exiger de celui qui vit sans travailler sur le revenu de son capital ou de sa terre une plus grande contribution que de celui qui gagne un revenu équivalent en travaillant, aussi ai-je toujours demandé une réforme de l'Income-tax dans ce sens" (10).

Mais dans ce cas il y a précisément l'injustice que vous reprochez à ma solution; le revenu est frappé deux fois: la première fois dans sa source, la seconde fois dans sa dépense.

Or qu'est-ce que je demande? que celui qui travaille avec son capital paie un impôt, non pas en raison de tout son profit qui comprend le rémunération du risque et du travail, mais seulement en raison de l'intérêt de son capital; de ce même intérêt dont il profiterait si avec son capital il avait acheté des terres ou des rentes sur l'Etat. Serait-il juste que ce ne soit pas la possession du capital, mais la destination qu'on lui donne qui décide de l'assujettissement ou de l'exemption de l'impôt? Il y aurait un privilège pour certains emplois.

Et ce privilège ne s'arrêterait pas aux revenus mais s'étendrait aussi aux capitaux. Vous avez flétri avec une juste indignation dans vos Principe un impôt spécial sur la realized property, qui n'est qu'une spoliation. Dès-lors, n'y a-t-il que deux systèmes: ou tout impôt sur les capitaux, quelque soit leur forme, doit être rejeté, ou il faut les assujettir tous à un impôt uniforme et égal. Par le premier système, il ne resterait que des impôts sur la dépense qui créeraient un privilège en faveur des possesseurs des capitaux. Par l'autre système, l'impôt étant général et uniforme sur tous les capitaux n'en altérerait pas la valeur, et il ne frapperait que les revenus; ce dernier est la solution à laquelle je suis arrivé.

Ces objections ne vous échappent pas et vous cherchez un remède dans la taxe sur les successions. Mais quel est l'effet de cette taxe? De frapper les capitaux à l'époque de la mort de celui qui les possède. De sorte que un individu aura payé pendant sa vie les impôts sur ses dépenses et à sa mort ses capitaux paieront un autre impôt. On arrive ainsi au même résultat de mon système. La différence n'est que sur l'époque de l'échéance du paiement. Selon moi cette époque serait annuelle, selon vous elle serait abandonnée au hasard de la mort.

Je conçois bien que votre préférence pour cette dernière échéance est dictée par le désir de ne pas apporter d'entraves à l'épargne et aux accumulations continuelles du capital, mais alors la question n'est plus de justice du principe que je soutiens; c'est une question d'opportunité, sur laquelle il y aurait beaucoup à dire. Je me borne seulement à une observation. Comme la taxe de succession ne pourrait jamais sans produire de graves inconvénients, suppléer à tout le déficit qui résulterait de l'abolition des impôts directs, il faudrait aggraver les impôts sur la dépense, et les entraves à l'épargne, renaîtraient.

Si je ne me fais pas une grande illusion, votre dernière lettre et les explications que je viens de vous soumettre rapprochent nos idées. Je serais fier de ce résultat, ce serait la meilleure compensation de mes études. Et je vous prie incessamment de vouloir bien me donner un autre témoignage de votre bienveillance en me disant l'impression que vous auront faite mes nouvelles explications.

J'aime aussi à croire que notre correspondance vous facilitera de beaucoup la satisfaction de mon vœu le plus ardent; celui d'avoir un article publié par vous dans une Revue anglaise sur mon ouvrage. Vous me faites espérer cette satisfaction et je vous remercie à l'avance (11).

J'y tiens d'autant plus que les critiques qu'on a fait de mes idées partent de personnes entichées de l'impôt sur le revenu, comme M. H. Passy dans le Journal des Economistes (15 juin 72) et le Deutscher Economist de Berlin (8 mai 72) (12). Au contraire avec vous, il y a une base commune, le rejet de cet impôt, et une critique peut être plus

10) Ibid.

11) Benchè critico, Mill continuò ad interessarsi della tassazione del capitale; in particolare, durante la stesura della recensione del saggio di Baer, ne discusse estesamente con Cairnes nelle lettere del 9 dicembre 1872 e dell'8 gennaio '73 (Later Letters, vol.IV, pp.1925-1926 e pp.1932-1933).

12) H. Passy, L'Avere e l'Imposta per Costantino Baer, Turin, Loescher 1872, "Journal des économistes. Revue de la science économique et de la statistique, T.XXVI, 1872, pp.468-273.

utile. D'ailleurs une critique faite par vous et même avec des conclusions différentes des miennes rehausse toujours la valeur d'un livre.

Veillez, Monsieur, agréer les assurances de ma considération la plus profonde

votre très-dévoué
Baer

John Stuart Mill a Salvatore Morelli

Freudenstadt (Wurtemberg)
1 Settembre 1867 (13)

Monsieur

Votre lettre du 13 août m'a suivi en Allemagne, mais je n'ai pas encore reçu les projets de loi (14), que ne me parviendront qu'au but de quelques semaines. Je les lirai avec grand intérêt, car les trois questions dont il s'agit dans votre lettre, la liberté de conscience, celle de l'enseignement, et l'égalité juridique des femmes, me tiennent au coeur, presque au dessus de toute autre question sociale ou politique. Je m'arrête ici, mais j'espère vous écrire plus longuement lorsque j'aurai pris connaissance de vos trois projets de loi. Si vous m'écrivez, veuillez adresser vos lettres à Blackheath Park, Kent, Angleterre.

Agréez, Monsieur, l'expression de ma considération la plus distinguée

J. Stuart Mill

à Monsieur
Salvatore Morelli

13) La lettera è conservata manoscritta nel Museo Centrale del Risorgimento in Roma, cart. 920, fasc. 38. Morelli la pubblicò, tradotta, nella terza edizione de La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale (Napoli, Società topografico-editrice 1869) alla p. XCI del cenno critico e biografico di Virgilio Estival che precedeva il saggio.

14) Si tratta della proposta di riforma del Codice civile composta di tre progetti di legge che il 18 giugno 1867, nella 1a. Sessione della X Legislatura, il Morelli presentò alla Camera dei Deputati con il titolo, Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alle donne i diritti civili e politici.

John Stuart Mill a James White

March 22. 1871 (15)

Dear Sir

I shall be very happy to see the translation of Prof. Villari's pamphlet if you will send it to me. He is a much esteemed friend of mine, and I shall be happy to do anything in the matter, both on his account and yours. I am Dear Sir

Yours very truly
J.S.Mill

15) La lettera è conservata manoscritta in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cart.33, f.131. Se ne può cogliere meglio il senso se si tiene presente che Linda White Mazini (futura moglie di Villari) aveva poco prima proposto a Villari la traduzione inglese dell'opuscolo, La guerra presente e l'Italia e che Villari aveva consigliato l'eventuale editore di chiedere informazioni sul suo conto a Mill, come si vede dalla lettera del 9 marzo 71 (conservata manoscritta nel cart. 62 dello stesso fondo) indirizzata da Villari alla stessa Linda White: "Per mezzo della Signorina Blazden ho ricevuto la gentilissima sua lettera, con la quale mi fa l'onore di chiedermi il permesso di tradurre il mio opuscolo: "La guerra presente e l'Italia". Io sono altamente lusingato da una tale domanda, e sarei ben lieto di comparire, per suo mezzo, innanzi al pubblico inglese. Mi duole di non poterle dir quasi nulla, quanto al modo di trovare un editore. Tuttavia non sarà forse inutile sapere che il Longman, Green and C. pubblicò la traduzione d'un mio libro sul Savonarola in due volumi. Se l'editore a cui ella si rivolgerà, chiedesse informazioni sul mio conto al Sig. J. Stuart Mill questi è mio amicissimo e credo che lo incoraggerebbe alla pubblicazione. Ecco quanto posso dire su ciò". Non risulta tuttavia che l'opuscolo sia stato tradotto.

Luigi Palma a John Stuart Mill

Bergamo
21 Novembre 1869 (16)

Monsieur,

venant de publier quelques études sur le Pouvoir électoral dans les Etats libres (17), certainement une des questions les plus importantes et agitées de notre temps, j'ai l'honneur de vous en faire hommage d'une copie: et cela d'autant plus qu'en examinant plusieurs questions j'ai profité de vos études, particulièrement par la représentation des minorités.

Vous m'obligerez beaucoup, si vous aurez la complaisance d'en faire une lecture et de m'informer de votre avis. Je ne cherche pas des éloges, mais des franches jugements.

Agréez, je vous en prie, les sentiments de ma considération la plus distinguée.

Votre très-devoué Serv
Prof. Luigi Palma

P.S. Si vous aurez la bonté de me faire connaître votre jugement, vous pourrez écrire en anglais s'il vous plait.
Monsieur John Stuart Mill

16) La lettera è conservata manoscritta in LSESS, Special Reading Room, Mill-Taylor Collection, vol.I, f.339.

17) Del potere elettorale negli Stati liberi, Milano, Treves 1869. Il volume fu recensito molto favorevolmente sul "Daily News", n.2233 del 13 Agosto 1870. Soprattutto apprezzata la sua disponibilità nei confronti del suffragio femminile: "Signor Palma -scriveva l'anonimo recensore- considers that female suffrag is a question to be worked out in the future, but thinks it a very encouraging sign that Mr. Mill should have obtained so many votes in its favour in our eminently practical Hous of Commons". Di Luigi Palma, maestro di diritto costituzionale di Vittorio Emanuele II, ha scritto un profilo biografico, Francesco grillo, Profili calabresi. Luigi Palma. Vincenzo Valente, cosenza 1962, pp.7-24.

Sebastiano Turbiglio a John Stuart Mill

Torino 23 Dic. 1869 (18)

Illustre Signore.

Mi permetto di mandarle una copia del l'Empire de la logique (19), saggio di un sistema di filosofia che ho stampato pur ora; e la prego di gradirla, siccome un omaggio che intendo di fare ad uno de' più illustri ed eminenti pensatori del nostro tempo.

Ove le molte sue faccende pubbliche e private le permettano di leggerla, io mi auguro che l'opera mia non sia giudicata indegna della sua considerazione ed inutile alla scienza; in questo caso io mi augurerei ancora di conoscere così le sue osservazioni come le sue censure, perchè sia dalle une che dalle altre, venendo da Lei, mio illustre signore, io avrei ognora qualche cosa da imparare.

Gradisca i sensi del mio alto rispetto.
Suo Devot. Seb.no Turbiglio

18) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. I, f. 340.

19) L'Empire de la Logique. essai d'un nouveau système de Philosophie, Torino, Paravia 1870. Il recensore del volume per la "Rivista Europea" (a.I, 1870, vol.II, pp.585-587), osservava che il Turbiglio, proposte alcune premesse sensistiche, dalle quali ci si sarebbe aspettata una "professione di fede positivista", si dilungava per tutto il volume a parlare della "rivelazione" dell'assoluto. Turbiglio era un collaboratore della "Filosofia delle scuole italiane".

Benedetto Castiglia a John Stuart Mill (20)

Monsieur,

Je prie S.E. notre Ministre Cadorna à Londres, (21) de vouloir bien vous remettre un petit livre: Lingua e Amore (22), que j'adresse aux jeunes filles. J'y vise à signaler la crise prochaine, de l'égoïsme à la communion, et par là à la solution de tous les problèmes. Ce n'est pas que le commencement d'une évolution logique nouvelle, dont la dernière des lettres pose les formules.

Le monde Français s'écroule; la papauté temporelle tombe. Les états, constitutions artificielles et [indécifr.] sont supplantés par les nationalités, constructions éternelles et spontanées. Le vieux monde s'en va: la religion, la philosophie, la politique, qui ont été jusqu'ici, ne suffisent plus. Il faut enfin atteindre la verité; et ce n'est que par la parole qu'on l'atteindra. Là l'entrevoit le christianisme; c'est par là que la soigne la Science. Vous êtes l'homme des problèmes sociaux les plus ardu.

Ce sera pour moi un bonheur si vous daignez regarder à mon petit livre et m'encouragerez de votre bienveillance.

Veuillez, M., agréer les sentimens de ma considération la plus distinguée.

Très Dévoué Benedetto Castiglia
Député au Parlement
Conseiller à la Cassation

Florence
2. via Solferino
16/10 70

20) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol.I, f.369.

21) Carlo Cadorna era l'ambasciatore italiano a Londra.

22) B. Castiglia, A mia figlia. Lingua e amore, Milano 1870. Si tratta della prima parte di una storia della letteratura per le ragazze che l'autore si proponeva di pubblicare con il titolo, Lo spirito d'Italia nelle lingue. Il volume fu recensito favorevolmente su "La Donna", vol.III-IV, 1870-71, pp.494-495. Sul siciliano Castiglia (1811-1877) si può vedere di Francesco Brancato, Storia e storiografia nell'età del positivismo, Edizioni Celup Palermo, a.a. 1973-74, pp. 109-112 e la voce Benedetto Castiglia del Dizionario Biografico degli Italiani, vol.22, pp.36-37.

Pasquale Villari a John Stuart Mill

Florence 14 May 71 (23)

My dear Mr Mill

A great friend of mine, the Comm. Bargoni, comes to London for a few days, to accompany the remains of Ugo Foscolo back to Italy (24). He was Minister of Public Instruction, when I was General Secretary, is one of the leading members of our Parliament, of very liberal ideas, much assumed by every body for his principles and character. You will understand that I wish very much to present him to you. He will bring me back news about you, and tell me how you are. I am sure you will like him. He did very much to promote the education of the woman in Italy, and he still takes great interest in that question. This letter is not an answer to your of the 16 Feb., which I received with great pleasure. I will write to you again, but mean time send me your news. Believe me, dear Mr. Mill, allways

yours truly
P. Villari

23) La lettera è conservata manoscritta nel Museo Centrale del Risorgimento in Roma, cart. 239, fasc.15 (20).

24) Il governo italiano affidò all'ex-ministro della Pubblica Istruzione, Angelo Bargoni, l'incarico di recarsi in Gran Bretagna a ricevere le ceneri del Foscolo, accolte in Firenze il 4 giugno '71.

Attilio Brunialti a John Stuart Mill

1.

Vicenza (Royaume d'Italie) 6 Août 1871 (25)

Peut être vous ne connaissez pas l'italien, mais cependant je vous envoie mon livre, Democrazia e Libertà. studi sulla rappres. delle minorità (26): vous en trouverez la raison dans l'Introduzione, dans les chapitres qui parlent de votre Angleterre et partout ailleurs, car partout est manifeste la grande, immense estime que j'ai pour vous, pour vos théories politiques, pour vos oeuvres pour votre noble pays.

Il y a grand temps que j'ai le desir de me mettre en rapport avec quelqu'un de ces luminaires de la science politique. J'ai envoyé mon livre à Mr. Laboulay, Bluntschli, Stern, Mohl, Naville, Molin etc., et plus d'un m'a donné déjà gentile réponse. J'espère qu'il ne sera pas désagréable à vous, à celui qui plus que tous autres a droit à mon estime, et à ma reconnaissance. Oui, à ma reconnaissance, car, quoique loin, je suis toujours votre disciple. J'espère dès à présent de me gagner aussi quelque peu de votre estime, dont j'irai vraiment orgueilleux.

En attendant votre réponse j'ai l'honneur, mon cher monsieur, de vous renouveler les sentiments de mon estime et de mon amitié.

Très dev.é et aff.é
A. Brunialti

25) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol.II, ff.440-441.

26) Libertà e democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità, Milano, Treves 1871. Il volume era dedicato a Mill.

Lucerne 30/8 71 (27)

Mon Cher Monsieur

Cherchez dans la premier page de l'Introduction de mon livre, Sulla rappresentanza delle minorità, que j'ai l'honneur de vous envoyer, et vous trouverez bientôt la raison de cette lettre, et de l'offre que je viens de vous faire.

Oui mon cher M. Mill: j'ai pour vous la plus grande estime qu'on peut avoir d'un homme: je crois que votre livre Sur le gouvern. repres. est la chose plus grande qu'on a écrit sur la matière. Voilà le point du départ de mon travail. Je suis tout-a-fait votre disciple: aussi en philosophie peut être: certainement dans vos doctrines politiques.

Si vous croyez que mon livre en soit digne, donnez à ce jeune homme votre estime, donnez moi votre amitié.

C'est une chose précieuse, à la quel j'y tiens de tout mon coeur et que serait un des plus beaux fruits de ma publication.

Je viens de parcourir la Suisse, ou j'ai étudié quelques questions politiques et en particulier celle de la représentation des minorités (28). Chaque jour qui s'écoule c'est un nouveau petit triomphe. Le temps voilà, le gran allié!

D'ici à quelques jours je serais chez moi, et j'espère d'y trouver un votre billet, qui m'accuse au moins la reçue de ce livre. J'ai l'honneur de vous saluer de la part de beaucoup des réform.[ateurs], de la Suisse, mais en particulier de M. Alliez de Genève.

Et je suis respectueusement
votre très dévoué

D. Attilio Brunialti
Vicenza. Italia

27) La lettera è conservata manoscritta, in Mill-Taylor Collection, cit., vol.II, ff.449-450. Per una evidente svista Brunialti in un mese inviò a Mill due lettere pressochè identiche.

Nello stesso volume, ff.465-466 e ff.658-659, sono conservate le lettere di due non meglio identificati corrispondenti italiani, P.Lazzaroni ("Roma, 17 novembre 1871") e Luigi Lauda ("Greci di Puglia, Napoli 6 Marzo", successiva al 1869). Il primo inviava a Mill uno scritto su L'Italia politica e l'Italia amministrativa, il secondo un volume sulla questione femminile ("Illustrissimo Sig.Professore, /-scriveva Lauda- Non sarà forse discaro a V.S. se io mi pregio trasmetterle copia di un mio libro poco fa stampato a Napoli: e m'auguro che Ella, vorrà aggradirlo, come un pegno di sincera stima e devozione per Lei./ E' un libro, che narra brevemente le sventure di un popolo, il quale anela ora alla sua propria indipendenza. E' un libro, in cui si rappresenta la donna Pelasgia, quale dovrebb'essere a' nostri di' per compiere la sua alta missione verso la sua patria, e quale è sospirata da' più alti ingegni della nostra epoca, e quale insomma è delineata nobilmente nel Suo dotto libro de' diritti della emancipazione della donna./ E' la prima volta, che mi si offre il destro per fare la sua illustre conoscenza, e sarei fortunato, se Ella potesse accordarmi il piacere di essermi indulgente di una sua riga di risposta, benignandomi di un suo giudizio sul merito dell'opera, non per altro fine, che per invogliarmi a far meglio").

28) Il risultato di quelle ricerche è contenuto nel saggio, Le istituzioni politiche della Svizzera, Roma, Stab.Civelli 1872 (estratto da "La Nuova Antologia").

Giacomo Barzellotti a John Stuart Mill

Stimatissimo Signore (29)

Ella mi perdonerà se, per quanto sconosciuto a lei e ancora giovanissimo, le scrivo per inviarle il mio libro La Morale nella filosofia positiva (30), e un libro per di più nel quale all'esposizione di parecchie sue dottrine psicologiche e morali io mi sono permesso di aggiungere alcune obiezioni e osservazioni. Ma lo spirito di libertà e imparzialità che apparisce chiaro ne' suoi scritti mi fa credere che a lei non sarà sgradito il vedere come le differenze d'opinione, che pur mi allontanano qualche volta da lei, non cadano mai fuori di que' principii del metodo sperimentale interno che ella sostiene sì nobilmente; e tanto più se io le dirò che appunto la lettura delle sue opere, e segnatamente della Logica, ebbe una parte notevole nel farmi abbracciare questo metodo, oggi sì ben accolto in Inghilterra, e al quale le tradizioni filosofiche italiane non erano state fino a pochi anni fa molto favorevoli.

Il libretto che io le mando non ha la pretensione di essere né una rassegna vera delle dottrine psicologiche e positive contemporanee e molto meno una critica. E' un lavoro di un giovane che vuole scegliersi una via negli studii filosofici, ma vuole scegliersela con piena cognizione del cammino fatto già da coloro che lo precedettero, e specie da' filosofi che più gli parvero vicini al vero cercato da lui, e che scrissero in un paese dove la psicologia conta antiche tradizioni e glorie contemporanee. Se io ho sbagliato nell'esporre le idee sue e degli altri filosofi (Bain, James Mill e Spencer) della scuola a cui Ella appartiene, non è stato certo per mancanza di diligenza nel leggere le loro opere e nel tener dietro continuamente alle principali polemiche che intorno a materie psicologiche comparivano in questi anni nelle Riviste inglesi. Se poi ho sbagliato ancor più nelle osservazioni che mi sono azzardato a fare alle loro dottrine e specie in quelle sull'associazione delle idee (§.XIV, parte 2a. 103-111) è stato per difetto d'ingegno, e non (come ella, spero, vedrà) per mancanza di ossequio a quel metodo sperimentale psicologico che io ho pienamente accettato e al quale ho voluto sempre conformarmi nella mia critica. Io le sarei grato davvero quando ella fosse così gentile da avvertirmi di alcuni dei miei errori.

Io ho avuto poi un altro fine nello scrivere questo libretto, ed è stato un fine tutto nazionale; quello di far conoscere agli italiani i risultati degli studii psicologici inglesi, oggi che la psicologia ha in gran parte preso il luogo della filosofia, e che insieme alla filologia, alla Etnologia, alla storia è chiamata a porre i veri fondamenti della scienza dell'animo umano. In questa esposizione ho poi mirato segnatamente a rettificare parecchie false opinioni che si hanno purtroppo in Italia, intorno all'indirizzo del positivismo inglese (che qui è scambiato spesso col positivismo francese), e ho mostrato che tale dottrina, sebbene fondata sui principii del metodo sperimentale, è però distinta [indecif.] dal materialismo e dal sensismo del secolo passato e in parte contemporaneo.

Io ho mandato questo libretto anche al prof. Bain e al Sig. H. Spencer. Ne ha detto già qualche parola l'Athenaeum di Londra e ne scriverà l'Academy (31).

29) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol.II, ff.484-485.

30) La Morale nella filosofia positiva come si è detto uscì dapprima in quattro puntate su "La Filosofia delle scuole italiane", voll. I-IV, 1870-1871, quindi in volume, tip. Cellini 1871. Il saggio fu tradotto in inglese nel 1878 (Ethics of positivism. A critical Study, New York, Ch. P Somerby).

31) Spencer accennò al saggio di Barzellotti in Study of Sociology (3a. ed, London 1874, CH.IX, The Bias of Patriotism; della consultata 4a. ed., London Henry S.King and Co. 1875, si vedano le pp.229-230). Il volume fu recensito da Sidgwick in "The Academy", vol.III, July I, 1872, pp.250-252, nella rubrica Philosophy and Physical Sciences. Non risulta che l'"Athenaeum" l'abbia recensito.

Io non so davvero se sono troppo ardito, Signore a pregarla di scorrere un poco il mio povero lavoro e dirmene qualche cosa per iscritto, e intorno a questo io posso pregarla anche a nome del Conte Terenzio Mamiani che Ella, certo, conosce e che io pure ho l'onore di conoscere assai da vicino.

Termino intanto questa ormai lunga lettera, pregandola di scusarmi se io le ho scritto in italiano (perchè in inglese scrivo poco e male), e se per giunta ho scritto io, giovane e oscurissimo, a uno scrittore che gode, e meritatamente una fama europea.

Suo obbligatissimo

Giacomo Barzellotti

Prof. nel R. Liceo Dante in Firenze

Firenze via dei Servi 14
Domenica, marzo 1872

Pasquale Villari a William Longman

Firenze 29 Oct. 1873 (32)

Sir

I received the Autobiography of J.S. Mill, read it with the greatest pleasure and admiration and thank you very much for your extreme kindness in sending me such a precious book. As I do not know the address of Miss Taylor, who, I suppose, has edited the book, I should feel very obliged to your kindness, if you present to her, with my most respectful regards, my sincerest thanks. In the same time, I would like to let her know that I have many letters of that really great man, and would like to have them published, as they show the great interest he had in the cause of Italy (33). But I cannot do such a thing, without asking Miss Taylor if she allows it, and what kind of publication she prefers. As I have not the honour of knowing personally Miss Taylor I have not the courage of writing to her. If you can speak to her, or tell me what you think the best way of addressing myself to her, I should feel extremely obliged to you.

With my best compliments and most respectful regards

I am Sir
yours truly oby
P.Villari

32) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. V, ff. 46-47.

33) Le Lettere inedite di J.S. Mill furono poi pubblicate su "La Rassegna Settimanale" del 21 marzo 1880, pp. 208-210. Si tratta di cinque lettere (6 novembre 1860, 30 giugno 1857, 21 marzo 1861, 19 agosto 1865 e 15 giugno 1866) comprese ora - benchè non se ne menzioni la pubblicazione di Villari - nei citati Dai carteggi di Pasquale Villari della Cicalese.

La corrispondenza Helen Taylor - Pasquale Villari

1.

Avignon
27 Dec. 1873 (34)

Dear Sir

I must beg you to excuse my delay in answering your letters in which you obligingly offered to place at my disposition the correspondence between you and my late dear step-father. I have been so much occupied that I have not until now found time to reply; and I have still so much work in hand that I am unable to say how soon I may be able to attend to the arrangement of Mr. Mill's Correspondence (35), of which that with you will form an interesting part. But as the transmission through the post, of the originals in your possession would be hazardous; and as, since I have copies of many of them, it may not be worthwhile to have them copied in order to send them to me, you would be conferring an obligation on me if you could let me have a list of the letters, with their dates (36). By this means I shall be able, when I come to arrange the Correspondence, to see whether I have copies of them all, and if I have not I would then have recourse to your kindness for those that may be missing. My address is, Miss Taylor, Avignon, France; and letters addressed here will always find me, even when I am travelling, or in England.

Yours very sincerely
Helen Taylor

34) La lettera è conservata manoscritta in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n. 47, ff. 72-73; la minuta si trova in Mill-Taylor Collection, cit., vol. VII, f. 125. A prendere contatto con la Taylor fu probabilmente Linda Villari; la lettera della Taylor a lei indirizzata con data "15th Oct" (dei Carteggi, cart. 47, ff. 84-85) può forse essere considerata la prima della corrispondenza con i Villari. Questo il testo della lettera: "Dear Madam/ Although I have not the honour of being known to you, I have long had the pleasure of knowing and respecting much of your name and work. Before I received your letter I had just directed a copy of my dear step-father's Autobiography to be sent to Professor Villari whose address of Florence I have, and with whose correspondence with my dear step-father I was well acquainted. I have other works to edit yet, before I shall be able to attend to the correspondence, but when that time comes I will apply to Professor Villari if I do not find that I have copies of all the letters. In the meantime pray accept my thanks for your kind intervention. I also leave town very soon, and my address will there be, Avignon, France./ Yours very sincerely/ Helen Taylor".

35) La corrispondenza che tuttavia la Taylor non riuscì a curare, fu pubblicata da Hugh S.R. Elliot, The Letters of John Stuart Mill con una nota "on Mill's private life" di Mary Taylor, Longmans, Green and Co., London 1910, 2 voll.

36) Si veda la successiva lettera di Villari del 9 febbraio 1874.

Florence
5 Jan. 74 (37)

Mademoiselle.

When I had the honour of receiving your kind letter of the 27 Dec., I was confined in bed, and so was unable to answer immediately, as I wished. I am not able to send you with this letter, a list of M. Mill's lettres with their dates. I have not yet found one of them, which was very interesting for me; another is in the hand of a friend of mine in Rome, as it contained the opinion of M. Mill on a book this friend of mine had published (38) I will try to find the one, and shall ask for the other. As you are not in a hurry, I am sure to be able to send you the list of all the lettres quite in time. In fact in a week or two. I must thank you most heartily for the precious "Autobiography" you so kindly did me the honour of sending to me. It is a very long time that I have not read a book with so profound an interest, and with so great an admiration. The devotion of thought it so much combined with the moral elevation of the book, which seems not to be a book, so true it is the style, that one seems to be in a better sphere, and is bitterly disappointed when is obliged to perceive that the book has an end. You perhaps know how much I looked and admired M. Mill, you do not know how much good he did to me with his friendship, but you can imagine it.

It is a long time I strongly wished to write to you and to M. Taylor; but I do not know why, I found it almost impossible. It seemed to me that your sorrow must have been so great, that any word of a stranger would have been as the impertinence of any intruder. It seemed to me that any thing or person belonging to M. Mill was too shamed to be approached to, in any way, by me when I had not any more his benevolent protection.

You may think what you like of this feeling, but I hope you will forgive me.

With my most respectful regards to you and M. Taylor

I am your most dev. servant
P. Villari

Rome
9 February 74 (39)

Dear Miss Taylor,

I most apologise for being so late in writing to you. I was obliged to come to Rome, and then to go immediately to Naples where my sister was dangerously ill. Now I am just returned for few days to Rome, and I send you the list of M. Mill's letters addressed to me, which I had brought with me from Florence. I am not quite sure that I shall not find one or two more letters; but for the present that is all

37) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. VII, ff. 126-127.

38) Si tratta senz'altro della lettera del 12 gennaio 1870 nella quale Mill aveva espresso particolari apprezzamenti sul saggio di Aristide Gabelli, L'uomo e le scienze morali (Milano, Brigola 1969). La lettera si trova ora in M.L. Cicalese, Dai carteggi di Pasquale Villari..., cit., pp. 180-181.

39) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. VII, ff. 128-130.

I was able to find (40). You can address yours letters to me, if you want allways in Florence.

I am with most respectful regards
yours truly
P.V.

Letters of J.S. Mill to P. Villari

22 August 1854 French
1 November 1854 F.

3 Feb. 1857 (v. 2a. lista e ed. Cicallese)
13 June 1857 (ed. Cicallese)

30 June 1857 * F.
9 March 1858 F.
8 July 1858 F.
6 March 1859 F.
28 March 1859 F.
22 June 1859 F.
6 August 1859 F.
24 August 1859 F.
29 November 1859 F.
16 January 1860 F.
7 March 1860 F.
8 April 1860 F.
6 November 1860 F.
16 January 1861 F.
22 April 1861 F.
21 March 1861 F.
13 May 1861 F.
3 July 1861 * F.

16 July 1861 (ed. Cicallese)

5 September 1861 F.
23 November 1861 F.
26 January 1862 F.
11 June 1862 F.
9 November 1862 F.
9 January 1863 F.
10 March 1863 F.

6 April 1863 (ed. Cicallese)
(v. 2a. lista 28 March 1863)

17 May 1863 F.
28 March 1864 F.
3 December 1864 F.
22 January 1865 F.
30 May 1865 F.
19 August 1865 F.
28 October 1865 F.
6 May 1866 F.
15 June 1866 English

18 Jan. '67 (v. 2a. lista e ed. Cicallese)

20 September 1867 English
19 March 1869 French
4 June 1869 French

30 July 1869 (v. 2a. lista e ed. Cicallese)

12 January 1870 French
16 February 1871 English

28 Feb. 1872 (ed. Cicallese)
2 April 1872 (ed. Cicallese)
19 May 1872 (ed. Cicallese)

40) Mi sono servita dell'epistolario pubblicato dalla Cicallese (che è il più completo) per integrare le due liste (la seconda in data 18 Sett. '75) compilate da Villari. In due casi (segnalati con asterisco) la lettera indicata da Villari non compare nell'epistolario Cicallese; non sono in grado di dire se si tratta di una medesima lettera con data differente o di un'ulteriore lettera.

4.

London, 29 May 1875 (41)

Dear Sir

I am now engaged in preparing for the press the last of Mr. Mill's m.s.s.; a fragment on Socialism⁽⁴²⁾. When this is published I shall be able to attend to the Correspondence.

May I venture to ask you whether you know anything of Signors Sonnino and Franchetti of Florence, Bocardo [Boccardo] of Genoa, and L. Luzzati [Luzzatti] and Dr. E. Forti of Padua, and whether you think any or all of these gentlemen are capable and fit to be entrusted with translations of works in Political Economy, from English into Italian⁽⁴³⁾. I should feel under great obligation to you if you would give me some information on this point, on which I have been consulted by friends who only know these gentlemen by name.

5

10 Albert Mansions
Victoria Street, S.W.
13 June 1875 (44)

Dear Professor Villari

I am very much obliged to you for the full and satisfactory replies you have been to good as so give me, replies which have afforded much pleasure to Professor Cairnes whose works the gentlemen they refer to are engaged in, or contemplate, translating.

Relying on your kindness I hope you will not think that I am trespassing too much if I ask you to transmit to M. Sonnino a message from Professor Cairnes, to the effect that Professor Cairnes thanks M. Sonnino for a pamphlet on the Metayer System⁽⁴⁵⁾ which illness alone has prevented him from acknowledging the receipt of, and that he would be very glad to know how far the translation into Italian of his

41) La lettera è conservata manoscritta in Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n.47, ff.74-75.

42) Cfr. più avanti la lettera di Maturino De Sanctis alla Taylor.

43) Come si evince dalla sua successiva lettera (13 June 1875), la Taylor si stava interessando per la traduzione italiana dei Leading Principles di Cairnes che Villari le consigliò di affidare a Sonnino e a Franchetti i quali avevano già tradotto On Labour, its wrongful claims and rightful dues, its actual present and possible future di William Thomas Thorthon, uscito in quell'anno nella collana "Biblioteca di Scienze Sociali" da essi curata per l'editore Barbera.

44) La lettera è conservata manoscritta in Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n. 47, ff. 76-77.

45) Sidney Sonnino, La Mezzeria in Toscana, Firenze, Tip. della "Gazzetta d'Italia" 1875 (ma pubblicato nel '74 sulla rivista "Italia" di Hillebrand).

"Leading Principles of Political Economy" is advanced (46).

I beg you will not in any way hurry yourself with regard to the List of Letters, as I shall not be able to make use of it until my return to Avignon in the autumn, all the letters being there.

I remain, dear Professor Villari

yours very sincerely
Helen Taylor

Firenze,
11 19 Sept. 1875 (47)

Dear Miss Taylor,

I enclose the list of all M. Mill's letters I have, and address this letter to Avignon, because you wrote to me that these epoch would be in the Autumn, and there you expected me to write to you. I was so sorry to hear that my letter, containing the first list of M. Mill letters was lost (48). I do not know what did you think, not receiving an answer from me. If you write now at list, only to tell me that you have received this letter, I shall be very much obliged to you. In the same time, can you tell me if in October you will be in England? It is possible that I must come in England for a short time, only to look at certain books and manuscripts which are to be found only there (49). If I could in this occasion have the fortune and the narrow of talking a short time with you, I shall feel most happy.

Believe me, dear Miss Taylor, with much respectful regards.
Your most dev.

P. V.

Do you intend to publish all the letters? In that I have, I think there are one or two pages, which it should be preferable to suppress, according my own ideas. But it is a long time I have not read them, which I will do if you think it useful.

22 August 54
1 Novemb. 54
3 February 57
30 June 57
9 March 58
8 July 58
6 March 59
28 " 59
22 June 59
6 August 59
24 " "

46) Il saggio di Cairnes uscì in italiano nel 1877 nella collana "Biblioteca di Scienze Sociali" di Barbera. Un'altra edizione comparve l'anno successivo nella serie della "Biblioteca dell'Economista" curata da Boccardo, nello stesso volume, il quinto, che ospitò la traduzione degli Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy di Mill.

47) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. VII, ff. 131-133.

48) Si riferisce alla lettera del 9 febbraio '74.

49) Villari stava lavorando a Niccolò Machiavelli e i suoi tempi il cui primo volume uscì nel '77 presso Le Monnier.

29 Nov. 59
 16 January 60
 7 March 60
 8 April 60
 6 Nov. 60
 16 January 61
 21 March 61
 22 April 61
 13 May 61
 3 July 61
 5 Septemb. 61
 23 Nov. 61
 26 January 62
 11 June 62
 9 Nov. 62
 9 January 63
 10 March 63
 28 March 63 (nella la.lista e in ed. Cicalese è 28 March 1864)
 17 May 63
 3 Dec. 64
 22 January 65
 30 May 65
 19 August 65
 28 October 65
 6 May 66
 15 June 66
 18 January 67
 20 Sept. 67
 19 March 69
 4 June 69
 30 July 69
 12 January 70
 16 February 71

7.

Cauviac, Gard.
 23 Sept. 1875 (50)

Dear Professor Villari

I am sorry that this year when you are likely to be in England I have returned early to Avignon, as I should have esteemed it a great privilege to make your acquaintance (51). I left England a month ago, for the autumn and winter, and do not expect to return to England before next summer.

I am staying now for a few days with an old friend of M. Mill's, whose daughter lives here, but I shall be at Avignon again next week, and in the course of the winter will compare the list of M. Mill's letters you have been so kind as to send me, with the letters of his in my possession. I should be very glad to have your opinion as to the portion you think not suitable for publication, but as I shall certainly not have leisure to attend to the Correspondence for another year or two I beg that you will give it me at your leisure. With many thanks for the trouble you have already taken, believe me, dear Professor Villari

yours truly
 Helen Taylor

50) La lettera è conservata manoscritta in BAV, Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n.47, ff.78-79.

51) Si veda la lettera di Villari del 19 settembre 1875.

8.

London
29 March 1879 (52)

Dear Professor Villari

As my health is gradually improving I hope to be able before very long to commence arranging M. Mill's Correspondence for publication. But in the meantime I have no objection to the publication of special portions; only that I wish firstly to read them myself before publication, and secondly to retain my copyright in them for my edition of the Correspondence. Could you therefore kindly let me have the proofs a sufficient time before you propose to publish them to enable me to make any observations should I think it necessary?

I am a great part of the year now here in England since I have been a member of the London School Board, but I spend all the holidays of the Board at Avignon. I expect to be at Avignon from about the 7th. to the 27th. of April, but to be here again in May and June. Letters, however, addressed to me either at Avignon or here are always forwarded to me as I have my home in both places. Pray accept my thanks, and Madame Villari also for your kind messages; I hope still to see Italy again some day, and watch all that goes on there with much interest although with less knowledge than I could wish

Very sincerely yours
Helen Taylor

9.

Avignon
20 Feb. 1880 (53)

Dear professor Villari

I have been compelled by illness to come here for rest and change of air, and have only now been able to go through the letters you sent me.

Of these I should like the omission of the one marked 2; and I have re-numbered the printed proofs, with that view; I have also marked a few sentences elsewhere for omission, and I have corrected the press of all. I return you the proofs (retaining n.2) and the copies in m.s. complete including n.2.

I regret very much the long delay that has occurred and fear it will have defeated your object in the publication. But it has been quite impossible for me to attend sooner to the letters or I would have done it gladly.

Yours truly
Helen Taylor

52) La lettera è conservata manoscritta in Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n. 47, ff. 80-81.

53) La lettera è conservata manoscritta in Carteggi Pasquale Villari, cit., cart. n. 47, ff. 82-83.

Marturino De Sanctis a Helen Taylor (54)

Very gentle lady

I had already made the translation of the Fragments on Socialism from the french translation published 1879 by the Ribot's Revue philosophique (55). I would have certainly preferred to make it on the original text, if had me been possible to get it. Therefore I accept with pleasure to confront my translation with the english text, and I shall be very obliged with you, if you will have the kindness to procure me a copy of it. I have sought in the local libraries the Fortnightly Review, but, of english reviews, there is not, in the Nazionale (56), but the Contemporary.

With distinguished thanks for the gracious concession and in attention of the english text, I pray you to will accept the expression of my deepest homage.

Your very devoted
Marturin de Sanctis
Post-office-Naples (Italy)
Naples, the 11th. May 1898

54) La lettera è conservata manoscritta in Mill-Taylor Collection, cit., vol. I, f. 371.

55) Chapters on Socialism, in "Fortnightly Review", nn. Feb., Mar., Apr. 1879 (ora in CW, vol. V, t. II, pp. 703-753). L'edizione francese dalla quale De Sanctis aveva svolto la traduzione uscì col titolo Sur le Socialisme. Fragments Inédits, in "Revue Philosophique de la France et de l'Etranger", vol. VII, 1879, pp. 225-264, 362-382. L'edizione di De Sanctis uscì con il titolo, John Stuart Mill, Il Socialismo. Frammenti inediti tradotti da Maturino De Sanctis, con una prefazione di Errico De Marinis, Napoli, Libreria Editrice Internazionale Chiurazzi 1899; la presenza dell'Avvertimento della Taylor e dei sommari che aprono ciascun capitolo, fa supporre che De Sanctis uniformò la sua versione all'edizione inglese, come la Taylor aveva richiesto.

56) Si deve intendere la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Appunti presi alle Lezioni di Filosofia della Storia del Professor Villari. Pisa 1862.63.
Pasticcio fatto da uno scolaro. Serve solo per determinare il
soggetto tratt.le in alcune lezioni (57)

Lezione 19

Abbiamo veduto come la Civiltà Chinesa è immobilità, la coscienza umana è addormentata. Vediamo ora se possiamo paragonarla con qualche condizione dei nostri tempi. Alcuni scrittori hanno preso a fare di tali paragoni. Jon Stuart Mill [sic!] fra gli altri uno dei primi economisti del secolo nostro ha scritto un libro sui Governi rappresentativi, sulla Libertà. Egli distingue la Libertà Sociale e individuale dalla politica. Questo lato della Libertà Moderna, la Libertà individuale mancava affatto nelle Civiltà Antiche e manca ancora nella China. Un popolo può avere costituzione, repubblica, socialismo, ed essere nella Schiavitù. Nel dispotismo uno comanda tutti obbediscono, nella libertà politica la maggioranza comanda la volontà dei molti si considera come una volontà della nazione e si impone a tutti. E spesso noi dimentichiamo che uno dei beni principali della Società è quella Libertà Individuale. Per la libertà politica noi dimentichiamo la Libertà Sociale e questo male cresce col crescere della Libertà politica. Vi son dei paesi in cui certe Idee, certe dottrine religiose sono sostenute da Governo dispotico [sic!], avviene che gli Uomini di ingegno son quasi trascinati a Manifestare idee contrarie. Ma se il paese è libero, con larghe istituzioni politiche, e alcune idee politiche Religiose filosofiche, sono nella maggioranza quei pochi che professano idee contrarie, sono in grande difficoltà avendo contro l'opinione pubblica. La Libertà politica come un Livello medio a cui tutti debbono uniformarsi. Ciò è pericoloso, nella Scienza non sempre le Idee dei più sono le vere. In Inghilterra in certe questioni religiose filosofiche vi è molto meno libertà che in altri paesi, ove la libertà politica è minore. Vi sono certe Idee che son quelle della Maggioranza e che si vogliono imporre a tutti, vi è meno libertà che altrove, quantunque l'Autorità se ne mescoli meno che altrove. Bisognerebbe cercare di rimuovere tutti gli ostacoli che vi sono alla originalità del carattere umano.

La China ebbe uno sviluppo rapido di civiltà fu il primo impero libero civile che si formasse. Ma ben presto si corruppe, cadde, in un formalismo, in una specie di Burocrazia, si avevano certi principj da cui non si poteva uscire e quest'Impero rimase immobile ne [sic!] poteva più svilupparsi.

Diritti e Doveri dello Stato

Finchè l'uomo non entra nell'ultima sfera di attività è Libero di pensare e di fare ciò che crede. Lo Stato deve determinare questa sfera d'attività di ciascun'individuo e di non impedire alcun atto che non dia noia altrui [sic!]. Ciò dovrebbe essere nelle convinzioni di tutti, la pubblica opinione dovrebbe educarsi e lasciare che ognuno agisca a suo modo finché [sic!] non mette impedimenti Materiali all'attività altrui.

E' difficile determinare quali sono le verità accertate e che non si pone in dubbio [sic!]. I Primitivi Cristiani erano perseguitati da tutti colla più intiera convinzione, eppure tutti si ingannavano fuorché [sic!] essi. Quando pure noi avessimo di queste Idee, e fossimo sicuri dell'Interesse di queste noi dovremmo lasciare la più gran libertà di Discussione. Il credere una Dottrina non è l'avere in essa una fede senza conoscere i principj che l'attaccano. La Dottrina Cristiana aveva la sua vita nel M. Evo perchè [sic!] era in lotta continua nella quale manifestava tutti i suoi principj di vitalità. D'allora poi la Fede dette luogo all'abito di credere cosa ben diversa. Si credè quello che gli altri avevano detto, e si vietarono le altre

57) Il manoscritto è conservato nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze.

dottrine.

Anche avendo dottrine indubitabili, sarebbe nell'Interesse stesso di queste lasciare libertà di discussione. In un popolo libero deve esservi questa convinzione che si possono liberamente manifestare tutte le Idee, allora abbiamo tutta la massima libertà Sociale e individuale che è appunto ciò a cui tenda la civiltà moderna. Il lavoro di tutta la Civiltà è stato questo Sviluppo sempre maggiore della Libertà d'ogni Individuo. Se noi cerchiamo diminuire [sic!] l'importanza dello stato per allargare la sfera individuale abbiamo il punto a cui la Civiltà Moderna tende. Se invece cerchiamo opprimere [sic!] questo sviluppo individuale dando preferenza ad una Casta indietreggiamo e quindi vediamo la immobilità completa in un Impero di 190 Milioni [...].

Lezione 35

[...] Se noi paragoniamo la Libertà Individuale della Grecia a quella dei popoli Moderni vediamo una grande differenza.

Nelle più libere democrazie moderne vi è sempre una tirannia, un dispotismo che pesa sopra la minoranza, l'opinione pubblica la maggioranza cioè che spesso non è che la forma dei mediocri vuole imporsi [sic!] a tutti gli Uomini e spesso impedisce il libero svolgimento di quei caratteri forse strani che avrebbero almeno qualche cosa di individuale, di originale. E questa libertà che manca ai moderni la Grecia la raggiunse ad un grado Eminente.

Il Groet [sic!] ⁽⁵⁸⁾ altra volta da noi ricordato amò troppo il suo soggetto e non ha notato un'altra diversità che passa fra gli Antichi e i Moderni.

Il problema dei tempi Moderni e questo [sic!]. Noi vorremmo che siano cittadini uomini liberi tutti gli Uomini di una nazione, che non vi sia differenza fra nobiltà e popolo, fra contado e città fra pianura e montagna, si tratta d'accordare la Libertà alle grandi masse di trovare una forma di Governo che permetta lo sviluppo di tutta la intiera Società.

Ora fino ai tempi in cui si cominciò ad abolire la schiavitù le grandi masse non avevano cittadinanza. Fu al momento in cui l'Aristocrazia fiorentina cadde, erano in Firenze molti individui che non avevano la cittadinanza, e Cittadini fiorentini è un titolo che non hanno oggi che i discendenti di poche famiglie. Nelle antiche repubbliche anteriori al Cristianesimo vi era un pugno di uomini liberi e sotto a quelli una schiavitù numerosissima. Sparta aveva una forma di Governo impossibile a rinnovarsi ai nostri giorni era un'Oligarchia Aristocratica imposta a popolazioni ridotte in Schiavitù. La Libertà individuale degli Ateniesi era grande ma non può paragonarsi alla Libertà moderna che ha un'estensione molto maggiore. Oggi il libero sviluppo dell'attività individuale non è più come fra i Greci limitato ad un vincolo ristretto di individui e perciò le difficoltà sono più grandi e si richiede una forza maggiore.

Di più il Governo che oggi chiamiamo rappresentativo era una forma ignorata agli Antichi. Gli Antichi non conoscevano che uomini senza diritti politici che si rappresentavano da se stessi nelle assemblee popolari. Queste assemblee sono impossibile ora che sono cittadini tutti gli Individui di ogni nazione.

Il Governo rappresentativo ha introdotto ancora la divisione dei poteri. Vi è il potere Legislativo il potere esecutivo, il potere giudiziario etc. Questa divisione non si conosceva in Antico. A Firenze i Priori facevano Leggi si mettevano alla testa dell'Esercito condannavano a morte. Colle Idee moderne ciò sembra uno strano errore, ma tutta la civiltà antica era così. [...]

⁵⁸⁾ George Grote, A History of Greece from the earliest period to the close of the generation contemporary with Alexander the Great, London J. Murray 1846-1856, 12 voll.

Scritti e appunti inediti di Marco Minghetti
sull'utilitarismo di John Stuart Mill

Teorica di Stuart Mill (59)

Stuart Mill prende le mosse da Bentham.

Descrive i due sistemi di morale: intuitiva e induttiva, ovvero razionale e sperimentale.

L'uomo desidera il piacere, e non ha altro fine che il piacere. La volontà non è distinta dal desiderio. Fra i desiderii è da notare quello di trovare l'accordo coi suoi simili. Quindi lo stato sociale naturale, necessario all'uomo.

Ma lo stato sociale abitua l'uomo a considerarsi come membro di un corpo, una parte di un ente collettivo.

Così per l'associazione delle idee il bene delle parti s'identifica con quello del tutto, il bene proprio col bene altrui. Come la società diventa per l'individuo una condizione fisica della sua esistenza, similmente l'istinto del bene altrui diventa un fine immediato per esso.

Questo sentimento di unità cogli altri membri della società sarà massimo nella perfetta civiltà, nei gradi intermedi fra la selvatichezza e la civiltà è però meno sviluppato non sempre possediamo un sentimento di comunione siffatta che il fine del proprio piacere non è e non può essere in conflitto con quello degli altri.

Qui perciò è una grande differenza fra Stuart Mill e Bentham. Bentham prendeva la morale dell'identità di fatto dell'istinto individuale, e dell'istinto sociale. Mill non accetta questo ottimismo assoluto. Vede i conflitti possibili, sebbene nel più dei casi la identità si riscontri. Il senso dell'identità per associazione d'idee diventa nella mente umana costante. Dunque per Bentham l'identità è oggettiva, per Mill è oggettiva in parte, soggettiva in tutto. Codesto è il concetto per il quale dissociandosi da Bentham, S. Mill vuol convertire l'egoismo in disinteresse. Notate ancora che Mill aveva dapprima identificato il desiderio e la verità ed escluso quello che si dice libero arbitrio, ma poi nel seguito delle sue analisi viene sino al punto di rivendicare che l'uomo se lo desidera può modificare la sua volontà. Resta sempre il desiderio come materia iniziale, ma l'effetto è di portare la volontà verso un fine più che un altro, così proponendosi l'uomo come fine il bene degli altri, e da questo passandò col desiderio ad esercitare un influsso sulla volontà, trova in tal bene di fatto e massimamente il proprio bene.

L'uomo diviene agente intermedio di disinteresse; agente intermedio del proprio carattere (60).

Questo stato dell'animo, egli lo chiama moral faculty.

E pare che fosse innato, nel qual caso la morale intuitiva coinciderebbe colla morale utilitaria ma non accetta questa ipotesi, e per lui il sentimento morale è un prodotto materiale delle facoltà

59) Il manoscritto -databile alla fine degli anni '70, comunque successivamente alla pubblicazione de La morale anglaise contemporaine di J.M.Guyau (Paris, Alcan 1879), dal quale Minghetti trasse più di uno spunto- è conservato nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Manoscritti Minghetti, Cartone 174 Aggiunte II, gruppo di fogli con segnatura 18. Carte 13 dall'A a F, cinque carte scritte su ambo i lati e contrassegnate con la lettera C. La restante parte del gruppo di fogli (contenuto in una busta titolata da Minghetti, Morale) risulta così composta:

Teorica di Bentham, n. 4 carte segnate A; Mackintosh; James Mill, n.1 carta segnata B; Grote, n. 1 carta segnata D; Lewes, n. 1 carta segnata E; Darwin, n. 1 carta segnata F. In un altro fascicolo contenuto nello stesso cartone sono contenuti appunti sul sistema spenceriano. Lo schema seguito da Minghetti nei suoi studi sull'utilitarismo inglese è simile a quello proposto da Guyau nella prima parte del citato volume del '79, consultato nella 3a. ed. (Paris, Alcan 1895)

60) "Nous devenons agents intermédiaires du désintéressement, en même temps qu'agents intermédiaires de notre caractère", J.M.Guyau, op. cit., p.83.

umane come il linguaggio, la agricoltura etc. etc.

II

Adunque per Stuart Mill la felicità è il fine, cioè una esistenza al più possibile scevra di dolori, e carica di piaceri si per quantità che per qualità, e non la felicità mia, o tua, o d'altri, ma di tutti. E il criterio dei precetti morali sta nel conseguimento di tal fine pel genere umano, anzi quanto si può per tutti gli esseri senzienti: non per l'uomo singolare. Bentham aveva detto più disinteressato poichè ciò è per ottenere maggiori piaceri. Stuart Mill dice perchè tale è la tua natura. Ei va fino a questo punto da affermare che l'utilitarismo esige (Utilit. cap. II, p. 24) ⁶¹⁾ che l'uomo posto fra il suo bene e l'altrui si mostri imparziale come uno spettatore [indecifr.] e disinteressato.

III

Da ciò segue che Stuart Mill pone la virtù come una cosa desiderabile in se stessa, e come un fine. Non già che in ultima analisi il valore di essa non venga da ciò che è mezzo alla felicità, ma perchè i mezzi divengono a loro volta un fine. Tutte le cose anche originariamente indifferenti addivengono sorgenti di piacere, se si associano nella mente dell'uomo al piacere che genereranno e divengono sorgenti di piacere per se stesse, più stabili, più intense, più ampie del piacere primitivo. Esempio del dovere che è mezzo, e poi diviene fine per se stesso. Così la virtù. Tutta questa teorica, come è chiaro, non è che una forma della teoria dell'associazione. Il centro della morale è sempre l'io, l'egoismo, ma per l'associazione si formano molti altri centri, e l'opera del moralista è di avvicinare questi centri secondarii.

I

Abbiamo detto che la felicità del genere umano è il solo fine e il solo criterio. Ma di questa felicità quali sono gli elementi? Anche qui Stuart Mill si discosta dal suo maestro Bentham il quale colla sua aritmetica morale aveva fatto l'analisi dei piaceri traducendoli in cifra, il che vuol dire riducendoli a quantità. La qualità sarebbe stata in contrasto al suo principio di non fare distinzione tra i piaceri fuorchè delle intensità, [indecifr.] etc. etc. Egli non capiva piaceri desiderabili in se stessi. Stuart Mill vuol distinguere nel piacere non solo la quantità ma anche la qualità, ed invoca per ciò il testimonio di tutti o della massima parte degli uomini. E per conseguenza la teoria che distingue i piaceri non solo dalla quantità ma anche dalla qualità è indotta a distinguere l'appagamento che vige quando un bisogno, un istinto una facoltà, diviene felicità che le corrisponda tutta o che nel conflitto attribuisce più valore alle facoltà più notabili. Gli animali sentono appagamento, non sono suscettivi di felicità, e da ciò viene che l'uomo non cambierebbe la sua sorte con quella dei bruti; nè l'uomo colto con quella dell'ignorante e dello stupido, comechè si senta meno appagato di essi. E qui Stuart Mill introduce ancora un altro elemento di dignità che è il sentimento di un valore proprio congiunto all'indipendenza personale, e si accosta ognor più alla scuola intuitiva ⁶²⁾; ma per rimanere fedele al suo principio utilitaristico, sostiene che in tutti i giudizi sulla qualità dei piaceri, sulla nobiltà delle facoltà, sulla dignità dell'uomo non vi si mescoli alcun sentimento di obbligazione morale.

Egli riconosce una nobiltà ideale del volere, e della condotta dell'uomo, ma la riferisce sempre alla felicità. Questo volere questa condotta onde si preferisce il bene degli altri al proprio, non ha altro principio se non questo di sapere che contribuisce a rendere la vita umana più felice: la felicità è sempre il regolatore in ogni azione. Tale è il procedimento del Mill: 1^ egoismo o ricerca del bene individuale. 2^ associazione dell'idea di questo bene all'idea del bene degli altri, come parte del tutto. 3^ una nobiltà ideale di volontà e

61) Utilitarianism, London, Parker 1863.

62) Cfr., J.M. Guyau, op. cit., p. 97.

di carattere come condizione abituale del bene di tutti. 4^a disinteresse o ricerca del bene di tutti mediante questo ideale anche a detrimento del bene proprio.

II

Vedesi qui un altro punto di dissenso fra Bentham e Mill. In quello l'individuo è sempre giudice ultimo e supremo; in questo l'individuo sottopone il suo giudizio al giudizio e al volere della maggioranza degli altri uomini.

III

Mediante l'associazione delle idee Mill ha posto il bene di tutti gli uomini anzi di tutti gli uomini sensitivi a fine, ed ha piegato il disinteresse a quel senso di nobiltà ideale che qualifica l'uomo morale. Ora deve aggiungere egualmente delle altre idee quella di obbligazione, e quella di responsabilità.

Bentham trae l'obbligazione dalle sanzioni. Se non farai questo tu incorrerai in una pena materiale, o di disistima, o di condanna di tribunale, o di giudizio in un'altra vita. (Questo con il contrappeso dell'idea della morale intuitiva la quale afferma che la legge morale si presenta alla mente nostra col carattere imperativo). Per Mill l'associazione delle idee e l'istinto materiale conducono l'uomo all'idea di obbligazione, e al rimorso, e perciò all'[indecifr.], ma il fondo primitivo di questi sentimenti resta principalmente il timore di una pena o di disistima, o di incorrere nell'ira di dio così nondimeno coll'abitudine questo sentimento diviene così connaturato nell'uomo che ci si ferma davanti alla violazione della legge come davanti ad una impossibilità. E questo è il concetto di Mill che mediante l'educazione vorrebbe condurre gli uomini al [indecifr.] opposto, alla origine perchè la sanzione della pena divenuta inutile non sarebbe più regia d'accusa, e l'uomo farebbe il bene, per la indissolubile unione del bene di tutti col proprio, concetto tanto infuso nell'animo da creare dipendenza l'un dall'altro.

Così Mill si sforza di dare origine all'idea di responsabilità cioè di merito e di demerito, idea che il Bentham non riconferma punto. Effetti utili, effetti dannosi delle azioni in ciò tutti si riassumono per lui. Mill comincia dall'osservazione che facendo il male noi dobbiamo aspettarci ricambio di male dagli altri, e che in ciò sta la originale impossibilità, la quale a poco a poco si trasforma nell'aspettativa di questa impossibilità, e quindi in responsabilità, e diviene così radicata in noi da non distinguersi dagli istinti e dalle passioni materiali. Adunque queste due idee di obbligazione e di responsabilità morale non sono in origine che il timore di una sanzione convertito dall'associazione delle idee in un dolore di non aver adempiuto il bene (63).

IV

Ma su ciò qui basta. Bisogna spiegare ancora il sacrificio e l'eroismo. Qui riappariscono due concetti di Stuart Mill, quello che per l'associazione delle idee il mezzo diventa fine, e tanto che si vuol conseguire anche contro il fine originario cui dapprincipio era subordinato. L'altro è che il sacrificio e l'eroismo appartengono a un periodo storico in cui l'umanità è male organizzata. Ora pare bene organizzata, e l'uomo pare meglio educato (la organizzazione sociale e la educazione sono da lui suggerite come le condizioni del perfezionamento umano) in tal caso non si darebbe più il caso che l'uomo dovesse fare un sacrificio assoluto dal suo bene a quello degli altri. Ma nello stato imperfetto della società presente l'utilitarismo reclama il merito morale del sacrificio, a pari titolo che i sistemi stoici trascendenti (Philosophie de Hamilton, p.557.558) (64).

63) Ibid., pp.104-106.

64) Dall'edizione francese, La philosophie de Hamilton par John Stuart Mill. Traduit de l'anglais par E. Cazeilles, Paris, Baillière 1869. La stessa citazione milliana compare in Guyau, op. cit., pp.109-110. _

Guyau vuol trarre una similitudine per meglio chiarire il sistema utilitario del Mill delle religioni. In esso il principio rivelato si associa a certe pratiche del culto, di guisa che quand'anche il principio cessasse di essere creduto come rivelato sostiene in vita le pratiche. Così scompare talvolta il bene proprio principio fondamentale e fine originario della morale, e resta il bene di tutti, come fine e intento dell'individuo ⁽⁶⁵⁾. Poi questa similitudine vale una grande critica. Se la felicità è il vero fine dell'esistenza, è egli razionale [indecifr.] per seguire un fine diverso, [indecifr.], un [indecifr.] anche in opposizione con esso? ⁽⁶⁶⁾. Certo Bentham avrebbe risposto di no. L'opera di Mill si sforza di riconoscere e di spiegare sotto il principio utilitario tutte le idee di virtù, di coscienza, di ragione, [indecifr.], di unità, di dignità, di onestà, di volontà, di carattere.

Ora dobbiamo passare alla politica e alla legislazione seguendo per dir così un cammino inverso a quello di Bentham, il quale cominciò dalla legislazione e giunse alla morale.

Per Bentham la legislazione era interamente determinata dall'utilità, e dal calcolo dei beni e dei mali che la pena produceva. Stuart Mill vi aggiunge un elemento diverso. Questo elemento è il bisogno di punire. Donde questo bisogno? Da due elementi ci pare [indecifr.] di respingere l'associazione, l'offesa (che il Rosmini chiama risentimento giuridico) la self defence che non si limita alla semplice difesa ma reagisce, e vuol la vendetta la self reaction (?) a questo si associ l'altro elemento: la simpatia fa sì che vedendo un altro offeso io m'immagino di essere al luogo suo, e desidero per lui la precisione dell'azione ⁽⁶⁷⁾. Il risultato di questi due sentimenti è il principio della giustizia che è qualcosa di assoluto agli occhi nostri appunto perchè ci appare strumento di ogni autodisciplina d'utilità; ma quando si tratta di applicarlo allora poi il calcolo dei beni e dei mali ricompare come necessario. E' dubbio che l'istinto ci fa vedere che l'offesa vuol essere riparata e punita; ma quanto all'applicazione di esso cioè a determinare quali azioni sono da reputarsi punibili, e quanto alla proporzione delle pene stesse, egli è solo il calcolo degli effetti loro che qui apparisce di nuovo. La giustizia è un sentimento che non ha un criterio proprio, ma lo attinge dall'utilità. Così Mill pur introducendo un elemento nuovo, non contemplato anzi escluso da Bentham, che è l'istinto o il sentimento della giustizia, ora vorrebbe però dipartirsi da Bentham col fare della utilità sociale il criterio della legislazione e della politica.

Ci resta a toccare della fiducia che Stuart Mill ripone nella organizzazione sociale e nell'educazione per fondere l'interesse privato coll'interesse pubblico, e associarli sì strettamente nell'animo da non poterli più separare. Per Bentham nel fatto esisteva l'identità dell'interesse pubblico e del privato: gli errori, le simpatie e le antipatie, i pregiudizi, la pazzia impedivano di scorgere questa realtà. Il moralista colla sua dimostrazione, il legislatore col premio e colla pena potevano avere un'immensa efficacia a togliere i mali e a emendare gli ostacoli ad operare il bene di ciascuno in quello di tutti.

Per Stuart Mill esiste nel principio l'associazione delle idee di utile pubblico e di utile privato, ove quest'associazione della educazione e delle leggi può essere aiutata, favorita, confermata. L'associazione causa di quasi tutti i fenomeni morali diviene nelle mani dell'istitutore un mezzo. Quindi vi ha una scienza etologica, la quale è fondata sui dati e sulle leggi generali fornite dalla psicologia, e questa di principio si converte in arte etologica svolgendosi in precetto della condotta.

65) "En d'autres termes, il faut faire pour l'utilitarisme comme pour les religions: associer les idées d'intérêt à certaines pratiques, de telle sorte que, l'intérêt attaché à ces pratiques disparait, les pratiques restent. Ainsi, lorsque le Dieu de certaines religions, grâce au temps et à la civilisation, ne répond plus à l'idée progressive que les hommes se font de la Divinité, ces religions, ne pouvant se soutenir par leur Dieu, se soutiennent encore par leurs rites et, impuissantes à convaincre la raison, enchainent encore l'habitude". Ibid., p.112.

66) A margine è scritto: "Come si relaziona materia e spirito, teoria e pratica?". Così anche Guyau, p.115.

67) J.M.Guyau, op. cit., pp.122-124.

Qui Stuart Mill come gli utilitaristi ottimisti intravede un avvenire fortunato per l'umanità. Tutti gli istinti davvero saranno identici, e non vi sarà mestieri di alcun sacrificio, perchè ognuno troverà il suo massimo bene nel bene comune. La buona organizzazione sociale avrà tolto la miseria, quella che apporta vere pene, la buona educazione morale e fisica avrà scemato o tolto le malattie, e annullato colla previdenza quegli eventi fortuiti che producono tanti mali. Ei va fino al punto di credere che questo sentimento di unione tra il bene di ciascheduno e il bene di tutti possa prendere forma ed ammaestramento di religione, ed eserciti (ancorchè disgiunto da speranza di premi e di pene future, ancorchè inconsci di ogni idea di salvezza) eserciti un ascendente maggiore di quello che ebbero le antiche religioni sugli uomini.

Certo con questo ideale è lecito il dire con Stuart Mill che il sistema utilitaristico basta come criterio morale. Ma vi è veramente questo ideale? Può soddisfarci? E in aspettativa di questa religione futura, perchè l'uomo dee fin da ora sacrificare il suo bene proprio in quello di tutti, il presente all'avvenire? (68).

68) "En attendant l'harmonie future des intérêts et leurs association future, pourquoi me sentirais-je présentement obligé à les mettre en harmonie par ma conduite, à les associer dans mon esprit? Et comment me convertirais-je à votre nouvelle religion avant même qu'existe son object, le bonheur suprême? - Autant de questions que Stuart Mill a laissées sans réponse", Ibid., p.132.

Traduzioni ottocentesche delle opere di Mill

- * Principii d'Economia Politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale, "Biblioteca dell'Economista" diretta da F.Ferrara, vol.XII, prima serie, trattati complessi, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori-Librai 1851
- * Torto e Diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa. Dissertazione di John Stuart Mill tradotta dall'inglese e seguita da un discorso di Carlo Bon-Compagni. Precede una lettera di R.Bonghi al Ministro di Grazia, Giustizia e Culti, Torino, Tipografia Cavour 1864
- * Il Governo rappresentativo traduzione fatta sull'ultima edizione Inglese da F.P.Fenili, Torino, Tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani" 1865, secondo volume della "Collana di Opere Economiche Amministrative e Politiche"
- * La libertà traduzione fatta sull'ultima edizione Inglese dall'Avv. G.Marsiali, Torino, Tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani" 1865, terzo volume della "Collana di Opere Economiche Amministrative e Politiche"
- * Utilitarismo prima versione italiana fatta sulla seconda edizione inglese dall'Avvocato Eugenio Debenedetti, Torino, Tipografia G.Favale e Comp. 1866
- * La servitù delle donne del Signor John Stuart Mill tradotto da Anna Maria Mozzoni, Milano, Felice Legros editore-libraio 1870
- * La soggezione delle donne di John Stuart Mill tradotta dall'inglese per Giustiniano Novelli Professore nel Regio Istituto dei Sordo-muti di Napoli presso il Grande Albergo dei Poveri, con Appendice contenente notizie delle Donne le più illustri, Napoli 1870
- * Saggi sopra alcune questioni non ancora risolte d'Economia politica, "Raccolta delle più pregiate opere moderne italiane e straniere di Economia Politica" diretta da Gerolamo Boccoardo, serie terza della "Biblioteca dell'Economista", vol.IV, Torino, Unione Tipografico-editrice 1978
- * Sul socialismo con prefazione di Osvaldo Gnocchi Viani, Milano, "Bignami e Comp. editore 1880, settimo volume della "Biblioteca socialista"
- * ristampa de La soggezione della donna...tradotta dall'inglese per Giustiniano Novelli..., Torino, presso l'ufficio del Giornale delle Donne 1882, nono volume della collana "Biblioteca delle Signore"
- * Il Governo rappresentativo, "Biblioteca di Scienze Politiche" scelta collezione delle più importanti opere moderne Italiane e Straniere di Scienze Politiche diretta da Attilio Brunialti, vol.II, Torino, Unione Tipografico-editrice 1886
- * La libertà, "Biblioteca di Scienze Politiche" scelta collezione delle più importanti opere moderne Italiane e Straniere di Scienze Politiche diretta da Attilio Brunialti, vol.V, Torino, Unione Tipografico-editrice 1890
- * La libertà, traduzione italiana di Arnaldo Agnelli, Milano, Soc. ed. Sonzogno 1895, collana "Biblioteca Universale"
- * Il socialismo: frammenti inediti tradotti da Maturino De Sanctis, con Prefazione di Errico De Marinis, Napoli, Libreria Editrice Internazionale Chiurazzi 1899

Fonti manoscritte

Biblioteca Apostolica Vaticana, Carteggi Pasquale Villari, lettere a Villari di:
G.Grote (Cartone 24); M.von Meysenbug (Car. 32); J.S.Mill (a J.White, Cart. 33); G.Sottini (Cart. 45); F.Tocco e H.Taylor (Cart.47); J.White Mario (Cart.i 61 e 71).
P. Villari a Linda White Mazini (poi Villari) (Cart.62)

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Manoscritti [Marco] Minghetti:

- Cartone 99, Studi Politici II (fasc.li 17-21, sull'associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale);
- Cart.101a (appunti presi dai Principles of Political Economy di J.S.Mill, 2a. ed. 1849);
- Cart.114, Studi Scientifici (fasc.14, Humboldt Cosmos; fasc.16, Herschell. Discours sur la Philosophie naturelle; fasc.23, Frenologia-Gall);
- Cart.155 (fasc.14 lettera di Villari);
- Cart.173, Aggiunte I (fasc.5, 1840-1850. Filosofia (appunti); fasc.6, Studi su Rosmini; fasc.9, 1833-1840. Appunti e Pensieri filosofici);
- Cart.173, Aggiunte II (busta 6-7, Herbert Spencer. First Principles; b.17, Th.Ribot. L'heredité psychologique Paris 1882; b.9-27, A) Teorica di Bentham, B) Mackintosh, James Mill, C) Teorica di Stuart Mill, D) Grote, E) Lewes, F) Darwin; nella stessa busta seguono altri fogli di appunti sull'utilitarismo inglese, e soprattutto su Bentham, J.S.Mill e Spencer, e infine un fascicolo datato 27.Luglio 1878 col titolo, Il giusto e l'utile)

Biblioteca Comunale di Lendinara, Autografi da e ad A.Mario.
Riproduzioni di autografi: lettera di Mario di adesione all'Associazione per il progresso degli studi economici indirizzata a F. Lampertico

Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze

- Fondo Pasquale Villari: Appunti presi alle Lezioni di Filosofia della Storia del Professor Villari. Pisa 1862-63 (Pasticcio fatto da uno scolaro. Serve solo per determinare il soggetto trattato in alcune lezioni)
- Fondo Felice Tocco: Cart. 13, appunti per le lezioni di storia della filosofia (probabilmente dei primi anni '80), in particolare il fasc.12, ultima parte, che porta il titolo, La Filosofia Critica

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

- Carte Emilia Peruzzi: lettere di E.Peruzzi a S.Sonnino (Cass.152, Ins.34). Lettere a E.Peruzzi di: G.Barzellotti (Cass.11, Ins.22), A.De Gubernatis (Cass.56, Inserti 1-2), F.Ferrara (Cass.68, Ins.31), C.Fontanelli (Cass.70, Inserti 3-8, 10), E.Naville (Cass.133, Ins.11), P.Villari (Cass.188, Inserti 2, 3, 8)
- Carte Ubaldino Peruzzi: lettere a U.Peruzzi di: A.Brunialti (Cass.IX, Ins.51), A.De Gubernatis (Cass.XVII, Ins.106), F.Ferrara (Cass.XXII, Ins.27), O.Luchini (Cass.XXXII, Ins.13), L.Luzzatti (Cass. XXXII, Ins.28)
- Appendice Ubaldino Peruzzi: esemplari del questionario (degli ultimi mesi del '72) su The Subjection of Women di Mill e risposte anonime di vari interlocutori (Cass.XL, 1, Donna. Posizione Sociale); ritagli di giornali e traduzioni di articoli comparsi su periodici tedeschi e inglesi in occasione della morte di J.S.Mill (Cass.XL, 9, Stuart Mill. John. Biografia a stampa e mss.)
- Carteggi De Gubernatis: lettere a A.De Gubernatis di: G.Barzellotti (Cass.9, n.76), A.Mario (Cass.82, n.90), P.Villari (Cass.131,n.15)
- Carteggi Vari: lettere di P.Villari a M.Albana Mignaty (Carteggi Vari 466, nn.13-14)

Johns Hopkins University Library, Special Collection, tre lettere manoscritte di Costantino Baer a J.S.Mill

London School of Economics and Social Sciences, Special Reading Room, Mill-Taylor Collection:

- lettere a J.S.Mill di: G.Barzellotti, A.Brunialti, L.Lauda, P.Lazzaroni (vol.II), B.Castiglia, L.Palma, S.Turbiglio (vol.I)
- lettere di P.Villari a W.Longman (vol.V) e a H.Taylor (vol.VII)
- lettera di M.De Sanctis a H.Taylor (vol.VI)
- nomina di J.S.Mill a socio straniero dell'Accademia R. di Scienze morali e politiche di Napoli, attestato firmato da E. Pessina (vol.XXX)

Museo Centrale del Risorgimento di Roma:

- Archivio Jessie White Mario: Busta 415,2(24), Inventario dei libri esistenti negli studi del Sig.Nob. Alberto e Signora Jessie White Mario in Lendinara addì 20 Maggio 1881; B. 419,1, appunti sulle classi sociali protagoniste del Risorgimento;
- B. 420,1, fascicolo intitolato, Sansimonismo credo di Louis Blanc; B. 420,3, fogli di appunti relativi all'articolo di P.Villari, Dove andiamo?; B. 424,2(78), appunti sulla storia politica e civile della Gran Bretagna; B. 424,2(81), fascicolo intitolato, Il Re il Parlamento ed il Popolo nella Costituzione Inglese per..., inviato ad un "Caro amico" come IV parte di un volume progettato in concerto con P.Villari
- lettera di J.S.Mill a S.Morelli, B. 920,38;
- lettera di P.Villari a J.S.Mill, B. 239,15(2)

Museo Storico del Risorgimento di Milano, Carte Cattaneo:

- lettere di P.Villari a A.Bertani, 1875-1876 (Cart.41, Plico XX, c.9; Cart.42, Plico VII, c.2,25 e VIII, c.4)

Fonti bibliografiche

- Alfieri di Sostegno C., Della dottrina liberale nelle questioni amministrative, Firenze, tip. Cellini 1867
- Angiulli A., La filosofia e la ricerca positiva. Questioni di filosofia contemporanea, Napoli, Stab. tip. Ghio 1869 (sul frontespizio la data, 1868)
- , recensione del Corso elementare di filosofia per Carlo Cantoni, Milano, tip. edit. Vallardi [vol.I, 1870], "Rivista critica di scienze, lettere e arti", a.I, 1871, pp.1-6
- , recensione de La psicologia come scienza positiva per Roberto Ardigo, Mantova 1871, "Rivista critica di scienze, lettere e arti", a. I, 1871, pp.33-38 (prima parte)
- , Questioni di filosofia contemporanea, Bologna, Zanichelli 1873
- Arbib E., Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia, vol. IV, Undicesima, Dodicesima e Tredicesima Legislatura, Roma 1907
- Roberto Ardigo-Pasquale Villari, Carteggio 1868-1916, a cura di W. Buttemeyer, Firenze, La Nuova Italia 1973
- Ardigo R., La psicologia come scienza positiva. Memoria, "Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", biennio 1869-1870, Mantova, Tip. B.Balbani 1871, pp.177-370 (letta nelle tornate del, 8 e 22 maggio e 12 giugno 1870), poi in Id., Opere filosofiche, vol. I, Padova, Draghi 1882
- , La morale dei positivisti (1879) in Id., Opere filosofiche, vol. III, Padova, Draghi 1885
- Asproni G., Diario Politico 1855-1876, Milano, Giuffrè 1980, vol. III 1861-1863, a cura di C.Sole, vol.IV 1864-1867, a cura di T. Orru
- "Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale. Bollettino", nn. 1 e 2, Roma, Stabilimento Civelli 1872; n.4, Firenze, Cellini 1873

- Asturaro A., Egoismo e disinteresse (Bentham e Kant), "Rivista di filosofia scientifica", a. II, 1882-83, pp.36-65
- Baer C., I socialisti della cattedra in Germania, "La Nuova Antologia", vol. XXXII, 1876, pp. 121-150
- Bain A., John Stuart Mill. A criticism: with personal recollections, London, Longmans-Green 1882
- Balbo C., Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici, Firenze, Felice Le Monnier, 1857
- Ballarini F., Relazione dell'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne presentata il XX novembre MDCCCLXXV, "Giornale degli economisti", vol. II, 1876, pp.309-321, 375-393
- Barbera G., Memorie di un editore pubblicate dai figli, Firenze, Barbera 1883
- Barzellotti G., La Morale nella filosofia positiva. Studio critico, Firenze, Cellini 1871 (già in "La Filosofia delle scuole italiane", voll. I-IV, 1870-71)
- , Cronaca di giornali filosofici, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. II, 1870, pp.414-421
- , The Ethics of Positivism. A Critical Study, New York, Sombery 1878
- , La filosofia in Italia, "La Nuova Antologia", vol. XLIII, 1879, pp. 605-647
- , L'educazione e la prima giovinezza di Arturo Schopenhauer, "La Nuova Antologia", voll. XXV-XXVI, 1881, pp.416-443, 18-49
- , Le condizioni presenti della filosofia e il problema della morale, "Rivista di filosofia scientifica", a. I, 1881-82, pp.496-525
- Baudrillart H., L'agitation pour l'émancipation des femmes, "Revue des deux mondes", vol. CI, 1872, pp. 651-677
- Belgiojoso C., Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, "La Nuova Antologia", vol. I, 1866, pp. 96-113
- Berti G., Lettere inedite di Antonio Labriola. Alcune lettere a Ruggero Bonghi, "Rinascita", Supplemento al n. 3 del 1954, pp.217-223
- Bertini G.M., Sulla filosofia moderna contemporanea, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. XVII, 1878, pp.33-47
- L'Internazionale ed il signor T. Martello. Lettera IV (firmato B.M.), "La Plebe", 25 Agosto 1875
- Bissolati L., Il principio logico dell'ascetismo, "La Rivista Repubblicana", a. II, 20 marzo 1879 (riprodotto nel fasc. del 31 marzo), pp.271-283; 3 maggio '79, pp.468-483
- , La filosofia sperimentale in Italia, "La Rivista Repubblicana", a. III, gennaio 1880, pp.2-13
- Boccardo G., Prediche di un laico. Saggi, Forlì, Febo Gherardi 1872
- , L'economia politica odierna come scienza e come ordinamento sociale. Introduzione generale alla III serie della "Biblioteca dell'economista", vol. I, Torino, Unione tip. torinese 1876, pp.3-43
- Bonatelli F., Pensiero e conoscenza, Bologna, Tip. Monti 1864
- , L'utilitarismo di I.S. Mill, "La Civiltà Italiana", vol. I, 1965, n.4 (22 gennaio) pp. 49-51; n.5 (29 gennaio) pp. 68-71; n.6 (5 febbraio) pp. 81-83
- , Intorno al Sistema di Logica Deduttiva e Induttiva di I. Stuart Mill, "La Rivista Bolognese", a. I, 1867, vol. I, pp.416-443, 565-602
- , Conversazioni filosofiche, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. I (1870), pp.45-59, 291-311; vol. II (1870), pp. 178-188; vol. III (1871), pp. 146-158; vol. IV (1871), pp.5-16, 252-262; vol. VI (1872), pp.312-316
- , La Filosofia dell'Inconscio di Edoardo von Hartmann, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. XI (1875), pp.309-340, 59-79; vol. XII (1875), pp.201-226; vol. XIII (1876), pp. 29-54, 339-401; vol. XIV (1876), pp.3-42 (in opuscolo, Roma, tip. dell'Opinione 1876)
- Borgatti F., Le economie e le riforme. Considerazioni e ricordi, Firenze, Tip. Cellini 1868
- Brunialti A., Libertà e democrazia. Studi sulla rappresentanza delle minorità, Milano, Treves 1880, 2a. ed. (1a. ed., 1871)
- , La riforma elettorale (estr. "Nuova Antologia", luglio 1876)
- , Le riforme legislative nei riguardi del sesso e il voto politico delle donne, "La Nuova Antologia", vol. XLVIII, 1879, pp. 51-90
- , Le donne che governano. A proposito degli scritti di A. Dumas, De Girardin, Di Parckman e di altri, "La Nuova Antologia", vol. LVI, 1880, pp. 265-288
- Bufalini M., Sul metodo scientifico. Quesiti ai savj ed ingenui culturi della medicina in Appendice alle Istituzioni di Patologia Anatomica, Firenze, Le Monnier 1870 (estratto)
- , Sul metodo sperimentale e specialmente sull'induzione. Schiarimenti, Firenze, tip. Cenniniana 1874 (estratto da "Lo Sperimentale", 1874)

- , Ricordi sulla vita e sulle sue opere pubblicati dall'Avv. Filippo Mariotti, Firenze, Le Monnier 1875
- Cameroni F., Malon e l'Histoire du Socialisme, "La Rivista Repubblicana", a.II, 20 Maggio 1879, p.538-544
- Cantoni C., Esposizione critica delle dottrine filosofiche di Teodoro Jouffroy (1862), ora in Id., Scritti vari, Pavia, Bizzoni 1908, pp.1-50
- , recensione de L'uomo e le scienze morali di Gabelli nella rubrica Rivista Filosofica, "La Rivista Europea", vol.II, 1870, pp.149-157
- , Appunti sulla filosofia di Kant. II La libertà e l'imputabilità umana, "Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere", serie II, vol.VI, 1873, pp.422-432
- , Critica all'utilitarismo, "La Filosofia delle scuole italiane", vol. XI, 1875, pp.305-317
- Cantoni G., Il sistema filosofico di Carlo Cattaneo, "Rivista di filosofia scientifica", vol.VI, 1887, pp.193-205
- Carducci G., Poeti e figure del Risorgimento, 2a. serie, vol.XIX Edizione Nazionale delle Opere, Bologna, Zanichelli 1937
- Cattaneo C., Assunto primo della scienza del diritto naturale di G.D.Romagnosi (1822) in Id., Scritti Filosofici, a cura di N.Bobbio, Firenze, Le Monnier 1960 (3 voll.), vol.I, pp.3-14
- , Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia (1836) in Id., Opere Scelte a cura di D. Castelnovo Frigessi, Torino, Einaudi 1972 (4 voll.), vol. I, pp.35-87
- , Il Dottor Carlo Cattaneo al Signor Don Antonio Serbati Rosmini (del 1836 ma pubblicato postumo), in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.81-94
- , Su la "Scienza Nuova" di Vico (1839), in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.95-142
- , Delle dottrine di Romagnosi (1836; 1842) in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.39-71
- , Dell'Economia Nazionale di Federico List (1843) in Id., Opere Scelte, vol. II, pp.287-344
- , Prefazione a Id., Alcuni scritti (1846) ora col titolo, Filosofia naturale e filosofia civile in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.267-271
- , Filosofia della rivoluzione (1851) in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.272-286 (titolo attribuito da Bobbio a due recensioni dell'omonimo volume di Ferrari)
- , Prolusione a un corso di filosofia civile nel Liceo ticinese (letta nel 1852, pubblicata nel '60), col titolo Prolusione in Id., Scritti Filosofici, vol.II, pp.10-26
- , Un invito agli amatori della filosofia (1857) in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.339-357
- , Prefazione al vol. IX de "Il Politecnico" (1860) in Id., Opere Scelte, vol. IV, pp.208-255
- , Della pena di morte nella futura legislazione italiana (1860) in Id., Opere scelte, vol. IV, pp.187-207
- , Prefazione al volume XI del "Politecnico" (1861), in Id., Opere scelte, vol. IV, pp.332-335
- , Del pensiero come principio d'economia pubblica (1861) in Id., Opere scelte, vol. IV, pp.300-331
- , Psicologia delle menti associate (1859-1866, cinque letture), in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.407-479
- , Dell'antitesi come metodo di psicologia sociale (1863), in Id., Scritti Filosofici, vol.I, pp.433-446 (si tratta della 3a. delle cinque lezioni sulla Psicologia delle menti associate)
- , Epistolario raccolto e annotato da R.Caddeo, Firenze, Barbera 1949-1956, 4 voll.
- Cicalese M.L., Dai carteggi di Pasquale Villari. Corrispondenze con: Capponi-Mill-Florentino-Chamberlin, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea 1984
- Cirimele V., recensione di John Stuart Mill, Torto e diritto delle ingerenze dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa, Torino 1864, "La Civiltà Italiana", vol.I, 1865, n.9 (28 febbraio), pp.132-133
- , Della sovranità, Bologna, tip. Monti 1865
- , Codice Civile del Regno d'Italia [1865] coll'aggiunta dell'indice alfabetico ed analitico delle Disposizioni Transitorie ed il Rapporto fra gli articoli del Codice Civile col Codice di Commercio 1882, Milano, Giovanni Gnocchi 1892
- Cognetti de Martiis S., Errico Cernuschi, "Giornale degli economisti", vol.III, 1876, pp.381-402 (prima parte)
- Colajanni N., La quistione sociale e la libertà, "La Rivista Repubblicana", a.II, 8 giugno 1879, pp.651-670, IV parte

- Comte A., Correspondance générale et Confessions, Paris, Houton La Haye 1975, t. II
- Cossa L., Lettera al Prof. Emilio Nazzani, "Archivio Giuridico", vol. XII, 1874, pp. 101-113
- , Guida allo studio dell'economia politica, Milano, Hoepli 1876
- Costa A., Il Socialismo, "Il Preludio", a. II, 1 agosto 1877
- Crispi F., Repubblica e Monarchia, A Giuseppe Mazzini Lettera, Torino, Tip. Vercellino 1865
- Croce B., Ricerche e documenti desanctisiani IX. Dal Carteggio di Angelo Camillo De Meis. Documenti, "Atti della Accademia Pontaniana", vol. XLV, serie II, 1915, memoria 9, pp. 1-36
- Cusumano V., Il nuovo Congresso degli economisti tedeschi in Eisenach, "Archivio Giuridico", vol. XII, 1874, pp. 59-71
- , Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania, "Archivio Giuridico", vol. XI, 1873, pp. 113-137, 240-263, 395-420; vol. XII, 1874, pp. 284-317 (poi in volume col titolo, Le Scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale, Napoli 1875)
- Dalle Nogare L. (a cura di), Il Carteggio Filippo Turati-Arcangelo Chisleri, "Movimento Operaio", 1956, fasc. 1-3, pp. 201-311
- Darwin Ch., The descent of man and selection in relation to sex (1871), New York and London, Appleton and Co. 1913, ristampa della 2a. ed. (1874)
- De Gubernatis A., Ricordi biografici XXV. Pasquale Villari, "La Rivista Europea", a. IV, 1873, vol. II, pp. 544-550
- , Dizionario biografico degli scrittori contemporanei con un Proemio autobiografico, Firenze, Le Monnier 1875
- De Sanctis F., Epistolario, vol. I, 1836-1856, vol. II, 1856-1862, voll. XVIII-XIX delle Opere, Torino, Einaudi 1956
- , La scienza e la vita. Discorso inaugurale (1872) in Id., Saggi critici a cura di L. Russo, vol. III (vol. V delle Opere) Bari, Laterza 1952, pp. 140-162
- , Discorso pronunciato in occasione della Commemorazione di Alberto Mario, promossa dall'Associazione della Stampa in Roma, il giorno 19 giugno 1883 in Aa.Vv., In Memoria di Alberto Mario, Il Giugno MDCCCLXXXIII. Il Comune di Lendinara sua Patria, Rovigo, Stabilimento di A. Minelli 1883, pp. 44-46
- , Lettere a Pasquale Villari, con introduzione e note di F. Battaglia, Torino, Einaudi 1955
- De Amicis E., Un Salotto Fiorentino del secolo scorso, Firenze, Barbera 1902
- De Dominicis S.F., Il materialismo filosofico del Prof. Schiff. Osservazioni, Pisa, Nistri 1869
- , Galilei e Kant o l'esperienza e la critica nella filosofia moderna, Bologna, Zanichelli 1874
- Del Vecchio G.S., Intorno al concetto della statistica nel suo svolgimento storico, prolusione al Corso di statistica tenuto all'Università di Bologna nell'a.a. 1876-77, "Giornale degli economisti", vol. V, 1877, pp. 81-102
- Del Vito G., Della natura morale della donna e della sua missione nel mondo. Saggio di filosofia politico-morale, "La Rivista Contemporanea", vol. XLII, 1865, pp. 361-370
- Di Giovanni V., La logica di Stuart-Mill, "Il Campo dei filosofi italiani", vol. IV, 1868, pp. 236-249, 353-375
- , La filosofia positiva e la induzione, "Nuove effemeridi siciliane", vol. I, 1869, pp. 5-14
- , Principii di Filosofia Prima, Palermo, Biondo editore 1878, 2a. ed. (1a. ed. 1863), vol. I
- Duc D'Ayen, Du Suffrage Universel. A propos d'un livre de M. Stuart Mill, "Revue des deux mondes", vol. CLVI, 1863, pp. 44-64
- Dupont-White Ch., Preface a J.S. Mill, La libertà, Paris, Guillaumin 1864, 2a. ed. (1a. ed. 1860), pp. 1-90
- , Du Gouvernement représentatif. A propos d'un livre de M. Stuart Mill, "Revue des deux mondes", vol. XXXVI, 1861, pp. 187-211
- , Introduction a J.S. Mill, Le Gouvernement représentatif, Paris, Guillaumin 1862, pp. V-LIX
- Einaudi L., Prefazione a J.S. Mill, La libertà, V dei "Quaderni della rivoluzione liberale" di Piero Gobetti editore, Torino 1925
- , Contro la proporzionale (1944), in Id., Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954), a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza 1955, pp. 59-67
- , Discorso al Parlamento nella seduta dell'11 febbraio 1946, in Id., Interventi e Relazioni parlamentari, Torino, Fondazione Luigi Einaudi 1982, vol. II, pp. 157-173

- Emma [Emilia Viola Ferretti], Un'educazione originale ed i suoi effetti, Autobiografia di Giovanni Stuart Mill, "La Nuova Antologia", vol. XXV, 1874, pp. 833-849
- Espinas A., La Philosophie expérimentale en Italie. Origine. Etat actuel, Paris, Baillière 1880
- Ferrara F., Prefazione a G. Stuart Mill, Principii d'Economia Politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale, "Biblioteca dell'Economista", vol. XII, prima serie, trattati complessi, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori-Librari, 1851, pp. V-CLXII (anche in Id., Opere complete edite e inedite, sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria e della Banca d'Italia, vol. III, 2a. parte, Roma 1976, pp. 367-521)
- , La Società Adamo Smith, e la Circolare di Padova (non firmato), "L'Economista", vol. II, 24 settembre 1874 (anche in Id., Opere complete, vol. VIII, Roma 1976, pp. 153-158)
- , Il Germanesimo economico in Italia, "La Nuova Antologia", vol. XXVI, 1874, pp. 983-1018 (anche in Id., Opere complete, vol. X, Roma 1972, pp. 555-591)
- , Gli equivoci del vincolismo (non firmato), "L'Economista", vol. II, 15 e 29 settembre 1874 (anche in Id., Opere complete, vol. VIII, pp. 165-180)
- , Il Congresso di Milano (non firmato), "L'Economista", vol. III, 2, 14, 21, 28 febbraio e 7 marzo 1875 (anche in Id., Opere complete, vol. VIII, pp. 255-294)
- , Introduzione al volume di Tullio Martello: "La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa" (1883) in Id., Opere complete, vol. X, pp. 841-947
- , Il problema ferroviario e le scuole economiche in Italia. Lettera ai compilatori dell'Economista (1884), in Id., Opere complete, vol. VIII, pp. 353-393
- Ferraris C.F., La rappresentanza delle minorità nel Parlamento, Torino, tip. C. Favale e comp. 1870
- , Nuovi studi sulla rappresentanza delle minoranze in Parlamento, "Archivio Giuridico", vol. VIII, 1871, pp. 10-35
- , La Statistica e la scienza dell'amministrazione nelle facoltà giuridiche, "Giornale degli economisti", vol. V, 1877, pp. 225-252, 333-365, 433-461
- Ferri E., La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio, Firenze, Barbera 1878
- , La scuola criminale positiva. Tre lezioni all'Università di Napoli, Napoli, Muca 1901
- Ferri L., Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au Dix-neuvième siècle, Paris, Durand-Didier 1869, vol. II
- , L'idea e l'esistenza di Dio nel libro postumo del Mill, "La Nuova Antologia", vol. XXVIII, 1875, pp. 656-571
- , Sulla dottrina dell'associazione. Saggio storico e critico, Roma, Salvucci 1878 (estratto dagli "Atti della R. Accademia dei Lincei", anno 1877-78)
- Field K., Englisch Authors in Florence, "The Atlantic Montly", vol. XIV, 1864, pp. 660-671
- Fiorentino F., Del positivismo e del platonismo in Italia, "La Rivista Bolognese", a. I, 1867, vol. I, pp. 42-51 (prima parte)
- , Religione e Filosofia, "La Rivista Bolognese", a. I, 1867, vol. II, pp. 532-552
- , Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo XVI, Firenze, Le Monnier 1868
- , Elementi di filosofia ad uso dei licei, a cura di G. Gentile, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia 1922, quinta ristampa della 2a. ed. curata da Gentile nel 1920 (1a. ed. 1877)
- , Manuale di Storia della filosofia ad uso dei licei, Napoli, Morano, s.d. [1a. ed. 1879-81, 2a. ed. 1887]
- Fontanelli C., Le dottrine costituzionali di J. Stuart Mill, "Rivista della Pubblica Istruzione", a. I, 1868, nn., 4 (pp. 57-60), 5 (pp. 72-74), 6 (pp. 92-94), 7 (pp. 106-110), 8 (pp. 122-126)
- Forti E., Rassegna dei fatti economici, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 48-57
- Forzato S., La donna ed i diritti politici, "La Rivista Europea", vol. II, 1871, pp. 472-481
- Franceschi Ferrucci C., Degli studi delle donne italiane. Libri quattro, Firenze, Le Monnier 1875, 2a. ed. (1a. ed. 1853) Franchetti L., Mezzo secolo di Unità nell'Italia meridionale, "La Nuova Antologia", vol. CCXXXVII, 1911, pp. 83-97
- Gabba C.F., Della condizione giuridica delle donne. Studi e confronti, Torino, Unione tipografico-torinese 1880, 2a. ed. (1a. ed. uscì nel

- 1861 presso l'editore Radaelli di Milano col titolo, Della condizione giuridica delle donne nelle legislazioni francese, austriaca e sarda. Studio di legislazione comparata)
- Gabelli A., Lettere di Rodolfo a Guglielmo. Osservazioni sulla Filosofia della volontà, "Il Politecnico", a. III, IV serie, 1868, pp.489-516
- , L'uomo e le scienze morali, terza ed. a cura e con prefazione di Luigi Credaro, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli-Palermo, Paravia 1921 (1a. ed 1869)
- , L'istruzione elementare in Italia, secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero, "La Nuova Antologia", vol. XIII, 1870, pp.184-200
- , L'Italia e l'istruzione femminile, "La Nuova Antologia", vol.XV, 1870, pp. 145-167
- , Del principio di autorità presso le nazioni cattoliche, "La Nuova Antologia", vol.XXVI, 1874, pp.289-310
- , Gli scettici della statistica, "Archivio di statistica", a.II, 1877, pp.9-28
- , Il positivismo naturalistico nella filosofia, "La Nuova Antologia", vol.CXV, 1981, pp.621-652
- Galasso A., Della conciliazione dell'egoismo coll'altruismo secondo John Stuart Mill, "Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli", vol.XVIII, 1884, pp.1-35
- Ganci S.M., Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898, Milano, Feltrinelli 1959
- Garnier G., Considerazioni sulla educazione della donna, "La Rivista Contemporanea", vol. XLII, 1865, pp. 437-453
- Genala F., Della Libertà ed Equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della Proporzionale Rappresentanza delle maggioranze e minoranze. Studio critico, Milano, Francesco Vallardi 1871
- Ghisleri A., La scienza, gli intenti pratici e le aspirazioni (non firmato), "Il Preludio", 10 novembre 1877, ora in Appendice a L.Bulferetti, Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892), Firenze, Le Monnier 1951, pp.297-301
- , Prefazione a G.Rosa, Autobiografia, Milano, Editori dell'"Educazione Politica" 1902, pp.3-4
- Gide P., Etude sur la condition privé de la femme dans le droit ancien et moderne et en particulier sur le sénatus-consulte velleien, Paris, Durand 1867
- Giorgini G.B., La Centralizzazione. I decreti d'ottobre e le leggi amministrative. Studio, Firenze, Barbera 1861
- "Giornale degli economisti", pubblicato dalla Società d'Incoraggiamento di Padova. Organo dell'Associazione per il progresso degli Studi economici; tra gli articoli non firmati, in particolare:
-Associazione per il progresso degli studi economici, verbale dell'adunanza del 13 febbraio 1875, vol.I, 1875, pp. 27-47;
-T. E. Cliffe Leslie, Sulla storia dell'economia politica in Inghilterra, vol. I, 1875, pp.427-435
- Goggia P.E., La mente di Mill. Saggio di Logica positiva, Livorno, Francesco Vigo 1869
- Gonzenbach M., John Stuart Mill. Cenno necrologico, "La donna" periodico d'educazione compilato da donne italiane diretto da Gualberta Alaide Beccari, vol. VI, 1873, nn., 217 (10 ottobre), 218 (15 ottobre), 219 (10 novembre), 220 (25 novembre)
- Guerzoni G., L'Homme-Femme, "La Nuova Antologia", vol. XXI, 1872, pp. 5-23
- Guizot P.G., Histoire de la Civilisation en Europe (1845), seconda versione italiana a cura di Antonio Zoncada, Milano, Volpato e Compagno Editore 1856
- , Histoire des origines du gouvernement representative en Europe, Bruxelles, Soc. Typographique Belge 1857, vol. I.
- Guyau J.M., La morale anglaise contemporaine. Morale de l'utilité et de l'évolution, Paris, Alcan 1895, 3a. ed. (1a. ed. 1879)
- Hare Th., A Treatise on the Election of Representatives. Parliamentary and Municipal, London, Longmans-Brown-Green 1863, 3a. ed. (1a. ed. 1859)
- Hawtitorne N., Notes in England and Italy, New York, Putnam's Sons 1878
- Herzen A. jr., Polemica contro lo Spiritualismo, Lettera al Prof. Luigi Ferri, "La Rivista europea", vol.II, 1871, pp.201-224
- Hippeau Ch., L'éducation des femmes et des affranchis en Amérique, "Revue des deux mondes", vol.LXXXIII, 1869, pp. 450-476
- Jacini S., Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866, Firenze, Civelli 1870

- , La riforma dello stato e il problema regionale, a cura di Francesco Traniello, Brescia, Morcelliana 1968
- Jaia D., recensione di V. Cirimele, Della sovranità, Bologna, 1867, "La Civiltà Italiana", 1865, n. 23, pp. 364-365 e n. 24, pp. 369-374
- Janet P., Le matérialisme contemporain en Allemagne. Examen du système du Docteur Buchner, Paris, Baillière 1864
- "L'Economista", Giornale settimanale dei banchieri, delle strade ferrate, del commercio e degli interessi privati, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia; tra gli articoli non firmati, in particolare:
- Una nuova scuola tedesca vol.I, 30 luglio '74;
 - Ancora di una nuova scuola economica, vol.I, 6 agosto '74;
 - Il secondo congresso di Eisenach, vol.I, 20 agosto '74;
 - Società di economia politica sotto il titolo di Società Adamo Smith. Atto costitutivo, vol.II, 24 settembre '74
- Laboulaye E., Recherches sur la condition civile et politique des femmes, depuis les romains jusqu'à nos jours, Paris, Durand Joubert 1843
- Labriola A., L'Università e la libertà della scienza (1896), in Id., Scritti filosofici e politici, a cura di Franco Sbarberi, Torino, Einaudi 1973, vol.II, pp.868-910
- Lampertico F., Della statistica come scienza in generale e di Melchiorre Gioia in particolare, "Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", t. XV, serie III, 1869-70, pp. 2116-2169, 2189-2271; t.XVI, 1870-71, pp. 7-36
- , La statistica come scienza in Italia, "La Nuova Antologia", vol. XXII, 1873, pp. 640-651
- , Economia dei popoli e degli stati, vol. I, Introduzione, Milano, Treves 1874
- , Della italianità della scienza economica. Discorso letto all'Ateneo di Bassano il 29 Aprile 1874, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 459-479
- , Considerazioni di scienza economica. A proposito del Congresso economico di Milano, "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", tomo I, serie V, 1874-75, pp. 247-264
- , A Francesco Ferrara, "Giornale degli economisti", vol.II, 1875, pp.115-144
- , Statistica e libero arbitrio. Pensieri, "Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", serie V, t. V, 1878-79, pp.347-372
- Lecky W.E.H., History of European Morals from Augustus to Charlemagne, London, Longmans Green and Co., 1869, vol. I
- Leslie Th. E. Clieffe, John Stuart Mill ("The Academy", 1875), poi nella 2a. ed. dei suoi Essays in Political Economy, London, Longmans-Green 1888, pp.54-59
- Liberatore M., recensione di L'Utilitarismo di Giovanni Stuart Mill tradotto dall'Avv Eugenio Debenedetti, Torino, Favale 1866, "La Civiltà cattolica", serie VI, vol.VII, 1866, pp. 461-470
- Littre E., Auguste Comte et Stuart Mill réimprimé de la "Revue des deux mondes" suivi de "Stuart Mill et la Philosophie positive" par G. Wyruboff, Paris, Baillière s.d. [1866]
- Locke J., Due trattati sul governo a cura di Luigi Pareyson, Torino, Utet 1960
- Loria A., Mezzo secolo di studi economici e storici, "Atti della Società italiana per il progresso delle scienze", Roma 1912, pp.563-577
- Lovera O., Questioni di diritto comunale. V Delle elezioni comunali, "Rivista dei Comuni Italiani", a.IV, 1864, pp. 197-241
- Luzzatti L., De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques, par M.P.A.Dufau (Paris, 1866), "Il Politecnico", IV serie, a.I, 1866, pp.258-260
- , Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia. Considerazioni di S.Cognetti De Martiis, Firenze, tip.Galileiana 1865, "Il Politecnico", IV serie, a.I, 1866, pp.448-451
- , L'Economia politica e le scuole germaniche, "La Nuova Antologia", vol. XXVII, 1874, pp. 174-192
- , La legislazione sociale nel Parlamento inglese, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 12-26
- , presentazione del Giornale napoletano di filosofia e lettere. scienze morali e politiche, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 264-265
- , La critica della teorica inglese sulla circolazione, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 272-281
- , La fortuna delle parole nelle polemiche economiche, "Giornale degli economisti", vol. I, 1875, pp. 445-448

- , La legge di evoluzione nella scienza e nella morale. Discorso, "Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", t. II, serie V, 1876, pp. 1115-1137
- , Commemorazione di Marco Minghetti. Discorso tenuto all'Accademia dei Lincei il 18 Dicembre 1887, opuscolo stampato dalla tip. L. Da Vinci di Città di Castello nel 1919
- , Memorie. Volume primo (1841-1876), Bologna, Nicola Zanichelli 1931
- Malon B., Exposé des Ecoles Socialistes francaises suivi d'un aperçu sur Le Collectivisme International, Paris, Le Chevalier 1872
- , Histoire du Socialisme, Lugano, Imprimerie F. Veladini 1879
- Mamiani T., Della morale indipendente. "La Filosofia delle scuole italiane", vol. I, 1870, pp. 87-123
- , Sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della scuola italiana, "Atti della R. Accademia dei Lincei", a. CCLXXV, 1877-78, serie III, "Memorie", vol. II, Roma 1878, pp. 167-181
- Manzoni A., Appendice alla Morale cattolica o del sistema che fonda la morale dell'utilità (1855), consultata nell'edizione curata da Guido Respoli, Firenze, Vallecchi Editore 1925
- Mario A., La schiavitù e il pensiero. Annotazioni, Torino, tip. del Diritto 1860
- , La Libertà di Giovanni Stuart Mill (Un volume. Londra 1859), dal "Dovere", "La Nuova Europa", a. I., 6, 27 maggio, 1, 18 luglio, 4 e 5 settembre 1863
- , La mente di Carlo Cattaneo, Il cittadino e l'uomo "La Rivista Europea" a. I, 1870, vol. III, fasc. I, pp. 67-80 e fasc. II, pp. 221-249; Il filosofo, vol. IV, fasc. II, pp. 201-31
- , La nostra via (1872) in Id., Scritti politici, a cura e con Proemio di G. Carducci, Bologna, Zanichelli 1901, pp. 90-95
- , Home Rule, "La Provincia di Mantova", a. I, 21 agosto 1872 (poi nella Lettera X ed ultima de Le due repubbliche, citato qui sotto)
- , Risposta al nostro amico americano, "La Provincia di Mantova", a. I, 29 novembre 1872
- , La soggezione delle donne. Libro di John Stuart Mill, "La Provincia di Mantova", a. I, nn. del 23, 24, 29 agosto, 10 settembre, 18, 21, 23 ottobre 1872
- , Mill e l'Internazionale, "La Provincia di Mantova", a. I, 6 novembre 1872
- , Fatti, paradossi e principi (1872) ora in Id., La repubblica e l'ideale. Antologia degli scritti, a cura di P. L. Bagatin, Lendinara 1984, pp. 233-239
- , Mill, "La Provincia di Mantova", a. II, Giovedì 15 Maggio 1873
- , Le due repubbliche. Lettere al Dott. Galli Roberto direttore del "Tempo", Venezia, Stab. tip. del giornale "Il tempo" 1873
- , Cattaneo e Appendice, in Id., Teste e Figure, Padova, Solmin 1877, pp. 375-558
- , Perchè non siamo coll'Internazionale, "Il Preludio", a. II, 18 giugno 1877
- , Una lettera di Alberto Mario [a T. Martello], "Il Preludio", a. II, 1877, n. 31
- , L'Internazionale, "Il Preludio", a. II, 15 luglio, 1 agosto, 30 settembre e 15 novembre 1877 (ristampato con poche varianti nella "Rivista Repubblicana", a. I, 18 dicembre 1878 e 10 gennaio 1879, pp. 502-504, 536-543)
- , Il nostro ideale. Manifesto della "Rivista Repubblicana" (1878), in Id., Scritti politici, cit., pp. 168-177
- , I moderati e la "Rivista Repubblicana", "La Rivista Repubblicana", a. I, 22 aprile 1878, pp. 17-19
- , Il libretto di servizio del partito moderato, "La Rivista Repubblicana", a. I, 13 maggio 1878, pp. 65-67 (anche in Id., Scritti politici)
- , Le Torri gentilizie, "La Rivista Repubblicana", a. I, 15 ottobre 1878, pp. 373-379
- , L'evoluzione, "La Rivista Repubblicana", a. II, 28 Febbraio 1879, pp. 193-210
- , Come la pensiamo (manifesto de "La lega della democrazia", 1880) in Id., Scritti politici, pp. 211-216
- , Utilitarismo a partire dal n. 218 (9 Agosto 1880) de "La lega della democrazia"
- Mario A. e J. White, Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze, Roma, Sommaruga 1884
- Mario A., voce Carlo Cattaneo, in Leone Carpi (a cura di), Il Risorgimento italiano. Biografie Storico-politiche d'illustri italiani contemporanei, Milano, Vallardi 1884, vol. I, pp. 232-242 (riproduzione del saggio, Carlo Cattaneo. L'uomo, il filosofo, il cittadino, uscito

du "La lega della democrazia" il 7 febbraio 1880)

---, Carlo Cattaneo. Il filosofo; Il patriota e l'uomo, in Id., Scritti e letterari e artistici a cura di G. Carducci e con saggio introduttivo di J.W. Mario. Della vita di Alberto Mario (pp.V-CLXXVII), Bologna, Zanichelli 1901, 2a. ed. (1a. ed. 1884) pp.181-308

Marselli N., La scienza della storia I. Le fasi del pensiero storico, Torino, Loescher 1873

Martello T., Storia dell'Internazionale dalla sua origine al congresso dell'Aja, Firenze, Perrella 1921, 2a. ed. (1a. ed. 1872)

---, Osservazioni alla Nota del Sig. Luzzatti 'Delle idee di A. Smith sulla libertà economica' come fu esposta all'Ateneo Veneto da Paolo Fambri, Venezia, Ongania 1877

Martinelli M., Sull'ordinamento amministrativo della Pubblica Amministrazione, Scritti, Firenze, Le Monnier 1863, 2 voll.

---, Scritti estratti dalla Rivista dei Comuni Italiani, [Torino] 1862, 2 voll.

---, Nota alla Conclusione del volume di Guglielmo Ellis, Principii elementari di economia sociale, Torino, tipografia della "Rivista dei Comuni Italiani", 1865, I volume della collana, pp.249-252

Matteucci C., Del metodo sperimentale e delle scuole di scienze fisiche e naturali, "La Nuova Antologia", vol.I, 1866, pp.210-235

---, Sui metodi moderni di osservazione e di misura dei fenomeni naturali, "La Nuova Antologia", vol.II, 1866, pp.702-731

Mazzini G., Epistolario voll. XXXVII, XLIII, XLIX, LII, LIII, LV, in Id., Scritti editi ed inediti, Imola, Coop. Galeati 1909-1943, rispettivamente voll. LXIII, LXXII, LXXX, LXXXIV, LXXXV, LXXXVIII

Messedaglia A., Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo (1858), in Id., Opere scelte di economia e altri scritti, vol. I, Verona, Rumor 1920 pp.311-429

---, Prolusione al corso di Economia politica presso l'Università di Padova (20 novembre 1858), in Id., Opere scelte di economia e altri scritti, vol. II, Verona, Rumor 1921, pp.1-25

---, Relazione critica sull'opera di M.A.Gerry: Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla Statistica morale della Francia, "Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", serie III, t.X, 1864-65, pp.1068-1085; 1135-1168

---, La Statistica, i suoi metodi e la sua competenza (prolusione romana del 1872), ristampata "con alcune varianti ed aggiunte" in "Archivio di statistica", a.IV, 1879, pp.235-281

---, La Statistica e i suoi metodi. Prolusione al corso di Statistica presso la R. Università di Roma (31 gennaio 1876), "Archivio di statistica", a.I, 1876, pp.121-163

---, L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a se (1890), in Id., Opere scelte, vol. II, cit., pp.551-576

Meysenbug M. von, Ricordi di una idealista. Con prefazione di Gabriel Monod, versione italiana dal tedesco, Roma, Edizioni della Nuova Parola 1905, 2 voll.

Michelet J., Le prêtre la femme et la famille. Les jésuites (1845), ora nell'edizione curata da Alfred J.E.Fouillée, Paris Lévy, s.d., per la serie delle Oeuvres Complètes de Michelet

---, La femme, Paris, Hachette 1873

Mill J.S., The Collected Works, ed. by J.M.Robson and published by Toronto University Press, Toronto 1963-1986, 25 voll. (d'ora in poi si userà la sigla CW seguita dal numero romano ad indicare il volume)

---, The Game Laws (1826), CW, VI, pp.99-120

---, Corporation and Church Property Resumable by the State (1833), CW, IV, pp.193-222

---, "De Tocqueville on Democracy in America" (1835, 1840), CW,

---, Civilisation (1836), CW, XVIII, pp.117-147

---, Bentham (1838), CW, X, pp.75-115

---, A System of Logic Ratiocinative and Inductive Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation (1843; 1872 8th.), CW, VII-VIII

---, Essays on Some Unsettled Questions of Politica Economy (1844; 1874 2nd), CW, pp.229-339

---, The Claims of Labour (1845), CW, IV, pp.363-389

---, Guizot's Essays and Lectures on History (1845), CW, XX, pp.257-294

---, Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy (1848; 1849 2nd; 1852 3d), CW, II-III

---, The Enfranchisement of Women (1851), CW, XXI, pp.393-415

---, On Liberty (1859), CW, XVIII, pp.

---, Consideration on Representative Government (1861), CW, XIX, pp.371-577

- , Utilitarianism (1861; 1863 2nd), CW, X, pp.203-259
- , Auguste Comte and Positivism (1865), CW, X, pp. 260-368
- , An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy and of The Principal Philosophical Questions Discussed in his Writings (1865), CW, IX, pp.1-504
- , The Subjection of Women (1869), CW, XXI, pp.259-340
- , Thornthorn on Labour and Its Claims (1869), CW, V, pp.631-668
- , Programme of the Land Tenure Reform Association with an Explanatory Statement (1871), CW, V, pp.687-695
- , Autobiography (1873), CW, I
- , Chapters on Socialism (1879), CW, V, pp.703-753
- , Earlier Letters 1812-1848, ed. by F.E.Mineka, 2 voll. (1963), CW, XII-XIII
- , Later Letters 1849-1873, ed. by F.E.Mineka and D.N.Lindley, 4 voll (1972), CW, XIV-XVII
- Millet R., Le Parti Radical en Angleterre. Un manifeste de M.Stuart Mill, "Revue des deux mondes", vol. XCVII, 1872, pp.932-959
- Minghetti M., Intorno alla tendenze agli interessi materiali che è nel secolo presente. Lettera (1841), in Id., Scritti Vari raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio con uno studio di Domenico Zanichelli, Bologna, Zanichelli 1896, pp.21-47
- , Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque, Firenze, Felice le Monnier 1968, 2a. ed. (1a. ed. 1859)
- , Sull'Ordinamento Amministrativo del regno. Discorso del Ministro dell'Interno (Minghetti) alla Camera dei Deputati nella tornata 13 Marzo 1861, Torino, Eredi Botta tipografia della Camera 1861
- , Copialettere 1873-1876 a cura di M.Pia Cuccoli, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1978, vol. I
- , Stato e Chiesa, Milano, Ulrico Hoepli 1878
- , Discorso letto in occasione del Banchetto ad onore del Cav.Marco Minghetti datosi nella gran Sala dell'Hotel Brun a Bologna la sera del 9 febbraio 1879, in Id., Scritti Vari..., cit., pp.253-277
- , Commemorazione di Vittorio Emanuele fondatore della Nazionalità Italiana (1879), in Id., Scritti Vari..., cit., pp.279-319
- , I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione (1881), ed. curata da Bruno Widmar, Bologna, Cappelli 1969
- , Il Cittadino e lo Stato (1885), in Scritti Vari..., cit., pp.440-471
- , La correspondance entre Emile de Laveleye et Marco Minghetti (1877-1886), a cura di M. Dumoulin, Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome 1979
- , Lettere fra la Regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886), a cura di Lilla Lipparini, Milano, Longanesi 1947
- , I Miei Ricordi, Torino, L.Roux e c. 1888, vol. I
- Miraglia L., La moderna filosofia del diritto e i suoi rapporti con il diritto industriale, Napoli, Morano 1874
- , Le due fasi della scienza economica, "Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche" diretto da F.Fiorentino, vol. I, 1875, pp. 94-117, 309-334, 567-591
- , La filosofia del diritto di Hegel, di Trendelenburg e di Ahrens e la scienza economica, "Giornale degli economisti", vol.II, 1876, pp.439-447
- Moleschott J., La circulation de la vie. Lettres sur la Physiologie en réponse aux Lettres sur la Chimie, de Liebig, traduit de l'allemand, avec autorisation de l'auteur par le Dr.E.Cazelles, Paris, Ballière 1866, 2 voll. (traduzione dalla IV ed. tedesca del '63; l'edizione italiana curata da C.Lombroso uscì presso l'editore Brigola di Milano nel 1869)
- Momigliano F., Il pensiero sociale di Carlo Cattaneo, "Rivista di filosofia e scienze affini", a.IV, 1902, vol.V, pp.263-276
- Monville J., La disputa economica in Italia (Lettere di un francese), VI lettera, "L'Economista", vol.III, 4 aprile 1875
- Morelli A., Alcune osservazioni sulla rappresentanza proporzionale. Lettura fatta all'Ateneo Veneto il giorno 13 Agosto 1874, Venezia, tip. del giornale "Il Tempo" 1874
- Morelli S., La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale, Napoli, Soc. Tip.-editrice, 1869, 3a. ed. (1a. ed. 1861) con Cenno critico e biografico di V.Estival (pp.I-XCV)
- , Abolizione della schiavitù domestica colla reintegrazione giuridica della donna, accordando alle donne i diritti civili e politici, in 1848-97. Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei Collegi elettorali, X Legislatura, la Sessione del 18 giugno 1867,

- Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1898, p.421
- Morpurgo E., L'ufficio scientifico e l'assunto della statistica. Prolusione al corso di Filosofia della statistica presso l'Università di Padova (anno 1877-78), "Archivio di statistica", a.II, 1877, pp.43-65
- Mozzoni M., La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano, Milano, Tip. Sociale, 1865
- , La questione della emancipazione della donna in Italia, "La donna", 1875, nn. 168, 169, 179, 171
- , Del voto politico delle donne, estratto da "La donna" 30 marzo 1877, Venezia, tip. del Commercio 1877
- Naville E., Le devoir. Discours adressé aux dames de Genève et de Lausanne, Lausanne, Presse de la Bibliothèque Universelle 1870, 2a. ed. (1a. ed. 1868)
- Novello F., Sulle questioni economiche del giorno. Discorso letto all'Ateneo di Venezia nell'Adunanza del 31 Dicembre 1874, Venezia, Noratovich 1875
- Orano P., Carlo Cattaneo filosofo in "Rivista di filosofia e scienze affini", a.III, 1902, vol.VI, pp.369-395
- Orlando V.E., Il nuovo libro di Marco Minghetti, "La Rivista Europea", vol. XXVII, 1882, pp.81-94
- Montégut E., La vie américaine, "Revue des deux mondes", vol.LXXV, 1868, pp. 181-222
- Padelletti D., Le donne alle università di Zurigo e di Edimburgo, "La Nuova Antologia", vol. XXIII, 1873, pp. 148-70
- Padelletti G., Teoria della elezione politica, Napoli, Stamperia della Regia Università 1870
- Padelletti G., La rappresentanza proporzionale in Italia. A proposito di recenti pubblicazioni, "La Nuova Antologia", vol. XVIII, 1871, pp. 161-184
- Palma L., Del potere elettorale negli Stati liberi, Milano, Treves 1969
- Paoli A., John Stuart Mill nella logica e nella psicologia, Roma, tip. Salvucci 1877 (estratto dagli "Atti della R. Accademia dei Lincei, anno 1876-77)
- Pareto V., Sulla rappresentanza proporzionale (1872), ora in Id., Ecrits politiques, a cura di Giovanni Busino, Paris-Genève, Droz 1874, t. I (vol. XVII Oeuvres Complètes), pp.33-46
- , Suffragio universale (1872), ora in Ibidem, pp.47-51
- , Intervento alla Società Adamo Smith, Seconda conferenza intorno ai trattati di commercio tenuta in Firenze il 19 dicembre 1875, "L'Economista", vol. IV, 26 dicembre 1875
- , Lettere ai Peruzzi 1872-1900, a cura di Tommaso Giacalone-Monaco, Genève, Librairie Droz 1984 vol.I, 1872-1877 (vol. XXVII, t.I Oeuvres Complètes)
- , Lasciate fare, lasciate passare, "Giornale degli Economisti", serie III, 1891, vol. III, pp. 223-224, ora anche in Id., Ecrits politiques, vol.I, cit., pp.443-457
- , Socialismo e libertà (1891), ora in Ibid., pp.376-409
- , Lettres 1860-1890. publiées par Giovanni Busino, Genève, Droz 1981 (vol. XXIII Oeuvres Complètes)
- , Lettere a Maffeo Pantaleoni, a cura di Gabriele de Rosa, Roma, Ed.di Storia e Letteratura 1962, vol.I (1890-1896)
- , Trattato di sociologia generale (1916), ed. a cura di N. Bobbio, Milano, Ed. di Comunità 1964, 2 voll.
- Pessina E., La libertà del volere. Prolusione al Corso di Diritto Penale letta nella R. Università di Napoli il 20 dicembre 1875 in Id., Discorsi varii, Roma, tip. Elzeviriana 1885, pp.85-117
- Power Cobbe F., Life by herself, Boston and New York, Houghton 1894, vol.II
- Puccianti G., Della filosofia galileiana e del positivismo odierno, "La Nuova Antologia", vol.VII, 1868, pp.30-49
- Quételet A.L., Sur l'homme et le développement de ses facultés. ou Essai de physique sociale, Bruxelles, Hauman 1836, 2 voll.
- Ranzoli G., La Fortuna di Herbert Spencer in Italia, "Rivista di filosofia e scienze affini", a.VI, 1904, vol.I, fasc. 1-2, pp.97-106; fasc. 3-4, pp.219-236; fasc.5-6, pp.440-467
- "La Rassegna Settimanale", saggi non firmati:
- Il suffragio universale, 9 febbraio 1879;
 - I repubblicani in Italia, 4 maggio '79;
 - Le classi povere e lo Stato, 8 giugno '79;
 - Lo Stato e l'individuo, 14 dicembre '79
- Recensione non firmata di Utilitarianism nella versione italiana curata da Debenedetti, "Il Libero pensiero. Giornale dei razionalisti", vol.I, 1866, n.7; pp. 268-269
- Ricasoli B., Carteggi a cura di M.Nobili e S.Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea vol. XXVII (1974)

- Ricca-Salerno G., F.Lampertico, Economia dei Popoli e degli stati, vol. I, Introduzione, vol. II, Il Lavoro, Milano 1874-75, "Archivio Giuridico", vol. XIV, 1875, pp. 578-589
- , Di una recente discussione economica in Inghilterra, "La Rassegna Settimanale", vol. III, 20 aprile 1879, pp.304-307
- Romagnosi G., Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo Risorgimento in Italia (1832), consultato nella versione curata da Ernesto Sestan, Opere di Giandomenico Romagnosi Carlo Cattaneo Giuseppe Ferrari, Milano-Napoli, Ricciardi 1967, pp.139-290
- Rosa G., L'Italia. Pensieri politici, Bergamo, Tip. Pagnoncelli 1859
- , Unità, scentrimento e trasformazione degli Stati, Brescia, Tip. Sterli, 1867
- , I Comuni. Studi di Gabriele Rosa con prefazione di Mauro Macchi Deputato al Parlamento Nazionale, Milano, Tip. della Società Cooperativa 1869
- , Economia italiana, "La Rivista Repubblicana", a.I, 9 aprile 1878, pp.6-7
- , Socialismo e libertà "La Rivista Repubblicana", a.I, 10 settembre 1878, pp.330-331
- , Mazziniani e Federalisti in Italia, "La Rivista Repubblicana", a.I, 30 Novembre 1878, pp.455-456
- , La Tirannide Borghese di Pietro Ellero, "La Rivista Repubblicana", a.II, 3 maggio 1879, pp.461-467
- , La Riforma Civile di Pietro Ellero, "La Rivista Repubblicana", a.III, gennaio 1880, pp.20-33
- , La mente di Carlo Cattaneo, Brescia, tip. F.Apollonio 1884
- Rosmini Serbati A., La costituzione secondo la giustizia sociale e con un'appendice sull'Unità d'Italia, Napoli, Stabilimento tip. e calc. di C.Battelli e comp. 1848
- , Filosofia della politica (1837), ed. a cura di Mario D'Addio, Milano, Marzorati 1972
- , Principi della Scienza morale e Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale (i due saggi separatamente 1837, 1844; in unica ed. 1867), a cura di D.Morando, in Id., Edizione Nazionale delle Opere editte e inedite, vol. XXI, Milano, F.lli Bocca 1941
- , Compendio di Etica e breve storia di essa (1847), in Id., Edizione Nazionale delle Opere, vol.VI, Roma, Ed.Roma 1937
- Saffi A., Proemio al vol. IX degli Scritti editi e inediti di G.Mazzini, in Id., Ricordi e Scritti, vol. IV (1849-1857), Firenze, Barbera 1899
- , Lezioni d'oltre Atlantico (1865), in Id., Ricordi e Scritti, vol. VIII (1864-1866), Firenze, Barbera 1902
- Salandra A., H.Spencer. The Study of Sociology, London 1874, "Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche", vol.I, 1875, pp.169-172
- Saredo G., Marco Minghetti, Torino, Unione tip.-editrice 1861
- , Dello sviluppo della personalità umana nelle società moderne. Discorso d'introduzione al Corso di Filosofia del Diritto professato nella R.Università di Parma, 3 dicembre 1861, Torino, tip. Eredi Botta 1862
- , Principii di diritto costituzionale, Parma, tip. Cavour 1862, 2 voll.
- Schäffle A.E., La quintessence du socialisme, traduction de B. Malon, Paris, Publications de la Société Nouvelle s.d.[1880]
- Schiattarella R., La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi, Milano, Hoepli 1867
- Schiavi A., Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti (1880-1925), Bari, Laterza 1947
- Schuré E., Donne ispiratrici, versione sulla undicesima edizione francese di Anna Musettini, Bari, Laterza 1930, cap.III, Margherita Albana Mignaty
- Scolari S., Del diritto amministrativo, Pisa, Nistri 1866
- , Istituzioni di scienza politica, Pisa, tip. Citi 1871
- Siciliani P., Critica del Positivismo, "La Rivista Bolognese", a.II, 1868, vol.I, pp.23-52
- , Sulle fonti storiche della Filosofia positiva in Italia, I. Galilei, "La Rivista Bolognese", a.II, 1868, vol.I, pp.269-305
- Sidgwick H., recensione di G.Barzellotti, La morale nella filosofia positiva, Firenze 1871, "The Academy", 1872, July 1st, pp. 250-257
- , The Methods of Ethics London, Macmillan 1893, 3a.ed.(1a.ed. 1874)
- Simon J., La liberté politique, Paris, Hachette 1867 (3ème ed.)
- Sismonde de Sismondi J.C.L., Storia del Risorgimento, de' Progressi e della Rovina della Libertà in Italia, prima versione italiana, Lugano, Tip. di G.Ruggia e C. 1833, vol.I

- Somerville Martha, Personal Recollections from Early Life to Old Age of Mary Somerville with Selections from her Correspondence by her daughter, Boston, R.Brothers 1874
- Sonnino S., Il suffragio universale in Italia (1870), in Id., Scritti e Discorsi extraparlamentari, a cura di F.B.Brown, vol.I, 1870-1892, Bari, Laterza 1972, pp.3-29
- , Sulla rappresentanza proporzionale, (due discorsi letti all'Accademia dei Georgofili nel '72 e nel '73) in Id., Scritti e Discorsi extraparlamentari, cit., pp.59-64, 101-106
- , La mezzeria in Toscana (1874), ora in Id., Scritti e Discorsi extraparlamentari, cit., pp.117-152
- , I contadini in Sicilia (1877), secondo volume dell'opera La Sicilia nel 1876 di Leopoldo Franchetti e S. Sonnino, ora ristampato col titolo, L. Franchetti-S. Sonnino, Inchiesta in Sicilia, Firenze, Vallecchi 1974, vol. II
- , Carteggio 1891-1893, a cura di B.F.Brown e P.Pastorelli, Bari, Laterza 1981
- , Diario 1866-1912, Bari, Laterza, 1972, vol.I
- Spaventa B., La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea (prolusione alle Lezioni tenute all'Università di Napoli nell'a.a.1861-62, pubblicata nel '62) ora in Id., Opere, a cura e G.Gentile, Firenze, Sansoni 1972, vol.II, pp.405-610
- , Schizzo di una storia della logica (Appendice alle Lezioni tenute all'Università di Napoli nell'a.a. 1861-62) ora in Id., Opere, cit., vol.II, pp.611-678
- , Principii di Filosofia (1867), ora col titolo, Logica e Metafisica, in Id., Opere, cit., vol.III, pp.9-429
- , Paolottismo, positivismo, razionalismo (1868), in Id., Opere, cit., vol.I, 477-501
- , Studi sull'etica di Hegel (1869) ora con il titolo, Principi di Etica in Id., Opere, cit., vol.I, pp.595-801
- , La legge del più forte (1874), in Id., Opere, cit., vol.I, pp.531-544
- , Le conferenze pedagogiche a Firenze. Lettera a Fanfulla di Minchione Chiappanuvole, in Pier Carlo Masini (a cura di), Un "pamphlet" antidemocratico di Bertrando Spaventa (1880), in "Rivista Storica del Socialismo", a. II, 1959, pp.304-326
- , Psiche e Metafisica, a cura di D.D'Orsi, Messina-Firenze, D'Anna 1978
- Spencer H., The Principles of Psychology (1851), London and New York, Appleton 1884, 2 voll.
- , Comparative Psychology of Man, "The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland", vol.V, 1876, seduta del 22 giugno 1875, pp. 301-315
- Spinola M., Del sistema elettorale dei Consigli Comunali e Provinciali in un governo rappresentativo in "Rivista dei Comuni Italiani", a.IV, 1864, pp.58-80
- Sul Socialismo. Frammenti inediti di John Stuart Mill (firmato P.), "La Rivista Rebubblicana", a.II, 3 maggio 1879, pp.505-507
- Tabarrini M., Ubaldo Peruzzi. "La Nuova Antologia". vol. CXIX, 1891, pp. 197-206
- Taine H., Philosophie Anglaise. John Stuart Mill, System of Logic two vol. London 1859, "Revue des deux mondes", vol.XXXII, 1861, pp.44-82
- , A Study on John Stuart Mill, London, Simpkin, Marshall 1870 (trad. dall'ed. francese, Le positivisme anglais: étude sur Stuart Mill, Paris, Baillière 1864)
- Tarozzi G., La filosofia italiana nell'ultimo cinquantennio, "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", Roma 1912, pp.587-603
- Tenerelli M., Sul disegno di legge degli Onorevoli Crispi e Petruccelli intorno al sistema elettorale, Considerazione, Catania, Stab. tip. Caronda 1864
- The woman question in Italy and its most ardent advocate (non firmato), "The Revolution", June 1, 1871
- Tocco F., Studi sul Positivismo, "La Rivista Contemporanea", voll.LVII-LVIII, 1869, pp.329-339, 21-37
- , Lezioni di filosofia ad uso dei licei, Bologna, Tip. Regia 1869, 2 voll.
- , Materialismo e Spiritualismo, "Giornale Napoletano di filosofia e lettere", vol.I, 1872, pp.107-115, 173-182
- , Studi Kantiani, Milano-Napoli-Palermo, Sandron 1909
- Toniolo G., Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo, "Archivio Giuridico", vol. X, 1872, pp. 178-212

- Trezza G., La Critica della Storia, "Il Politecnico", IV serie, a.I, 1866, pp.308-326
- , I filosofi italiani del secolo XIX, "La Nuova Antologia", vol.XII, 1869, pp.78-91
- , L'uomo e le scienze morali di Aristide Gabelli, Milano 1869, "La Nuova Antologia", vol.XII, 1869, pp.786-790
- , Confessioni d'un scettico, Verona-Padova, Druker e Tedeschi 1878
- , recensione della Morale dei positivisti di R.Ardigò, "La Rivista Repubblicana", a. III, aprile 1880, pp.377-380
- Turati F., La Revue Philosophique e il professore Roberto Ardigò, "La Rivista Repubblicana", a.II, 31 gennaio 1879, pp.112-114
- , Il delitto e la questione sociale: lo Stato delinquente (1882), in Id., Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932, a cura di F.Livorsi, Milano, Feltrinelli 1979, pp.6-19
- , Un'inchiesta sul femminismo (non firmato), "La Nuova Antologia", vol. CLIV, 1911, pp. 121-128
- Urtolier G., L'elettorato e l'eleggibilità nelle Donne, "La Rivista Europea", vol.II, 1871, pp. 239-250
- Vacca G., Nuove Testimonianze sull'hegelismo napoletano, "Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche" di Napoli, vol. LXXVI, 1965, pp.26-73
- Villari P., Introduzione alla Storia d'Italia. Dal Cominciamento delle repubbliche del Medio-Evo. fino alla riforma del Savonarola, Firenze, Tipografia Italiana 1849 (già pubblicato nei numeri, 258, 259, 260 e 261 de "Il Nazionale")
- , Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia, Firenze, Tip. Galileiana 1854
- , Cesare Beccaria (1854), in Id., Saggi di Storia di Critica e di Politica, Firenze, Tip. Cavour 1868, pp.283-312
- , Sulla Libertà per J.S.Mill (1859) in Ibid., pp.217-228
- , Lettera a Terenzio Mamiani del 25 novembre 1860, in E.Garin, Una lettera "meridionale" di Pasquale Villari, "Il pensiero politico", a.II, 1969, pp. 67-74
- , La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, Firenze, Le Monnier 1859-1861, 2 voll.
- , Corrispondenza da Napoli in "La Perseveranza" giornale del mattino del 3, 5, 20 settembre e 5 ottobre 1861
- , L'Italia, la Civiltà latina e la Civiltà germanica (1861), in Id., Saggi di Storia..., cit., pp.37-93
- , Gaetano Filangeri e i suoi tempi (1864), in Ibid., pp.249-282
- , Galileo, Bacone e il metodo sperimentale (1864) in Ibid., pp.229-247 (si veda anche la ristampa in Id., Arte Storia e Filosofia. Saggi critici, Firenze, Sansoni 1884)
- , La schiavitù e la guerra civile in America (1864) in Ibid., pp.444-460
- , La filosofia positiva e il metodo storico (letto nel 1865, pubblicato nel 1866) in Id., Saggi di Storia..., cit., pp.1-36 (ma si veda anche la ristampa, cui fa seguito una Poscritta, in Id., Arte Storia e Filosofia..., cit.)
- , Di chi è la colpa? o sia la Pace e la Guerra (1866), in Ibid., cit., pp.385-422
- , Libertà o Anarchia? (1867), in Ibid., pp.423-442
- , Prefazione ai Saggi di Critica..., cit., pp.III-XV
- , Relazione del Senatore Carlo Matteucci sul disegno di legge, per riordinamento delle scuole femminili, "La Nuova Antologia", vol.VIII, 1868, pp.402-403
- , L'insegnamento della storia. Discorso Inaugurale per l'anno accademico 1868-69, letto il 16 Novembre 1868 all'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento di Firenze, Milano, Treves 1869 (estratto); anche in Id., Arte Storia e Filosofia..., cit.
- , La Scuola e la questione sociale (1872), in Id., Le Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia, Firenze, Successori Le Monnier 1878, pp.91-149
- , Lettere Meridionali al Direttore dell'"Opinione" (1875), in Ibid., pp.3-76
- , Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 30 maggio 1875, in Ibid., pp.274-281
- , Agli Elettori del Collegio di Guastalla (1876), in Ibid., pp.282-312
- , Lettera all'Avv.G. Scaravelli (1876), in Ibid., pp.313-316
- , Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, Firenze, Successori Le Monnier 1877-1882, 3 voll.
- , L'istruzione della donna, "La Rassegna Settimanale", vol.I, 26 maggio 1878, pp.386-387
- , H.Taine, "La Rassegna Settimanale", vol.I, 23 giugno 1878, pp.475-

478

- , Le Scuole Normali Superiori per le donne, "La Rassegna Settimanale", vol.I, 23 giugno 1878, pp.466-467, vol.II, 27 ottobre '78, pp.279-281
- , L'economia politica ed il metodo storico, "La Rassegna Settimanale", vol.III, 30 marzo 1879, pp.244-248
- , Le maestre elementari in Italia, "La Rassegna Settimanale", vol.III, 6 aprile 1879, pp.253-254
- , Le Scuole Normali Superiori femminili, "La Rassegna Settimanale", vol.V, 25 aprile 1880, pp.287-288
- , Lettere inedite di J. Stuart Mill, "La Rassegna Settimanale", vol.V, 21 marzo 1880 (lettere del 30-6-57; 6-11-60; 21-3-61; 19-8-65; 15-6-66), pp.208-210
- , Tommaso Buckle e la sua Storia della civiltà (1883), in Id., Arte, Storia e Filosofia..., cit., pp.221-271
- , I primi due secoli della storia di Firenze, Firenze, Sansoni 1893
- , Giulia Salis Schwabe, "La Nuova Antologia", vol. LXIV, 1896, pp.193-206
- , Gaetano Trezza (1897), in Id., Scritti sull'emigrazione e sopra altri argomenti vari, Bologna, Zanichelli 1909, pp.289-300
- , Nuovi problemi, "La Nuova Antologia", vol.CLXVII, 1899, pp.258-276, 733-763 (anche in Id., Scritti sulla questione sociale in Italia, Firenze, Sansoni 1902)
- White Mario J., Carlo Cattaneo, "The Contemporary Review", vol.XXVI, August 1875, pp.465-486
- , La lotta elettorale e il diritto di voto in Inghilterra, "La Nuova Antologia", vol.XLV, 1879, pp.699-741
- , Cattaneo, Mill, l'Irlanda, "La lega della democrazia", a.I, 18 e 19 gennaio 1880
- , Agostino Bertani e i suoi tempi, Firenze, Barbera 1888, 2 voll.
- , The Birth of Modern Italy. Posthumous Papers, raccolti da Litta Visconti Arese, London, Fischer Unwin 1909
- Wyrouboff G., recensione di P.Villari, La Filosofia positiva ed il metodo storico, Milano 1868, "La Philosophie Positive", t. I, 1867, pp. 332-336
- Zanardelli G., Discorsi pronunziati nelle tornate delli 6, 8 e 13 febbraio 1882. Tornata dell'8 febbraio 1882 Sulla rappresentanza delle minoranze, Roma, tip. Eredi-Botta 1882
- Zanichelli D., La signora Emilia Peruzzi, "La Nuova Antologia", vol. LXXXVII, 1900, pp. 696-709

Bibliografia critica

- Acquarone A., Alla ricerca dell'Italia liberale, Napoli, Guida 1972
- Adams Daniels E., Jessie White Mario. Risorgimento Revolutionary, Athens, Ohio University Press 1972 (trad. it. col titolo, Posseduta dall'Angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento, Milano, Mursia 1977)
- Alessio F., Il concetto di scienza in Cattaneo, "Rivista critica di storia della filosofia", a.XXV, 1970, pp.127-134
- Aliotta A., F.Bonatelli e la filosofia dei valori, "La Cultura filosofica", a.IV, 1910, pp.139-148
- Ambrosoli L., Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo dal Risorgimento all'Unità, "Belfagor" vol.XXIV, 1969, pp.418-434
- Anschutz P., The Philosophy of J.S.Mill, Oxford, Claredon Press 1963 (2a. ed.)
- Are G., Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915), "Nuova Rivista Storica", a. LIII, 1969, fasc. II 1-II, pp.44-133
- Are G.-Giusti L., La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento, "Nuova Rivista Storica", a.LVIII, 1974, pp.549-589
- Artom Treves G., Anglo-Fiorentini di cento anni fa, Firenze, Sansoni 1953
- Asor Rosa A., Dall'unità a oggi. La cultura, vol. IV, t. 2 della Storia d'Italia di Giulio Einaudi Editore, Torino 1975
- Balzani R., Il tramonto de "La Nuova Europa" e le origini de "Il Dovere": la polemica su J.S.Mill, "Archivio Trimestrale", a. VIII, 1982, pp.547-563
- Becattini G., Pensiero economico e pensiero politico nell'Inghilterra vittoriana: il ruolo cruciale di J.S.Mill, "Il Pensiero politico", a.XV, 1982, pp.28-47
- Bellomo M., La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne, Roma, ed. ERI 1970
- Benini A., Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938). con appendice bibliografica, Manduria, Lacaita 1975
- Berselli A., La libertà amministrativa nel progetto Minghetti, "Il Mulino", 1963, n.132, pp.977-988
- , La Destra Storica dopo l'Unità, vol.II, Italia legale e Italia reale, Bologna, Il Mulino 1965
- Biagianti I., Jessie White, biografia di Alberto Mario in, Aa.Vv., Alberto Mario nel I centenario della morte, Lendinara 2-3 Giugno 1983 a cura del Comune di Lendinara e del Comitato per il centenario della morte di Alberto Mario, Lendinara 1984, pp.81-98
- Biagini E., Per uno studio del liberalismo popolare nell'età di Gladstone, "Movimento operaio e socialista", a.V, 1982, nuova serie, pp.209-238
- Bobbio N., Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo, Torino, Einaudi 1971
- , Giusnaturalismo e positivismo giuridico, Milano, Ed. di Comunità 1972
- , Carlo Cattaneo e le riforme, in Lacaita C.G. (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino 1975, vol.I, pp.11-35
- , Salvemini e la democrazia, in Aa.Vv., Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze 8-10 Novembre 1975, Milano, Il Saggiatore 1977, pp.113-138
- , Presentazione del Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, vol.XV, 1981, p. 471-475
- , Profilo ideologico del Novecento italiano, Torino, Einaudi 1986
- Bousquet G.H., Francesco Ferrara (1960), ora in M. Finio (a cura di), Il pensiero economico italiano 1850-1950, Bologna, Cappelli 1980, pp.249-276
- Britton K., John Stuart Mill, London, Penguin Books 1953
- Bulferetti L., Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892), Firenze, Le Monnier 1951
- , Introduzione alla storiografia socialista in Italia, Firenze, Olschki 1959
- Bury J.B., The Idea of Progress. An Inquiry into its Origin and Growth, New York, Macmillan Company 1932
- Büttemeyer W., Roberto Ardigò e la psicologia moderna, Firenze, La Nuova Italia 1969
- Buzzetti D., Sulla teoria della connotazione in John Stuart Mill,

- "Rivista di filosofia", vol. LXVII, 1976, pp. 265-288
- , Storia e metodo scientifico: Mill e Comte, in A. Santucci (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, Milano, Feltrinelli 1982, pp. 134-168
- Calò G., La riflessione infinita degli atti come essenza della funzione spirituale secondo il Bonatelli, "La Cultura filosofica", a. IV, 1910, pp. 149-157
- Camaiti A., Giuseppe Toniolo e il recupero cattolico dell'utile e del valore, in R. Faucci (a cura di), Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere, Milano, Franco Angeli 1982, vol. I, pp. 133-143
- Caminati A., Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello stato, in R. Finzi (a cura di), Il ruolo dello stato nel pensiero degli economisti, Bologna, Il Mulino 1977, pp. 103-164
- Candeloro G., Storia dell'Italia moderna, voll. V-VI, Milano, Feltrinelli 1968, 1970
- Caracciolo F., Protezionismo e limiti della rivoluzione industriale, "Nuova Rivista Storica", a. LX, 1976, pp. 551-590
- Cardini A., Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900), Bologna, Il Mulino 1981
- Carocci G., Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887, Torino, Einaudi 1956
- , L'allargamento del suffragio nel 1882, in I. Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali dall'Unità al Fascismo, Bologna, Il Mulino 1976, pp. 309-315
- Carpi U., Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento, in Storia d'Italia, Annali vol. IV a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1981, pp. 441-471
- Castelnuovo Frigessi D., Introduzione alle Opere scelte di Cattaneo, Torino, Einaudi 1972, vol. I, pp. VII-CVI
- , La città nella storia d'Italia in C. G. Lacaita (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, cit., vol. I, pp. 265-282
- Catalano F., Turati, Milano, Dall'Oglio 1982
- Cecchini L., Aurelio Saffi e le autonomie locali, "Bollettino della Domus Mazziniana", a. XXVII, 1981, pp. 199-225
- Ceccuti C., Carducci biografo di Mario (Storia di una "vita" che non fu scritta mai), "La Nuova Antologia", vol. CXVIII, 1983, pp. 329-377
- Cervelli I., Cultura e Politica nella Storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento, "Belfagor", 1968, vol. XXIII, pp. 473-483, 596-616; vol. XXIV, pp. 66-89
- Chabod F., Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Bari, Laterza 1965 (3a ed.), vol. I
- , L'idea di nazione, Bari, Laterza 1962 (2a. ed.)
- , Rapporti tra eletti ed elettori nei primi decenni unitari, in I. Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali..., cit., pp. 301-308
- Cicalese M.L., Dai carteggi di Pasquale Villari. Corrispondenze con: Capponi-Mill-Fiorentino-Chamberlin, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea 1984
- Colapietra R., Il radicalismo in Italia, "Storia e Politica", a. VIII, 1969, pp. 371-404
- Composto R., I democratici dall'Unità ad Aspromonte, Firenze, Le Monnier 1967
- Conti M.E., Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880), Roma, Edizioni Rinascita 1950
- Conti F., Alberto Mario e la crisi della sinistra italiana dopo Aspromonte: fra rivoluzione nazionale e rivoluzione democratica in, Aa.Vv., Alberto Mario e la cultura democratica italiana dell'Ottocento, Bologna, M. Boni editore 1985, pp. 49-102
- Coralluzzo W., Utilità e giustizia in Mill e Rawls, "Teoria politica", a. I, 1985, pp. 71-89
- Cortesi L., Appunti per una biografia di Filippo Turati, "Rivista storica del socialismo", a. VII, 1964, pp. 541-570, prima parte
- Cowling M., Mill and Liberalism, Cambridge, Cambridge University Press 1963
- Cranston M., Mill and Liberalism, "The Listener", January 2, February 6, 1964
- Cressati C., Vilfredo Pareto e John Stuart Mill, in "Il pensiero politico", a. XVIII, 1975, pp. 39-54
- , La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill, Bologna, Il Mulino 1988
- Croce B., La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900, in Id., La letteratura della Nuova Italia, Bari, Laterza 1915, vol. IV
- , Storia d'Italia dal 1871 al 1915, Bari, G. Laterza 1928

- , Teoria e storia della storiografia italiana nel secolo decimonono, Bari, Laterza 1930 (2a. ed.)
- Cuccoli M.P., Emilia Toscanelli Peruzzi, "Nuova Rivista Storica", a.XII, 1966, pp. 187-211
- De Aloysio F., Il vichismo di Pasquale Villari: un itinerario nelle ragioni dello storicismo, "Nuova Rivista Storica", a. LXII, 1978, pp. 29-81
- De Donno A., La mente di Alberto Mario, Introduzione a, A. Mario, L'Italia libera. Scritti politici e sociali, con Prefazione di A.Ghisleri e bibliografia e note di G.Conti, Roma, Libreria filosofica moderna 1925, pp.I-XX
- Del Lungo I., Ubaldo Peruzzi, in Id., Pagine letterarie e ricordi, Firenze, Sansoni 1893
- Della Peruta F. (a cura di), Democratici premazziniani mazziniani e dissidenti, Torino, Einaudi 1979
- De Ruggiero G., Storia del liberalismo europeo, Bari, Giuseppe Laterza 1946 (4a ed.)
- De Sarlo F., Il problema dell'Immortalità, "La Cultura filosofica", a.IV, 1910, pp.161-183
- De Viti De Marco A., Commemorazione di Angelo Messedaglia (1901), ora in M. Finio (a cura di), Il pensiero economico italiano 1850-1950, Bologna, Cappelli 1980, pp.279-291
- D'Ovidio F., Commemorazione per la morte del Socio Sen. P.Villari, "Rendiconti" della R.Accademia dei Licei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie V, vol. XXVI, 1917, pp.784-789
- Di Tondo F., Il pensiero politico di Alberto Mario, "Società", a.XIV, 1958, pp.903-928
- Douverger M., L'influence des systèmes électoraux sur la vie politique, "Chaiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques", Paris, Lib. Armand Colin 1950, n.16, p.11-68
- Fauci R., Nota introduttiva al volume VIII delle Opere complete edite e inedite di Ferrara, Roma 1976, pp.IX-LXXIII
- , La scienza economica in Italia (1850-1943), Da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi, Napoli, Guida 1981
- , Appunti sulla formazione intellettuale di Marco Minghetti, relazione presentata al convegno, Marco Minghetti e la cultura politica europea svoltosi a Bologna nei giorni 7-10 ottobre 1986 (testo dattiloscritto)
- Fisichella D., Sviluppo democratico e sistemi elettorali, Firenze, Sansoni 1970
- Fonzi F., I partiti politici italiani e la polemica sul '66, in Aa.Vv., Atti del XIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1968, pp.265-299
- Frati L., La donna italiana secondo i più recenti studi, Torino, F.lli. Bocca 1899
- Galante Garrone A., I radicali italiani dal 1870 al secolo XX, Torino, Giappicchelli 1971
- , I radicali italiani (1849-1925), Milano, Garzanti 1973
- , Salvemini e Mazzini, In appendice Lezioni inedite di Salvemini, Messina-Firenze, D'Anna 1981
- Ganci S.M., Democrazia e socialismo in Italia, Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898, Milano, Feltrinelli 1959
- Ganci, S.M., L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi, Parma, Guanda 1968
- Garin E., Storia della filosofia italiana, Torino, Einaudi 1966, vol.III
- , Cronache della filosofia italiana (1900-1943), Bari, Laterza 1975 (1a. ed. 1955), vol.I
- , Osservazioni preliminari a una storia della filosofia, "Giornale critico della filosofia italiana", a.XXXVIII, 1959, pp.1-52
- , voce Andrea Angiulli, del Dizionario biografico degli Italiani, vol.III, Roma 1961, pp. 294-297
- , La questione femminile (Cento anni di discussioni), "Belfagor", a. XVII, 1962, pp.18-41
- , Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei (1959); Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo (1959); L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo) (1960), in Id., La cultura italiana tra '800 e '900, Bari, Laterza 1976 (1a.ed. 1962)
- , Problemi e polemiche dell'hegelismo italiano dell'Ottocento. 1832-1860, in F.Tessitore (a cura di), Incidenza di Hegel, Napoli, Morano 1970, pp.625-662
- , Introduzione a A.Labriola, La concezione materialistica della storia, Bari, Laterza 1971 (3a. ed.), pp. VII-LXVII

- , Filosofia e politica in Bertrando Spaventa con l'inedita prolusione di Spaventa al corso modenese di Filosofia del diritto a cura di G. Tognon, Napoli, Bibliopolis 1983
- , Tra due secoli. Socialismo e filosofia italiana dopo l'Unità, Bari, De Donato 1983
- , Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento (Ricordando Ugo Schiff), "Giornale critico della filosofia italiana", a. LXIV, 1985, pp. 1-15
- Gastaldi V.P., Potere e partecipazione nel pensiero politico di Alberto Mario in, Associazione Mazziniana Italiana di Padova, Alberto Mario, Atti del Convegno di Studi, Padova-Lendinara, 11-12 febbraio 1978, pp. 9-21
- , Agostino Bertani e la democrazia repubblicana. Lettere a Carlo Miletì, Milano, Giuffrè 1979
- , Alberto Mario e l'eredità di Cattaneo: il problema del federalismo in, Aa.Vv., Alberto Mario nel I centenario della morte, cit. pp. 125-138
- , Giuseppe Zanardelli e l'Estrema Sinistra, in R. Chiarini (a cura di), Giuseppe Zanardelli, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 219-243
- Gentile G., Le origini della filosofia italiana, a cura di V. Bellezza, Firenze, Sansoni 1958, t. I, I Platonici; t. II I Positivisti (voll. XXXI-XXXII delle Opere)
- , Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono, Firenze, Sansoni 1973 (3a. ed.)
- Fubini-Leuzzi M., Storiografia italiana e positivismo: note sulla storiografia piemontese e su Pasquale Villari, "Il Pensiero politico", a. XV, 1982, pp. 317-319
- Gherardi R., Le autonomie locali nel liberalismo italiano (1861-1900), Milano, Giuffrè 1984
- Giolì G., La "più grande felicità per il maggior numero" all'Accademia dei Georgofili (1830-1850) in R. Faucci (a cura di), Gli Italiani e Bentham, cit., vol. I, pp. 89-103
- Gossmann N.J., British Aid to Polish, Italian, and Hungarian Exiles 1830-1870, "The South Atlantic Quarterly", vol. LXVIII, 1969, pp. 231-245
- Halevy E., The Growth of Philosophical Radicalism, London 1972 (1a. ed. francese, 1901-1904)
- Hayek F.A., John Stuart Mill and Harriet Taylor. Their Friendship and subsequent Marriage, London, Routledge and Kegan Paul 1951
- Himmelfarb G., Introduction a J.S. Mill, Essays on Politics and Culture, New York, Anchor Book 1963, 2a ed. (1a. ed. 1962), pp. VII-XXIV
- Imbert G., Due salotti fiorentini dell'Ottocento, "Nuova Rivista Storica", a. XXXIII, 1949, pp. 162-170
- Lacaita C.G., Introduzione a C. Cattaneo, I problemi dello Stato italiano, Milano, Mondadori 1966, pp. 9-44
- , Cattaneo e la cultura tecnico-scientifica, "Rivista critica di storia della filosofia", a. XXV, 1970, pp. 115-126
- , Autonomia e società civile in Carlo Cattaneo, in Id. (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, cit., vol. I, pp. 37-81
- , Sviluppo e cultura alle origini dell'Italia industriale, Milano, Franco Angeli 1984
- Lanaro S., Nazione e Lavoro. Saggio sulla cultura in Italia 1870-1925, Venezia, Marsilio 1979
- , Il Plutarco italiano: l'istruzione del "popolo" dopo l'Unità, in Storia d'Italia, Annali, vol. IV a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1981, pp. 553-587
- Lanchester F., Sistemi elettorali e forma di governo, Bologna, il Mulino 1981
- Landucci G., Note sulla formazione del pensiero di Roberto Ardigò, "Giornale critico della filosofia italiana", LIII, 1874, pp. 16-60
- , Darwinismo a Firenze. Scienza e ideologia (1860-1900), Firenze, Olschki 197
- , Medicina e filosofia nel positivismo italiano, in A. Santucci (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, cit., pp. 258-279
- Landucci S., L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento, "Studi storici", a. VI, 1956, pp. 597-628
- , Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis, Milano, Feltrinelli 1964
- Lecaldano E., Introduzione a Moore, Bari, Laterza 1972
- Leti G., Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica, Bologna, A. Forni 1925
- Letwin S.R., The pursuit of certainty. David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb, Cambridge, Cambridge University Press 1965
- Levi A.W., A study in the social philosophy of John Stuart Mill, Chicago, University of Chicago Press 1940

- Levi A., Il positivismo politico di Carlo Cattaneo, Bari, Laterza 1928
- Luzzatto G., L'economia italiana dal 1861 al 1914, Milano, Banca Commerciale Italiana 1963, vol. I
- Machiorro A., La fondazione della scienza economica, "Nuova Rivista Storica", a. XLV, 1961, pp. 1-31
- , Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo, "Rivista storica del socialismo", a. IX, 1966, pp. 18-24
- , La storia del pensiero economico fra storia e scienza, "Nuova Rivista Storica", a. LVIII, 1974, pp. 1-28
- Maioli G., Marco Minghetti, Bologna, Nicola Zanichelli 1926
- Marcelli U., Etica ed economia nel pensiero e nell'azione di Marco Minghetti e dei suoi collaboratori (1873-1876), "Bollettino del Museo del Risorgimento" di Bologna, a. XXIII-XXIV-XXV, 1978-1980, pp. 76-131
- Mascilli Migliorini L., Camillo Prampolini e la cultura positiva, in Aa.Vv., Prampolini e il socialismo riformista, Mondo Operaio Edizioni Avanti! 1979, vol. I, pp. 49-67
- Masini P.C., La scuola di Cattaneo, "Rivista storica del socialismo", a. II, 1959, pp. 501-536
- , Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892), Milano, Rizzoli 1969
- , Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana, Milano, Editoriale Nuova 1978
- Mastellone S., Le système électoral italien de 1860 à 1948, "Chaiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques", Paris, Armand Colin 1950, n. 16, pp. 54-157
- Milanesi V., Utilitarismo. Spiritualismo e "filosofia positiva" italiana tra Ottocento e Novecento, in E. Lecaldano-S. Veca (a cura di), Utilitarismo oggi, Bari, Laterza 1986, pp. 193-223
- Morelli E., L'Inghilterra di Mazzini, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1965
- Moretti M., La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari, "Giornale critico della filosofia italiana", LX, 1981, pp. 300-372
- , Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849), "Giornale critico della filosofia italiana", LXIII, 1984, pp. 27-64
- , Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari. I. (1882-1899) in "Schema", a. VII, 1985, nuova serie, n. 1, pp. 43-94
- Mori M., Una nota su Manzoni critico dell'utilitarismo, in R. Faucci (a cura di), Gli italiani e Bentham, cit., vol. I, pp. 105-113
- Mozzarelli C.-Nespor S., Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale, Venezia, Marsilio 1981
- Musacchio E., Introduzione all'ed. it. di J.S. Mill, Utilitarianism, Bologna, Cappelli 1981, pp. 9-48
- Nettlau M., Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872. Con prefazione di Errico Malatesta, Ginevra, Edizioni del Risveglio, 1928
- Oldrini G., La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento, Bari, Laterza 1973
- Oppenheim F.E., Political Concepts. A Reconstruction, Chicago, University of Chicago Press 1981 (tr. it., Concetti politici. Una ricostruzione, Bologna, Il Mulino 1985)
- Packe M.S.J., The life of John Stuart Mill with a Preface by F.A. Hayek, London, Secker and Warburg 1954
- Palazzolo M.I., I salotti di cultura nell'Italia dell'800. Scene e modelli, Milano, Franco Angeli 1985
- Pavone C., Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866), Milano Giuffrè 1964
- Pazzagli C., Statistica "investigatrice" e scienza "positiva" nell'Italia dei primi decenni unitari, "Quaderni Storici", n. 45, 1980, pp. 779-822
- Pichetto M.T., John Stuart Mill, Milano, Franco Angeli 1985
- Pieroni Bortolotti F., Alle origini del movimento femminile. 1848-1892, Torino, Einaudi 1975
- Piovani P., Vico senza Hegel, in Aa.Vv., Omaggio a Vico, Napoli, Morano 1968, pp. 551-586
- Pistelli E., Pasquale Villari, in P. Villari, L'Italia e la Civiltà, a cura di G. Bonacci, Milano, Hoepli 1911, pp. IX-XXXIII
- Porciani I., Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze politiche". Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana, in A. Mazzacarne (a cura di), I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento, Napoli, Liguori 1986, pp. 191-229
- Prodi R., Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887, "Nuova Rivista Storica", a. XLIX, 1965, pp.

- 597-626, prima parte
Puccio U., Società civile, società politica e modello ideologico in Cattaneo, in C.G.Lacaita (a cura di), L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo, cit., vol.I, pp.83-118
Ragionieri E., Accentramento e autonomie: istanze e programmi, in I.Zanni Rosiello (a cura di), Gli apparati statali, cit., pp.73-102
Rebora P., Civiltà italiana e Civiltà inglese, Firenze, Le Monnier 1936
Redondi P., Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo, in Storia d'Italia, Annali vol.III, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi 1980, pp.677-811
Rees J.C., The reaction of Cowling on Mill, "The Mill News Letter", vol.I, 1966, n. 2, pp. 2-11
 ---, John Stuart Mill's 'On Liberty', Oxford, Clarendon Press 1985
Restaino F., J.S.Mill e la cultura filosofica britannica, Firenze, La Nuova Italia 1968
 ---, Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880); Il successo (1881-1891), "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 1985, pp.65-96, 264-297
Ridolfi M., Il sistema elettorale italiano dopo l'Unità in Id., Allargamento del suffragio e sviluppo delle organizzazioni politiche. La riforma elettorale del 1882 in Romagna, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, vol.XVII, 1983, pp.443-449
Robbins L., Introduction to Essays on Economics and Society, t.I (CW vol.IV), Toronto University Press 1967, pp. VII-XLI
Robson J.M., The Improvement of Mankind. The Social and Political Thought of John Stuart Mill, University of Toronto Press, Routledge and Kegan 1968
Rogari S., Note sul positivismo storico di Pasquale Villari, in "Rassegna storica toscana", a. XXV, 1979, pp.179-201
Romagnoli S., Carlo Cattaneo tra illuminismo e positivismo, "Rivista storica del socialismo" a.I 1958, pp.229-244
Romanelli R., L'Italia liberale (1861-1900), Bologna, Il Mulino 1979
Romano A., Storia del movimento socialista in Italia, Torino, F.lli Bocca 1954, 2 voll.
Romeo R., Prefazione a Marco Minghetti, Scritti politici, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1986
Ross J.F., Elections and Electors. Studies in democratic representation, London, Eyre and Spottiswoode 1955
Rosselli N., Mazzini e Bakunin, Torino, Einaudi 1967
 ---, Saggi sul Risorgimento, Torino, Einaudi 1980
Rotelli E., L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia Moderna, Milano, Feltrinelli 1978
Spitz D., editor of J.S.Mill, On Liberty annotated text sources and background criticism, New York, W.W.Norton and C. 1975 (con saggi critici against e for Mill rispettivamente di, Anon., J.F.Stephen, W.Kendall, M.Cowling, P.Devlin e di A.W.Levi, D.Spitz, C.L.Ten, H.L.Hart)
Ryan J.R., Mill and Liberalism, "New Statesman", January 3, 1964
 ---, J.S.Mill, London and Boston, Routledge and Kegan Paul 1974 (1a. ed. 1970)
Salvadori M.L., Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Torino, Einaudi 1976 (1a. ed. 1960)
Salvatorelli L., Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Torino, Einaudi 1975
Salvemini G., Pasquale Villari (1918), in Id., Opere, Milano, Feltrinelli, vol. VIII, 1978, pp.57-80
 ---, Mazzini (1925), in Id., Scritti sul Risorgimento, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano, Feltrinelli 1961 t.II, pp. 145-251
Salvestrini A., I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1861-1900), Firenze, Olschki 1965
Santucci A., Il "filosofo positivo": Comte e Mill, in Id. (a cura di), Scienza e filosofia nella cultura positivista, cit., pp.72-103
 ---, Dissenso psichiatrico e cultura positivista, introduzione al volume di V.Babini, M.Ciotti, F.Minuz, A.Tagliavini, Tra sapere e potere, Bologna, Il Mulino 1982, pp.9-22
 ---, Positivismo e cultura positivista: problemi vecchi e nuovi, in Paolo Rossi (a cura di), L'età del positivismo, Bologna, Il Mulino 1986, pp.23-73
Scarpelli U., Cos'è il positivismo giuridico, Milano, Ed. di Comunità 1965
Schapiro J.S., John Stuart Mill pioneer of democratic liberalism in England, "Journal of the History of Ideas", vol.IV, 1943, pp.127-160
Schepis G., I sistemi elettorali, Empoli, Ed. Copparini 1958
Schumpeter J.A., History of Economic Analysis, New York, Oxford

- University Press 1954
 Scirocco A., I democratici italiani da Sapri a Porta Pia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1969
 ---, Le correnti dissidenti del mazzinianesimo dal 1853 al 1859 in Aa. Vv., Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861, Atti del XXI Convegno storico toscano, Firenze, Olschki 1978, pp.49-69
 Scoppola P., Laicismo e anticlericalismo, in Aa.Vv., Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), Milano, Vita e Pensiero Università Cattolica 1973, pp. 225-274
 Sestan E., Introduzione alle Opere di Giandomenico Romagnosi Carlo Cattaneo Giuseppe Ferrari, Milano-Napoli, Ricciardi 1957, pp.VII-XLIV
 Sforza G., Commemorazione di Pasquale Villari, "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", vol. LII, 1916-17, pp.445-666
 Soble A., The epistemology of the natural and the social in Mill's "The Subjection of Women", "The Mill News Letter", vol. XVI, 1981, n.2, pp.3-5
 Sola G., Positivismo e scienza politica, in E.R. Papa (a cura di), Il positivismo e la cultura italiana, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 111-130
 Spadolini G., Firenze Capitale, 5a. ed. riveduta e accresciuta, Firenze, Le Monnier 1971
 Spallicci A., Alberto Mario, Milano, Gastaldi 1955
 Spini G., Risorgimento e Protestanti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1956
 Tessitore F., La storiografia come scienza, "Il Pensiero politico", vol.XV, 1982, pp.127-172
 Thompson D.F., John Stuart Mill and Representative Government, Princeton, Princeton University Press 1979 (1a. 1976)
 Tramarollo G., Dieci incontri con Cattaneo, Cremona, Edizioni P.A.C.E., 1978
 Ungari P., Romagnosi, Cattaneo e lo Stato in Aa.Vv., Carlo Cattaneo, Roma, Edizioni della Voce 1971, pp.28-38
 ---, Storia del diritto di famiglia (1796-1942), Bologna, Il Mulino 1974
 Urban M.B., British Opinion and Policy on the Unification of Italy. 1856-1861, Columbia University, The Mennonite Press Scottdale 1938
 Urbinati N., Felice Tocco e la psicologia scientifica, in W.Tega (a cura di), Studi sulla cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento, Bologna, Clueb 1982, pp.11-39
 ---, "Lucifero" e l'acqua santa. Una discussione fiorentina su "The Subjection of Women", in corso di stampa sul n.2 (1988) del "Giornale critico della filosofia italiana"
 Vallauri C., Zanardelli e la riforma elettorale del 1882, in R.Chiarini (a cura di), Giuseppe Zanardelli, cit., pp.134-149
 Valleggia G., Storia della loggia Massonica fiorentina "Concordia" (1861-1911), Bologna, A. Forni 1911
 Verucci G., L'Italia laica prima e dopo l'unità. 1848-1876, Bari, Laterza 1981
 Vidari G., La morale di C. Cantoni, "Rivista di filosofia", vol. IX, 1906, pp.607-620
 Villari R., in Il Sud nella storia d'Italia, Bari, Laterza 1981
 Vinant G., Un esprit cosmopolite au XIX siècle, Malwida de Mevsenbug (1816-1903), Sa vie et ses amis, Paris, Librairie Ancienne Honore Champion 1932
 Vivarelli R., Liberalismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo, in Id., Il fallimento del liberalismo. Studi sull'origine del fascismo, Bologna, Il Mulino 1981, pp.163-344

